

CHARLES DUNOYER

DELLA LIBERTÀ
DEL LAVORO

VOLUME SECONDO



INSTITUT COPPET

CHARLES DUNOYER

DELLA LIBERTÀ DEL LAVORO

O SEMPLICE ESPOSIZIONE DELLE CONDI-
ZIONI NELLE QUALI LE FORZE UMANE SI
ESERCITANO CON MAGGIORE POTENZA.

(1845)

Pubblicato per la prima volta nel 1859
(*Biblioteca dell'economista*)

VOLUME SECONDO

Paris, 2024
Institut Coppet

CAPITOLO IV.

Della libertà dell'industria manifattrice.

Due cose distinguono essenzialmente la fabbricazione dal vettureggiamento: la prima, si è che i suoi agenti sono altrimenti distribuiti; la seconda, che non agiscono nella stessa maniera.

Da una parte, mentre gli agenti del vettureggiamento sono erranti, quelli della fabbricazione lavorano a posto fisso; e, da un altro lato, mentre i vetturali accrescono il valore delle cose traslocandole, senza altronde mutare nulla in esse, i manifattori ne aumentano il valore, senza, per così dire spostarle, ma facendo loro subire, in se medesime, innumerevoli modificazioni.

Il proprio dell'industria manifattrice è di agglomerare i suoi agenti nelle città e nelle fabbriche; e concentrando così le loro forze impiegarli, non già a trasportare le cose, ma a trasformarle, a farle mutare, non luogo, ma figura o maniera d'essere intrinseca, di appropriarle in un milione di modi ai nostri bisogni, facendole variare in un milione di modi nella loro forma esteriore con mezzi meccanici, e nella loro contestura intima con mezzi della fisica o della chimica.

Ecco che cosa è l'industria manifattrice. Ciò che la caratterizza è questa maniera di ordinare e di far lavorare i suoi agenti, in questo consiste la sua natura, e così operando essa concorre alla produzione.

I servizi che può rendere a tutti gli ordini di lavori ed a tutte le classi di lavoratori con tali trasformazioni alternativamente chimiche e meccaniche che essa fa subire alle cose, sono infiniti.

Noi abbiamo veduto nel precedente capitolo che l'industria vettureggiatrice concorreva alla libera azione di tutte le arti conducendo presso loro da una moltitudine di punti diversi una moltitudine di oggetti, senza dei quali nessuna azione sarebbe loro possibile. L'industria manifattrice ha parimente la sua maniera di secondarle tutte. Essa s'incarica di costruire le officine dove lavorano, di foggiane gl'innumerevoli strumenti dei quali si servono, di comporre, in buona parte almeno, gl'ingredienti non meno numerosi che essi impiegano.

Da un'altra parte, noi abbiamo veduto che nel tempo in cui l'industria vettureggiatrice riunisce presso ciascun lavoratore gli oggetti sparsi che gli sono indispensabili per l'esercizio della sua professione, essa gli reca eziandio altri oggetti dei quali ha bisogno pel proprio mantenimento. L'industria manifattrice non fa meno per

la soddisfazione dei bisogni personali dei lavoratori. Mentre essa crea gli opificii, i casamenti, le macchine, gl'ingredienti, che debbono loro servire ad esercitare i loro lavori, si vede uscire dalle sue mani una moltitudine di abitazioni, di mobili, di vesti, di comestibili che loro serviranno a conservarsi ed a mantenere se medesimi. Come tutti gli ordini di lavori, essa compie il doppio ufficio di fornire a tutte le classi di lavoratori dei mezzi d'azione e dei mezzi di godimento, dei prodotti per loro medesimi, nel tempo stesso che degli oggetti per l'esercizio dell'arte loro.

Tali sono gli effetti dell'industria manifattrice, sono, da una parte, così evidenti, e da un'altra parte così moltiplicati, che sembra essere al tempo stesso impossibile e superfluo descriverli. Chi non è colpito dall'estensione dei beni che essa fa? e da un'altra parte chi s'incaricherebbe di enumerare le metamorfosi che essa opera, chi potrebbe dire quante costruzioni, quanti opificii, e motori, e macchine, e utensili, e composizioni chimiche, e preparazioni d'ogni maniera essa somministri a tutte le arti? e d'altra parte, chi potrebbe dire tutto quello che essa offra a coloro che le esercitano, vale a dire, quante case d'abitazione, quanti utensili, quanti mobili, quanti abbigliamenti, ed in generale, quanti oggetti acconci a conservare, ad abbellire, a perfezionare loro medesimi?

La sua influenza, d'altronde, non si arresta a questi effetti immediati. Mentre essa lavora direttamente a modificare le cose, produce indirettamente una rivoluzione negli uomini che la esercitano: essa li spinge, nel solo interesse dei loro lavori, ad acquistare una moltitudine di cognizioni e di buone abitudini delle quali non possono far di meno per eseguirli bene; e quantunque non entri menomamente nel suo oggetto di fare la loro educazione, essa contribuisce infinitamente alla loro cultura.

Vi ha di più è che, nel tempo in cui essa domanda loro d'istruirsi, ne somministra loro i mezzi: dà loro la ricchezza, in fatto; colla ricchezza, l'agio; e coll'agio il desiderio e tutti i mezzi d'illuminarsi, il desiderio e tutti i mezzi d'ingentilire e di perfezionare la loro esistenza.

Questi due effetti indiretti che l'industria manifattrice ha sugli uomini, essa gli ha in comune colle altre industrie che lavorano direttamente sulle cose; ma essa ha pure la sua maniera particolare di agire indirettamente su di loro, e si è già compreso che quest'industria, radunando e chiudendo, per così dire, i suoi agenti nelle città e nelle fabbriche deve influire su di loro diversamente di quello che lo faccia l'agricoltura sui coltivatori disseminandoli ed isolandoli nelle campagne, o il vettureggiamento sui vetturali obbligandoli a perpetue peregrinazioni.

Noi abbiamo veduto che l'industria vettureggiatrice facendo viaggiare i suoi agenti, poteva produrre su di loro effetti considerevoli come poi la fabbricazione tende essa a modificare i suoi riunendoli in gran numero, ed in residenza nei luoghi circoscritti dove eseguisce le sue funzioni?

Sembrerebbe a primo aspetto che questa situazione particolare nella quale essa li colloca, non debba essere favorevole né alla loro sanità, né ai loro costumi, né alle loro abitudini civili.

E primieramente, si crederebbe che questo estremo avvicinamento nel quale gli obbliga di tenersi, e quella vita sedentaria che loro impone, che la mancanza di esercizio da una parte, e dall'altra l'aria sovente viziata delle officine e le emanazioni sovente deleterie delle materie sulle quali lavorano, debbano avere per effetto di snervare il loro corpo e di nuocere al mantenimento delle loro forze fisiche.

Pel motivo stesso che questa situazione sembra tendere a diminuire le loro forze, si direbbe che debba eziandio maggiormente sottoporli all'impero dell'immaginazione e dei sensi; sembra che, in questo contatto perpetuo in cui vivono, le loro passioni debbano essere più vivamente eccitate, che debbano essere più inclinate all'intemperanza, all'abbriachezza, alla lussuria, al lusso, e cadere più frequentemente in travimenti di reggime e di condotta.

Infine, questa stessa situazione, che gli espone maggiormente a contrarre certi vizii, sembra dover pure maggiormente eccitarli a ricorrere alla violenza per arricchirsi. Si potrebbe credere che la loro riunione in numero più o meno grande, in spazii poco estesi, debba avere per effetto di disporli all'ingiustizia, e forse non bisogna attribuire che all'estrema facilità che hanno di concertarsi e di collegarsi, quella moltitudine di pretese esclusive che gli abbiamo veduti formare in ogni tempo. Gli agenti dell'industria agricola che la natura dell'arte loro tiene molto più separati gli uni dagli altri, sono lontani dall'aver manifestato, o, perlomeno, dall'aver manifestato così di buon'ora lo stesso spirito di monopolio e d'usurpazione. Sono gli agenti dell'industria manifattrice quelli che hanno dato, pei primi, l'esempio di questa sorte d'eccessi; e siccome gli uomini che fabbricano non sono mica di specie peggiore di quelli che coltivano, sembra che una differenza di condotta così notevole non possa essere ragionevolmente spiegata se non dalla differenza delle situazioni. Ciò sembra tanto più naturale a pensarsi perché quando dei possessori di terra si sono trovati nella medesima condizione che gli uomini di fabbrica, essi hanno di rado mancato di condursi allo stesso modo. È per questo che si sono vedute assemblee legislative, formate nella maggioranza di proprietari fondiarii, profittare della loro riunione, e dei poteri dei quali esse erano momentaneamente investite

per fare proibire l'importazione delle derrate agricole d'ogni natura, delle granaglie, delle lane, dei bestiami, a manifestare pel monopolio altrettanto ardore quanto ne avessero mai potuto mostrare gli artigiani agglomerati delle città.

Io convengo che è nella natura dell'industria manifattrice di cominciare dal produrre tutti gli effetti che ora abbiamo indicati. Frattanto non si dovrebbe mica giudicare da questi primi effetti della sua influenza ulteriore. Se nel seno di una popolazione molto compatta, come ordinariamente lo è quella delle città manifattrici, la malattia, il vizio, l'ingiustizia, sono più contagiosi, i lumi e la riflessione che li segue vi sono parimente più contagiosi, lo spirito vi cresce più rapidamente, l'esperienza vi è più precoce, vi si è più presto e più severamente avvertito delle conseguenze sinistre di una cattiva maniera di essere o di agire, e questo è un vantaggio il quale fa più che compensare, io ne sono convinto, gl'inconvenienti dei quali abbiamo fatto l'enumerazione.

Se la fabbricazione colloca i suoi agenti in una situazione poco favorevole al mantenimento delle loro forze, essa gli eccita maggiormente per questo stesso, ad ovviare agli inconvenienti di questa situazione, e voi vedrete che difatti la popolazione delle città comincerà lungo tempo prima di quella delle campagne ad adottare quelle abitudini di pulitezza e di ordine, ed a fare quei regolamenti di polizia e di salubrità che hanno per oggetto e per effetto di tenere in buono stato i luoghi che essa abita.

Se la stessa industria colloca i suoi agenti in una situazione in cui le loro passioni sono più eccitate, essa deve per questo stesso additar loro più presto, far loro sentire in maniera più viva il pericolo che si corre a cedere ad esse, la necessità che vi è di stare in guardia contro esse; e si vedrà eziandio che difatti i luoghi in cui la popolazione è più compatta sono quelli dove l'abitudine acquista più presto una certa regolarità. È certo che l'estrema agglomerazione degli individui non è sempre ciò che più tenda a corromperli. La popolazione è ordinariamente più stretta nelle città molto industrie e molto attive che in quelle dove si lavora poco; pur nondimeno le prime non sono certamente quelle in cui i costumi sieno più rilassati. La popolazione è più accalcata nei quartieri di Parigi specialmente destinati alle classi laboriose che in quelli abitati dai ricchi e dai poco occupati; e ciò nonostante questi ultimi non sembrano essere, almeno sotto un certo rapporto, quelli dove le abitudini sieno le più morali: recenti ricerche sulla popolazione di Parigi hanno dato il risultato poco onorevole per la ricchezza oziosa, che vi sono più nascite illegittime, e soprattutto più figli naturali abbandonati nei circondarii che essa

abita, che in quelli occupati dalla mediocrità laboriosa, quantunque la popolazione in questi sia incomparabilmente più ammassata¹.

Infine, se l'industria manifattrice, mettendo tutti i suoi agenti più a contatto, facendoli gareggiare più da vicino, gli eccita più vivamente a nuocersi e ne fornisce loro d'avvantaggio i mezzi, io osservo che essa debba eziandio far loro provare più di buon'ora tutti gl'inconvenienti delle pretese ingiuste, che per conseguenza debba condurli più presto al punto di sentire il bisogno di rispettarsi scambievolmente; essa vedrà, difatti, che le città sono tuttavia i luoghi in cui gli uomini si piegano più presto al giogo delle buone abitudini civili. Se, come io lo osservava poc'anzi, l'estrema agglomerazione degl'individui non è la circostanza più atta a mantenere ed a perpetuare la rilassatezza dei loro costumi, essa non è nemmeno la più atta a farli perseverare nell'ingiustizia. Può bensì darsi che il reggimento proibitivo abbia preso origine nella città; ma se vi è nato più presto, vi sarà pure, non dubitate, più presto logoro che nelle campagne. Io credo gl'imprenditori di manifatture, comeché prevenuti in favore delle restrizioni commerciali, meno lontani che i possessori della terra dal comprendere che le proibizioni ingiuste sono contrarie alla vera prosperità di tutti i paesi. Io prego di osservare che il progetto di abolire le proibizioni stabilite a profitto delle fabbriche aveva preceduto in Inghilterra, sotto il ministero Huskisson, quello di restringere i monopoli accordati all'agricoltura, e che i privilegi di quest'ultima specie sono quelli che fanno la più aspra resistenza e si lasciano meno intaccare. Molti altri fatti che io potrei citare danno ugualmente a conoscere che il sistema della libera concorrenza penetrerà meno difficilmente nello spirito dei fabbricanti che in quello dei coltivatori.

Insomma, sembra impossibile che i luoghi dove l'intelligenza ha più soggetti e più mezzi di esercitarsi, i luoghi più favorevoli all'esperienza, non sieno eziandio i più favorevoli ai nostri progressi. Se in seno alle città ed alle fabbriche, se nei luoghi in cui la popolazione è molto ammassata, le infermità del corpo e dell'animo sono

¹ Vedi, a questo proposito, negli Archivi generali di medicina, febbraio 1826, un eccellente rapporto di Willermé all'Accademia di medicina sopra una serie di quadri statistici curiosissimi e molto istruttivi, relativamente alla popolazione di Parigi, compilato da Villot. Risulta ancora da questi quadri che le cause che sembrano influire più sensibilmente a Parigi sulla salute pubblica e sulla durata della vita non sono né l'esposizione degli alloggi, né la qualità delle acque che vi si bevono, né quella dei venti ai quali si è particolarmente esposto, né l'agglomerazione più o meno grande delle case e della popolazione, ma LA FORTUNA, L'AGIATEZZA E L'ATTIVITÀ, e tutta la maniera d'essere che ne risulta. I quartieri più ricchi, e fra i più ricchi i più occupati, sono quelli dove la mortalità è minore.

più soggette a spargersi, sembra che la buona salute, le buone qualità, le qualità vivificanti debbano pure esservi più pronte a comunicarsi. La è, a prendere tutto in massa, una circostanza eminentemente favorevole alla nostra coltura quella di trovarci riuniti in gran numero su certi punti; e l'industria manifattrice, quella forse fra tutte che più ci avvicini, debb'essere considerata per questo stesso come una delle più adatte ad affrettare il nostro sviluppo.

I fatti, del resto, rendono sufficiente testimonio della giustezza di quest'osservazione, ed infatti, sembra evidente che gli stabilimenti dell'industria manifattrice sieno quelli dove l'industria umana si è, per ogni riguardo, più perfezionata; che hanno fatto più sforzi per rimediare agl'inconvenienti inseparabili dalla loro natura, e vincere le difficoltà d'ogni genere che dovevano superare dove si manifestano con più splendore l'intelligenza, l'organizzazione, l'ordine, la regolarità, la previdenza; dove sono state riunite più condizioni di salubrità; dove sono meglio risparmiate le forze dell'uomo; dove sono state prese più cure per l'istruzione e la moralizzazione delle classi che vi sono occupate¹. Si rimprovera loro di essersi concentrate, in generale, in centri poco numerosi, dove gli operai si schiacciano colla concorrenza; e non si bada che questa circostanza è particolarmente favorevole agli operai, ai quali essa offre infinitamente più facilità per formarsi e procurarsi lavoro, ai quali risparmia traslocamenti moltiplicati e costosi, che essa preserva infine dal subire la legge di uno stabilimento unico, come si sarebbero esposti se gli stabilimenti fossero isolati. Si rimprovera loro di togliere ogni slancio all'intelligenza della classe operaia, e si dimentica che appunto da individui di questa classe, più direttamente alle prese colle difficoltà dell'arte, sono stati inventati dapertutto, e segnatamente nelle fabbriche, la maggior parte dei più ingegnosi e dei più potenti strumenti che esse impiegano. Si rimprovera loro d'indebolire fisicamente la popolazione che occupano, e non si vuole vedere che l'alterazione cui può avere subito nella sua sanità e nelle sue forme una parte di quella popolazione, non è già tanto provenuta dalla natura dei travagli ai quali questa si dedica e dai luoghi dove è riunita, quanto dalla irregolarità volontaria delle sue abitudini, e dall'abuso che essa ha fatto delle facilità di vivere che quegli stabili-

¹ Vedi nell'eccellente opera di C. G. Simon intitolata Osservazioni raccolte in Inghilterra nel 1855, t. II, p. 20 a 29, il ragguaglio delle precauzioni moltiplicate che sono state prese in Inghilterra nell'interesse della salute, dell'istruzione e della moralità delle classi laboriose impiegate nelle fabbriche. L'autore indica nelle abitudini di queste classi diverse irregolarità, che loro sono senza contrasto più fatali che il reggimento delle fabbriche, classe di stabilimenti, il cui modo di esercizio non lascia quasi nulla a desiderare.

menti le offerivano. A vero dire, invece di rimproverare all'industria manifattrice di essere naturalmente insalubre, bisognerebbe accusarla di essere stata troppo feconda, e di avere troppo eccitato il principio della popolazione in seno alle classi imprevidenti, che hanno usato senza misura dei mezzi che loro offeriva, e una parte delle quali è perciò gradatamente decaduta. Ed anche questa decadenza, tristo risultato del vizio, non dell'industria, è molto meno sensibile di quello che vorrebbero farlo credere le declamazioni volgari che si ha l'uso di spacciare a questo proposito. Si è voluto sapere, in Inghilterra, che cosa si dovesse pensare di quella alterazione che le fabbriche, e fra le fabbriche quelle di cotone, riputate le più perniciose di tutte, erano accusate di aver fatto subire alla salute ed alle forze dei loro operai; e dalle inchieste che hanno avuto luogo a Glasgow, nelle contee settentrionali dell'Inghilterra e nella contea di Lancastre, è risultato, per esempio, che il numero medio annuale dei giorni di malattia per ciascun operaio impiegato nelle fabbriche di cotone, era minore che lo stesso numero medio annuale dei giorni di malattia per ciascun operaio impiegato nei cantieri della Compagnia delle Indie. Si sono nel medesimo tempo paragonati il peso e la statura di un numero considerabile di fanciulli dei due sessi (di 1933 fanciulli) col peso e la misura di un ugual numero di fanciulli di tutti i mestieri che non frequentavano le manifatture, e si è trovato che la differenza si riduceva, per così dire, a nulla¹.

Se vi sono pochi ordini di lavoro i quali sostengano, nell'economia sociale, una parte più considerevole che la fabbricazione, una parte più estesa, più varia, più influente, più feconda di risultati utili, non havvene altri, a quanto sembra, a cui si applichino meglio tutti i mezzi generali sui quali si fonda la potenza del lavoro. È questa l'industria per eccellenza; la sola che si creda abbastanza indicare chiamandola semplicemente l'industria; quella in cui si manifestano al più alto grado l'arte e tutte le qualità che questa richiede; quella nella quale si fa delle forze chimiche e meccaniche della natura un uso così universale, che si è potuto indicare tutte le arti che essa abbraccia col nome di arti chimiche e meccaniche; quella altresì nella quale si fanno di queste forze gl'impieghi più ingegnosi e più sapienti; quella, per conseguenza, della quale si ha più bisogno di conoscere le leggi che esse osservano, nella quale si vede meglio ciò che possano i talenti di applicazione e di esecuzione, nella quale i motori fisici sono di una applicazione più facile, nella quale le macchine compiono funzioni più svariate, nella quale il lavoro sembra

¹ V. l'opera che io ho testé citata, t. II, p. 325 a 328. V. ancora la Storia delle manifatture di cotone in Inghilterra, d'Ed. Baines.

meglio prestarsi a quelle divisioni e suddivisioni che ne rendono l'esecuzione più rapida e più corretta, nella quale sembra più facile di far fruttare grandi capitali, nella quale è più comune di lavorare, come si dice, in fabbrica; quella, in una parola sulla quale gli economisti ragionano a preferenza quando vogliono esporre l'influenza di alcuni dei mezzi generali del lavoro, perché difatti essa sembra essere, fra tutte, quella in cui l'influenza di tutti questi mezzi si lascia meglio scorgere.

Esaminiamo primieramente come e fino a qual punto vi si applichino quelli di cotali mezzi che consistono nelle facoltà personali dei lavoratori, e prima di tutto, vediamo quali forze essa attinga da quell'insieme di facoltà che io riunisco sotto il nome di genio degli affari.

Due cause sembrerebbero rendere quest'ordine di facoltà così necessario in tutti i lavori, anche più indispensabile nella fabbricazione che nelle altre industrie. La prima è, che la concorrenza sembra esservi più viva, più attiva, che i guadagni vi sono più contesi, meno considerabili, più eventuali, e che, per questo stesso, è più essenziale di mostrarvisi speculatore ed amministratore abile¹.

La seconda è, che una gran parte dei bisogni ai quali questa industria imprende di provvedere sono estremamente variabili, e che queste variazioni possono diventare nell'intrapresa una grande causa di errore.

Senza dubbio vi ha bensì qui un fondo di prodotti nei quali i gusti del pubblico rimangono molto costantemente i medesimi; ma intorno a questi ne esiste una moltitudine d'altri sui quali questi medesimi gusti provano perpetui mutamenti. Una grandissima parte di ciò che concerne l'abbigliamento degl'individui, l'arredamento e l'ornamento delle abitazioni è sottoposto all'impero della moda, e come questo è soggetto a variare. Vi è moda nella disposizione interna ed esterna delle case, nella forma d'una moltitudine di mobili e di utensili, nella materia, nel colore, nel disegno della maggior parte

¹ Vi è forse pure nell'industria dei trasporti un concorso d'imprenditori ugualmente grande che in quella della fabbricazione; ma siccome nella prima una moltitudine di persone si servono delle stesse strade, delle stesse vetture, ed in generale degli stessi mezzi di esecuzione, trovasi che la speculazione non può rivolgersi che sulla scelta delle intraprese, e che i negozi vi sono per ciò meno difficili che nella fabbricazione, nella quale la lotta fra gl'imprenditori si stabilisce non solamente sulla scelta delle intraprese da fare, ma ancora, e soprattutto sui mezzi d'esecuzione. Nel vetturaggio la lotta per l'esecuzione non si stabilisce che fra coloro che effettuano i trasporti, fra i vetturali, fra gli armatori, e siccome quelli che trasportano le mercanzie non sono quasi mai quelli che le spediscono, ne segue che l'incombenza degli uni e degli altri è più semplice.

delle stoffe che servono a vestirci, nel taglio degli abiti, nella foggia dei gioielli e dei finimenti, ed i produttori di questi innumerevoli oggetti sono obbligati, sotto pena di provare i più gravi danni, di sapere come la moda li vuole, e di somministrarli quali essa li domanda.

Ciò non vuol dire per altro che essi debbano obbedirle servilmente. Se è vero che sono obbligati di consultare i suoi capricci, è altresì vero che essi contribuiscono a farli nascere. Seguendola, potrebbero, fino ad un certo punto, guidarla; e vi sarebbe tale maniera di guidarla che potrebbe avere sul gusto, sui costumi, sui bisogni, sulle consumazioni, sulla ricchezza, e per conseguenza sullo sviluppo dei poteri della fabbricazione un'influenza delle più salutari¹.

Ma se il fabbricante, pel carattere che egli dà ai suoi prodotti, può influire sulla natura dei bisogni, la natura dei bisogni deve esercitare, a sua volta, una immensa influenza sul carattere dei suoi prodotti: se egli può guidare la moda seguendola, è obbligato di seguirla; essa non adotta mica tutto ciecamente, egli non la farebbe passare a suo talento da un estremo all'altro; malgrado i suoi capricci apparenti, essa obbedisce nel suo corso a certe leggi, e vi ha, qui come dappertutto, un'arte delle transizioni, della quale non s'infrangerebbero impunemente le regole. Altronde non è mica egli solo che faccia la moda; essa è il risultato di una moltitudine d'influenze, le quali dominano sovente la sua, sono molti casi nei quali egli non riesce a farla variare, se non abbondando nel senso in cui la spingono i costumi, gli avvenimenti, e perfino le rivoluzioni politiche le più lontane per l'oggetto loro e la loro natura dalle sue frivole preoccupazioni.

Il fabbricante, anche quando è abbastanza illuminato per mirare a dare al pubblico dei gusti giudiziosi, a riformare le mode stravaganti e rovinose, è dunque obbligato di conoscere i gusti, le mode che regnano, e, fino ad un certo punto, di conformarvisi, di osservare la loro tendenza, di spiare i loro movimenti, e questo, non solamente nei luoghi dove lavora, ma dovunque debbano arrivare i suoi prodotti. Ora si capisce quante precauzioni occorrono per speculare con qualche sicurezza sopra un fondo così vago, così esteso, così mobile, e malgrado tutte le precauzioni possibili, quanto gli sia facile di sbagliare e di fare false speculazioni. Ognuno può ben pensare che, in questa innumerevole varietà di stoffe, di mobili, di vesti, di acconciature e di oggetti d'ogni specie che usciranno dalle officine,

¹ V. più innanzi quanto la semplicità dei gusti possa accrescere il potere dell'industria manifattrice, dirigendo la sua attività verso la produzione degli oggetti d'un uso molto generale.

tutto non sarà ricevuto colle stesso favore. Allato ai prodotti che otterranno voga, ve ne saranno altri, i quali non riusciranno che a mezzo, ed altri i quali non riusciranno affatto; avverrà delle creazioni della sua industria come di quelle di tutte le altre; e in quella stessa guisa che vi sono presso il libraio libri che tutti comperano ed altri che nessuno legge, nella stessa guisa vi saranno presso il mercante di stoffe tessuti che non avranno alcuno spaccio fra molti altri che si smaltiranno con estrema celerità.

Se è facile al fabbricante di sbagliarsi sulla natura dei bisogni, gli è anche più facile ingannarsi sulla loro estensione. Io non so se la loro estensione sia egualmente soggetta a variare che la loro natura, ma certamente è più difficile a determinare. Quale è la quantità di un certo prodotto che la fabbricazione deve fare? Questo dipende da circostanze le quali non hanno nulla di fisso e di definito; questo dipende dal numero delle persone che ne hanno bisogno¹; supponendo che il prodotto corrisponda ad un bisogno universale, questo dipende altresì dal prezzo al quale essa può farlo, ed al numero delle persone le quali a quel prezzo avranno i mezzi di comperarlo. È questo numero di compratori che le è difficile, che le è quasi impossibile di conoscere, e che nondimeno le sarebbe indispensabile di sapere, poichè essa può rovinare i suoi agenti facendo troppo di una cosa buona nello stesso modo come se ne facesse di cattive. Si vede dunque quanto essa abbia bisogno di cercare a scoprire, almeno in maniera approssimativa, l'estensione del suo mercato.

Io so bene che in generale ciascuno si conduce come se fosse cosa assolutamente impossibile a conoscere; che si procede come a caso; che ciascuno regola l'attività propria, non sull'estensione dei bisogni, che egli non conosce, ma su quella dei capitali dei quali egli dispone. Quindi non occorre nemmeno domandare se si cada in errori, e se la somma dei prodotti oltrepassi sovente il numero e i mezzi dei compratori. Si può giudicarne da quella difficoltà di vendere da quell'ingorgo dei mercati, soggetto così frequente e così reale delle lamentanze di tutte le industrie, e più particolarmente dell'industria manifattrice. Nulla sicuramente attesta meglio che questo fatto quasi permanente dell'ingombro dei mercati la poca cura che ciascuna classe di produttori mette ad informarsi dell'estensione

¹ Non è necessario osservare che per persone che abbiano bisogno, io non intendo qui se non quelle che hanno qualche cosa da offrire in cambio dei prodotti che i loro bisogni richiedono. È chiaro che per qualunque produttore non vi possono essere che queste che contino. Le persone che nulla abbiano da offrire non possono aver nulla a domandare; agli occhi dello speculatore esse non hanno e non sono considerate d'avere dei bisogni.

degli sbocchi che tutte le altre le presentano, e le triste conseguenze che possono risultare dalla sua incuria o dalla sua impotenza su codesto punto¹.

Se vi sono tanti prodotti manufatti che durano fatica a collocarsi, o che non si collocano se non lentamente e con perdita; è anche molto meno perché si trascuri di studiare la natura dei bisogni, che perché non si mette abbastanza cura a proporzionarsi alla loro estensione. Se, per esempio, si sono veduti a Parigi, in certa epoca, tanti imprenditori di casamenti fare cattivi negozii, non era mica che questa moltitudine di nuovi alloggi che essi creavano non fossero una cosa di buono spaccio, ma è che il numero che ne costruirono eccedeva molto quello delle persone che potevano comperarne il godimento. Si leggeva, nel 1826, nelle Ricerche statistiche del prefetto della Senna, che, dal principio del 1822 alla fine del 1824, il numero delle porte e finestre, in Parigi, si era elevato da novecento venti mila duecento trentotto a novecento ottantacinque mila cento ottantasette, che si era accresciuto di circa sessantacinque mila; vale a dire che nel corso di quei tre anni il numero degli alloggi aveva dovuto essere aumentato di circa un quindicesimo, mentre, da un altro lato, gli stessi documenti e l'Annuario dell'ufficio delle longitudini, indicavano che, durante lo stesso periodo la popolazione non si era aumentata che di circa dodici mila abitanti, che si era appena accresciuta di un sessantesimo². Donde seguiva che l'industria manifattrice, durante quei tre anni, aveva moltiplicato gli alloggi in una proporzione quattro volte altrettanto considerevole che quella secondo la quale la popolazione erasi accresciuta³. Io mi limito ad

¹ Non è inutile osservare che le spiegazioni date di questo fatto non giustificano i produttori dal rimprovero che qui loro è diretto. Se si stenta a vendere, si dice, non è mica che certe classi producano troppo, e che certe altre non producano abbastanza; è che le imposte, elevando le spese di produzione, rendono i prodotti cari ed il loro smaltimento difficile; è che il sistema proibitivo, chiudendo molti sbocchi, mette a tale smaltimento nuovi ostacoli, ecc. È cosa disgustosa per un produttore, senz'alcun dubbio, vedere il suo mercato limitato dalla povertà delle popolazioni per le quali esso lavora, dalle tasse che rincariscono i suoi prodotti, dalle proibizioni commerciali che lo impediscono cercare lontani compratori; egli deve vivamente desiderare di vedere sparire questi ostacoli, che incatenano la sua attività e circoscrivono i suoi lavori; ma fintantoché questi esistono, il suo dovere è di tenerne conto; ed allorché egli agisce come se non esistessero, allorché produce più di quello che sia possibile di vendere nelle circostanze nelle quali si trova, nello stato del mondo e del mercato, è chiaro ch'egli deve attribuirsi in gran parte i mali che soffre.

² Supponendone la popolazione della città di 713,000 abitanti, conforme alla verificaione del 1820.

³ V. per il numero delle case costruite a Parigi durante i tre anni dei quali si parla, il volume delle Ricerche statistiche, pubblicato nel 1826 da De Chabrol,

enunciare questo fatto, il quale basta certo alla prova che io voglio fare. Se, in un luogo come Parigi, dove si hanno tanti mezzi d'illuminarsi e dove si dovrebbe essere tanto abituati agli affari, una classe importante d'imprenditori poteva proporzionarsi così malamente alla vera estensione del mercato, si capisce quanto, altrove ed in molte altre fabbricazioni, lo spirito d'intrapresa debba essere anche meno prudente. Questo, del rimanente, è abbastanza provato da un fatto che le racchiude tutte, dal fatto del quale ho già parlato, e che di nuovo io rammento, da quegli'ingorghi periodici ai quali sono così abitualmente soggetti i mercati della fabbricazione.

Si vede dunque a qual punto importi ad ogni fabbricante di studiare la natura e l'estensione dei bisogni ai quali è incaricato di provvedere il ramo d'industria ch'egli esercita. E non sarebbe ancora nulla per lui, in certo modo, sapere che la cosa che egli fa corrisponde a bisogni veri, conoscere approssimativamente la quantità che se ne possa spacciare sui mercati che egli frequenta, se non cercasse nel medesimo tempo d'istruirsi del numero dei mezzi dei fabbricanti che concorrono con lui a provvedere quei mercati. Una delle cose che ogni manifattore ha più bisogno di studiare è, relativamente all'arte ch'egli esercita, la carta industriale del paese dove è stabilito, il numero degli stabilimenti che tale arte vi possiede, la loro importanza, i loro mezzi, i luoghi dove mandano i loro prodotti, e il prezzo al quale possono darli, arrivati alla loro destinazione.

Un imprenditore di mia conoscenza, esercitatissimo al tempo stesso come uomo d'affari e come ingegnere, in un sito ed in circostanze a lui note, doveva risolvere questo problema: «Possiamo noi intraprendere con profitto di fabbricare ventimila quintali di soda? Colla concorrenza dei fabbricanti di Marsiglia troveremo noi a collocarli? Fin dove potremo noi portarli con vantaggio? Su quali mercati ci sarà egli possibile di presentarci? A qual prezzo, fatte tutte le spese, il nostro prodotto ci costerà arrivato su tale piazza e poi su tale altra, e poi su tale altra ancora? Come su questi diversi mercati sosterrà esso la concorrenza dei produttori contro i quali dobbiamo lottare, ecc.?» E questo imprenditore era arrivato, colla carta sotto gli occhi, a determinare con una precisione molto soddisfacente, i luoghi in cui il prodotto potesse essere portato, le quantità che fossero possibili di vendervi, e finalmente a riconoscere se vi fosse o non vi fosse luogo d'intraprendere il prodotto progettato.

quadro N° 130, e, per l'accrescimento della popolazione durante il medesimo tempo, lo stesso volume, quadri Ni 23, 27, 33, 57, e l'Annuario dell'ufficio delle longitudini degli anni 1824, 1825, 1826.

In generale, è singolarmente difficile, bisogna confessarlo, di conoscere con qualche esattezza, da una parte la natura e l'estensione dei bisogni, e da un'altra parte il numero ed i mezzi dei fabbricanti che lavorano a soddisfarli. Ma vi sono due cose che un imprenditore può sapere, che quando sono accuratamente verificate, possono fino ad un certo punto bastare per illuminare le sue determinazioni e dirigerlo nelle sue intraprese: è il prezzo medio al quale si vende, in una certa estensione di paese, il prodotto che egli avrebbe disegno di fare, ed il prezzo al quale egli medesimo è capace di crearvelo. Egli non sa quanto i suoi concorrenti ne facciano, non sa niente di più quanto loro costi, ma può sapere quanto, in termine medio, lo vendano, e se conosce bene la sua situazione e gli spedienti dell'arte sua, può arrivare anche a determinare abbastanza approssimativamente il prezzo al quale gli sarà possibile di rilasciarlo. Ora, se gli è sufficientemente dimostrato che possa farlo di buona qualità al disotto del prezzo corrente, è chiaro che può intraprenderlo: non deve temere di esporre la sua fortuna, poiché si crede sicuro di produrre ad un prezzo che deve dargli compratori, e d'altra parte non potrebbe incorrere moralmente nessun biasimo, poiché non soppianterebbe i suoi concorrenti se non facendo un migliore uso delle sue forze e servendo meglio la società.

Non pertanto la difficoltà, ridotta a questi termini, non lascia di essere ancora molto grave; e non bisogna credere che sia cosa agevole piantare anticipatamente il conto di una intrapresa, e di determinare con qualche sicurezza il prezzo più basso al quale, in una data situazione, sarà possibile di ottenere un prodotto. Altronde vi sono molti casi nei quali la questione non è tanto semplice, e nei quali non basterebbe, per decidersi con prudenza, sapere che si può creare quel prodotto al disotto del prezzo corrente. Bisogna sapere inoltre se i produttori stabiliti non abbiano, dal canto loro, il mezzo d'introdurre nei loro prezzi miglioramenti sensibili. Anche quando si credesse di essere sicuro di conservare una parte dei suoi vantaggi, bisogna sapere se del prodotto che si vuol creare si faccia una consumazione abbastanza considerevole, e se si possa contare sopra uno spaccio abbastanza esteso per rientrare con profitto nelle proprie anticipazioni. Rimangono altronde tutti i casi nei quali si voglia intraprendere qualche cosa di nuovo, e nei quali occorre necessariamente sapere presentire i gusti della società su tale nuova creazione. In breve, il giudizio delle intraprese è circondato nella fabbricazione dalle stesse difficoltà che dappertutto altrove, e come l'ho detto da principio, queste difficoltà vi si complicano di quelle che possano aggiungere una concorrenza più grande, una industria più sviluppata, rivalità più attive, più formidabili e variazioni continue nei

gusti del pubblico sopra una porzione considerabile dei prodotti che si tratta di creare. Non solamente dunque vi si ha bisogno, come in tutti gli ordini di lavori, del genere di talento necessario per ispeculare con abilità, per giudicare con saviezza anticipatamente della bontà delle intraprese, ma è d'uopo, mi sembra, che questo talento vi sia infinitamente più esercitato.

Le stesse cause sembrano rendervi i talenti dell'amministratore ugualmente più indispensabili. Quanto più il concorso vi è grande ed animato, quanto più vi s'ingegna a far bene, tanto meno si deve trascurare un mezzo così potente di successo. Si può, a rigore, nelle industrie poco avanzate, e nelle quali non si abbia a lottare se non contro lavoratori disadatti, permettersi nella condotta delle intraprese un poco di mollezza e di trascuranza; ma nelle arti nelle quali i poteri del lavoro sono stati spinti molto oltre, e nelle quali non si fanno più che piccoli beneficii, si è obbligato, sotto pena di rovina, di non essere trasandati su nessuna cosa. Non bisogna perdere di vista un istante che tutto quello che si fa, e che si spende, è altrettanto di anticipato alla produzione, che ogni anticipazione è posta ad interesse, e ad interesse composto; che tutti gli sbagli si pagano, che i falsi calcoli, le distrazioni, le perdite di tempo, tutte le perdite insomma vengono a gravare il prodotto intrapreso e diminuire il beneficio aspettato, che perciò non si possono mai applicare all'amministrazione del suo negozio cure troppo illuminate, troppo severe, troppo assidue. Altronde i talenti amministrativi sembrano particolarmente richiesti dall'industria manifattrice a motivo della natura stessa di questa industria. Le grandi fabbriche sono gli stabilimenti di lavoro dove trovasi ordinariamente riunito il più gran numero d'operai e dove, se non vi si badi, è più agevole di perdere la manodopera; dove gli operai sono più ammassati, e dove, per conseguenza, il disordine dura meno fatica ad introdursi; dove è riunito un più grande attiraglio di macchine, e dove per questo stesso più cose sono esposte a deteriorarsi per difetto di cure; dove si fa una consumazione più continua e più considerabile di materie prime e di provvigioni di diverse sorta, e dove, anche sotto questo rapporto, il calo e lo sciupio sono più facili; dove vi sono più compre da fare, e dove è più facile perdere sulle compre se non sono fatte con intelligenza, ecc. Le manifatture sembrano dunque essere uno dei generi d'intrapresa nel quale debba farsi più sentire il bisogno d'ordine, di polizia, di sorveglianza, di economia illuminata, e dove per conseguenza i talenti amministrativi sembrano più necessari.

Chaptal non esita punto a considerare questi talenti come anche più atti di quelli dell'artista a far prosperare questa sorta di stabilimenti ed esperienze numerose sembrano provare che difatti essi loro

sono più indispensabili. Non c'è nulla di meno raro come di vedere intraprese eccellenti perire nelle mani degli artisti più distinti, ed intraprese quasi rovinate rilevarsi sotto la mano di abili amministratori i quali, privi di cognizioni industriali, non hanno altro merito che di saper fare un giudizioso impiego di quelle degli altri. È soprattutto nelle fabbriche, secondo i racconti di persone bene informate, che rifulgono dall'altra parte dello Stretto, questi talenti amministrativi, che vi concorrono così potentemente al successo di tutte le intraprese; e sembra che difatti nulla sia paragonabile alla semplicità dei principii secondo i quali ivi sono impiantati gli stabilimenti più vasti, alla polizia, all'ordine, al silenzio, alla nettezza, alla pulitezza squisita che vi regnano, ed all'applicazione che gli operai sembrano recarvi al loro travaglio¹.

Finalmente, le stesse cause che sembrano richiedere all'imprenditore nell'industria manifattrice di mostrarsi speculatore ed amministratore più abile, sembrano parimente esigere che sia più capace di tenere dei conti con intelligenza e regolarità. Se è vero che non vi è ordine di lavori in cui la concorrenza sia più grande e i poteri del lavoro più sviluppati, ne segue che non ve n'è altro in cui sia meno permesso di rimanere stazionario, in cui si abbia più bisogno di perfezionare i proprii metodi, in cui siasi più obbligato di fare dei saggi, di tentare delle cose nuove, e nel tempo stesso che non ve ne ha altro in cui sia più necessario di sapere quello che si fa. Non ve ne ha quindi nessun altro in cui si possa dispensarsi meno di saper tenere dei conti in regola.

Un fabbricante il quale non tenesse dei conti o che li tenesse malamente, non saprebbe quello che si facesse. Sarebbe soggetto ad appassionarsi per intraprese rovinose ed a trascurare intraprese lucrative. Qualche volta inquietudini mal fondate lo scoraggierebbero, e svigorirebbero le sue forze quando avrebbe bisogno di agire, e che potrebbe farlo con sicurezza. Altre volte una cieca fiducia gli darebbe un'attività intempestiva, la quale riescirebbe anche più a suo pregiudizio. Non saprebbe mai se guadagni o se perda, o almeno quello che perda o quello che guadagni. Finirebbe bensì per vedere in di grosso, se tale intrapresa sia o non sia fruttuosa; ma prima che

¹ Sembra che questo mezzo, che è uno dei più perfezionati in Inghilterra, sia stato lungamente uno dei meno avanzati fra noi. Clément, che ho già avuto occasione di citare, raccontava ai suoi uditori (apertura del suo corso del 1824) che un dotto manifattore inglese, amico suo, il quale aveva recentemente visitato le nostre fabbriche più importanti, e le aveva comparate colla più grande accuratezza, entrando nei più minuti particolari, a fabbriche analoghe del suo paese, era costantemente arrivato a questo risultato: «La chimica in Francia è eccessivamente avanti; le macchine, e soprattutto l'amministrazione, vi sono molto indietro».

avesse acquistato questa cognizione sarebbero passati degli anni, nel corso dei quali egli avrebbe forse laboriosamente lavorato ad impoverirsi, o avrebbe mancato di fare dei beneficii che gli sarebbero stati facili, se dall'origine si fosse reso un conto esatto della spesa e del prodotto di ciascuna cosa.

A differenza di questo manifattore avventuroso, quello che tiene dei conti in regola, sempre sa positivamente quello che fa, egli non è soggetto a provare né falsi terrori, né pazza fiducia. Conosce l'insieme e i particolari delle sue operazioni. Può vedere a ciascuno istante le anticipazioni che ha fatte a ciascheduna, e quanto ciascheduna gli abbia già fruttato. Gli bastano due addizioni alla fin d'anno per sapere esattamente quale profitto o quale perdita ciascuna operazione gli abbia dato. Egli ha i mezzi di sapere se la perdita è venuta dalla natura dell'intrapresa o dai vizii della gestione o dalla imperfezione dei metodi. Sa, per conseguenza, se debba abbandonare l'operazione, o possa continuarla cercando di diminuire la spesa. A poco a poco è condotto a riconoscere quale è il genere di fabbricazione cui gli convenga meglio dedicarsi, quali sono i modi di esecuzione più economici, e perviene così a fare delle sue forze l'uso più sicuro e al tempo stesso più vantaggioso.

Quindi tutte le facoltà delle quali si compone il genio degli affari, trovano qui da esercitarsi, e vi sono tanto più indispensabili quanto più i concorrenti vi sono numerosi, i successi più contrastati, gli affari più difficili. Vediamo come vi si applichino a loro volta le facoltà che riguardano l'arte.

Che il manifattore abbia, come tutte le altre classi di lavoratori, cominciato dall'andar tentoni dall'empirismo; che abbia agito sopra osservazioni isolate, incomplete e senza avere nessuna cognizione delle leggi generali che governano le forze delle quali si serviva, è una cosa talmente certa che tornerebbe affatto superfluo di arrestarsi a dimostrarla.

Io non posso essere del parere di quegli economisti, i quali credono, che l'arte è nata dalla scienza, e che i primi processi dell'industria non sono stati che applicazioni delle scoperte anticipatamente fatte dagli scienziati. Non è che pochissimo tempo che la pratica abituale manifattrice ha consentito d'illuminarsi colla teoria degli uomini istruiti, come non è che poco tempo che l'orgoglio scientifico ha consentito di scendere dall'altezza delle sue speculazioni per abbassarsi fino allo studio dei fatti che sono la sola guida dell'operaio nella pratica. La scienza e l'industria procedevano, ciascuna dal canto proprio, senza curarsi l'una dell'altra; la scienza faceva le sue teorie senza pigliarsi troppo fastidio dell'osservazione dei fenomeni, e l'industria osservava i fenomeni senza risalire ai

principii generali di cui non erano che i corollarii, e che loro avrebbero servito di spiegazione e di legame. Non è dunque affatto possibile ammettere che l'industria sia nata dalle scienze; e quando pure si possedessero tutte le teorie scientifiche degli antichi, non è meno certamente certo che vi si trovasse la spiegazione dei metodi delle loro arti che si sono perduti. Nulla prova difatto che i metodi dell'arte antica fossero applicazioni della scienza antica. È, al contrario, molto probabile che l'arte avesse trovato i suoi metodi senza il soccorso della scienza, come la scienza le sue teorie senza il soccorso delle esperienze industriali; ed a differenza di Say, il quale attribuisce la decadenza dell'industria degli antichi, durante la barbarie del medio evo, all'abbandono degli studii scientifici¹, io crederei che si debba attribuirle soprattutto all'abbandono in cui erano cadute le arti medesime.

Senza dubbio i primi artigiani non hanno agito senza motivo. È certamente stato necessario che le arti, anche nei loro primi e più rozzi abbozzi, fossero condotte da qualche ragione, che avessero osservato che tale fatto poteva avere tale risultato, che le cose succedevano in un certo modo in certe circostanze. Ma io dico che sono stati guidate da esperienze e non da teorie, da osservazioni particolari e non dalla cognizione delle leggi generali che regolano le forze delle quali si servivano.

E non solamente esse hanno proceduto così, ma hanno potuto andare molto oltre camminando in tal guisa, ed è certo che una porzione considerabilissima dei loro progressi sono stati fatti senza nessuno intervento della teoria.

Sicuramente non si deve mettere in dubbio che le cognizioni scientifiche non sieno destinate ad esercitare, ed anzi che non abbiano già esercitato una grande influenza sui metodi della fabbricazione. Nullameno vi è anche molto più a dire dei servigii ch'essa può attenderne che di quelli che ne ha ricevuti, ed è difficile di non trovare qualche esagerazione in ciò che si dice sovente dei servigii che le hanno reso le scienze.

Chaptal, nel suo libro sull'industria francese, presenta come altrettante applicazioni della scienza della meccanica alla fabbricazione, molte invenzioni di macchine nuove o miglioramenti di macchine antiche fatte da uomini i quali, per la più parte, certissimamente, non erano che poco o nulla versati nella teoria della scienza².

¹ V. il *Corso completo d'econ. pol.*, t. I, p. 193 e seg.

² Vedasi, t. II, p. 3 dell'opera di Chaptal il quale si propone di far conoscere i progressi e lo stato attuale dell'applicazione della chimica e della meccanica

« Io manifestava la mia sorpresa ad un dotto ingegnere inglese (osservava un giorno un professore del Conservatorio, che mi ha già somministrate felici citazioni) della rapidità dei progressi che l'Inghilterra aveva fatti nella meccanica. Lungi di gloriarsene, egli mi rispose: questi progressi sono assai meno dovuti alle cognizioni teoriche degli scienziati che all'abilità pratica degli operai, i quali riescono sempre meglio che gl'intelletti più colti a vincere le difficoltà »¹.

Quanti fatti non potrei io citare in appoggio di questa osservazione! Quante macchine ingegnose e potenti che non hanno avuto per inventori se non artigiani digiuni d'ogni nozione di teoria! Ho menzionata la filatrice ed i suoi principali creatori in numero di cinque, John Wyatt, Lewis Paul, James Hargreaves, Richard Arkwright, Samuel Crompton. Tutti erano uomini privi di scienza, e sopra cinque, quattro semplici operai. Essi non hanno gli uni e gli altri fatto le loro scoperte che andando tentoni, provando, sperimentando. È pure un operaio John Kay che ha trovato la spola volante. Il teologo Edmondo Cartwright l'inventore del telaio da tessere, quasi del pari maraviglioso che la Mule-Jenny, non aveva, egli stesso lo confessa, la minima nozione di teoria meccanica. Altrettanto dovrà dirsi dell'inventore del nostro mirabile telaio à la Jacquart, dell'inventore della cimatrice, e di una infinità d'altre. Newcomen e Cowley, due meccanici che hanno contribuito sensibilmente ai progressi della macchina a vapore, ed i primi che abbiano cercato e che sieno pervenuti a trarne effetti utili, erano l'uno chincagliere, l'altro fabbro ferraio, e non potevano né l'uno né l'altro passare per scienziati².

Lo stesso Watt, l'illustre Watt, quando la macchina a vapore cominciò a ricevere dalle sue mani creatrici quella serie di perfezionamenti che hanno permesso di farne poi un motore così potente, così flessibile, così universale, non doveva possedere molte cognizioni scientifiche. Nato da parenti poveri, non aveva potuto studiare

all'industria; e pag. 112 che ha voluto limitarsi a ciò che è l'effetto immediato dell'applicazione di queste scienze. Così tutti i perfezionamenti che egli indica sarebbero dovuti, secondo lui, al progresso dell'applicazione delle teorie chimiche e meccaniche. È impossibile di non riconoscere che vi è esagerazione infinita in quest'asserzione, e che nel numero dei perfezionamenti che l'autore enumera, ve ne sono molti, e soprattutto in meccanica, che sono stati ottenuti senza alcun intervento della teoria.

¹ Sig. Clément, apertura del suo corso dal 1823 al 1824.

² Arago, dal quale tolgo questo fatto e i particolari che seguono su Watt, dice pertanto che Newcomen possedeva qualche istruzione, ed era in corrispondenza con Hooke, segretario della Società reale. V. nell'Annuar, dell'ufficio delle long. del 1829, la sua bella notizia sulle macchine a vapore, p. 184, in nota.

fino a sedici anni, che in una di quelle scuole che esistono in Iscozia sotto il nome di Grammar school, e non è probabile che vi avesse acquistata un'istruzione molto elevata. Era stato messo poscia ad imparare il mestiere presso un fabbricante di bilancie, poi presso un fabbricante di strumenti di matematiche; e quando nel 1764 fu incaricato dall'Università di Glasgow che lo aveva nominato conservatore della sua collezione di modelli, di accomodare una macchina di Newcomen, fu semplicemente a titolo d'operaio¹. Così una moltitudine di strumenti, e nel numero, alcuni dei più maravigliosi che l'industria umana possiede, sono stati trovati da uomini quasi intieramente privi d'istruzione e che procedevano in modo intieramente empirico.

Si è arrivato collo stesso metodo alla cognizione di una moltitudine di processi chimici. Io potrei qui notare, per esempio, che una delle più belle e delle più utili scoperte della chimica moderna, quella che c'insegna che si può impedire al rame di ossidarsi mettendolo in contatto con una certa quantità di ferro o di zinco, era nota da lungo tempo a poveri contadini della mia provincia, i quali l'avevano fatta, non so quando, non so come, ma molto anteriormente però all'invenzione dell'apparecchio voltaico. È di uso immemorabile nella mia provincia, che è un paese di vigneti, di ricevere in vasi di rame il vino che si cava dai tini per metterlo nelle botti, e frequentemente accade che lo vi si lasci soggiornare assai lungo tempo senza che ne risulti inconveniente nessuno: per prevenire ogni pericolo di ossidazione non si fa altro che deporre alquanti pezzetti di ferro nel fondo di quei vasi. Nessuno saprebbe dire la ragione dei risultati che si ottiene procedendo così: solamente si sa per esperienza che quando vi è del ferro in fondo ad una caldaia di rame piena di vino, non v'è da temere che vi si formi il verderame. È, come si vede, un'applicazione dell'idea di Davy. Quest'applicazione differisce da quella ch'egli stesso ha fatto della sua scoperta pel foderamento dei bastimenti, ma è fondata sui medesimi principii; e si trova che contadini senza istruzione erano arrivati, già da gran tempo, in uno dei dipartimenti meno avanzati del regno, ad un risultato che la scienza non ha ottenuto se non con uno dei suoi ultimi più fortunati sforzi.

Del resto non bisogna essere sorpreso che il semplice artigiano, procedendo anticipatamente, arrivi a numerose scoperte. Sempre collocato in presenza dei fatti come ne ho già fatto l'osservazione, sempre occupato delle difficoltà che la sua arte è obbligata di vin-

¹ Io non dico che Watt non sia divenuto più tardi un dotto assai distinto, mi limito ad osservare, che non sembra che egli lo fosse a quell'epoca in cui fece i suoi primi perfezionamenti alla macchina a vapore.

cere, sempre operando, sempre sperimentando, è impossibile che i suoi saggi, ancorché sovente mal diretti, rimangano pienamente sterili, e che dalla sua pratica non risulti, a lungo andare, una istruzione molto estesa e molto variata. Io ripeto che la più gran parte dei metodi delle arti sono stati trovati in questo modo, e che anzi, per diventar capace di esercitarle con distinzione e di farle progredire, la migliore carriera da seguire è d'impararle prima quali si praticano, e di rendersi perfettamente familiari i loro metodi.

Nello stesso tempo però, bisogna pure confessare che tutti cotali metodi non sono che una raccolta di ricette fintantoché non si sappia la ragione dei risultati che essi producono, e che l'uomo più abituato alla pratica di un'arte non saprà trarre che effetti incompleti, piccoli, imperfetti, dalle forze chimiche o meccaniche delle quali egli fa abitualmente uso fintanto che non abbia scoperto le leggi generali che presiedono alla loro azione. Che la cognizione di queste leggi sia eminentemente atta a rischiarare la sua vista, ad estenderla, ad elevarla, ad assodarla; che diffonda sulla sua arte la più viva o più feconda luce; che gli riveli una moltitudine di cose, delle quali egli nemmanco dubitava; che insegnandogli la ragione di quello che fa, essa debba renderlo infinitamente più capace di far bene, è una verità incontrastabile e che comincia ad essere universalmente compresa.

Occorrerebbe al tempo stesso essere pienamente istruito della teoria delle scienze e dei metodi delle arti e sapere perfettamente la loro storia, per potere mostrare, non mica ciò che le scienze sono capaci di fare per la fabbricazione, anche i più sapienti ed i più abili lo ignorano; ma per potere raccontare semplicemente ciò che esse hanno già fatto, e quali sono i perfezionamenti della pratica che sono realmente dovuti a delle nozioni di teoria. Chaptal, nel suo libro della industria francese, cerca dimostrarlo pei progressi che la fabbricazione ha fatti in Francia dal principio della Rivoluzione, e giudici severi hanno trovato che egli non vi riusciva che molto incompiutamente. Sembra che si possa rimproverargli di avere oltrepassato lo scopo da un lato, e di esserne rimasto molto al di sotto dall'altro; di aver dato l'onore alle scienze di molti perfezionamenti che l'arte ha trovato senza di esse, e da un altro lato, di non aver fatto che una descrizione insufficientissima dei progressi, dei quali l'industria manifattrice va realmente debitrice al loro concorso.

Per me, che non possiedo né l'istruzione teorica, né le cognizioni tecniche dell'autore del libro ora citato, non posso che astenermi prudentemente dal metter mano in questa materia. Capisco che il piccolissimo numero delle cose esatte che potrei dire intorno a questa

non farebbe che indebolire l'idea che gli uomini istruiti si fanno dei servigii reali che le scienze hanno reso alla fabbricazione.

Io mi limito a fare osservare che, per la natura stessa delle cose, le scienze hanno dovuto ricevere in questa industria applicazioni infinitamente più svariate che nel vettureggiamento, nel quale non si è mai trattato che di muovere dei carichi, di effettuare dei trasporti; e delle applicazioni infinitamente più sicure che nell'agricoltura, atteso che le leggi della meccanica sieno molto meglio conosciute che quelle della vita, e che noi possiamo fare delle forze della natura un uso più illuminato nella trasformazione puramente manifattrice che nella creazione di prodotti vegetali o animali.

Aggiungo che mentre le scienze possono intervenire qui con più estensione e sicurezza, si può meno far senza che altrove dell'assistenza loro, e che al punto cui l'industria manifattrice è stata spinta in un gran numero di direzioni, da un grandissimo numero di abili imprenditori, il fabbricante che volesse attenersi alla pratica abituale, che non cercasse di conoscere la ragione de' suoi metodi, che impiegasse certe forze senza darsi la pena di studiare le leggi, secondo le quali agiscono, proverebbe un immenso svantaggio, e sarebbe infallibilmente schiacciato dai suoi concorrenti più istruiti.

Quanto più l'intervento delle scienze nei lavori della fabbricazione è necessario e suscettivo di operarsi con estensione, tanto più il talento delle applicazioni è chiamato a sostenervi una funzione considerabile. Questa cosa non ha bisogno di essere provata. Ho solamente due osservazioni a farvi.

La prima è che non si può applicare la scienza che si ha imparato se non all'arte della quale si sappiano bene i metodi. Di che cosa si tratta difatti in ogni applicazione della scienza all'arte, se non di sostituire a metodi difettosi, metodi migliori che la scienza indica? E come, io lo domando, operare questa sostituzione, se non si conoscono i metodi che si tratta di surrogare o di perfezionare? Come anzi avere l'idea di metodi migliori, se non si conoscono i metodi che esistono? Visibilmente l'istruzione scientifica non può servire che a coloro i quali fanno il mestiere: essi soli sono capaci di accomodare convenientemente la teoria alla pratica. Non si tratta di formare, secondo l'uso, operai da un lato, e scienziati per dirigerli, dall'altro: bisogna istruire gli uomini che lavorano, ecco tutto; bisogna dare i lumi della scienza a coloro i quali possedano già la pratica dell'arte: quando si apre l'intelligenza a colui il quale aveva già una certa abilità, il talento di trar partito da questo nuovo spediente gli proviene naturalissimamente da quello che egli già possedeva.

La mia seconda osservazione è che, se bisogna essere pratico per poter fare alla pratica buone applicazioni della teoria, bisogna ugual-

mente essere speculatore ed uomo d'affari. È una osservazione la quale è già stata fatta, e che non tornerà superfluo di qui riprodurre. Pensiamo difatti che si tratta meno di lavorare dottamente, che di lavorare in maniera utile. Il manifattore più abile, in tale data situazione, non è precisamente quello che lavora coi metodi più perfezionati, più corretti, più scientifici gli è (poiché infine si tratta di produrre) quello che fa delle sue forze l'uso in un risultato più produttivo. A dir vero, non c'è metodo assolutamente preferibile. Il migliore, è il migliore nelle circostanze nelle quali si è collocato, e questo lo indica il talento di speculare, di contare. Questo talento, così necessario per formare un'intrapresa, è ugualmente indispensabile per modificarla, per giudicare se vi sia inconveniente o vantaggio a farvi l'applicazione di tal metodo nuovo, di tale nuova scoperta. Esso deve presiedere in ogni cosa all'introduzione delle novità. Passiamo dall'applicazione all'esecuzione.

È necessario il talento di manodopera in tutti gli ordini di lavori; ma è necessario, a quanto sembra, nella fabbricazione più che nei lavori di qualunque altro genere, ed i prodotti dell'industria manifattrice sono in generale quelli nei quali più si manifesta il merito dell'esecuzione.

Questa industria è quella fra tutte dove sembra più difficile allevare abili operai, e nel tempo stesso quella fra tutte, il cui successo e la cui potenza sembrano maggiormente dipendere dal merito degli operai.

Ho già citato, secondo Clément, le parole di un ingegnere inglese, il quale riconosceva che l'Inghilterra andava più debitrice ai suoi operai che ai suoi scienziati dei progressi che essa aveva fatti nella meccanica.

Tale è qui l'importanza dell'opera, che lo sviluppo degli altri mezzi è strettamente legato ai progressi di questo, e che vi sono delle epoche in cui certe invenzioni sarebbero in qualche modo impossibili, e pel solo motivo che non si troverebbero operai abbastanza abili per eseguirli. Arago, nella sua notizia sulle macchine a vapore, non crede che lo spagnuolo Blasco de Garay abbia inventato verso la metà del secolo decimosesto qualche cosa di simile alla macchina a vapore attuale, per questa eccellente ragione fra le altre, che la più semplice delle macchine a vapore d'oggi esige nella sua costruzione una precisione di manodopera assai superiore a tutto quello che si fosse potuto ottenere nel sedicesimo secolo¹.

Il talento della manodopera è di una così grande conseguenza nella fabbricazione, che vi è una moltitudine di luoghi dove, in

¹ V. l'Almanacco dell'ufficio delle longit. pel 1829, p. 155 e 156 e passim.

mezzo a circostanze altronde le più favorevoli, sarebbe impossibile, per la difficoltà di procurarsi degli operai, di impiantare certe fabbriche.

Questo talento è di una tale conseguenza che l'Inghilterra, la quale lasciava emigrare i suoi agricoltori, aveva interdetto l'emigrazione ai suoi artigiani, e che, fino verso questi ultimi tempi, le leggi inglesi hanno punito, ed i costumi, d'accordo colle leggi, hanno qualificato di colpevole e di traditore l'artigiano che portasse il suo talento in paese straniero¹.

Questo talento è di una tal conseguenza che nell'inchiesta che fu fatta in Francia, or sono vent'anni, per ordine del Parlamento britannico, sullo stato della nostra industria, una delle cose che più si pose mente a determinare, fu il punto in cui noi fossimo sotto il rapporto della manodopera.

Questo talento è di una tale conseguenza, che una delle cose che sembrano dare maggiormente agl'Inglesi la speranza di conservare lungamente la loro preponderanza industriosa, è l'idea di avere operai molto migliori che i nostri; e tale è difatti la differenza che può esserci sotto questo rapporto fra gli uomini di un paese e quelli di un altro, che, se debbasi affidarsi all'inchiesta della quale io parlava poc'anzi, si consentiva comunemente in Francia, nei paesi di fabbrica, nell'epoca in cui l'inchiesta ha avuto luogo, a dare ad un buono operaio inglese il doppio di quanto si pagasse ad un buon operaio francese; che si pagava 10 franchi la giornata di un buon ferraio inglese, mentre non si pagava che 4 franchi quella di un buon ferraio francese; che i fabbricanti trovavano profitto nell'avere operai inglesi anche pagando loro salarii assai più considerevoli; che un costruttore di macchine inglesi, mercé la perfezione de' suoi utensili, e soprattutto la sua maggiore abilità, sembrava lavorare con due o tre volte più celerità, ecc.².

Si vede come agiscano, e fino a qual punto sieno qui necessarie la cognizione pratica del mestiere, le nozioni teoriche, i talenti di applicazione e di esecuzione. Vediamo ora l'influenza che vi esercitano le buone abitudini morali.

Ho parlato più addietro del rimprovero che si fa all'industria manifattrice di agire in modo dannoso sulla morale dei suoi agenti.

¹ Questa legislazione non è stata riformata che sotto il ministero del C. Huskisson.

² Inchiesta fatta per ordine del Parlamento d'Inghilterra per verificare i progressi dell'industria in Francia, ecc. Parigi 1825, p. 5, 43, 66, 78, 168 e seg. Si può vedere in questo documento tutta l'importanza che gl'Inglesi annettono all'abilità di quest'ultima classe di lavoratori, ed in generale tutto il vantaggio e la superiorità in fatto di manodopera che può dare al popolo che la possiede sul mercato.

Checché ne sia dell'influenza di questa industria sui costumi, è cosa per lo meno non dubbia che le buone abitudini morali sono indispensabili ai suoi successi. Quanto più essa ammassa i suoi agenti, quanto più gli espone a contrarre certi vizii, tanto più per questo stesso rende loro necessarie certe virtù. Così, per esempio, le abitudini di pulitezza sembrano essere più necessarie nelle fabbriche che nei poderi, nelle città che nelle campagne. Così nelle città la mescolanza continua dei sessi, e la facilità di certi piaceri rendono forse più necessarie le precauzioni e abitudini favorevoli alla continenza. Così l'attività, l'economia, la semplicità dei gusti sembrano più imperiosamente richiesti nei luoghi circoscritti dove la fabbricazione accumula i suoi agenti, che negli spazii estesi dove l'agricoltura dissemina i suoi, pel solo motivo che nei primi l'infingardaggine è più favorita, che vi si hanno più occasioni di feste, vi si ha più dissipazione, vi si è più eccitato al lusso, alle folli spese, ecc.

Si trovano nell'inchiesta fatta in Inghilterra, sullo stato della nostra industria, alcune prove di ciò che possano per la potenza della fabbricazione certe abitudini morali. Si potrebbe inferire da quel documento, per esempio, che il difetto d'attività e di applicazione dei nostri operai è una delle cause che c'impediscono di sostenere la concorrenza dei nostri vicini. La commissione d'inchiesta interroga i deponenti sul motivo che gli operai inglesi ottengano nelle nostre fabbriche salarii del terzo e della metà più forti che i nostri. L'uno risponde che a noi non piace darsi troppa fatica, che noi vogliamo mescolare l'industria ai piaceri; l'altro che i nostri operai sono distratti, trasandati, che non hanno il cuore al lavoro, che fanno meno lavoro in dodici ore di quello che ne faccia in otto un buon operaio inglese¹. Io non esamino la verità di queste accuse generali mosse in occasione di alcuni fatti particolari. Non cade dubbio che non vi si mescoli una certa esagerazione. Pur nondimeno rimaneva vero, nell'epoca in cui ebbe luogo l'inchiesta, che i nostri fabbricanti davano in generale più grossi salarii agl'operai inglesi che a quelli del paese, e bisognava pure che i primi lavorassero più o meglio perché si consentisse a pagarli maggior mente. Non era dunque affatto senza motivo che l'inchiesta metteva la poca applicazione dei nostri operai nel numero delle cause che c'impedivano di lottare con successo contro la concorrenza della Gran Bretagna.

Un'altra causa che lo stesso documento assegna alla nostra inferiorità è la poca cura e nettezza colla quale noi teniamo qualche volta le nostre officine e le nostre macchine. «Quale era, domanda la commissione ad un contromastro che aveva passato due anni nelle

¹ V. pag. 272, 315, 319.

fabbriche dell'Alsazia le più considerabili e le meglio impiantate, quale era dunque la causa che v'impediva di fare del filo di cotone così buono come in Inghilterra?» La mancanza di cure primariamente, risponde il testimonio: non si mantenevano le macchine ugualmente pulite; non erano egualmente ben regolate; non si manteneva nelle officine un colore così uguale, così uniforme¹. Vi sono nell'inchiesta altre deposizioni analoghe. Ignoro fino a qual punto sieno vere; ma il fatto sta che nei nostri migliori filatoi non si aveva ancora potuto filare, nell'epoca in cui queste testimonianze erano raccolte, che del N° 150, corrispondente al 200 inglese, mentre in Inghilterra si filava sino al N° 500². Ora bisognava bene che una differenza così notevole dipendesse da qualche cagione, ed è possibilissimo che la mancanza di cure fosse una di queste cause. Non sarebbe dunque senza ragione che l'inchiesta l'avrebbe posta nel numero di quelle che in ciò davano agl'Inglesi il vantaggio sopra di noi.

Quantunque i nostri vicini ci giudichino ordinariamente con un'altierezza la quale non incoraggia certo a render loro giustizia, io non faccio difficoltà di citare le cose dove sembrano averci oltrepassati. Non bisogna mica che quel tanto di tristi sentimenti che trovasi presso un popolo c'impedisca di profittare di quel tanto di utili esempi che noi possiamo attingerne. Pigliamo dagl'Inglesi le buone applicazioni che essi fanno delle nostre invenzioni e delle loro; adottiamo le loro migliori macchine, imitiamoli nell'ordinamento giudiziario delle loro officine, nell'ordine e nella nettezza notevolissima che vi regnano, e lasciamo loro la sdegnosa boria colla quale loro piace troppo sovente parlare delle altre nazioni: non è questa di sicuro che ne faccia per noi dei concorrenti formidabili.

Se la mancanza di zelo, di applicazione, di cure, priva la fabbricazione di molte forze, la mancanza di prudenza non gli fa certo minor male. Un fabbricante che si rovina non le cagiona un danno solamente, perché distrugge una parte dei suoi mezzi, ma ancora perché è di un cattivo esempio. I dissipatori gli sono forse meno nocivi che gli speculatori troppo avventurosi. Gli uni e gli altri intaccano i suoi mezzi; ma gli ultimi hanno il torto particolare di screditarla. Non occorre che un picciol numero di saggi imprudenti e sfortunati per iscreditare un'industria nuova, la quale, prudentemente praticata, avrebbe potuto diventare assai produttiva, ed attirare utilmente a sé molte braccia e molti capitali. Quindi gli uomini più nemici delle arti utili non sono forse tanto quelli che spendono la

¹ V. pag. 314.

² Ivi, p. 287, 301 e 314.

loro fortuna in feste, in piaceri, quanto quelli che la dissipano in intraprese mal concepite e mal condotte, nelle quali pretendendo incoraggiare l'industria, non insegnano agl'industriosi che il segreto di rovinarsi. Un gran signore russo, conosciuto per la liberalità dei suoi sentimenti, domandava ad uno dei nostri chimici d'insegnargli a distillare la patata; egli desiderava, diceva, esercitare col suo esempio gli abitanti delle sue terre a dedicarsi a cotal genere di fabbricazione; del resto, egli dichiarava che non voleva farvi nessun profitto, e che anzi consentirebbe a perdervi molto. «Tolga Iddio, rispose lo scienziato, che io v'insegni un'arte, nella quale potreste consentire a provare delle perdite; è servir male l'industria il fare un tale uso dei suoi mezzi; non vi sono intraprese, il cui esempio le sia favorevole, se non quelle che sono lucrative, e per formarne di queste, bisogna mettervi un'attenzione ed una prudenza, di cui non si dà la pena chi non abbia né il bisogno né il desiderio di ottenere dei profitti».

Quanto la prudenza può accrescere i poteri dell'industria manifattrice, altrettanta forza questa industria attinge dal gusto della semplicità; è un effetto di questo gusto dirigere principalmente la sua attività verso la produzione degli oggetti di un uso comune, e di metterla così sulla via nella quale essa può acquistare la maggiore potenza. Gli oggetti dei quali tutti hanno bisogno sono, per loro natura, quelli la cui richiesta è più estesa, la più certa, la meno variabile; quelli che comportano meglio l'impiego dei mezzi speditivi ed economici di fabbricazione; quelli nei quali le minime economie danno i beneficii più considerabili; sono dunque quelli nei quali l'industria manifattrice può acquistare e spiegare la maggior forza, quelli nei quali ottiene la maggior libertà d'azione.

Una delle cause che più hanno ritardato presso noi i progressi di questa industria è che forse essa non è stata abbastanza dominata nei suoi lavori dalla semplicità dei gusti e dei costumi; è che in ogni tempo essa ha preferito lavorare per la corte che pel popolo. Sono più di due secoli che noi fabbrichiamo stoffe di seta, e sono appena cinquant'anni che noi sappiamo fare delle lime. Fino a questi ultimi tempi noi abbiamo ritirato dalle fabbriche straniere una moltitudine di oggetti di prima necessità; è vero che, dopo la Rivoluzione del 1789, la nostra industria ha preso una tendenza migliore; ma essa è lontana dall'aver interamente abbandonato la sua antica direzione: essa applicasi sempre a preferenza alla produzione degli oggetti di lusso. Mentre Parigi nel 1823, secondo le ricerche statistiche del Prefetto della Senna, esportava per annata media per più di 2 milioni di gioiellami e di orificerie, per quasi 5 milioni di lavori di moda, esportava appena per 173 mila franchi di tele di cotone stampate, per 119 mila franchi di macchine, per 65 mila franchi di ferro lavorato,

per 26 mila franchi di coltellame¹; e quantunque le proporzioni oggidi sieno grandemente mutate, la principale attività dell'industria parigina è sempre diretta dal medesimo lato. Regna ancora, sotto il rapporto del carattere, un contrasto manifesto fra le industrie francese ed inglese: l'una primeggia soprattutto nel gioiellame, l'orificeria, i bronzi dorati e cesellati, gli alabastri, i cristalli, le porcellane, le ricche stoffe di seta, le pannine fine, l'altra nella fabbricazione del ferro, dell'acciaio, del cotone, della lana, nella produzione di tutti gli oggetti di un uso estesissimo: la prima è ancora particolarmente applicata a soddisfare i bisogni delle classi elevate, la seconda lavora a preferenza per le masse.

La differenza di queste direzioni non è in vantaggio di quella delle due industrie che si fa un onore di lavorare per le classi elevate. Questa tendenza ha ritardato lo sviluppo dei suoi rami di produzione più importanti; e tutti i poteri che le ha fatti acquistare, tutti i beneficii che essa ottiene nella fabbricazione degli oggetti di lusso non sono nulla in confronto di quello che può e di quello che guadagna la sua rivale nella produzione delle cose di un uso universale e giornaliero. L'Inghilterra, con una popolazione che non era la metà di quella della Francia, fabbricava, venti anni sono, due volte più pannilani, tre volte più bambagini, sei volte più ferro o ghisa². Un birraio di Londra, Perkins, vendeva egli solo quasi tanta birra, da pareggiare quanto i trecentosettantasei macellai di Parigi comperino annualmente di carne ai mercati di Sceaux e di Poissy: mentre i nostri beccai, secondo la statistica ufficiale già citata, non comperavano che per 45 milioni di carne³, il birraio, di cui parlo, vendeva per 40 milioni di birra⁴. Aggiungete che la nostra superiorità nella pro-

¹ V. Ricerche stat. sopra Parigi. Parigi 1823, quadri 79, 85 e 86 e passim.

² La produzione del ferro fuso, in Inghilterra, nel 1824 era di 700,000 tonnellate, ed in Francia solamente di 120,000 tonnellate. Nello stesso anno, la quantità del cotone in fiocco importato in Inghilterra era di 175 milioni di libbre, e la quantità importata in Francia, soltanto di 56 milioni di libbre. Clément, nel suo corso del Conservatorio, alla fine del 1823, portava la quantità delle tele di cotone date quest'anno a stamparsi dalle fabbriche inglesi, al sestuplo della quantità delle medesime stoffe, che erano state fabbricate in Francia nello stesso anno. Oggidi le proporzioni sono mutate; quantunque il progresso, sensibilissimo in Francia, è stato sempre più senza paragone in Inghilterra.

³ Ricer. stat. su Parigi. Parigi 1821, quadro N° 52. Inoltre bisogna osservare che una piccola parte di questa carne era comperata dai macellai dei vicini dipartimenti.

⁴ Si trovano nelle Osserv. raccolte in Inghilterra, da C. G. Simon, t. I, pag. 123, alcuni ragguagli curiosissimi sulla colossale fabbrica di birra dei signori Barclay e Perkins.

duzione delle cose di lusso non compensa menomamente la nostra inferiorità nella massa delle produzioni necessarie. Il prodotto delle nostre fabbriche di lusso non è di alcuna importanza allato a quello che si fa anche in Francia di prodotti usuali, e soprattutto allato alla massa che se ne fa dall'altra parte della Manica. Tutti quanti gli oggetti di lusso, che tutte le aristocrazie dell'Europa e del mondo possono da noi comperare, equivalgono appena a ciò che l'Inghilterra vende ogni anno in mercanzie comuni a tal piccolo paese che si provvede da lei di oggetti di prima necessità. Si vede così quanto il gusto della semplicità, rivolgendosi all'attività della fabbricazione verso la produzione delle cose usuali, possa far prendere estensione ai suoi lavori e contribuire a procurarle potenza.

Bisogna aggiungere che questo gusto non è meno favorevole alla sua libertà per l'influenza che esercita sulla qualità dei prodotti, che per quella che esso ha sulla massa delle produzioni. Il fabbricante, la cui industria ha per oggetto principale di soddisfare i bisogni di lusso, trascura ordinariamente, in quello che egli fa, la cosa essenziale per occuparsi di ciò che deve parlare agli occhi, di ciò che è destinato a lusingare la vanità. In una stoffa, egli pensa alla finezza, piuttostoché alla bontà del tessuto, alla splendidezza dei colori, piuttostoché alla loro solidità, eseguisce con cura gli ornati di un orologio da tavolino, e ne lascia imperfetto il meccanismo; pulisce e finisce tutta la parte ostensibile di un mobile, e non dà che una rozza fattura alla parte che deve servire e che non si vede non considera propriamente nelle cose se non ciò che è destinato a fare effetto.

Tutto al contrario, il fabbricante che è diretto da questi semplici gusti nei prodotti utili che fabbrica, cura soprattutto la cosa che deve servire: in un cronometro, per esempio, egli si applica particolarmente ad eseguir bene la parte cronometrica; in uno strumento di musica, quella che deve assicurare la buona qualità dei suoni; così di tutto il resto. Egli non isdegna gli ornamenti; ma ne usa con sobrietà, e non sacrifica mai loro il fondo stesso del suo soggetto. Per lui, la prima qualità delle cose è che sieno esattamente appropriate al fine pel quale son fatte; egli si applica soprattutto a dar loro questa proprietà, e gli sforzi che fa in questa direzione intelligente, gli hanno presto fatto acquistare una capacità industriale molto superiore a quella del fabbricante che nelle sue produzioni mira particolarmente all'effetto; altronde, egli dà così ai suoi prodotti qualità estremamente preziose; e la stessa virtù che, rivolgendolo verso la produzione delle cose semplici gli assicura vasti sbocchi, tende altresì a facilitare

lo spaccio delle sue mercanzie, portandolo a dar loro le qualità le più atte a farle ricercare¹.

È poco imprimere una buona direzione ai lavori delle fabbriche, la semplicità dei gusti eccita a portare nelle consumazioni un'economia forse più favorevole ancora ai progressi della fabbricazione. Quanto meno un popolo spende per la soddisfazione dei suoi bisogni, tanto più gli rimane per l'avanzamento dei suoi lavori. Tutto quello che esso toglie ai suoi piaceri può impiegarlo a moltiplicare, a variare, a perfezionare le sue manifatture. Il risparmio è favorevole a tutti i generi di fabbricazione, anche a quello delle cose rare, delle quali sembra naturalmente nemico. Esso ha il doppio effetto di moltiplicare il numero delle fortune capaci di arrivare a certi oggetti costosi, e di permettere all'industria di far discendere questi oggetti a livello di un maggior numero di fortune. Esso non interdice precisamente il godimento delle cose di prezzo, consiglia di aggiornarlo fino a tanto che si possa facilmente permetterselo. Un popolo che vuole consumare subito cose care, finisce per non potere neanche procurarsi quelle di prima necessità. Un popolo, al contrario, che sa procrastinare certi godimenti, e ridursi prima alle cose di necessità, diventerà gradatamente abbastanza ricco per poter fare più tardi una grande consumazione di cose di prezzo. Molte persone, prima della Rivoluzione, portavano abiti di seta, e non avevano camicia: dopo una conversione di spirito più assennato ha fatto pensare che era ragionevole di cominciare dal provvedersi di camicie, e forse finiremo col portare abiti di seta. Si parla della sontuosità delle nazioni orientali, bisogna parlare di quella dei popoli economi e laboriosi: non vi sono veramente che questi i quali pervengano a spiegare una grande magnificenza. Paragonate le città d'Asia alle nostre città d'Europa: le nostre case sono assai meglio che i palagi di quei paesi: vi sono più cose utili, comode, gradevoli, eleganti, anche sontuose nell'abitazione di un ricco privato di Londra o di Parigi, che nel palagio dello Sciah di Persia. Sono i gusti semplici in seno di una vita laboriosa che hanno accresciuto la ricchezza in un paese vicino al punto di rendervi universale l'uso dei tappeti da terra, i quali dappertutto altrove sono ancora un vero oggetto di lusso. Ben lungi

¹ Io credo far qui osservare che uno dei migliori effetti della semplicità dei gusti, relativamente ai prodotti dell'industria manifattrice, sarebbe d'estendere l'uso del campione, vale dire l'abitudine di eseguire tutti i prodotti di una certa specie sopra uno stesso modello, circostanza che permetterebbe di farli in fabbrica, sopra una scala estesa, coi metodi più speditivi, e di eseguirli con infinitamente più regolarità, precisione e soprattutto economia. Vedi, sui vantaggi del campione nelle manifatture, il Corso completo di Economia politica pratica, t. II, p. 151, e le Vedute di Christian sulle arti industriali, citate dall'autore.

dunque che il gusto della semplicità e quello del risparmio che ne è la conseguenza, si oppongano alla fabbricazione delle cose di prezzo, è visibile che contribuendo molto a moltiplicare il numero delle grandi fortune, essi finiscono col rendere possibili e facili tutte le fabbricazioni.

Bisogna dire però che il gusto delle cose semplici sarebbe ancora più favorevole ai progressi delle arti, interdicendo affatto l'uso di certi prodotti, che limitandosi a differirne il godimento. Un popolo, il quale non consumi cose di prezzo se non quando possieda ampiamente i mezzi di comperarle, può arrivare senza dubbio ad una grande potenza industriale; ma può diventâr anche molto più potente quello che sappia interdirti, a qualunque grado di fortuna pervenga, l'uso delle cose destinate unicamente a soddisfare l'ostentazione, o un'eccessiva sensualità. Quanto più una nazione industriosa conserva, elevandosi, gusti semplici e severi, tanto più i suoi poteri industriali diventano grandi. Il fabbricante fastoso e sensuale perde, in seno ai piaceri fisici, il gusto dei godimenti intellettuali; si disamora dell'arte sua; fa meno sforzi per migliorarla. Quello che resta semplice, diventando ricco, al contrario, conserva lungamente l'energia delle sue facoltà, egli cerca l'accrescimento della sua felicità in un uso sempre più esteso e più elevato delle sue forze; egli impiega a perfezionare fabbricazioni utili ciò che l'altro consacra a falsi piaceri; e mentre questi corrompe le masse col suo esempio, e le impoverisce colle sue profusioni, quegli col suo esempio insegna loro a non farsi mai bisogni fittizii, mentre coi suoi lavori rende loro ogni giorno più facile la soddisfazione dei bisogni reali.

Ecco come l'attività, le cure, la pulitezza, la prudenza, l'economia, la semplicità dei gusti accrescono i poteri dell'industria manifattrice. Io potrei, se volessi esaurire il catalogo delle virtù private, mostrare che non vi è una di queste virtù che non contribuisca in qualche modo a darle più forza e più libertà d'azione; ma l'estensione del mio soggetto m'impone l'obbligo di restringermi, e lascio al lettore la cura di proseguire queste applicazioni. Io credo averne detto abbastanza altronde per rendergli facile questo lavoro. Passiamo adesso ai costumi di relazione, e vediamo come le abitudini di quest'ordine agiscano sull'industria della quale mi occupo.

Sarebbe difficile il dire a quante usurpazioni si sieno portati gli uni contro gli altri gli agenti della fabbricazione. La loro tendenza universale è stata lungo tempo di escludersi reciprocamente dal dominio dell'industria. Un piccolo numero d'individui in ciascun mestiere s'impossessava della cosa da fare, e contrastava sfrontatamente al restante degli uomini il diritto di occuparsene. Le masse erano ridotte senza tanti riguardi all'ufficio di manuale. Non era che

con molto tempo, sforzi, pazienza e spese che alquanti operai acquistavano il diritto di lavorar per conto proprio, e di diventar imprenditori d'industria. Le aggregazioni d'incettatori erano assiduamente occupate fra loro a limitarsi le une le altre; al di fuori di loro, a prevenire lo stabilimento di qualche mestiere nuovo. Nessuno fuori del loro seno poteva fare né la cosa della quale si occupavano, né una cosa che vi si avvicinasse, nulla insomma che avesse qualche apparenza di analogia con quella cosa¹. Un'industria nuova non arrivava a farsi tollerare se non con pene estreme. Le nostre fabbriche di bambagini, di tele stampate, ed una moltitudine d'altre che fanno oggidì l'onore e la ricchezza del paese, hanno trovato, ciascheduna a loro volta, nelle industrie esistenti una resistenza ostinata al loro stabilimento. I monopolisti non si mostravano meno nemici dei metodi nuovi che delle produzioni nuove. Bisognava guardarsi dal far meglio che il suo vicino; la cosa non sarebbe stata sofferta: qualunque mestiere aveva le sue regole di fabbricazione che nessuno poteva infrangere, come qualunque scienza le sue teorie dalle quali nessuno poteva allontanarsi. Infine, non si permetteva niente più d'impiegare nuovi utensili che di seguire nuovi metodi: colui il quale non aveva che un cattivo strumento non voleva che se ne inventasse uno migliore; colui il quale non aveva che le sue braccia non voleva che se ne inventasse nessuno affatto. L'operaio spezzava le macchine; il maestro si opponeva al loro perfezionamento. Quanto tempo i proprietari di magli non hanno mosso querela contro l'impiego dei laminatoi? Quanto tempo i calzettai ad aghi non hanno lottato contro l'invasione dei telai a calzette? Si può ridurre a questi termini la morale che gli artigiani, nei loro scambievoli rapporti, si sforzavano di mettere in pratica: nessuno potrà fare la cosa della quale io mi occupo: nessuno potrà fabbricare un prodotto nuovo capace di far trascurare il mio: se io solo non ho il diritto di far tutto, nessuno almeno potrà lavorare meglio di me; nessuno seguirà metodi migliori; nessuno impiegherà macchine migliori, ecc.

Se tale era la morale degl'individui, quella della società era anche meno conforme alla giustizia. Per quanto usurpatore si potess'essere come uomo privato, vi erano però delle cose che in questa qualità non si sarebbe osato permettersi, ma non c'era nulla che non si

¹ Chi non sa, per esempio, come i sarti, i mercanti d'abiti nuovi, accusassero i rigattieri di usurpare il loro dominio vendendo abiti vecchi; che i calzolai contestavano ai ciabattioi il diritto di farsi le proprie scarpe e quelle dei loro figli e delle loro mogli? Che Argan, inventore delle lucerne a corrente d'aria, fu citato davanti al Parlamento dagli stagnai, magnani ed ottonai, i quali rivendicavano il diritto esclusivo di fare delle lucerne, ecc. ecc.?

credesse permesso tosto che si agisse in nome della società, col suo appoggio o come depositario della sua potenza. Le usurpazioni più atroci diventavano semplici dacché erano fatte in nome collettivo. La società esercitava sulla fabbricazione la giurisdizione più illimitata e più arbitraria; disponeva senza scrupolo delle facoltà dei fabbricanti: decideva chi potesse lavorare, qual cosa si potesse fare, quali materiali si dovessero impiegare, quali metodi seguire, quali forme si darebbero ai prodotti, ecc.¹ Non bastava far bene, far meglio, bisognava fare secondo le regole. Chi non conosce quel regolamento del 1670, il quale prescriveva di sequestrare e d'inchiudere alla gogna, coi nomi degli autori, le mercanzie non conformi alle regole segnate, ed il quale, alla seconda recidiva, voleva che i fabbricanti stessi vi fossero attaccati? Non si trattava di consultare i gusti dei consumatori, ma di conformarsi alle volontà della legge. Legioni d'ispettori, di commissarii, di verificatori, di periti, di guardie erano incaricati di farle eseguire. Si spezzavano i telai, si bruciavano i prodotti che non vi fossero conformi; i miglioramenti erano puniti; si condannavano gl'inventori all'ammenda! Si sottometteva a regole differenti la fabbricazione degli oggetti destinati alla consumazione interna e quella dei prodotti destinati al commercio estero. Un artigiano non era padrone di scegliere il posto del suo stabilimento, né di lavorare in ogni stagione, né di lavorare per tutti. Esiste un decreto del 30 marzo 1700, che limita a diciotto città il numero dei luoghi dove si potessero fare calzette al telaio; un'ordinanza del 18 giugno 1723 ingiunge ai fabbricanti di Rouen di sospendere i loro lavori dal 1º luglio al 15 settembre, onde facilitare quelli del raccolto; Luigi XIV, quando volle intraprendere il colonnato del Louvre, proibì ai privati d'impiegare operai senza la sua permissione, sotto pena di 10 mila lire di multa; ed agli operai di lavorare pei privati, sotto pena, per la prima volta, della prigione, e per la seconda, della galera². Si crede sognare, quando si vede a quali usurpazioni si sono portati gli agenti della fabbricazione gli uni contro gli altri, e soprattutto la società od i suoi mandatarii contro tutti. Non v'è ramo d'industria che sia stato più tormentato, più violentato, e dove la violenza abbia generato più pastoie.

Non ve n'era dunque altro, in cui si dovesse meglio vedere a qual punto la giustizia fosse necessaria alla libertà. Quindi è particolarmente all'industria manifattrice, a tutte le pretese inique che si sono vedute elevarsi nel suo seno, ed a tutti i regolamenti vessatorii

¹ V. nel Chaptal, t. II, p. 250 a 280, il ragguaglio dei regolamenti ai quali erano assoggettati una quantità di mestieri,

² Dulaure, St. di Parigi, t. IV, p. 443.

cui essa ha subito, che si è dovuta l'acquisizione delle prime idee ragionevoli che sieno state manifestate sul reggimento che l'industria in generale richiede. È in quest'ordine di lavori che si è più presto e più vivamente sentito quanto fossero odiose e tiranniche le soggezioni imposte al lavoro. È parimente in questo, che si è capito più presto quanta sciocchezza e quanta vanità vi fossero nella pretesa d'insegnare ai lavoratori quello che debbono fare. Quanto più triste conseguenze questa pretesa trascinava, quanto più impacci suscitava, quanto più perdite cagionava, tanto più naturalmente si doveva essere eccitato ad esaminarne gli effetti. Vi sono state lagnanze contro il reggimento dei regolamenti fino dal principio del secolo decimosettimo¹. Quel reggimento molto aggravato più tardi, sotto l'amministrazione di Colbert, cominciò allora a diventar l'oggetto di richiami più vivi e più frequentemente rinnovati. Non si tardò a sentire tutto quello che vi era di svantaggioso in una fabbricazione sottomessa a regole invariabili, in una fabbricazione uniforme, senza proporzione colla diversità dei gusti e quella delle facoltà. I fabbricanti perdendo i loro sbocchi al di fuori per l'impossibilità di variare e di perfezionare i loro prodotti, si videro obbligati di sollecitare ogni giorno nuove modificazioni ai regolamenti, e l'autorità, smarrita in una via che non era la sua, non vi fu occupata, durante un secolo, che ad avanzare, a tornar indietro, a mutar direzione, a contraddire i suoi proprii pareri, ed a dare perpetue mentite alla sua pretesa saggezza. Verso la metà del secolo scorso, la filosofia e l'economia politica cominciarono a contrastarle il diritto di sottomettere il lavoro a regolamenti. Si negò che queste regole potessero esser utili; non si durò fatica a provare ch'erano frequentemente assurde e ridicole, e tali erano i progressi che queste idee avevano già fatti, quando Turgot arrivò al ministero, che quest'uomo di Stato credette poter proporre a Luigi XVI, e riuscì ad ottenerne l'abolizione delle corporazioni e l'affrancamento dell'industria. Infine, questa riforma, che non potè aver effetto allora (nel 1776), fu compiuta quindici anni più tardi dalla Rivoluzione, e doveva trovarsi passabilmente associata quando arrivò l'Impero, poichè riuscì a mantenersi, almeno in buona parte, contro lo spirito tanto deplorabilmente retrogrado di quel governo. Oggidì l'idea che l'industria deve cessare d'essere sottoposta alle prescrizioni del potere, almeno ne' suoi metodi di fabbricazione, sembra assai generalmente ammessa. È parimenti un principio assai ricevuto, malgrado il ristabilimento operato al tempo dell'Impero di un certo numero di corporazioni, che l'esercizio ne debba essere ugualmente permesso a tutti, e che la pratica di nes-

¹ Agli Stati del 1614. V. Chaptal, *Industria francese*, t. II, p. 323.

sun'arte possa diventâr il privilegio di un'aggregazione di artigiani. Da una parte sembra che si comprenda abbastanza bene come non v'abbiano nel corpo sociale agenti la cui funzione sia d'insegnare a tutti gli altri come debbano operare; e, d'altra parte, senza farsi soverchia illusione sul progresso delle idee comuni, è permesso pensare che non si troverebbero che a stento uomini di mestiere abbastanza arditi, per domandare che si ristabilissero a loro profitto le antiche maestranze.

Tuttavolta non si dovrà inferire da queste osservazioni che lo spirito della nostra nazione, relativamente all'esercizio dell'industria manifattrice, sia tuttavia esente d'ogni ingiustizia e d'ogni errore. Pensiamo, da una parte, che il principio degli antichi regolamenti di fabbricazione e dell'istituzione degli antichi juré-gardes è a lettere chiare e tonde nella legislazione che ci hanno tramandato il Consolato e l'Impero, e che non manca, in certo modo, che di metterla in azione¹. Non dimentichiamo, da un altro lato, che se non si vede più in ciascun mestiere un piccolo numero d'incettatori domandare sfrontatamente che si erigano in corpi di maestri, non è disgraziatamente che troppo ordinario ancora di vedere tutte le persone del medesimo mestiere voler che si emancipino almeno dalla concorrenza del di fuori, e che si assicuri loro il monopolio della consumazione interna. Si difende da tutti i lati con calore la causa del lavoro nazionale, e ciascuno, in nome del lavoro nazionale, solleciterebbe volentieri la rovina di qualunque industria, nazionale o no, che gli faccia ombra. Poi, se i maestri non pretendono più di proibire agli

¹ La legge del 22 germinale, anno XI, porta, articolo quarto: «Potranno esser fatti, sul parere delle camere consultative (delle manifatture), regolamenti d'amministrazione pubblica relativamente ai prodotti delle manifatture francesi che si esportano all'estero (e siccome qualunque prodotto è suscettivo di esportazione, valeva lo stesso il dire riguardo a tutti i prodotti manufatti). Questi regolamenti saranno presentati al Corpo legislativo in forma di progetti di legge, nei tre anni dalla loro promulgazione». — In appoggio di questa disposizione maravigliosa, il decreto del 18 marzo 1806, che istituisce i consigli dei Periti, gl'incarica, art. 10, di verificare, dietro le lagnanze che potessero essere loro dirette, le contravvenzioni ai regolamenti di fabbricazione nuovi o RICHIAMATI IN VIGORE. Infine il codice penale tirando giù sul tutto, pronuncia, art. 413, confische e multe contro la violazione dei regolamenti d'amministrazione pubblica relativi ai prodotti delle manifatture francesi che si esportano all'estero e che hanno per oggetto la buona qualità, le dimensioni e la natura delle fabbricazioni». Ecco sicuramente di begli addentellati, ed è singolare che lo zelo regolatore non ne abbia ancora profitto: ma abbiamo pazienza; collo spirito che regna è possibile che prima di ricorrere, per reprimere le frodi commerciali, giudiziose penalità, si pensi a molte cose e segnatamente a ristabilire gli antichi regolamenti di fabbricazione. Si vorrà egli privarsi di così felice pretesto, come quello che risulta naturalmente da codeste frodi?

operai di metter su bottega senza il loro permesso, essi avranno ancora, fino ad un certo punto, la pretesa di rimanere arbitri del prezzo della mano d'opera: succederà loro frequentemente di concertarsi per fissarla, e non tollereranno che, per alzarla o mantenerla ad una certa misura, gli operai si uniscano o si concertino. Vi è un certo paese dove essi aggiungevano, non è molto tempo, a quest'ingiustizia quella di opporsi all'emigrazione degli operai, e dove, padroni essi di portare i loro talenti ed i loro capitali dovunque credessero poterne fare un impiego migliore, esigevano imperiosamente che gli operai rimanessero attaccati alla gleba dell'industria nazionale¹. Gli operai, dal canto loro, non mettevano sempre più giustizia nelle loro pretese. È tuttavia radicato nelle loro abitudini, nell'ora stessa che io scrivo, d'impedire che i padroni introducano macchine atte ad economizzare il lavoro, di opporsi a lasciare che prendano operai dovunque potessero trovarne, di trascinare a viva forza nelle loro leghe quei loro camerata che volessero rimanere neutri. Si è costretto di confessare che né la morale dei padroni rapporto agli operai, né quella degli operai rapporto ai padroni, né quella degli uni e degli altri riguardo alla società, sono ancora bene esenti d'ingiustizia.

Da un'altra parte, la società è lontana, ci sembra, dal contenersi in maniera molto esatta, relativamente ai lavori dell'industria manifattrice, dentro il limite dei suoi doveri. È difficile di non trovar ch'essa si arroghi ancora, relativamente a questi lavori, più poteri di quanto le appartenga, e che fosse del suo vero interesse di farlo. È di complicità con essa che i fabbricanti arrivano ad emanciparsi, a detrimento gli uni degli altri e dell'universalità dei consumatori, da qualunque concorrenza straniera. È col suo appoggio che questi fabbricanti si fanno pagare dai contribuenti premi d'incoraggiamento, ch'essi non dovrebbero ricevere se non dalla propria industria. È col consenso di lei ch'essi esercitano sugli operai una polizia più o meno vessatoria, che possono intendersi fra loro per fissare il prezzo del lavoro, impedire che gli operai si concertino pel medesimo oggetto, e, se questi abbandonano le officine, richiamarli forzatamente al lavoro. Mentr'essa favorisce la più parte delle fabbricazioni col suo reggimento proibitivo più di quanto lo volessero la giustizia ed il sentimento illuminato dell'interesse universale, ve ne sono alcune,

¹ Si può vedere nella Inchiesta inglese sullo stato della nostra industria, con quale ingenuità i capo-fabbrica inglesi venivano a domandare che si eseguissero le leggi contro l'emigrazione degli operai, e che si rendessero, se occorresse, queste leggi più severe. Io rinvio il lettore alle pagine 100, 101, 171, 172, 199, 201, ecc. Questa legislazione è poi stata cambiata.

delle quali attribuisce a sé più o meno indebitamente il monopolio, ed alcune altre, delle quali accorda non meno indebitamente l'esercizio esclusivo ad un numero limitato d'individui. Infine, ed è forse questo il suo errore più considerabile, succede che, per un'interpretazione abusiva delle leggi dell'Assemblea Costituente, le quali non hanno stabilito la libertà dell'industria che sotto la riserva dei regolamenti di polizia, essa sottomette inoltre una moltitudine d'industrie e di stabilimenti industriali a regolamenti preventivi arbitrari, che hanno il doppio torto di non offrire alla società che guarentigie di sicurezza insufficientissime, e di portare un grand'imbarazzo nelle relazioni, di cagionare a molti lavori una soggezione estrema¹.

Io so bene che queste diverse misure della società o dei poteri pubblici che hanno missione di parlare o di agire per lei, non sono tutte approvate dalla parte più illuminata dei suoi membri. Ma sia che in generale sieno queste assai male conosciute, o anche più imperfettamente apprezzate; sia, per conseguenza, che non si abbia l'idea di biasimarle, o che non si diriga contro di loro che un biasimo privo di convinzione e di forza, si trova, in risultato, che il loro appoggio vero è nello stato dello spirito pubblico a loro riguardo, e che si può con fondamento considerarle come opera sua.

Ora con uno stato dello spirito pubblico che comporta un intervento ancora così abusivo della società nei lavori dell'industria manifattrice, è chiaro che non può esserci libertà vera per quest'industria. È bensì qualche cosa senza dubbio, è anzi molto, che trovisi più o meno liberata dalla soggezione delle corporazioni e da quella dei regolamenti che avevano per oggetto di determinare i suoi metodi; ma le restrizioni e gl'impacci d'ogni specie che lo stato delle

¹ Vedi le leggi ed i regolamenti delle magone, fonderie, molini ed opificii sopra acque correnti, fabbriche nelle vicinanze delle linee di dogana o in quelle delle foreste, stabilimenti pericolosi, insalubri o incomodi, e segnatamente delle macchine a vapore, dei torchi a castelletto, trafilé, laminatoi ecc. Tali sono difatti i principali oggetti dell'industria manifattrice, che la legge ha sottoposti, in un interesse di polizia, a dei regolamenti preventivi. Vedi, in particolare sulle magone, fonderie ed alti forni, la legge del 21 aprile 1810, tit. VII, sez. IV e V; sui molini ed opificii sopra acque correnti, l'articolo 16, tit. II della legge del 28 settembre, 6 ottobre 1791, il decreto del 19 termidoro, anno VI, un parere del consiglio di Stato del 30 ottobre 1817, un'ordinanza del 30 marzo 1821, ed un'istruzione del direttore dei ponti e strade del 16 ottobre 1834; sugli stabilimenti incomodi, insalubri e pericolosi, il decreto del 15 ottobre 1810 e le ordinanze del 14 gennaio 1815, 25 giugno e 29 ottobre 1823, e 20 agosto 1824; sulle macchine a vapore, l'ordinanza in 86 articoli, del 22 maggio 1843. — Vedi inoltre la legislazione sui libretti, e la legge del 22 marzo 1841 sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche.

idee e delle abitudini pubbliche continua ad opporle, mette tuttavia grandissimi ostacoli al suo sviluppo regolare e completo.

È forse mestieri osservare, per esempio, che la pretesa che possono formare con una specie di assentimento pubblico, tutti i rami della fabbricazione, di provvedere esclusivamente il mercato nazionale, nel tempo stesso che molto impaccia i movimenti dell'industria vettureggiatrice, suscita pure grandi ostacoli alla loro propria attività? La cosa è sicuramente ben evidente. Salta agli occhi che la società non può favorire indebitamente una fabbricazione senza nuocere con questo stesso ad altri. Protegge essa ingiustamente le fabbriche d'olio di colza? Con questo stesso schiaccia le fabbriche d'olio di sesamo. Allontana essa i ferri stranieri per favorire i padroni di ferriere? Opprime tutte le arti che adoperano il ferro. Pensa essa, per incoraggiare i macchinisti, di respingere le macchine straniere? Opprime le arti che potrebbero impiegare quelle macchine con più vantaggio e con meno spesa. Favorisce essa indebitamente i filatoi di lino? Opprime le fabbriche di tela. Protegge essa, più di quanto fosse lecito, i produttori di lana? Opprime i fabbricanti di panno. Assicura essa il monopolio della vendita interna ai fabbricanti di panno? Allora opprime i sarti. È chiaro che non può rincarare con ingiusti favori i prodotti di una fabbricazione se non gravando tutte le arti che ne fanno uso; e se avviene che non v'abbia un prodotto di cui non si elevi il prezzo con cattivi mezzi, avverrà parimenti che ciascun'arte non potrà vender più caro ciò ch'essa fa se non dopo aver pagato più caro tutto ciò ch'essa consuma per produrre; dimodoché il risultato sarà di elevare il prezzo di tutte le cose, e, rendendo tutto più caro, render tutto più malagevole. Ma io non ho bisogno d'insistere sopra un soggetto che ho già trattato con particolarità nel precedente capitolo, ed eccone già d'avanzo per far sentire che la società, accordando ingiusti poteri a tutte le fabbricazioni, prepara a tutte loro imbarazzi e pastoie.

È forse mestieri il dire, dopo questo, che i rami dell'industria manifattrice, dei quali essa ha usurpato il monopolio, nel medesimo tempo che non si trovano imprigionati nelle sue mani se non per un'ingiustizia, vi sono estremamente mal situati, e che le contribuzioni ch'essa riscuote con questo mezzo sono un'imposta di una natura infinitamente onerosa? È forse, d'altra parte, più necessario di aggiungere che il piccolo numero di quelle ch'essa ha tornato a metter sotto il giogo delle corporazioni soffrono notevolmente di cotal reggimento, e danno frutti meno abbondanti, meno perfetti e più cari di quello che darebbero, se fossero lasciate, come le altre, alla libera ricerca di tutte le attività? Io credo che si possano tenere queste proposizioni per sufficientemente certe, e riservo le osserva-

zioni che mi restano a fare sul suo intervento nei lavori manifatturieri, pei regolamenti preventivi ai quali essa li sottomette in un interesse d'ordine e di polizia.

Ognun sa in che cosa consistano questi regolamenti, a quale varietà di oggetti si applichino, qual numero e quale diversità di funzionarii mettano in giuoco; qual potere dieno all'autorità d'impedire o di permettere; di quale serie di formalità esigano ch'essa faccia precedere i divieti e le autorizzazioni¹. Io non critico, Dio me ne scampi, le intenzioni che hanno dettato quest'insieme di regole. Nulla di più commendevole che le intenzioni in generale, e queste intenzioni in particolare. Si tratta di prevenire dei fatti indubitatamente dannosi e, per esempio, si tratta d'impedire: che gli opificii che s'imprendono di stabilire sopra corsi d'acqua impoveriscano le vie fluviali, o ne impaccino il corso, o inondino proprietà limitrofe, o nuocano ad opificii già stabiliti; che le officine incommode, insalubri o pericolose che si volessero fondare, cagionino qualche grave incomodità alle persone del vicinato, e ne compromettano la salute e la sicurezza; che i motori, a vapore segnatamente, ai quali tanti industriosi vorrebbero confidare il movimento dei loro opificii, non mettano in pericolo, colla possibilità delle esplosioni, la vita di molte persone, ecc. Ora, non solamente tutto questo è permesso, ma tutto questo è obbligato; e non solamente il legislatore è obbligato d'impedire colali fatti, ma è nella sua missione e nel suo obbligo impedir tutto quello che potesse renderli possibili, qualunque temerità o qualunque negligenza che fossero di natura a provarli, e in conseguenza di fare una legge dell'osservazione delle precauzioni che non si potessero trascurare senza incuria o senza imprudenza. Non c'è dunque da elevare nessun dubbio su tutti codesti fini; non vi sono dubbii possibili che sui mezzi dei quali l'autorità fa scelta per raggiungerli; ma la giustizia ed anche l'efficacia di questi mezzi è sicuramente molto suscettiva di esser contestata.

Essi sono di molte sorta. Consistono nell'interdire la creazione di certi stabilimenti l'impiego di certi utensili infino a tanto che l'autorità abbia sufficientemente consultato, esaminato, censurato, deliberato e finalmente permesso: ad esercitare poscia una certa sorveglianza per vedere se le precauzioni prescritte sieno osservate; ed infine, se lo stabilimento e lo strumento autorizzati diventino, malgrado quelle precauzioni, una causa di danno, nel permettere procedure per le vie ordinarie, come se non ci fosse stata nessuna autorizzazione accordata. Tali sono i mezzi ai quali io muovo il

¹ V. la nota della pag. 389, e le leggi e regolamenti che vi sono citati.

doppio rimprovero di esser ad un tempo eccessivi ed insufficienti, ingiusti ed inefficaci.

Sono ingiusti in questo senso, che fanno un obbligo di ciò che naturalmente non è obbligatorio. Ciò ch'è naturalmente obbligatorio, difatti, è l'osservanza delle precauzioni: non è il ricorso preventivo all'autorità. L'autorizzazione voluta è manifestamente contraria alla libertà dell'industria. Non si è libero di fare quello che non si può fare se non con autorizzazione. L'autorizzazione è una variante dell'antico reggimento della censura. È questo reggimento applicato a certe nature di stabilimenti e di strumenti. Io non ho bisogno di esporre a qual segno sieno impacciose e complicate le forme di questa censura; quanto se ne accresca la gravità a misura che si moltiplicano o che si volessero moltiplicare gli stabilimenti o gli strumenti ai quali essa è applicata, strumenti destinati a diventare di un uso così universale e così famigliare, come la macchina a vapore, per esempio, e stabilimenti così numerosi, che se ne sono formate parecchie centinaia di categorie; qual tempo esse facciano perdere all'industria della quale ci occupiamo, e quale danno le cagionino.

Ma l'essenziale a dire, ed il facile a dimostrare si è che l'esercizio di questa censura, che sottomette gli stabilimenti e gli strumenti ad una soggezione così impacciata e così ingiusta, è ad onta di ciò un preservativo insufficientissimo. Bisogna badare difatti che se l'autorizzazione necessaria è abbastanza ordinariamente domandata, si è ben lontano però che sia sempre aspettata. Non è certamente raro che si comincino i lavori prima di avere domandata questa autorizzazione, e soprattutto prima di averla ottenuta. È l'effetto naturale delle lungaggini che accompagnano sempre questa sorta di procedure e dell'indulgenza che comandano assai giustamente cotali lungaggini, della necessità di non rendere litigiosa l'amministrazione, del timore d'ispirare contro di sé ostilità a migliaia d'uomini utili ed onorevoli sui quali si agisce colla persuasione assai più fruttuosamente di quello che si farebbe colla costrizione. Avviene così che molti lavori dell'ordine di quelli che i regolamenti colpiscono, si eseguiscano fuori delle prescrizioni regolatrici, e senza che gl'imprenditori abbiano preso sufficientemente consiglio né dall'amministrazione, né da loro medesimi. Alle quali cose bisogna aggiungere che la mancanza di verificaione precedente non è al certo compensata dall'attività e dalla severità della sorveglianza ulteriore, poichè la sola sorveglianza, la quale sia rigorosamente imposta, è quella che è prescritta agl'ingegneri nel loro giro annuale d'ispezione, e si converrà che nell'intervallo che separa tali rare visite non si piglia nessun pensiero delle negligenze e delle imprudenze nelle quali possono cadere i capi degli stabilimenti autorizzati o da autorizzare.

Si sa ciò che succedeva nell'impiego delle macchine a vapore, relativamente alle rotelle fusibili, prima che si fossero finalmente sopprese, e ciò che succede tuttavia relativamente alle valvole di sicurezza, quando gl'imprenditori stretti dal lavoro sentono il bisogno di sforzare l'andamento delle loro macchine; si sa pure come sieno frequentemente osservate le precauzioni prescritte agli stabilimenti incomodi ed insalubri, e ad altre classi di stabilimenti assoggettate a regolamenti.

È vero che quando per difetto di cure e di precauzioni succedono degli accidenti, o sono cagionati dei danni, le persone colpite possono, non ostante l'autorizzazione amministrativa, ricorrere alla giustizia ordinaria e sollecitare riparazioni. Ma, altro inconveniente di tutto questo sistema, gli agenti dell'amministrazione, il cui zelo viene da tali procedure accusato, debbono naturalmente sentire il bisogno di difendere degli incolpati che sovente non sono colpevoli se non per non essere stati sufficientemente sorvegliati, inclinare a non attribuire le conseguenze della loro incuria che a circostanze indipendenti dalla loro volontà, e riuscire a farli esentare se non da ogni risarcimento civile, almeno da ogni condanna penale. Per modo che questo reggimento, da una parte così carico di pastoie, non offre sotto un altro rapporto che imperfette guarentigie, e nuoce realmente a quella che esso ha la pretesa di rendere più grande e più effettiva.

Diciamolo francamente; sarebbe meglio meno soggezione prima, e più sorveglianza dopo. Non è cosa dubbia che un sistema nel quale gl'imprenditori, bene avvertiti delle precauzioni che dovessero prendere, fossero lasciati d'altronde alla loro intiera responsabilità, e sottomessi solamente ad una esatta sorveglianza, non offerisse, impacciando meno la libertà ed offendendo meno la giustizia, infinitamente più guarentigie di sicurezza. Essi non sarebbero sottoposti primieramente, è vero, all'obbligo di adempiere ad una lunga serie di formalità; ma siccome correrebbero dei veri rischi, non si esporrebbero leggermente al pericolo di essere tradotti in giudizio, ed all'obbligo di distruggere o di mutare con grandi dispendii costruzioni che potessero dar luogo a giuste lagnanze. Piglierebbero seriamente consiglio, e pondererebbero prima d'intraprendere. Essi non potrebbero altronde, come nel reggimento in vigore, concentrare tutta la loro saviezza nel loro progetto, e restringerla agli atti necessari per ottenere l'anticipazione. Siccome sarebbero l'oggetto di una sorveglianza assidua, e si vedrebbero esposti a procedure appena facessero correre qualche pericolo, e fossero o minacciassero di diventare una causa di danno, bisognerebbe che la loro intenzione a non nuocere si sostenesse come la sorveglianza della quale sarebbero

l'oggetto, e le guarentigie offerte da questa applicazione ordinaria del diritto comune, oltreché sarebbero più reali, sarebbero eziandio più continue.

In fondo, di che cosa si tratta? di assicurarsi che nella scelta e nell'impiego di certi utensili, che nella maniera di collocare, di costruire e di condurre certi stabilimenti, si osserveranno certe precauzioni imperiosamente comandate dalla prudenza. E quale è il vero, quale è il miglior mezzo di pervenirci? la libertà, o la censura? l'arbitrio, o il diritto comune? la necessità dell'autorizzazione preventiva senza sorveglianza ulteriore, almeno senza sorveglianza seria, o la dispensa dell'autorizzazione e delle formalità impacciose che l'accompagnano, compensata da una sorveglianza assidua e da una costante attenzione, ad impedire che niuno rechi nocumento agli altri? Per gl'intelletti ben fatti, una questione piantata così, è, io credo, una questione già sciolta. In Inghilterra, dove i muliai, le fucine, i motori a vapore applicati ad ogni sorta di officine e di fabbriche, gli stabilimenti dell'ordine di quelli che noi chiamiamo insalubri o pericolosi, sono incomparabilmente più numerosi che in Francia, e vi si moltiplicano con una velocità infinitamente più accelerata; in Inghilterra, io dico, non si è sentito, il meno del mondo, il bisogno di accumulare le leggi, i decreti, le ordinanze, le istruzioni, e di compilare parecchie migliaia d'articoli, per dire secondo quali forme sarà permesso di creare tutto questo. Gl'Inglese si limitano a reprimere ciò che chiamano i nocumenti, le azioni dannose, gli stabilimenti che compromettono la sicurezza, la sanità, il riposo dei cittadini, e che fanno del male, o che minacciano di farne.

Non si ammette presso noi, lo so, che l'autorità giudiziaria fosse capace di reprimere questi danni con sufficiente discernimento. Essa terrebbe troppo conto, si crede, dei diritti della proprietà, e non abbastanza di quelli dell'industria; non comprenderebbe che gl'imprenditori d'industria sono pur essi proprietari, e che non debbono essere impacciati nell'impiego del loro terreno quando se ne servano senza detrimento notevole per le proprietà o i proprietari del vicinato; essa non saprebbe conciliare con equa intelligenza i diritti e gl'interessi contrarii dei proprietari vicini; sarebbe soprattutto incapace di fare in modo convenevole la polizia dei corsi d'acqua, e, rispettando la libertà dell'uso, impedire che non si agisse quivi in maniera contraria ai diritti del pubblico o di certe persone private. Io non credo, pel conto mio, che i tribunali fossero, e soprattutto dovessero rimanere tanto incapaci, quanto si vuole supporli di pronunciare in maniera sufficiente e convenevole sopra tali fatti; ed il Codice civile, il meno imperfetto dei nostri codici, non lo credeva nemmeno esso senza dubbio, se non altro in ciò che concerne l'uso dei corsi

d'acqua, quando col suo articolo 645 gl'incaricava di regolare le difficoltà alle quali cotale uso potesse dar luogo, e di conciliare nelle loro decisioni gl'interessi della proprietà e quelli dell'industria agricola. Ma non si è voluto né formare, e neanche provare la loro capacità su codesto punto, niente più che sulle altre materie delle quali qui si tratta. Si obbediva ad altre tendenze. Dopo avere formato una vasta amministrazione, non si poteva lasciarla oziosa, bisognava pure allargare qualche bisogna allo zelo dei numerosi ufficiali che si avevano creati; ed è così e quasi forzatamente che si è stato condotto ad incaricare l'autorità amministrativa di regolare preventivamente una moltitudine di fatti che si avrebbe potuto e dovuto lasciare all'attività spontanea delle popolazioni, prevedendo con cura, ben inteso, gli abusi dei quali cotale attività fosse suscettiva, ed incaricando i tribunali di ritenerla nei limiti del diritto, illuminando a questo riguardo la loro azione con una legislazione ben fatta.

Gl'inconvenienti del reggimento preventivo si fanno qui sentire fino nelle materie nelle quali l'intervento ne sarebbe, a quanto pare, il più permesso. Che cosa in apparenza vi ha di più legittimo o di più semplice che di voler impedire che non si abusi nelle fabbriche della debolezza delle donne, dei fanciulli, e, per arrivarci, regolare, secondo il sesso e l'età, il numero delle ore che dovrà durare la giornata del lavoro? Frattanto non è mica molto sicuro che questa misura, ispirata da un movimento così naturale di carità e di filantropia, fosse molto favorevole ai disgraziati, in favore dei quali sarebbe stata presa. Bisogna primieramente badare che non si potrebbe restringere nelle fabbriche le ore di lavoro pei fanciulli e per le donne, senza con questo stesso restringerle per tutti gli operai, perché una volta partiti i fanciulli e le donne, sarebbe difficilissimo che l'officina continuasse a camminare, e difatti la giornata sarebbe finita per tutti. Poi quale sarebbe, anche per coloro cui si avrebbe voluto recar sollievo, il risultato di questo abbreviamento della giornata? Si potrà bensì proibire ai capi delle fabbriche di ritenere le donne ed i fanciulli più di tante ore; ma si potrà per avventura costringerli a dare, per un lavoro minore, un salario uguale, a pagare una giornata di dieci ore, per esempio, altrettanto che una giornata di dodici? E quando pur lo volessero, lo potrebbero eglino? Lo potrebbero almeno senza rovinarsi? La situazione del mercato lo permetterebbe essa? E se fossero costretti di pagar meno operai, dai quali ricevessero un lavoro minore, tale diminuzione dei salarii, conseguenza inevitabile di quella del lavoro, sarebbe essa molto fortunata per le classi interessanti cui si avrebbero volute favorire?

Quello che vi ha di certo si è che la legge, la quale ha voluto regolare presso noi il travaglio dei fanciulli nelle fabbriche, sembra

incontrare all'applicazione difficoltà insormontabili, e che in Inghilterra le classi, in favore delle quali siffatte misure sono state prese, ne hanno, per quanto è possibile, eluso il beneficio. I dibattimenti del Parlamento, in proposito della proposizione di lord Ashley, ci hanno mostrato quali sieno stati i risultati del bill fatto nel 1835 per abbreviare il travaglio dei fanciulli in certe classi di fabbriche. L'effetto più immediato del bill è stato di svilire il lavoro in tutte quelle classi di stabilimenti; e siccome i fanciulli, per la loro situazione, erano costretti di correre dietro al travaglio meglio retribuito, hanno abbandonato le fabbriche, dove questo era soggetto a regolamenti, per rifugiarsi in quelle dove era rimasto libero ed aveva conservato il suo prezzo. Per modo che si contano oggidì, in un sol ramo d'industria, fino a 35 mila fanciulli che lavorano quindici ore per giorno e sovente la notte. «Vi è stato, come lo diceva energicamente un ministro, congestione di lavoro dovunque non era intervenuta la legislazione; e svilimento dovunque era intervenuta». Si avrebbe potuto, è vero, prevenire la congestione della quale parlava sir James Graham, riducendo le ore di lavoro in tutte le classi di fabbriche; ma se così si sarebbe evitato che i lavoratori non si gettassero con eccesso in certi rami d'industria, non si sarebbe evitato che il lavoro non si svilisse in tutte; è, al contrario, naturale di pensare che lo svilimento di lavoro sarebbe divenuto generale, come la limitazione della sua durata. Sarebbe egli difatti in potere dei capi di fabbrica, se la giornata fosse ridotta da dodici ore a dieci, e se, per conseguenza, il travaglio e la produzione delle loro officine venisse forzatamente a subire una riduzione di un sesto, sarebbe egli, dico, in poter loro di continuare, senza soccombere, a pagare gli stessi salarii? e la classe operaia, che già si trova tanto da compiangere, sarebbe essa più felice, se non si arrivasse ad abbreviare la durata del suo travaglio che facendo ribassare d'altrettanto il prezzo delle sue giornate? Non vi sarebbe egli in questa misura, immaginata per sollevarla, di che ispirarle una viva irritazione, e trascinarla a gravi disordini? Ciò che bisogna augurarci, perché essa provi un sollievo reale, non è dunque che il legislatore intervenga così arbitrariamente nelle sue transazioni coi capi di fabbrica, e si metta a regolare ore di travaglio, del quale non gli appartiene determinare più la durata che il prezzo; ma che essa sappia mettersi colla propria previdenza in una situazione, nella quale non abbia bisogno di un così pericoloso aiuto, e che le permetta naturalmente di trattare a condizioni vantaggiose; è che al bisogno essa sappia, limitando il numero delle nascite, prevenire il soverchio accrescimento di quello degli operai, e lo svilimento del prezzo della manodopera; è che essa riunisca una severa economia ad una perseverante attività, e che usi dei suoi mezzi con tanto maggiore sag-

gezza, quanto questi sono più limitati. Il legislatore può bensì senza dubbio incaricare i tribunali di apprezzare i casi nei quali taluni genitori, di complicità coi capofabbrica, facessero delle forze o piuttosto della debolezza di certi fanciulli un abuso veramente colpevole; ma decidere in una maniera generale che una tal classe di lavoratori non potrà essere ritenuta al travaglio che tante ore, esso realmente no può, poiché non lo potrebbe se non con inconvenienti estremi peggiori del male al quale tentasse di ovviare. Questo male è risultato necessario di una situazione che non si può cambiare con tali mezzi, ed il reggimento dei regolamenti fallisce qui come in tutte le cose: la sua pretesa di bastare a tutto con dei metodi artificiali, è una pretesa piena di demenza, e che non basta veramente a nulla.

Frattanto se nella sua maniera di fare la polizia dell'industria manifattrice, il legislatore commette anche gravi errori di teoria, non bisogna che, a mia volta, io ne commetta uno di applicazione, e mi guarderei bene sicuramente d'inferire dalle osservazioni nelle quali sono ora entrato, che occorresse, d'oggi stesso, provocare sui diversi punti da me qui esaminati, la riforma delle pratiche amministrative. Io non credo il meno del mondo, che nelle disposizioni attuali dello spirito pubblico lo si potesse colla minima probabilità di successo. Non ispero nemmeno che prima di lungo tempo tali mutamenti possano diventare praticabili. Ma non è però meno vero che infino a tanto che le pratiche in questione troveranno nelle abitudini pubbliche un appoggio sufficiente per mantenersi, la libertà, nel buono e giudizioso significato della parola, dell'industria manifattrice non esisterà che molto incompiutamente. Questa libertà difatti non è compatibile con abitudini di spirito, le quali permettono alla società di sottomettere i lavori manifattori a regolamenti della natura di quelli da me ora passati a rassegna. Né le appartiene maggiormente di determinare, in un interesse di umanità o di sicurezza, la lunghezza delle giornate di lavoro, la forma di certi strumenti, il posto di certe officine, di quello che le appartenesse sotto l'antico reggimento, di regolare i metodi di fabbricazione in un interesse di probità. Impedire che s'ingannino i compratori, impedire che s'incomodino o si mettano a repentaglio i vicini, impedire che essi stremino le forze dei poveri fanciulli, non è solamente un diritto per essa, è un dovere, ed un dovere molto imperioso; ma per bene adempiere a questo dovere, bisogna che essa ponga direttamente gli occhi sulla frode, sull'incuria, sull'imprudenza, sull'umanità, e non mica nel travaglio medesimo, del quale essa non imbarazza mai il movimento senza fare anche più male di quello che riesca a prevenire, e segnatamente senza apporre alla sua attività ed ai suoi progressi ostacoli molto dannosi.

Dopo avere veduto come influiscano sulla libertà della fabbricazione le abitudini sociali, i costumi privati, i diversi generi di abilità che concernono l'arte, quelli dei quali è formato il genio degli affari, ed in generale tutta quella parte di poteri del lavoro che si compone di facoltà personali, vogliamo noi ora esaminare come vi si applichi a sua volta quella seconda sorgente di mezzi, nella quale non entrano che oggetti materiali? Noi scopriremo senza fatica che l'influenza di questi oggetti, così considerabile in tutte le arti, vi è, come quella delle facoltà personali, anche più sensibilmente manifesta che nell'arte dei trasporti, e posso dire anticipatamente che non vi è industria nella quale si veda più chiaramente a qual punto sia essenziale di avere un'officina bene situata, bene organizzata, dove il lavoro sia convenevolmente ripartito, e dove si disponga di un buon sistema di motori e di macchine.

Per esempio, l'industria manifattrice sembra essere insino ad ora la sola in cui gli economisti abbiano cominciato a scorgere quanto la perfezione dell'officina dipenda dalla sua situazione. Non è già che l'influenza di questo mezzo non sia reale altro che in questa industria: si fa sentire in tutte. Non c'è arte nella quale il genere di servizio che possono rendere le officine non dipenda primieramente dal grado d'intelligenza che si è posto nella scelta della loro situazione. Non è mica più indifferente per una strada, una scuola, una casa di sanità di essere convenevolmente situate, di quello che lo sia per una fabbrica. Ma infine le manifatture sono il solo ramo d'industria in cui la scienza abbia cominciato ad osservare a qual punto il successo delle intraprese dipenda dalla scelta dei luoghi dove si va a stabilirle; e se non si deve indurre da questa osservazione che l'influenza di questo mezzo non sia reale che in questa industria, si potrà almeno inferirne che essa vi si lascia scorgere meglio che nelle altre¹.

È sicuro che se la situazione dei magazzini, delle strade, delle vie, ed in generale di tutte le officine nelle quali o sulle quali l'industria veltureggiatrice eseguisce la sua funzione, molto influisce sul servizio che possono renderle, la potenza delle manifatture sembra

¹ Vedi Chaptal, *Dell'Industria francese*, t. II, p. 232 e seg. — Say, che non aveva parlato di questo mezzo nel suo *Trattato di Economia politica*, ha riparato questa omissione nel *Corso completo*, t. II, p. 137 e seg. Non è il solo punto sul quale la seconda opera del celebre scrittore giustifica le osservazioni che io aveva preso la libertà di fare sul primo (*Rivista Enciclopedica*, fascicolo d'aprile 1827). Resta a notarsi nullameno che la correzione è incompleta, e che la scelta dei posti di cui G. B. Say non parla se non come di un mezzo proprio alle manifatture, avrebbe dovuto essere considerato come favorevole a tutte le industrie, e collocato nel suo primo volume fra i mezzi generali su cui si fonda la potenza del lavoro.

legarsi con evidenza anche maggiore ai luoghi che si sono scelti pel loro stabilimento. Chi non comprende che la fabbrica più bella e più sapientemente ordinata, posta lontano da tutte le circostanze favorevoli alla sua azione, sarebbe necessariamente impotente?

Le cose non sono state disposte quaggiù in maniera che qualunque industria potesse essere esercitata indifferentemente dappertutto. Esse non sono state nemmeno disposte in maniera che certi siti fossero esclusivamente adatti all'esercizio di tutte le arti. Nessun luogo riunisce tutti i vantaggi. Nessun luogo nemmeno è stato compiutamente diseredato di tutto. Ma certi siti sono più adatti a certi lavori, altri a cert'altri, e l'interesse della specie umana avrebbe voluto che gli uomini si fossero sempre collocati per fare le cose nei luoghi che riunivano più circostanze favorevoli alla loro esecuzione.

È difficile credere che sia sempre succeduto così. Molte cause hanno dovuto mettervi ostacolo. La sola pretesa che si è avuto di fare in ogni paese tutto quello che si faccia negli altri, ed il sistema di proibizioni che ne è seguito hanno dovuto, come lo osservo altrove, essere causa che molte arti si sono sviluppate fuori del vero loro posto; ed è probabile che nella somma dell'andare e venire, dei viaggi e dei trasporti d'ogni specie che il genere umano eseguisce oggidì sulla superficie del globo, v'abbia un'enorme massa di movimenti che si facciano in pura perdita, ed unicamente perché, nel mondo in generale, ed in ciascun paese in particolare, molte cose non sono state fatte dove potevano essere intraprese più convenientemente.

Adesso che le cose si sono sviluppate d'un certo modo, ciò che è stato fatto decide in gran parte di ciò che sia più utile di fare, ed i lavori eseguiti influiscono ad un alto grado sulla scelta dei luoghi, dove si debba stabilirsi per eseguirne di nuovi. Chi lo crederebbe? L'India, dove si raccoglie il cotone, dove lo si fabbrica da tempo immemorabile, dove questa industria aveva acquistato un grado di perfezione che sembrava impossibile di raggiungere, dove la manodopera d'altronde è a vil prezzo, l'India non è più il paese dove un indiano possa stabilire più convenevolmente le sue fabbriche d'indiana. Gli tornerà meglio, se ha i talenti requisiti ed una fortuna facilmente trasportabile, lasciare l'India coi suoi campi di cotone, coi suoi operai e tutti i suoi vantaggi naturali, e venire a stabilirsi in Inghilterra, a più di quattromila leghe dalla materia prima, ed in un paese dove gli operai sono carissimi, salvo a fare percorrere altre quattromila leghe al suo cotone fabbricato per farlo ritornare nell'India, dove difatti potrebbe darlo a miglior mercato di quello che se lo avesse lavorato sul posto, tanto sono ingegnosi e potenti i

mezzi di azione, che uomini di un'altra razza hanno sviluppato in un paese lontano dove egli fosse venuto a stabilirsi.

Si può giudicare da questo solo tratto a qual punto il lavoro abbia potuto alterare la situazione, mutare l'importanza relativa dei siti, e modificare i motivi che sono di natura ad influire sulla scelta delle situazioni.

Questi motivi sono così vari e così numerosi, che è quasi impossibile di trovare dei siti che riuniscano tutte le convenienze; e che in qualsivoglia luogo un manifattore si collochi, non deve quasi mai succedergli che trovi, nel luogo medesimo da lui scelto, le sue materie prime, i suoi motori, i suoi operai, i suoi sbocchi, ecc.

Quali sono di queste cose quelle cui gli convenga maggiormente avvicinarsi? È una domanda, alla quale non si può rispondere in maniera generale; bisognerebbe sapere per quale parte ciascuna di loro debba entrare nelle sue spese; fino a qual punto avvicinandosi all'una, potrà allontanarsi dalle altre, quali sieno quelle che sarà più dispendioso di fare viaggiare. Si può dire che egli debba collocarsi nel punto dove avrà maggiormente sotto mano tutte le cose che la sua arte richiede; che debba scegliere la situazione dove ci saranno da fare meno movimenti inutili, e dove quindi potrà evitare più spese. Ma questa situazione quale è? È in ciascuna circostanza particolare, la qual cosa un grande discernimento e calcoli esatti sono soli capaci d'insegnargli.

In generale, i punti di ciascun paese, dove convenga meglio collocarsi per esercitare un'arte, sono quelli dove quest'arte ha già fatto i progressi più considerevoli; poiché, oltre che tali luoghi possiedono ordinariamente vantaggi naturali assai manifesti, sono, pel fatto stesso dei progressi che cotale arte vi ha ottenuti, quelli in cui debbono trovarsi riunite più circostanze favorevoli al suo esercizio; quelli dove debbono esserci stati più lavori eseguiti per facilitare l'arrivo delle materie prime, e lo smaltimento dei prodotti fabbricati; quelli in cui si deve trovare una popolazione più assuefatta alle difficoltà che l'arte presenta, ed alle abitudini che richiede; quelli dove il coraggio dei lavoratori debb'essere più sostenuto, e la loro emulazione più vivamente eccitata; quelli dove è più agevole di fare dei progressi, e di profittare di quelli che gli altri fanno.

Quindi si vedono, in generale, gli uomini che vogliono fare una cosa, avvicinarsi, quasi per istinto, ai luoghi dove la si faccia di già, e, per effetto di questa disposizione, le fabbriche del medesimo ordine agglomerarsi, in ciascun paese, sopra un piccolo numero di punti principali. Così in Inghilterra la maggior parte delle fabbriche di cotone si sono concentrate nel Derbyshire e nel Lancashire, le fabbriche di metalli a Birmingham ed a Sheffield, le stoviglie nella

contea di Suffolk, la fabbricazione di nastri di seta a Couventry. È così che in Francia si fabbricano particolarmente i nastri a Saint-Etienne, le stoffe di seta a Lione, i panni ad Elbeuf, a Louviers, a Sedan. Risulta da ciò (si è osservato con molta giustezza) una grande emulazione dovuta alla vicinanza, e molta facilità per l'imitazione, sorgente di qualunque prosperità. Inoltre questi vantaggi sono lontani dall'essere i soli che risultino da tale disposizione: tutto, come lo ho di già detto, deve trovarsi meglio preparato per l'esercizio di un'arte, dove quest'arte ha già preso considerevoli sviluppi. È dunque soprattutto in questi centri di azione che conviene di stabilirsi. E nullameno tali potrebbero essere i vantaggi riuniti in luoghi più o meno distanti da questi centri di attività che potrebbe succedere che si dovesse sceglierli a preferenza. Ma il calcolo solo può dare a questo proposito illuminati consigli¹.

Se una fabbrica, per essere veramente atta al suo oggetto, domanda d'essere ben situata, non ha però minore bisogno di essere abilmente costruita. Il buon ordinamento di una officina è pure un mezzo, l'influenza del quale si fa forse meglio osservare nella fabbricazione che nel vettureggiamento, quantunque gli economisti non ne abbiano tenuto più conto nella prima che nella seconda di queste industrie. Esso esige più arte nelle manifatture, e si rimane colpito degli effetti che vi produce.

L'effetto di un buon sistema di contrade o di strade è di fare che vi si circoli senza impaccio, e che il vettureggiamento vi eseguisca le sue funzioni con agevolezza. L'effetto della pianta giudiziosa, sulla quale è costruita una fabbrica, è di fare ugualmente che l'industria manifattrice vi si muova e vi agisca liberamente. Nelle due industrie, questo effetto è della stessa natura; ma forse è più considerevole nella seconda; ed altronde, siccome vi è ottenuto con maggior pena, si osserva maggiormente la potenza dell'arte che ve lo produce.

¹ Così, per esempio, sembrerebbe che la fabbrica lionese trovi il suo conto a sparpigliarsi nei dintorni di quella grande città, e spinga anzi molto distante le sue colonie industriali; due cause la portano a questa emigrazione: la facilità di vivere a più basso prezzo nella campagna, associando i vantaggi e gli aiuti d'una posizione ad un tempo agricola ed industriosa, e poi la delicatezza particolare di certi tessuti i cui colori delicati ottengono una più grande pulitezza, una nitidezza più solleticante, fabbricati nei villaggi, che nell'atmosfera affumicata della città di Lione (Vedi i ragguagli pieni d'interesse che pubblica a questo proposito il giornale dei Débats del 25 luglio 1843). Bisognerebbe però guardarsi dall'inferire da quest'anomalia, determinata da cause naturali, che il governo debba, come lo hanno proposto molti socialisti, fissare il posto delle fabbriche, e non permetter loro di stabilirsi nelle campagne. È questa una pura stoltezza, la quale non merita la menoma attenzione.

Vi ha nella serie delle trasformazioni che si fanno subire ad un oggetto in una manifattura un ordine meno semplice di quello che si osservi sopra una strada per fare andare innanzi un carico. Mentre l'industria vettureggiatrice non deve, per così dire, che mettere un piede innanzi all'altro e camminare avanti, evitando di urtarsi, la fabbricazione è obbligata di sistematizzare il suo lavoro, d'introdurvi un metodo rigoroso, di fare prima una cosa, poi una seconda differente dalla prima, poi una terza differente dalla seconda, ecc. L'ordinamento d'una fabbrica è dunque infinitamente più complicato che quello di una strada, ed è chiaro che occorre infinitamente più arte per far sì che l'industria manifattrice si muova con agevolezza nelle sue officine, di quello che per fare che il vettureggiamento agisca liberamente sulle sue.

Bisogna, per essere in grado di costruire convenientemente una fabbrica, conoscere la natura di ciascuna delle operazioni che vi si debbono eseguire, e soprattutto l'ordine, secondo il quale queste operazioni si concatenano: l'essenziale si è che sia costruita in modo che tutti i movimenti che vi si fanno sieno nell'ordine delle trasformazioni che vi si operano, talché vi si proceda nella fabbricazione semplicemente, prontamente, senza fatica perduta, senza manovra inutile.

Un uomo, il quale aveva sulle arti vedute giustissime ed elevatissime, e sul quale io mi appoggio il più sovente che posso, Clemente Désormes, nel corso ch'egli faceva nel Conservatorio ha avuto qualche volta occasione di notare ciò che possa, per la buona e pronta spedizione del lavoro, un'officina bene ordinata: «La differenza è estrema, osservava egli un giorno, fra una fabbrica, all'ordinamento della quale abbia presieduto una previdenza illuminata, e quella che sia stata fatta in qualche modo a casaccio e secondo il capriccio di un padrone ignorante: ho veduto tale tintoria dove la manodopera era quattro volte più considerabile che in tale altra, unicamente perché la fabbrica era male ordinata, e tale altra curanderia dove cinquanta carriuole giravano di continuo per trasportare delle tele da un posto ad un altro, mentre in una manifattura affatto uguale non si vedeva una sola carriuola».

Se noi dobbiamo credere a dei vicini il cui giudizio ci è raramente favorevole, il buon ordinamento dell'officina è uno dei mezzi di potenza e di libertà di azione che noi abbiamo più trasandati nelle nostre manifatture. Si vede in quella inchiesta parlamentare che ho già citato molte volte, un costruttore di fabbriche di Manchester dichiarare che sotto il rapporto delle disposizioni e del metodo, gli

opificii di fabbricazione gli sono sembrati assai difettosi in Francia, paragonati agli stabilimenti simili esistenti in Inghilterra¹. Se l'osservazione fosse giusta, sarebbe affliggente, poich  indicherebbe nelle nostre fabbriche l'assenza di uno dei mezzi pi  efficaci a contribuire all'estensione dei loro poteri.

Disgraziatamente, ho il rammarico di vederla confermata da un compatriota intelligente ed amicissimo del suo paese, il quale ha visitato l'Inghilterra, ed ha potuto, sotto questo rapporto come sotto altri, paragonarla col paese natale. «Ho veduto in Francia, osserva C. G. Simon, buon numero di stabilimenti (si tratta qui di stabilimenti dove si prepara il ferro). Quasi tutti lasciano a desiderare: qui   l'abuso di terreno, le officine sono disseminate senz'ordine e la loro cattiva distribuzione nuoce alla sorveglianza; l  si fa notare il difetto d'unit ; in altri stabilimenti, i modelli sono lasciati in abbandono, e se avete bisogno di fondere una seconda volta lo stesso pezzo, bisogna rifare il modello, perch  il primo   perduto. In Inghilterra, voi vedete unit  e classificazione dappertutto; vi   un posto determinato per ciascuna cosa, e ciascuna cosa   al suo posto in un ordine perfetto. Dunque, non c'  mai tempo perduto a cercare un oggetto smarrito, non si deve mai surrogarne uno con un altro»². Aggiungiamo che questo ordine eccellente si fa notare in tutte le classi di stabilimenti, e che tutto vi   disposto non solamente per la buona e rapida esecuzione del lavoro, ma anche pel pi  esatto mantenimento della disciplina. Non   raro che gli ordini vi sieno dali senza spostamento e senza strepito, per mezzo di portavoci non apparenti, coi quali il capo- fabbrica, senza lasciare il suo ufficio, comunica coi diversi punti del suo stabilimento. Il genio inventivo degl'Inglesi ha immaginato altri mezzi di prevenire lo spostamento e la fatica; e se il capo di una vasta manifattura di cotone, per esempio, vuol percorrere rapidamente l'opificio ed i suoi sette piani, basta un colpo picchiato ad una porta; subito la porta si spalanca, ed una gabbia quadrata, bilicata con contrappesi ed alzata dal vapore, lo trasporta in un attimo a traverso un condotto che corre dal suolo sino ai tetti, al piano che egli vuol visitare. Lo stesso mezzo serve anche a trasportare sul momento e senza fatica gli operai macchinisti, i loro ordegni ed anche delle parti di macchine che essi hanno accomodate o che vadano a rimettere a posto nelle diverse officine»³.

Si   raccontato molte volte con quale ordine, quale simmetria, quale regolarit  maravigliosa si eseguisca, nelle grandi fattorie ingle-

¹ Ricerca del parlamento inglese, ecc. p. 303.

² Vedi C. G. Simon, Osservaz. raccolte in Inghilterra nel 1835, t. II, p. 96 e 97.

³ Ivi, p. 21 e 22.

si destinate all'elaborazione del cotone, il lavoro in vista del quale sono state costruite; come il cotone viene prima dato al battitore mondatore ed al battitore stenditore; come poi, a sua volta, il cardo se ne impossessi, e coi suoi milioni di denti acuti ed uncinali, lo morda e lo stiri per consegnarlo poi in morbida e leggera fettuccia alla filiera *drawing frame* che lo raddoppia e lo stende ancora per trasmetterlo, più assottigliato, al valico a lanterne e poi al valico a fusi ossia mule-jenny che lo allunga in fili sottilissimi di una lunghezza indefinita; come se ne impossessi poscia l'arcolaio, poi l'orditoio, poi il telaio meccanico, e come dopo rapide trasformazioni, il cotone che poco prima esisteva sotto forma di lanugine compatta, si trova convertito in tessuti delicati e varii; come numerosi operai si mescolino, senza fatica, in seno ad un'aria tiepida e di continuo rinnovata, a quel lavoro che sorvegliano e dirigono più di quello che lo eseguiscono, e come in fine tutto questo insieme di congegni e di mani intelligenti sottomessi in un ordine determinato all'impulso di una potente macchina a vapore, camminino, agiscano, con armonico accordo, membri docili del colosso, del quale la macchina è il cuore, e che come il cuore degli esseri animati, ha i suoi battiti e le sue pulsazioni. Quale serie di belli perfezionamenti ha subito altronde questo prodigioso meccanismo, e come di saggio in saggio, di progresso in progresso, la macchina di Walt, animando sola colla precisione del pendolo un opificio immenso, è arrivata a tal punto di perfezione che essa basta a se medesima, carica e governa i suoi fornelli, assorbe e produce a vicenda il vapore, dirige infine i suoi movimenti e li modera con un tatto più squisito, un'esattezza più rigorosa di quella che potesse mettere a vegliare alle cure del suo corpo ed alla conservazione della sua persona l'uomo più delicato e più attento alla propria sanità¹.

Se importa all'industria manifattrice che le sue officine sieno ben situate, ben costruite, bene ordinate, non è meno essenziale per lei che il lavoro vi sia abilmente ripartito. La buona divisione del lavoro fra le officine e nell'interno di ciascuna officina è un terzo o quarto mezzo di potenza, i cui effetti sono ancora più manifesti nell'industria manifattrice che nell'industria dei trasporti. I mestieri in questa sono meno numerosi: non vi sono mica altrettante specie di vettureggiamento quante sono le specie di fabbricazione. Di più, il lavoro sopra un'officina di trasporto è assai meno diviso che in una fabbrica, e vi produce effetti infinitamente meno estesi. Smith ha contato che dieci operai i quali, lavorando isolatamente, non avrebbero prodotto ciascuno che venti spilli per giorno, riuniti in una

¹ Simon, *ivi*, pag. 13 a 19.

fabbrica e dividendosi convenevolmente fra loro le operazioni di tale industria, ne producevano quarantottomila, il che faceva per ciascuno quattromilaottocento, vale a dire duecentoquaranta volte di più. Say ha veduto una fabbrica di carte da giuoco dove trenta operai, i quali, lavorando isolatamente, non avrebbero fatto ciascheduno due carte al giorno, potevano, riunendosi e spartendosi artisticamente la bisogna, farne quindicimila cinquecento, il che faceva per ciascheduno più di cinquecento, vale a dire duecentocinquanta volte di più. Certamente sarebbe difficile che in una bottega, sopra una strada, sopra un corso d'acqua, a bordo di un bastimento, la divisione del lavoro destinato ad operare certi traslocamenti producesse effetti paragonabili a questi, ed accrescesse a questo segno la potenza dei lavoratori.

Vogliamo noi in fine paragonare gli effetti prodotti qui dalle macchine a quelli che esse operano nell'industria, della quale noi abbiamo precedentemente trattato? noi vedremo sempre che quest'ordine di mezzi sostiene una parte più grande nella fabbricazione che nel vettureggiamento.

Trovasi primieramente, per la natura stessa delle cose, che l'industria vettureggiatrice non può applicare la maggior parte dei motori fisici, e per esempio, il vapore, il vento, i corsi d'acqua, in una maniera così generale e così continua alle sue vetture come l'industria manifattrice ai suoi ordegni. Sulla terra, il vettureggiamento non aveva potuto sino ad ora far muovere i suoi veicoli che coll'aiuto di motori animati. Sull'acqua, non poteva servirsi della corrente dei fiumi che nello scendere, del vento che quando soffia dal buon lato, della forza elastica del vapore che per navigazioni d'una durata limitata: mentre la fabbricazione può applicare queste forze ad ogni specie di manifatture e servirsene in maniera non interrotta. Non c'è interruzione nel movimento che una cascata d'acqua imprime ad una fabbrica. Un mulino a vento che giri sul suo perno, può servirsi del vento da qualunque lato soffi. Una fabbrica mossa dal vapore ha la stessa facilità per rinnovare la sua provvista di combustibile che per farla la prima volta, e non deve temere che il fuoco le venga a mancare. Sembra evidente che per la sua natura la fabbricazione si presti meglio che il vettureggiamento all'impiego di questi diversi motori.

Di più essa ricava da queste forze effetti più estesi e soprattutto più variati. È senza dubbio un meraviglioso spettacolo quello di navi che possono navigare senza vele ed andare direttamente contro il vento e contro il flusso; oppure quelle file di vetture che corrono senza cavalli sopra strade ferrate e che trasportano popolazioni intiere con tanto vigore, precisione e rapidità! Ma io non credo che

queste applicazioni del vapore al vettureggiamento per terra e per acqua, che maggiormente ci colpiscono perché sono più nuove, sieno paragonabili per l'estensione, né per la varietà, né a certi riguardi, per la singolarità a quelle che la fabbricazione ha fatto della medesima forza.

Sicuramente siamo ancora assai lontani di fare nell'industria vettureggiatrice un uso così esteso come nelle manifatture della potenza del vapore. Se non possiamo astenerci da una viva ammirazione vedendo questo suo agente far camminare navi e vetture, è forse meno singolare di vederlo pulire l'acciaio, tornire la maiolica, tagliare i cristalli, incidere un sigillo, filare senza romperlo un filo la cui finezza lo rende quasi impercettibile, ricamare i disegni più svariati senza la minima confusione, sollevare dall'acqua un vascello da guerra come una scialuppa, afferrare alberi enormi così leggermente come il filo più sottile, collocarli nella direzione necessaria alla forma che debbono ricevere e farne l'alberatura dei più grossi vascelli colla giustezza e precisione che un bravo tornitore darebbe ad una stecca da bigliardo? In ogni caso, ecco una varietà di effetti assai superiore a quella che il vettureggiamento trae dalla medesima forza; ed io non dico la ventesima parte degli usi ai quali la fabbricazione è arrivata ad impiegarlo.

Resta ad aggiungere che gli effetti della potenza del vapore si fanno più sentire nella fabbricazione che nel vettureggiamento, anche forse sotto questo rapporto, che vi ha fatto ribassare maggiormente il prezzo dei prodotti che è impiegato a creare, e ne ha più esteso l'uso. Io dubito che l'applicazione del vapore alla navigazione abbia tanto diminuito il prezzo del nolo quanto la sua applicazione alle manifatture ha fatto ribassare il prezzo di molti oggetti manufatti. Io dubito che la macchina a vapore abbia tanto moltiplicato i viaggi marittimi quanto ha esteso la fabbricazione e la consumazione dei tessuti di cotone, se pure è possibile paragonare fra loro quantità di nature così disparate.

Del resto, qualunque sia l'influenza dei metodi e quella del loro perfezionamento, non ne segue mica, badiamoci bene, che le macchine le più perfezionate e le più potenti sieno sempre quelle che meglio convenga impiegare. Si deve qui dire delle macchine quello che ho già detto più addietro dei metodi, che non ve ne sono di assolutamente preferibili. Le migliori, assolutamente parlando, possono benissimo non essere le migliori in tale data situazione. È chiaro, per esempio, che dove un certo prodotto non può avere che uno spaccio assai limitato, non si può pensare a fare uso, per crearlo, di macchine potenti e costose, l'impiego delle quali non è economico che dove si può fare quel prodotto in grandi masse. Vi sono certi siti

dove il miglior motore che si possa impiegare è il vento; in altri è l'acqua; in altri è il vapore. La prima macchina a fuoco che sia stata applicata all'industria, quella di Newcomen, era ancora in uso venti anni sono, malgrado la sua imperfezione, in un gran numero di luoghi dove il carbone è poco caro, e dove non si trovava ancora profitto a surrogarla con macchine più moderne. In ciascuna circostanza particolare, tocca al calcolo insegnare quali sieno i motori e le macchine di cui convenga far uso; come tocca al calcolo decidere del disegno più o meno scientifico sul quale si debba impiantare una fabbrica; come tocca al calcolo determinare la scelta del luogo dove sia più conveniente stabilirla. Il migliore sistema di motori e di macchine è quello che si trovi più in rapporto colle circostanze in cui siamo collocati; e tuttavolta, non è cosa dubbia che non vi abbia un grande vantaggio a trovarsi in circostanze nelle quali si possa far uso dei motori più perfezionati e delle macchine più potenti.

Quindi le macchine, i motori, i fabbricati, la maniera nella quale il lavoro vi è diviso, la pianta sulla quale sono costruiti, i luoghi dove sono situati, tuttociò che fa parte dell'officina e contribuisce alla sua potenza, tuttociò che entra nella composizione del fondo reale o materiale, trova, come il fondo di facoltà personali, da applicarsi alla fabbricazione non meno che al vettureggiamento, e del pari che codeste facoltà, vi manifesta la sua influenza in una maniera molto più sensibile. Mi rimane a mostrare come dal concorso simultaneo di tutte queste cause e dal loro sviluppo progressivo risultino una potenza, una libertà, una facilità di azione ed una fiducia nei poteri del lavoro sempre più grandi.

Quello che il capitale sociale, a misura che prende estensione e volume, può aggiungere ai poteri della fabbricazione è immenso. Si può giudicarne dall'estensione che prendono in particolare alcune industrie, a misura che tutti i loro mezzi si accumulano, a misura che vi si applica un maggior numero di mani, di mani più attive, un'attività meglio diretta, abitudini più favorevoli al successo delle intraprese, strumenti più potenti, fabbricati meglio appropriati, situazioni meglio scelte. Nel 1812, l'industria francese non metteva in opera, in tutta l'estensione dell'impero, che trentacinque milioni di chilogrammi di lana francese; e nel 1827 la sua attività ed i suoi mezzi si erano abbastanza accresciuti per impiegare, negli ottantasei dipartimenti della Francia attuale, quarantadue milioni di chilogrammi di lane nazionali ed otto milioni di lane straniere. L'industria nazionale, nel 1814, non aveva fabbricato che centodieci milioni di chilogrammi di ferro; nel 1825, essa ne fabbricava centosessanta milioni di chilogrammi, e nel 1841, ne ha fabbricato duecentosessantatre milioni. Nel 1819, l'industria parigina non aveva consumato

che quattrocentoquarantanovemila ettolitri di carbon fossile, nel 1820, questa consumazione si elevava a cinquecentotredicimila; nel 1821, a cinquecentosessantatremila ettolitri, ed oggidì è più che raddoppiata. Io vedo nell'inchiesta fatta davanti al Parlamento d'Inghilterra sullo stato della nostra industria, che le nostre fabbriche di cotone le quali, al tempo dell'impero non avevano mai potuto impiegare al di là di cinquantamila balle di cotone, ne consumavano duecentomila balle nel 1824, sopra un territorio meno esteso di un terzo; e ne consumano oggi quasi cinquecentomila balle¹. Io ci vedo parimente che dal 1816 al 1823, la consumazione della stessa materia, per settimana, si era elevata in Inghilterra da settecentocinquanta a milleduecento tonnellate. Vi trovo inoltre che, nella sola città di Manchester, il numero dei telai da tessere era salito, in tre anni, da duemila a cinquemilasettecento. Si può inferire dai documenti pubblicati da Edoardo Braines, che nello spazio di 90 anni, dal 1741 al 1831 la massa dei cottoni importati nella Gran Bretagna si è accresciuta di 807 per cento. Vi è in Inghilterra tale contea, dove sono stati costruiti, in meno di un anno, centoquaranta nuovi filatoi di cotone, che tutti hanno per motori macchine a vapore. I fabbricanti di quei paesi davano all'impressione, nel 1823, più di trentaquattro milioni di libbre di cotone tessuti, sei o sette volte più di quanto ne fabbricassimo allora in Francia nel corso di un anno. Non era molto raro, in quell'epoca, di trovare manifattori i quali versassero annualmente nella consumazione trecentomila pezze di indiana, mentre le nostre più forti case ne mettevano fuori appena cinquantamila. Altri stabilimenti vi erano montati sopra una scala anche più vasta ho già detto che un solo birraio di Londra fabbricava annualmente, venti anni sono, per quaranta milioni di birra. Nella contea di Stafford sopra uno spazio di alquante leghe quadrate sessantotto alti forni danno insieme circa millequattrocento migliaia di ferro fuso per giorno. Un solo stabilimento a Mertyr-Tilwil ne fondava e ne laminava, ogni giorno, più che centoventi migliaia, più di quanto ne producesse in un anno un assai gran numero delle nostre fonderie. Infine la bellezza delle fabbriche, l'eccellenza della loro interna disposizione, la potenza dei motori e degl'ordegni che esse impiega-

¹ Il numero esatto è 491,385 balle e una frazione, secondo il Quadro generale del commerc. della Francia, che porta la somma delle importazioni di cotone in fiocco nel 1841 a 73,708,501 chilogr. Il peso della balla in questo calcolo è ridotto a 150 chil. Questo è il peso medio che aveva avuto fino a questi ultimi tempi. Non si è elevato e 175 chilogr. che da pochi anni.

no, corrispondono alla grandezza della scala sulla quale sono state costruite¹.

E sarebbe proprio inutile, in un paese dove ci fossero meno mezzi accumulati, se l'industria volesse lavorare sopra un quadro così vasto e secondo metodi così perfetti. Ho veduto qualche volta taluni scrittori andare in estasi sull'immenso sviluppo che hanno preso in Inghilterra certi lavori, ed esprimere ingenuamente il desiderio che se ne facessero in Francia di somiglianti. Il voto era più patriottico che facile ad effettuarsi. Non sono queste di quelle cose che si possano fare per progetto: esse non sono fattibili che col tempo, a misura che si accrescono i bisogni dell'industria e che si sviluppino tutti i suoi mezzi. Qualunque popolo è naturalmente obbligato di racchiudere le sue intraprese dentro il limite dei suoi mezzi. Nello stato presente dei fatti non è maggiormente in potere della Francia di mettere in movimento sedicimila macchine a vapore, come l'Inghilterra, di quello che sia possibile agli Stati Uniti, i quali non ne contano che tremila, d'impiegarne da cinque a seimila come fa la Francia. È impossibile che una nazione meno avanzata e meno ricca lavori sopra disegni così estesi, con istrumenti così potenti, con tanta economia e profitto come una nazione più ricca e più avanzata. Quanto più avanzi ha una nazione tanto più essa ha agio per acquistare lumi; quanto più danaro ha per fare dei saggi tanto più le è facile arrivare ad utili scoperte, e quanto più ha il mezzo di applicarle, tanto più estesa è la sua consumazione, e quanto più vasti sono per conseguenza i suoi sbocchi, tanto più può fabbricare in grande e tanto più le minime economie le debbono dare considerevoli benefizi. La superiorità di potenza che una più grande accumulazione di mezzi dà al popolo manifattore che la possiede si manifesta sotto una moltitudine di aspetti.

Poscia, con questa potenza crescente, nasce una fiducia nei mezzi dell'industria che ne aumenta ancora la forza. Questa fiducia non è un sentimento che noi siamo padroni di darei. Per credere

¹ Per non ingombrare di note questo paragrafo, ho evitato di metter una chianata in seguito a ciascuno dei fatti ch'esso racchiude. Mi contento di dire che ho attinto dai migliori autori e dalle sorgenti ufficiali. Non vorrei nondimeno rispondere che tutto questo sia d'un' esattezza assoluta. Si sa che i dati della statistica hanno per loro natura il doppio torto di non esser mai compiutamente esatti e d'esser soggetti a variare. Ma qui l'esattezza è più che sufficiente per provare il movimento progressivo ch'io volevo far notare. Avrei voluto poter dare su tutti i punti dei fatti attuali, ma oltreché non sarebbe stata cosa facile, il merito di tale lavoro non sarebbe stato di lunga durata. Nulla difatti invecchia così rapidamente come la statistica, soprattutto quando le arti sulle quali opera, hanno acquistato una certa impulsione.

ai poteri dell'industria, bisogna conoscerli; bisogna averli provato molto; bisogna averne sperimentato, variato, esteso e qualche volta sforzato l'uso; bisogna comprendere che gli effetti che se ne sono ottenuti, si dovevano ottenere e credere fermamente che si è padrone di ottenerli di nuovo.

Ora questa sicurezza sull'impiego che se ne fa non si può acquistare se non a misura che se ne usa, che si rendono famigliari e che s'ingrandiscono esercitandoli. Uno dei grandi svantaggi dei popoli poco avanzati è di non potere servirsi dei mezzi che essi possiedono se non con esitazione e timidezza. Anche quando l'industria li serva nel miglior modo, essi dubitano di quello che essa può fare; sembrano considerare il successo delle loro intraprese, meno come opera sua che come il frutto di un fortunato azzardo; non le fanno che con parsimonia le anticipazioni che esige; non le danno in mano i loro capitali se non tremando; e le ne sottraggono quanto più possano.

È così che, nel paese di Saint Etienne, dove parecchie sorta di fabbricazioni, e segnatamente quella dei nastri hanno diffuso così grande agiatezza, gli abitanti, invece d'impiegare i loro risparmi a ringiovanire i loro vecchi opificii ed a crearne di nuovi, investono timidamente il loro danaro in fondi di terra, ed amano meglio contentarsi di un meschino interesse, di uno e mezzo o due per cento, che di rischiare di fare nuove anticipazioni ad industrie dalle quali ripetono tutto quello che hanno; tanto è debole ancora la fiducia che pongono in esse!

Nei paesi poco avanzati i capitali, come l'osserva uno scrittore, «sono timidi, fisicosi, apoplettici; hanno paura di tutto; non osano far capolino alla finestra. Se loro proponete d'uscir fuori dai loro forzieri, bisogna che faccia un tempo magnifico, e che non si veda nemmeno una nuvoletta all'orizzonte. Se gli impegnate a fissarsi in un opificio eccellente, sulla riva di un bel canale, vi guardano di sbilencio, vi domandano una prima ipoteca o un deposito di rendite di un valore triplo: ed anche sono i più arditi codesti»¹.

Senza dubbio questa diffidenza, in tali paesi, è ad un tempo naturale e salutare; ma varrebbe meglio che non fosse obbligata, e che i poteri dell'industria fossero abbastanza sviluppati ed abbastanza conosciuti perché si potesse aver fede in lei e non temere di confidarle i proprii risparmi. Ora questa fede nella sua potenza, così atta ad accrescerne l'energia, non può nascere che dalla sua potenza stessa e dai progressi di tutti i suoi mezzi: essa ne è il complemento nel medesimo tempo che la conseguenza.

¹ De Laborde, Spirito d'assoc., p. 260 della prima ediz.

CAPITOLO V.

Della libertà dell'industria agricola.

Io non debbo occuparmi, in questo capitolo, che dell'agricoltura propriamente detta, vale a dire dell'arte affatto speciale che ha per oggetto di creare delle sostanze vegetali ed animali, e che impiega a questo fine, indipendentemente dalle forze chimiche e meccaniche delle quali le precedenti industrie fanno uso, l'agente misterioso e potente che noi chiamiamo la vita. Va senza dire che non si può qui trattare delle industrie del cacciatore, del pescatore, del minerario, che gli economisti confondono sovente coll'agricoltura. Io ne ho sufficientemente trattato nel capitolo II di questo libro, e d'altronde queste industrie sono essenzialmente distinte dall'arte di moltiplicare e di perfezionare i vegetali e gli animali: esse non hanno il medesimo principio e non fanno nessun uso della vita, la quale è il principale agente dell'arte agricola. Il cacciatore non ha nessun bisogno di questo agente per pigliare della selvaggina, né il pescatore per pescare il pesce nel mare, né il minerario per estrarre il minerale dalla miniera. L'uso ne è affatto particolare all'agricoltore, al produttore di vegetali e di materie animali, classe d'industriosi la cui arte è di tutte quelle che agiscono sulle cose, la sola adesso della quale mi rimanga a parlare.

Tracy, nel suo Trattato di economia politica, non ha consacrato nessun capitolo particolare all'agricoltura. Egli ha riunito ciò che aveva a dire dei lavori di quest'ordine con ciò che egli proponevasi di dire della fabbricazione. Non ne ha fatto che una sola e medesima cosa. Ha dichiarato che l'industria agricola non era ai suoi occhi che un ramo dell'industria manifattrice, che non si distingueva dalle altre per nessun carattere specifico, e che egli non vedeva in un podere che una vera fabbrica, nel quale tutto si operava nello stesso modo che nelle fabbriche ordinarie, secondo gli stessi principii e pel medesimo fine, vale a dire colla mira di operare utili trasformazioni.

Lo spirito che ha in ciò diretto l'autore del Trattato della volontà è sicuramente molto filosofico. Tracy confondendo intieramente le intraprese agricole colle intraprese manifattrici, ha voluto terminare di distruggere il pregiudizio accreditato dagli economisti del secolo decimottavo, e che gli sembrava non essere mai stato chiaramente abbandonato, che non vi sia di produttivo altro che l'agricoltura, o che quest'industria è più realmente produttiva che le altre. Egli ha osservato che, quando si mettevano dei semi di frumento in contatto coll'aria, l'acqua, la terra e differenti ingrassi, e che, colla combina-

zione di questi diversi elementi se ne otteneva del frumento, non vi era mica più creazione operata di quando poscia si prendeva quel frumento per convertirlo in farina, oppure di quando più tardi si prendeva questa farina per convertirla in pane.

Nulla di più giusto che questa osservazione: perciò io sono dispostissimo a riconoscere con Tracy, che l'industria agricola non è più creatrice che un'altra, che non è più concesso a lei che ad un'altra di fare qualche cosa dal nulla, e che tutta la sua virtù, come quella dell'industria manifattrice, consiste puramente e semplicemente a mettere in giuoco delle forze e delle materie preesistenti, e ad operare delle trasformazioni.

Ma convenendo che l'agricoltura si limita, come la fabbricazione, ad operare dei mutamenti di forma, io trovo primieramente, lo confesso, una così grande differenza nella natura delle trasformazioni che essa opera, nella maniera colla quale classifica i suoi agenti per ottenerle, e soprattutto nella natura dell'una delle forze che essa impiega a tale oggetto, che mi sembra impossibile, anche non considerando le manifatture agricole che in se medesime e nella loro natura, di non fare di questa specie di manifatture una classe affatto separata.

Le fabbriche agricole non operano che delle trasformazioni, ma i loro prodotti hanno un carattere che non permette di confonderli con quelli di nessuna altra specie di fabbriche; essi sono dotati effettivamente di vita, ed esiste fra loro ed i prodotti delle fabbriche ordinarie tutta la distanza che vi ha dalla materia bruta alla materia organizzata. Come è possibile vedere prodotti della stessa natura in fiori naturali ed in fiori artificiali; nella pesca colta allora dall'albero, ed in quella che il confettiere ha fabbricata; negli animali che ruminano, che belano, che muggono, che camminano, e negli animali fatti dalla mano dell'uomo con della creta cotta al fuoco!

Non solamente l'agricoltura crea prodotti di un ordine affatto particolare; ma per creare questi prodotti essa distribuisce i suoi agenti in tutt'altro modo che le industrie delle quali ho parlato nei precedenti capitoli. Ho detto che l'industria minerale faceva sparire i suoi agenti dalla superficie del suolo; che gli agenti del vettureggiamento erano sempre per vie e per istrade; che quelli della fabbricazione erano agglomerati nelle città e nelle fabbriche; quelli dell'agricoltura non sono né perduti sottoterra come i primi, né sempre erranti come i secondi, né riuniti in grandi masse come gli ultimi; il proprio di quest'industria è di disseminarli nell'estensione delle campagne.

Infine mentre l'agricoltura ha la sua maniera particolare di distribuire i suoi agenti, essa impiega pure delle forze di una natura

particolare. Ho detto che il vettureggiamento, per far mutare luogo alle cose, e la fabbricazione per far loro mutare la forma esterna o la contestura intima, impiegavano dei mezzi chimici o meccanici. L'agricoltura fa bensì uso di queste due sorta di forze; ma non le bastano; le ne occorrono di una terza specie: dopo che ha modificato meccanicamente il suolo; dopo che, con metodi chimici più o meno illuminati, ne ha messo le parti costituenti nella proporzione che l'esperienza le ha fatto conoscere come la più favorevole al travaglio della vegetazione; infine, dopo che, con un nuovo travaglio meccanico ha posto convenientemente in rapporto col suolo così preparato, il seme che essa vi vuol far germogliare, o la pianta che vi vuol far crescere, interviene una terza forza, la vita, della quale essa non conosce la natura, e che termina l'opera sua senza che essa possa dir come.

Che questa forza sia indispensabile all'agricoltura, è una cosa talmente notoria che non occorre provarla. Che sia di una natura differente da quella degli altri agenti che impiega, anche questa è una cosa indubitabile: non è egli evidente che il travaglio il quale fa germogliare o crescere una pianta differisce da quello che ha modificato il suolo dove essa è piantata? Infine che questa forza le sia meno conosciuta che quelle delle quali ha prima fatto uso, anche questa è una cosa che non è possibile contestare: quando un agricoltore sperimentato applica meccanicamente alla terra il vomero del suo aratro, egli sa perfettamente l'effetto che produrrà; quando mescola a cinquantasette parti d'argilla sabbionacea trentatre parti d'argilla fina, sette parti, quattro decimi di sabbia silicea o frammenti di quarzo, una parte di carbonato di calce in pietruzze, sei decimi di carbonato di calce in polvere, cinque decimi di avanzi legnosi, e cinque decimi d'humus e di sostanze solubili all'acqua fredda, egli sa che produrrà cento parti di quella terra franca che i giardinieri riguardano come la più atta alla vegetazione, e che un chimico ha indicato col nome di terra normale¹; ma quando egli mette un seme o una pianta in contatto con questa terra, quando accoppia degli animali, quando innesta so. pra un albero il ramo che ha preso sopra un altro, egli è lontano dal sapere ugualmente bene l'effetto che ne seguirà; egli non sa nemmeno positivamente se la sua azione avrà qualche effetto; ne aspetta uno senza dubbio, ma senza essere sicuro che avrà luogo, e senza sapere il meno del mondo di quale natura sarà.

Perciò, lungi dal pretendere che l'imprenditore agricolo sia più produttore che l'imprenditore manifattore, io sarei molto tentato di

¹ V. il Buon giardiniere, ediz. del 1829, p. 10.

dire che lo è meno, e che il prodotto il quale esce dalle sue mani non è così completamente opera sua. Senza dubbio i prodotti dell'agricoltura come tutti i prodotti possibili, non nascono, non si moltiplicano, non si perfezionano che pel fatto dell'uomo: ma sono molto lontani dall'essere l'opera delle sue mani, al medesimo grado di quelli della fabbricazione. Un agricoltore non dice mica sono io che ho fatto questi fiori, queste frutta, questo grano, questi alberi, questi bestiami, come un fabbricante ha costume di dire sono io che ho fatto questo ordigno, questo mobile, questo allume, questo vitriolo. È perché effettivamente l'agricoltore non ha fatto i suoi prodotti al medesimo punto che il fabbricante ha fatto i suoi, non li ha come questo, costruiti, composti di pianta; si è contentato, per così dire, di sollecitare una potenza occulta, la quale ha operato la trasformazione. È vero che egli ha messo in giuoco questa potenza, che l'ha eccitata e favorita quanto meglio egli abbia saputo; ma è lontano dall'averne disposto così pienamente come il fabbricante ha disposto dei suoi agenti chimici e meccanici egli non ha potuto, come quello, dirigersi con principi fissi di teoria; egli è stato obbligato di attenersi ai consigli della pratica e di non condursi se non con saggi a tentone. È soprattutto questa differenza nella natura delle forze che impiegano l'agricoltore ed il manifattore e nel grado di cognizione col quale ne fanno uso, che ne mette una immensa nell'arte loro.

Uno dei nostri agronomi, più ragguardevoli ad un tempo come scienziati, e più abili come pratici, Dombasle, nell'esame critico da lui fatto della Chimica agricola di Davy, confessa ingenuamente che vi ha qui una forza della quale non è ancora dato alla scienza di spiegare gli effetti, e che modifica essenzialmente le leggi ordinarie della materia; che voler ragionare come se questa forza non esistesse, e considerare i fenomeni della vita organica come semplici fatti di fisica o di chimica, sarebbe esporsi a cadere nei più gravi sbagli; che un tale errore assomiglierebbe a quello al quale si è lasciata andare la medicina quando ha creduto poter spiegare i fenomeni che diversi agenti producono nel corpo umano, senza tener conto della vita che essa non comprendeva, e ragionando come lo faceva relativamente alla materia iperte: che i fatti erano venuti d'ogni parte ad accusare una teoria la quale era stata formata senza di loro, e che era stato mestieri rimandare la scienza a studiare; che i fatti accuserebbero ugualmente qualunque teoria agricola nella quale si volesse ragionare sull'agricoltura, senza tener conto della funzione che la vita sostiene in quest'arte, e guidandosi secondo le leggi ordinarie della chimica o della fisica; che la cognizione di queste leggi, separata dall'osservazione dei fenomeni vitali, non sarebbe qui se non una sorgente d'errori; che essa aveva fatto fare a Davy una stima

assai poco esatta della proprietà più o meno nutritiva di un certo numero di sostanze vegetali, che non gli aveva somministrato nessun buon mezzo di riconoscere il grado di fertilità relativa dei diversi terreni; che relativamente agl'ingrassi, non gli aveva parimenti insegnato che assai poco; che insomma lo aveva trascinato in buon numero di errori di pratica e gli aveva fatto fare non solamente un libro poco utile, ma un libro pericoloso.

Ondeché quantunque l'industria agricola non abbia più di nessun'altra il potere di fare qualche cosa dal nulla, quantunque non sia più creatrice che un'altra, o che anzi non lo sia al medesimo grado (quantunque la sua virtù, perlomeno, come quella dell'industria manifattrice, si limiti ad operare trasformazioni) essa ha una maniera così particolare di classificare i suoi agenti, impiega forze di una natura così speciale e crea prodotti così differenti dai prodotti fatti a mano, che sembra impossibile, lo ripeto, di non considerare i suoi stabilimenti a parte delle manifatture ordinarie.

Se quest'industria differisce dalle arti delle quali ho già parlato per la sua natura, non ne differisce meno pei suoi effetti. Questa differenza de' suoi effetti dipende dalla differenza stessa della sua natura. L'agricoltura sostiene nell'economia sociale un'altra parte che la fabbricazione, perché vi crea dei prodotti di un altro ordine e che i suoi agenti vi subiscono altrimenti l'influenza della posizione nella quale l'arte loro li colloca, e dalla natura delle forze che essi impiegano.

Abbiamo veduto nei capitoli precedenti in qual maniera le industrie estrattive, il vettureggiamento e la fabbricazione concorrano al libero esercizio di tutte le arti. L'agricoltura non interviene nei loro lavori in maniera meno essenziale. Essa è quella, anche nel senso ristretto nel quale io la riguardo, che loro somministra la parte forse più considerevole dei materiali sui quali si esercita la loro azione. Essa è quella che consegna al vettureggiamento quell'innumerabile quantità di sostanze vegetali ed animali, quei legnami, quei coloni, quelle lane, quelle canape, quei lini, quegli olii, quelle pelli grezze che esso vettureggia da tutti i punti del mondo nelle officine dell'industria manifattrice, senza le quali questa si troverebbe presso a poco ridotta all'inazione. Essa è quella eziandio che provvede le altre arti ed i suoi proprii agenti dei motori animati, dei quali fanno un uso così importante; dei cavalli che il vetturale attacca alle sue vetture o il bifolco al suo aratro; di quelli che il fabbricante impiega per mettere in movimento le sue macchine, quando non possa impiegare migliori motori; di tutti gli animali infine, dei quali l'uomo si serve per operare trasporti o per effettuare qualche altro genere di lavoro.

Abbiamo veduto che, mentre la fabbricazione ed il vettureggiamento forniscono dei mezzi d'azione a tutti i lavori, offrono a tutti i lavoratori utili mezzi d'agire sopra se medesimi e di provvedere alla loro conservazione o al loro perfezionamento. L'agricoltura non rimane più straniera che le altre arti a questa seconda classe di buoni officii. Mentre essa procura ad una moltitudine di industrie i materiali sui quali il loro travaglio si opera, ed una parte delle forze motrici per mezzo delle quali si effettua, somministra a coloro che lo eseguono, ed in generale a tutte le classi della società, le sostanze alimentari, senza le quali nessuno potrebbe sussistere.

Che l'agricoltura adempia un officio importantissimo nell'economia sociale; che senza di lei, il corpo sociale non potesse fare le sue funzioni; che la maggior parte delle arti fossero ridotte all'impotenza di agire, e gli uomini che le esercitano, all'impossibilità di vivere, sono verità codeste che di sicuro non si possono contestare. E nullameno, io non so se v'abbia più motivo di dire del Tarte agricola che di qualunque altra, che essa è la prima e la più necessaria di tutte le arti. Se gli uomini hanno bisogno di essere nutriti, non hanno meno bisogno d'essere alloggiati, vestiti, istruiti.

Se la fabbricazione non può far di meno dei materiali che le fornisce l'agricoltura, l'agricoltura non può maggiormente far di meno degli utensili, dei mobili, degli ordigni che le somministra la fabbricazione. Se il vettureggiamento ha bisogno che l'agricoltura lo provveda di bestie da tiro o da soma, l'agricoltura, a sua volta, ha bisogno che il vettureggiamento eseguisca per lei una moltitudine di trasporti. Se non c'è classe di lavoratori ai quali l'industria agricola non procuri alimenti, non ve ne ha alcuna dalla quale non riceva qualche genere di servigi; essa ha bisogno di tutte le altre industrie ugualmente che le altre industrie hanno bisogno di lei; e come lo ho già osservato, non vi è, almeno in modo molto apparente, da stabilire nessun ordine gerarchico fra le arti le quali si prestano uno scambievole appoggio, non possono far di meno le une delle altre, e che tutte insieme non hanno che un solo e medesimo oggetto, conservazione della specie umana.

Se non si può dire dell'agricoltura che sia la prima delle arti, tanto meno poi si può pretendere che sia quella la quale eserciti sui suoi agenti l'influenza più salutare. Vi è, se mal non mi appongo, molta esagerazione negli effetti che sotto questo rapporto si è convenuto di attribuirle. A giudicare di codesti effetti dai discorsi volgari dei suoi apologisti, non vi sarebbe arte maggiormente atta e fare uomini sani, robusti, intelligenti, morali, sociali, ecc. Che cosa non si dice mai in città della buona salute della gente campagnuola? Quante volte non si è osservato che gli operai della città erano es-

posti a sbagli di reggime ed a deviazioni di condotta, dai quali quelli della campagna erano preservati dalla loro stessa situazione? Smith non dubita che l'arte agricola non sia più favorevole allo spirito che l'industria manifattrice, e che l'operaio dei campi non abbia l'intelligenza più aperta o più esercitata che quello delle città e delle fabbriche. Egli non dubita nemmeno che gli agenti dell'agricoltura non abbiano migliori abitudini civili che quelli della fabbricazione. «Non solamente, egli dice, non è mai esistito nessun corpo di mestieri fra la gente di campagna, ma lo spirito di corporazione non si è in essa nemmeno manifestato»¹.

Io duro qualche fatica a convenire di tutti questi buoni effetti che si vogliono attribuire all'industria agricola; lungi dal considerarla come la più adatta ad accelerare il nostro sviluppo, io sono fortemente tentato di credere al contrario che fra tutte sia la meno favorevole ai progressi degli uomini, e non ne vorrei per prova che lo stato stesso di quest'arte, la quale, di tutte quelle che agiscono sulle cose è incontrastabilmente la meno avanzata.

Si vuole che l'industria agricola sia particolarmente favorevole alla sanità degli uomini, perché fa lavorare i suoi agenti all'aria aperta. Questo potrebbe essere vero se gli uomini vivessero dell'aria che respirano, quantunque però i velturali, i marinai, ed altri industriosi non sieno meno esposti che gli agricoltori alle influenze atmosferiche, e che vi sono poche industrie delle quali si possa dire che gli agenti intristiscono e muoiono per mancanza di esercizio o di aria. Ma siccome ciò che decide soprattutto della sanità, della forza, della longevità delle diverse classi di lavoratori, è il grado di benessere del quale esse godono², io non so se gli operai delle campagne non abbiano anche meno soggetto di star bene che quelli della città. Mi sembra, almeno, che sono anche più mal nutriti, più mal vestiti, più male alloggiati, che i luoghi che abitano sono più mal tenuti, e che l'insieme del loro reggime è meno sano, e meno confortevole che quello degli artigiani.

Io non voglio negare che la pratica dell'agricoltura non sia molto adatta ad esercitare lo spirito, e che non offra a coloro che vi si dedicano, l'occasione di osservare molti fenomeni; nullameno non perché la bisogna di un artigiano è qualche volta più circoscritta che quella di un coltivatore, si dovrà conchiuderne che la sua intelligenza sia meno aperta e meno sviluppata. L'operaio di una fabbrica non fa che una cosa sola, ma vede come questa si leghi a molte altre; ed il suo spirito si estende ordinariamente a tutto un ordine di fatti,

¹ Ricchezza delle Naz., lib. I, cap. 10, seconda sez.

² V. nel capitolo precedente la nota della pag. 425.

fra i quali esistono più concatenazioni ed insieme di quanto ve ne abbiano nelle operazioni dell'agricoltore.

Quello che si dice dell'innocenza dei costumi rustici non è buono che pel teatro e pei romanzi. Quando si vogliono vedere le cose come sono, si è obbligato di riconoscere che i costumi dei campagnuoli sono più grossolani che quelli dei cittadini, senza essere per questo più puri. Ed in quanto alla ripugnanza delle classi agricole per qualunque spirito di monopolio e di usurpazione, non si deve far altro che collocarle in circostanze nelle quali, questo spirito possa manifestarsi, per vedere se ne sieno più esenti che le classi manifattrici.

Vi è nell'agricoltura una cosa la quale deve mettere il più grande ostacolo ai progressi dei suoi agenti: è lo stato d'isolamento nel quale li costringe a vivere. Senza dubbio in questo stato, le loro cattive tendenze debbono essere meno eccitate; ma anche le loro passioni debbono ugualmente esserlo meno; le loro facoltà di qualunque specie debbono rimanere più inerti; debbono avere meno emulazione, meno attività, meno tendenza alla imitazione, ed anche meno facilità per osservare e fare quello che fanno gli altri: è impossibile che l'industria loro non rimanga in addietro a quella delle città. I loro costumi debbono pure essere più lenti a ripulirsi, le loro relazioni a perfezionarsi, debbono avere meno esperienza della vita civile; non hanno parimenti potuto imparare a sentire e ad agire collettivamente: risulta, è vero, da questo che non sono dediti così presto come i manifattori allo spirito di accaparramento e di monopolio; ma se sono rimasti più a lungo stranieri a tale spirito ne sono eziandio meno corretti, ed è facile di riconoscere che per questo riguardo come per molti altri, sono indietro alle classi che si sono trovate in situazioni più favorevoli al loro avanzamento. Gli Inglese meglio istruiti della situazione comparativa delle diverse classi dei loro concittadini, sotto il rapporto della coltura, stimano che vi abbia, in generale meno lumi e liberalità nei capi e nei diversi agenti dell'industria agricola, che in quelli dell'industria manifattrice.

Io convergo che all'epoca in cui esistevano corpi di mestieri, non si sono veduti coltivatori elevare la pretesa di dedicarsi soli a certi generi di coltura. Non se ne sono nemmeno veduti opporsi all'introduzione di una coltura nuova pel profitto di quella alla quale si dedicavano: non vi sono stati richiami per le rape contro le patate, per l'olivo contro il colza, pei prati naturali contro i prati artificiali, per le pecore di Berry contro le pecore merine: è mancato ai coltivatori per mostrarsi ugualmente ingiusti ed ugualmente irragionevoli dei fabbricanti di trovarsi in una situazione in cui potessero formare altrettanto comodamente le medesime usurpazioni; ma oggidì che

esistono corpi politici dove essi possono figurare come tutte le professioni, non si deve far altro che formare un'assemblea legislativa di questa classe di persone, i cui redditi consistano soprattutto in derrate agricole, e si vedrà se questa classe si mostrerà più accessibile che le altre alle idee ed ai sentimenti liberali, meno nemica della libertà del commercio, meno ardente a respingere la concorrenza straniera e ad assicurare il monopolio del mercato nazionale¹.

Se gli agenti dell'agricoltura soffrono dell'isolamento nel quale l'arte loro li colloca, sono lontani dall'essere facilmente dominati dall'influenza della natura delle forze che essi impiegano. Queste forze sono tali che sfuggono quasi intieramente alla loro direzione. Noi abbiamo già notato come la vita che è quella della quale fanno principalmente uso, sia loro imperfettamente nota, e come, nell'uso che ne fanno, procedano sovente alla cieca. Altri agenti naturali, quali il calore, il freddo, il secco, l'umidità, il concorso dei quali può loro essere estremamente utile o al contrario, sono anche meno a loro disposizione. Essi non governano dunque che molto incompletamente le cause sotto l'influenza delle quali i loro prodotti si sviluppano, e si trova, per questo stesso, che sono molto più dominati dalle idee di casualità che i fabbricanti, i quali dispongono per così dire di tutte le loro circostanze, conoscono molto meglio la natura delle cose delle quali si servono, e sono infinitamente più padroni di regolarne l'impiego e di determinarne gli effetti.

Ondeché, mentre che il fabbricante non cerca di assicurare il successo dei suoi lavori se non perfezionando i suoi metodi e mirando a fare un uso sempre più illuminato degli agenti che mette in opera, si vedrà sovente l'agricoltore impiegare, per riuscire, metodi assolutamente stranieri all'arte, credere all'influenza degli astri, consultarli prima d'imprendere certe operazioni, aver riguardo alle diverse fasi della luna, domandare al prete di benedire i suoi bestiami ed i suoi campi, far suonare le campane per la conservazione dei beni della terra, far dire delle messe per ottenere del sole o della pioggia, recarsi processionalmente nei campi colla croce e collo stendardo. Io non ho nulla a dire contro il sentimento pio che lo determina a tali atti; ma non saprei negare che nello stesso tempo questi atti non sieno altrettanti segni della imperfezione della sua arte e della tendenza che egli ha di farle cercare i suoi successi in mezzi stranieri all'arte medesima. Per quanto religioso possa essere il capo d'un filatoio, non lo si vedrà mica invocare il cielo e far dire

¹ Si vede, per esempio, il processo accanito che i produttori di semi oleaginosi dei dipartimenti del Nord fanno in questo momento agli importatori dei semi di sesamo dalle coste del Mediterraneo.

delle messe per ottenere che i suoi gomitolì si annaspino bene, e che la sua vaporiera eseguisca le sue funzioni con precisione e con forza. Egli sa che l'azione dei suoi motori e delle sue macchine dipende dal grado d'intelligenza col quale sono state costrutte, e si applicherà puramente e semplicemente a costruirle bene. Non vi sono che gl'industriosi i quali, come l'agricoltore, impiegano delle forze occulte, ed hanno bisogno dell'intervento di agenti sui quali nulla possono, che abbiano l'idea di ricorrere a pratiche superstiziose, e che cerchino di assicurare il loro successo con queste pratiche, per mancanza di poter guarentirle sufficientemente coi loro travagli.

Se l'industria agricola differisce dall'altra per l'ufficio che essa sostiene nella società in generale, e per l'influenza che esercita sui suoi propri agenti in particolare, non ne differisce meno pel modo col quale si applicano ai suoi travagli i mezzi di azione sui quali si fonda qualunque libertà. Non c'è nessun dubbio che qui, come altrove, la potenza dei lavoratori non sia formata da un doppio fondo di facoltà personali e di oggetti reali o materiali; che la parte della loro potenza che nasce dalle loro facoltà, non dipenda dal loro talento per gli affari, della loro abilità come artisti, dai progressi che hanno fatto, relativamente all'arte loro, le loro abitudini private e la morale sociale; morale sociale; che quella la quale ha il suo fondamento negli oggetti reali dei quali dispongono, non risulti da tutto quello che può rendere questi oggetti più atti al genere di servizio che ne debbono ricavare, vale a dire dalla situazione dell'officina agricola, dalle sue buone dimensioni, dalla maniera colla quale è montata, dalla perfezione degli strumenti dei quali è provveduta, ecc.; che infine la loro libertà non sia tanto più estesa quanto la somma di tutti questi mezzi abbia preso un accrescimento più considerevole. Ma, lo torno a dire, c'è una differenza assai grande fra la maniera colla quale questi mezzi possono qui figurare, e la parte che rappresentano nell'industria manifattrice.

E primieramente, per parlare di quelli fra cotali elementi di libertà che consistono in facoltà personali, e per cominciare da quelle di cotali facoltà che io metto sempre in prima linea, vi sono, mi sembra, delle ragioni perché il talento degli affari si sviluppi qui con più difficoltà che nelle fabbriche ordinarie. La speculazione agricola indipendentemente dalle difficoltà che essa presenta in comune colle speculazioni di qualunque genere, ne offre delle particolari che dipendono dalla natura dello strumento del quale si servono gli agricoltori.

Vi sono dei terreni, le proprietà dei quali, relativamente all'agricoltura, sono talmente limitate, che non si può impiegargli se non a

produrre certi ricolti, qualunque bisogno si avesse di ottenerne certi altri, e sui quali non vi è per così dire da speculare.

Non ce n'è nessuno, la cui fecondità non sia limitata ad un certo numero di prodotti agricoli, e sui quali la speculazione non sia obbligata di contenersi dentro limiti più o meno ristretti.

Sopra tutti i terreni possibili, nulla è meno facile a determinare che l'uso che sia più utile a farsi di una certa estensione di fondi. «Non basta, osserva Dombasle, di conoscere un podere in massa, bisogna avere studiato per lungo tempo ed ogni giorno ciascuno dei campi che lo compongono, averli osservati in tutte le stagioni dell'anno, in tutte le circostanze di siccità e di umidità, e coperti di parecchie specie di ricolti, bisogna aver fermato la sua attenzione su cento altre circostanze le quali non possono essere conosciute che dall'osservazione di ciascun istante, per determinare i miglioramenti che l'agricoltura vi può ricevere, le specie di ricolti che vi si possono coltivare con profitto, gli avvicendamenti che si debbono adottare, le epoche alle quali debbono esser fatte le lavorazioni, la profondità relativa che si deve dare a ciascuna, gli strumenti che vi si debbono impiegare ecc.»¹

Infine, indipendentemente dalla difficoltà di riconoscere il miglior partito da cavare di ciascuna natura di terreno, vi è tale destinazione data alla terra che la incatena per un certo numero di anni, o che una volta decisa, non permette per così dire più di speculare sovr'essa. Un coltivatore provenzale specula bensì senza dubbio nel momento in cui si decide a piantare il suo terreno di gelsi, di viti, di olivi; ma è chiaro che allorquando egli fa questa speculazione, non ha più facoltà di farne una differente l'anno dopo, e che le viti, i gelsi, gli olivi, una volta piantati, la coltura si trova immobilizzata per un tempo più o meno lungo. Passerà difatti assai tempo prima che egli sappia se la sua speculazione è buona, prima che il suo campo sia in pieno frutto; e se allora egli scorge che il suo genere di coltura gli è poco profittevole, esiterà tuttavia molto a dare una nuova destinazione alla sua terra, poiché non lo potrà che sacrificando piantamenti i quali saranno stati assai lenti a crescere che gli saranno costati assai caro.

Perciò la difficoltà di bene speculare, la quale è grandissima in tutte le industrie, qui si complica inoltre di difficoltà particolari, le quali dipendono dalla natura dell'arte agricola e da quella del principale strumento di cui essa si serve.

Perciò non vi è forse ordine di lavori nel quale il talento della speculazione abbia fatto meno progressi che nell'agricoltura. Anzi, a

¹ Ann. agr. di Roville, t. I, p. 73.

dir vero, non c'è speculazione in questa industria. Vi è una moltitudine di paesi, nei quali i coltivatori si dedicano da tempo immemorabile al medesimo genere di operazioni, e fanno crescere perpetuamente gli stessi raccolti senza esaminare per ombra se non vi fossero utili mutamenti da introdurre nella scelta dei prodotti che essi creano. Anzi più, quando pure essi volessero variare i loro prodotti e dedicarsi allo spirito di speculazione non lo potrebbero coll'antico sistema di coltura al quale il suolo rimane sottomesso, sistema inflessibile nel quale ogni cosa è determinata anticipatamente, e dove non c'è posto che per la coltura di alcuni cereali e l'educazione di un piccol numero di bestiami. Tutta l'abilità dei coltivatori consiste a fare puntualmente quello che facevano i loro predecessori, e tutta la loro energia a procurare di ottenere coi soliti metodi, la maggior quantità possibile di un picciol numero di derrate agricole tanto più difficili a spacciare quanto più cara ne è la produzione, quanto d'altronde meno varie sono, e quanto più difficile ne è il traslocamento.

Non si può quindi mettere in dubbio che lo stato di avvilito in cui sono caduti i prodotti dell'agricoltura non derivi soprattutto dalla ragione che in quest'arte non si specula abbastanza, che non vi si cerca abbastanza di fare dei negozi, e per conseguenza che non vi s'ingegna quanto occorrerebbe a variare i prodotti, a metterli in rapporto colla natura e coll'estensione dei bisogni, e principalmente a diminuire le sue spese di produzione perfezionando i metodi della coltura.

Come rimanere sorpreso, per esempio, dello stato di patimento in cui si trovano tanto sovente i produttori di grani, quando si pensa al carattere di universalità che ha ricevuto la coltura dei cereali, all'effetto delle annate di abbondanza sopra una derrata già tanto comune, alla difficoltà di conservarla, a quella di trasportarla dai luoghi dove abbonda a quelli dove manca, a tutte le cause che concorrono a svilirne il prezzo; e quando, d'altra parte, si considera lo stato di rozza imperfezione nel quale è restata l'arte che la crea, e l'obbligo in cui si è di venderla caro per non perderci?

Come rimanere sorpreso delle strettezze dei nostri paesi di vigneti, quando si pensa alla estensione irriflessiva che noi abbiamo data alla coltura della vite, allo svilimento in cui questa produzione esagerata ha dovuto far cadere il prezzo del vino, soprattutto negli anni nei quali cotesta derrata abbonda, alle circostanze collaterali che sono venute ad aggiungersi a questa causa di svilimento, al posto sempre più considerevole che altre bevande, e segnatamente la birra ed il te, hanno preso nella consumazione abituale, e quando altronde si mettano allato a tutte queste cause di ribasso del prezzo

dei vini, le spese di una coltura naturalmente dispendiosa, o che almeno non si è ancora avuto l'arte di rendere economica, e' che domanderebbe in conseguenza che i vini si sostenessero ad un prezzo alto? Chaptal nel suo libro sull'Industria francese pubblicato nel 1819 non credeva ingannarsi dicendo che in Francia, da trent'anni, la coltura della vite erasi accresciuta di un quarto¹. Dopo l'epoca nella quale egli scriveva, codesta coltura ha continuato ad estendersi ed in una progressione forse più rapida. Nessuno ignora che in parecchi dei nostri dipartimenti meridionali, segnatamente in quelli del Gard, dell'Hérault e dell'Aude, che fanno parte dell'antica Bassa-Linguadoca, essa ha invaso spazii considerevoli; che dalle colline è discesa nelle pianure e si è stabilita nelle migliori terre da grano. Aggiungiamo che da più di venti anni la natura, quasi ogni anno, ha avuto l'apparenza di darsi l'intesa coi coltivatori per moltiplicare ed avvilire i prodotti della vite, si comprenderà come avvenga che i paesi viniferi soffrono soprattutto ove si consideri che nel tempo stesso in cui i produttori di vino hanno fatto cadere il prezzo della loro derrata moltiplicandola oltre misura, non hanno introdotto nella coltura della vite nessun perfezionamento atto a diminuire le loro spese di produzione. Da ciò non segue mica senza dubbio che non si abbia nessun soggetto di lamentarsi dell'imposta sulle bevande e della legislazione delle dogane; ma se gli ostacoli i più reali e più gravi che queste due cause mettono allo smaltimento dei loro prodotti hanno per effetto di prolungare il loro stato di strettezza, non si può dire che lo abbiano fatto nascere, almeno intieramente; ed è sicuro che il male ch'essi provano debb'essere attribuito, in buona parte, alla poca riflessione colla quale è stata intesa la coltura della vite, soprattutto quando non avevano scoperto nessun mezzo di diminuirne le spese.

Se dunque non vi è arte nella quale si specoli meno che nell'agricoltura, non ve ne ha nemmeno in cui si abbia più bisogno di specolare, poiché non ve ne ha nessun'altra in cui si facciano meno bene i proprii negozii, ed in cui per questo stesso si avesse bisogno di pensare e d'ingegnarsi a procurare di farli meglio.

Aggiungo che non ve ne ha nessun'altra in cui la speculazione dovesse, a quanto mi pare, essere più fruttuosa, poiché non ve ne ha altra nella quale sia stata meno spinta. Appunto perché questa industria è molto in ritardo, sembra che debba esservi da fare più che nelle altre, e che coltivatori peritissimi e capaci di ritrarne tutto quello che è suscettivo di rendere, vi potrebbero trovare soprattutto nei paesi dove è meno avanzata, più probabilità di fare dei profitti di

¹ T. I, p. 174.

quanta se ne abbia nei rami d'industria dove una concorrenza estesissima ed animatissima ha fatto prendere ai poteri del lavoro sviluppi considerevoli.

Non si perviene mai senza dubbio a farvi dei beneficii molto importanti perché l'estensione di terra che un uomo è capace di mettere in valore è necessariamente limitata. Ma se è stabilito che il più abile imprenditore di coltura non possa convenientemente coltivare più di alquante centinaia di arpent di terreno, non si sa ancora qual capitale è possibile di accumulare con profitto sopra una coltivazione di tale estensione, ed anche di un'estensione minore, quale potenza di produzione è possibile svilupparvi, e per conseguenza, quali profitti sia possibile di farvi. Mentre in Francia, nei paesi ancora sottoposti all'avvicendamento triennale, un fittaiuolo s'incarica di un podere con alquanti cavalli, qualche carro, qualche aratro ed una certa quantità di sementi, un coltivatore in Inghilterra non si accinge ad un'intrapresa di questo genere senza un capitale uguale ad otto volte la rendita della terra¹. De Laborde scriveva nel 1818 che la Francia, con un territorio adatto a colture infinitamente più ricche e più variate che quello dell'Inghilterra, non ritraeva ciò nondimeno dal suo suolo che quindici franchi per arpeno, mentre l'Inghilterra faceva rendere al suo, per arpeno, trentasette franchi e cinquanta centesimi². L'agricoltura a quest'epoca aveva dunque in Inghilterra due volte e mezzo altrettanto potere di quello che possedesse in Francia. Dombasle stima che in Francia l'agricoltura potrebbe agevolmente, coll'adozione di metodi migliori, produrre sostanze sufficienti per una popolazione tripla di quella che il suolo nutre³. Cordier ha veduto nei dipartimenti del Nord dei terreni della stessa natura, taluni dei quali ancora in foreste non rendevano annualmente che dieci franchi per ettaro, mentre altri, messi ad una coltura perfezionatissima producevano per anno fino a tremiladugento franchi⁴. Si vede che vi è distanza fra i poteri che è possibile di spiegare, ed i profitti che è possibile di fare sopra un medesimo terreno, e che lo spirito di speculazione non lascia di avere anche qui un campo assai vasto.

Sarebbe già una speculazione assai grande tentare di sostituire, dovunque la cosa fosse possibile, il sistema di coltura alterna all'an-

¹ V. gli Ann. agr. di Roville, t. I, p. 111 e 112.

² Spir. d'assoc., p. 271, in nota, prima ediz.

³ «E certissimo, dice questo abile agronomo, che se tutta la superficie del suolo francese fosse coltivata come il circondario di Lilla, il paese di Waes, la Campine o la contea di Norfolk, 100 milioni d'uomini vi vivrebbero molto più agiatamente, che la popolazione che vi abita oggidì». Annal. agr. di Roville, t. I, p. 26,

⁴ Agr. della Fiandra francese, p. 405 e 335.

tico modo di avvicendamento; e questa speculazione la quale non potrebbe mancare di essere fruttuosa, dove fosse fatta con prudenza ed abilità, ne renderebbe praticabile molte altre. Non solamente, difatti, il sistema di coltura alterna è infinitamente più produttivo che l'avvicendamento triennale, ma la speculazione vi è molto più facile, perché i prodotti vi sono molto più variati, e perché si piega incomparabilmente meglio ai bisogni di una popolazione numerosa e già avanzata nelle arti.

Perciò, quantunque il talento di speculare sembri avere maggior pena a svilupparsi nell'industria agricola, e vi abbia fatto infinitamente meno progressi, vi sarebbe indispensabile come in tutte, e come in tutte vi si potrebbe rivolgere sulla natura dei prodotti a creare, sulle quantità da produrre e sulla scelta dei metodi da impiegare per ottenere i prodotti.

Come il talento della speculazione, la capacità amministrativa è qui una acquisizione più difficile, e non vi è di un impiego meno necessario,

Le intraprese agricole sembrano per natura loro di un'amministrazione molto meno semplice, e meno facile che gli stabilimenti manifattori: essendovi i lavoratori meno ammassati, la sorveglianza vi è meno facile; essendovi i lavori meno uniformi, l'impulsione ha bisogno di esservi più variata; in fine gli accidenti di temperatura ed i mutamenti di tempo vengono a complicare anche più l'amministrazione introducendo un nuovo ordine di difficoltà nella condotta dei lavori, obbligando di accelerare gli uni, di procrastinare o di rallentare gli altri e cagionando qualche volta nella fabbrica agricola subitanee generali perturbazioni. Quindi non vi ha alcun dubbio che la condotta di questa sorta di manifatture non sia meno facile che quella delle fabbriche ordinarie, dove i lavoratori riuniti in un medesimo casamento, e potendo essere assai più facilmente sorvegliati, non eseguono ordinariamente che una sola specie di lavori, e di lavori di cui i mutamenti di stagione e le variazioni dell'atmosfera non disturbano mai il corso.

Non c'è dubbio nemmeno che una buona amministrazione non sia qui altrettanto e più necessaria che in qualunque altro genere d'intrapresa. Essa vi sembra più necessaria per la ragione stessa che vi è più malagevole, e che stabilimenti di questa sorta sono ben lontani dal camminare da se soli. Dombasle osserva che di tutte le disposizioni dell'agricoltore, quella che contribuisce ai suoi successi nella maniera più decisiva, è l'indole di carattere che lo porta a mantenere con fermezza l'ordine nell'amministrazione del suo stabilimento. Quando nell'agricoltura ordinaria, egli dice, dove non c'è per così dire amministrazione, si guardi da vicino ai particolari, si

vede con sorpresa quale perdita di tempo, e quale imperfezione nei lavori sono il risultato del disordine che regna fra gl'impiegati; per poco che un podere abbia estensione, è impossibile che il fittaiuolo eseguisca di sua mano tutti i lavori, e dal momento che è obbligato d'impiegare braccia straniere, i suoi successi e la sua fortuna dipendono in gran parte dal grado di abilità col quale egli maneggi queste forze straniere. In qualunque coltivazione rurale un poco considerevole, vi è necessità di confidare ciascun ramo della faccenda ad un uomo incaricato di sorvegliarne tutti i particolari. Dombasle aveva a Roville un capo degli aratri, un capo degli opranti, un irrigatore, un mandriano, un cacciaio, un commesso per la computisteria, tutto questo indipendentemente da un certo numero di aiutanti e di operai pagati alla giornata. Ogni sera, ad un'ora fissa, tutti questi capi di servizio si riunivano presso al padrone gli rendevano conto dei lavori del giorno, e ricevevano ordini pell'indomani. Questo piccolo stato-maggiore corrispondeva a quello che è in uso nelle fabbriche, e l'ufficio cui adempiva non era meno essenziale. Dombasle afferma nei suoi Annali, che senza i capi d'officina ed i contromastri che egli impiegava, non c'è mese in cui non avesse perduto assai più pel cattivo impiego del tempo che quello che perdesse per ciò che gli costavano quei diversi aiutanti. Se il capo di una vasta intrapresa rurale volesse mettersi a dirigere egli stesso i diversi rami di lavoro, non potrebbe badare ad uno senza trascurare nel medesimo tempo tutti gli altri, e sarebbe soggetto a fare delle perdite su tutti. Il suo primo bisogno è di avere un secondo presso ciascun ramo, e la bontà della sua amministrazione dipende prima dalla maggiore o minore abilità colla quale egli spartisce i particolari della sua incombenza fra i suoi subordinati. Essa dipende poscia dalla maniera colla quale li governa, dalla maggiore o minore arte che mette ad interessarli alla sua faccenda ed a trarre partito dalle loro facoltà. Dipende in fine dal grado di attenzione e di giudizio che reca in tutte le sue spese, vale a dire nelle spese speciali di ciascuna coltura, e soprattutto in quelle spese generali che non sono fatte per nessun ricolto in particolare, ma che l'insieme dell'intrapresa rende necessarie, e che in qualunque specie d'intrapresa sono quelle sulle quali è più essenziale di vigilare. Si trovano su queste diverse condizioni di una buona amministrazione e sull'influenza che esse esercitano, i più istruttivi ragguagli negli Annali agricoli di Roville¹.

Se l'imprenditore agricolo non può far di meno de' talenti amministrativi, non potrà maggiormente far di meno della specie d'abilità che è necessaria per tenere i conti. Si sa che non vi è sistema

¹ V. specialmente il t. I, p. 127 e seg. e il t. II, p. 180 a 204.

di coltura assolutamente buono. Tale maniera di coltivare le terre che è eccellente in tale situazione, potrebbe benissimo essere difettosa in circostanze differenti. Tale costoso strumento di agricoltura che può riuscire a risparmio, impiegato in una grande intrapresa, sarà di un uso oneroso in un piccolo podere dove non ci sarà abbastanza lavoro da fare per pagare l'interesse del suo prezzo di compra. Tale perfezionamento atto ad accrescere sensibilmente i prodotti senza aumentare considerabilmente le spese, e che è savia cosa adottare dove la produzione è al disotto della richiesta, non sarebbe buono da introdursi dove si raccolgano già più prodotti di quanto sia possibile spacciarne. La bontà di un sistema di coltura dipende dunque, in gran parte, dalla situazione nella quale ci troviamo. Il migliore per ciascun coltivatore è quello che nella sua posizione particolare, gli permette di ricavare dalla sua terra il prodotto netto più esteso. Ora, come un coltivatore riconoscerà egli quello che gli convenga di adottare, se non tiene i conti in regola? Debb'egli coltivare dei cereali, o allevare dei bestiami? Gli conviene egli allevare bestie da lana, o bestie da grasso? Gli conviene convertire il suo latte in butirro o gli giova più trasformarlo in cacio? Quale specie di prodotti debb'egli cercare di ottenere? Qual è la quantità che deve farne? Quali sono i metodi, quali i motori, quali gli strumenti che deve preferibilmente adottare? A queste domande, ed a molte altre, non vi è che una esatta computisteria la quale possa fornire risposte soddisfacenti. Coll'aiuto dei conti a partita doppia, ben tenuti, un agricoltore vede a ciascun istante quanto costi e quanto renda ciascun ramo della sua intrapresa; può giudicare quale sia quello che dà un profitto, quale quello che presenti una perdita, e per conseguenza quello che gl'importi di correggere o di mutare. Egli tende così continuamente a perfezionare il suo sistema di coltura e lavora con tanto maggior coraggio ed attività quanto più chiaro vede in tutte le sue operazioni e con quanta più fiducia egli possa operare.

Una buona contabilità non è dunque di un soccorso minore nell'agricoltura che nelle altre industrie. E non di meno non c'è forse arte in cui il genere di talento necessario per tenere dei conti in regola sia meno sviluppato che in questa. Simond, autore di parecchi viaggi stimati, confessa ch'egli rimase assai sorpreso in Inghilterra di vedere dei fittaiuoli fare bancarotta come uomini di negozii, ed avere libri regolarmente tenuti. In Francia, egli dice, il bilancio di un fittaiuolo sembrerebbe quasi tanto straordinario e tanto ridicolo quanto quello di una treccola o di uno spazzacamino¹. È sicuro che in Francia, e quasi da per tutto non c'è nulla di più raro ancora

¹ Viagg. in Inghilterra, i. II, p. 64, seconda ediz.

che di vedere dei fittaiuoli coltivare come si dice, ad uso fabbrica, e tenere esatta nota delle loro operazioni. Sembrerebbe anzi che questo non abbia sempre luogo in Inghilterra, e che gl'imprenditori di coltura sono ancora lontani in quel paese dall'applicare alle loro intraprese un sistema molto esatto e molto illuminato di contabilità. Ora, siccome gli agricoltori non sono mica uomini di un'altra specie che i manifattori, i vetturali o gli scavatori di miniere, vi è motivo di credere che l'inferiorità loro su questo punto e su parecchi altri dipenda soprattutto dalla natura dell'arte loro, la quale sembrerebbe meno atta che altre a sviluppare nei suoi agenti le facoltà necessarie al suo esercizio.

Perciò due cose sembrano qui bene stabilite: la prima è, che i talenti di speculare, di amministrare, di contare, e tutte le facoltà, la riunione delle quali compone il genio degli affari, sono tanto indispensabili nell'arte agricola quanto nelle altre; e la seconda, che la natura di quest'arte non ha permesso che questi mezzi di potenza vi facessero i medesimi progressi.

La stessa osservazione deve farsi sulle facoltà che si riferiscono all'arte. È parimente indubitabile che queste facoltà vi sarebbero del pari necessarie, e che vi sono sensibilmente meno perfezionate.

Questo è vero soprattutto di quelle facoltà che si riferiscono alla parte speculativa dell'agricoltura, poichè, in quanto ai suoi metodi ed alla parte puramente tecnica, le cognizioni dei suoi agenti, senza essere forse così sviluppate, e soprattutto così generalmente, come quelle di parecchie altre classi d'industriosi, sono ciò nondimeno passabilmente avanzate; e se la natura del principale agente che essi impiegano (la vita), agente le cui leggi generali non sono ancora che molto imperfettamente conosciute, non è permesso di ricondurre l'arte loro a principii fissi di teoria, l'esperienza l'ha incontestabilmente arricchita di un grandissimo numero di operazioni atte ad illuminarne il cammino e che hanno singolarmente accresciuta la sua libertà.

Quanto, per esempio, tutti i fatti positivi e le buone direzioni di pratica sugli avvicendamenti, gl'ingrassi, e le irrigazioni, la scelta ed il perfezionamento delle specie che sono stati raccolti non hanno contribuito a facilitare i suoi lavori ed a rendere la sua azione più potente e più libera!

Dopo parecchi raccolti consimili, la terra si negava a produrre. D'anno in anno essa pagava con meno larghezza le cure che le dava il coltivatore. A forza di ridomandarle gli stessi prodotti si finiva col renderla compiutamente sterile. Si è notato che alternando le colture, facendo succedere le migliorative alle esauritive, i raccolti sarchiati a quelli che non ricevono una seconda aratura, si poteva non

solamente sostenere, ma eziandio accrescere la sua fertilità, si è pervenuto così a raddoppiare, a triplicare la sua potenza produttiva; non è egli evidente che per tale artificio, il coltivatore ha raddoppiato e triplicato il potere e la libertà dell'arte sua?

Era poco, per mantenere l'attività della terra, il darle ogni anno nuove piante da nutrire, bisognava restituirle annualmente con ingrassi la sostanza nutritiva che le toglievano annualmente i raccolti. Si è notato che facendo consumare una parte di questi raccolti dai bestiami, si poteva non solamente ricuperarli con beneficio sotto la forma di prodotti animali, di latte, di butirro, di lana, di carne grassa; ma eziandio ottenere degl'ingrassi sufficienti per tenere il podere in uno stato permanente, ed anche crescente di fecondità. In tal modo il suolo è divenuto in certa guisa inesauribile, ed il coltivatore si è trovato di aver vinto uno dei più grandi ostacoli che la natura avesse posto all'esercizio della sua arte. Non è egli visibile che, con questo mezzo, egli ne ha reso l'esercizio incomparabilmente libero?

Un'acqua corrente passava senza frutto nelle vicinanze di un'intrapresa rurale. Il proprietario, pigliandola al suo punto più elevato, ha esaminato quale fosse la parte più elevata del suo podere alla quale potesse condurla. Con abili irrigazioni, l'ha fatta discendere di lassù nelle parti intermedie ed inferiori della sua proprietà. Nel medesimo tempo, egli è rimasto padrone assoluto del punto dove era andato a prenderla; si è apparecchiato i mezzi d'introdurla e di evacuarla in certo modo al suo comando; egli può così, ad ogni istante, procurare al suo terreno quel grado di umidità che desidera: si può egli dubitare che con questa nuova arte, egli non sia divenuto molto più libero di fecondarlo? Dipende forse da lui di fare più raccolti, dove prima non ne faceva che uno; di far crescere un'erba folta dove non si vedeva che una sabbia arida; è possibile che egli abbia reso decuplo il potere produttivo del suo terreno, che gli abbia data tutta la fertilità che questo possiede.

Quanto ancora il coltivatore non ha egli accresciuto il suo potere colle nozioni che l'esperienza gli ha fornite sui mezzi di moltiplicare, di variare, di perfezionare le specie di animali e di vegetali, che l'oggetto dell'arte sua è di produrre? Egli può con semenzai, con innesti, con mescolanze di razze, con una serie di cure intelligenti ed assidue ottenere varietà nuove, perfezionare le specie antiche, renderle tutte più atte ai diversi servigii che vuole ricavarne. Si dubiterà forse che un tal potere non renda la sua industria più libera? Non è egli evidente che, a parità di spesa, il coltivatore il quale sappia far portare alle sue greggi lana sopraffina, ai suoi alberi frutta saporose, ha relativamente allo scopo che si tratta finalmente di raggiungere,

più potenza e più libertà d'azione che quello il quale non può ritrarre dalle sue greggi che lana grossolana, e dai suoi alberi che frutta amare? Non è egli evidente che quegli il quale colle medesime spese possa allevare pel macello bovi del peso di mille libbre, è più libero che quegli il quale non possa allevarne che del peso di ottocento? Si dice che a forza di cure e d'intelligenza, gl'Inglesi, da un secolo, sono arrivati a raddoppiare il peso delle loro bestie ingrassate; non vuol ciò dire che sotto questo rapporto essi hanno metà più libertà di quella che possedessero cento anni sono? Si legge in una curiosa storia, che nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, gli ortolani dei dintorni di Parigi non avevano da vendere ai Parigini che delle pere grumolose, bacate di Saint-Rieul, delle così dette strangulioni, tutte conosciute per la loro agrezza, delle cattive poma rosse, dette durone d'Alvernia; un frutto chiamato jorraise molto agro, e che non è più in uso, delle sorbe, delle nespole, dei pomi di siepe, dei grattaculi come si esprime elegantemente l'Accademia francese, e qualche altro frutto all'incirca ugualmente saporoso¹: è forse mestieri, per vedere quanta potenza i loro successori abbiano acquistata, di paragonare codeste frutta a quelle che coprono adesso i mercati di Parigi?

Non cade dunque alcun dubbio che noi non abbiamo raccolto sull'arte agricola una massa di nozioni adattatissime a dirigerne l'esercizio, ed a renderlo più fruttuoso. Ma queste nozioni come le abbiamo noi acquistate? Forse teoricamente? Le abbiamo noi attinte dalla cognizione delle leggi generali che governano i fenomeni della vita animale e vegetativa? No; l'agricoltore si è diretto sull'osservazione di fatti parziali, isolati, dei quali ignorava le cause, e l'industria agricola è stata più che qualunque altra un'arte creata empiricamente. Gli è empiricamente che si è scoperto in quale ordine le piante amassero di succedersi, e quale fosse in ciascuna natura di terreno l'avvicendamento più favorevole. Gli è empiricamente che si è imparato che l'acqua favoriva il travaglio della vegetazione, che tale acqua era più fecondante che tal'altra, che il metodo dell'irrigazione non era ugualmente utile a tutti i terreni, in tutti i tempi, in tutte le ore del giorno. Gli è empiricamente che gl'Inglesi hanno ottenuto tanti buoni tipi d'animali e di vegetali; che sono riusciti a creare specie così svariate e così preziose di patate, di pastinache, di rape e di navoni; che hanno raccolto fino a dugento varietà di frumento; che sono arrivati a far eccellenti cavalli da sella ed altri da tiro, vacche pel latte ed altre per la produzione di vitelli di grossa taglia; pecore da lana, altre da sego, altre da ossa sottili e di membra

¹ V. la Storia di Parigi, per Dulaurè, t. II, p. 420 della prima ediz.

carnute; maiali bassi, ma lunghi e larghi, che pascolano l'erba dei prati come le pecore, e s'ingrassano quasi senza spesa; in una parola, bestiami non solamente appropriati alle loro destinazioni diverse, ma facilissimi ad allevare e che possono dare sovente, per le medesime spese, profitti quattro volte altrettanto considerevoli¹.

Bakewell e Cullay hanno operato i loro prodigi senza conoscere le leggi generali che la vita osserva nella produzione degli animali; ed i fisiologi che li aiutarono coi loro lumi sarebbero stati essi medesimi molto imbarazzati assai probabilmente di ricondurre a principii generali le osservazioni particolari sulle quali erano fondati i loro consigli. Gli uni e gli altri non sono riusciti ad ottenere tanti utili perfezionamenti nelle diverse razze di animali domestici sui quali hanno agito se non per effetto di esperienze fatte senza dubbio giusta indicazioni somministrate dalla natura, giusta fatti abilmente osservati, ma giusta fatti dei quali ignoravano la causa generatrice, e dei quali senza nessun dubbio avrebbero avuto molta pena a scrivere la legge.

Può dirsi altrettanto della maggior parte dei miglioramenti che sono stati operati nei diversi rami dell'arte agricola: questi sono stati ottenuti dalle sperienze della pratica assai più che dalle speculazioni della teoria.

Secondo Dombasle, l'analisi chimica non somministra i mezzi di determinare con sicurezza né il valore nutritivo delle diverse sostanze vegetali che sono impiegate al nutrimento dei bestiami, né quello dei diversi ingrassi che servono al nutrimento delle piante, né in generale le proprietà del suolo relativamente all'agricoltura ed ai mezzi di accrescerne la fertilità.

Non perché è stato scoperto coll'analisi, egli dice, che tal sostanza contiene tanto amido, tanta mucilagine, tanto zucchero, glutine, albumina, si può mica conchiudere ch'essa sia nutritiva a tale o tale grado; non perché tale sostanza rimane insolubile, quando la sottomettiamo in una cassola, all'azione dell'acqua o di qualunque altro agente chimico, ne segue che questa si condurrà nello stesso modo quando sarà sottoposta all'azione degli ordini digestivi.

Parecchi fatti, seguita a dire Dombasle, possono far presumere che certi ingrassi formino per le piante un alimento assai più nutritivo che altri; ma l'estensione di questa differenza ci è intieramente ignota; noi manchiamo di fatti per determinare anche vagamente la proprietà nutritiva di quasi tutti questi composti.

¹ Cordier, Agr. della Fiandra francese, discorso prelim., e p. 467. — Riv. Britann. t. XIV, p. 171 della prima serie.

L'analisi chimica, continua lo stesso agronomo, determinando la natura e le proporzioni delle parti costituenti di un suolo, insegna poche cose sulle sue proprietà relative all'agricoltura. La fisica offre mezzi un poco più sicuri di giudicare della sua fecondità. Ma un coltivatore sperimentato, con un'attenta osservazione giudica anche più sicuramente, e l'impiego di questo mezzo gl'insegnerà più sulla bontà di un podere in una mezza giornata, di quello che ne insegneranno al chimico ed al fisico sei mesi di esperienze fatte nel laboratorio¹.

Sembra che in generale i servigi che l'agricoltura ha ricevuto dalla chimica e dalla fisica sieno lontani dal corrispondere a quelli che ne aveva aspettato; queste scienze, che sono state così eminentemente utili alle arti le quali creano prodotti inorganici, lo sono state assai meno, teniamone conto, all'arte la quale si propone di ottenere dei prodotti vegetali ed animali. Quelli che si occupano della struttura e delle funzioni dei corpi viventi non sono riusciti meglio che quelli i quali studiano le leggi della materia inerte, a rannodare i metodi dell'arte agricola a principii fissi di teoria. Tutti le hanno senza dubbio somministrato qualche soccorso. Dombasle cita un certo numero di cose, in cui ricerche analitiche sulla natura del suolo possono esser utili al coltivatore, offrendogli il mezzo di riconoscere se vi sieno nel suo terreno certi elementi la cui presenza esigerebbe che lo sottomettesse ad un governo particolare. La scoperta del sistema sessuale delle piante, di Linneo, la quale ha permesso di operare fra loro delle mescolanze, facendo cader il polline che si stacca dagli organi mascholini di una specie negli organi femminini di un'altra, ha offerto per questo stesso all'agricoltore un mezzo di ottenere varietà importanti e numerose. Vi sono sicuramente ancora molti casi nei quali la scienza ha somministrato utili ispirazioni all'arte. Ma il numero di tali ispirazioni è stato piccolo in confronto di quelle ch'essa attingeva dalle proprie esperienze; e si deve anzi aggiungere che soltanto partendo dai dati dell'esperienza gli agronomi più istruiti hanno potuto fare all'agricoltura alcune applicazioni ragionevoli delle scienze chimiche, fisiche e fisiologiche, e procedendo dai fatti della pratica più costanti e meglio osservati, sono pervenuti a sottometter l'arte a certe regole di teoria.

Non v'ha dubbio, difatti, che non siasi molte volte tentato, malgrado la difficoltà dell'impresa, di elevare allo stato di teoria i metodi dell'arte agricola, e che non vi si abbia fino ad un certo punto riuscito. Non vi ha maggiormente dubbio che la cognizione di queste regole generali, dedotte, come ora ho detto, dai fatti della

¹ V. l'Esame critico degli elem. di chimica agricola, di Davy, in-8°. Parigi 1820.

pratica meglio osservati, non sia assai atta ad illuminare ed a fortificare l'esercizio dell'arte che loro ha dato origine. Ma se qui, come altrove, si può trarre partito dalle cognizioni teoriche, questo è a condizione, anche più che altrove, che vi si aggiungerà una grand'altitudine per le applicazioni; e bisogna badar bene che non vi è arte in cui il talento delle applicazioni esiga non solamente più esperienza tecnica, ma più prudenza sotto il rapporto dell'esperienza tecnica, più di quel genere di abilità la quale costituisce il talento degli affari; e se si avessero dubbii su questo punto, per dissiparli non occorrerà che di gettar gli occhi sul numero di agricoltori più o meno improvvisati che i libri di agricoltura hanno traviato, e su quello delle vittime che l'abuso delle teorie vi ha prodotto. È più vero nell'arte agricola che in qualunque altra, che le nozioni teoriche non sono una forza se non pei pratici esercitatissimi. Esse traviano infallibilmente tutte le altre.

Se occorre all'agricoltore un talento speciale per le applicazioni, quest'industria sembra esigere inoltre un talento di mano d'opera particolare, e questo per la ragione semplicissima, che quest'industria non è, come noi lo vedremo più innanzi, un'arte suscettiva d'esser esercitata in fabbrica, e che tutto vi si fa, in certa guisa, con utensili guidati a mano. Va senza dire, che una tale circostanza domanda qui alla classe operaia un'arte dalla quale è, fino ad un certo punto, dispensata nelle cose che è possibile di far eseguire da macchine, e che il libero esercizio dell'agricoltura dipende infinitamente, in conseguenza, dalla maggiore o minore abilità dei suoi operai.

L'industria agricola fa dunque uso, alla sua maniera e dentro i limiti che la sua natura comporta, di tutti i generi d'attitudine che concernono l'arte come di tutti quelli dei quali si compone il genio degli affari, ed attinge, come tutte quelle delle quali ci siamo occupati, una gran parte della sua potenza nell'impiego che sa fare di cotal classe di mezzi.

Se, proseguendo il corso delle nostre osservazioni, noi vogliamo esaminare adesso come qui agiscano le abitudini morali, avremo occasione di osservare che questa terza classe di facoltà, ugualmente che le due precedenti, e vi è del pari essenziale che nelle altre industrie, e che al tempo stesso vi si sviluppa con più stento.

Senza dubbio la difficoltà che i costumi dell'agricoltore provano a formarsi, non dipende dalle medesime cause che la lentezza dei suoi progressi sotto il rapporto dell'arte e degli affari. Ciò che ritarda il progresso de' suoi costumi non è né la natura dello strumento del quale si serve, né quella delle forze speciali che impiega; ma è l'isolamento in cui l'arte sua lo costringe di vivere, circostanza che

noi abbiamo già additata più addietro come quella che mette un grave ostacolo ai suoi progressi d'ogni specie. Del resto può esser vero che la situazione dei coltivatori ritardi il perfezionamento dei loro costumi, senza che rimanga meno certo che il perfezionamento dei loro costumi è indispensabile al successo dell'arte che esercitano.

Così, per esempio, non è certamente cosa dubbia che la distanza nella quale stanno gli uni dagli altri non sia poco adatta a stimolare la loro attività. Non vi è nessuno che non abbia osservato come gli operai della città abbiano il loro tempo meglio occupato che quelli della campagna; quanto i loro movimenti sieno più vivi, i loro travagli più accelerati; quanto, in un dato tempo, essi facciano maggiore bisogna. Questa differenza nel grado di diligenza e di celerità che spiegano queste due classi di lavoratori, è tanto più sensibile quando si passa da una campagna più arretrata e più deserta ad una città più popolosa e più avanzata. Pur nondimeno, non perché l'operaio dei campi, il quale non è esercitato, come quello della città, dalla presenza di una popolazione numerosa ed animata al travaglio, fa ordinariamente il suo lavoro con più lentezza e sbadattaggine, ne segue sicuramente che l'ardore e l'attività della città non fossero buonissime cose da introdursi nei lavori della campagna.

È del pari indubitabile che la situazione in cui l'agricoltura colloca i suoi agenti non è fatta per risvegliare e mantenere fra loro l'emulazione. Essa li sperpera, difatti, mentre la fabbricazione ammassa e concentra i suoi, e riavvicinandoli e mettendoli in contatto fa sì che gareggino fra di loro e che si eccitino scambievolmente a dare all'industria loro tutto lo sviluppo, tutta la perfezione di cui è suscettiva. Ma se l'agricoltura è poco favorevole all'emulazione, non è possibile dubitare che l'emulazione non fosse assai favorevole all'agricoltura, e che uno dei migliori mezzi di spingere questa industria non fosse quello di mettere i suoi agenti in comunicazione e d'ispirar loro il desiderio d'imitarsi, di superarsi l'un l'altro in tutto quello che fanno di bene. Ognun sa a qual punto le feste e le riunioni agricole in uso in parecchie contee dell'Inghilterra vi abbiano favorito la propagazione dei buoni metodi di coltura. Lo stesso uso, introdotto in uno dei nostri dipartimenti da Dombasle, vi aveva prodotto i più felici effetti¹. Altrettanto può dirsi dell'istituzione abbastanza generale oggidì dei comizii agricoli.

¹ V. gli Ann. agr. di Roville, t. III, p. 234 e seg. «Gli Inglesi, osserva l'autore, considerano le feste agricole come quelle che abbiano rimediato in parte all'isolamento degli agricoltori, e potentemente contribuito ai progressi dell'arte coll'emulazione che hanno eccitata fra quelli che l'esercitano». T. I, p. 144.

Le persone che hanno vissuto alternativamente in campagna ed in città, fra campagnuoli e cittadini, hanno potuto notare che nelle case della città le provviste d'ogni specie sono ordinariamente meglio serbate, i mobili e gli abiti meglio tenuti, le spese meglio regolate, che vi regna in generale più economia e più ordine. E nondimeno si può egli dire che l'abitante della campagna abbia meno bisogno d'ordine e di economia che quello della città? Non sembra egli, al contrario, che quanto meno l'arte esercitata dal coltivatore è alta ad arricchirlo, tanto più egli avrebbe bisogno di metterne a profitto tutti gli spedienti?

La campagna non è ordinariamente il soggiorno dell'eleganza e del gusto. La stessa causa che vi previene lo sviluppo dell'attività e di parecchie altre qualità morali, impedisce parimenti che vi si risenta con una certa vivacità quel desiderio di benessere, di piacere, di attirare l'attenzione, che è nella città la sorgente di tanti perfezionamenti, e per conseguenza che vi si consacrino molte cure non solamente alla propria persona, ma parimente alla sua abitazione, al proprio giardino, al proprio podere; che vi si faccia gara a chi avrà i proprii campi meglio tenuti, più puliti e meglio ornati. E nondimeno chi non capisce quanto questo sentimento sarebbe efficace per accelerare il progresso dell'agricoltura? Chi sa quanta parte esso abbia avuto in quelli che essa ha già fatti, e quanta parte avrà ancora in quelli che le rimangono a fare? Non si deve forse attribuire in buona parte a questo desiderio di distinguersi, l'industria, il metodo, il buon ordine, la ricercata pulitezza, che sono così sensibili, si dice, nei tenimenti inglesi?¹ I magnifici piantamenti d'alberi, dei quali i fittaiuoli fiamminghi circondano i loro campi ed avvilluppano le loro case? I fiori così ricercati e così vari ch'essi coltivano intorno alle loro dimore?²

Non ho notato un vizio o una virtù atta a distinguere o restringere i poteri del lavoro in generale, che non manifesti i medesimi effetti anche nell'agricoltura,

Quanto, per esempio, non le ha nociuto il disprezzo che certe classi hanno per così lungo tempo affettato per le professioni utili? Se questo traviamiento di costumi ha posto grandi ostacoli ai pro-

¹ V. Simond, Viagg. in Inghilterra, seconda ediz., t. I, p. 19.

² Il gusto appassionato dei fittaiuoli fiamminghi per la bella agricoltura, osserva Cordier, li porta a coltivare dei fiori intorno alle loro abitazioni, ed a tentare in questo genere di coltura, come in tutti gli altri, certe specie di sforzi prodigiosi. Sono pervenuti, con molta perseveranza e cura, a moltiplicare all' infinito, per mezzo delle sementi, le varietà di garofani, di margaritine, d'orecchie d'orso e di rose; e ne ottengono ogni anno specie nuove ricercatissime (Agricoltura della Fiandra francese, pag. 450 e seg.).

gressi di tutte le arti, ne ha opposto in particolare all'industria agricola. È per lui che quest'industria è stata così a lungo abbandonata alla miseria, all'ignoranza ed all'apatia. Questo vizio è stato causa che i possessori del suolo, invece di farlo fruttare da loro medesimi, si sono scaricati della cura di coltivarlo, prima sopra schiavi, poi sopra mezzadri, coloni, poi sopra fittaiuoli; è così che la terra si è trovata posta quasi dappertutto fra proprietari che non erano coltivatori, e fra coltivatori che non erano proprietari; circostanza la quale ha ridotto, in certo modo, l'agricoltura all'impossibilità di fare dei progressi. Da chi, difatti, avreb'essa potuto essere avanzata? Dai proprietari? questi non se ne occupavano. Dai coltivatori? oltre che questi mancavano dei mezzi e delle cognizioni necessarie, non avevano che poco o nessun interesse a perfezionarla: schiavi, il loro interesse evidente era di lavorare il meno possibile; coloni parziarii, il loro interesse, cercando di ricavare quanto più fosse possibile dal suolo, era di non fargli coi loro risparmi anticipazioni ch'essi perderebbero intieramente se fossero congedati, ed il profitto delle quali, in tutti i casi, andrebbe per metà al proprietario; fittaiuoli, il loro interesse era di non fargli che quelle anticipazioni, nelle quali potevano ripromettersi di rientrare in beneficio prima che spirasse il contratto. È vero che estendendo la durata degli affitti, rendendo la condizione dei fittaiuoli meno precaria, era possibile d'interessarli a fare più grandi miglioramenti; ma quale sistema di affitti poteva eccitarli a fare alla terra tutti quei miglioramenti che questa fosse suscettiva di ricevere; quale sistema di affitti poteva loro ispirare, per un fondo che doveva presto o tardi esser loro ritirato, l'interesse e l'affezione del proprietario?

Per farsi un'idea del male che il disprezzo del lavoro ha fatto all'agricoltura separando l'interesse dell'intrapresa da quello della proprietà, non si deve che considerare un poco a qual punto sarebbero le industrie manifattrici e commerciali, se, ad esempio dei possessori di terre, i proprietari di fabbriche e di case di commercio avessero voluto scaricarsi sopra fittaiuoli, sopra mezzaiuoli, sopra schiavi, della cura di far prosperare i loro stabilimenti. V'erano, è vero, nella natura dell'arte agricola delle ragioni per cui non facesse gli stessi progressi che le industrie vettureggiatrice e manifattrice; ma se è rimasta indietro alle due altre industrie, è in gran parte per effetto del vizio cui accenno; è perché la terra, meno fortunata che le intraprese di fabbricazione e di trasporto, ha avuto generalmente per padroni uomini dedicati prima alla guerra, più tardi all'intrigo, ed in ogni tempo all'ozio ed alla dissipazione, i quali uomini, pigliando tutte le precauzioni immaginabili perché essa non uscisse mai dalle loro mani, hanno sempre sdegnato di farla fruttare ed hanno abban-

donato la coltura a gente povera, ignorante, senza interesse a far bene, e della quale, per giunta, eglino hanno scoraggiato in mille guise l'industria e l'attività.

Dopo il disprezzo del lavoro, pochi vizii sono stati più funesti all' arte agricola quanto l'amore del fasto. Questo vizio ha diverse maniere di nuocere alla coltura del suolo: esso si oppone alla divisione delle proprietà troppo grandi; sottrae all'agricoltura immensi terreni; le toglie capitali non meno considerevoli; è causa ad un tempo che molte terre rimangano incolte, e molte altre sieno mal coltivate. Un proprietario fastoso non mira ad avere l'estensione di terreno ch'egli è capace di far valere, mira ad aver quanto più terra è possibile; non si tratta per lui di coltura, si tratta di vanità, d'orgoglio, di ostentazione. Amerebbe meglio di non regnare che sopra lande, di quello che avere un tenimento troppo circoscritto. Il vizio di costui non si oppone solamente a lasciare che la terra si divida in quel modo che l'interesse dell'arte richiederebbe; la sua mania lo spinge a togliere molte terre al lavoro dell'aratro. Egli sacrifica alla rappresentazione la parte migliore, e qualche volta la più considerevole della sua proprietà; converte i suoi campi in viali, in cortili d'onore, in parchi e giardini di lusso; lascerà pel solo piacere della caccia spazii immensi in foreste. La sua passione non gli permetterà di fare più giudizioso uso del suo danaro che della sua terra; nelle sue spese mirerà soprattutto all'effetto; decorerà a grandi spese il suo castello, lascerà cadere in rovina i suoi fabbricati rurali; avrà statue nei suoi giardini, e mancherà di buoni strumenti di coltura nei suoi poderi; farà insabbiare i viali del suo parco, ed i suoi fittaiuoli non comunicheranno colla via pubblica se non per burroni. Sotto l'influenza della passione che lo domina, la terra prenderà un aspetto di tristezza e di sterilità. Per alquante parti che ne saranno piantate, caseggiate, coltivate con qualche cura, potrà succedere che tutto il resto sia in uno stato di nudità, di smantellamento e di miseria.

Se il fasto dei grandi proprietari può cagionare così notevoli danni all'agricoltura, la sbadatezza dei piccoli coltivatori non le fa qualche volta minor male. Mentre i primi sacrificano tutto all' ostentazione, i secondi non fanno quasi nulla pel benessere. Il marchese di Argençon notava particolarmente due cose nelle nostre campagne, ora è un poco più di un secolo: l'estrema sudezza degl'individui, e la negligenza anche maggiore colla quale si tenevano le cose di pubblico uso. Sul fatto della nettezza, diceva egli, ha ancora da nascere che voi vediate una sola casa che il suo abitante abbia pensato di tener netta, e nella quale egli ponga in ordine ed approprii ciascuna cosa come si suol fare in Olanda. Nei nostri paesi tagliabili non ne ho veduta una sola; tutto vi ha un'apparenza cenciosa;

sembra che siano cose astratte l'ordine e la nettezza... Per ciò che concerne l'indifferenza alla cosa pubblica, alla quale ciascuno è così fortemente interessato, è questo un soggetto di sorpresa anche più grande; si arriva perfino ad astiare il benessere generale».

Ciò che sorprende soprattutto il marchese di Argenson, era lo stato in cui gli abitanti di ciascun villaggio consentivano a lasciare le loro vie. «Come mai, domandava egli, un borghese non pensa a metter un acciottolato davanti la sua porta, invece di un pantano nel quale si annega? Come mai non isgombrare egli la strada dalle spine e dalle immondezze? Come mai cinque o sei villani non dicono: Accomodiamo pulitamente, nelle nostre ore perdute, questa piazzetta, questo passo, questo ponticello?»¹

Queste giudiziose riflessioni scritte nel 1755 avrebbero ancora nel 1846 tutto il merito dell'opportunità. È sempre da nascere nei nostri comuni rurali, soprattutto in alcuni dipartimenti del centro della Francia, che vediate delle case che gli abitanti pensino a tenere nette. Le migliori e le più apparenti sono tuttavia indegnamente tenute; vi si manca dei mobili più indispensabili: nessuna comodità, nessun gusto, nessuna pulitezza; orti appena chiusi, appena tracciati; nessun piantamento, nessuna ombra; corti dove il cardo, il rovo, l'ortica crescono fra mucchi di sassi, di stoviglie rotte, di scheggie, di paglia, di letame, d'immondezze, di tronchi d'alberi che vi sono confusamente sparsi, e fra i quali si disegnano irregolarmente stretti sentieri che vi sono aperti dall'uso. Al di fuori, e per comunicare di casa a casa, non mica vie, ma cloache; per cammini vicinali, in mille posti, malgrado le buone intenzioni e l'attività a priori dell'autorità amministrativa, burroni, precipizi, veri rompicolli. Ecco, in buona parte di quella che noi chiamiamo la bella Francia, l'aspetto generale dei comuni rurali e delle case ch'essi racchiudono.

Ai tempi del marchese d'Argenson gli abitanti delle campagne, per iscusarsi di essere così sudici, dicevano che la pulitezza darebbe loro una apparenza di agiatezza che ne farebbe subito raddoppiare la taglia; e quel ministro, onest'uomo, aveva la buona fede di convenire che potevano forse aver ragione. In conseguenza, li trovava scusabili. Era forse mostrarsi molto indulgente. Non sarebbero imperdonabili uomini, i quali per timore delle imposte non osassero trarsi dal sudiciume, e mettersi in una situazione meno indegna dell'umanità? Uomini degni di questo nome sanno liberarsi dalla miseria e difendere la loro agiatezza contro le imposte esorbitanti; cotali uomini lavorano senza posa ad accomodarsi, a ripulirsi; purificano le loro dimore, ne allontanano i rettili velenosi, gl'insetti

¹ Estratto da Memorie inedite.

incomodi, ed imparano parimente a difendersi contro le domande immoderate del fisco, e l'esagerazione delle pubbliche gravezze.

Ma non è veramente il timore delle tasse esagerate che impedisce l'abitante delle campagne di tenere pulitamente i suoi campi, il suo orto, la sua casa come anche quelle cose delle quali egli gode in comune coi suoi vicini; è bensì piuttosto l'incuria, la pigrizia, il difetto di cure, l'assenza di dignità morale.

Nato nel sudiciume, si è avvezzato a quello stato, o se egli ripugna, gli ripugna meno che gli sforzi che gli occorrerebbe di fare per uscirne. Non sente punto, o non sente che assai debolmente ancora, quel bisogno di migliorare la propria condizione, del quale ho già fatto altrove l'apologia, e che ho chiamato amore del benessere,

Questa passione così favorevole ai progressi di tutte le industrie è di natura ad esercitare su quella dell'agricoltore, l'influenza la più salutare. Il proprietario che ne è animato non si scarica sopra stranieri della cura di coltivare il proprio patrimonio, egli lo fa fruttare colle proprie mani. Egli non mira ad ingrandirsi oltre misura: non vuole avere che l'estensione di terreno ch'egli si senta in grado di coltivare bene. Non è nemico di ciò che può rendere gradevole il suo podere, poichè il suo primo desiderio è quello di star bene: ma per quella stessa ragione ch'egli aspira a renderlo gradevole, vuole prima che sia produttivo, e nei suoi sforzi per abbellirlo tende sempre a migliorarlo. Nel medesimo tempo che adorna i suoi fabbricati, si sforza di appropriarli all'oggetto della sua intrapresa; ciò che contribuisce all'ornamento dei suoi giardini li rende quasi sempre più produttivi; consente che vi si seminino prati, ma a condizione di farli servire di pascoli; non ne esclude gli alberi di ornamento, ma vi ammette a preferenza gli alberi fruttiferi; i sentieri che vi apre per passeggiare servono al tempo stesso alla comodità della coltura; i piantamenti d'alberi forestali che eseguisce intorno ai suoi campi gli permettono di dissodare i suoi boschi. Come il proprietario fastoso egli non cerca, se vuolsi, che la sua soddisfazione, ma calcola meglio i suoi godimenti; e mentre quello si rovina per falsi piaceri, egli sa, facendo la felicità propria, adoperarsi alla propria fortuna. Non solamente la passione ch'egli prova imprime una migliore direzione all'uso delle sue forze e dei suoi mezzi, ma stimola la sua attività, sveglia la sua intelligenza, anima il suo coraggio; essa gl'ispira idee d'ordine, di economia e di pulitezza: gli bastano in certo modo codesti sentimenti per provare tutti quelli che l'esercizio dell'arte sua richiede.

Si vede come le abitudini private tendano ad accrescere i poteri dell'industria agricola. Se questa industria sembra poco atta ad accelerare i progressi di queste abitudini, è indubitabile che queste abitu-

dini sono altissime ad accelerare lo sviluppo di questa industria. Può ben darsi che tutte non le sieno necessarie ugualmente; che non richieda precisamente quelle stesse che tale altro ordine di lavori; che esiga la stessa frugalità che le professioni letterarie, lo stesso genere di coraggio che il mestiere di marinaio, di minerario, di conciatetti, ecc., ma se non mette ugualmente a contribuzione tutte le virtù private, o se non le impiega tutte nello stesso modo, non ve ne ha probabilmente nessuna dalla quale non possa trarre qualche partito, e che non sia di natura da diventare per lui un elemento di potenza.

Si può ugualmente dire non esservi nessuna buona abitudine sociale che non abbia l'effetto di estenderne la libertà. È vero che questa non sembra essere stata più favorevole allo sviluppo di questo nuovo ordine di mezzi, che a quello di tutti gli altri; che quantunque l'isolamento dei suoi agenti abbia potuto lungamente preservarli dal contagio di certe ingiustizie, sarebbe difficile riconoscere che abbia contribuito ad avanzare la loro educazione come cittadini; che il solo effetto di questo isolamento è stato di lasciarli senza spirito pubblico, senza simpatie comuni; che quando sono stati chiamati ad esprimere voti collettivi, sono stati lontani dal mostrarsi più avanzati che le altre classi di lavoratori; che sembrano al contrario essere sempre stati, nei rapporti sociali, come sotto ogni altro aspetto, indietro alla maggior parte delle professioni che l'economia sociale abbraccia... Ma se pare certo che la morale di relazione, come le abitudini private, come le cognizioni tecniche, come lo spirito di speculazione ed il talento degli affari, sia rimasta più ritardata fra gli agricoltori che nelle altre classi d'industriosi, è parimente indubitabile che per questo ordine di lavoratori, come per tutti, essa è uno dei mezzi di libertà più indispensabili.

Ho detto che non vi era per nessuna industria vera libertà possibile se non dove gli uomini, nei loro rapporti scambievoli, sapessero astenersi da qualunque usurpazione fraudolenta o violenta contro la persona, la fortuna o le facoltà gli uni degli altri. Questa proposizione è vera per l'arte agricola, come per tutte le altre arti. Ho io forse bisogno di dire che non vi sarebbe agricoltura possibile laddove l'appropriazione delle terre non fosse rispettata, laddove ciascuno volesse impossessarsi del campo che più tornasse a sua convenienza? Non è egli evidente che la libertà di coltivare il suolo sarebbe materialmente distrutta dalle violenze continue alle quali si sarebbe esposto, che lo sarebbe moralmente dallo scoraggiamento che risulterebbe da siffatte violenze, e dallo stato di barbarie nel quale l'agricoltura cadrebbe? Non c'è dubbio che non si perdessero ad un tempo la volontà e la capacità di fecondare un campo che non si

avesse la certezza di conservare. L'infallibile mezzo di rendere incolta la terra, e di fare del mondo una solitudine, sarebbe di mettere in vigore, se la cosa fosse umanamente possibile, la famosa massima di Rousseau, che i frutti sono di tutti, e che la terra non è di nessuno.

Dall'azione di spogliarsi violentemente a vicenda delle sue proprietà a quella di commettere furtivamente sui campi gli uni degli altri qualche guasto o qual, che ruberia, la distanza è grande, senza dubbio, e si capisce che la libertà della coltura non sarebbe offesa ugualmente da alti di una gravità così differente. Nondimeno, in qualunque modo si attenti reciprocamente alle proprietà rurali, è chiaro che si toglie più o meno, gli uni agli altri, la facoltà di farle fruttare, e che l'impotenza di agire, alla quale ciascuno si riduce, è tanto più grande, quanto più grave è il male che l'uno all'altro abbia fatto, e quanto maggiore scoraggiamento ne risulti per ciascuno.

Perciò la libertà dell'agricoltura non esiste punto, o non esiste che in modo più o meno imperfetto, laddove i raccolti non sono in piena sicurezza nel campo; dove i proprietari vicini cercano di usurpare gli uni quello degli altri; dove niuno si fa scrupolo di passare o di sfondare le siepi, e di aprirsi a traverso i campi un cammino per abbreviare la sua strada; dove la terra è soggetta a dei diritti di passaggio e di pascolo, e dove non si è padrone del proprio fondo per una porzione dell'anno¹; dove certi proprietari, per procurarsi il piacere della caccia, pretendono di avere il privilegio di allevare nei loro boschi animali malefici, e non lasciare nemmeno ai coltivatori, i cui raccolti fossero devastati da quegli animali, la facoltà di distruggerli. Si sa che le nostre antiche leggi sulla caccia proibivano ai plebei di uccidere le bestie nere e rosse che entrassero nei loro patrimoni. Potevano bensì cacciarnele a sassate; ma dovevano accuratamente evitare di far loro nessun male: a risicarsi di ucciderle, era commettere un delitto grave². Le cose, ai nostri giorni, a questo riguardo hanno fatto qualche progresso. Io non dubito punto che adesso i contadini che abitano nella vicinanza delle foreste non

¹ Questo dritto di vago pascolo che rende impossibile tutto il buon sistema di avvicendamento esiste, secondo Dombasle, nei nove decimi della Francia (V. il Calend. del buon coltivatore, p. 307 e 308).

² Vedi l'Ordinanza d'Orleans, art. 137. La caccia nell'antico diritto era, secondo un ingenuo onesto giureconsulto (Ferrière, Dizionario di Diritto, alla parola Caccia), un piacere nobilissimo, ed utilissimo alla salute, ma che non doveva essere permesso che ai re ed ai principi, e ad alcune altre persone, che sole, senza dubbio, avevano il diritto d'esser sane. L'ordinanza del 1669, dettata secondo questi principii, interdiceva la caccia al plebeo di qualunque condizione e qualità egli si fosse, sotto pena di 100 franchi d'ammenda per la prima volta, di 200 per la seconda, della gogna e del bando per la terza.

potessero, senza incorrere nessuna punizione, tirare addosso ai lupi che venissero a sbranare le loro greggi, ed anche sui cignali che devastassero i loro raccolti. Pur nondimeno quello che noi abbiamo guadagnato su questo punto non era, anche ad una data molto recente, tanto considerabile, quanto si potesse supporlo: si sono veduti, nel 1817, sette comuni rurali del circondario di Senlis domandare invano la facoltà di dar la caccia in massa per respingere l'invasione di una moltitudine di cinghiali insetvati nelle foreste di Alatre e di Cantilly, e che venivano a commettere nei loro campi orribili guasti¹. Si comprende che la libertà dell'agricoltura si concilierebbe assai male con questo resto di rispetto per le bestie nere e rosse, ed in generale con tutti gli eccessi particolari da me ora enumerati.

Né essa si raccomanda maggiormente alla pretesa elevata dalla generalità dei coltivatori, di escludere gli agricoltori stranieri dal mercato nazionale, e di vendere i loro prodotti ad un prezzo di monopolio. Oltreché una tale pretesa gli espone ad una moltitudine di dannose rappresaglie, e non permette loro di vendere più caro i loro prodotti se non obbligandoli a pagare più caro tutti gli altri oggetti della loro consumazione, essa ha per effetto di rallentare, sotto tutti i rapporti, lo sviluppo della loro attività e della loro intelligenza. Non è senza rammarico che noi vediamo Dombasle prestare l'appoggio della sua afra ragione, e del suo onorevole carattere ad un ordine di domande che sembra ad un tempo così poco giusto e così poco illuminato². Secondo lui, la nostra agricoltura, arrestata come è, non ha mezzi di sostenersi e di avanzare se non allontanando la concorrenza straniera, e vendendoci i proprii prodotti al di sopra del loro vero valore. Ma la questione, anche mettendo da parte ogni idea di giustizia, è appunto di sapere se questa pratica sia favorevole a codesto progresso. Confesso che tale questione mi sembra studiata poco addentro da Dombasle. Questo abile agronomo si limita, per così dire, a stabilire come un fatto ciò che è ancora in questione; cioè che nello stato in cui la produzione agricola si trova fra noi, le proibizioni sono un incoraggiamento indispensabile. Ma gli agricoltori si procurano eglino colle proibizioni un vero incoraggiamento? S'incoraggiano eglino, esponendosi a rappresaglie? S'incoraggiano eglino facendo allontanare dai mercati stranieri quei loro prodotti

¹ Una petizione firmata da 146 principali abitanti di quei comuni, presentata alla Camera dei pari, fu rigettata per ordine del giorno. Lo stesso avvenne ad un'altra petizione di ugual genere indirizzata lo stesso anno alla Camera dei deputati.

² V. gli Ann. agr. di Roville, t. V, p. 92 a 176. Dombasle è tornato dippiù sulle medesime idee negli scritti speciali, e con grande istanza.

che vi potrebbero vendere vantaggiosamente? S'incoraggiano eglino autorizzando tutti i produttori nazionali a formare pretese uguali alle loro, ed a vendere loro i prodotti più di quello che vagliano? S'incoraggiano eglino mettendosi nel caso di pagare il ferro, gli utensili, la manodopera, e tutti gli oggetti della loro consumazione abituale, assai più di quello che farebbero fuori di un sistema, il cui effetto inevitabile è d'incarire ogni cosa? S'incoraggiano eglino liberandosi dalle sole concorrenze che potrebbero trarli dal loro sonno letargico? Allontanando da loro codesto utile stimolo, fanno eglino qualche altra cosa se non incoraggiarsi all'infingardezza, all'abitudine, alla persistenza in false direzioni ed in metodi viziosi? Non è forse vergogna che la nostra agricoltura non possa sostenere la concorrenza di paesi collocati, sotto il rapporto della produzione agricola, come Dombasle stesso lo confessa¹, in situazioni analoghe alla nostra, sovente meno favorevoli, e presso molti dei quali l'agricoltura si trova gravata d'imposte assai più pesanti che presso noi? Si debbono forse incoraggiamenti a degli allevatori di bestiami, i quali, malgrado l'appoggio di dazii fortissimi, non possono lottare contro quei paesi se non con svantaggi? O piuttosto l'incoraggiamento che si deve loro non sarebbe egli quello di un reggimento di libertà che facesse una salutare violenza alla loro apatia, e che li costringesse finalmente à pensare di perfezionare la loro industria? Come mai un uomo, il quale ha cercato d'introdurre nella nostra agricoltura tanti utili perfezionamenti, sembra egli allontanare come dannoso quello di un sistema di libertà e di giustizia? Importa senza dubbio mettere nell'adozione di questo sistema la stessa riserva che in quella di qualunque altro ordine d'innovazioni; ma se non bisogna avanzarvisi che con una certa misura, bisogna ciò nondimeno avanzarvisi, e di tutte le acquisizioni, che i coltivatori, come le altre classi d'industriosi, hanno bisogno di fare, una delle più urgenti è senza contrasto quella di un ordine d'idee e di abitudini civili che, facendo loro desiderare lo stabilimento progressivo di un sistema generale di concorrenza, tenda a collocarli in una situazione in cui sieno più stimolati a far bene, e ne abbiano maggiormente i mezzi.

Se dunque la libertà dei coltivatori si lega strettamente alla bontà della loro morale privata, non dipende poi in maniera meno immediata dal perfezionamento delle loro abitudini civili, ed in generale dai progressi che abbia fatto in essi, e fra tutti gli uomini, il rispetto dei diritti e della proprietà altrui. Quanto più grande e più universale è questo rispetto, quanto più le proprietà rurali sono al sicuro d'ogni offesa; quanto più ciascuno sforzandosi di cavare il miglior partito

¹ V. gli Ann. agr., pag. 124,

possibile del suo campo è disposto a lasciare che gli altri ne usino allo stesso modo, e ad ammettere la concorrenza generale degli altri coltivatori, tanto più libertà agricola vi è.

Aggiungiamo non pertanto che onde cotale libertà sia intiera, non basta mica, anzi troppo ci vuole, di sentire come individuo, il rispetto del quale io qui parlo; bisogna ancora e soprattutto essere avvezzo a sentirlo come pubblico. Può esservi difatti, e vi è ordinariamente una differenza grandissima fra i sentimenti che manifestano a questo riguardo gli abitanti quando sono isolati, e quando agiscono in comune. Isolatamente dei coltivatori non concepirebbero nemmeno il pensiero di costringere i loro vicini a comperare le loro derrate ad un prezzo di monopolio, mentre, investiti del potere, e riuniti in assemblea legislativa, non solamente useranno di questo spediente senza la minima soggezione, ma saranno dei più ardenti ad escludere dal commercio interno i prodotti stranieri che loro facessero concorrenza, i grani, le lane, i besliami, i semi oleaginosi, ecc. Individualmente non si sono commessi in nessun tempo sulla proprietà o l'industria dei coltivatori che eccessi limitati e moderati in certo modo, mentre socialmente ed in nome collettivo non si è messo a questo riguardo, nel passato soprattutto, nessun limite alle usurpazioni. La società, la persona pubblica si è arrogata lungamente il diritto di pronunciare confische. Essa ha da un lato esercitato sull'agricoltura gli stessi poteri arbitrarii che sulle altre industrie. Essa costituivasi giudice della natura e del modo delle colture; interdiceva questa a tale provincia, e la prescriveva a quell'altra. Talora era proibito di applicare a nessun altro uso terreni una volta convertiti in prati; talora di ristabilire vigneti, dei quali si fosse trascurata per due anni la coltura, e di piantarne di nuovi senza un'espressa permissione del re, la quale non poteva essere accordata, se prima l'intendente della provincia non avesse fatto verificare se non ci fosse altro uso al quale il terreno fosse più adatto di quello che a piantare viti. Arresti del Parlamento o del Consiglio venivano a vicenda ad ingiungere ai coltivatori di lavorare le loro terre per colture alternate o per stagioni, o vietar loro di lavorare le loro stoppie prima di mezzo settembre. Vi è tale antica ordinanza che aveva loro prescritto d'impiegare l'aratro, ad esclusione della vanga e della zappa, in qualunque terreno nel quale potessero entrare dei cavalli. Un arresto del Consiglio del 28 maggio 1786 fece loro divieto d'impiegare l'oppio, l'arsenico o altre sostanze nocive per la preparazione dei grani destinati alle seminagioni. Un altro del 2 luglio seguente interdisce loro di servirsi della falce per la mietitura del frumento. Molte ordinanze ed arresti spiegano il loro rigore contro il taglio dei frumenti in erba. Un'ordinanza del 26 giugno 1718 aveva proibito a

qualunque proprietario che possedesse dei cavalli intieri, di servirsene per far montare le proprie cavalle senza una permissione del commissario degli stabilimenti delle razze, vista dall'intendente della provincia, ecc.¹.

E non bisogna credere che tali disposizioni singolari sieno tutte tanto logore, tanto vecchie e tanto lontane dalle idee e dalle abitudini regnanti, quanto la stranezza loro potrebbe farlo supporre. Non dimentichiamo che classi intiere, è appena un mezzo secolo, furono spogliate dei loro patrimoni, e che più tardi le leggi dell'impero ristabilirono la confisca che quelle dell'Assemblea Costituente avevano abolita. Non dimentichiamo che negli anni che seguirono la rivoluzione del 1789 non si fu sempre libero, anzi tutt'altro, nell'uso delle proprie terre, e che individui sotto il reggimento del terrore furono condotti alla ghigliottina per avere trasformato in prati artificiali terreni precedentemente impiegati alla coltura del frumento. Rammentiamoci che al tempo dell'Impero, le terre subirono qualche volta delle servitù di un altro genere, che molte volte i proprietari furono obbligati di piantare guado nelle terre che destinavano alla produzione de' cereali, e che in data del 15 gennaio 1812, un decreto imperiale veniva ad ingiungere al ministro dell'interno di far seminare nell'estensione dell'Impero centomila ettari di barbabietole, e di mandare ai prefetti dei quadri di ripartizione che essi non avessero se non a suddividere ed a notificare ai proprietari. Pensiamo che la legislazione degli stabilimenti delle razze ha fatto rivivere gli antichi divieti contro l'impiego degli stalloni non approvati, e che un decreto non abrogato dell'8 marzo 1811 non permette ai proprietari di greggi merini di far castrare i loro becchi se non dopo esservi stati debitamente autorizzati. Badiamo inoltre che le nostre leggi sulla caccia avevano lasciato fin qui le campagne aperte all'industria dei cacciatori; che la nostra legislazione tollera sempre la pratica selvaggia del passaggio e del pascolo; che, pel minimo lavoro di un interesse più o meno pubblico si piglia possesso senza riguardo delle nostre proprietà rurali più preziose; che piuttosto che far subire la menoma inflessione alla linea diritta dei ponti e strade, si dividono in due i nostri poderi, si abbattano i nostri alberi, le nostre chiusure, i nostri fabbricati; che infine certe parti dell'arte agricola, e per esempio, l'allevamento dei cavalli, la coltivazione delle foreste, la pratica delle

¹ V. soprattutto il Trattato della polizia di De la Marre e il Trattato de li officii di Merlin e Guyot. V. segnatamente il Quadro della raccolta generale delle antiche leggi francesi, alle parole Agricoltura, Razze di cavalli, Coltivatori, Polizia rurale, Vigneti, ecc., e gli editti, ordinanze ed arresti ai quali esso rinvia.

irrigazioni rimangono sempre sottoposte alle regole arbitrarie del reggimento preventivo.

Sicuramente la società non accorda al medesimo grado il suo appoggio a tutte queste cose. Ma che essa le approvi o solamente le tolleri; che il suo sentimento in proposito di loro sia l'effetto dell'errore o della sbadatezza, il fatto sta che sono il risultato delle sue disposizioni relativamente alla pratica dell'arte agricola o alla proprietà del suolo, e che possono giustamente essere considerate come opera sua. Ora non cade dubbio che l'agricoltura non abbia ancora molto da soffrire dalle abitudini pubbliche che rendono possibili siffatte pratiche, e che la sua potenza non ne sia sensibilmente alterata. Chi non sa il danno che le cagiona il mantenimento degli usi stabiliti, relativamente al diritto di menare il gregge al pascolo da provincia in provincia? Chi non comprende che un poco più di rispetto pei suoi diritti e di riguardo pei suoi interessi nell'esecuzione dei lavori d'interesse pubblico non potrebbero che esserle favorevoli? Come infine non riconoscere che l'intervento diretto della società in certi rami dell'arte, è segnatamente nell'allevamento dei bestiami, e soprattutto dei cavalli, e nella coltura e nel taglio dei boschi particolari, indipendentemente da quanto offre di arbitrario e d'ingiusto, ha il torto di essere insufficiente, di non andare allo scopo, ed anzi sovente di contrariarlo?

Che si doveva fare per esempio, nel 1811, di quella gigantesca creazione di depositi di capri merici, il numero dei quali depositi, prima di sessanta, doveva in sette anni elevarsi a cinquecento, che dovevano contenere isolatamente da 150 a 200 becchi, e contenerne insieme da ottanta a centomila? Che cosa c'era di meno giusto che d'impossessarsi pel reclutamento di cotali depositi di tutto ciò che si potesse trovare conveniente nelle greggi particolari di pura razza e nelle greggi meticcie? Questa industria non aveva bisogno, a dir vero, né di tali incoraggiamenti, né di una tale tutela. Come tutte le industrie possibili, essa aveva il suo stimolante più attivo, e la sua guida più sicura nelle richieste del commercio, ed è a queste richieste sole ed al loro progresso costante che è stato concesso di farle prendere quei belli sviluppi che ha preso.

Che cosa si doveva fare di più, e quale positivo servizio si ha raccolto dalla istituzione degli stabilimenti delle razze? Che cosa vi era in particolare di meno giusto e di meno ragionevole che di proibire agli allevatori di cavalli di servirsi per la monta d'altri stalloni fuorché degli stalloni regii o almeno di stalloni approvati? Con quale diritto è stata fatta una tale proibizione, ed a che serve egli soprattutto di farla? Sembra che l'amministrazione voglia rendere impossibile la moltiplicazione dei cavalli ordinarii. Ma con questo calcolo,

e supponete che avesse un tale diritto, essa dovrebbe, per essere conseguente, non mica arrestarsi a questo, e la logica vorrebbe che prescrivesse parimente l'uso e la moltiplicazione della specie asinina, più volgare ancora che quella dei cavalli più comuni. Lo potrebbe essa? Vi sarebbe egli buon senso ad ordinarlo? È forse ragionevole di fare così dell'incivilimento un tepidario, e di volere che la popolazione abbia le cose prima del tempo in cui potrà naturalmente procurarsele? Non c'è dubbio, vedendo le cose in modo astratto, che non v'abbia profitto a mescolare una razza comune con una razza distinta. Stalloni di puro sangue animeranno la sua organizzazione; ne ingentiliranno le forme; la perfezioneranno sotto tutti i rapporti. Ma la questione è di sapere se vi è ragione di mettersi in ispece per eccitare a produrre di bei cavalli prima che la richiesta ne sia fatta, e se, da un'altra parte, una tale eccitazione è necessaria quando lo spaccio dei bei cavalli è divenuto facile e sicuro. Lasciamo che la povera gente abbia poveri cavalli; essa saprà bene domandarne di migliori quando si troverà più agiata, ed a misura che crescerà la richiesta dei cavalli di buona razza, la produzione se ne estenderà, e si perfezionerà senza l'officioso intervento dello Stato. Insieme a tal punto si può dubitare che codesto intervento sia molto utile; e difatti, vedete che cosa abbiano prodotto, da quarant'anni, i due o tre milioni annualmente spesi dallo Stato pel miglioramento della razza cavallina sul nostro territorio. Il solo vero, il solo efficace incoraggiamento alla produzione è la richiesta; e questo incoraggiamento non è in potere dello Stato di darlo; esso nasce dal progresso naturale delle cose, dall'accrescimento universale dei bisogni, e dai mezzi più grandi che si hanno di soddisfarli.

Io non so se mai siasi reso ben conto del risultato delle allocazioni che sono annualmente votate dalle Camere o dai Consigli generali per incoraggiamenti da darsi all'arte agricola. Cotali incoraggiamenti di natura molto vari, e che trascinano annualmente lo Stato e i dipartimenti in un dispendio che si può, io suppongo, valutare in massa a quattro o cinque milioni¹, avrebbero bisogno, per essere ben giudicati, di essere esaminati separatamente, e di diventare ciascuno l'oggetto di un apprezzamento speciale. Ma, considerando, nel suo insieme, l'iniziativa che qui prende la società, si può certamente dubitare che questa iniziativa sia molto illuminata e molto fruttuosa. È permesso di domandare, per esempio, se certuni

¹ La somma portata per questo oggetto nel bilancio del 1844, monta à 3,753,000 franchi, e dopo quello che io ho veduto votare, per la stessa natura di spesa, nei due dipartimenti che io ho amministrato, stimo che questa somma possa essere accresciuta d'un milione.

di tali incoraggiamenti non sieno di natura da traviare i coltivatori; se poteri qualificati di poderi modelli, di poteri esemplari, i quali hanno tutti bisogno di sovvenzioni per sostenersi, e che per conseguenza fanno tutti, commercialmente parlando, cattivi negozi, possano essere considerati come modelli molto sicuri, come stabilimenti di buon esempio, e se le generalità che vi s'imparano non debbano condurre nella pratica a molte applicazioni erronee; se altre eccitazioni non hanno per lo meno l'inconveniente di essere oziose; se, per esempio, vi sia grande profitto ad incoraggiare la coltura di certe piante o l'allevamento di certi bestiami, prima che se ne faccia sentire il bisogno? Quante volte mi è succeduto, nel corso dei pochi anni in cui ho compiute delle funzioni prefettoriali, di non poter trovare l'impiego delle sovvenzioni, per altro assai minime, che mi erano accordate per tali oggetti, o di non poterne fare che l'impiego in apparenza il meno proficuo? di non potere, per esempio, impiegare che parzialmente, e qualche volta di non potere impiegare affatto deboli premi destinati all'introduzione di certe colture, o al perfezionamento di certe razze di animali, e di non pervenire se non con molti sforzi, e consentendo a perdere molto, a cedere bestiami di prezzo che il dipartimento aveva ritirato da fuori colle mire di provocare utili mescolanze di razza? Mi è quindi succeduto, nel dipartimento della Somma, di dare per 121 franchi, dopo molti sforzi infruttuosi per venderli meglio, dei tori della razza di Schwitz che erano costati 537 franchi; per 50 franchi dei capri di Lancashire che costavano più di 400 fr. l'uno; mentre, senza nessun intervento amministrativo, l'agricoltura, se le richieste del commercio gliene avessero fatto sentire il bisogno, avrebbe fatte essa medesima tutte le pratiche e tutte le spese necessarie per procurarsi cotali animali. Non si è forse veduto molte volte in Inghilterra dei coltivatori pagare fino a venti ghinee per far montare una sola pecora da un ariete di bella razza?

Se è cosa dubbia che l'agricoltura sia efficacemente servita dagl'incoraggiamenti artificiali dello Stato, a più forte ragione si può dubitare che essa tragga qualche frutto dalle restrizioni preventive alle quali lo Stato sottomette certe di lei operazioni. Si è potuto giudicare dal poco che ho detto delle sue prescrizioni, relativamente all'allevamento dei bestiami, e segnatamente dei cavalli. Non se ne rimane meno convinto esaminando l'effetto dei suoi regolamenti in proposito della coltura e del taglio dei boschi.

Io non parlerò della specie di coscrizione alla quale la nostra legislazione forestale aveva, fino a questi ultimi tempi, sottoposto i boschi dei particolari sotto il nome di martellaggio; coscrizione

iniqua, la quale, fuori dei casi di un bisogno personale imperioso e rigorosamente certificato, non permetteva ad un proprietario di disporre, fra gli alberi di una certa essenza e di una certa grossezza, nelle sue selve, nelle sue macchie, nei suoi viali, negli stessi suoi alberi sparsi, di un solo capo, senza aver messo sei mesi prima la marina in mora di fare la sua scelta, e senza averle lasciato, anche dopo che fossero stati tagliati, una dilazione assai lunga per decidersi a pigliarseli; legislazione soggetta ad ogni sorta di abusi, la quale, si dice, aveva per oggetto di assicurare la marina che essa avrebbe sempre di begli alberi a sua disposizione nei boschi e foreste del paese, e la tendenza della quale al contrario era di farle perdere gradatamente la possibilità di trovarne. Chi non comprende difatti che il privilegio vessatorio che le era attribuito era quanto mai scoraggiante pei proprietari? La legge sembrava dir loro: «Rispettate le vostre lande; non piantate nessun albero nei vostri scopeti, o almeno tagliate. i vostri alberi giovani, e prima che abbiano vent'anni; poichè dopo vent'anni voi non ne sarete più padroni. Voi forse vorreste far crescere belli ed alti alberi nei vostri boschi, intorno ai vostri campi, lunghesso i vostri viali; non cedete a questo desiderio; atterrate i vostri alberi prima che abbiano quattro piedi di circonferenza; poichè appena avranno acquistato tale dimensione, non sarete più liberi di disporne. Guai a voi se lasciate che i vostri piantamenti diventino troppo belli; si osserveranno, saranno notati come buoni ad essere sottoposti al martellaggio, ed una volta assoggettati a cotal genere di coscrizione, voi non vi potrete più tagliare un albero senza il beneplacito dei miei agenti forestali... » Così tale è stata l'influenza di questa legislazione, che mentre un ottavo del suolo della Francia è rimasto coperto di boschi d'ogni categoria, si trova che in un gran numero di circondarii si manca di legna da fuoco, e che dappertutto si mancherà presto di legname da costruzione. Le antiche querce spariscono, osserva un illuminato agronomo; i boschi si spopolano; i proprietari atterrano i loro begli alberi, trasformano le loro foreste in boschi cedui, e restringono del terzo, della metà la durata degli intervalli dei tagli. È indubitabile che l'effetto del nostro antico sistema forestale sia stato d'impedire che non si eseguiscono piantamenti dovunque mancava il legno, e di far distruggere i begli alberi dovunque ne esistessero. Io non domando del resto di essere creduto sulla parola, ed impegno il lettore a leggere quello che un distinto ingegnere pubblicava sotto il velo dell'anonimo, prima che fosse posto in discussione il Codice attuale ed in occasione di questo Codice. Egli vedrà in queste osservazioni, dove alti lumi si trovano uniti ad una grande cognizione dei fatti, l'influenza reale che ha esercitato sulla coltura dei boschi il nostro vecchio reggimento fore-

stale¹. Il Codice in vigore, del resto, non aveva assicurato alla legislazione del martellaggio che un residuo di durata di dieci anni, ed il regno di quella legislazione è finito da nove anni². Si è capito che il vero mezzo d'incoraggiare i proprietari alla coltura dei begli alberi era di lasciar loro la facoltà di disporne; e se la marina, spogliata oggimai del suo ingiusto privilegio, non può più presentarsi loro se non come un compratore onesto e leale, col quale potranno contrattare liberamente prima ed a condizioni ad un tempo vantaggiose e sicure, non c'è dubbio che la presenza permanente sul mercato di un tale compratore non diventi per loro un incoraggiamento considerevole. Non vi sono dunque più obiezioni da fare su questo punto.

Ma rimane dell'antica legislazione forestale, relativamente ai boschi dei privati, la disposizione relativa ai dissodamenti, la quale non permette ai proprietari di spiantare o dissodare i loro boschi se non coll'approvazione espressa o tacita dell'amministrazione. Solamente, conservando a questa disposizione tutta la sua generalità, il Codice ne ha limitato la durata a vent'anni. Ora vi è in ciò doppio motivo di rimanere sorpreso; poichè vi sono boschi che senza gran danno si sarebbe potuto lasciare in facoltà dei loro proprietari di dissodarli anche all'istante, e ve ne sono altri al contrario che non dovrebbe essere permesso di dissodare in nessun tempo. Non vi sarebbe stato nessun inconveniente, per così dire, a lasciare immediatamente ai proprietari la libertà di dissodare i boschi situati in pianura ed in fondo alle valli, e vi era al contrario il più grave pericolo a decidere che si sarebbe assolutamente libero di disboscare le montagne in capo a venti anni.

È naturalmente impossibile, difatti, di disboscare le montagne senza cagionare prima a sé, e poi a tutti quelli che stanno al disotto, e lunghesso le valli, i più gravi ed i più irreparabili danni. È in potere dei proprietari che disboscano e dissodano la vetta ed il pendio delle montagne di inaridire, impedendo le infiltrazioni, una moltitudine di sorgenti, di alterare e di snaturare i corsi d'acqua i più preziosi, di trasformare fumi fecondanti in torrenti devastatori che ora lasceranno il loro letto asciutto, ed ora andranno a cagionare lontano i più grandi guasti. Si avrebbe egli mai dovuto permettere loro di usare della loro proprietà in un modo così funesto? Stabilendo per loro, in un avvenire più o meno prossimo, la libertà dei dissodamenti, si doveva proibire in ogni tempo, con penalità intelligenti e severe, qualunque maniera di usare di quella libertà che minacciasse

¹ Inconvenienti, pericoli ed ingiustizie del nuovo progetto del codice forestale; in-8°. Parigi 1825, presso Delamay.

² Dopo 1837. Il codice forestale era stato promulgato il 31 luglio 1827.

di avere risultati simili a quelli che abbiamo ora accennati. Ma uno dei più deplorabili effetti del reggimento preventivo, è di far perdere allo Stato il sentimento dei suoi veri doveri e di persuaderlo che tosto che cessi d'impedire il male con regolamenti arbitrari, non ha più nulla a fare per opporvisi. Speriamo che si penserà allo spirare dei vent'anni passati, i quali i boschi dei particolari non doveano essere sottomessi al giogo dell'amministrazione forestale, e che lasciandone libera la coltura si provvederà con alcune abili e previdenti disposizioni alla repressione delle imprudenze e dei danni che l'uso di tale libertà potesse trascinare.

In generale, quello che l'agricoltura domanda alla società, non è mica la libertà di far male, non è mica che si possa disporre del suolo in maniera assoluta e senza tenere nessun conto del male che possa risulterne. No il suo interesse più grande, al contrario, è che niuno possa usare della sua proprietà in maniera dannosa, e che ciascuno, per ciò stesso, si senta al sicuro da qualunque oppressione. La società, la serve tanto meglio quanto riesce più compiutamente a preservare ciascun coltivatore da qualunque disordine; a rendere, nel limite di ciò che non nuoce, più completa la sua proprietà, vale a dire a farla ad un tempo più disponibile e più sicura; con quanta più cura essa vigili alla custodia dei suoi beni e dei suoi raccolti; quanto più prontamente, più equamente e con meno spese essa giudichi le contestazioni che egli può avere coi suoi vicini; quanto infine, impedendo che egli commetta o patisca nessun eccesso, sappia meglio astenersi di opprimerlo per suo proprio conto, di regolare l'arte sua a dritto e a rovescio, di sottometterlo ad una tutela ad un tempo cavillosa e impotente, e di dargli pretesi incoraggiamenti dei quali egli non sa che fare e scientifiche direzioni che lo traviano.

So benissimo del resto che non basterebbe sopprimere le pastoie diverse che la società mette o soffre che si mettano all'esercizio dell'arte agricola onde quest'arte fosse esercitata con pieno successo. Non perché noi non troveremmo più nelle pratiche della società ostacoli alla libertà di coltivare i nostri beni rurali, ne segue che noi possedessimo tutte le facoltà le quali fanno il bravo coltivatore. Le buone abitudini pubbliche, non implicano necessariamente tutti i generi di capacità. Quest'ordine di facoltà non fa nemmeno che si possa far senza degli altri. Ma se questo non dispensa dagli altri, nessun'altro, per fermo, dispensa da questo; è certo che una nazione non possiede nessuna capacità vera per l'agricoltura, e che non è se non assai incompiutamente libera d'esercitarla, infino a tanto che le sue relazioni non abbiano acquistato quel grado di giustizia che codesta arte richiede.

Abbiamo veduto a qual punto sieno essenziali nell'agricoltura i diversi ordini di mezzi che si compongono di facoltà personali, e nel tempo stesso quanto questi mezzi si sieno ancora poco avanzati; quanto per natura sua quest'industria sia stata poco favorevole al progresso delle classi che la esercitano. Noi dovremo fare osservazioni dello stesso genere, sull'ordine di poteri nel quale non entrano che oggetti materiali. Noi vedremo parimente quanto lo stato di cotesti oggetti sia di natura da influire sulla potenza dell'arte agricola, e, al tempo stesso, quanto sia difficile di appropriare codesti oggetti alla destinazione loro, quanto si duri più fatica qui che altrove a dar loro le qualità, dalle quali risulta la loro forza e che permettono di trarne un grande partito.

Quindi, per esempio, non è cosa dubbia, considerando l'officina agricola nel suo insieme, che la libertà del lavoro nell'agricoltura come nelle altre industrie, dipenda molto dalla situazione dell'officina. A torto, se non m'inganno, Say dice degli imprenditori di coltura che essi non hanno come gli imprenditori di fabbriche, il potere di scegliere la sede della loro industria¹. Senza dubbio un coltivatore non può traslocare il suo podere; non lo può più di quello che un manifattore possa traslocare la sua fabbrica; ma nella stessa guisa che un manifattore, prima d'elevare la sua fabbrica, può scegliere il luogo dove la costruirà, nella stessa guisa un agricoltore prima di fondare la sua intrapresa agricola, è benissimo padrone di scegliere il suo terreno e di cercare il posto più favorevole. Si è portato a cercare i buoni posti per gli stabilimenti agricoli come per tutti i generi di stabilimenti, e quegli il cui podere è ben situato può per questo solo trarne un partito assai più considerabile. Va senza dire che un'intrapresa rurale ha più valore alle porte di una città, sulle sponde di un canale, lungo una strada, di quella che è situata in mezzo alle terre, lontana da ogni comunicazione e da ogni sbucco².

Non solamente vi è possibilità in agricoltura di scegliere la sede della propria industria, ma vi sono dei casi nei quali questa scelta è di necessità assoluta, e vi sono molte colture per le quali bisogna necessariamente aver riguardo al clima, all'esposizione, alla natura del terreno, ecc. Le ragioni che possono far preferire una situazione ad un'altra non sono meno numerose qui che altrove. Nondimeno, siccome una fabbrica agricola copre infinitamente più spazio che

¹ Corso completo d'econ. pol. prat., t. II, p. 138 della prima ediz.

² «La terra che ho presa, scrive un giovane fittaiuolo al suo antico padrone, contiene 300 acri di Scozia, divisi in 6 campi assai bene situati, in vicinanza della calce e della marna, ed in un sito tale che si può sperar di vendere i prodotti d'ogni sorta e ad un prezzo vantaggioso» (V. gli Annali agrarii di Roville, t. III, p. 266).

una manifattura ordinaria, è chiaro che il numero dei buoni posti debba essere meno grande per le intraprese rurali che per le intraprese manifattrici, e che per questo stesso, debba essere più difficile di collocar bene una tenuta che di situar bene una fabbrica.

Bisogna aggiungere che in agricoltura, questa difficoltà di scegliere il luogo del proprio stabilimento si complica con quella di determinare l'estensione che convenga dare all'officina.

Si muove qui una quistione la quale non è stata elevata, a quanto io mi sappia, in nessun altro ordine di lavori; è di sapere se debbasi lavorare in grande o in piccolo, o quale è la buona agricoltura, se la piccola o la grande. Vi ha egli vantaggio ad esercitare l'industria agricola sovra un vasto teatro? Là si esercita forse con più beneficio sopra un terreno assai circoscritto? Occorrerebbe egli per l'interesse dell'arte che la terra fosse divisa in poderetti di dieci pertiche? Vale forse meglio che la si divida in tenute di cinquecento o di mille arpenti? Ecco su che cosa si disputa, e che non è possibile di decidere in maniera assoluta. Per questo riguardo, come per molti altri, le cose seguono le leggi della loro natura e si accomodano a grado delle circostanze, senza lasciarsi traviare da considerazioni generali e da soluzioni a priori.

Perciò, checché si decida, le terre saranno naturalmente più divise nelle vicinanze delle grandi città che in mezzo alle campagne e nell'allontanamento da tutti i luoghi abitati. Si divideranno altrimenti per la coltura degli ortaggi che per quella dei cereali, si appezzeranno maggiormente nei paesi dove il suolo è fertilissimo che in quelli dove è ingraticissimo.

Poi le si vedranno costantemente distribuirsi nelle mani della popolazione, in quello stesso modo che vi si trovano distribuiti i capitali e le cognizioni agricole, vale a dire che anderanno, come tutte le cose atte a produrre, in cerca delle persone le più capaci di trarne partito e per questo stesso le più disposte a pagarle bene. Se, come in Inghilterra, esiste una classe di coltivatori che sieno ad un tempo ricchissimi ed abilissimi, i piccoli imprenditori di coltura non saranno in grado di lottare contro di loro; e le terre tenderanno naturalmente riunirsi in grandi corpi di tenimenti. Se, come altrove, l'attributo più generale dei possessori di terre fosse l'ignoranza e la penuria di danaro; se succedesse che i piccoli coltivatori avessero ad applicare alla coltura, serbata ogni proporzione, più valori e più saper fare che le classi elevate; se si trovasse che le terre producessero più nelle mani di piccoli campagnuoli che in quelle dei grandi proprietari, le si vedrebbero immancabilmente uscire a brani dalle mani dei grandi proprietari per andare ad accomodarsi in quelle dei piccoli agricoltori. E indarno la grande proprietà piglierebbe misure

inique per impedire che venissero a sfuggirle; poiché sarà essa la prima ad andare contro lo spirito delle proprie leggi ed a vendere i suoi campi a porzioni. Così fra noi da ben molto tempo essa medesima dà l'esempio dell'appezzamento del quale si lagna. Non è mica il codice civile che è causa che la terra si divida. Non sarebbe mica il ristabilimento del dritto di primogenitura che la impedirebbe di dividersi. Le terre si appezzano in Francia perché hanno generalmente più valore nelle mani di pic, coli coltivatori che in quelle dei grossi fittaiuoli e dei grandi proprietari; in quella stessa guisa che rimangono agglomerate in Inghilterra per la ragione opposta. La loro tendenza universale, io lo ripeto, è di ripartirsi come i mezzi adatti a farle fruttare. Nella concorrenza fra i compratori di tutte le classi, esse vanno, come lo osserva giudiziosamente Dombaste, a coloro i quali possano ritrarne più grandi profitti, perché sono quelli che possono mettervi il prezzo più considerevole¹.

Si vede così che non è possibile di determinare in una maniera assoluta come le terre debbano essere divise: le circostanze sono quelle che ne decidono.

Nullameno queste circostanze stesse possono servire di regola; e si può dire primieramente, in termini generali, che il suolo è tanto meglio ripartito e l'azione dell'agricoltura è tanto più libera quanto la grandezza delle intraprese rurali è più in rapporto colla natura del terreno, colla specie di coltura, e soprattutto colle facoltà di ciascun coltivatore.

Per modo che le terre saranno ugualmente ben divise nei paesi di piccola, di mezzana e di grande coltura, se in ciascuno di questi paesi esse trovinsi distribuite come lo sono i mezzi atti a farle fruttare. Ciò che importa, prima di tutto, difatti, è che sieno nelle mani più capaci di trarne partito, e che si dividano come i mezzi che la loro coltura richiede.

Dopo questo, sarebbe forse una fortuna che questi mezzi fossero ripartiti in modo di provocare tale distribuzione del suolo, piuttosto che tale altra. Sembra difatti che tutte le maniere di distribuirlo non debbano essere ugualmente favorevoli alla sua buona coltivazione. Vi sono delle ragioni di credere che ad uguaglianza proporzionale d'intelligenza, di attività e di mezzi pecuniari; tre coltivatori, dei quali uno coltiverà cento are, l'altro cento ettari, ed il terzo cinquanta ettari, di un terreno della stessa natura, non ricaveranno da questo terreno lo stesso reddito proporzionale. Un'officina molto estesa, un'officina molto circoscritta, un'officina formata di brani di terra piccolissimi e molto distanti gli uni dagli altri, sembrano essere

¹ V. gli Ann. agr. di Roville, t. III, p. 205 e seg.

ugualmente sfavorevoli all'esercizio libero e fruttuoso dell'agricoltura.

Se l'officina è troppo piccola, non si possono applicare i metodi di coltura perfezionati diventa impossibile di adattarvi un buon sistema di avvicendamento; non vi è mezzo di allevarvi le greggi e di avere gl'ingrassi necessari, non vi è quasi nessuna macchina che vi si possa impiegare; bisogna far tutto a braccia, vale a dire più malamente, più caro e con maggior fatica; non potendo occupare abitualmente parecchi operai, si è obbligato di far tutto da sé; si perde il tempo a mutare occupazione dieci volte il giorno; non si acquista destrezza per nessuna; si fanno per molte cose la stessa spesa che nelle intraprese più grandi: occorre un mandriano per una vacca come per trenta; bisogna andare al mercato per un sacco di grano come per venti, ecc.

Se l'officina è troppo estesa si provano altri svantaggi: si è soggetto a perdere assai tempo in andare e venire; i trasporti lontani trascinano spese considerevoli; la sorveglianza è più costosa e non è così esalta. Certe pezze di terreno possono trovarsi talmente distanti dal capoluogo dell'intrapresa che la coltivazione ne diventa impossibile a forza di essere dispendiosa, ed allora succede che si paghi per terre che si è obbligato di lasciare in maggese o a pascolo, la stessa rendita e le stesse contribuzioni che per le porzioni meglio coltivate del podere; avendo molto più da fare senza avere più tempo, si è soggetto a lasciare imperfetta una parte della bisogna, oppure occorre, nei momenti di fretta, in cui il lavoro è molto richiesto, avere molti opranti supplementari e allora si rimane schiacciato dalle spese, ecc.

Infine, se l'officina è composta di pezze molto smembrate e molto sparpagliate, si possono provare ad un tempo gl'inconvenienti delle officine troppo circoscritte e delle officine troppo estese. È possibile che certe pezze sieno talmente piccole che non vi si possa fare entrare l'aratro ed altre talmente distanti che vi sia più perdita che profitto a coltivarle. Di tutti i modi di ripartizione, questo è senza contrasto il più sfavorevole.

Perciò dunque, sotto il punto di vista della teoria, un paese in cui le intraprese rurali composte di pezze di terreno ben riunite non sieno né troppo grandi, né troppo piccole, sembra avere per la buona coltura un grande vantaggio su quelli dove il suolo sia altrimenti distribuito. È d'uopo per poter coltivare, secondo i buoni metodi, avere un'officina di una certa grandezza; ma a misura che l'officina si estenda, tutti gl'inconvenienti delle grandi intraprese diventano più sensibili, e vi è certamente un punto in cui i risparmi che è possibile d'ottenere da un miglior modo di coltura sono assorbiti dalle

perdite e dalle spese proporzionalmente più considerabili che trae seco l'ingrandimento dell'intrapresa. È questo punto che bisogna saper riconoscere e non oltrepassare. La migliore dimensione per un'intrapresa rurale è quella che permette di adottare nel quadro più ristretto, il miglior sistema di coltura e di ricavare un certo beneficio dalla minore estensione possibile di terreno.

Se pare difficile nell'industria agricola di assegnare buone dimensioni alla officina, non è più facile dargli un buon ordinamento interiore. Una fabbrica propriamente detta offre a questo riguardo assai meno difficoltà che un'intrapresa rurale. In un'intrapresa rurale, difatti, il coltivatore si propone un oggetto ed impiega mezzi assai più complicati di quello che adopera il manifattore in una fabbrica ordinaria. Non si tratta sovente in una fabbrica che dell'esecuzione di una sola sorta di prodotti, mentre si mira in un podere ad ottenere prodotti estremamente diversi. Poi i lavori di una manifattura, possono essere sottomessi ad un modo di azione preciso, regolare, quasi invariabile, mentre quelli d'un podere, quantunque lontani dall'essere arbitrarii, sono suscettivi, come già l'ho detto, di essere modificati da una moltitudine di circostanze, ed hanno, per loro natura, qualche cosa d'interminato, che non permette di assoggettarli ad un andamento ugualmente costante. Non sembra dunque possibile d'impiantare un'officina di coltura sopra un disegno così semplice, così determinato come un filatoio di cotone, una fabbrica di tela o tal'altra officina di fabbricazione.

Frattanto non vi è sicuramente dubbio che non si possa, in un'intrapresa rurale, collocare e disporre i fabbricati, dividere il terreno, stabilire, i mezzi di comunicazione di tutte le parti col capoluogo, e del capoluogo col di fuori, in una maniera più o meno appropriata all'oggetto dell'intrapresa; e non vi è dubbio nemmeno che il lavoro non vi si eseguisca con più agiatezza e libertà quanto più tutto questo vi sia ordinato con maggiore discernimento e previdenza.

Un solo esempio basterà per rendere sensibile questa osservazione. Ecco, secondo Cordier¹, come sono organizzate in Fiandra la maggior parte delle intraprese rurali. Il podere è chiuso da un fosso pieno d'acqua e che i bestiami non possono passare; i fabbricati sono situati nel centro, e formano una corte quadrata; sono circondati da verzieri, piantati d'alberi fruttiferi e forestali, dove si lasciano pascere i bestiami; i campi sono fiancheggiati di alberi. Si cerca difendersi contro l'intemperie delle stagioni colla varietà delle colture. Così inoltre si assicura lavoro per tutto il tempo dell'anno. Durante dieci

¹ Agr. della Fiandra francese.

mesi, si ara, si semina, si pianta, si raccoglie, quasi ogni giorno. Succede così che non si è mai né ozioso, né troppo stretto dalle faccende. Non si comprende egli a qual punto un'organizzazione così intelligente dell'officina agricola sia di natura da facilitare le operazioni dell'agricoltore?

Ho detto che l'organizzazione dell'officina in agricoltura non era una cosa agevole. Un'altra osservazione da farsi è, che vi è meno facile che nelle altre industrie di surrogare al lavoro dell'uomo quello delle macchine. Anche questo dipende dalla natura dell'arte agricola, la quale obbliga colui che la esercita a trasportarsi successivamente coi suoi ordigni su tutte le parti di un terreno più o meno vasto e disuguale. Ne risulta che a differenza della fabbricazione, per esempio, la quale agisce senza spostarsi, e che può far eseguire i suoi lavori da una cascata d'acqua, da una corrente d'aria, da un fluido elastico, l'agricoltura non può adattare nessuna di queste forze ai suoi utensili aratorii, e non ne trae quasi nessun partito¹. Non vi è quindi nessun confronto da fare tra la potenza dei motori e delle macchine delle quali l'una e l'altra si servono. La più grande forza motrice che impiega or dinariamente l'agricoltura è un attraglio di alquanti cavalli, mentre succede frequentemente alla fabbricazione di impiegare nelle sue officine dei motori a vapore di cento cavalli e di centocinquanta. La differenza fra gli effetti prodotti non è meno grande che fra i mezzi impiegati; l'azione dei cavalli che il coltivatore attacca al suo aratro non è sensibile, in un dato momento, che sopra un solo punto del suo podere, mentre quella dei motori che il fabbricante adatta alle sue macchine si fa sentire nel medesimo tempo ed in maniera continua in tutta l'estensione della sua fabbrica. Se vi è tale disuguaglianza fra le macchine che producono il movimento, non ve ne è meno fra quelle che lo ricevono e che producono l'effetto utile. Quale è lo strumento d'agricoltura di cui si possano paragonare gli effetti a quelli della gru, del laminatoio, della macchina da filare e di cento altre ad uso dell'industria manifattrice? È evidente che per la forza, l'estensione, la rapidità, la precisione, la delicatezza, l'effetto degli strumenti aratorii non s'avvicina punto a quello della maggior parte degli ordigni che servono alla fabbricazione.

E tuttavia, malgrado questa inferiorità degli strumenti dei quali l'agricoltura fa uso, non cade dubbio che in quest'arte come in tutte

¹ Essa trovasi, a questo riguardo, in una situazione più sfavorevole che il vetturaggio, il quale si presta ancora all'impiego di queste forze, quantunque in grado minore che la fabbricazione. Essa è delle diverse industrie delle quali qui si tratta quella che ne profitta meno.

le altre, il lavoro non diventi tanto più libero quanto più si possa servirsi, per farlo, di strumenti più perfezionati e più potenti. È in-contrastabilmente più agevole lavorare la terra coll'aratro che colla zappa, spolverarla coll'erpice che col rastro, di seminarla col seminatoio a carriuola che col piuolo, e col seminatoio di Duckett o di Fellenberg che col seminatoio a carriuola. Tutto ciò che risparmia al coltivatore, tempo, fatica, spesa, aumenta evidentemente la sua libertà. Cordier osserva che con un cavallo dei più deboli attaccato all'aratro chiamato il brabante, si ara, in Fiandra, alla profondità di sei ad otto pollici, ed in un terreno daro ed argilloso, un mezzo ettaro ossia quarantasettemila quattrocentoquindici piedi quadrati per giorno; mentre nella maggior parte delle altre nostre provincie, non si ara in un giorno con un aratro tirato da quattro bovi o da due cavalli, che quindicimila piedi quadrati, e solamente ad una profondità di quattro o sei pollici¹. È stato certificato in un concorso pubblico, secondo lo stesso autore, che un aratro posto nelle medesime circostanze che altri, vale a dire che ari lo stesso terreno e che sia tirato dallo stesso numero di cavalli, poteva, nello stesso spazio di tempo, eseguire sei volte più lavoro². Dombasle stima che la macchina di Meikle per trebbiare il grano, che è in uso in Inghilterra in tutti i poderi di qualche estensione, aumenti di un decimo il prodotto lordo, e di un terzo per lo meno il prodotto netto della coltura dei grani³. Si vede da questi pochi esempi che la potenza del coltivatore può essere molto accresciuta dall'intervento delle macchine, quantunque sia ben lontana dall'esserlo allo stesso grado che quella del fabbricante.

L'agricoltura ha anche un altro svantaggio: è che il lavoro non si divide così bene nelle sue officine come in quelle dell'industria manifattrice, e che per conseguenza, essa non può godere, al medesimo grado che quest'industria, delle facilità che risultano da una buona divisione del lavoro per la buona e rapida esecuzione dell'opera. La produzione delle derrate agricole esige bensì una certa serie d'operazioni come quella dei prodotti manufatti; ma queste operazioni non possono eseguirsi in una maniera continua e simultanea come i lavori delle fabbriche. Non si vede in un'officina di coltura un certo numero d'uomini costantemente e simultaneamente occupati, gli uni a seminar grano, altri a sarchiarlo, altri a mieterlo, altri a trebbiarlo, a vagliarlo, a crivellarlo, come si vede in una fabbrica di spilli, per esempio, un certo numero d'operai costantemente e simul-

¹ Agr. della Fiandra francese, p. 149.

² Ivi, p. 223.

³ Ivi, p. 39.

taneamente occupati, gli uni a passare la lamina alla trafilatura, altri a tagliarla, altri ad aguzzarne le punte, o a ritondarne le teste. No: in una fabbrica di grano succede assai sovente che quasi tutti i lavoratori si occupino in una volta di una stessa operazione, e di più corre sempre un tempo assai lungo prima che si possa passare da un'operazione ad un'altra, come dall'aratura alle seminagioni, o dalle seminagioni alla mietitura. È dunque certo che il lavoro non si presta qui ad una così buona divisione come nelle fabbriche. Nondimeno l'industria agricola non trascurava sicuramente d'ammettere nei suoi lavori una divisione abbastanza grande. Il ragioniere, lo scrivano, il capo-stalla, il capo di manodopera, il mandriano, i garzoni d'aratro, compiono tutti funzioni particolari in un'intrapresa rurale; e per poco che l'intrapresa sia considerevole non c'è dubbio che tutto non vi proceda tanto meglio quanto più distinte e meglio separate sieno cotali funzioni. Poscia, se ciascuna delle grandi operazioni della coltura, come l'aratura, le seminagioni, la mietitura, la trebbiatura dei grani, non può essere eseguita in maniera continua da altrettanti agenti separati, ciascuna di loro, al momento nel quale si eseguisce, può essere divisa fra un certo numero d'operai che vi concorrono in diversi modi, ed è certo che tutte si compiono più liberamente quanto più queste divisioni vi sono abilmente effettuate.

Quindi, è ben certo, come io lo annunziavo entrando in questo ultimo ordine di considerazioni, che il fondo di oggetti materiali trova nell'agricoltura lo stesso ostacolo al suo perfezionamento che il fondo delle facoltà personali, e al tempo stesso che il perfezionamento di questo ordine di mezzi vi contribuisce alla libertà dei lavoratori, come nelle altre industrie. È vantaggioso qui come dappertutto di avere un'officina situata in modo favorevole, ordinata sopra un buon disegno, provvoluta di macchine potenti e dove il lavoro sia abilmente distribuito, quantunque qui tutto questo sia assai meno facile ad ottenere che nell'industria manifattrice.

Si vede a qual punto le fabbriche agricole differiscano dalle manifatture ordinarie e quanto questa classe di stabilimenti, avesse bisogno di essere considerata a parte. L'agricoltura si distingue dalla fabbricazione propriamente detta, per l'isolamento nel quale essa colloca gli uomini che la esercitano, per la natura delle forze che impiega, per la grandezza del teatro sul quale lavora, per la diversità dei prodotti che vi crea, per la difficoltà di riconoscere quelli che torni più vantaggioso di produrvi, per quella che vi è di trovare buoni posti per officine di lavoro naturalmente così estese, per quella di ordinare cotali stabilimenti in maniera conveniente, per la quasi impossibilità che si prova d'introdurvi motori ciechi, e di farvi uso di strumenti molto potenti, per quella che si ha di farvi subire al lavoro

così buone divisioni come nelle fabbriche, per la perturbazione continua che l'intemperie delle stagioni e le variazioni dell'atmosfera vi portano nei lavori... Tutto questo fa sì, come si è veduto, che quest'arte non avanzi che lentamente e con pena, e che i poteri del lavoro vi abbiano fatto infinitamente meno progressi che nelle industrie delle quali ho trattato precedentemente, ed in particolare nell'ultima. E nondimeno, come lo si ha ugualmente veduto, tutto questo non impedisce che la libertà dei lavoratori non vi diventi più grande a misura che ciascuno di quei poteri vi si sviluppa, e che il talento dei negozii, le cognizioni relative all'arte, la perfezione dei costumi privati, quella delle abitudini e delle relazioni sociali, la buona situazione delle officine e tutto quello che può appropriarle alla loro destinazione in maniera più completa, non sieno altrettanti elementi di potenza e di libertà di azione. Noi abbiamo osservato come ciascuno di questi elementi di forza agisca in particolare; terminiamo aggiungendo qualche parola sull'effetto che risulta dal loro insieme e dal loro comune intervento.

Quanto più progressi ha fatti il capitale applicato all'agricoltura; quanto più le classi che esercitano quest'industria hanno accresciuto la somma dei talenti delle cognizioni, delle abitudini che essa richiede; quanto più hanno aumentato la massa dei loro mezzi materiali; quanto più valori hanno sparso sulle terre in piantamenti, in fabbricati, in chiusure, in lavori di prosciugamento, o d'irrigazione; quanto più sono ricchi in bestiami, in istrumenti aratorii, in sementi, in derrate per nutrire gli operai, in danaro per pagarli e per far fronte alle spese necessarie; tanto più, evidentemente, esse possiedono forza e libertà nella pratica della loro arte. Come tutti gli altri industriosi, il coltivatore trova nell'accrescimento progressivo dei suoi poteri il mezzo d'accrescerli ancora: egli lavora più in grande; impianta meglio la sua officina; l'amministra con più ordine e metodo; v'introduce ordigni più potenti; ravvicina, per quanto la natura delle cose lo permetta, la sua fabbrica agricola ai veri stabilimenti manifattori; fa più sagge esperienze; sacrifica maggiormente ai progressi dell'arte sua. Si è veduto sovente in Inghilterra, lo ho già detto, pagare venticinque ghinee per far montare una sola pecora da un bel caprone; è succeduto a dei fittaiuoli inglesi di pagare fino a mille ghinee (venticinquemila franchi) il nolo di un caprone per una sola stagione di monta¹.

Gli effetti che l'arte produce sono in ragione dei mezzi che impiega. Non si sa fino a qual punto è possibile di accrescere i prodotti del suolo, perfezionando i mezzi applicati alla coltura. Arturo

¹ Ann. agr. di Roville, t. I, p. 41.

Young traversando la Champagne-Pouilleuse, giudicava, secondo la cognizione che egli aveva dei poteri dell'arte agricola, che sarebbe facile di far rendere settantadue franchi l'anno, a certi arpenti di terra i quali non erano affittati che a venti soldi. Ho già parlato, secondo Cordier, di certi terreni situati nel dipartimento del Norte, i prodotti dei quali, per ettaro, sono relativamente a quelli d'altri terreni della stessa natura, come 3200 è a 10¹. Questo autore osserva che la coltura ha fatto abbastanza progressi in Fiandra, perché il prezzo medio locativo dei fondi di terra vi sia più di quattro volte altrettanto elevato che nel resto della Francia². Secondo i calcoli di certi scrittori inglesi, l'Inghilterra, con un'officina agricola meno grande che la nostra di oltre la metà, otterrebbe prodotti di quasi un quarto più considerevoli³. L'Inghilterra e la Scozia, secondo Cordier, hanno infinitamente più bestiame che la Francia, quantunque questi due paesi non abbiano in superficie che i due quinti del nostro⁴. Gli Archivi statistici pubblicati nel 1837 dal ministero del commercio, non portavano che a 29 milioni il numero delle bestie da lana, esistenti in Francia al primo gennaio 1850, e secondo le Osservazioni che C. G. Simon ha raccolte in Inghilterra nel 1835, il numero delle pecore esistenti in codesto paese non si elevava a meno di 32 milioni⁵. Dupin stima che in Inghilterra ed in Scozia, il totale della forza animale sia uguale ad undici volte il totale delle forze umane, mentre in Francia, secondo lo stesso autore, non sarebbe uguale che a quattro volte il totale delle stesse forze. Io vedo in Cordier⁶, che il circondario di Lilla, in cui la coltura si fa con cavalli, ha cinque volte più bovi o vacche che gli altri dipartimenti del regno, nella maggior parte dei quali non si hanno che bovi per lavorare la terra. Tutte queste valutazioni non sono forse rigorosamente esatte, ma lo sono abbastanza per far comprendere a qual punto possano accrescersi i prodotti dell'agricoltura a misura che si estendono e che si accumulano i suoi mezzi.

¹ V, più indietro p. 478 di questo vol.

² Agr. della Fiandra francese, p. 99.

³ V. nella Riv. d'Edimburgo, fascicolo d'ottobre 1819, un articolo sulle industrie comparate della Francia e dell'Inghilterra.

⁴ Agr. della Fiandra francese, p. 120.

⁵ Arch. stat., p. 192. Osservaz. raccolte in Inghilterra, ecc., t. II, p. 331.

⁶ Agr. della Fiandra francese, p. 94 e 96.

LIBRO IX.
APPLICAZIONE DEGLI STESSI MEZZI DI LIBERTÀ
ALLE ARTI CHE AGISCONO SUGLI UOMINI.

CAPITOLO PRIMO.

Osservazioni generali.

Dopo avere trattato successivamente nel libro che precede, delle diverse classi di arti la cui azione si esercita nel mondo materiale, sui corpi bruti, sulle piante, sugli animali, ci occuperemo adesso, seguendo il corso progressivo delle idee, di quelle che rivolgono direttamente la loro attenzione e la loro attività sull'uomo.

Le prime sicuramente non sono straniere, né pel loro oggetto, né pei loro effetti all'educazione della specie umana. Esse le procurano i mezzi di vivere, di crescere, di moltiplicare, di diventare più sana, più bella, più intelligente, più morale. Si è potuto vedere abbastanza quali sviluppi le permettano di prendere, quale concorso di facoltà le impongano l'obbligo e le somministrino i mezzi di acquistare.

Ma nel mentre che le industrie, *estrattiva, vettureggiatrice, manifattrice, agricola*, esercitano indirettamente su di lei una immensa influenza, vi è una moltitudine di altre arti le quali fanno della sua educazione, e della sua coltura il loro oggetto proprio ed immediato, le quali si propongono espressamente di perfezionare la sua natura fisica, affettiva, intellettuale, morale, ed è appunto di queste che io debbo ora intrattenere il lettore.

Queste ultime, infino ad oggi, non avevano trovato posto nelle opere degli economisti. Esse non erano entrate nelle classificazioni che questi hanno fatte delle industrie diverse, e non erano di quelle delle quali eglino hanno esposto la natura e le funzioni. Era questa, bisogna confessarlo, una grandissima e dispiacevolissima lacuna. Si può affermare, che noi non abbiamo un'idea vera dell'economia della società, infino a tanto che non abbiamo mostrato come codeste arti vi figurino, quale ordine di prodotti vi creino e come si applichino ai loro lavori i diversi elementi di potenza di cui si forma naturalmente la libertà del lavoro. Si dovrebbe farle entrare in una buona esposizione dell'economia politica quand'anche non si assegnasse a questa scienza, come lo si è fatto fin qui, altro oggetto che quello di ricercare secondo quali leggi la società diventi ricca. Dove sono di fatti le arti che versino nella società prodotti di migliore natura ed una somma più grande di prodotti che quelle le quali si occupano

direttamente della coltura della specie umana, e che se ne occupano convenientemente? Questi prodotti, è vero, non attaccati a nessuna sorta di cose, sono effettuati nelle persone: ma che cosa importa? Sono essi meno prodotti per questo? I prodotti, così impropriamente chiamati materiali, consistono essi nella materia della quale sono formati? Vi è egli mai, in fatto di prodotti, altra cosa che utilità prodotte? e possono forse esistere utilità più reali, più suscettive di conservazione, di accrescimento, di cambio, di trasmissioni, che quelle le quali pervengono a mettere negli uomini, le arti che si occupano della loro educazione? Io spero che il lettore non dimentichi punto ciò che il Libro V ha stabilito su questo proposito, in maniera, mi pare, così irrecusabile e così chiara. Io lo impegno al bisogno di ritornarvi.

Lo ripeto, bisognerebbe dunque trattare delle arti che agiscono sugli uomini, anche quando non si volesse parlare che di quelle le quali concorrono immediatamente alla produzione delle ricchezze, alla produzione dei valori permutabili; ed a più forte ragione si deve occuparsene, allorché, pigliando le parole di economia sociale in un significato più giusto è più completo, si voglia determinare, non solamente in qual modo una nazione diventi ricca, ma secondo quali leggi riesca meglio ad eseguire liberamente tutte le sue funzioni, con quali mezzi gli uomini arrivino ad usare delle loro forze con più facilità, con più estensione, con più elevazione e pienezza.

Perciò, quello che non si era fatto, se non per una parte, delle industrie che lavorano sulle cose, per l'arte agricola e le manifatture, quello che io ho fatto indistintamente per tutte le arti destinate a trar profitto dal mondo materiale, debbo parimente farlo per tutte quelle che si consacrano all'educazione della specie umana, per l'arte medica, la ginnastica, le belle arti, l'insegnamento, il sacerdozio, il governo, ed in generale per tutte le professioni che agiscono immediatamente sull'uomo. Io debbo cercare in che cosa consistano codeste professioni, quale parte sostengano nell'economia sociale, in quale maniera ciascuna di loro concorra al movimento della società, a quali cause si leghi la sua potenza, e come le si applichino i principii generali della libertà del lavoro.

Considerate in se medesime e nella loro natura, le arti delle quali qui si tratta hanno una certa analogia con quella della quale si è parlato nell'ultimo capitolo del Libro precedente, e che si occupa della coltura delle piante, e degli animali. Esse fanno uso, di fatti, della medesima potenza occulta, e, come l'arte agricola, non possono operare le loro trasformazioni se non col soccorso della vita. Esse hanno, è vero, mille mezzi di agire chimicamente e meccanicamente sull'uomo, di influire sui suoi organi esteriori ed interiori; ma non vi

sono agenti chimici o meccanici la cui azione possa bastare ai risultati che esse propongonsi di ottenere. Il solo effetto di questi agenti è di stimolare le forze che l'uomo porta in sé, e non è, se non coll'aiuto di codeste forze medesime, che esse arrivano ad accomodarlo. Esse hanno bisogno, per perfezionare le membra e gli organi di lui, del soccorso della vita organica; non è che coll'intervento delle sue facoltà affettive che esse arrivano a modificare le sue tendenze, e non trovano che nelle sue forze intellettuali, il mezzo di formare la sua intelligenza. Si servono così per elevare gli uomini di agenti analoghi a quelli dei quali il coltivatore fa uso per addestrare gli animali. Solamente, siccome nell'uomo codesti agenti e soprattutto quelli che costituiscono la vita affettiva, intellettuale e morale, sono di una natura infinitamente più forte, e più pura, se ne ottengono risultati infinitamente più considerevoli. Di tutte le arti che esercita il genere umano, quelle che esso esercita sopra se medesimo sono forse le più feconde di grandi e buoni effetti.

Se pure non si volesse considerare queste arti che nel loro rapporto colle industrie le quali lavorano sulla materia, non si potrebbe, ho già detto, rifiutarsi di riconoscer loro un altissimo grado d'importanza e d'utilità. Si sa difatti che la prima condizione di libertà per codeste industrie, è che gli uomini i quali le vogliono esercitare sieno atti a codesto esercizio, che abbiano sanità, vigore, destrezza, intelligenza, istruzione, cognizioni, costumi, buone abitudini civili; ed ecco propriamente ciò che si adoperano a procurar loro le professioni elevate e numerose delle quali noi siamo adesso per occuparci.

Quanto le industrie che si esercitano sulla natura morta sono favorevoli alla coltura degli uomini, altrettanto quelle che si occupano direttamente della loro coltura contribuiscono così all'avanzamento di quelle le quali hanno per oggetto la speculazione sul mondo materiale. Quand'anche dunque si volesse subordinar tutto ai progressi di queste, bisognerebbe tuttavia ammettere il più grande pregio al perfezionamento di quelle.

Ma non è solamente perché ci rendono capaci di agire sulla natura con più potenza, che le arti eminenti le quali si occupano dell'educazione fisica, affettiva, intellettuale e morale dell'uomo, meritano d'interessarci: esse lo meritano per se medesime, e pei beni diretti dei quali ci fanno godere.

Sarebbe pur sempre un piacere il sentirsi forte, vegeto, destro, agile; anche quando il buono stato delle nostre facoltà corporali, non fosse in qualunque professione un elemento essenziale di successo.

Sarebbe ugualmente un piacere il possedere un sentimento vivissimo e ben coltivato delle belle arti, anche quando l'industria non

dovesse considerare questo sentimento come una delle sue prime forze.

Ci sarebbe onore e gloria a sviluppare il nostro intendimento, quand'anche non volessimo far servire le nostre cognizioni all'esercizio illuminato di nessuna specie d'industria.

Ci sarebbe elevazione, dignità, felicità, nella pratica della virtù, quand' anche non fosse indispensabile per riuscire in un'arte qualunque, per esercitarla con onore e con frutto, di essere in istato di reprimere le nostre malvagie tendenze e di astenerci da qualunque ingiusta usurpazione.

In una parola, il perfezionamento delle nostre facoltà è per se medesimo un bene vero; è il primo e l'ultimo dei beni; è l'oggetto finale di tutti i nostri sforzi: le industrie che agiscono sulle cose non sono importanti se non perché concorrono alla conservazione ed al perfezionamento della specie umana; e, per conseguenza, quelle che hanno l'uomo per oggetto immediato e diretto, quand'anche non fossero così indispensabili come lo sono al successo di tutte le altre arti, dovrebbero essere tuttavia l'oggetto dell'interesse più vivo e più elevato.

Parliamo primieramente di quelle che agiscono sul corpo dell'uomo.

CAPITOLO II.

Della libertà delle arti le quali hanno per oggetto la conservazione ed il perfezionamento dell'uomo fisico.

Se io non volessi accordare, in quest'opera, alle arti che si occupano del perfezionamento dell'uomo fisico, che un posto proporzionato all'interesse che vi annette la società, avrei, mi pare, assai poco da dirne. È degno di osservazione, di fatti che la parte di noi stessi che ordinariamente noi amiamo più, è appunto quella che coltiviamo meno. Per quanto imperfetta possa essere ancora l'educazione che noi diamo alle nostre facoltà affettive, ed ugualmente quella che ricevono il nostro spirito e soprattutto i nostri costumi, queste diverse sorta di educazione sono però molto superiori a quelle delle quali in generale il nostro corpo è l'oggetto.

Vi sono, nella società delle professioni che si propongono espressamente di insegnarci a regolare i nostri sentimenti; ve ne ha un numero più grande che lavorano a formare la nostra intelligenza, ed uno più grande ancora che mettono le loro cure ad eccitare, a coltivare la nostra immaginazione, e la nostra sensibilità: appena si può dire che ve ne sia qualcuna la quale abbia veramente per oggetto la coltura ed il perfezionamento della nostra natura fisica. La medicina si propone piuttosto di riparare i nostri mali di quello che pensi a prevenirli, sommettendoci ad un savio reggimento ed adoprandosi di buon'ora a darci una buona costituzione. La danza, la scherma, l'equitazione sono arti poco generalmente coltivate e che s'imparano piuttosto per distinguersi o per obbedire all'uso o anche per procurarsi certi piaceri, che nella veduta di perfezionare le proprie facoltà corporali.

Avviene così che il nostro corpo il quale per altro è da parte nostra l'oggetto di una affezione tanto parziale, pel quale ci succede tanto sovente di sacrificare le nostre più nobili facoltà, agli appetiti del quale noi facciamo tanti sacrificii, pel quale noi mettiamo in movimento tante industrie, che è per l'anima nostra un soggetto così costante di turbamento, di pensieri, d'inquietudini, di agitazione, di perplessità, si trova da un'altra parte e sotto i rapporti più essenziali, l'oggetto dell'incuria più completa è veramente più strana.

Non si può negare senza dubbio che esso non sia trattato meglio, per molti riguardi, di quello che fosse all'epoche anteriori della civiltà, che non sia meglio provveduto delle cose necessarie alla sua esistenza, che noi non abbiamo allontanato da lui una moltitudine di cause di sozzura e di alterazione, che non abbia infinitamente più probabilità di vita e di durata di quanto ce ne fossero nello stato

selvaggio; ma bisogna in pari tempo confessare che, per mancanza di esercitare e di sviluppare come converrebbe le facoltà che gli sono proprie, noi gli facciamo perdere in gran parte i vantaggi di una così felice posizione. Si direbbe che la civiltà non tenda a liberarlo dall'eccesso del travaglio che per farlo cadere nell'eccesso della mollezza.

È degno di osservazione difatti, che mentre noi rendiamo il nostro spirito capace degli esercizi più forti e più difficili, non impariamo a trarre dal nostro corpo quasi nessun partito: noi non possiamo reggerci ad una altezza di alquanti piedi senza provare delle vertigini; ci anneghiamo nella minima corrente d'acqua, saremmo ridotti in una moltitudine di casi, a veder perire gli esseri che ci sono più cari senza essere in grado di portar loro utilmente nessuna assistenza. Montare all'estremità di una scala un poco alta, arrampicarsi alla vetta di un albero o di un'antenna, lasciarsi scivolare giù da una pertica o una corda; attraversare un precipizio sopra una trave mal ferma, traversare un fiume a nuoto, salvare una persona che anneghi: ecco azioni le quali, presso i popoli inciviliti superano le forze della grandissima maggioranza, si può dire della quasi universalità degli uomini; vi è anzi come una specie di vergogna annessa alla ricerca delle abilità che ci permettessero di eseguire codeste azioni, ed io non so se la vita civile, la quale ci perfeziona e ci fortifica sotto tanti rapporti, non ci ha fatto perdere sotto questo, almeno infino ad ora, una parte dei poteri che noi avevamo ad epoche di una cultura assai meno perfetta¹.

È vero che prima la cosa non poteva mancare di succedere così. Infino a tanto che l'uomo fu circondato d'ostacoli e che per vincerli si trovò ridotto all'uso delle sue forze muscolari, egli dovette necessariamente esercitar molto queste forze, e farne un uso estesissimo. Ma a misura che gli ostacoli furono appianati e che i mezzi artificiali di superarli divennero meno rari, si comprende che egli dovette

¹ «E esistito fino al presente un grand'errore, osserva de Laborde, ed è quello di non diffondere l'istruzione se non in mezzo alle classi che hanno già tutti i lumi, e di relegare i travagli del corpo fra quelle che ne sono sopraccariche. I lumi sarebbero utili, al contrario, agl'individui che le occupazioni loro tendono a render rozzi, mentre i travagli del corpo, introdotti nell'educazione delle famiglie agiate, darebbero loro le forze fisiche che avevano i loro padri, coi lumi ch'esse hanno più di questi». Quantunque quest'osservazione non sia del tutto irreprensibile, io la tengo per giusta nel rimprovero ch'essa indirizza alle classi agiate, d'aver troppo trasandata la cultura delle facoltà corporali; e me ne prevalgo con piacere sotto questo rapporto. Non si poteva troppo indicare, nell'epoca in cui scriveva de Laborde, l'abbandono ed il discredito in cui le classi ricche ed agiate avevano lasciato cadere l'educazione fisica.

servirsi meno dei suoi membri, e surrogare gradatamente all'uso loro quello degli strumenti che si aveva procurato.

Non è mica per iscelta che un selvaggio percorre lunghi intervalli a piedi, o che attraversa a nuoto i fiumi che gli asserragliano la via; è perché non ha migliori mezzi di trasportarsi. Se avesse un canotto, non passerebbe il fiume a nuoto; se avesse una cavalcatura non si darebbe la pena di andare a piedi; se avesse una scala non si affaticherebbe ad arrampicarsi sull'albero di cui vuol cogliere il frutto. Non è nella natura dell'uomo di darsi una pena inutile: si sa che è già abbastanza malagevole di ottenere da lui gli sforzi necessari e le cure delle quali può meno dispensarsi.

Deve dunque recar poca maraviglia che egli eserciti meno le sue forze fisiche a misura che vi è meno obbligato; e si comprende come l'incivilimento, allontanando i pericoli e le difficoltà dalla sua via, moltiplicando davanti a lui i mezzi di azione, circondandolo di agevolezze e di facilità d'ogni specie, abbia potuto fargli trasandare la coltura delle sue facoltà corporali e farlo cadere a questo riguardo in una specie d'inferiorità, o per lo meno impedire che egli non facesse sotto questo rapporto i medesimi progressi che sotto molti altri.

Frattanto, è questo un male considerabile, ed indubitabilmente contrario ai risultati che l'incivilimento si propone di ottenere. Non potrebbe entrare nelle sue viste di sacrificare una parte del nostro essere allo sviluppo dell'altra, e di non perfezionare le nostre facoltà morali o mentali che a detrimento delle nostre forze corporali. Se noi lasciamo che il nostro corpo si snervi, se cadiamo nel languore e nella mollezza, gli è per un abuso evidente dei beni che esso ci dà, e contrariamente ai suoi voti ed ai suoi bisogni più certi. È nei suoi voti che l'uomo colto si distingue dall'uomo incolto per la bellezza, il vigore, la grazia, l'armonia de' suoi tratti e delle sue forme, non meno che per la regolarità delle sue attitudini, e la superiorità del suo intendimento.

Aggiungo che è nei suoi bisogni che l'uomo rimanga robusto nel tempo stesso che diventa intelligente e morale. Le conquiste della civiltà non possono essere conservate se non coi mezzi che hanno servito a farle. Quand'anche tutti i suoi nemici fossero stati vinti, il coraggio sarebbe necessario per impedire che non ne sorgessero di nuovi. Quand'anche tutti i metodi immaginabili fossero stati trovati, l'intelligenza che avesse presieduto alla loro invenzione sarebbe ancora indispensabile per regolarne l'uso. Quand'anche noi non avessimo più bisogno della forza muscolare per far ciò che le nostre macchine fanno, ne avremmo pur sempre bisogno per fare le nostre stesse macchine.

E poi noi abbiamo avuto un bel perfezionare i nostri mezzi di agire, ma siamo ancora lontani dall'aver rimosso da tutti i travagli il pericolo e la fatica. Vi è una moltitudine di professioni nelle quali il sangue freddo, la fermezza, l'agilità, la destrezza, il coraggio sono sempre qualità indispensabili. Ve ne sono altre che domandano un grande vigore di corpo; non ve ne è alcuna che non si eserciti meglio con organi fermi e sani, di quello che con una costituzione debole e languente. Quanto meno certe classi sedentarie di lavoratori fanno uso delle loro forze corporee, tanto più avranno bisogno di mantenerle, se vogliono evitare che la natura dei loro travagli non li degradi.

Altronde, quando pure non si avesse bisogno di queste forze per l'esercizio della sua professione, non si dovrebbero forse tuttavia ricercare come un aiuto utile a tenere in serbo contro i pericoli e gli accidenti impreveduti? Qualunque sieno la previdenza ed i mezzi di conservazione di cui siamo circondati, non è ancora che troppo possibile di vedere la nostra vita o quella dei nostri simili esposta a pericoli più o meno gravi; e nessuno è sicuro di non trovarsi, da un momento all'altro, in una situazione in cui egli si crederebbe felice di avere un buon fondo di vigore o di destrezza corporale da mettere a servizio proprio, o al servizio altrui.

Dopo questo, se pure non vi fossero più lavori da fare, pericoli da temere, servizi da rendere; se pure non rimanesse che a godere dei beni che la civiltà fa nascere, sarebbe tuttavia, e, per questo soltanto, vantaggiosissima cosa di possedere un corpo sano e robusto. Quanto più buona diventa la vita, tanto più importa di averla dura. Occorrono altronde forza e sanità per godere dei beni che l'incivilimento procura. Ne occorre anche più per usare di cotali beni con misura: il nostro corpo, che langue nelle privazioni, non è nientemeno soggetto a snervarsi in seno di un benessere troppo grande; e si è già d'assai tempo notato che se occorreva vigore per resistere alle fatiche della guerra, non ne occorreva meno per sopportare gli ozii della pace, per gustare senza lasciarsi ammolire le dolcezze della prosperità che essa procura.

Infine, queste facoltà meritano di essere coltivate per loro medesime, pel piacere che si trova a sentirle, ad esercitarle; perché formano una parte delle perfezioni delle quali l'essere nostro è suscettivo; perché servono di strumento all'attività, alla devozione, al coraggio, e che sono come il sostegno della base delle nostre facoltà più elevate.

Forse si osserverà che non è possibile di sviluppare al tempo stesso ad un alto grado le nostre forze fisiche e le nostre facoltà intellettuali. Si dirà che, non essendo dotati che di un certo grado di

energia vitale, non possiamo dirigere questa energia verso i nostri membri, senza sottrarla alla nostra intelligenza; che è rarissimo di vedere un atleta uomo di genio, che Ercole non ha l'ingegno di Apollo, Apollo non ha la forza di Ercole, ecc.

Bisogna intendersi sicuramente se si volesse dirigere l'educazione in modo di perfezionare soprattutto le forze muscolari, sarebbe assai da temere che si nuocesse allo sviluppo delle facoltà affettive e mentali. Ma non si tratta di questo. Non c'è dubbio che non bisogna conservare allo spirito ed al sentimento la loro preminenza; non vi è dubbio, che la nostra intelligenza e le nostre tendenze non sieno quelle delle nostre facoltà che più importi sviluppare ed imparare a ben condurre; ma lungi che una buona educazione fisica si opponga alla coltura delle altre nostre facoltà, è certo che essa la favorisce. Si tratta meno di sottrarre del tempo agli esercizi dell'intelletto che d'impiegar meglio gl'intervalli di riposo che gli si accordano, di saper fare servire queste ore di sollievo e all'educazione del corpo. Non è che esercitando alternativamente gli organi della locomozione e quelli del pensiero che noi possiamo dare a questi due ordini di facoltà quel grado di sviluppo e di perfezione del quale sono naturalmente suscettive.

E difatti ciascuna di esse nonvantaggia solamente dell'educazione particolare che riceve esse fortificansi le une colle altre. Se l'energia morale accresce le forze corporali, le forze corporali, a volta loro, sostengono l'energia morale. Se bisogna esercitare la mente per saper trarre partito del corpo, non c'è dubbio che mantenendo le forze del corpo, non si faciliti molto l'azione delle facoltà intellettuali.

Che cosa c'è di più efficace, per esempio, non dirò a dare del coraggio, ma a stimolare il coraggio che si ha, che il sentimento di un grande vigore fisico, unito a molta destrezza ed agilità? E in quanto all'intelligenza, quanti esempi non si hanno d'individui le cui facoltà mentali, turbate da una eccitazione troppo viva o troppo continuata, oppure divenuti inattivi per conseguenza dell'intristimento generale del corpo, sono state ricondotte allo stato normale deviando verso gli organi della locomozione la vita che vi si portava con soverchia forza, oppure rianimate con esercizi che rendessero al corpo il vigore e la sanità?

Quindi, ammettendo, come è ragionevole, che bisogna soprattutto fare dell'uomo un essere intelligente ed amante, non c'è dubbio che non si debba ugualmente occuparsi di farne per quanto è possibile un essere sano, bello, ben fatto, agile, destro, vigoroso, e che le cure da darsi a questa parte della sua educazione non possano benissimo conciliarsi con quelle che le altre richiedono.

Parliamo dunque qui delle industrie che s'incaricano della coltura dell'uomo fisico, e non temiamo di accordare in quest'opera un poco di posto ad arti, non dirò che ne occupano, ma che dovrebbero occuparne un considerabilissimo nella società.

Tutte l'industrie, qualunque sieno, concorrono alla perfezione di tutte le facoltà dell'uomo. Per conseguenza tutte concorrono alla perfezione delle sue facoltà fisiche, anche quelle che non agiscono direttamente su di lui, quelle che si esercitano sulla materia, e l'oggetto delle quali è di appropriare le cose ai suoi bisogni. Si sa a quali cause di degradazione e d'infermità egli possa sottrarsi, quali sorgenti di vigore e di sanità possa aprirsi, solamente modificando i luoghi che abita, gli alimenti dei quali si nutre, le vesti delle quali si copre. Avviene della specie umana come delle altre specie animali, che diventano più belle pel motivo solo che sieno meglio governate. Succede sempre che una popolazione guadagni in forza ed in bellezza a misura che acquista maggior benessere.

Si sa quanto in generale sia più raro di trovare fra le classi povere che nelle famiglie agiate, persone distinte, per la delicatezza dei tratti e la regolarità delle forme. Simon dice aver notato in Inghilterra, che la classe dei *gentleman* è più bella e più forte che quella del basso popolo, e non solamente del basso popolo delle città ma di quello delle campagne¹. È stato osservato che in Francia, da cinquant'anni, la specie umana si era singolarmente abbellita, che non vi si vedevano quasi più nascere fanciulli deformi o contrarre deformità nella loro infanzia; e si è trovato soprattutto la ragione di questo mutamento nella prosperità crescente della popolazione che le ha permesso di avere abitazioni più salubri, vestimenta più pulite, alimenti più sani, di condurre sotto ogni rapporto una vita più igienica². Ma ho sufficientemente parlato delle arti alle quali l'uomo deve tutti questi mezzi esteriori di agiatezza che contribuiscono in una maniera così potente alla sua conservazione ed al suo perfezionamento. Non debbo qui occuparmi che di quelle le quali agiscono immediatamente sulla sua persona, e fra queste stesse, le sole di cui voglia parlare in questo momento sono quelle che hanno per oggetto la sua persona fisica.

Queste ultime sono assai numerose ed assai diverse, e sarebbe ugualmente difficile farne una enumerazione esalta e di trovare un nome che le abbracciasse tutte. Indicando le arti del medico, del

¹ Viaggio in Inghilterra, seconda ediz., t. 1, p. 33 e 34.

² V. relativamente all'influenza che tutto questo esercita sull'uomo fisico, una Memoria curiosissima di Villermé, Sulla statura dell'uomo in Francia, inserita nel secondo numero degli Annali d'igiene pubbl. e di med. legale, p. 351 e seg.

chirurgo, dell'oculista, del callista, del dentista, del ginnasiarca, del maestro di scherma, di nuoto, di ballo, di equitazione, io farei una enumerazione assai lunga, e non sarei sicuro di aver fatto una enumerazione completa.

Vi sono difatti dei mezzi potenti di agire sul corpo dell'uomo che non sembrano compresi nel numero delle arti da me ora nominate.

La medicina, per esempio, la quale è assai generalmente esercitata come arte di guarire, non lo è che pochissimo nei suoi rapporti coll'oggetto particolare di questo capitolo, vale a dire come mezzo di allevare e di mantenere il corpo dell'uomo nel suo migliore stato di conformazione e di sanità. Di tutte le parti dell'arte medica, l'igiene che potrebbe essere la più efficace, è senza contrasto la meno praticata.

Essa non lo è soprattutto in quello dei suoi mezzi che sembrerebbe suscettivo di dare i risultati più favorevoli. Se qualche volta si ricorre a lei per agire sulle generazioni già nate, non le si domanda ancora come sarebbe possibile di agire sulle generazioni nasciture. Alcuni genitori la consulteranno forse sui mezzi di correggere nella loro progenitura certi vizii di conformazione, di moderare l'azione troppo viva di alcuni organi, di accelerare il giuoco troppo lento di alcuni altri, di stabilire fra tutte le funzioni quell'equilibrio e quell'armonia da cui risulta la sanità perfetta; ma un uomo non le domanderà mica, prima di ammogliarsi, come debba dirigere la sua scelta per migliorare la propria razza, a quale temperamento gl'importi unire il suo, con quale unione egli potesse evitare di trasmettere alla sua posterità certe predisposizioni dannose. Appena posso dire se essa fosse, a questo riguardo, in misura di dargli alcune savie direzioni. Dopo esserci, con una curiosità che non si poteva maggiore, occupati, osserva un illustre fisiologo¹, dei mezzi di rendere più belle e migliori le razze degli animali, o delle piante utili e dilettevoli; dopo avere rimpastata cento volte quella dei cavalli o dei cani; dopo avere trapiantato, innestato, lavorato in tutte le maniere, le frutta ed i fiori, non abbiamo fatto assolutamente nulla per migliorare la razza dell'uomo.

Eppure, è impossibile di non considerare la mescolanza delle razze come uno dei mezzi più energici che la specie umana abbia di agire sopra se medesima, e su tutta l'economia delle sue facoltà.

Tale è l'influenza di questa pratica, che un piccol numero di famiglie, le quali volessero non unirsi che fra di loro concentrando così nel loro seno tutte le infermità ereditarie che potessero avere, o che il

¹ Cabanis, Rapporto del fisico e del morale, ecc., t. III, p. 433 delle sue opere complete.

tempo le avesse esposte a contrarre, facendo fra loro uno scambio continuo delle loro deformità o dei loro difetti, sarebbero infallibilmente degenerate in capo a pochissime generazioni.

È anzi questa, per osservarlo di passaggio, una delle cause che scalzano più profondamente il sistema monarchico della nostra vecchia Europa, sistema nel quale un piccol numero di case sovrane, per separarsi maggiormente dal resto dell'umanità e conservar meglio in un senso la loro preminenza, hanno adottato l'uso di non congiungersi che fra di loro, e per ciò stesso si sono esposte a rendere comuni a tutti i loro membri le imperfezioni naturali delle quali alcuni di loro potessero nascere accidentalmente affetti.

Tali sono, per queste auguste famiglie, gl'inconvenienti di codesto uso, che è stato d'uopo che nell'origine fossero dotati di una costituzione fisica e morale assai particolarmente distinte, perché senza mai andare ad attingere nuova vita alla sorgente comune, e senza nessuna infusione fraudolenta di sangue plebeo, abbiano potuto conservarsi, belle, nobili, intelligenti, degne insomma dell'alta considerazione nella quale sono collocate. Non sarebbe stato possibile senza di questo che la legge, la quale presiede alle loro unioni, non facesse loro subire profonde alterazioni¹.

È stato facile vedere in ordini meno elevati, a quale degenerazione inevitabile si è andato incontro sotto l'influenza di una tal legge. Non si può dubitare che il pregiudizio il quale in tutti i tempi

¹ Le famiglie delle quali qui si tratta, seguono più che possono, nei loro matrimoni, il metodo detto della propagazione al di dentro, metodo che alcuni agronomi riguardano, in certi casi, come il più favorevole alla conservazione delle buone razze. Backevell pensava che quando una specie d'animali avvicinavasi alla perfezione sotto il rapporto delle forme, si doveva accoppiarne fra loro gl'individui. La sua massima era che bisognava unire gli animali più perfetti, senza esaminare se fossero o non fossero della medesima famiglia: quale il padre tale il figlio, diceva egli. Su di che sir Giovanni Sebright osserva non esservi dubbio che non si debbano unire fra loro i soggetti più perfetti, ma che la questione è appunto di sapere quanto tempo, seguendo il metodo della propagazione al di dentro, una famiglia potrà conservare qualità che non avrà acquistate se non con una lunga serie di mescolanze giudiziose (V. gli Ann. agr. di Roville, t. IV, p. 362 e seg.). Forse i membri di certe case regnanti hanno avuto ragione di non maritarsi che fra di loro; ma forse avrebbero saviamente adoperato, prima d'adottar questo metodo, di esaminare se per ogni riguardo essi erano i più perfetti degli uomini, e se non dovessero temere, seguendolo troppo alla lettera, di perdere una parte di tale perfezione. Un giornale tedesco, la Gazzetta d'Augsbourg, in una nota infinitamente curiosa sulle case sovrane d'Europa, faceva notare, alcuni anni sono, che da un secolo si era veduto estinguersi dodici case regnanti delle linee dirette, e novanta delle linee collaterali. Il fatto, mi pare, non sembra indegno d'osservazione. Io trovo nel Corriere francese del 25 novembre 1840 l'articolo della Gazzetta d'Augsbourg che per la prima lo aveva registrato.

in Europa ha vietato alle razze aristocratiche di cercare in matrimonio persone che non fossero di condizione, non sia una delle cause che hanno più nociuto alla durata di cotali razze. A forza di volere non congiungersi che a famiglie del proprio grado, si circoscriveva talmente il numero di quelle nelle quali si potesse fare una scelta, che diveniva quasi impossibile di farne una buona, almeno per tutto quello che non riguardasse la nascita o le ricchezze.

Quindi ognun sa quante grandi famiglie si sono estinte con tutti i mezzi di fortuna atti a sostenerle; quante altre non si sono sostenute se non con unioni illegittime o mercé matrimonii plebei; certi grandi signori erano interessati sotto più di un rapporto a contrarre siffatte utili unioni. Perduti dalla dissipazione e dalla dissolutezza, ugualmente rovinati nella loro fortuna e nella loro sanità, avevano perlomeno altrettanto bisogno di rinnovare il loro sangue che di concimare le loro terre.

Presso i popoli orientali, i padroni, che non si dirigono nei loro matrimonii cogli stessi pregiudizii dell'aristocrazia dell'Europa, e che non disdegnano farsi delle mogli colle loro schiave quando queste sono belle, sembrano avere così agito utilissimamente sulla loro posterità. Si assicura che presso i Turchi, ed i Persiani, codesto costume, osservato da parecchi secoli, ha in qualche modo mutata la specie; e forse la stessa causa aveva contribuito fino ad un certo punto a dare agli antichi Greci quella bellezza quasi ideale di forme che noi siamo disposti a credere che essi avessero giudicandoli dalle loro statue.

Quantunque la fisiologia non abbia ancora diretto le sue ricerche verso gli effetti che ci è possibile di produrre su noi medesimi colla mescolanza dei colori, delle forme, dei temperamenti, si crede sapere però che la fusione di una certa quantità di sangue indiano, ed anche africano col nostro può operare buoni effetti. Alcuni viaggiatori assicurano che gli Ispano-Americani i cui padri si maritarono prima con donne indiane, e mescolarono qualche tempo il loro sangue a quello della razza color di rame, formano oggidì, sotto il rapporto della bianchezza, della carnagione e dell'eleganza delle forme, una razza superiore a quella degli Spagnuoli. Altri hanno osservato che vi erano poche razze più belle che le razze prodotte da una mescolanza di sangue bianco col sangue nero già alternata a parecchie riprese.

Sembra che le diverse tinte della nostra razza potrebbero ugualmente accoppiarsi fra loro con molto profitto pel loro comune miglioramento. Sarebbe difficile, si dice, di vedere più belle creature, che le donne di certe città del mezzodì della Spagna, venute da una mescolanza del sangue spagnuolo con quello d'uomini biondi del

Norte d'Europa che il commercio in diverse epoche aveva attirato in quelle città, e che hanno finito per instabilirvisi¹.

Infine vi sarebbe forse altrettanto vantaggio a maritare fra loro i temperamenti diversi quanto i colori diversi; e fisiologisti illuminati opinano che l'unione degli umori contrarii, e per esempio, dei temperamenti linfatici coi temperamenti biliosi, sarebbe il miglior mezzo di cancellare ciò che v'abbia di eccessivo nei predomini che li distinguono. Non vi è dunque modo di dubitare, che la mescolanza delle razze, che l'arte medica non ha ancora compreso nei suoi mezzi pratici di agire sul corpo umano, non sia uno dei più potenti che vi fossero per modificare e perfezionare la sua natura.

Potrei dire altrettanto dell'esercizio, che è stato molto meglio apprezzato, e da cui nondimeno siamo ancora molto lontani dal ricavare tutto il partito che se ne vorrebbe.

Se abbiamo ragione di supporre che i popoli guerrieri dell'antichità dovessero qualche cosa della bellezza delle loro forme alla facoltà che la vittoria dava loro di sposare le più belle donne che potessero trovarsi fra i popoli vinti, vi è motivo di credere che andassero anche più debitori di tale vantaggio agli esercizi del ginnasio ed all'abilità colla quale codesti esercizi erano diretti. L'effetto dell'esercizio, secondo i fisiologi, è di chiamare il sangue e la vita nelle parti del corpo che sono la sede delle contrazioni muscolari che esso provoca; di far prendere volume a quelle che mette così in azione, di farne perdere a quelle che lascia in riposo, ed influire così molto sensibilmente sulle proporzioni delle une colle altre. Si può in certa guisa, colla maniera di dirigerlo, sviluppare quella parte del corpo che si vuole, i muscoli delle gambe o delle braccia, quelli delle spalle o del petto. Si è osservato che nei ballerini di professione, le gambe, le coscie, e soprattutto le natiche prendono un accrescimento marcato a scapito del torso, del collo, del braccio, e dell'antibraccio; che nei marinai, nei fabbri-ferrai e nei facchini al contrario, le braccia, le spalle ed il petto sono sviluppatissimi a scapito delle natiche e dei membri addominali; che infine negli uomini i quali senza esercitare specialmente nessuno dei loro membri, si occupano con cura dell'educazione di tutti, ciascuna parte di corpo si sviluppa in modo di contribuire alle proporzioni regolari dell'insieme.

Poscia, se l'esercizio può agire a questo punto sulla forma delle parti che mette in moto, non influisce meno sul loro vigore. Non è raro di vedere, in ginnasii uomini che dapprima non potevano rimanere che alcuni secondi sospesi colle mani ad una corda o ad una pertica, acquistare coll'esercizio il potere di sostenere così il peso del

¹ Si citano soprattutto le donne di Malaga.

loro corpo, colle sole falangi delle loro dita, durante venticinque, trenta e trentacinque minuti; se ne vedono diventare gradatamente capaci di saltare al disopra di corde tese a sette od otto piedi di elevazione; di slanciarsi senza scala, su muraglie alte dieci piedi; di saltare fossi di diciotto e venti piedi di larghezza.

Infine, un ultimo effetto della medesima causa è di sviluppare la pieghevolezza e l'agilità nei muscoli dove essa può così far nascere la forza. Non v'è nessuno che non sappia per esperienza come ripetendo parecchie volte e con intervalli di riposo un certo movimento, si sviluppa nel muscolo, nel quale questo movimento si opera una facilità d'azione che non vi era prima. Gli effetti che è possibile di ottenere in tal modo sembrano qualche volta toccare il prodigio. Non occorre che vedere un agile ballerino eseguire i suoi passi, un sottile prestigiatore fare i suoi giuochi di destrezza, un esercitato pianista suonare le variazioni più difficili sul suo strumento, per giudicare del grado di precisione, di sicurezza, di rapidità di azione che l'esercizio può fare acquistare ai nostri muscoli.

E non è solamente sulle parti esteriori del corpo che l'esercizio agisce con una tale potenza, gli è parimente sui nostri organi interni. Vi sono nella vita organica molti disordini, soprattutto nella classe di quelli che dipendono da vizii esterni di conformazione che non si possono fare cessare se non con un uso illuminato dell'esercizio muscolare. Lo si è veduto produrre effetti quasi miracolosi su giovanetti minacciati da tisi per effetto di una cattiva conformazione del petto, e per la guarigione dei quali si avevano esaurite senza frutto tutte le ricette della terapeutica e tutti gli spedienti della farmacia. È considerato come uno dei più sicuri mezzi di guarire le affezioni scrofolose, linfatiche, rachitiche, atoniche, ecc.

È vero che per operare tutto il bene che è in poter suo di produrre, bisogna che sia impiegato con molta arte e precauzione; che esige parecchie sorta di cognizioni, che vuole che si tenga conto dell'età, del sesso, del temperamento, delle abitudini del soggetto al quale si tratta di farne applicazione dello stato attuale delle sue forze, del luogo, della stagione, delle ore della giornata in cui si voglia farlo agire.

Ma infine, impiegato come è suscettivo di esserlo, l'esercizio è, dopo la mescolanza delle razze, senza contrasto, il più potente mezzo del quale l'uomo possa usare per migliorare la sua natura fisica, per dare ai suoi membri della grazia, del vigore, della flessibilità, della destrezza, dell'agilità, ed anche per perfezionare i suoi organi interni; poichè, oltre che i suoi visceri si sviluppano con una sorta di ginnastica, come i suoi membri, la struttura ed il giuoco di

codesti organi dipende molto dall'osservazione delle forme esterne del corpo sulle quali può molto potentemente influire coll'esercizio¹.

È più facile di perfezionare le nostre facoltà e d'impedire che non deteriorino, di quello che ricondurle allo stato sano una volta che sieno alterate: la medicina propriamente detta non procede colla stessa sicurezza che l'igiene. Essa non ottiene nemmeno risultati ugualmente soddisfacenti: poiché se è una fortuna guarire, sarebbe anche maggior fortuna non cadere malato, e l'arte che tenga lontana da noi la malattia è indubitabilmente più preziosa che quella la quale tenti solamente di liberarcene.

Perciò quando pure quest'ultima compiesse l'oggetto suo meglio di quanto sia in suo potere di farlo; quando pure avesse meno variato nella spiegazione dei disordini che possono sopravvenire nella nostra macchina, nella scelta dei mezzi più adatti a ripararli; quando pure le sue cognizioni fossero più certe, ed in molti casi i suoi metodi meno azzardosi, parrebbe difficile a prima giunta di comprenderla nel numero delle arti che si occupano della coltura e del perfezionamento della nostra natura fisica.

Pur nondimeno da un altro lato l'arte medica può riparare tante difettosità naturali o accidentali, essa ha contro certi mali gravissimi e quasi inevitabili, preservativi così sicuri; contribuisce a sollevare ed anche a guarire tanti patimenti, che sarebbe impossibile di non collocarla fra quelle che agiscono più utilmente sul corpo dell'uomo, e che aiutano più a metterlo ed a mantenerlo in buono stato. Non bisogna, per far sentire la sua importanza che indicare alcuni dei principali effetti che produce.

L'arte medica riesce, con operazioni meccaniche, a far cessare lo strabismo, ed a rettificare la vista, a guarire la cecità che proviene dalla cateratta, la sordità che risulta dall'ingrossamento della membrana del timpano, il mutismo che dipende dalla divisione congeniale del labbro superiore, dal palato, dalla bocca e dall'ugola; perviene a fare sparire le viziose curvature delle nostre ossa le più forti, anche quella della colonna vertebrale: restituisce al loro stato naturale le

¹ Non voglio terminare queste riflessioni sull' esercizio, senza rendere un giusto omaggio ad un distinto spagnuolo naturalizzato fra noi, al quale dobbiamo d'aver chiamato l'attenzione del pubblico francese sull'importanza dell'educazione fisica, e d'aver introdotta la ginnastica in Francia, creando presso noi questo prezioso ramo dell'insegnamento. Amoros ha reso al paese, che lo aveva adottato, un vero servizio, e tanto più degno di riconoscenza, quanto meno da principio era compreso, e quanto più zelo e costanza gli sono stati necessari per farlo accogliere.

Si possono vedere, in molti scritti, e segnatamente in quelli pubblicati dal colonnello Amoros, esempi numerosi e sensibili de' risultati che può produrre un'educazione fisica ben diretta.

membra infrante o slogate; va a rompere nell'interno della vescica i calcoli urinari che vi si sviluppano; rimedia col metodo dell'invasione alle piaghe trasversali degli intestini, ecc.¹.

Medicamente essa ha trovato il mezzo di sottrarci al contagio del virus vaiuolico; ha modificato i nostri temperamenti per guisa che la sifilide sembra non aver più su di noi un'influenza così micidiale, e non poter più inferire con tanta crudeltà; ha degli specifici quasi infallibili contro le febbri intermittenti, e rimedii più o meno efficaci contro altre malattie ecc. Ora quando essa può produrre sul nostro corpo effetti così diversamente salutari, come sarebbe egli possibile di non ammetterla nel numero di quelle arti che hanno per oggetto di conservarlo e di perfezionarlo?

Insomma non occorre che rammentare quali fossero, alcuni secoli sono, la frequenza delle pesti; i guasti periodici del vaiuolo, le tracce più o meno profonde del suo passaggio che questa crudele malattia lasciava successivamente sulla faccia di tutte le generazioni; le devastazioni non meno grandi, e le mutilazioni anche più orribili che operava il male venereo; il numero immenso degli sciagurati che erano colpiti dalla rachitide, di quelli che la lebbra divorava, di quelli che umori freddi facevano cadere a brani, e di cui una moltitudine d'altre malattie variavano le deformità ed i dolori; non occorre che mettere a parallelo lo stato in cui la popolazione si trovava allora e quello nel quale si trova oggi, per comprendere di quanto sieno capaci, le arti le quali s'incaricano della coltura e del perfezionamento dell'uomo fisico. Tutto ci autorizza a credere che le generazioni presenti sono più belle e più sane che le generazioni passate; la durata media delle esistenze è più lunga; sono necessarie meno nascite per mantenere una certa popolazione².

1 V. per la maggior parte di questi fatti, la storia dei progressi recenti della chirurgia, del sig. Richerand.

2 Qualora si potesse dubitare delle acquisizioni che hanno fatte, sotto il rapporto della sanità e della bellezza, le generazioni contemporanee, basterebbe, per chiarire questo punto di statistica comparata, di ricordare ciò che dice uno storico delle bellezze ideali delle quali era formata la corte e la propria famiglia di Luigi XIV: «Io mi sono sempre sorpreso, osserva F. Barrière, delle false idee che sono state lasciate nella nostra mente sul secolo di Luigi XIV. Sembra che gli uomini e le donne vi fossero altrettanti esseri privilegiati; non si suppone nulla che di piacevole e perfetto nella loro persona e nel loro volto. I poeti, parlando soprattutto dei principi e delle principesse del sangue, non trovano colori abbastanza lusinghieri per dipingere la bellezza di quei figli degli Dei. Vediamo dunque la rara riunione che offriva codesto Olimpo. Maria Teresa d'Austria, moglie di Luigi XIV, era magra, secca e piccolissima; Enrichetta d'Inghilterra, così seducente pel suo spirito, era un pochino gobba; e La Vallière, come ognuno sa, era zoppetta. Il gran Delfino aveva avuto il naso rotto nella sua fanciullezza giuocando col princi-

Senza dubbio, questi risultati non sono dovuti unicamente alle arti che agiscono sul corpo dell'uomo. So che molte altre hanno potentemente concorso a produrli; ma quelle pure vi hanno contribuito, e vi hanno contribuito, quantunque il perfezionamento fisico della specie umana non sia mai stato uno scopo cui esse siansi formalmente proposto. Si è ottenuto fino ad un certo punto senza cercarlo, e pel fatto solo che i matrimonii sono formati in generale fra persone più sane e meglio conformate, i buoni effetti che risultano dalla mescolanza delle razze. L'esercizio ha contribuito in diversi modi al mantenimento ed allo sviluppo delle forze, quantunque non gli si abbia domandato di produrre questo effetto. La vita è stata più igienica senza che si abbia pensato a conformarsi ai precetti dell'igiene. L'arte medica ha abbellito la specie umana, lavorando solamente a sollevarla dai suoi mali. Si pensi all'influenza che essa ha esercitato sulla sua bellezza, solamente dalla scoperta del vaccino, e del successo col quale ha combattuto il mal venereo¹.

Ora se queste arti hanno potuto produrre di tali effetti, per così dire a loro insaputa, o almeno senza che si pensasse a farle servire al perfezionamento della nostra natura fisica, si comprende quanto, dirette a cotai fine con intenzione, con abilità, con accordo, esse riuscirebbero meglio a raggiungerlo. Oggidì ciascun uomo, in ciò che egli ha di particolare, non è in qualche modo se non quello che lo fanno le circostanze fortuite, in mezzo alle quali si sviluppa: la diversità dei temperamenti, le differenze nella statura, le proporzioni del corpo, i tratti del volto, non sono in generale che puri accidenti. Pur nondimeno, anche in questa, come in ogni altra cosa, noi potremmo sicuramente cercare di dirigere al nostro maggior bene le

pe di Conti. Il duca di Borgogna, che sarebbe stato l'idolo dei Francesi, non aveva però meno una spalla più alta che l'altra. Sua moglie, la cui malizietta faceva le delizie della corte, non aveva un solo dente sano in bocca; il duca del Maine era zoppo; madamigella di Borbone, nipote del grau Condé, era moncherina; ed Enrico di Borbone, che fu ministro dopo la reggenza, era guercio. In quanto allo stesso re, egli esalava un puzzo, del quale nessun cortigiano mai s'accorse, com'era di dovere, ma che un giorno un'amante irritata osò rimproverargli ecc.» (La corte e la città sotto Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI, 0 Rivelazioni storiche tratte da manoscritti inediti, di F. Barrière).

¹ Questo male era così comune verso la fine del secolo XV, che era stato mestieri prendere le misure di polizia le più severe per opporsi ai suoi progressi; ed i segni n'erano così apparenti, che si riconoscevano al solo vederli i disgraziati che ne fossero infetti si arrestavano, a Parigi, nell'interno della città ed alle porte. L'entrata della città era vietata, sotto pena della gogna, a quelli di fuori. Quanto a quelli dell'interno, erano consegnati nelle loro case, e se erano sorpresi fuori, si conducevano negli spedali, dove si applicavano loro le staffilate prima e dopo la cura (Vedi Dulaure, Storia di Parigi, t. II, p. 515, t. III, p. 79 e seg., t. IV, p. 24).

forze della natura; e non cade dubbio che le arti sulle quali si aggira questo capitolo non potessero tentarlo con successo. Ma io ne ho già detto abbastanza per dare un'idea ad un tempo della loro natura e della loro importanza, e per ispirare il desiderio di cercare le cause generali alle quali la potenza loro è legata...

Queste cause ci sono già note. Sono le medesime che quelle dalle quali dipende la libertà delle altre industrie. Non si esercitano con facilità e con successo le arti le quali agiscono sul corpo umano che cogli stessi mezzi generali che facilitano, estendono, assodano la pratica di tutte le arti possibili. Occorre una certa capacità per gli affari, dell'attitudine ad intraprendere, a fondare, a condurre, ad amministrare; occorre un'istruzione tecnica, cognizioni teoriche, abilità per le applicazioni e per le esecuzioni; non si può dubitare che il successo non vi dipenda molto dallo stato delle abitudini morali e sociali; è essenziale che le officine sieno ben situate e ben montate. Non vi è differenza che nella specie particolare di attitudini, di nozioni, di officine, di strumenti che i lavori di quest'ordine esigono, ed, in generale, nel modo col quale la natura di codesti lavori permette che vi si applichino i diversi mezzi di potenza da me ora enumerati.

Quindi, per esempio, non vi è dubbio che, pel fondatore di un ginnasio o di una casa di sanità, del pari che pel capo di una fabbrica, il talento di speculare non sia un mezzo di successo indispensabile.

Se un medico voglia stabilire un ospizio in un luogo dove ciascheduno avrà il proprio domicilio ed i mezzi di farsi curare in casa propria; se un ballerino dell'Opera vada a metter su una scuola di ballo in un villaggio ed insegnare a dei contadini a fare delle capriole; se un maestro di scherma si accinga ad aprire una sala d'armi in una società di quaccheri; se un professore di ginnastica pensi di andare ad offrire lezioni di pugilato a famiglie nobili e gentili; è chiaro che gli uni e gli altri faranno intraprese assurde e che non potranno mancare di fallire.

In questa, come in tutte, l'essenziale primieramente si è di sapere quello che si possa ragionevolmente imprendere, e qual genere di prodotti o di servigiù sia possibile fare accettare alla società. Non basta mica sempre di proporle cose utili; bisogna proporlene tali che essa aggradi; e per questo è essenziale che entrino fluo ad un certo punto nei suoi gusti, e che dipendano più o meno dalle sue idee e dai suoi usi.

La ginnastica, quale una giudiziosa filosofia si è sforzata da un certo tempo di accreditarla, è sicuramente una cosa buona; essa corrisponde ad un bisogno fondamentale della società; tende a svi-

luppate tutto un ordine di facoltà che i sistemi stabiliti d'istruzione pubblica e privata lasciavano assolutamente incolte, e non isviluppavano se non imperfettissimamente; e nondimeno le persone che hanno tentato di ristorare fra noi questo ramo essenziale dell'educazione, quanta fatica non hanno durato per farlo attaccare? La ginnastica, si diceva, era una cosa rinnovata dai Greci, senza nessun rapporto colle nostre idee e colle nostre abitudini moderne; quantunque gli esercizi di Amoros fossero fondati sulle stesse basi che i giuochi dei fanciulli, e non ne differissero se non per la direzione più illuminata e lo sviluppo maggiore che loro aveva dato, non era ancora, dopo dieci anni di sforzi e di cure, riuscito che imperfettissimamente a conciliar loro il favore del pubblico.

Quale più grande servizio si poteva egli proporre agli uomini che quello di offerir loro di perseverarli dai guasti del vaiuolo? e nullameno quanti ostacoli all'applicazione della sua scoperta non trovò il principale inventore del vaccino, e dopo Jenner, quanta fatica non si è durato a propagarlo? Io potrei fare la stessa osservazione sulla pratica della inoculazione, e sopra una moltitudine di altri utili metodi presi fra quelli che si riferiscono alle arti delle quali qui mi occupo. L'industrioso, la cui professione consiste nell'agire sul corpo umano, è dunque obbligato di ricercare, prima d'ogni cosa, quali sieno le colture che gli uomini vogliono ricevere, quali le qualità corporali che essi desiderano di acquistare, e per questo quali sieno gli esercizi, i metodi, le cure cui consentiranno di sottomettersi. In una parola, vi è qui un ordine di domande di cui bisogna necessariamente che egli conosca lo stato.

Vi è parimente necessità che sia istruito dello stato delle offerte che sono fatte, che sappia il numero ed i mezzi dei concorrenti che egli ha, che giudichi se questo numero sia insufficiente, o se i mezzi che essi impiegano sieno inferiori a quelli che egli potrebbe mettere in opera, che sia in istato di determinare finalmente, se vi sieno probabilità di successo per l'officina di farmacista, per la casa di salute, per la scuola di scherma, di equitazione, di ginnastica che avrebbe bisogno di stabilire.

Ho appena bisogno di aggiungere, che cotali sorta di stabilimenti richiedono come altri, di essere abilmente condotti, e che vi ha tale ospizio, il quale non esige meno capacità amministrativa ed abilità per le contabilità che la fabbrica più considerabile.

Le diverse facoltà che fanno il vero uomo di negozii, trovano dunque in certa misura, il mezzo di qui applicarsi e possono esservi considerate come un elemento di potenza assai positivo ed assai necessario.

Altrettanto può dirsi delle facoltà che si riferiscono all'arte.

In nessun luogo, per esempio, si verifica maggiormente quello che ho detto dell'importanza delle cognizioni tecniche. Queste cognizioni sono qui tanto più necessarie quanto più limitati e più dubbii vi sono i soccorsi della teoria. Del pari che l'industria agricola, le arti che agiscono sul corpo umano non possono operare le loro trasformazioni (ne ho già fatto l'osservazione) se non coll'aiuto della vita, agente misterioso del quale ignorano assolutamente la natura, del quale non conoscono che imperfettissimamente le funzioni, e del quale per ciò stesso, è loro impossibile di sottomettere l'uso a dei principii fissi di teoria.

In questo stato d'ignoranza, quello che esse hanno a fare di meglio, è senza dubbio di osservare attentamente i fatti esteriori coi quali questo segreto agente si manifesta, di riguardare come agisca nella sanità e nella malattia, di vedere come la sua azione possa essere modificata da quella degli stimolanti, e dei calmanti di qualsivoglia specie ai quali è possibile di sottometterlo, dal calore, dal freddo, dall'aria, dagli elementi, dalle medicine, dall'esercizio, e di agire conseguentemente a tali indicazioni. Questo empirismo ragionato, infino a tanto che non sarà trovata la vera spiegazione dei fenomeni vitali, sarà incontrastabilmente la migliore guida che l'arte possa seguire.

Questo è così vero, che tutta la scienza medica degli antichi, presso i quali frattanto la medicina fu esercitata con tanta distinzione, si riduceva a cognizioni di quest'ordine. Ippocrate, i cui scritti, per confessione dei medici più illuminati, offrono ancora una lettura così profondamente istruttiva, Ippocrate ignorava le scienze che si riguardano oggidì come la base della medicina, e non aveva sulla organizzazione e le funzioni del corpo umano che nozioni poco esatte e poco estese. Egli non sapeva in certo modo dell'uomo se non quello che ne manifestano i fenomeni esteriori; ma aveva profondamente studiato cotesti fenomeni; aveva attentamente esaminato l'azione delle cause, colle quali è possibile d'influire sovr'essi; e quantunque tali cognizioni anatomiche fossero al disotto del mediocre, la sua pratica, osserva Cabanis, eccita ancora oggidì l'ammirazione dei più grandi medici¹.

Sembra che si potesse dire altrettanto di quella di molti medici dell'antichità, i quali, in un'epoca in cui l'anatomia e la fisiologia non erano ancora nate, non dovevano essere più anatomisti o più fisiologi che Ippocrate. «La vera patologia, scrive inoltre Cabanis, si trova soprattutto nei libri degli antichi, ai quali un piccolo numero di

¹ Rivoluzione e riforma della medicina, t. I delle opere dell'autore, p. 60 e seg., e pag. 258 e 318.

osservatori moderni hanno fatto alcune felici addizioni. Ippocrate, Areteo, Alessandro di Tralla, Aezio, Paolo d'Egina, Galeno, e due o tre medici arabi, ci hanno lasciato i quadri più esatti che l'arte ancora possieda: nessun uomo di buona fede può negarlo; e le loro regole generali di cure, tratte, almeno in generale, dal seno stesso della natura, non hanno meno diritto di sorprenderci per le grandi vedute che esse suppongono che per la loro saggezza e la loro eterna verità»¹.

«Le spiegazioni degli antichi, aggiunge lo stesso autore, quantunque formate sulla semplice osservazione dell'uomo sano o malato, senza il soccorso dell'anatomia, delle cognizioni fisiologiche che le sono dovute, delle esperienze, l'arte delle quali era quasi interamente ignorata al loro tempo, e delle scienze collaterali, che ci prestano continuamente o lumi diretti, o strumenti nuovi, quelle spiegazioni non sono sempre state surrogate in un modo molto felice. Ve ne sono parecchie che compaiono di tempo in tempo con istrepito, e che sembrano dover sopravvivere a tutte quelle che le hanno rovesciate; ve ne sono dove il suggello della natura sembra così fortemente impresso che ciascun nuovo progresso della scienza le conferma; ve ne sono infine che il buono spirito dei padri della medicina aveva lasciato nel vago, e che dopo tanti sforzi inutili per dar loro più precisione, forse debbonsi considerare come destinate a rimanervi sempre»².

Si può giudicare da queste osservazioni, dell'importanza che offrono le cognizioni pratiche nelle arti che agiscono sul corpo umano. Quanto meno avanzata è la teoria di codeste arti tanto più si ha bisogno di prendere consiglio dall'esperienza. «I buoni intelletti, osserva a questo proposito il medico filosofo da me ora citato, non possono mai troppo aspettarsi di mettersi alle prese cogli oggetti dei loro lavori. I medici di Coe erano ben lungi dal pensare che la medicina potesse insegnarsi dall'alto di una cattedra, e lungi dagli oggetti sui quali deve agire. La vera maniera d'insegnarla, è d'insegnarla al letto dei malati. Sotto gli occhi del professore, e quasi senza partecipazione, si formano giovani medici, l'istruzione dei quali è tanto più solida in quanto che la natura ne somministra quasi tutti i mezzi. In questo esercizio continuo della loro sagacia e del loro giudizio, all'aspetto di quadri intieramente composti di fatti, essi contraggono l'abitudine di meglio vederli, ed il disgusto di qualunque ragionamento che non vi si limiti»³.

¹ Rivoluz. e riforma della med., p. 288.

² Ivi, p. 270.

³ Ivi, p. 288, 289 e 295.

Se Ippocrate acquistò nella medicina una riputazione tanto elevata, lo dovette soprattutto ad una educazione medica affatto pratica. «Fu in mezzo ai giuochi dell'infanzia, dice Cabanis, che Ippocrate, i cui antenati avevano costantemente esercitata la medicina, per diciassette generazioni, ricevette dalla bocca stessa dei suoi parenti le nozioni elementari di cotal arte. Fu all'aspetto delle malattie ch'egli imparò a riconoscerle; fu vedendo preparare e mettere in uso i rimedii che si rese ugualmente familiare la loro preparazione e il loro impiego. Egli fu circondato fin dalla culla di tutti gli oggetti dei suoi studii, e succhiò i principii dell'arte sua per così dire col latte materno»¹.

Noi non procediamo precisamente come fece Ippocrate. Si potrebbe quasi dire che noi seguiamo un metodo opposto. L'osservazione dei fatti è l'ultima cosa alla quale noi arriviamo, ed è soprattutto collo studio delle teorie mediche che noi ci prepariamo alla pratica dell'arte di guarire. La frequentazione degli spedali non è certamente vietata, ma non è nemmeno ordinata, e nulla a rigore si oppone che un giovine riceva un diploma di medico senza aver veduto un malato, senza avere assistito ad un'operazione, senza aver preparato o amministrato un rimedio, senza avere imparato a conoscere una malattia fuori che nei corsi o nei libri.

Questa maniera di preparare alla pratica della medicina è dessa tale da ispirare una grande sicurezza? Non sarebbe egli ugualmente sicuro di avere a fare con una suora di carità, pochissimo versata senza dubbio nella teoria, ma che avesse veduto ed assistito molti malati, di quello che ad un giovane laureato il quale non avesse veduto, né curate malattie, per quanto ricco pur fosse d'altronde di cognizioni teoriche? S'impone agli studenti l'obbligo di seguire le scuole, e si lascia loro la facoltà di frequentare gli spedali; sembra che l'inverso sarebbe più savio, e che se la società dovesse esigere qualche cosa dagli uomini che si destinano a prestare delle cure ai malati, sarebbe soprattutto che prima essi avessero osservato e veduto curare molte malattie. Fra lo studio della pratica e quello della teoria, bisogna evidentemente rendere obbligatorio il primo travaglio, e si potrebbe lasciare facoltativo il secondo.

Del resto, per quanto importante possa qui essere la cognizione pratica del mestiere, non cade dubbio che le nozioni di teoria non vi sieno un elemento il più positivo di potenza. È impossibile che non vi sia un grande vantaggio per gli uomini che agiscono sul corpo umano, a possedere esatte nozioni sull'organizzazione della macchina umana e sulle funzioni che questa macchina compie, quando

¹ Rivoluz. e riforma della medicina, p. 60 e seg.

pure d'altronde s'ignorino la natura del principio che lo fa agire e la maniera col quale codesto agente procede.

È vero che i ginnastici greci formavano buonissimi corridori, quantunque non fossero né anatomisti, né fisiologi; pur nondimeno sembra che queste scienze somministrino, relativamente ai movimenti dei quali si compone la corsa, alcune nozioni atte a ben dirigere questo esercizio, ad aumentarne la velocità e la durata.

La medicina di osservazione, l'empirismo filosofico può guarire molti mali senza il soccorso della fisiologia; e ciò non ostante i medici i meno disposti ad esagerare l'importanza di questa scienza, confessano che la medicina deve ai progressi delle cognizioni anatomiche e fisiologiche, l'andamento più ardito e più fermo, ch'essa ha seguito dacché, cotesti progressi sono cominciati.

Altrettanto può dirsi della chirurgia. «Non fu, osserva Cabanis, che al nascere dell'anatomia, all'epoca in cui Vesalio scosse il giogo del galenismo e delle scuole, che aiutato dalla fisica, la quale si apriva essa medesima allora nuove strade, la chirurgia prese quel volo ardito che poi l'ha condotta di scoperta in scoperta, di successo in successo. L'anatomia, aggiunge lo stesso scrittore, servendo di base all'arte di guarire, soprattutto alla sua parte chirurgica, sembra adesso inseparabile dalla pratica di quest'arte, della quale sovente assicura il successo»¹.

Per verità, sarebbe molto difficile il dire in quale misura essa abbia contribuito ad assodarne, a facilitarne l'esercizio. Non sembra che esista nessun'opera in cui abbiasi tentato di determinare in una maniera particolareggiata e precisa, l'influenza che l'anatomia, la fisiologia, e parecchie scienze collaterali, hanno esercitato sulla pratica delle arti, le quali hanno per oggetto il corpo dell'uomo. Ma questa influenza, quantunque non sia stata esposta ex professo, non lascia di esser positiva, e non v'è medico-chirurgo un poco istruito il quale non possa agevolmente citare dei casi nei quali si faccia utilmente sentire.

Vi sono, per esempio, delle circostanze nelle quali diventa essenzialissimo di poter fare la legatura di un'arteria; e frattanto la chirurgia non osava per lo passato tentare tale operazione per paura che il sangue non andasse più a vivificare il membro, nel quale quell'arteria si dirigeva: la scoperta anatomica del sistema capillare e della proprietà che i vasi capillari hanno di dilatarsi, ha permesso di eseguire quell'operazione, che infino allora si era riguardata come impraticabile. Si sviluppano qualche volta in certe parti del corpo dei tumori fungosi cagionati dall'ipergorgo dei canali per dove le glandule

¹ Rivoluz. e riforma della med., p. 305 e 306.

eseguiscono le loro secrezioni; prima che si conoscessero questi canali ed il loro uso, non si sapeva a che cosa attribuire siffatti tumori, né con quali mezzi guarirli: l'anatomia e la fisiologia scoprendo la causa del male, hanno messo sulla via del rimedio. Si supponeva falsamente una volta che i fenomeni della nutrizione non potessero compiersi in seno all'inazione ed alla immobilità, ed in conseguenza si condannava il riposo nella cura delle deformità del sistema osseo, e specialmente in quello delle curvature viziose della colonna vertebrale; si cercava fondarsi sullo specioso pretesto, che provenendo la malattia da debolezza, non occorreva aumentare questa debolezza con una inazione prolungata, e per conseguenza di questo errore, si collocava dietro il tronco una croce di ferro, il cui braccio verticale discendeva dall'occipite al sacro, mentre il braccio orizzontale si estendeva da una spalla all'altra. Era un nuovo peso aggiunto a quello del quale si voleva sollevare la colonna vertebrale, e lo stato di stazione diventava anche più penoso pel malato da cotal peso addizionale, ed impacciato nei suoi movimenti, dai legami necessari per attaccarvi solidamente il tronco e la testa: idee più sane sugli effetti dell'immobilità relativamente alla nutrizione, ed all'accrescimento delle forze hanno fatto abbandonare questo metodo; invece di aggiungere il carico della colonna vertebrale, la si libera adesso dal peso del corpo, e si rimedia alla deviazione con una trazione lenta e graduata, la cui azione è infinitamente più efficace¹.

La fisiologia non sa come il rammarico possa provocare la formazione di tubercoli nei polmoni, ma una volta formati questi tubercoli, spiega benissimo l'impaccio che cagionano nella respirazione e nella circolazione. La medesima scienza non può dire in che cosa consistano le numerose varietà delle affezioni del cuore; ma una volta dichiarate queste affezioni, sa perché in certi casi le estremità sono abitualmente fredde, perché la faccia è ora turchinicia, ora livida e pallida, ecc. La fisiologia ignora ugualmente ciò che sia uno scirro al piloro; ma, esistendo questo scirro, essa sa render ragione dei disordini che sopravvengono nella digestione, e finalmente nella nutrizione. La fisica non sa come il nervo ottico possa ricevere l'impressione degli oggetti esteriori; ma se il cristallino perde la sua trasparenza, essa non dura nessuna fatica a spiegare come il fenomeno non possa più aver luogo. — La meccanica stenterebbe assai a dire come la nostra volontà abbia il potere di muovere le nostre membra; ma se le nostre ossa vengono a slogarsi o a rompersi, essa rende conto senza difficoltà dell'impotenza in cui siamo di eseguire gli stessi movimenti. La chimica non sa come si formi la bile, né

¹ V. Richerand, Storia dei recenti progressi della chirurgia.

come agisca nei fenomeni della digestione; ma se avvenga che manchi uno degli elementi di cui la bile si compone, essa può illuminare il medico sulle conseguenze di tale alterazione, ecc.

Ecco alcuni esempj dei servigj che possono rendere alla pratica dell'arte medica l'anatomia, la fisiologia, la fisica, la chimica; e non c'è dubbio che gli uomini meno versati in quest'arte non ne possano citare molti altri, e probabilmente di più sensibili.

Evitiamo però di cadere in una esagerazione assai comune, e riconoscendo che l'arte può qui ricevere grandi soccorsi dalla scienza, non crediamo che per esercitarla con distinzione sia necessario spingere molt'oltre l'istruzione teorica. Qui, come dappertutto, ciò che importa particolarmente ai successi dell'arte, è lo studio dell'arte medesima. Ho veduto chirurghi, bravissimi anatomisti, confessare che una gran parte delle loro cognizioni anatomiche non erano loro, nell'applicazione, che di una mediocre utilità. «L'anatomia terapeutica, quella di cui l'arte fa un'applicazione quotidiana, si restringe dentro i limiti più circoscritti. La struttura, la situazione e le connessioni dei visceri, la distribuzione dei principali tronchi dei vasi e dei nervi, la forma e la disposizione delle ossa; le attaccature dei muscoli, le espansioni delle aponeurosi, e forse anche alcuni minuti oggetti non meno facili a comprendere: ecco quello che il medico ha bisogno di ben conoscere. Anzi forse sarebbe permesso di aggiungere che la delicata anatomia è assai di rado utile alle operazioni chirurgiche: oserò appellarmene su questo punto alla buona fede dei chirurghi anatomisti più illuminati». Ecco ciò che scrive un medico filosofo, uno scrittore giudizioso che ho già citato molte volte nel corso di questo capitolo¹. Sembra certo che nelle arti le quali agiscono sul corpo dell'uomo, come in quelle che lavorano sulla materia inanimata, si tratti meno, per riuscire, di acquistare cognizioni scientifiche estesissime di quello che imparare a trarre un partito molto variato e molto esteso, da un picciol numero di nozioni elementari. I progressi dell'arte consistono nel buon impiego di quelle semplici nozioni, e la sua potenza è tanto più grande quanto più felici e più moltiplicate applicazioni essa ne fa.

Quindi la cognizione pratica del mestiere, le nozioni teoriche, il talento delle applicazioni sono qui mezzi di libertà ugualmente reali che nelle arti, le quali lavorino sulla materia.

Lo stesso dicasi dei talenti di esecuzione. Vi ha nelle industrie che agiscono sul corpo dell'uomo, come nelle altre arti, una manodopera indispensabile, per mezzo della quale si effettua il prodotto che si propongono di ottenere. Il cavallerizzo, il ginnastico, il

¹ Cabanis, Rivoluz. e riforma della med., p. 263 e seg.

maestro di scherma esercitano un'azione materiale sull'uomo che intraprendono di modificare; gli fanno prendere certe posture, gli fanno eseguire certi movimenti. Il chirurgo agisce in una maniera anche più sensibile sul corpo del malato che egli opera, l'ortopedista su quello del paziente di cui vuole raddrizzare le ossa, il farmacista su quello dell'uomo al quale fa inghiottire le sue droghe: tutti eseguono qualche operazione chimica o meccanica sul corpo umano, e non cade dubbio che la potenza dell'arte loro non dipenda molto dalla maggiore o minore abilità che possono applicare a questa manodopera.

È solamente da osservarsi che in questa classe d'arti, è ordinariamente lo stesso agente, quello che concepisce e che eseguisce, e che le funzioni dell'operaio si trovano riunite nella medesima persona a quelle dell'ingegnere, dello scienziato e dell'imprenditore. È il maestro di scherma che insegna ai suoi allievi a tirare di spada; è il professore di ballo che gl'istruisce a danzare; il chirurgo non fa fare ad altri la sua operazione, la eseguisce egli medesimo: è soprattutto la sua manodopera quella che si ricerca, e qui il merito principale sta nell'esecuzione. Di tutti gli artisti che agiscono sul corpo umano, non c'è che il medico il quale si limiti a dare delle prescrizioni, e che agisca ordinariamente per mezzo intermedio. Si capisce nondimeno che il cavallerizzo, il danzatore, il ginnastico, possano avere degli operai, dei professori che agiscano sotto i loro ordini, che eseguiscono per loro. Succede anzi così per quelli fra tali artisti che possiedono grandi stabilimenti, e che sono pervenuti a riunirvi molti allievi.

Io non so se si troveranno sufficienti le particolarità nelle quali sono entrato intorno alla parte che qui sostengono i mezzi che concernono l'arte, e quelli che riguardano l'intelligenza degli affari. Forse avrei dovuto essere più esplicito su questi due punti, sul primo che mi ha occupato soprattutto. Nullameno io credo averne detto abbastanza per convincere il lettore che i diversi ordini di facoltà da me ora enumerate sono qui, non solamente applicabilissime, ma necessarissime, e che per diventare veramente potenti nelle arti che agiscono sull'uomo fisico, come in qualunque altr'ordine di professioni, è indispensabile di riunire i diversi mezzi che formano lo speculatore abile e l'artista sperimentato.

Io non credo che sia più difficile mostrare il bisogno che vi si ha di buone abitudini morali. Va quasi senza dire che la medicina, l'igiene, la ginnastica non possono nulla senza il soccorso di una vita saviamente regolata. Ippocrate domanda che il medico sia paziente, abbia maniere gravi ed una condotta moderata. Si vede nella storia dei Greci che gli antichi atleti vivevano ordinariamente in modo frugalissimo, e che parecchi s'interdicevano l'uso delle donne e del

vino. Sembra che in Inghilterra i boxeurs di professione, i maestri in fatto di pugilato, osservino a un di presso il medesimo reggimento, Simond¹ fa l'osservazione che questi atleti sono obbligati a vivere regolarmente e sobriamente, e che soprattutto prima di un grande combattimento passano parecchie settimane in preparazioni, astenendosi da tutti i liquori spiritosi, anche dalla birra, ed esercitandosi continuamente quantunque senza eccesso di fatica.

Abitudine di moderazione, di sobrietà, di temperanza sono ugualmente necessari all'artista che agisce sui corpi altrui, ed al soggetto sul quale la sua industria si esercita. Vi è difatti fra le arti che si esercitano sulle cose e quelle che lavorano sugli uomini questa differenza essenziale, che in queste la materia prima dell'artista, l'uomo sul quale egli agisce, non può essere e non è quasi mai intieramente passivo: bisogna che si presti all'azione della quale è l'oggetto e la maggior parte del tempo che vi concorra egli medesimo. Senza dubbio quegli che imprende a modificarlo ha dovuto cominciare dall'agire sulla sua propria persona; è stato d'uopo che si rendesse capace di dare l'esempio delle azioni che il suo allievo deve fare per perfezionarsi. Ma non è meno essenziale che questi lo imiti; è in certo modo il suo secondo, e può essere considerato come un atleta il quale lavori sopra se medesimo, e che aspiri a perfezionare il suo proprio corpo.

Ora, per riuscire in questo travaglio, la cosa forse della quale egli abbia maggior bisogno, è di condurre una vita regolare. La sanità, il vigore, la bellezza non si possono ottenere o conservare che a questo prezzo. I migliori rimedii sarebbero impotenti contro errori abituali di reggime. Non c'è esercizio che potesse fare un uomo robusto di un uomo dedito alla voluttà ed incapace di resistere ai suoi adescamenti. Un popolo dedito alla crapula è quasi sempre un popolo brutto, malsano, acciaccato, come una popolazione sobria e temperante è ordinariamente una popolazione sana e bella. Di tutti gli esercizi ai quali si dedica l'uomo che si occupa del miglioramento delle sue facoltà corporali, uno dei migliori che egli possa fare è dunque d'imparare a regolare i suoi appetiti, a subordinare i suoi piaceri alle leggi dell'igiene e della morale.

Se in Francia, da un mezzo secolo, la specie umana si è fisicamente migliorata, questo risultato è dovuto per lo meno altrettanto al progresso dei costumi quanto a quello dell'agiatezza e del benessere. Simond, dopo avere osservato nel suo *Viaggio in Inghilterra*, che la classe dei gentlemen gli è sembrata più bella e più forte che quella del popolo minuto delle città e delle campagne, aggiunge, io

¹ *Viaggio in Inghilterra*, t. I, p. 175, seconda ediz.

non so se con fondamento, che in Francia avviene tutto l'opposto, che i messieurs vi sono inferiori ai contadini in facoltà corporali, e ne adduce questa ragione, che in Francia la vita dei giovani agiati, è lungi dall'essere così attiva come in Inghilterra, che i passatempo atletici entrano per meno assai nella loro educazione e che sono gettati molto più presto nella società delle donne: se sono donne oneste, egli dice, ne risultano abitudini sedentarie e poco favorevoli allo sviluppo della costituzione e delle belle forme; e nel caso contrario è assai peggio¹.

Per poco che io volessi esaminare l'influenza che esercitano sull'uomo quelle fra le sue virtù che si riferiscono particolarmente a lui stesso, la proprietà, l'attività, il coraggio, la sobrietà, la continenza, ecc., mi sarebbe facile dimostrare che non c'è un ordine di mezzi nei quali le arti che agiscono sul corpo umano attingano soccorsi più reali e più efficaci.

Quali felici effetti, per esempio, non si sono ottenuti da quel rispetto per se medesimo, da quella sorta di dignità che porta gli uomini ad allontanare ogni sozzura dal loro corpo, dalle loro vesti, dalle loro dimore, e che gli antichi coltivavano sotto il nome di purezza? Questa buona abitudine alla quale si è recentemente negato il nome di virtù, quantunque, vedendo quanto essa è rara ed imperfetta ancora, sia permesso di pensare che la non si acquisti senza molti sforzi; questa buona abitudine io dico, è forse di tutte le virtù individuali quella che ha maggiormente contribuito al miglioramento fisico del genere umano; che ha maggiormente indebolito l'influenza contagiosa di parecchie malattie più o meno micidiali; che ha maggiormente aiutato a fare sparire, o almeno a rendere rarissime buon numero d'altre malattie più o meno orribili; che preserva le generazioni presenti dalla tigna, dalla rogna, dalla lebbra, impure figlie del sudiciume, le quali divorarono per tanto tempo le generazioni passate; che ha realmente cooperato più di ogni altra al progresso della sanità e della bellezza della nostra specie.

Chi non sa, da un'altra parte, a qual punto una certa attività, sia favorevole al mantenimento delle forze e quanto certi esercizi sieno atti a sviluppare le nostre membra in giuste proporzioni? Chi non troverebbe nella esperienza propria qualche buona ragione di riconoscere che l'imtemperanza è funesta alla sanità? Chi non ha veduto o potuto vedere uomini snervati, abbruttiti dalle lascivie, e donne che il medesimo vizio aveva avvizzite prima del tempo?

Le arti che si occupano del perfezionamento dell'uomo fisico, possono attingere dei mezzi di potenza fino nelle virtù private che si

¹ Ivi, pag. 33 e 34

potrebbero credere le più estranee al loro oggetto. L'amore della semplicità, per esempio, che ci è sembrato tanto favorevole ad altre industrie, sembra esercitare qui la stessa felice influenza. È nella natura di questo sentimento di farci rinunciare ad una molitudine di ornamenti bizzarri e di usanze che non tendono se non a deformare e sfigurare il corpo pretendendo di abbellirlo; all'uso di strozzare il cinto, di fare sporgere i fianchi, di raccorciare il piede, di allungare le labbra, le orecchie, di perforare le narici, di radersi il capo, di seppellirlo dentro enormi parrucche, di alzare la capigliatura delle donne in modo di collocarne il volto quasi alla metà del corpo. Le si deve di aver fatto passare la moda del tatuaggio dei nei posticci, delle faccie imbiancate, imbellettate, dei capelli incipriati. Ci porta infine ad allontanare l'esagerazione ed il cattivo gusto delle forme che noi diamo al corpo dell'uomo, come da quelle che imprimiamo ai prodotti dei quali si serve, ed a farci ricercare in generale, le maniere, le posture, le attitudini più agiate, più naturali e più vere.

Se le virtù personali sono necessarie al successo delle arti che si esercitano sul corpo umano, riconosciamo che codeste arti non possono maggiormente far di meno di buone abitudini civili. È chiaro per esempio, che non è possibile più qui che altrove di elevare pretese esclusive, senza scambievolmente impacciarsi.

Ora vi sono poche di queste arti, nelle quali non abbiasi formato qualche pretesa di questo genere.

Nella ginnastica, per esempio, si sono veduti certi esercizi interdetti per lungo tempo a certe classi d'individui. Le classi dominatrici, sotto il reggimento feudale, si erano riservate il monopolio dell'arte della scherma, e della equitazione; solo esse potevano imparare l'esercizio delle armi; sole potevano dedicarsi ai piaceri della caccia e figurare nei tornei; sole nei duelli giudiziarii, potevano combattere a cavallo armate della spada o della lancia. I servi, i villani non combattevano che a piedi e non si schermivano che col bastone: tutti gli esercizi proprii a dare al corpo vigore, grazia, una cert'aria di dignità e di nobiltà, erano a quest'ultimi interdetti¹.

Le pretese esclusive non hanno nemmeno mancato in altre arti della classe di quelle che fanno il soggetto di questo capitolo. Vi sono state una volta, per esempio, confraternite di chirurghi alle quali bisognava necessariamente appartenere per poter esercitare la chirurgia. Non solamente quei chirurghi interdicevano l'esercizio dell'arte a chiunque fosse fuori della corporazione, ma si facevano anche violenza fra loro; non era permesso all'uno di mostrarsi più

¹ V. lo Spirito delle leggi, lib. XXVIII, cap. 20, 24 e 25.

abile che l'altro; la teoria, il modo di operare erano stabiliti da regolamenti invariabili e dai quali nessuno poteva allontanarsi.

Esistevano altronde confraternite di barbieri-chirurghi, ossia chirurghi di vesta corta, colla quale i chirurghi di vesta lunga erano perpetuamente in lite. Questi contrastavano, specialmente agli altri, il diritto di mandare i loro studenti alla facoltà di medicina; ed avendo la facoltà accordato agli allievi dei barbieri-chirurghi il permesso di seguire i suoi corsi, questa concessione della facoltà diventò fra la confraternita dei chirurghi di vesta lunga e quella dei chirurghi di vesta corta, la sorgente di sessant'anni di litigi¹.

È raro oggi vedere elevarsi pretese della natura di quelle da me ora descritte. Nullameno la moda non ne è ancora intieramente passata. In Inghilterra, per esempio, si è veduto ad una data poco antica, il collegio reale di Londra prevalersi contro il dottore Harrison di una carta di Enrico VIII la quale vietava a qualunque medico, qualunque fosse l'università dove avesse preso i suoi gradi, di venire a esercitare la medicina a Londra, ed in un raggio di sette miglia intorno alla capitale, senza aver ricevuto una licenza del collegio reale, la quale si accorda sempre, si dice, dopo un leggiero esame verbale, e senza esigere dal candidato, per prova della sua capacità, nessun altro documento fuori che una somma di cinquantasette ghinee. Il dottore Harrison, forte dei titoli che gli erano stati accordati dalla scuola di Edimburgo, aveva trascurato di sottomettersi a quel regolamento, e nondimeno veniva ad esercitare l'arte sua nel raggio privilegiato, e perfino nella città di Londra. A tale notizia grande scalpore nel collegio reale. Il dottore fu citato a comparire davanti ai censori del collegio. Resistette e ricusò di riconoscere la loro autorità. La cosa era in litigio nel 1827, ed ignoro come sia stata decisa². Non vi sono più fra noi né individui, né stabilimenti particolari, che osassero formare siffatte pretese. Ma la società ne eleva ancora di tali che non sarebbe forse più facile giustificare. Non le succede è vero d'ingerirsi, come altra volta, coll'interposizione dei suoi corpi di magistratura nell'insegnamento o nella pratica dell'arte medica; le sue corti reali non pretenderanno, come gli antichi parlamenti, determinare, in certi casi, la cura che si debba o non si debba far subire ai malati: non si vedranno più pronunciare sentenze contro l'impiego dell'emetico o la pratica dell'inoculazione. Ma la sua amministrazione e la sua legislatura faranno ancora delle cose che in verità non sembrano meno strane e meno fuori del senso e del diritto comune. Vi sono dei paesi nei quali la persona pubblica è

¹ Dulaure, Stor. di Parigi, t. II, p. 104, 227, 228, 661, 662, prima ediz.

² V. la Riv. Britann., t. XIV, p. 164 e 165.

abbastanza prudente per non voler farsi sicurtà della capacità di chiunque pretenda esercitare un'arte, ed insieme abbastanza giusta per non sottoporre la pratica di quest'arte a regolamenti arbitrarii. A Ginevra, se non sono stato male informato, sarebbe medico chiunque volesse, o meglio chiunque potesse. La repubblica non imporrebbe a nessuno l'obbligo di pigliare dei gradi, di pagare dei diplomi. Lascierebbe ai privati la cura di cercare di collocar bene la loro fiducia, e vorrebbe che quelli che hanno bisogno di ottenerla, si dessero la pena di meritarsela. Nullameno essa non ricuserebbe di rilasciare certificati di capacità; ma non accorderebbe cotali certificati se non su buone prove; e quando un medico non ancora conosciuto, venisse a domandargli di attestare come egli sia degno della fiducia dei cittadini, sarebbe sottomesso ad esami tanto più rigorosi per quanto che non gli sarebbero stati imposti, perché sarebbe una distinzione vera quella di cui egli venisse a fare la domanda, e che si avrebbe preso la cura di togliere ai suoi giudici ogni motivo di trattarlo con favore.

Cheché ne sia, a questo proposito, di ciò che può farsi altrove, le cose presso noi succedono in tutt'altra maniera. Gli esami sono obbligatorii, invece di essere facoltativi: la società non soffre che un uomo diventi medico, chirurgo, ufficiale di sanità, farmacista, erbolajo, senza essersi essa medesima, come dice, assicurata che egli abbia le facoltà richieste. Di più, non credendo che le basti di assicurarsi della sua capacità, pretende anche addottrinarlo essa medesima, e decide anticipatamente tutto quello che gli occorrerà di fare per diventare abile nell'arte sua. Quindi un giovane non può dedicarsi allo studio della medicina, se non abbia un garante, se non produca il suo atto di nascita, il consenso dei suoi parenti, un certificato di buona vita e di buoni costumi, il diploma di baccelliere nelle lettere, quello di baccelliere nelle scienze. La società gli sceglie essa medesima dei professori, determina quello che essi dovranno insegnargli, e regola perfino l'abito che dovranno indossare istruendolo. Egli è obbligato di seguire quei professori e non mica altri; di farsi graduare da loro e non da altri; quelli soltanto ch'essa ha rivestiti del berretto quadro e della zimarra, hanno la virtù di fare dei medici ed un'autorità sufficiente per pronunciare il solenne *dignus es intrare*. Che il neofito abbia pochi o molti mezzi, gli occorrono sempre, prima di poter essere riconosciuto capace di esercitare, tanti anni di studio, tante iscrizioni, tanti esami in latino, tanti in francese, tante tesi, né più né meno. Le regole per fare un ufficiale di sanità, un farmacista, sono un poco differenti, un poco meno rigorose, e come se la medicina esigesse meno abilità in uno spazio circoscritto che in un territorio molto esteso, occorrono, cosa singolare, meno formalità

per acquistare il diritto di esercitarla in un solo dipartimento, che per ottenere quello di praticarla in tutta la Francia. L'ufficiale di sanità, che non è autorizzato a fare l'ufficio di medico che nel dipartimento dove è stato ricevuto è sottoposto, a ragione di ciò, a prove meno lunghe, meno moltiplicate, meno costose¹.

Non c'è, affrettiamoci a dirlo, non c'è da fare la più leggiera obbiezione contro l'oggetto che la società si propone per tali regolamenti. Questo oggetto non è solamente assai lecito, ma assai lodevole. La società vuole impedire, cosa sicuramente lodevolissima, che la sanità e la vita dei cittadini possano mai essere abbandonate alle speculazioni dell'ignoranza e della ciarlataneria. Non vi sono dubbii possibili, se non sulla saggezza dei mezzi che essa sceglie per arrivare a cotale scopo. Ma è, io credo, largamente permesso di avere su questo punto dei dubbii.

Non si può dissimularsi che non v'abbia per l'autorità qualche pericolo e qualche ridicolo a pretendere di determinare, ciò che fa sì che uno sia farmacista, chirurgo, medico istruito, ed a quali condizioni, o secondo quali formé sarà riconosciuto capace di esercitare la farmacia, la chirurgia, o la medicina. E questo, non si potrebbe dubitare, un resto del reggimento al quale erano sottoposti gli antichi corpi di mestieri, reggimento, l'abuso del quale non consisteva solamente a voler determinare i metodi dell'arte, ma ben'anche a pretendere di segnar le regole secondo le quali si potesse diventare artigiano, i gradi pei quali occorresse passare, il capo-lavoro che occorresse di fare. La pretesa è qui assolutamente la stessa, e non è né più giusta, né più ragionevole. Non vi è mezzo di farsi illusione sulla vanità delle prove alle quali sono sottoposte le arti delle quali ci occupiamo. Buone come mezzo di mettere a contribuzione i recipiendarii, non offrono altronde che una guarentigia molto insufficiente della loro capacità. Si è forse mai veduto qualcuno determinarsi nella scelta del suo medico, del suo chirurgo, per la considerazione del diploma?

Nullameno che cosa pretendete voi? mi si domanderà. Volete voi che non si prenda nessuna precauzione? Aspetterete per punire un cerretano, un empirico, che con una serie di balordaggini micidiali essi abbiano rovinata la sanità, o distrutta la vita di un numero d'uomini più o meno grande?

Dio me ne preservi! Chi potrebbe concepire una idea cost leggiera dei doveri della società! La società non può permettere a nessuno di compromettere colla sua imprudenza la sanità o la vita di chicchessia. Chiunque si permetta, senza preparazioni sufficienti, di

¹ Nel 1818, nel Censore europeo, t. VI, p. 50 à 121, specialmente p. 110 e seg.

esercitare arti così pericolose come la chirurgia, la medicina, la farmacia, e si espone così volontariamente a commettere gli errori più funesti alla salute, alla vita dei suoi simili, si rende colpevole solo per questo, e potrebbe essere a buon dritto perseguito e castigato. A più forte ragione, senza dubbio, egli potrebbe esserlo se questa temerità avesse avuto per qualcuno dei sinistri risultati, ma potrebbe e dovrebbe esserlo anche prima che avesse avuto cotali conseguenze. Toccherebbe all'incolpato provare davanti al giudice come egli non siasi leggermente accinto alla pratica dell'arte sua, come non abbia impresso se non quella che potesse imprendere; ed il giudice apprezzerrebbe, sopra le testimonianze prodotte, sopra le verificazioni fatte, se non vi fossero difatti rimproveri da dirigerli, e se egli non ha fatto se non quello che egli può credersi capace di fare. Va senza dire che si dovrebbe mettere tanto maggiore severità in questa verifica quanto più grave fosse la natura dei fatti che la provocassero.

In generale, quanto più un'arte è delicata o pericolosa, tanto più la società deve colla sua vigilanza, e colla severità delle sue repressioni, interessare coloro che vogliano esercitarla, a non dedicarsi inconsideratamente a tale esercizio. Ma il pericolo che l'arte loro presenta è forse una ragione perché essa riserbisi la cura di addottrinarli, di provarli essa stessa, di costituirsi giudice della loro capacità, e di assumere così su di lei la responsabilità del loro sapere e dei loro atti? No di sicuro. Vi ha nei poteri che essa arrogasi a questo soggetto altrettanta temerità che ingiustizia. Dico ingiustizia, perché essa eccede qui evidentemente il suo diritto, e perché obbedisce raramente in questa usurpazione è pensieri veramente disinteressati. Dico temerità, perché essa è mediocrementemente atta ad istruirli, soprattutto quando s'incarica esclusivamente di cotal cura; perché rendendosi malleadrice della loro capacità, garantisce quello di cui non può rispondere, perché dà al pubblico una falsa sicurezza, perché lo dispensa dal discernimento e dalla previdenza, e perché libera coloro che esercitano l'arte da un pensiero e da una inquietudine da cui non è utile che sieno liberati. Quanto più un'arte è delicata, tanto più la responsabilità dei suoi agenti dovrebbe rimanere intiera; e per ciò stesso tanto più si dovrebbe lasciar loro la scelta dei loro mezzi d'istruzione, la scelta degli istitutori e quella dei metodi. Non si può certo dubitare che scuole libere, i successi delle quali fossero intieramente subordinati al merito, alla proprietà, alla convenienza dell'insegnamento che diffondessero, non ispargessero una istruzione più forte e più sana di quello che possano farlo facoltà privilegiate, scuole che non hanno a temer concorrenza, che sono sempre sicure di avere degli allievi, perché si è fatta una necessità dei gradi che conferiscono, e perché hanno sole il diritto di fare dei graduati,

dove le sollecitazioni ed il credito potrebbero fare i professori altrettanto che il merito, dove non si è interessato a darsi dei successori più abili di se medesimo, né a fare il suo dovere meglio di coloro che lo adempiono, in modo insufficiente, dove i professori più abili e più zelanti non sono né più onorati né meglio retribuiti che i più negligeni ed i meno capaci. Ho avuto occasione altra volta¹ di esaminare il reggimento delle nostre facoltà, e rivedendo le mie conclusioni dopo un periodo di ventotto anni, non mi sono convinto che fossero inesatte. Le facoltà, per natura loro, sono certamente la porzione più difficile a difendersi di un sistema nato dall'intervento abusivo della comunità e che si potrebbe trovar vizioso in tutto il suo insieme.

Non solamente il privilegio esclusivo dato a certi stabilimenti di fare dei medici può impedire che l'arte medica sia bene insegnata, ma può impedire altresì che sia bene imparata. Quando il diploma fa il medico, ognuno si limita a fare naturalmente quello che ci vuole per ottenere il diploma. Ora ditemi se questo titolo, anche giustamente accordato, offra una vera guarentigia della capacità pratica di colui che lo porta? Non ho io già osservato come fosse, a rigore, possibile di ottenerlo, senza aver veduto un malato, senza aver fatto cogli occhi propri nessuna osservazione sull'uomo vivo, senza avere la menoma cognizione tecnica delle malattie, né dell'arte di guarirle? Quale così grande danno vi sarebbe dunque se la produzione cessasse di esserne obbligatoria?

Io sono disposto a credere che vi fosse, al contrario, un grande profitto allorquando nessun senso legale, nessun valore ufficiale vi fossero annessi. Quanto meno fosse possibile diventar medico in virtù del diploma, tanto più si sarebbe obbligato cercare di diventarlo in virtù delle proprie cognizioni. L'aspirante non essendo più ammesso a giustificare la propria capacità con titoli, sarebbe invece obbligato di cercare di stabilirla in altro modo. Egli non disprezzerebbe i diplomi senza dubbio. È al contrario assai probabile che si ricercassero tanto più perché avendo cessato di essere obbligatori, e potendo essere più facilmente rifiutati, vi si annetterebbe naturalmente maggior distinzione, ed acquisterebbero un valore più considerabile; ma siccome per loro soli non costituirebbero un titolo, vi sarebbero più sforzi da fare per completarne il senso. Occorrerebbe lavorare seriamente per diventare capace, e mostrare poi colle opere proprie come lo si fosse realmente diventato. Del pari che tutte le altre classi di artisti, il giovine medico cercherebbe soprattutto di offrire, per guarentigia della sua capacità pratica, i suoi successi, la

¹ Nel 1818, nel Censore Europeo, t. VI, p. 50 a 121, specialmente p. 110 è seg.

sua buona riputazione, e tale guarentigia valerebbe bene quella del diploma.

Il vero effetto dei diplomi e dei brevetti ufficiali è di permettere a quelli che ne sono muniti di commettere impunemente degli sbagli i quali, in un sistema di libertà e di responsabilità, potrebbero avere assai maggiore conseguenza, e da cui per ciò stesso si metterebbe infinitamente più cura a preservarsi. Nel sistema stabilito, si può rendersi colpevole esercitando senza titolo, trascurando di conformarsi a qualche regolamento. Ma una volta in regola coll'università e colla polizia, una volta adempiuto a tutte le formalità, non si ha più nulla a temere dalla propria leggerezza o dalla propria ignoranza, ed i più grossolani errori, i più deplorabili equivoci non espongono, che in casi estremamente rari, colui che li commetta ad essere punito. Non avverrebbe così, almeno nel medesimo grado, in un sistema in cui non si potesse essere medico, chirurgo, farmacista, che a suoi rischi e pericoli, e colui, il quale, essendosi spacciato per capace di esercitare queste professioni delicate, si fosse esposto, per balordaggine, per ignoranza o per ciarlataneria a cagionare qualche gran male potrebbe essere giustissimamente punito, e mancherebbe raramente di esserlo. Ora io non dubito che siffatti gastighi, esattamente applicati, non proteggessero meglio i cittadini che tutte le misure preventive; e che un ordine di cose nel quale la società, rinunciando finalmente a cotali misure, lasciasse a ciascuno la piena responsabilità dei suoi atti, non offrisse agli uomini che volessero dedicarsi alla pratica dell'arte medica molto più mezzi e motivi di ben prepararvisi che nessun'altra specie di reggimento.

Non bisogna senza dubbio inferire da queste osservazioni che si dovesse procedere leggermente alla correzione di ciò che esiste. Si sa abbastanza quanti riguardi e quanta riservatezza occorra imporsi in tutte le quistioni di applicazione. Va senza dire che non bisogna privare la società di guarentigie, anche illusorie, prima che la riflessione e l'esperienza l'abbiano sufficientemente istruita della sua illusione. Ma sarebbe certamente a desiderarsi che essa vedesse quanto qui il suo errore sia grande, ed a qual punto s'inganni nella scelta dei mezzi che prende per assicurarsi, che niuno si dedicherà senza sufficiente preparazione alla pratica dell'arte medica.

Se dunque importa al buono esercizio di quest'arte che ciascuno si astenga dall'accaparrarla, dall'impacciarla, non sarebbe meno essenziale che la società s'imponesse il medesimo ritegno, e che sapesse imporre ai poteri incaricati di agire per lei, l'obbligo di dare, a questo riguardo come per qualunque altro, l'esempio della riservatezza e della giustizia che sono prescritte a ciascun individuo.

Non vi è, come ognun vede, nessun ordine di facoltà personali, che non possa essere, nelle arti che si esercitano sul corpo umano come in quelle che rivolgono la loro attività sulle cose, una sorgente di potenza e di libertà di azione. Proseguiamo la nostra analisi, e noi scopriremo parimente, senza grandi sforzi, che tutto quello che entra nel fondo di oggetti reali o materiali può qui diventare ugualmente un mezzo di libertà e di forza.

Appena, per esempio, ho bisogno d'indicare che la situazione dell'officina, non vi è mica una cosa indifferente, e che gli uomini, la professione dei quali consiste a curare, a perfezionare le nostre facoltà corporali, hanno bisogno di scegliere con intelligenza il luogo del loro stabilimento. Va quasi senza dire che un medico, un farmacista, un ginnastico, un maestro di ballo, di scherma, di equitazione, non possono stabilirsi indifferentemente dappertutto, e che a questo riguardo il loro principale oggetto debb'essere di avvicinarsi, per quanto è possibile, alla materia prima, vale a dire, collocarsi nei luoghi dove si trovano riuniti in maggior numero gli uomini che hanno bisogno dei loro servizi, che ricercano i diversi ordini di facoltà che ciascuno di essi è particolarmente atto a sviluppare.

Sembra che qui il buon ordinamento dell'officina non sia tanto da considerare quanto la scelta di un buon posto. Un medico, un chirurgo hanno sovente tutti i loro malati in città; un maestro di ballo o di scherma possono avere ugualmente tutti i loro allievi sperperati. In simili casi, codesti artisti hanno in certo modo altrettante officine quante sono le case dove vanno ad esercitare l'arte loro, o piuttosto si può dire non ne hanno nessuna. Ma non succede mica sempre lo stesso: essi non agiscono mica sempre sopra individui isolati: può succedere che un medico abbia la maggior parte dei suoi malati agglomerati in una casa di sanità, in un ospedale. È possibile che un maestro di ballo riunisca la maggior parte dei suoi allievi in casa sua; un cavallerizzo, un ginnastico, invece di andare a dare le loro lezioni per la città, hanno ordinariamente uno stabilimento dove radunano i loro allievi, una cavallerizza, un ginnasio. Tutti hanno allora un'officina. Una scuola di ginnastica, uno spedale possono, in certo modo, essere considerati come fabbriche. Un ospizio è una fabbrica dove s'imprende di restituire corpi malati allo stato sano. Un ginnasio è una fabbrica di uomini arditi, vigorosi, agili, ecc. Ora, non cade dubbio che il successo di codeste intraprese non dipenda ad un certo grado dalla buona disposizione della organizzazione intelligente dei luoghi nei quali sono poste ad esecuzione.

Le macchine sono qui lontane dal sostenere una parte ugualmente importante che nelle industrie le quali hanno fatto l'oggetto

dei precedenti capitoli. Si può anche meno che nell'agricoltura farvi uso di motori inanimati. Le arti che lavorano sul corpo umano non eseguiscano dei movimenti così semplici che si possa confidarne la direzione a forze cieche; non fanno un lavoro abbastanza continuo, non debbono vincere le resistenze così forti per aver bisogno di agenti potentissimi; io non credo che loro succeda mai di agire col mezzo di una macchina mossa dal vapore o da qualche altro agente fisico. Un chirurgo, un farmacista, un dentista, un oculista, non impiegano che arnesi in generale semplicissimi e condotti dalla mano. Può dirsi altrettanto del ginnastico, quantunque i suoi strumenti sieno di una dimensione più grande ed occupino più posto. Una scala, un albero, una corda a nodi, un'altalena, un contrapeso, sono ordigni più complicati, che l'allievo di ginnastica applica ai suoi membri per formarli a certi movimenti e svilupparne il vigore, la destrezza, ecc.

Non pertanto anche riconoscendo che per natura loro le arti delle quali mi occupo in questo momento ricevono forse meno potere che altre dall'influenza delle macchine, non cade certamente dubbio che la potenza loro non dipenda in gran parte dalla perfezione degli strumenti che impiegano. Quale fortunata rivoluzione non ha prodotto nella cura di certe malattie, la scoperta di certi strumenti? Quanto non è stata perfezionata, per esempio, dall'invenzione degli strumenti litotrittori, l'estrazione dei calcoli urinarii, che non si poteva effettuare prima se non col metodo del taglio, così crudele e così pericoloso? Con quale vantaggio i letti meccanici sui quali si stendono i fanciulli contraffatti, non hanno surrogato la croce di ferro della quale si caricavano una volta, ed alla quale si legava la loro spina dorsale? Mercé buoni strumenti, cancri riputati una volta inaccessibili, sono stati perseguiti fino nelle profondità della pleura e nella cavità del bacino. È riconosciuto fra le persone dell'arte che il gammautte falciforme del professore Dubois facilita singolarmente lo sbrigliamento delle ernie. Per mezzo della sonda a doppia corrente inventata da Hales e rinvenuta da Cloquet, si può effettuare una specie d'irrigazione nella vescica e farvi passare parecchie botti d'acqua senza affaticare il malato¹. Gli strumenti ginnastici ed ortopedici possono essere concepiti in modo da esercitare precisamente il muscolo che si vuole, nella misura che è conveniente, ed il colonnello Amoros ha fatto fare sotto questo rapporto dei veri progressi alla ginnastica ed all'ortopedia. Sarebbe facile citare altri esempi; ma eccone abbastanza per essere autorizzati a

¹ V. su questi strumenti e sopra una moltitudine di altri quello che dice Richerand nella sua Storia dei recenti progressi della chirurgia.

concludere che le macchine contribuiscono essenzialmente alla libertà delle arti che agiscono sul corpo umano.

Altrettanto può dirsi della divisione del lavoro. Io so bene che vi sono ancora delle ragioni perché questo elemento di forza non possa essere qui impiegato collo stesso successo che in altre industrie. Non succede alle arti che lavorano sull'uomo come a quelle che agiscono sui corpi brati, e che impiegano forze chimiche e meccaniche. Dovunque non si possa operare che col concorso della vita, i metodi del lavoro debbono essere necessariamente imperfetti. La forza vitale agisce in modo lento e sovente irregolare; non si è padrone né di affrettare, né di dominare il suo corso; bisogna aspettare ch'essa abbia operato; bisogna seguirla nelle sue deviazioni: sono altrettante ragioni per le quali le arti che ne fanno uso non si prestino ad una buona divisione del lavoro.

Vi è bensì, probabilmente, un cert'ordine da seguire nella cura di ciascheduna specie di malattia; ma lo stato dei malati è soggetto a tante variazioni che non si potrebbe senza stravaganza pensare di sottometerli ad una certa serie di cure sempre la stessa, sempre uniforme, e farli passare di mano in mano come la materia inanimata fino all'esecuzione completa della cura che dovrebbe operare la guarigione. Giova, al contrario, che, dal cominciare al finire della malattia, il corpo del malato rimanga sottomesso all'ispezione dello stesso individuo, e quest'individuo invece di adottare un andamento uniforme, è obbligato di subordinare i suoi metodi agl'incidenti che sopravvengono ed a tutte le variazioni che il corpo del malato è soggetto a subire sotto l'influenza del principio che lo anima, e di tutte le cause di perturbazione alle quali questo principio medesimo non cessa di essere sottoposto.

Il medico più abile, si dice, è quello che sa meglio individuare, che è più capace di conoscere ciò che v'abbia di particolare in ciaschedun caso che si presenti, che possa meglio dire, a ciascun istante, quale sia la situazione vera del malato e la maniera speciale con cui convenga agire. Non vi è dunque metodo di cura che si possa rigorosamente determinare prima, né per conseguenza, nessuna divisione regolare e simetrica che sia possibile introdurre nel lavoro che si eseguisce sui malati.

Nondimeno riconosciamo che vi è tuttavia mezzo di adottare un cert'ordine a questo riguardo, e di classificare i malati in modo da rendere ad un tempo più facili e più fruttuose le funzioni degli uomini chiamati a prestar ad essi le loro cure. Tutti i malati non sono mica confusi in un ospizio; si ha grande cura al contrario di distribuirli secondo la natura del male dal quale sono colpiti, é non

c'è dubbio che codest'ordine non sia favorevolissimo alle operazioni intellettuali e materiali dell'arte¹.

La medicina, altronde, non è la sola professione la quale agisca sul corpo dell'uomo, non si tratta sempre di curare malattie, si tratta più sovente di sviluppare certe qualità sui corpi sani; e siccome la vita procede in questi in modo più regolare, sembra che questo lavoro possa essere sottomesso ad un andamento più uniforme, e che sia più facile di ripartirlo fra un certo numero d'individui. Vi ha un ordine rigoroso nella serie dei movimenti che un giovane deve eseguire per imparare la danza, l'equitazione, la ginnastica. È d'uopo che i movimenti semplici precedano i movimenti composti, che gli esercizi facili precedano gli esercizi difficili. Quindi codesti esercizi possono dividersi in una maniera permanente, ed in un certo numero di classi, ed essere confidati ad un ugual numero di operai, per le mani dei quali si faranno successivamente passare gli allievi. Anzi così si procede in un ginnasio bene impiantato; gli allievi vi sono sottoposti all'azione di una serie di pedotribi, e passano dalle mani dell'uno in quelle dell'altro, infino a tanto che la loro educazione fisica sia compiuta. Si può aggiungere che il lavoro non si divide mica solamente tra questi professori: vi è ordinariamente in un ginnasio un direttore il quale è alla testa dell'intrapresa, dei fisiologi i quali dirigono scientificamente gli esercizi, e degli operai, dei pedotribi, i quali li fanno eseguire; in quella stessa guisa che vi sono negli ospedali degli amministratori che ne hanno il governo materiale, medici che ne sono gli scienziati, dei farmacisti ed aiutanti d'ogni maniera che eseguiscano le prescrizioni della scienza. Infine, queste divisioni non sono mica le sole che si possano utilmente introdurre nelle professioni delle quali si qui tratta, e queste professioni in cui il lavoro si divide con frutto fra tante persone, si dividono esse medesime, e non senza profitto, in una moltitudine d'arti particolari, delle quali ho fatto più addietro l'enumerazione.

Non ispingo più oltre queste osservazioni. Eccone abbastanza per far comprendere che la divisione del lavoro, le macchine, l'ordinamento metodico dell'officina, la scelta illuminata dei siti sono pure di qualche effetto nelle arti che agiscono sul corpo dell'uomo, e

¹ «I medici arabi, osserva Cabanis, riguardavano una vasta infermeria come un laboratorio necessario alle osservazioni ed alle esperienze pratiche; come una specie di galleria, dove i giovani allievi trovavano esposti quadri istruttivi che i libri descrivono sempre imperfettamente. Non credevano poter fare senza, nelle loro scuole, di una riunione di malati, più di quello che di una collezione di rimedii, o di un laboratorio di chimica o di farmacia, o di un orto delle piante usate nelle cure» (Rivoluzioni e riforma della medicina, t. I delle opere complete dell'autore, p. 291).

che insomma non c'è un elemento di cui si formi, in generale la potenza del lavoro, il quale non trovi più o meno la sua applicazione anche in questa.

Forse per mancanza di avere sufficientemente conosciuta la natura particolare di quelle arti che fanno loro oggetto speciale della coltura e del miglioramento delle nostre facoltà fisiche, io non ho abbastanza notato le differenze che vi sono nella maniera con cui vi si applicano i principii della libertà. Ma quello che io voleva soprattutto far sentire, è che esse compiono nella società funzioni di un'estrema importanza, che le forze che esse sviluppano e conservano sono dell'interesse più fondamentale, e che diventano libere e potenti cogli stessi mezzi generali che tutte le altre. Io spero che quest'oggetto si trovi presso a poco ottenuto.

Parliamo adesso di quelle che si dirigono all'immaginazione ed alle facoltà affettive. Queste facoltà sono, dopo quelle delle quali ci siamo occupati, quelle che si presentano più immediatamente, quelle che il genere umano ha esercitate per le prime, e la cui coltura precedente sembra difatti importare molto alla buona e sana costituzione dell'intendimento. Noi tratteremo dopo delle arti che fanno l'educazione dell'intelligenza, ed, in ultimo, di quelle che lavorano alla formazione dei costumi e delle buone relazioni. È lo stesso ordine, secondo il quale si sviluppano tutte le nostre forze e se ne regola lentamente l'impiego.

CAPITOLO III.

Della libertà delle arti che lavorano alla coltura dell'immaginazione e delle facoltà affettive.

Le arti così attraenti, così variate, così potenti, delle quali qui si tratta, sono quelle che sono state indicate col nome di belle arti. È essenziale, per ben comprenderne la vera natura, di cominciare dal distinguere con qualche cura il loro dominio da quello delle scienze.

Io non so se il limite che le separa sia stato molto chiaramente discernuto. Io temo che a questo riguardo intelletti assai dissomiglianti non si lascino andare in senso contrario a due sorta di errori, l'uno dei quali potrebbe avere sinistre conseguenze per le scienze, e l'altro non sembra meno nocivo all'avanzamento delle belle arti. Il primo è quello degli uomini che pretendono portare la poesia nelle materie filosofiche; il secondo, quello degli uomini che vogliono che s'introduca la filosofia perfino nella poesia.

Da una parte, una certa classe di scrittori ha preteso fare un oggetto di scienza delle cose che non possono essere evidentemente che oggetti di fede, di cose che si sottraggono per la loro stessa natura ad ogni specie d'investigazione, e di ricerca; di Dio, dell'anima, della vita futura, delle cause prime e finali di tutti i fenomeni che colpiscono i nostri sguardi e fanno agire il nostro pensiero. Noi non possiamo conoscere, ognuno ne conviene, se non ciò che può essere sottoposto all'osservazione, e nullameno si è voluto avventurarsi a fare la scienza dell'inosservabile. Si confessa che noi ignoriamo tutto quello che si allontana dall'esistenza presente dell'uomo e del mondo, pel solo motivo che l'osservazione non lo comprende, e si è nondimeno osato dire che il visibile può rivelare l'invisibile; l'osservabile, l'inosservabile; ed il noto del momento, l'ignoto che avvolge il cominciamento e la fine delle cose.

Né si è restato a tal punto. Si è creduto di essere in istato di determinare gli oggetti che poteva abbracciare questa scienza singolare dell'inosservabile, alla quale si sono dati indifferentemente i nomi di ontologia, di metafisica, di filosofia trascendentale. Ci si è insegnato che questa filosofia doveva muovere le quistioni, 1° del mondo, e, per limilarsi, del globo terrestre: come sia stato creato, quale ne sia stato lo stato primitivo, ecc.; 2° dell'uomo, che cosa sia nel suo principio, che cosa sia la sua anima prima di questa vita, se essa goda di un'esistenza propria e distinta, o se non sia che l'ESSERE IN POTENZA; e che oltre alla questione dell'uomo e del mondo, la stessa scienza doveva abbracciare quella del principio che gli ha creati.

Erano queste, lo si è confessato, questioni ardue; ma non sono state giudicate inesplorabili. Si è trovato segnatamente, che se era difficile dire che cosa fosse l'anima prima di questa vita, il destino futuro dell'essere morale offeriva più presa alla scienza. Si è parimente pensato che non fosse per nulla impossibile arrivare sulla scienza del Creatore ad un insieme di conchiusioni positive, e si è aggiunto che la creazione era già abbastanza conosciuta nelle sue parti ed abbastanza compresa nel suo insieme perché gli spiriti illuminati potessero averne, se non un'idea completa, almeno un'idea soddisfacente.

Si è andato più oltre, ed intanto che si determinavano così quali fossero gli oggetti che doveva abbracciare la scienza dell'inosservabile, ci si è rivelato quale fosse delle nostre facoltà quella che aveva la virtù di elevarci alla cognizione delle cose che l'osservazione non può comprendere. Questa facoltà, ci si è detto, è l'ispirazione, e si definiva l'ispirazione: l'azione spontanea della ragione nella sua più grande energia. Si piantava come principio, che la ragione era tanto più sicura di se medesima, e meritava tanto più di fare autorità, quanto meno mette del suo nelle sue percezioni, quanto meno essa le cerca e le provoca; che essa è meno riflessiva quanto più è ispirata,

È questa facoltà primordiale (l'ispirazione), quella che somministra alla scienza i primi fondamenti, che c'insegna le prime verità, le verità eterne. Ciò che ci rivela l'ispirazione è quello che noi sappiamo meglio e più certamente. La rivelazione, intesa così, entra e piglia posto nella scienza. Noi non dobbiamo curarci della pretesa opposizione che potrebbe esservi fra la scienza e la rivelazione. Questa opposizione non è da temersi. Tutte due vere a loro guisa non possono non accordarsi, l'una è la pura intenzione, l'altra la pura cognizione.

Infine l'ispirazione sembra un mezzo così certo di sapere la verità, una facoltà così sicura che non si esita a collocarla al di sopra della riflessione. Figlia dell'anima e del cielo, l'ispirazione, si osserva, parla dall'alto con autorità assoluta; essa non domanda mica l'attenzione, domanda la fede. L'ispirazione essendo l'impersonalità è autorità; la riflessione essendo la personalità non è autorità. E vi spiegano queste parole dicendo che l'ispirazione non avendo nulla di volontario, né per conseguenza di personale, sembra che si possa credere di avere fino ad un certo punto il diritto d'imporre agli altri le verità che essa ci scopre; poiché queste verità non sono opera nostra e noi stessi c'inchiniamo davanti a loro come veggenti dall'alto; invece che la riflessione essendo tutta personale, sarebbe

troppo evidentemente cosa iniqua ed assurda imporre agli altri il frutto di operazioni che ci sono proprie.

Ondeché, lo ripeto, si è preteso introdurre nella scienza cose riguardate, quasi universalmente e da lungo tempo, come locate al di sopra di tutti i nostri mezzi di conoscere, e si è affermato che fosse impossibile di arrivare a cotali cose per mezzo dell'ispirazione, dell'intuizione, della coscienza, della ragione spontanea¹.

Da un altro lato, allontanando dal dominio delle scienze tutto ciò che sfugge all'osservazione, tutto ciò che non è suscettivo di verificaione e di prova, tutto ciò che non è se non istinto, fede, ispirazione, immaginazione, altri scrittori hanno sembrato volere escluderle parimente dal dominio della poesia; e mentre i primi sembravano impegnarsi a rendere la filosofia fantastica e poetica, i secondi volevano che la poesia fosse positiva, ragionevole e quasi ragionatrice.

È lungo tempo che presso noi si è dimandato alle belle arti di procedere in modo dialettico e di pariare soprattutto alla ragione. È questo il precetto più fondamentale della poetica di Boileau, che ci governa dalla metà del secolo decimosettimo. Questo precetto è quello che si presenta più sovente sotto la penna dell'illustre scrittore. Qualunque sia il soggetto che trattiate, egli dice al poeta, *fatelo con buon senso; amate la ragione; i vostri scritti tolgano da lei tutto il loro lustro; ogni cosa deve tendere al buon senso*; il burlesco è indegno di piacere pel solo motivo che fa ingiuria *al buon senso*; occorre buon senso anche nella canzonetta; a più forte ragione ne occorre nei componimenti teatrali; la scena domanda un'esatta ragione; guardatevi dal motteggiare a scapito del buon senso; il poeta più degno di piacere è quello che piace per la ragione sola e che non la urta mai, ecc.

Tali furono le raccomandazioni espresse e reiterate che ricevette fra noi la poesia all'epoca in cui il nostro linguaggio si ripulì e si fissò; e l'autore di queste regole fu il primo, il più esatto e il più costante ad osservarle.

L'influenza di questi precetti fu immensa. Ora bisogna convenire che erano più alti a formare il giudizio del popolo al quale erano diretti, che a dare un impulso molto animato alla sua immaginazione ed alle sue facoltà affettive, Sessant'anni dopo la pubblicazione dell'arte poetica, Voltaire scriveva che i Francesi erano *il popolo meno poetico di tutti i popoli civili*; ed era questa, secondo lui, la vera ragione

¹ Tutti i passi sottolineati nei paragrafi che precedono, sono estratti letteralmente da opere appartenenti ai principali maestri della scuola di filosofia che ha preso fra noi il nome di Scuola Eclettica.

per la quale la Francia non aveva mai prodotto il poema epico¹. Mentre, come filosofo, lavorava al progresso della ragione con tutta la sua potenza, come poeta gli avveniva spesso di affliggersi dell'indebolimento dell'immaginazione.

«Si sono banditi i demonii e le fate, sotto la ragione, le grazie soffocate abbandonano i nostri cuori all'insipidità; si accredita il ragionare tristamente: si corre, ahimè! dietro alla verità ecc.».

Voltaire si lamentava di una specie di spirito geometrico che si era impadronito delle belle lettere, e che toglieva ogni slancio, ogni emozione alla poesia. «La nostra nazione, scriveva egli, riguardata come tanto leggiera dagli stranieri, è la più savia di tutte le nazioni quando ha la penna in mano. Il metodo è la qualità dominante dei nostri scrittori. Si cerca il vero in tutto. Insensibilmente si è formato un gusto generale che dà abbastanza l'esclusione alle immaginazioni dell'epopea, ecc.». Egli stesso sentiva il bisogno di piegarsi a quel genio esatto e savio (egli così lo qualifica), e non osava essere più poeta di quello che il suo secolo e il suo paese lo comportassero. Era, osserva egli, per confermarsi al gusto del suo tempo e della sua nazione che egli aveva scelto pel suo principale poema, un eroe vero, invece di un eroe favoloso; che aveva descritto guerre reali e non battaglie chimeriche, e non aveva impiegato una finzione che non fosse l'immagine sensibile della verità. Si scorge questa disposizione di Voltaire a tenersi nel vero e nell'esatto, dai primi versi della sua *Enriade*. Mentre infino a lui tutti i poeti epici avevano dirette le loro invocazioni a qualche essere assai maraviglioso, a qualche divinità molto poetica, Milton alla musa celeste che fa dimora sulle solitarie vette dell'Orebbe e del Sinai, il Tasso alla vergine divina che «su nel cielo in fra i beati cori, ha di stelle immortali aurea corona», egli non invoca che la verità.

«Discendi dall'alto de' cieli, augusta verità; spandi sopra i miei scritti la tua forza e la tua luce; l'orecchio dei re si avvezzi ad ascoltarti, tocca a te d'insegnare ciò che essi debbono imparare».

Si riconosce all'istante medesimo in questi versi il tono sentenzioso del secolo della filosofia. Questo tono si produce in tutte le poesie gravi della stessa epoca, e perfino in quelle la cui natura sembra comportarlo meno, in quelle che sono più particolarmente destinate a dipingere i movimenti e gli effetti della passione, nel dramma.

Il repertorio del nostro primo teatro non si è forse arricchito nel corso del secolo passato di una tragedia che non sia istata composta con un'intenzione filosofica, o nella quale, per lo meno, non si tro-

¹ Saggio sulla poesia epica.

vino in abbondanza massime di morale e di filosofia. Si sa sino a qual punto era stato spinto ai nostri giorni questo abuso della letteratura drammatica. Quasi tutti i generi di poesia si erano più o meno risentiti di questa falsa direzione impressa al genio delle arti. A poco a poco si aveva preso l'usanza di assegnare ai lavori del poeta lo stesso scopo che a quelli del filosofo; si aveva voluto che la poesia fosse, come la filosofia, impiegata a perfezionare la ragione; dappertutto la poesia aveva avuto qualche cosa da provare, qualche tesi da sostenere, qualche verità da mettere in luce; era succeduto che il metro, la cesura, la rima, erano divenuti i soli tratti caratteristici di un gran numero d'opere chiamate poetiche; la poesia si era confusa in una moltitudine di menti colla versificazione, e questa confusione si era talmente accreditata, il vero senso della parola poesia era sembrato perdersi a tal punto che si era veduto il nostro primo corpo letterario proporre abitualmente per premio di poesia soggetti piuttosto filosofici che poetici, questioni di morale e quasi di giurisprudenza: l'istituzione del giuri, i vantaggi del mutuo insegnamento, l'abolizione della tratta, l'utilità delle fondazioni e legati Montyon in favore degli ospizii e delle accademie ecc.

Così mentre, da una parte, certi filosofi pieni di poesia hanno spinto l'amore dell'entusiasmo e dell'ispirazione fino a volere introdurre queste facoltà nel dominio della scienza e farne il mezzo più sicuro e più fondamentale di discernere la verità, la scuola dei poeti filosofi, da un altro lato ha portato la passione della ragione ed il desiderio di estendere il suo impero fino a volerle sottomettere delle arti l'incombenza delle quali, perfettamente distinta dalla sua, consiste soprattutto a coltivare il sentimento e l'immaginazione. Io non credo che sia molto difficile mostrare quanto v'abbia di abusivo e di erroneo in queste pretese inverse.

Cominciamo dal dire, senza timore di essere smentiti, che l'entusiasmo non è un metodo e che le scienze non si fanno per ispirazione.

Io non contesto mica il fatto stesso dell'ispirazione, ma il carattere che le si dà ed il potere che le si conferisce. Convengo che le impressioni dei sensi esterni non sono la sola, e nemmeno la prima causa che mette in movimento la nostra intelligenza. È possibile che questa agisca prima che questi sensi le abbiano trasmesso nessun'impressione, o che le impressioni che le hanno trasmesse, abbiano potuto dar luogo a nessuna determinazione ragionata. Non è in virtù di nessuna istruzione acquistata per l'intermedio dei sensi esteriori, che il bambino neonato si attacca al seno della madre ed eseguisce un'operazione così sapiente come quella del succhiamento; che pochi mesi dopo della sua nascita, manifesta già

desiderii, volontà, ed impiega i suoi deboli mezzi a soddisfarli; che a misura che i suoi organi interni si sviluppano, si mostra differentemente affetto; che all'epoca della pubertà segnatamente, piglia tutto ad un tratto altre idee, altre abitudini, e che l'assenza di oggetti adatti a soddisfare le sue nuove tendenze, non impedisce mica loro di nascere e di influire nel modo più profondo sul carattere e la direzione delle sue idee. Insomma, io non trovo nessuna difficoltà di riconoscere che noi rechiamo nascendo e che si sviluppano in noi, a misura che si opera la nostra crescita, disposizioni, facoltà, le quali ci determinano istintivamente ad agire, e che suscitano in noi idee che è impossibile di riferire a nessuna impressione esterna.

Ma perché l'intelligenza è posta in movimento dagli impulsi dell'istinto non meno che dalle impressioni dei sensi, ne segue egli che noi possiamo riferire le nostre cognizioni alle eccitazioni dei sensi interni e considerare l'ispirazione come una sorgente di luce? No di sicuro. Sarebbe altrettanto poco esatto il dire che i sensi percepiscono, paragonano, ragionano, immaginano, quanto lo è forse anche più, di trasportare queste operazioni dello spirito a quegli altri sensi, posti dentro di noi, che ci rimestano, ci agitano, ci dispongono all'azione, ma che non portano allo spirito se non emozioni vaghe, impressioni confuse, e che ci spingono ad agire senza farci conoscere gli oggetti verso i quali dirigono l'azione dei nostri organi interni.

Se si dovessero considerare le facoltà istintive come le più atte ad illuminare la mente, gli animali avrebbero cognizioni molto più certe di noi, poiché i loro istinti sembrano assai più forti che i nostri, e le loro ispirazioni assai più sicure più vive e più animate. Gli animali fanno per ispirazione infinitamente più cose di quante possiamo farne noi, e le fanno infinitamente meglio. Il pulcino, all'uscire dal guscio, persegue con vivacità il granello che gli si gitta dinanzi, e lo becca senza commettere il minimo errore d'ottica; il capretto, nascendo discerne l'avornello in un fascio di piante; l'agnello, appena uscito dal seno di sua madre, si mette a saltellare intorno a lei, e se essa allontanasi, sa scoprirla e riconoscerla in mezzo al gregge più numeroso.

Gli animali hanno qualche volta presentimenti, previsioni, delle quali noi siamo affatto incapaci. Potrei citare molti esempi: mi limito a rammentare, come uno dei più curiosi, il terrore profetico che manifestarono la maggior parte degli animali all'avvicinarsi del formidabile terremoto che avvenne nella Calabria e nella Sicilia nel mese di febbraio del 1785. Un viaggiatore degno di fede, testimonio oculare dell'avvenimento, racconta che i pesci si mostrarono alla superficie dell'acqua, lungo le coste in uno stato completo di stupore, e che se ne presero quantità considerabili. Gli uccelli selvatici

percorrevano l'aria mandando spaventevoli grida. Le oche, i piccioni, le galline e tutti gli animali domestici erano in preda ad un uguale terrore. I cani, gli asini, saltellavano e facevano risuonare l'aria di latrati, e di ragli orribili. I cavalli nitrivano, ed i bovi mugolavano e tremavano per tutte le membra, rizzavano le orecchie e giravano qua e là gli occhi scintillanti e smarriti. Non vi era un essere vivo, i cui presentimenti non sembrassero chiaramente avvertire una grande catastrofe. L'uomo solo sembrava non prevedere in nessun modo le calamità che lo minacciavano, e fra tutti gli animali non vi era ch'egli solo al quale l'istinto, l'ispirazione, l'intuizione spontanea, non rivelassero nulla dello spaventevole rimescolamento che si operava nelle viscere della terra e dell'orribile sconvolgimento che stava per operarsi¹.

Non solamente l'uomo fra tutti gli animali è quello al quale l'ispirazione parla meno, ma è quello che essa inganna più. Come tutti gli altri, egli si commove, si appassiona, ed agisce da prima istintivamente; ma sia che i suoi istinti sieno meno chiaroveggenti, sia che la sua immaginazione lo inganni maggiormente, non ve ne ha altro che più di lui sia soggetto a farsi illusione sugli oggetti dei suoi desiderii o dei suoi timori, e presso cui la riflessione abbia più sovente e più a lungo da correggere gli errori dell'ispirazione.

Allorché l'uomo, osserva un medico filosofo, prova un bisogno interno assai deciso, in virtù degli stimoli portati al cervello dai nervi dei visceri, egli osserva tutti gli oggetti esterni nell'interesse di questo bisogno, alla vista degli oggetti adatti a contentarlo il cervello reagisce sul viscere che, reso più irritabile da tale accrescimento di stimolo, reagisce a sua volta sul cervello con una nuova forza². Ora, in questo stato di esacerbazione dell'organo cerebrale, succede quasi sempre che l'immaginazione accesa circonda d'illusioni e di prestigii gli oggetti sui quali si porta la passione; e non è se non quando la passione, soddisfatta e calmata, abbia permesso all'immaginazione di raffreddarsi che la ragione può cominciare a giudicare sanamente delle cose che le aveva presentate sotto colori così poco fedeli, ed a vederli quali essi veramente sono. Questa relazione della immaginazione colle facoltà affettive è uno de' fatti più costanti della natura umana. Noi non possiamo provare un sentimento senza che tosto la nostra immaginazione sia più o meno messa in giuoco; ed è sui rapporti dell'immaginazione che noi giudichiamo per lungo tempo di tutti gli oggetti della natura verso i quali ci trascinano, o dai quali ci allontanano i nostri bisogni e le nostre inclinazioni; è l'immagi-

¹ V. la Gazzetta letteraria, t. I, p. 75.

² Broussais, Dell'irritazione, e della pazzia, p. 208.

nazione eccitata dalla passione che c'ispira, che forma le nostre scienze, o piuttosto le nostre credenze, e che decide della maggior parte delle nostre azioni.

Ora si sa con quali sogni codesta maga è capace di cullarci, a quali delusioni ci espone, in qual serie di errori mostruosi o ridicoli può farci cadere. L'immaginazione tende, per una sorta d'istinto, alla produzione d'idee superstiziose d'ogni genere: essa vede o crea dappertutto del meraviglioso. Quanto più essa ci fa sentire la vita, tanto più ci porta a sopporla in tutto quello che ci circonda: essa anima tutto quello che si muove, il vento, i fiumi, le onde del mare, le nuvole; circonda l'oggetto delle nostre paure di fantasmi spaventosi; presta un incanto illusorio a quello cui la nostra passione agogna; e l'errore in cui ci tiene è tanto più forte e più persistente, quanto più l'oggetto sul quale essa si esercita è avvolto di mistero o quanto più esso opponga resistenza ai nostri desiderii, e quanto più fatica noi duriamo a comprenderlo, a possederlo, a conoscerlo, a penetrarlo. Si considerino i diversi oggetti della natura verso i quali i nostri bisogni e le nostre passioni hanno diretto le facoltà della nostra mente, dall'origine della specie umana, e ognuno si convincerà che non ve ne ha un solo sul quale l'immaginazione non abbia fatto da principio le relazioni più menzognere, i racconti più fantastici, e sui quali tutte le nostre cognizioni non siensi lungamente ridotte a pure illusioni.

Si giudichi, dopo questo, del grado di fiducia che si possa ragionevolmente accordare agli atti dello spirito umano che hanno preceduto ogni operazione riflessiva, e dell'autorità che l'intuizione spontanea, l'entusiasmo, l'ispirazione meritino di avere agli occhi della scienza.

Si dice che l'autorità deve rimanere all'ispirazione, per questo solo ch'essa non è il fatto di colui che l'approva, ma perché gli vien dall'alto, e che egli è il primo soggiogato. Non vi ha dubbio che gl'ispirati, gli entusiasti, gli uomini la cui passione è commossa e l'immaginazione infiammata, non esercitino in generale più potenza sullo spirito degli uomini che le persone illuminate e di senso sodo le quali non si rivolgono che alla ragione. Ma quello che è vero in fatto, è poi egli anche degno di approvazione come principio? E si doveva egli aspettarsi di vedere la filosofia amica della saggezza, dare all'entusiasmo autorità sulla riflessione? Sicuramente l'uomo che medita non può, al solo titolo di spirito riflessivo, domandare che il mondo sia obbligato di governarsi secondo le sue massime: poeta o filosofo, entusiasta o flemmatico, ispirato o mente soda, niuno potrebbe, senza ingiustizia e senza impertinenza, esigere che gli altri sottomettano il loro giudizio al suo. In buona logica ed in

buona morale, gli uomini non debbono cedere che alle loro proprie convinzioni. Ma si tratta di sapere quali sieno delle loro convinzioni, di quelle che sono nate dall'entusiasmo e dalla ispirazione, o di quelle che la riflessione ha prodotte, quelle alle quali essi possano cedere con maggior ragione e maggior sicurezza.

La scuola filosofica che dà luogo a queste osservazioni sembra essere di avviso che le prime sono le più degne di fiducia. A torto, essa dice, si chiamerebbero errori i prodotti dell'emozione e dell'entusiasmo: può senza dubbio mescolarsi molta parte di errore alla poesia; ma la poesia in se medesima è vera. Qual è dunque il senso di questo linguaggio e che cosa s'intende dire con queste parole poesia vera? Si vuole forse dire che l'uomo è suscettivo d'ispirazioni poetiche, e che quando è ispirato, è ispirato? Chi potrebbe pretendere il contrario? Si vuol forse dire che giova che l'uomo sia capace di emozioni, e che l'immaginazione è una facoltà preziosa? Anche questo chi potrebbe negarlo? Ma tutto ciò che si pretende non è mica questo. Non si contenta mica di asserire come fatto, che l'uomo è suscettivo di emozione e d'ispirazione, né di stabilire come principio, che l'emozione e l'ispirazione sono cose buone; si afferma che noi possiamo arrivare alla verità per l'ispirazione, che l'entusiasmo è un mezzo di conoscere, o, come si suole esprimersi, che la ragione non c'informa mai della realtà delle cose meglio di quando essa metta meno del suo nelle sue percezioni, di quando essa è meno riflessiva, di quando è più ispirata.

Ora, qui sta l'errore, e filosoficamente esso ci sembra uno dei più gravi, nei quali sia possibile di cadere. Certamente, quando io sono commosso, ispirato, non c'è dubbio che quella sia la mia maniera di essere. I fatti della passione e della immaginazione sono fatti ugualmente certi che quelli di qualunque altro ordine. Si può osservarli, conoscerli, descriverne le leggi, farne la scienza. Ma al di là della loro propria esistenza, che cosa provano codesti fatti? Mi offrono essi qualche guarentigia della verità delle cose? Perché io posso portare l'esaltazione fino all'estasi, ne risulta egli che le mie visioni si riferiscano fuori di me a qualche cosa di reale? Perché la passione e l'immaginazione sono vere facoltà, ne segue egli che sieno buone logiche? Perché io posso osservare i loro metodi, si debb'egli conchiuderne che sono dotate di un vero spirito di osservazione e che io posso fidarmi ai loro riferiti? No senza dubbio. I nostri sentimenti non racchiudono idee, o non ne racchiudono che di confuse; le nostre immaginazioni ne contengono quasi sempre di false o di esagerate. L'inquietudine amorosa di un adolescente che non avrà mai veduto donne, non gli dirà che cosa sia una donna, e la sua immaginazione dopo che ne avrà vedute potrà benissimo rappresen-

targliele rivestite anche di più attrattive di quelle che esse hanno. Nulla sembra dunque più imprudente che di volere attingere la luce dalle sorgenti dell'entusiasmo. Noi non possiamo essere veramente istruiti né dal sentimento, né dall'immaginazione. Quando cominciamo noi realmente a conoscere ed a fare della scienza? Quando cessiamo di giudicare le cose dall'ispirazione; quando cominciamo ad esaminare le relazioni che la passione e l'immaginazione si erano piaciute di farcene; quando, tenendole bene in nostro potere, noi cominciamo a sottometerle ai diversi mezzi d'investigazione dei quali la natura ci ha provveduti.

Perciò, tutti i fatti che la nostra intelligenza può verificare, sia che essa volga i suoi sguardi al di fuori, sia che li ripieghi sopra se medesima e faccia l'oggetto del suo studio, le sue proprie funzioni, tutti quelli ch'essa può osservare, analizzare, paragonare, giudicare, possono essere oggetti di scienza. Tutte le cose al contrario, che non sono suscettive di verificaione, che l'analisi e l'osservazione non possono raggiungere, e sulle quali noi non abbiamo presa che coll'aiuto del sentimento, dell'immaginazione, dell'ispirazione, sono cose che non possono esser sapute. Senza dubbio, l'immaginazione ed il sentimento possono pure essere scientificamente studiati; ma non sono capaci di nessun lavoro scientifico. Noi possiamo conoscere queste facoltà; ma queste facoltà non hanno il dono di conoscere: non appartiene ad esse di fare della scienza, e le cose che noi non sappiamo se non per mezzo loro, quand'anche diventino frequentemente articoli di fede, non potranno mai passare per verità scientifiche.

Così, per esempio, noi possiamo fare l'oggetto di uno studio scientifico il corso degli astri, perché l'osservazione può far conoscere l'ordine che presiede ai loro movimenti; e non già la causa primitiva di cotal ordine, perché codesta questione è di quelle, sulle quali non possiamo portare che i lumi della fede o le ispirazioni del sentimento.

Così eziandio noi possiamo scientificamente studiare i fenomeni fisici e chimici, i quali colpiscono continuamente i nostri sguardi, perché ci è possibile, a forza di pazienza e di sagacia, di scoprire come si concatenano; e non già la causa prima e la tendenza finale di cotali fatti, perché non vi è che l'immaginazione che possa avventurarsi in tali ricerche.

Così, infine, noi possiamo fare una scienza delle funzioni dello spirito umano, perché c'è possibilità di scoprire le leggi secondo le quali codeste funzioni si compiono; e non cercare da che dipenda che l'uomo pensi, perché anche questo è uno di quei problemi sui

quali la ragione non ha alcuna presa, e l'immaginazione si sforza invano di penetrare, e che la fede sola può risolvere.

In somma, io non contrasto, ognun lo vede abbastanza, né il sentimento né l'entusiasmo, né l'ispirazione: io riconosco l'esistenza di queste facoltà e quella degli effetti che esse producono. Dico solamente che i nostri mezzi di conoscere non istanno in codeste facoltà, e che le cose le quali noi non sappiamo che per esse, ammesse da molti uomini, alcune dall'universalità degli uomini come articoli di fede, come verità di sentimento, non potrebbero essere poste in nessun modo nella classe delle verità scientifiche.

Non pertanto che cosa faremo noi di quel fondo di sensibilità immaginosa che ci commuove senza illuminarci? Che cosa faremo noi di quelle tendenze, di quelle disposizioni istintive che ci spingono verso le cose, in certo modo a nostra insaputa od almeno senza poterci dire in che cosa consistano? Che cosa faremo noi di quella singolare facoltà, bene e debitamente convinta di stregoneria e di magia, la quale circonda di tanto prestigio gli oggetti delle nostre affezioni, che c'inganna tanto più sulle cose, quanto più noi ardentemente le desideriamo, e quanto più fatica duriamo ad ottenerle, quanto più siamo inquieti sul loro possesso dopo averle ottenute, e che per creare le sue finzioni, e stabilire le sue ipotesi, sceglie sempre a preferenza i soggetti nei quali non può penetrare la luce? Nessun dubbio sicuramente che non si debbano escludere dai laboratori della scienza queste facoltà appassionate ed avventuriere; ma dobbiamo noi allontanarle del pari dal dominio delle belle arti?

Quanto poco savia cosa è voler fare le scienze per mezzo dell'ispirazione, lo sarebbe altrettanto poco volere applicare le formule del raziocinio alle creazioni della poesia. Io non esiterei certamente a dire al filosofo: amate la ragione; i vostri scritti traggano da lei tutto il loro lustro; i vostri lavori saranno tanto più degni di stima quanto più vi sarete tenuto vicino ai fatti, quanto meno avrete accordato all'immaginazione... Ma durerei qualche fatica, lo confesso, a dirigere lo stesso linguaggio all'artista. Invece di dirgli amate la ragione; io gli direi: amate la passione; studiate i suoi moti; sappiate com'essa si esprima; osservate la sua influenza sull'immaginazione; vedete quali sogni le faccia fare; conoscete le chimere colle quali chiede di cullarla. Avrei esortato lo scienziato a non essere né appassionato né amico del meraviglioso: raccomanderei all'artista di essere l'uno e l'altro. La passione che avrebbe fuorviato lo scienziato, è sola capace di dirigere bene l'artista; le illusioni sono la sua prima realtà, poiché sono illusioni quelle ch'egli deve dipingere. Lo scienziato, senza dubbio, deve accuratamente evitare di lavorare d'ispirazione. Ma guai all'artista il quale volesse introdurre nella

poesia i metodi della scienza, e volesse far parlare alla passione il linguaggio della ragione. L'ispirazione era la nemica della scienza; la ragione, intesa in certa maniera, lo sarebbe della poesia. La sola ragione della quale il poeta abbia bisogno come poeta, è quella che conosce i segreti della passione e della immaginazione; che sa come agiscono, come si conducono coteste potenze misteriose; e siffatta ragione egli la possiede tanto più quanto più è pieno dei sentimenti e delle illusioni che deve esprimere. Notate difatti che le sue più belle opere, le sue opere più conformi alle leggi del gusto, questa suprema ragione dell'arte, sono sempre quelle dove è stato più veramente ispirato, dove ha ceduto più naturalmente alle emozioni ed alle illusioni che si propone di produrre. Infine, pel solo motivo che le arti hanno un oggetto differente da quello delle scienze, è evidente che debbono impiegare altre facoltà. Le scienze si propongono di sviluppare quella porzione dello spirito umano che osserva le cose, che guarda, scruta, analizza, ragiona, ed è evidente che per questo esse debbano impiegare la ragione. Ma le arti tendono ad un fine ben differente: esse non sono mica filosofe; si propongono non di provare, ma di commuovere; si dirigono soprattutto alla parte passionata e superstiziosa della nostra natura; la loro incombenza speciale, in una parola, è di lavorare a mantenere, a perfezionare la nostra immaginazione e le nostre affezioni, ed è evidente che non possono coltivare codeste facoltà se non coll'aiuto di codeste facoltà medesime.

Poeti ragionatori non sarebbero dunque meno noiosi che filosofi poeti: un artista non è incaricato d'istruirci più di quello che uno scienziato lo sia di commuoverci; e se la scienza è gravemente offesa da un sistema di filosofia che pretendesse di fare dell'ispirazione un mezzo di conoscere, le arti, se non erro, non avrebbero meno a dolersi di un codice poetico, il quale facesse della ragione la legge fondamentale della poesia...

So benissimo che la passione e l'immaginazione hanno esse pure la loro logica; ma questa logica non rassomiglia sempre, anzi tutt'altro, a quello della ragione. L'immaginazione e la passione non ragionano come la ragione. Vi è una moltitudine di cose che la ragione respinge, e delle quali l'immaginazione si contenta. Vi è una moltitudine di ragionamenti assurdi agli occhi della ragione che sono perfettamente conformi alla natura della passione. Vedete nel Tartuffo la graziosa scena in cui Valerio e Marianna stanno tenzonando: ciascuno trae dalle parole dell'altro delle conseguenze che bene evidentemente quelle non racchiudono; ma non è egli così che ragiona il dispetto amoroso, ed era forse possibile di ritrarre i moti del cuore umano con più giustezza che Molière lo abbia fatto in

codesta scena ed in cento altre delle sue opere? Che c'è di più assurdo, logicamente parlando, che i rimproveri del lupo all'agnello nella favola di La Fontaine? che cosa c'è di più nauseante che l'arringa di quell'altro lupo, qualche poco chierico, il quale vuole che si sacrifichi l'asino semplicione che ha fatto del suo peccatuzzo una confessione così solenne, così ampia, così precisa, così bene circostanziata? Ma questi ragionamenti, dei quali si offende a buon diritto la ragione, sono precisamente quali la passione deve farli, e quei lupi ragionano proprio da lupi: non è questo difatti il vero linguaggio della forza ingiusta e brutale? La specie di ragione che esigono le belle arti non è quella che appartiene alla nostra facoltà di conoscere, quella che sa parlare al nostro giudizio; ma quella che è propria alla passione ed alla immaginazione, che sa come queste facoltà ragionino, e con quali mezzi si riesca meglio a commuoverli.

Io non voglio altronde rischiare di falsare, esagerandolo, un pensiero naturalmente giusto; e quando io dico che le arti non sono filosofe, io non pretendo menomamente dire che non possa uscire dalle opere loro nessuna istruzione. Non è sempre indispensabile dimostrare per istruire. Un poeta drammatico non ha mica bisogno, onde i suoi componimenti racchiudano utili lezioni, di fare schiccherare sentenze ai suoi personaggi. La viva pittura di una passione, la fedele rappresentazione di un carattere possono, interessando molto, dar molto a riflettere. Io non so anzi se il miglior modo che un poeta abbia di far pensare non sia quello di limitarsi a rappresentare le passioni quali sono, colle conseguenze che è nella natura loro di produrre, e senza pretendere di fare altronde nessuna morale, altro che quella che derivi naturalmente dai fatti. La moralità del teatro di Molière non è certamente tanto nelle vigorose scene che può racchiudere contro tale o tal altro vizio, quanto nella profonda verità colla quale i personaggi ridicoli o viziosi vi si dipingono essi medesimi, in quella degli atti ai quali si lasciano trascinare dalle loro stranezze, ed in quella degli effetti che cotali atti producono. Può dunque darsi benissimo che il poeta c'istruisca: io dico che l'ufficio suo non è di addottrinarci; l'ufficio suo è di dipingere in maniera viva e sincera le illusioni dello spirito, le emozioni dell'anima, e di lasciare che dopo, quell'ingenua pittura produca l'effetto che essa potrà, o meglio ancora l'effetto pel quale è stata preparata.

Le arti non sono filosofe! Non ne segue nemmeno, senza dubbio, che il poeta debba rigorosamente interdirti ogni riflessione. La poesia e la scienza non occupano nello spirito umano caselle talmente separate che vi abbia impossibilità di collegarle insieme, che lo scienziato debba essere esclusivamente scienziato, ed il poeta esclusivamente poeta. Non c'è artista, per quanto passionato egli sia,

il quale non parli qualche volta da filosofo. Non vi è buona opera di poesia che non sia seminata qua e là di massime e di riflessioni. C'è soltanto da dire che non è quando il poeta parla alla ragione che egli è artista, e che sentenze filosofiche, anche verificate, non sono poesia.

Il vero oggetto, l'oggetto fondamentale delle belle arti, essendo di agire sul sentimento e sull'immaginazione, tutto ciò che maggiormente le avvicina a tale oggetto è, nel medesimo tempo, ciò che è più conforme alla loro natura.

Quindi esse sono tanto più fedeli alla loro natura, quanto più esattamente le leggi che le governano sono modellate su quelle delle facoltà che esse sono incaricate di coltivare. Io so che per lungo tempo si è pensato che potessero essere sottoposte a regole arbitrarie. Non vi è arbitrio nelle arti bene trattate più di quello che vi sia nelle scienze ben fatte; nei metodi da seguire per agire sulla passione, più che in quelli da osservare per isviluppare la ragione; ed in quella stessa guisa che lo scienziato, per fare l'educazione dell'intelligenza, ha il maggiore bisogno di osservare come essa si conduca, in quella stessa guisa il poeta è indispensabilmente obbligato di sapere come procedano le facoltà affettive, ed a tutte le regole dell'arte sua scritte nella natura stessa di queste facoltà.

Quindi, le arti sono inoltre tanto più conformi alla loro propria natura, quanto sono più veramente passionate, quanto maggiormente toccano e commuovono, quanto più i loro tratti sono vivi e penetranti, quanto meglio sanno andare al fondo degli animi. E senza dubbio un grande scoglio per esse quello di mancare di nobiltà: ma una cosa che debbono forse temere anche di più, è di essere fredde; poiché il loro oggetto stesso è di riscaldare e di rimescolare la passione. È per questo che i nostri grandi scrittori tragici, i quali per l'osservazione delle convenienze, e per la purezza e la regolarità delle forme si lasciano tanto indietro i grandi scrittori dello stesso genere dell'Inghilterra e dell'Alemagna, sono forse meno artisti di loro sotto questo rapporto essenziale, cioè sono meno passionati, interessano meno, non mettono così francamente a profitto le affezioni primitive della natura umana.

Parimente ancora le arti sono tanto più conseguenti alla loro natura, quanto più sono originali, vale a dire, quanto più si attengono vicino ai costumi, al genio, al modo di sentire dei popoli su cui deve esercitarsi la loro azione. Certamente gli è correre qualche rischio di snaturarle il far loro imitare i lavori di un'altra epoca; poiché può benissimo accadere che non vi abbia che poco o nessun rapporto fra lo spirito delle età passate e quello dell'epoca presente, e che ciò che aveva scosso le passioni e l'immaginazione dei popoli che sono

scomparsi, lasci fredde ed indifferenti le generazioni che loro sono succedute. Così nel medio evo, per esempio, l'invasione delle lettere greche e latine potè benissimo nuocere all'avanzamento delle belle arti, alterando profondamente la loro originalità, e facendo loro perdere di vista il genio così differente delle nazioni nuove nelle quali dovevano agire¹.

Si vogliono forse altre conseguenze del medesimo principio? Aggiungerò che è più nella natura delle belle arti di dipingere, come si dice, la passione individuata, che la passione astratta; e questo per la ragione semplicissima, che la passione individuata, la passione quale si è manifestata, ad epoche ed in uomini coi quali il tempo presente può avere conservato dei rapporti moltiplicati, dipendendo dal nostro modo di sentire per molto più punti che la passione astratta, è infinitamente più efficace a commuoverci; che perciò il dramma storico è più secondo la natura dell'arte, che il dramma ideale; che un sistema drammatico, il quale abbia dei tipi convenuti per tutti i caratteri, e che applichi indistinta. mente codesti tipi a tutti i suoi eroi, oltre che falsa essenzialmente la storia, ha il difetto gravissimo di essere meno conforme all'oggetto essenziale dell'arte, poichè interessa infinitamente meno; che al contrario, un sistema il quale, conservando alla passione ciò che essa ha di universale, di permanente, d'identico a se medesima in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, ha cura di segnare quello che essa ha avuto di particolare e d'individuale in ciascuna epoca, in ciascuo paese, ed in ciascun personaggio, oltre l'attrattiva che esso offre come mezzo d'istruzione, è più in rapporto colla vera natura dell'arte, poichè deve produrre necessariamente delle impressioni molto più vive.

Una conseguenza inoltre del principio che l'arte debba interessare, commuovere, è che le illusioni le più accreditate sono quelle che le convengono meglio; che le credenze popolari del medio evo, per esempio, sono oggidì più conformi alla sua natura che quelle le

¹ Fra le altre prove della verità di quest'asserzione si potrebbero citare i progressi singolari che la poesia aveva fatto dal secolo XII al XV in un paese dove non si doveva aspettarsi a vederla fiorire, ma dove non era penetrata la mania dell'imitazione delle letterature antiche, sotto lo squallido cielo dell'Islanda. « Mentre nel resto d'Europa, osserva uno storico, si facevano vani sforzi per riprodurre in una lingua morta la poesia detta classica, lo spirito semplice e naturale e l'immaginazione ingenua degl'Islandesi, esprimendosi nel loro idioma nazionale, diedero alla narrazione ed alla poesia uno slancio tale, che mai non se n'era veduto altro simile nel Nord. Nacque una letteratura islandese, alla quale noi dobbiamo la maggior parte delle indicazioni che abbiamo sui costumi dei pirati scandinavi. Né l'eccessivo rigore del clima, né la sterilità del suolo, né la povertà degli abitanti, poterono soffocare quella fiamma poetica che si era impadronita delle menti» (Depping, Storia delle spedizioni marittime dei Normanni, t. II, p. 192).

quali molto prima avevano dominato i popoli dell'antichità; che il meraviglioso del cristianesimo è, poeticamente parlando, preferibile a quello del paganesimo; e questo per la ragione pure conchiudentissima che il meraviglioso del cristianesimo ha conservato più autorità sulle immaginazioni, e si trova più in rapporto colle abitudini della nostra intelligenza. Senza dubbio, l'impero di questo meraviglioso è lontano dall'essere così potente oggi, come lo è stato in altre epoche; ma coloro stessi che non vi sono più sottomessi, non hanno cessato di comprenderlo, tutti ne hanno veduto qualche effetto; tutti sanno quale ascendente esso abbia avuto, e con quale pienezza abbia lungamente posseduto l'universalità delle intelligenze, mentre nessuno concepisce più oggi come le favole mitologiche abbiano mai avuto il minimo credito, e come abbia potuto esistere un tempo nel quale codeste favole fossero credenze, ed esercitassero un'influenza reale sulla vita. Basta dunque che il meraviglioso del cristianesimo sia più reale ancora e più vivo di quello della mitologia, perché sembri più conforme alla natura dell'arte, perché sia più poetico. Si deve aggiungere che è altresì più poetico, perché è di un ordine infinitamente più puro e più elevato, e soprattutto perché si lega strettamente alle emozioni dell'anima, mentre la maggior parte delle credenze mitologiche non avevano rapporto diretto se non colle affezioni dei sensi.

Un'altra conseguenza si è che se l'arte deve mettere ordine, metodo ed unità nelle sue composizioni, non è mica per un superstizioso rispetto all'autorità di certe regole, ma in veduta dello scopo stesso al quale essa tende, e per agire sull'immaginazione e sulla passione con un'energia più concentrata e più viva. Non c'è uomo assennato il quale non comprenda che l'oggetto delle regole essendo quello di accrescere l'interesse e l'effetto, non può mai trattarsi di sacrificare l'interesse e l'effetto all'osservanza delle regole.

Infine, un'ultima deduzione del principio che l'arte deve commuovere è che deve mirare ad impiegare un linguaggio vero, anche più che un linguaggio nobile; un linguaggio diretto, di preferenza a circonlocuzioni; la parola propria, purché questa non abbia nulla di basso, piuttostoché espressioni metaforiche: è chiaro difatti, che tutto questo concorre molto meglio allo scopo cui essa si propone di arrivare, che tutto questo è più conforme alla passione e più fatto per eccitarla.

Sembrano quindi giustificate dalla natura stessa delle belle arti le nuove domande che loro ha dirette l'età nostra e le riforme che ha preteso di far loro subire. Ma dalla natura loro parimente sembra assai chiaro condannata, e sotto rapporti essenzialissimi, la direzione che taluni spiriti hanno tentato di dare a questa riforma.

Perciò si cadeva in errore, senza alcun dubbio, intorno allo scopo cui debbono tendere le belle arti quando si è detto che bisognava mirare a dar loro un carattere nazionale. La nazionalità non è maggiormente l'oggetto delle arti, che quello delle scienze; non si può pensare a fare delle belle arti nazionali più che a fare dell'astronomia, della fisica o della chimica nazionale. L'oggetto delle belle arti è semplicemente di coltivare certe nostre facoltà, come quello delle scienze è di coltivarne certe altre: il loro oggetto è di agire sull'immaginazione e sulle passioni. Esse debbono sicuramente tener conto per questo di ciò che può esservi di particolare nel modo di sentire del popolo al quale si dirigono; ma ciò che debbono consultare prima d'ogni cosa è la natura delle facoltà che esse propongono di formare e nelle quali risiedono tutti i loro principii; vi sono, come l'osserva giustamente Pascal, delle regole così sicure per piacere, come per dimostrare¹.

Non si andava meno errati sul vero oggetto delle belle arti, ed in particolare del dramma, quando si è detto che dovevano fare un quadro largo della vita, che dovevano in tutto rassomigliare alla vita. Che cosa non si dovrebbe egli introdurre nel dramma se questo dovesse essere effettivamente un quadro della vita? Ma tale non potrebbe essere e non è il suo oggetto. Il suo oggetto, come quello di tutte le opere di poesia e di arte, è di toccare, d'interessare, di commuovere, di agire sulla nostra immaginazione e sulle nostre facoltà affettive; ed è chiaro che per questo non deve tanto cercare di accumulare gli avvenimenti, quanto di scegliere quelli, la rappresentazione dei quali è di natura a produrre un'impressione vivissima; quelli intorno ai quali interessi contrarii si trovano più felicemente raggruppati; quelli che sono più atti ad animare le passioni ed a fare risaltare i caratteri. L'artista romantico, il quale, per conformarsi ai precetti della sua scuola, cominciava dal prendere nella sua larga mano molto tempo, e per farvi muovere intiere esistenze², non allargava la sfera dell'arte sua se non a rischio di snervarne molto la potenza. Cade sotto ai sensi che non è possibile interessare così vivamente, accumulando in un medesimo quadro tutti gli avvenimenti di una vita, come concentrando l'attenzione sopra un solo fatto molto drammatico, e sulle passioni, in mezzo alle quali questo fatto si è preparato, sviluppato, compiuto.

Accordo volentieri che l'arte debba contenersi nella rappresentazione delle cose reali; ma come convenire con certi artisti che essa debba limitarsi a rappresentare le realtà che sono di natura da col-

¹ V. i suoi pensieri, art. 3 Dell'arte di persuadere.

² Parole del sig. Alfredo de Vigny nel proemio della sua traduzione d'Otello.

pire i sensi? I fatti del sentimento e della immaginazione, l'amore platonico, le visioni, il maraviglioso, le immagini fantastiche non sono pure realtà anch'esse, non mica, senza dubbio, agli occhi della scienza, la quale deve ben guardarsi dallo stabilir nulla sopra tali dati, ma relativamente all'arte che si propone di commuovere, non di convincere? Non sembra egli che anzi sieno queste le realtà che essa debba a preferenza rappresentare, e non sono esse le più atte ad agire sulle facoltà che essa proponesi specialmente di stimolare?

Se l'arte per raggiungere lo scopo suo non deve contenersi nella rappresentazione delle realtà sensibili, tanto meno poi deve rivolgersi alla pittura delle realtà orribili. Codeste, difatti, non sono né le più vere, né le più poetiche. Un uomo logoro, stufo, al quale non rimangano sensi per nulla, il quale non veda dappertutto che una natura scolorata, intristita, depravata, non s'inganna meno a sua guisa, e non si fa, in senso inverso, meno illusioni che l'uomo giovanissimo, la cui viva e fresca immaginazione anima, colorisce, abbellisce tutte le cose. Altronde, quando la più orribile rappresentazione delle cose ne fosse la rappresentazione più fedele, il che fortunatamente è lontano dall'essere vero, essa non sarebbe certamente più conforme all'oggetto dell'arte; non s'intenerisce quando si ributta; fare rimescolare il cuore, non è toccarlo. Infine, non si tratta solamente per l'arte di commoverci in una maniera qualunque: se la vera missione dello scienziato è di formare l'intelligenza, quella dell'artista è di perfezionare prima il sentimento e l'immaginazione; e certamente non è una buona maniera di coltivare queste facoltà, presentar loro continuamente lo spettacolo dell'orrore fisico o morale, delle scene imitate dalle forche o dalla galera, delle infermità, delle malattie invece di passione, il delirio della rabbia in luogo delle emozioni dell'anima.

Se l'arte dimentica la sua missione quando fa scelta di una natura orribile, non se ne sovviene niente di più quando si dedica a non mostrarci che delle realtà volgari. Ho cordialmente applaudito alla reazione che essa è venuta ad operare contro la mania di fare ciò che si chiamava dello stile in poesia. In pittura, non c'è ordinariamente nulla di più freddo, né di più falso. Ma non si poteva forse staccarsi dall'affettazione delle forme accademiche senza cadere nell'affettazione delle forme comuni, ed era forse mestieri non distaccarsi dal nobile che per cadere sistematicamente nel triviale?

E poi un'altra questione. Era certamente disconoscere lo scopo dell'arte il durare fatica di essere ignobile per sembrare vero; ma questo vostro scopo, così male raggiunto dalla scelta delle forme comuni, lo era egli meglio da quella delle forme scorrette? Quale poteva essere l'oggetto delle licenze così strane che hanno preso per

qualche tempo a questo riguardo certi artisti? Era forse per avere l'aria più ispirata che si sdegnava di scrivere correttamente la propria lingua, che si commettevano grossolani errori di disegno, che si stillava in certo modo il cervello per iscrivere e per dipingere con negligenza? Il neologismo era forse un mezzo ingegnoso e nuovo di far lavorare le immaginazioni? Si aveva forse scoperto nel barbarismo una sorgente di emozioni infino allora sconosciute? Vi erano forse nel solecismo dei mezzi di toccare i cuori che l'arte non avesse ancora scorte nella semplice osservazione delle regole ordinarie della sintassi? Sarebbe facile di citare dei quadri, ed una moltitudine di versi di fabbrica più o meno recente che darebbero il diritto di elevare codeste questioni.

Non bisogna sacrificare il fondo alla forma. Lo scopo dell'arte non è d'imprigionare i soggetti che rappresenta in un dato tempo ed in un dato spazio. Ma il suo oggetto è forse maggiormente di non assegnare all'azione nessun limite? Sicuramente, la violazione sistematica di quello che i maestri hanno chiamato le unità di tempo e di luogo, non è un mezzo di accrescere l'effetto. È sensibile, per lo contrario, che tutto ciò che contribuisce a concentrare, e perciò stesso a sostenere, a fortificare l'attenzione, è favorevole allo scopo che l'arte si propone. In conseguenza, non si può negare che non v'abbia qualche vantaggio a circoscrivere, per quanto lo si possa senza inverosimiglianza, il tempo e il luogo della scena, o piuttosto a scegliere dei soggetti che si racchiudano senza violenza in un tempo ed in uno spazio circoscritti. Si è detto che era assurdo obbligare tutti gli avvenimenti a venire a svolgersi in un medesimo luogo; è forse più ragionevole di costringere una moltitudine di luoghi a venire a figurare successivamente sulle medesime tavole? Io so che vi sono molti soggetti sui quali bisogna per necessità traslocare i luoghi o gli avvenimenti; una non so se l'uno valga meglio che l'altro, o piuttosto mi pare che la verità, la verosimiglianza abbiano più o meno a soffrire dai due eccessi, e ne traggio questa induzione che vi è profitto dell'arte nel cercare soggetti nei quali si possa astenersi ugualmente dall'uno e dall'altro. Si disconosce il proprio interesse quando si scelgono a disegno soggetti che domandano per isvilupparsi molto tempo e molto spazio, e che obbligano il poeta a fare arrivare successivamente, sotto gli occhi dello spettatore una moltitudine di tempi e di luoghi diversi.

A più forte ragione si disconosce l'interesse dell'arte, quando non contento di obbligare lo spettatore a tener dietro all'azione che si vuol fargli conoscere in una lunga serie di luoghi e di tempi, gli s'impone ancora la fatica di correre dietro al senso dell'azione medesima; quando non si prende la pena di esporre chiaramente il suo

soggetto, di svolgerlo con metodo, di mettervi dell'insieme e della verosimiglianza, di allontanarne tutto ciò che non concorra all'effetto generale. Ora gli stessi artisti che si affannano a bandire dal dramma le unità di tempo e di luogo, non mettono per compenso che una cura assai mediocre a rendere sensibile nelle loro opere l'unità d'interesse e di soggetto, che per altro essi riguardano come essenziali, e che difatti è la più capitale di tutte. Si può anzi dire che, lungi dal mirare a segnalarsi col merito della composizione; essi amino molto a lasciar regnare nelle loro opere una cert'aria di disordine, la cui presenza permetta di supporre che sieno state fatte d'ispirazione.

Quindi si sono mescolate alla riforma, altronde eccellente che si è fatta subire alle belle arti, come si mescolano a tutte le riforme possibili, molte idee false o esagerate, e che andavano contro lo scopo che tale rinnovazione aveva essenzialmente per oggetto di raggiungere. Tutto quello che vi si doveva domandare alle belle arti difatti era di ravvicinarsi maggiormente al loro oggetto, di parlar meno alla ragione, la coltura della quale doveva essere l'oggetto speciale di un altro ordine di lavori, e di agire maggiormente sull'immaginazione e sul sentimento, il mantenimento ed il perfezionamento dei quali erano la loro bisogna propria e diretta; per questo, di essere meno arbitrarie e meno convenzionali nella scelta della natura che offerivano ai loro sguardi, ed in quelle delle forme che adottavano per dipingerla; di non rappresentare l'uomo in generale, ma uomini in particolare, ed a preferenza gli uomini, le cui affezioni fossero le più atte a risvegliare le nostre; di dipingere le emozioni dell'anima, piuttostoché le affezioni dei sensi; di mettere l'ideale nei sentimenti anche più che nelle forme; di scegliere il genere di meraviglioso più adatto ad eccitare ed elevare l'immaginazione; di non presentarle tanto quegli oggetti, i quali per essere veduti e descritti non domandano in certo modo che dei sensi, quanto quelli che nessun senso potrebbe scoprire, che non sono percettibili se non per l'anima stessa, e che essendo maggiormente opera sua, sono per questo stesso più adatti a scuoterla; di rinunciare altronde a ciò che potesse esservi di falsa nobiltà nel loro stile; di adottare un linguaggio più semplice e più passionato ad un tempo; insomma di tenersi più vicino alla natura, di essere più umani, più profondi e più veri.

Ora nulla di tutto questo implicava, noi lo abbiamo veduto, né l'obbligo di ridursi alla rappresentazione del materiale, né quello di condannarsi alla pittura delle realtà orribili e volgari, né quella di mancare alle regole più essenziali della composizione, né quella di violare le regole del linguaggio, ecc. Non era menomamente necessario, per dare alle arti più naturalezza e verità, di restituir loro ciò

che vi era stato di scipito, di scorretto, di grossolano, d'incompiuto nei loro primi abbozzi. E fosse pure che si risalisse alla loro origine per attingervi qualche cosa dell'ardore nativo che le aveva da principio animate; ma non certamente per cercarvi delle forme che non avevano potuto essere che estremamente imperfette. Cade sotto i sensi, che il tempo ha dovuto perfezionare sotto una moltitudine di rapporti i loro metodi, il loro linguaggio, e tutti i loro mezzi di espressione. Era disconoscere apertamente il loro interesse il rinunciare a questi progressi per ritornare al loro primo modo di fare; e ciò che ai giorni nostri è stato chiamato sotto questo rapporto il risorgimento, avrebbe potuto passare sovente per un ritorno alla barbarie.

Abbiamo ora veduto quale sia la natura e il vero oggetto delle belle arti. Abbiamo riconosciuto che a differenza delle scienze che sono incaricate d'istruirci, la loro incombenza consiste soprattutto nel commuovere la nostra immaginazione e la nostra sensibilità. Ho fatto osservare quanto ad oggetti così differenti fosse essenziale di applicare facoltà differenti; quanto poco savia cosa fosse da una parte pretendere fare le scienze con della ispirazione, e da un'altra volere applicare il ragionamento alle creazioni della poesia; come non si potesse formare la ragione che coll'intermedio della ragione, ed il sentimento e l'immaginazione coll'aiuto di questa medesima facoltà; come si trovassero così giustificate dalla natura stessa delle belle arti le modificazioni alle quali il nostro tempo ha loro domandato di sottomettersi, e non meno chiaramente condannate al tempo stesso una parte di quelle riforme che certe menti hanno tentato di far loro subire. Si è potuto comprendere infine come non vi fossero difficoltà concernenti la loro natura che non si potessero agevolmente risolvere partendo da quel principio che il loro primo ed il loro unico oggetto era di mantenere e di perfezionare in noi l'immaginazione e le facoltà affettive.

Ma quale parte, si potrà domandarmi, pretendete voi far sostenere nell'economia sociale all'immaginazione ed alla passione, e quale interesse vi sembra offrire in un ordine di cose filosoficamente costituito, la coltura di facoltà così poco filosofiche, delle quali la filosofia ha tanto sparlato e sovente tanto a buon diritto, e che voi stesso sembrate riguardare come pericolose?

La risposta è facile.

Ciò che io riguardo come pericoloso non è mica il sentimento, l'immaginazione; è il carattere filosofico che si pretenderebbe di dare a queste facoltà, e la loro intrusione nelle materie di scienza. È sovrattutto essenziale di ben separare il loro dominio da quello della ragione, di ben sapere che non è loro dato d'istruirci, di non dimenticar mai che è impossibile di fidarsi ai loro rapporti. Ma una volta

fatta la ripartizione fra l'impero del maraviglioso e quello della scienza, una volta stabilito che l'emozione, l'entusiasmo, l'ispirazione non sono facoltà, i rapporti delle quali si possano prendere sul serio; una volta insomma ridotte queste facoltà al loro valore vero, ed accuratamente confinate nella loro sfera, sembra impossibile di vedere nella loro coltura qualche pericolo. Lo scienziato e l'artista si propongono oggetti differenti, ma non mica oggetti contrarii; e la cura che questi prende di commuoverci, lo stato moderato di eccitazione nel quale mantiene le nostre facoltà immaginative ed affettive, lungi dal contrariare gli sforzi che deve fare da un'altra parte lo scienziato per illuminarci, contribuirebbe piuttosto ad assicurare il successo della sua incombenza.

La coltura della poesia che non offre nulla di naturalmente incompatibile con quella della ragione, sembra particolarmente poco temibile nello stato presente degli spiriti, ed al punto di perfezione cui sono pervenuti i metodi scientifici. Si potrebbe spaventarsi dell'ascendente delle belle arti se noi vivessimo in un'epoca in cui l'immaginazione dominasse quasi sola, in cui i suoi prodotti fossero quasi esclusivamente ricercati, in cui si mescolasse ancora allo studio della maggior parte delle scienze, ed avesse il grave inconveniente di falsare i loro metodi e di viziare il risultato delle loro investigazioni. Ma al punto in cui siamo, ed in un'epoca in cui l'utilità delle scienze è così vivamente sentita, la loro autorità così altamente riconosciuta, e la buona maniera di coltivarle così universalmente compresa, dov'è la poesia che avesse il potere di far trascurare la coltura delle scienze, e mettere in dimenticanza i buoni metodi? Noi vediamo bene, è vero, alquanti poeti, ed anche alquanti filosofi intentar lite alla ragione, proclamare che l'entusiasmo val meglio che la scienza, pubblicare che tutto è vano, fuori di quello che è impossibile di sapere, presentare l'ispirazione come la sola vera sorgente di luce: ma questi abusi dell'immaginazione, abbastanza dannosi per meritare che si additino, non riescono però a tali conseguenze che debbano far prendere in odio o in diffidenza la coltura della poesia.

Non solamente non dobbiamo spaventarci oggi degli sforzi che possono fare le belle arti per istimolare le nostre facoltà affettive, e mantener in noi un certo gusto del maraviglioso, ma dobbiamo riguardare codesti sforzi come eminentemente utili e salutari. Non sarebbe difatti senza inconveniente di non essersi occupato che d'interessi positivi, ed in un secolo speculatore come il nostro, nel quale una porzione così considerabile della vita è assorbita da lavori che non mantengono attività che nella testa e nelle braccia, è molto essenziale che la poesia agendo come rivulsivo, preservi gli animi da una certa aridità. Se sarebbe pericoloso eccitare di soverchio il sen-

timento e l'immaginazione, non vi sarebbe meno inconveniente di lasciare inattive queste facoltà. La nostra prima cura, senza dubbio, debb'essere di bandirle dai soggetti dove non debbono figurare; ma quanto meno immaginazione noi dobbiamo mettere nei negozii e nella scienza, tanto più è essenziale che ne mettiamo nelle belle arti; quanto più noi siamo tratti ad esercitare la ragione da un lato, tanto più abbiamo bisogno di coltivare il sentimento dall'altro.

Io vado più oltre, e dico che la prudente coltura dell'immaginazione e dei sentimenti passionati è necessaria nell'interesse delle scienze, e per preservare lo spirito scientifico da una degenerazione che senza di ciò diventerebbe inevitabile. Questo spirito si snerva ed imbastardisce difatti quando lo si voglia coltivare ad esclusione di qualunque altro. Vi è perdita evidente pel giudizio, trascurando il sentimento e l'immaginazione. Se queste facoltà non sono naturalmente ragionevoli, sono eminentemente proprie a dare vigore, penetrazione, sagacia alla ragione; non vi sarebbe spirito completo senza di loro, esse sono indispensabili alla buona costituzione dell'intendimento, ed il genio non è che l'unione ad una ragione forte di una immaginazione e di passioni naturalmente vive.

C'importa di coltivare il sentimento e l'immaginazione non solamente nell'interesse della ragione e per renderla più intelligente, ma anche nell'interesse dei caratteri, e per renderli più forti e più costanti. Io non m'incaricherò certamente di giustificare tutto quello che queste facoltà separate dalla ragione hanno potuto farci arrisicare. Sarebbe facile di provare a certi entusiasti, che se nel numero dei grandi avvenimenti, dei quali eglino danno l'onore ad esse, ve ne sono che hanno prodotto risultati favorevoli, codesti risultati non possono essere loro attribuiti che in una maniera affatto indiretta, poichè, la maggior parte del tempo, esse non gli avevano né cercati né preveduti. Ma se il sentimento e l'immaginazione non bastano per fare delle grandi cose, io convengo che sarebbe impossibile di fare delle grandi cose senza queste facoltà. Vi è una moltitudine d'intraprese per le quali bisogna avere, come volgarmente si dice, il diavolo in corpo, e l'immaginazione e la passione sono quei demonii che ci danno, coll'ardore di cui abbiamo bisogno per imprendere cose difficili, l'ostinatezza necessaria per condurle felicemente a fine. Aggiungo che un certo grado di esaltazione è utile e soccorrevole in tutte le condizioni della vita, e che giova che ciascheduno si esageri un poco l'interesse e l'importanza della propria incombenza: non cade dubbio, difatti, che questa salutare illusione non ne faciliti molto il compimento. Tutto diventa agevole al lavoratore che sia animato da un poco di passione. Tutto sarebbe difficile a chi lavorasse senza nessun trasporto. Senza immaginazione noi non ab-

biamo né ardore, né coraggio, né costanza; le cose si offrono a noi spogliate d'ogni attrattiva, ed i nostri sforzi, per venirme a capo, sono in ragione della poca passione che quelle c'ispirano.

La coltura della passione e dell'immaginazione, che ci sono sembrati così efficaci a mantenere l'attività della mente ed a favorire il progresso delle scienze, non contribuisce meno, da un altro lato, al perfezionamento delle arti. Essa seconda ad un tempo coloro che agiscono sulle cose, e coloro che si occupano direttamente dell'educazione della specie umana. Essa è utile ai primi, dando loro del gusto, prevenendo la degenerazione delle forme, portandoli a scegliere, per tutti i prodotti che intraprendono di creare, modelli eleganti e puri. Essa è forse anche più profittevole agli altri. Sviluppa negli uomini, difatti, facoltà dell'ordine più prezioso, e che danno attrazione, grazia, splendore, energia a tutte quelle che possono altronde possedere.

L'uomo sarebbe un essere incompleto se non isviluppasse che le sue forme esteriori e le sue facoltà mentali. Il bello ideale dell'uomo si compone di eleganza, di gusto, di passione, di esaltazione, del pari che di bellezza fisica e d'intelligenza. Egli domanda che le perfezioni del corpo e le distinzioni dello spirito sieno rilevate dalla coltura dell'immaginazione e dallo sviluppo delle facoltà dell'animo. Paragonate il giovinetto che non ha ancora ricevuto se non l'educazione del ginnasio e delle scuole, a quello che ha già frequentato il mondo, che ha inteso le conversazioni degli artisti più distinti, che ha avuto la fortuna di vivere famigliarmente in una società scelta, che si è trovato mescolato al movimento d'idee, e di sentimenti nobili, delicati, passionati che una tale società è di natura a far nascere: quale differenza fra l'uno e l'altro, e come il primo rimane schiacciato dal secondo! È perché questi ha ricevuto un genere di educazione che manca ancora a quello; è perché la sua anima si è aperta ad una moltitudine di sentimenti che l'altro ignora, e che questi sentimenti provati in seno ad una società dove si manifestano sotto le forme più felici, hanno gradatamente modificato tutte le altre sue facoltà, hanno aggiunto la grazia all'intelligenza, hanno comunicato l'espressione a lineamenti che non avevano avuto insino allora che il merito della regolarità, hanno dato risalto ai menomi vantaggi della sua persona, e fatto sparire perfino i suoi difetti. Si comprende così come le belle arti, la missione delle quali è di agire sul sentimento e l'immaginazione, e che sviluppano in noi facoltà capaci di abbellire perfino la stessa bruttezza, debbono sembrare favorevoli al perfezionamento del genere umano.

Altronde, quand'anche non si considerassero di codeste arti che i piaceri che esse ci procurano, senza aver riguardo al bisogno che tutte le altre hanno del loro aiuto, ed alla parte molto diretta che prendono all'educazione del genere umano, le si troverebbero degnissime tuttavia di figurare nell'economia sociale, e di occuparvi un grado eminente. Di tutte le nostre facoltà, quelle che esse coltivano sono forse quelle che ci danno il sentimento più vivo e più profondo della nostra esistenza. Rammentiamoci quello che noi proviamo in quei fortunati momenti nei quali l'emozione c'invade, nei quali noi siamo commossi, inteneriti; raccogliamo le impressioni che ci hanno fatto provare, una volta o l'altra, la pietà, la benevolenza, il disinteresse, il coraggio, la devozione consacrata ad una buona causa, e domandiamoci se vi sieno molti piaceri paragonabili a quelli che procura il sentimento. Questi piaceri altronde hanno questo vantaggio che ci onorano molto ai nostri propri occhi. Noi siamo fieri, e non senza ragione, di sentire il nostro cuore aperto alle buone ed oneste affezioni della natura umana; e se lo scienziato, il quale ci fa scoprire nella nostra intelligenza delle facoltà che noi non vi sospettavamo, eccita vivamente la nostra gratitudine, noi siamo anche più grati all'artista il quale c'insegna che noi siamo sensibili, e che non vi sono emozioni generose che l'anima nostra non sia atta a provare.

Infine, non avendo le cose per noi nessun valore se non in ragione dell'interesse che c'ispirano, e questo interesse essendo subordinato alla vivacità della nostra immaginazione e delle nostre affezioni, sembra che le arti, le quali sviluppano in noi queste facoltà, accrescano per questo stesso il valore di tutte le cose.

È vero che noi siamo qualche volta tanto più da compiangere, quanto più vivamente sentiamo; quanto più estendiamo la sfera della nostra sensibilità e più moltiplichiamo i punti pei quali noi siamo vulnerabili; ma se una sensibilità più sviluppata espone a più pene, essa diventa pur anche la sorgente di piaceri più vivi e più numerosi, e non si può negare che riguardando nel tutto, non v'abbia un vantaggio immenso nel perfezionare in noi codesta facoltà.

Si vede sotto quanti rapporti si manifesti la salutare influenza delle arti che s'incaricano della coltura dell'immaginazione e delle affezioni del cuore, e quanto poco sieno ragionevoli le prevenzioni che lo spirito filosofico nutre qualche volta contro la poesia. È a buon diritto senza dubbio che i filosofi muovono guerra alla poesia, e s'inquietano della sua influenza, allorché non contenta di commuoverci, e che vuole anche addottrinarci; allorché pone il maraviglioso al di sopra della scienza; allorché presenta le sue ispirazioni sopra soggetti impenetrabili come verità più sicure che le verità dimostrate, ed anzi come le sole verità sicure. Ma allorché, limitan-

dosi meglio dentro la propria sfera, essa non pretenda né infermare l'autorità della ragione, né attribuire autorità soverchia all'immaginazione; allorché, soddisfatta di toccare gli animi, non aspira a dominare l'intelletto, non c'è nulla di meno giusto che di presentarla come pericolosa. Ridotta all'ufficio suo, essa è favorevole ai progressi della filosofia, lungi dall'esserle contraria.

Aggiungiamo che, dal canto suo, la poesia non ha maggior argomento di adombrarsi dei progressi dello spirito filosofico, e che non è vero, come lo si dice di continuo, che la scienza a misura che progredisce scaccia la poesia.

Non è senza ragione certamente che la poesia si lagna della filosofia, quando questa non contenta di rivendicare il diritto che essa ha di istruirci, pretende vietargli eziandio di commuoverci, la biasima di parlare alla nostra immaginazione ed ai nostri sentimenti passionati, presenta come funesta qualunque altra azione che la sua propria, vuole che lo spirito umano non si occupi se non di ciò che può stabilirsi per principio e per ragione dimostrativo, e niente affatto di ciò che è faccenda d'immaginazione e di passione; ma se, più giusta e più ragionevole, la scienza non contrasta alla poesia che il diritto di sottomettere la ragione all'immaginazione; se, riservandosi tutto quello che è di dominio suo, le lascia altronde l'impero del meraviglioso, quale soggetto può questa ancora avere di lamentarsi?

In generale, basta separare bene le parti e distinguere, come noi l'abbiamo fatto, l'incombenza della scienza e quella della poesia, per essere condotto a riconoscere che la scienza non può nuocere alla poesia più di quello che la poesia possa nuocere alla scienza. È vero che lo scienziato, dedito tutto quanto all'educazione della nostra facoltà di conoscere, non si adopera a perfezionare le nostre facoltà d'immaginare e di sentire; ma almeno egli non altera queste facoltà; tutt'al più ha il torto di lasciarle inattive; e se l'artista vuole occuparsi della loro coltura, i lavori dello scienziato non avranno certamente per effetto di renderne superflui gli sforzi; ben lungi da ciò, potrà succedere che noi rispondiamo con tanta maggiore premura alle sollecitazioni del poeta, quanto più attentamente abbiamo ascoltato le dimostrazioni del filosofo, e che dopo esserci istruiti con questo, cediamo con inclinazione anche maggiore alle emozioni che ci vorrà far provare quello.

Questo rimprovero fatto alla scienza di tendere a distruggere la poesia, il quale non ha il minimo fondamento nella natura delle cose, sembra anche meno giustificato dai fatti. Non si negherà sicuramente che questo secolo non si occupi della coltura delle scienze, almeno delle scienze naturali, con altrettanto ardore e con altrettanti buoni metodi che i secoli che lo hanno preceduto. Si deve riconos-

cere al contrario che la coltura ne è divenuta infinitamente più generale, e che vi si procede per vie migliori. È dunque vero, per molti riguardi, che il secolo si occupa maggiormente di scienza, e che se ne occupa meglio. Da un'altra parte è forse esso meno sensibile alla poesia? Guardiamoci bene dal crederlo. È, per lo contrario, evidente che esso comprende meglio il senso di questa parola, e che, più filosofo sotto molti rapporti, è in pari tempo più poeta; che, più fedele allo spirito di osservazione nelle scienze, egli sente maggiormente il bisogno di mettere passione ed immaginazione nella poesia. Io non ricerco se ai nostri giorni i poeti abbiano più o meno talenti di quanto ne mostrarono in altre epoche: dico solamente che la ripartizione fra la poesia e la scienza è fatta meglio; che ciascuno di questi due ordini di lavori si racchiude meglio nell'oggetto che gli è proprio, e che, nel tempo in cui la scienza è più positiva, la poesia ha qualche cosa di più ideale e di più passionato. I fatti provano dunque, come il raziocinio, che il senso della poesia non è distrutto in noi dal progresso dello spirito filosofico.

Coloro i quali suppongono che lo spirito umano è destinato a passare per tre stati assolutamente differenti, e che, prima esclusivamente poeta, diventa poi tutto metafisico, e dopo tutto fisico, s'ingannano, io credo, sulla sua natura. Non vi è età in cui l'intelletto si nutra puramente di finzione; non ve ne sarà in cui non si occupi che di nozioni positive. È vero che, nella sua infanzia, esso faceva soprattutto le sue cognizioni coll'immaginazione; ma il giorno in cui ha posto più ragione nelle sue ricerche, ed in cui la maggior parte delle credenze della sua prima età non gli sono più sembrate che illusioni, queste illusioni, le quali non avevano più per lui nessun valore come scienza, non hanno perduto agli occhi suoi qualunque valore come poesia; la sua immaginazione ha continuato di ritenere quello che la sua ragione aveva cessato di ammettere. La favola d'Iride e della sua sciarpa presenta ancora un'immagine graziosa, quantunque la scienza abbia da molto tempo trovato una spiegazione più ragionevole del fenomeno dell'arco baleno. Nella tempesta, in cui lo spirito positivo di un ufficiale di marina non vede che l'effetto delle leggi naturali più o meno conosciute, potrà succedere che l'immaginazione di un poeta collochi, senza urlarci, l'azione delle cause più fantastiche. Chateaubriand non ci urta punto quando ci parla di quella mano nera, la mano di Satana, che i marinai del tempo di Colombo credevano vedere elevarsi sopra ai mari ignoti nei quali navigavano, e che abbrancando le navi durante la notte, le lasciava in fondo all'abisso, quantunque quella mano abbia assolutamente cessato di essere visibile ai marinai del nostro tempo. L'immaginazione può dunque, a rigore, continuare a fare del mara-

viglioso, anche sulle cose nelle quali la ragione ha portato la sua luce. E d'altronde, quand'anche non fosse più possibile di farne sulle cose conosciute, tutte le sorgenti ne sarebbero per questo inaridite? Se, a misura che la scienza progredisce, vi sono più cose spiegate, non rimane forse sempre in fondo lo stesso numero di cose inesplcabili? Vi è un ordine di questioni, sulle quali le nostre cognizioni rimangono di continuo al medesimo punto. Noi non sappiamo meglio oggi di quello che lo si sapesse duemila anni sono, donde sieno partiti, e dove debbano metter capo i fenomeni d'ogni specie che ci offre lo spettacolo del mondo. Intorno al finito che noi conosciamo, vi è dappertutto un infinito che noi non possiamo conoscere, e che rimarrà perpetuamente aperto all'attività dell'immaginazione che partorisce il meraviglioso. Non si deve dunque temere che a questa facoltà venga mai a mancare lo spazio o la materia; e la scienza ha un bel fare conquiste, il suo dominio non sarà mai che un punto in mezzo a quell'altro dominio incommensurabile che l'autore delle cose ha aperto alla nostra immaginazione. L'uomo, diventando scienziato, conserverà dunque sempre il potere di essere poeta. Egli sarà sempre poeta, poiché, oltre al mondo spiegato, vil sarà sempre un mondo impenetrabile, e che non cesserà di far lavorare la sua immaginazione. Egli sarà sempre poeta, poiché sarà sempre in poter suo d'ingrandire, di adornare, di abbellire, di trasformare gli oggetti, e di far servire la natura reale alla creazione di una natura ideale. Egli sarà sempre poeta, poiché avrà sempre delle passioni che accenderanno sempre la sua immaginazione, la quale tingerà sempre le cose coi colori della poesia.

Sembra, è vero, che a misura che la ragione si perfeziona, si operi pella vita morale qualche cosa di analogo alla rivoluzione che ha seguito la natura fisica; si direbbe che il fuoco che animava gli uomini, come quello che arde nelle viscere della terra, abbia perduto qualche cosa della sua aspra energia; si sarebbe tentato di credere che nello stesso tratto di tempo in cui i vulcani si sono spenti, le immaginazioni si sono gradatamente raffreddate e le passioni lentamente calmate; non si può negare infine, che la civiltà allargando il cerchio delle nostre cognizioni, non rigetti più lontano l'impero del meraviglioso, e che rendendo, da un'altra parte, la vita più dolce, più facile e più felice, son sembri inaridire la sorgente di molte emozioni.

Tutto questo sembra difatti la verità stessa. E nullameno non affrettiamoci di conchiudere da queste osservazioni che la civiltà sia nemica della poesia. Non perché i popoli colti sono meno creduli e meno crudeli che i popoli barbari, dovremo inferire che abbiano meno immaginazione e sentimento. Non è per mancanza d'immagi-

nazione che non ammettono più le favole puerili colle quali è stata cullata l'infanzia del mondo; è al contrario perché hanno troppa immaginazione per poter contentarsi d'illusioni così facili a dissiparsi; è perché la loro immaginazione si esercita in una sfera più alta e meno accessibile ai Lumi della ragione. Non è per mancanza di sensibilità che hanno cessato di lamentarsi tanto gli uni che gli altri; è, al contrario, perché una sensibilità più sviluppata li porta a vivere fra loro più umanamente, e gl'impedisce di rendersi scambievolmente così miserabili. Lungi dunque d'avere meno sentimento ed immaginazione che i popoli incolti, essi ne hanno infinitamente più; queste facoltà presso loro sono più esercitate e più vive; vi è più purezza ed elevatezza nelle credenze, più simpatia ed estensione, più delicatezza ed energia nelle affezioni.

Quello che ci muove a credere che la civiltà nuoca alla poesia, è che il presente, paragonato al passato, ci sembra prosaico e volgare. Ma, a questo calcolo, nessun tempo sarebbe stato adatto alla poesia; poichè il presente non è mai poetico. Il presente, pei contemporanei, è un poco quello che un eroe è pel suo cameriere, quello che un profeta è per gli abitanti del suo paese: egli è troppo conosciuto perché sia possibile di crederlo ispirato o di trovarlo eroico. Oltreché gli uomini del tempo presente sono troppo occupati di quello che fanno per guardarsi a fare, non sono convenientemente collocati per vedersi bene, o almeno per vedersi con vantaggio: gli avvenimenti che si compiono sotto gli occhi loro e colle loro mani sono troppo vicini ad essi per far loro illusione. Come la scena che si rappresenta sul teatro non forma spettacolo per gli attori, ciò che la società attualmente fa, non potrebbe formare spettacolo per lei. Le cose vogliono essere vedute in distanza per parlare all'immaginazione. I costumi del medio evo, che si trovano oggidì così pittoreschi e così poetici, non ecciterebbero probabilmente in noi, se li vedessimo da vicino, che l'orrore e la nausea. Il nostro tempo che noi troviamo talvolta così prosaico, sarà forse agli occhi dei nostri discendenti uno dei più maravigliosi di tutta la storia: l'età nostra sarà l'età eroica dei secoli futuri. Quale dramma, difatti, la Rivoluzione francese! Quale grandezza nello scopo! Quale estensione e quale movimento nell'azione! Quali complicazioni negli incidenti! Quale colore e quale diversità nei caratteri! Supponete che questi avvenimenti sieno abbastanza affondati nel passato, talché noi non vediamo più che la vita, la passione, la poesia che gli ha animati, e giudicate dell'effetto che la narrazione ne potrà produrre.

Non è dunque tanto dall'impressione che ci fa il presente che noi possiamo giudicare se noi siamo poeti, quanto da quella che ci fa il passato. Si tratta di sapere se noi consentiamo ancora a prestarci

all'illusione della prospettiva; se abbiamo sempre la facoltà di scorgerci il lato meraviglioso delle cose che noi vediamo in lontananza o avviluppate di un certo mistero. Ora, per questo riguardo, la potenza della nostra immaginazione è ben lontana dall'essersi indebolita. Basta considerare, per convincersene, quale prodigioso effetto sir Walter-Scott sia riuscito a produrre ai giorni nostri, dipingendo i costumi del medio evo; costumi ai quali si erano mescolate tanta rozzezza, asprezza, noia, insipidità, e che, veduti da vicino, avevano dovuto essere in realtà così poco poetici. Non dobbiamo che vedere quale colore ha cominciato a spandere sugli avvenimenti dell'impero, ed in particolare sul suo capo, una generazione che non ha conosciuto il governo imperiale, che non ne ha sentito l'impressione soffocante, che non sa quanto in tale dominazione ci fosse di duro, di arido, di personale, di positivo, di materiale, né a qual punto fosse priva di sentimento e di poesia, e che non vede se non le grandi evoluzioni degli eserciti imperiali attraverso l'Europa, la catastrofe finale del suo capo, e la sua fine dolorosa e disperata su quello scoglio di S. Elena, dove non ha guari giaceva ancora la sua spoglia, e di dove questa agiva così potentemente sulle immaginazioni.

Basta, del resto, di una sola considerazione per ben convincerci che la civiltà non può distruggere la poesia: è che ci rimarrà sempre, qualunque progresso noi facciamo, un sovrappiù di progresso da fare, e che codesti progressi non si opereranno senza agitazioni, senza combattimenti e senza dolori. Vi saranno tempi di lotta violenta nei quali la poesia sarà negli avvenimenti, ed intervalli di riposo nei quali sarà nelle rimembranze. Quando fin d'ora noi fossimo ridotti a cercare tutte le nostre emozioni nel passato, non avremmo certo a temere che l'alimento venisse a mancare all'immaginazione dei poeti. Ma quanto siamo noi lontani da cotal punto! La società, nella sua situazione presente, peccherebbe piuttosto per eccesso di animazione, che per difetto di movimento e di vita; ed una cosa assai notevole si è, che nel tempo stesso in cui taluni accusano il presente di essere prosaico e freddo, altri lo trovano troppo preoccupato delle sue proprie passioni per potere interessarsi a quelle di un'altra età, o troppo interessato pei fatti reali per poter esserlo molto vivamente da finzioni. Secondo questi ultimi, è perché vi è molta poesia nei fatti, che ve ne ha poca nei lavori degli artisti. Quale è il poema, dicono essi, che avrebbe per noi l'interesse degli avvenimenti? Dove è il dramma che potesse seriamente commoverci allato al dramma animato che presenta la vita reale, ed al quale la stampa periodica ci fa di continuo assistere?

Ben lontana adunque è la civiltà dal distruggere in seno alla società quella vita, quell'interesse che sono l'anima di tutte le arti.

La coltura della ragione non è contraria alla poesia più di quello che la poesia sia contraria ai progressi della ragione. Lungi che questi due ordini di facoltà si nuocano reciprocamente, si fortificano anzi l'uno coll'altro. Basta, per prevenire ogni pericolo, di evitare di confonderli, e di assegnar loro funzioni differenti da quella che sono naturalmente chiamati a compiere, di evitare di mettere l'immaginazione e la passione al servizio della scienza, e l'osservazione o la deduzione scientifiche al servizio della poesia; ma quando sono coltivate secondo la loro natura, ed in vista del fine che è proprio a ciascun di loro, contribuiscono ugualmente l'uno e l'altro alla buona formazione dello spirito umano. Osserviamo solamente che nel difficile lavoro di questa formazione, sta nell'ordine cominciare dalla coltura dell'immaginazione e del sentimento. Almeno la natura procede così: essa ha voluto che l'uomo fosse un essere passionato ed amico del meraviglioso prima di diventare una creatura ragionevole, ed è per obbedire alle sue indicazioni che noi abbiamo fatto prima oggetto del nostro studio arti che si dirigono all'immaginazione ed alla passione.

Ho accordato un posto così esteso alle considerazioni nelle quali io sentiva il bisogno di entrare trattando della natura e dell'influenza di questa grande classe di arti, che sono obbligato, per non allungare smisuratamente questo capitolo, di circoscrivere molto ciò che mi rimarrebbe a dire dei loro mezzi. Nondimeno, io non lascerò lavori di un ordine così interessante senza mostrare l'applicazione che si può farvi dei principali elementi di forza, dei quali si compone la libertà d'ogni lavoro, e senza indicare successivamente il potere che esse traggono dai mezzi che appartengono agli uomini, e quello che ad esse deriva dai mezzi che esistono più particolarmente nelle cose.

E primieramente, per cominciare dagli aiuti che esse attingono dai mezzi della prima classe, per quanto strano possa sembrare di far qui intervenire il genere di abilità che costituisce il talento dello speculatore e dell'uomo d'affari, io non avrò la minima difficoltà di affermare che codesto ordine di mezzi è indispensabile nelle arti che agiscono sul sentimento e sull'immaginazione, come in tutte le arti possibili; che l'artista più entusiasta e più disinteressato è obbligato di tenerne conto; che egli ne tiene conto anche a sua insaputa; e che non è mai meglio ispirato se non quando obbedisce, imprimendo a codeste arti una direzione abile e salutare, ai gusti poetici del suo tempo.

Uno scrittore, presso il quale niuno penserebbe di andare a cercare un'autorità in sì fatta materia, il filosofo Geremia Bentham, fa a questo proposito alcune osservazioni piene di giustezza, e che meritano di essere citate. «Il primo mezzo di successo che la riflessione

non può mancare di suggerire all'autore drammatico, egli dice, e quello al quale egli deve naturalmente ricorrere senza neanche rendersene conto, consiste nel conformare le sue opere alle passioni ed al capriccio del pubblico. Egli può, senza dubbio, come è accaduto sovente, affettare la pretesa di dettare la legge ai suoi giudici; ma guai a lui se pretenda effettivamente darne loro un'altra fuori di quella che sono disposti a ricevere. Se egli imprenda di far fare un solo passo al pubblico, non debb'essere se non colla più grande circospezione, ed a condizione di farne dodici dal canto suo sotto la direzione di colui che egli ha la pretesa di guidare»¹.

Io non arriverò, coll'autore di queste parole, fino a dire che il poeta debba conformare le sue opere ai capricci del pubblico: io credo che invece di prestarsi servilmente, o soddisfare gusti imperfetti, egli debba nell'interesse dell'arte sua ed in quello della sua dignità, lavorare senza posa a purificarne e perfezionarne i gusti. Ma, nel medesimo tempo, io converrò con Bentham, che il compimento di una tale impresa esige infinità abilità è riservatezza. Uno dei biografi di Shakespeare osserva che questi non si liberava dal gusto del suo secolo che lentissimamente e con molta circospezione. «Sempre più grande, sempre più approvato, egli dice, a misura che si abbandonava più liberamente al proprio istinto, non era però meno attento a misurare le sue arditezze sui progressi del suo uditorio nel sentimento dell'arte. Sembra provato dalla data dei suoi drammi, aggiunge il biografo, che egli non abbia mai composto una delle sue tragedie senza che qualche altro poeta non avesse, per così dire, tastato sul medesimo soggetto le disposizioni del pubblico»².

Diderot, il quale aveva alcune vedute nuove sulle arti, segnatamente sull'arte drammatica, dice, nelle sue lettere a Falconet sulla posterità³, cose che non sono di un abile novatore: «Amici miei, egli scrive, se io posso piacervi senza disprezzarmi, senza piegarmi alle vostre piccole fantasie, ai vostri falsi gusti, senza tradire la verità, senza offendere la virtù, senza disconoscere la bellezza e la bontà, io voglio farlo; ma voglio piacere ugualmente a coloro che vi succederanno e non avranno nessuno dei vostri pregiudizii; e se io non avessi in vista altri che voi, non piacerei forse a codesti, e rischierei di non piacere lungamente a voi medesimi ». È cosa nobilissima sicuramente lavorare per la posterità; una non è nemmeno senza gloria di occuparsi dell'avanzamento delle generazioni presenti, e di

¹ Difesa dell'usura, lettera X, p. 131 della traduzione francese.

² V. la vita di Shakespeare che il sig. Guizot ha messo in capo della traduzione del suo Teatro, p. lxxxiv.

³ Lettera 7.

prepararle a diventare quella posterità più intelligente, più sensibile, più perfezionata, alla quale i genii elevati destinano le loro opere. Gli uomini più utili alla posterità, i più sicuri di arrivare fino a lei, sono quasi sempre quelli che agiscono sul presente colla maggior potenza; e per prendere un grande ascendente sui propri contemporanei, non bisogna dir loro che non si vuole piacer loro se non per quanto lo si possa senza disprezzar se medesimo, ecc. Si rischia molto, quando si parla loro con questa oltrecotanza, di non essere ascoltato. I riformatori abili entrano nei gusti del pubblico anche quando mirano a correggerli.

Sento dire qualche volta che vi è incompatibilità fra il genio delle arti e quello degli affari. L'artista, si osserva, ignora se medesimo, è artista senza saperlo; cede, per così dire, involontariamente alle sue ispirazioni; se è ispirato, non ispecola, se specola non è più ispirato, non è più artista: l'artista che fosse preoccupato dell'idea di fare degli affari, distruggerebbe in se qualunque emozione del cuore, qualunque potenza d'immaginazione: l'amore del guadagno è mortale al genio, ecc. Bisogna intendersi. In non dico, Dio me ne scampi, che l'artista debba essere guidato dall'adescamento del guadagno: dico che, qualunque sia il sentimento che lo anima ed il fine cui vuol giungere, sia che miri alla fortuna, sia che ceda all'amore della gloria, oppure che s'ispiri solamente di un puro amore dell'arte, e del desiderio di esercitare sul pubblico una grande influenza, dal momento che egli vuole agire sul pubblico, ha bisogno di piacergli, e che per piacergli bisogna necessariamente che entri per qualche lato nel suo modo di sentire. Del resto, questo è ciò che fa, anche senza pensarvi, qualunque vero artista; e il più naturalmente ispirato, esprimendo ciò che egli prova, bada di non dimenticare ciò che si prova intorno a lui. Lungi da questo, egli cerca, per istinto, a dare alla sua passione il carattere ché questa deve avere per diventare contagiosa, e per entrare vivamente negli uomini che egli vuole toccare.

Non c'è epoca in cui non si trovi qualche prova di quel bisogno che gli artisti, come tutti gli altri lavoratori, hanno d'identificarsi cogli uomini sui quali si propongono di agire. Il presente ne offre di palpabili. Vedete quali sono i prodotti delle belle arti che ottengono maggior favore, i quadri che si ricercano maggiormente, i teatri che sono più frequentati, ed esaminate se non sono quelli che si trovano più in relazione collo stato presente della nostra immaginazione e delle nostre facoltà affettive.

Tanta è per le belle arti questa necessità che loro è imposta di accomodarsi ai gusti viventi, alle impressioni dominanti della società, che loro è divenuto quasi impossibile di far riuscire una tragedia

tagliata sul modello delle antiche. E la cosa è a tal punto, che i migliori lavori dei nostri grandi autori tragici se fossero rappresentati oggidì per la prima volta quali sono stati composti, sarebbero forse, sotto alcuni rapporti, freddamente accolti; e si è osservato, non senza giustezza, che se Corneille, Racine, Voltaire, scrivessero al nostro tempo, modificherebbero verosimilmente il carattere del loro teatro, toglierebbero meno a prestanza dalla natura antica, sceglierebbero i loro soggetti più vicino a noi, li tratterebbero forse anche in un'altra maniera, e si metterebbero a diversi gradi più in rapporto colla disposizione presente degli spiriti.

Ma una cosa che si può affermare con non minore certezza si è che, nel loro rispetto pel sentimento pubblico, e con quel bisogno che la loro abilità farebbe loro provare di ravvicinarsi nel loro componimento a quello che c'è di vero nelle tendenze attuali, eviterebbero, sotto più di un rapporto, d'innovare alla maniera dei novatori contemporanei. Vi è molta ragione di credere, per esempio, che non si vedrebbero accumulare in un medesimo dramma né tutti i fatti di un'epoca, né tutti gli avvenimenti di una vita, e nemmeno parecchie azioni simultanee, le quali non permetterebbero allo spettatore di fissare la sua attenzione sopra nessuna. È presumibile che non volessero rinunciare a nessuno dei mezzi che l'arte possiede di aumentare l'interesse concentrando l'azione. Se per rompere la monotonia dei nostri versi alessandrini e d'appropriar meglio il loro linguaggio poetico alla natura del dramma, consentissero ad allontanarsi un poco dalle regole ordinarie della versificazione, vi è apparenza che mettessero qualche arte e qualche gusto in tale disordine, che non spezzassero i loro versi a caso, e non dessero loro il carattere di una prosa penosamente e bizzarramente disposta. Soprattutto rispetterebbero la lingua; si allontanerebbero con gran cara, non si deve dubitarne, da quelle dizioni losche, da quelle locuzioni piene di equivoci, da quella moltitudine di espressioni improprie o triviali che si sono vedute formicolare in una certa poesia. È bastato di vedere come riuscissero e come cadessero le produzioni della nuova scuola per acquistare la certezza che non vi era nessun pubblico, checché se ne dica, per una buona parte delle novità che essa sfoggiava sui nostri teatri, coi racconti invece di azione, colle mancanze di unità e di verosimiglianza, colle scipitezze studiate, colle bizzarrie piene di sforzo o di fatica. Vi è una moltitudine di versi e di locuzioni di nuovo conio che nessuna abilità commerciale ha potuto far entrare in circolazione; e gli autori sistematici di queste maniere di scrivere, già modificati nelle loro tendenze, sentiranno il bisogno di ravvicinarsi anche maggiormente ai veri bisogni artistici della società per la quale sono incaricati di lavorare.

Imperiosamente obbligato, come qualunque altro lavoratore, d'informarsi dello stato della richiesta, l'artista non ha meno bisogno di conoscere lo stato dell'offerta. Dire che nello stesso tempo in cui egli s'istruisce dei gusti del pubblico, deve accuratamente esaminare se questi gusti non sieno già soddisfatti, se ve ne sia qualcuno cui egli senta in se medesimo il potere di meglio soddisfare, se non dovrà lottare contro concorrenti troppo formidabili o troppo numerosi, se v'abbia per lui finalmente qualche ragionevole probabilità di successo in ciò cui si propone d'imprendere, gli è annunziare una verità quasi triviale, abbenché questa verità non sia punto osservata, e che la carriera delle belle arti sia una di quelle in cui gli uomini si avventurano con meno riflessione e prudenza.

Nel tempo stesso che in codeste arti, come in tutte, bisogna sapere intraprendere, bisogna anche sapere quello che si abbia intrapreso; qualunque artista, il quale sia imprenditore, ed abbia un affare da amministrare, ha bisogno di capacità amministrativa. Ciò sembra particolarmente chiaro nelle imprese di spettacoli che sono le imprese d'arte per eccellenza, quelle in cui si agisce con più forza sul sentimento pubblico, sull'immaginazione generale, ed in cui un gran numero d'arti concorrono all'effetto che si propone di ottenere. Ognun sa quanto talento amministrativo occorra per reggere con successo cotal sorta d'imprese, per dirigerne convenientemente il materiale, e soprattutto il personale. Tale è qui l'importanza di questo mezzo, e la difficoltà di metterlo in opera, che ci sono forse altrettanti teatri che cadono per cattiva amministrazione, quanti quelli che cadono per difetto di speculazione, più forse per avere malamente amministrato i loro mezzi, di quello che per non avere sufficientemente apprezzati i gusti del pubblico, ed avergli presentato cattivi attori o cattive opere.

Infine, poiché può esservi da speculare ed amministrare nelle intraprese d'arte, come nelle altre, è chiaro che non vi si possa maggiormente far di meno della facoltà di tenere dei conti regolari che offre all'imprenditore, qualunque sia, il mezzo di giudicare se le sue speculazioni e la sua gestione sieno state buone, e di riconoscere al tempo stesso dove abbia sbagliato, e dove bene operato.

Si vede così che i diversi talenti, dei quali si compone il genio degli affari, trovano materia da esercitarsi nelle arti che agiscono sul sentimento sull'immaginazione, come in tutte le altre, e sono una delle principali condizioni della loro potenza, e dei felici effetti che il pubblico ne ottiene. Molière, capo-comico nel tempo stesso che attore e poeta, e non meno abile come amministratore di quello che fosse come scrittore e come artista drammatico, assicurava ugual-

mente con questi diversi mezzi i successi del suo teatro, e la potente e salutare influenza che esercitava sulla società.

Se vi è bisogno nelle belle arti dei diversi mezzi personali che concernono il concepimento e la condotta delle intraprese, non vi si sente meno vivamente la necessità di quelli che si riferiscono all'esecuzione, e che costituiscono più specialmente l'artista. È facile mostrare che qui, come dappertutto, occorre mestiere, teoria, talenti d'applicazione e di manodopera. Sembra, per esempio, che si scopra con più facilità che in qualunque altra classe di lavori, la verità di ciò che ho detto, relativamente all'importanza della pratica, ed alla necessità che vi è di considerarla come anteriore e superiore alla teoria.

Non solamente nelle belle arti, come nelle altre professioni, l'arte ha preceduto le regole, ma le ha costantemente dominate; le belle arti sono, fra tutte le arti, quelle che hanno più agito per ispirazione e per istinto, quelle che hanno meno proceduto per principii, quelle nei lavori delle quali le scienze sono intervenute meno. Si è cantato prima di sapere la teoria dei suoni; si è danzato prima di conoscere la statica; si sono rappresentate le illusioni della prospettiva prima di averne studiato le leggi; si è saputo scolpire o dipingere corpi d'uomini e corpi d'animali prima che vi fossero buoni anatomici; i semplici scalpellini che nel tredicesimo secolo concepivano il disegno e dirigevano l'esecuzione di quelle immense chiese gotiche, la cui vista anche oggidì eccita in così alto grado il raccoglimento e l'emozione, erano probabilmente matematici assai mediocri; infine gli artisti di tutti gli ordini, per imparare ad agire sull'immaginazione e le passioni, per sapere come si riesca a toccare, a scuotere le anime, non hanno certamente cominciato dallo studiare la teoria del bello, del sublime, del grazioso, del tenero, del poetico. Non sono tanto le poetiche che hanno fatto le buone opere di poesia, quanto le buone opere di poesia quelle che hanno fatto le poetiche. Quando un artista felicemente ispirato era pervenuto a produrre qualche opera atta a soddisfare il gusto ed a toccare la passione, si è cercato da che cosa dipendessero gli effetti soddisfacenti che egli aveva ottenuti, e l'arte ha trovato i suoi principii nelle migliori produzioni dell'arte. L'arte ha prodotto incomparabilmente più autori critici di quello che la critica abbia creato artisti.

C'è di più è che anche oggidì i diversi ordini di cognizioni, delle quali ho adesso parlato, hanno fatto dei progressi più o meno considerevoli, e le arti continuano a non ritrarne che un mediocre partito. Si può dubitare che Rossini, prima di comporre le sue opere, avesse letto molti trattati di acustica; non oserei affermare che la pittura abbia molto profittato dei progressi dell'anatomia; io non penso che

i ballerini dei nostri teatri attingano grandi soccorsi in quella parte della fisica che tratta delle leggi del movimento; non sembrerebbe che l'architettura, quantunque sia un'arte dotta, altrettanto che un'arte d'immaginazione, abbia bisogno, per ottenere degli effetti considerabili, di cognizioni molto elevate in geometria; si è notato che i più semplici elementi di questa scienza avevano bastato alla costruzione delle più vaste chiese gotiche, e che quei meravigliosi monumenti non presentavano in tutti i loro particolari che un'applicazione continua del triangolo equilaterale¹; infine quantunque la critica si sia singolarmente perfezionata, e che abbiasi grandemente moltiplicato il numero delle buone poesie, non si potrebbe dire che i nostri poeti si appoggino molto su codesta specie di scritti: gli artisti di quasi tutti gli ordini non sono guidati fuorché dalle loro ispirazioni, e da quell'attitudine pratica che hanno di esprimerle; un poeta svolge il disegno di un dramma coll'immaginazione e col gusto che ha in sé; un pittore abbozza un quadro, un danzatore compone o distribuisce una quadriglia, non da altro guidati che da quegli stessi sensi; e poscia coll'abilità ad esprimersi che gli uni hanno col linguaggio, gli altri per mezzo del pennello, gli altri coll'interposizione della danza o della pantomima, arrivano a rendere poetici i loro concetti, poetiche le loro idee; non vi ha per così dire nessuna scienza che essi non mettano a contribuzione.

E non pertanto, quantunque il mezzo più semplice e più sicuro che un pittore abbia di far vivere sulla tela un personaggio, di qualunque passione poi gli piaccia animarlo, sia di guardare, d'imparare a vedere e di esercitarsi a rappresentare come vede, a misura che acquista l'abitudine di vedere con più sagacia e giustezza, non cade dubbio che non vi sia per lui qualche vantaggio a non attenersi soltanto allo studio delle apparenze esteriori, ma ad acquistare alcune cognizioni d'anatomia, a sapere, come è formato il carcame osseo del nostro corpo, come si attacchino i nostri muscoli, come i nostri diversi movimenti li facciano contrarre, come si distribuiscano le nostre vene più apparenti, ecc. Queste cognizioni sono di natura da fargli scernere degli effetti esteriori che egli non aveva scorti, da fargliene comprendere altri che giudicava malamente. Il pittore che sia notomista vede, o può vedere con più profondità, con più minutezza, con più chiarezza, con più precisione, con più sicurezza. Non è dunque inutile per lui di avere una cognizione teorica delle forme che è chiamato a rappresentare, e delle modificazioni variate che subiscono, delle espressioni così diverse che esse prendono sotto l'influenza della vita e della passione.

¹ V. il bel lavoro del sig. Boisserée sulla cattedrale di Colonia.

Nella stessa guisa, quantunque il miglior mezzo che un ballerino abbia di trovare le posture più graziose e più terme ad un tempo, è nelle sue mosse in apparenza più eccentriche, di non uscir mai dalla linea di gravità, sia, senza contrasto, di dedicarsi assiduamente allo studio empirico dell'arte sua, di formarvisi colla pratica e coll'esercizio, si comprende che potesse non essere senza qualche vantaggio per lui, di conoscere la sua propria macchina, di sapere quello che essa fa nel cammino, nella corsa, nel salto, nel ballo; quali attitudini le sieno più naturali, quale grado d'inclinazione egli possa darle in tutti i sensi senza esporsi a perdere tutto l'equilibrio, e finalmente quale partito sia permesso all'arte sua di ritrarne.

Lo stesso potrei dire probabilmente del musico. Quantunque sia infinitamente meno essenziale per lui di conoscere le leggi naturali della melodia e dell'armonia, che di averne il sentimento profondo e di essere empiricamente esercitatissimo a scrivere le sue idee musicali, ad esprimerle sopra strumenti o per mezzo della voce, è possibile che non sia per lui senza utilità di conoscere le basi filosofiche dell'arte sua, di sapere la ragione dei piaceri che ci procura, e le leggi secondo le quali ci tocca. Si ha ragione di credere non già che egli sarà meglio ispirato, ma che le sue ispirazioni saranno più sicure, e che riuscirà meglio ad esprimerle.

Infine, ciò che io dico di ciascun'arte in particolare, si può dirlo di tutte le arti considerate insieme. Quantunque non vi sia nessuna teoria delle belle arti che possa dare genio all'artista che ne manca; quantunque valga infinitamente meglio avere del talento, che conoscere le regole della composizione e di sapere a memoria tutte le poetiche del mondo, non si può negare per altro che l'artista più felicemente ispirato e più esercitato ad esprimere le sue ispirazioni, non debba trovare qualche vantaggio a sapere teoricamente come l'immaginazione ed il sentimento procedano, quando procedano meglio, quali artifici impieghino anche senza rendersene conto, e per quali concorsi di mezzi arrivino a produrre l'interesse e l'emozione. Sicuramente, l'artista non deve agire in virtù di codeste cognizioni; è essenziale che egli proceda non da scienziato, ma da artista; bisogna che esprima quello che sente, non quello che sa; ma quanto meglio egli sa, tanto più arriva a rappresentare con sicurezza quello che il sentimento è l'immaginazione gl'ispirano.

Quantunque le belle arti procedano in generale empiricamente più che le professioni di qualunque altro ordine, vi sono peraltro er ciascuna di loro in particolare, e per tutte in generale, certe nozioni di teoria che, illuminando ed assodando i loro metodi, possono accrescere più o men la loro potenza.

Pel motivo stesso che vi si può fare un utile impegno di certe cognizioni teoriche, va senza dire che il talento delle applicazioni non vi è superfluo. Basta paragonare le produzioni di una certa scuola alle de poetiche, per giudicare quanto vi corta dai principii all'applicazione. Abbiché i principii qui fossero sotto più d'un aspetto contrastabili, si sa che non anno eccitato e che non dovevano eccitare tante lagnanze quante ne ha eccitato l'impiego che si è fatto di loro. La scuola romantica aspetta ancora per molti riguardi gli uomini di applicazione ai quali deve appartenere la gloria di legittimare le sue teorie.

Infine, non ho bisogno di dire che vi ha nelle arti che coltivano il sentimento e l'immaginazione, più forse che in quelle di qualunque altra classe, un talento di esecuzione e di manodopera che è l'ultima osa della quale si possa far di meno. Si sa per quanta parte cotale talento entri nei successi del pittore, dello scultore, dell'autore drammatico, del compositore, del coreografo. Esso non fa mica tutto da se solo, senza dubbio, e non costituisce mica l'arte tutta quanta. Si deve distinguere, nei lavori del pittore è dello scultore, il lavoro della composizione da quello dell'esecuzione. A più forte ragione si distinguerà in una rappresentazione teatrale il lavoro dell'autore tragico o comico da quello degli attori; in un'opera, il lavoro dell'autore dallo spirito di quello dei cantanti e dei suonatori; in un ballo, il lavoro del coreografo da quello dei ballerini. Ma chi non capisce à qual punto, in ogni rappresentazione teatrale, il successo dipenda dal merito degli attori diversi che effettuano in certa guisa il pensiero del poeta, del maestro di musica, del coreografo, che agiscono immediatamente sui sensi e sull'anima degli spettatori? Chi non comprende soprattutto a qual punto, in un quadro, in una statua, ed generale in ogni opera d'arte, il merito del concetto sia rilevato da quello d'esecuzione?

Si vede perciò che non vi ha alcuno dei mezzi generali i quali si riferiscano all'arte, come non ve n'ha alcuno di quelli che dipendano dal genio della speculazione è degli affari, del quale non si trovi l'impiego nella pratica delle belle arti, e non concorra in certo modo alla potenza loro.

Non occorranno molti sforzi per iscoprire che colono i quali le esercitano, hanno pure un imperioso bisogno delle buone abitudini private. Ma si deve primieramente esaminare se coloro che le esercitano, durino più fatica che altri ad acquistare siffatte abitudini. Si sa di quali idee sia ancora imbevuta una porzione considerabile della società. Si ha l'apparenza di credere che le persone, le quali si dedicano per mestiere alla coltura delle arti, non possano vivere come tutto il resto degli uomini. Ciò andrebbe sì oltre, che il nome

d'artista, solto certi rapporti, si piglierebbe quasi in cattiva parte, e si direbbe costumi di palcoscenico, costumi i studio, abitudini di artista, come per indicare costumi sregolati. Fino a qual punto sono fondate queste prevenzioni contro l'influenza che si ritiene esercitata dalle belle arti sui costumi di coloro che le coltivano?

Convengo che può esserci nella natura di alcune arti, e nelle circostanze che ne accompagnano studio e la pratica, certe ragioni per le quali le persone che ne fanno loro professione non abbiano sempre una vita molto regolata; non vi è bisogno di essere molto esplicito per far comprendere che la frequentazione degli studi di pittura e di scultura, dove vengono qualche volta a servire di modello giovani donne ignude, possa non essere senza inconveniente pei giovanetti, gli occhi dei quali sono esposti codesti modelli. Si comprende pure agevolmente che la confusione che regna dietro le scene dei nostri teatri, la mescolanza in cui si trovano gli attori dei due sessi, e la natura delle relazioni che esercizio dell'arte loro vi stabilisce, possono non essere adatte ad esercitare sulla loro immaginazione un'influenza molto salutare. In fine, l'obbligo in cugli artisti di quasi tutti i generi si trovano posti, dalla natura stessa della loro professione, di esercitare molto la propria immaginazione, di cercare il sentimento, di accendere e di mantenere in essi il fuoco delle passioni che è lor incombenza principale dipingere, può anche avere per loro effetti dannosi. Pel motivo stesso che non mancano di eccitare in se medesimi queste facoltà, sembra che debbano vivere più sotto l'influenza di queste, che sotto quella della ragione; e da ciò forse deriva quella eccentricità, quella esaltazione, quella sconnessione, quel difetto d'ordine e di senso che tratto tratto la loro condotta presenta.

Nullameno io non dubito che non v'abbia infinita esagerazione in quello che si è detto dell'influenza delle belle arti sui costumi degli artisti. Trovo segnatamente che Rousseau, nella sua *Lettera sugli spettacoli*, ha ridicolmente esagerato quello che egli dice degli effetti del teatro relativamente ai costumi del commediante. Non è vero, come Rousseau pretende provarlo, che la professione dell'artista drammatico sia naturalmente disonorevole. Questa professione on consiste, come egli dice, a dare la propria persona a spettacolo per danaro. Il commediante non dà mica a spettacolo se stesso, ma il personaggio che egli rappresenta. Il suo primo obbligo è di eclissarsi, di farsi dimenticare per non lasciar vedere che quel personaggio. Il commediante, in realtà, si mette infinitamente meno in iscena che l'oratore, che il predicatore; egli espone molto meno la sua propria figura; non mette altrettanto, o piuttosto non mate affatto innanzi la propria persona. Lo scopo suo d'altronde può, a rigore, essere altret-

tanto lodevole che quello dell'uomo che sale in pulpito. Egli può al pari di questo, proporsi di esercitare un'azione salutare sulla società. Non vi è differenza che nel modo con cui l'uno e l'altro vi si accingono. Quello che il predicatore mette in racconto, il commediante lo mette in azione. Il predicatore che avete ascoltato (può notare il commediante) vi ha detto che cosa sia tale stranezza, tale vizio: io ve lo faccio vedere, io rappresenterò davanti a voi un geloso, un avaro, un giuocatore, un misantropo; vi mostrerò che cosa sia un Orgone, e che profitto vi sia lasciarsi gabbare dai Tartufi; voi giudicherete de visu a che si esponga un borghese idiota e vano che vuol scioccamente venirla a fare da gentiluomo, oppure ciò che debba infallibilmente accadere ad un villano abbastanza orgoglioso per voler sposare una fanciulla nobile. Voi vedete che la mia arte può servire primamente ad istruirvi. C'è anzi da dire in favor suo che può essere impiegata a questo fine meglio che quella del predicatore; poichè è nella natura sua di produrre impressioni molto più vive. Si tratta di sapere se ciò che la rende più efficace sia precisamente ciò che debba farla condannare; se v'abbia da parte mia mene nobiltà a mostrarvi la verità in azione, di quello che a limitarmi a descriverla, ad abbandonare la mia fisionomia per esporre vivi agli occhi vostri i ridicoli che avete, di quello che a ripigliarla, per farvi direttamente la morale. Certamente, mentre io nascondo la mia faccia, non ne segue mica che io intenda esporla al vostro disprezzo; mentre io cerco farvi ridere di uno sciocco, non ne segue mica che io voglia abbandonare la mia persona ai vostri insulti; mentre consento per vostra istruzione a sostenere davanti a voi la parte di un umano vizioso, non ne segue mica che io consenta a passare pel vizio stesso. Lungi di meritare il vostro biasimo quando io riesca a contraffare felicemente il personaggio che cerco di farvi conoscere, allora appunto io merito la vostra approvazione, e l'arte mia non è mai più stimabile che quando vi mostra più al natural i vizii che avete, e di cui vorrebbe, se fosse possibile, farvi arrossire. Infine, se vi faccio pagare i miei servigi, fanno altrettanto, senza nessuna eccezione, tutti gli altri stati della società, dal re fino al campaio, dal principe della Chiesa fino al sagrestano; e se i miei servigi costano caro alla vostra borsa, è perchè mi negate a diritto e a rovescio la vostra considerazione: vi costerebbero meno caro se ne pensaste meglio.

I motivi che fanno dire a Rousseau che l'arte del comico è naturalmente disonorevole, mancano dunque in fondo di giustezza. Il comico lo ripeto, si dà meno a spettacolo che tutte le classi di persone, la cui professione consiste a parlare in pubblico; egli può, al pari di loro, proporsi uno scopo perfettamente lodevole; prende, per raggiungerlo, un mezzo più efficace, e che non offre nulla di meno

nobile che il linguaggio diretto: non fa in fine, ricevendo il prezzo del proprio travaglio, se non quello che tutti assolutamente fanno.

È vero che la sua arte può essere impiegata a mal fine. Ma quale è l'arte della quale non si possa fare un uso cattivo? Se si vedono frequentemente al teatro rappresentazioni poco morali, è forse impossibile di sentire in chiesa prediche poco edificanti? Si conchiuderà egli perché è possibile fare sermoni cattivi, che la predicazione sia un'arte funesta? Perché dunque da cattivo impiego che si è fatto sovente del teatro si trarrà la conseguenza che l'arte drammatica è cattiva in se stessa? Considerata in se stessa quest'arte, come qualunque altra, non è né buona né cattiva. L'arte drammatica non è che un mezzo di agire sugli uomini: il bene ed il male che ne risultano dipende intiermente dalla direzione che le si dà e dall'uso che se ne fa.

Se si volesse addossare all'artista drammatico l'odiosità dei tristi personaggi che egli consente di rappresentare, bisognerebbe addossarla parimente al poeta; poiché il poeta che ha scritto le parti di quei personaggi, non si è identificato meno con essi che l'artista il quale s'incarica di rappresentarli. È stato d'uopo che l'autore drammatico rivestisse, per così dire, il carattere di tutti gli uomini ridicoli, o viziosi, e cattivi ch'egli ha impreso a tradurre davanti al pubblico per abbandonarli alle sue risa o al suo odio, ugualmente di quanto sia obbligato di farlo il commediante il quale presta un corpo ed un'anima ai suoi concetti. Ma se il poeta ha fatto una buona azione mettendo in iscena una certa parte, il comico non può farne una cattiva consentendo a rappresentarla. Tutto riduce, per apprezzare la moralità dell'autore, a valutare la moralità del componimento. Tostoché in risultato un dramma è di natura da lasciare un'impressione salutare nell'anima degli spettatori, l'attore che concorre col poeta a far nascere codesta impressione non può maggiormente incorrere nel biasimo che il poeta medesimo.

Le belle arti in generale espongono a qualche pericolo gli artisti; essi possono essere vittima dell'arte loro; può darsi che a forza di esercitarsi a comprendere, a sentire ad esprimerne certe tendenze, finiscano per subire il giogo. Questo è vero. Ma questi effetti possibili non sono mica effetti inevitabili. Se ci fossero in questo studio sperimentale dei moti del cuore umano al quale l'artista è obbligato di dedicarsi, pericoli ai quali fosse impossibile d'isfuggire, il professore di morale, e soprattutto il confessore, non riuscirebbero certo meglio a sottrarvisi, poiché on si espongono meno, e non sono meno di lui obbligati ad istruirsi della natura, degli effetti, dei pericoli delle passioni.

Checché ne sia del resto dell'influenza delle belle arti sui costumi degli artisti, per lo meno è certo che buoni costumi negli artisti non potrebbero essere che una grande sorgente di forza e di potenza per le belle arti. Io non so se vi sia un ordine i professioni che abbia più bisogno di distinguersi con abitudini regolari. Si comprende che pericoli più grandi impongono una prudenza più grande, e che quanto più certe arti mettono abitualmente la virtù delle persone che le esercitano in una situazione scabrosa, tanto maggiori precauzioni queste persone debbono imporsi.

Gli artisti hanno bisogno di abitudini regolari nell'interesse del loro talento ed in quello della loro dignità.

Ne hanno sogno nell'interesse del loro talento per non perdere nulla di quella vivacità l'impressioni, la quale è la sorgente di tutti i felici effetti che l'arte arriva a produrre per conservare alle loro facoltà poetiche freschezza, gioventù, vita. Si conoscono gli effetti della continenza e della purità sull'immaginazione e sulle facoltà affettive. Gli antichi consideravano queste virtù come così favorevoli dell'entusiasmo ed alla ispirazione, che avevano fatto della verginità un attributo essenziale delle muse. Essi non prestavano un cuore freddo a quelle divinità, poiché le supponevano guidate dall'amore stesso; ma nel medesimo tempo non le comprendevano che pudiche e caste: la mitologia ce le rappresenta giovani, belle, ma soprattutto modeste, e semplicemente vestite; essa attribuisce lor, con isquisita giustezza di senso e di gusto, tutte le qualità morali che accompagnano ordinariamente il genio e che ne fanno l'ornamento e la forza.

Gli artisti, e soprattutto quelli di una certa classe, hanno inoltre bisogno di abitudini regolari nell'interesse della loro dignità, e per acquistare irrecusabili diritti a quella considerazione che la società non accorda loro che imperfettamente ancora, la privazione della quale li mette in uno stato d'impaccio e di patimento che nuoce alla molla del loro talento, e senza la quale nessun'arte può diventare tutto quello che essa può essere, né dare tutto quello che essa è capace di rendere. Se la società deve smettere, riguardo ad essi, un resto di prevenzioni irragionevoli, essi debbono, dal canto loro, smettere più di una abitudine propria a giustificare siffatte prevenzioni. È per mezzo loro soprattutto che l'arte loro debb'essere rilevata e messa in onore; è per mezzo loro che appartiene di segnarne il posto nell'economia sociale, e di fare che sia circondata da una considerazione proporzionata alla viva e profonda influenza che è nella natura sua di esercitare sulla società.

Sotto alcuni rapporti gli artisti hanno forse, per arrivare alla considerazione, più mezzi che i lavoratori appartenenti ad altre classi. Le belle arti, per poco che vi si riesca, procurano tali piaceri, per cui

sono quasi sempre, per coloro che le esercitano con una certa distinzione, la sorgente di guadagni considerevoli; e se la fortuna non basta per ottenere la considerazione, essa è però un mezzo potente per raggiungerla. Gli artisti potrebbero dunque elevarsi diventando ricchi; ma, per questo, sarebbe forse desiderabile che prendessero abitudini di spesa più moderate, che diventassero amministratori più economi e più illuminati dei loro mezzi. Non si può negare che su questo punto non rimanga loro ad acquistare molto. Passiamo a considerazioni di un altro ordine,

Se buone abitudini personali negli artisti possono accrescere la potenza delle belle arti, non cade dubbio che buone abitudini sociali non sieno ugualmente per loro una grande sorgente di forza e di libertà di azione. Basta considerare, per convincersene, l'abuso che è possibile di fare dei loro mezzi, le pretese esclusive ed ingiuste che possono elevare coloro che le esercitano, i regolamenti arbitrarii e più o meno oppressivi ai quali la società può sottometterli per conto suo proprio, ed i gravi ostacoli che debbono seminare sulla loro strada queste diverse sorta di eccessi.

Si comprende senza fatica primieramente come sieno suscettive di abusi, per la loro stessa natura, le arti che parlano al sentimento ed all'immaginazione; quanto sia facile impiegarle a mal fare, ad oltraggiare la morale, a diffamare, a provocare al vizio ed al delitto; quanto, per esempio, sia facile all'arte dello scultore, del pittore, dell'incisore, del litografo, di offerire immagini oscene agli sguardi del pubblico; quali energici mezzi di diffamazione possieda la caricatura; con quale facilità e quale potenza l'arte drammatica possa essere messa al servizio delle più cattive passioni; e si comprende senza fatica eziandio quanto con codesto uso licenzioso dei loro mezzi le belle arti possano agevolmente compromettersi; quanto si degradino diventando immorali, quante produzioni sediziose o diffamatorie debbano suscitare loro inimicizie potenti, e possano somministrare ai poteri mal intenzionati speciosi pretesti per assoggettarle.

Dall'altra parte si comprende ugualmente senza difficoltà che gli uomini che le esercitano possano essere dominati, come le altre classi di lavoratori, da uno spirito di esclusione e di monopolio. Prima della Rivoluzione, gli artisti di tutti gli ordini, riuniti in corporazioni come gli uomini di mestiere, non si applicavano con meno ardore a mantenere i loro privilegi ed a limitare il numero dei concorrenti. Questo spirito di gelosia e di usurpazione si manifestava soprattutto fra gli artisti drammatici. Da principio ed assai anticamente, l'autorità religiosa, temendo la concorrenza dei confratelli della Passione, aveva domandato ed ottenuto dal Parlamento che

non potessero procedere alla rappresentazione dei misteri se non dopo la celebrazione dei divini uffizii. Quando a loro volta i confratelli della Passione temettero di essere soppiantati dai commedianti profani, pretesero di aver essi il privilegio esclusivo degli spettacoli, e vollero impedirli di rappresentare. Altrettanto fecero questi più tardi riguardo ad altri commedianti che vollero andare sull'orme loro o tentare cose nuove. I primi stabiliti non mancarono di opporsi a che altri potessero stabilirsi. Quando furono fondate la Commedia francese e l'Opera, questi due grandi teatri si riguardarono come i signori sovrani dell'arte drammatica, e nessuna impresa di spettacolo poté essere formata che colla loro autorizzazione. Siccome non vi era genere che non si legasse più o meno a quelli che essi esercitavano e dei quali avevano il privilegio, si credettero in dritto di mettere ostacolo a tutto ciò che si volesse tentare di nuovo. Coloro che si riducevano a rappresentare la pantomima erano accusati di non osservare abbastanza rigorosamente il silenzio; il teatro delle marionette faceva rappresentare ai suoi pupi di legno opere troppo regolari; non si cantava abbastanza alla Commedia italiana; altrove si parlava troppo; non vi era impresa nuova teatrale alla quale il teatro francese e l'Opera non rimproverassero di usurpare i loro propri privilegi. Quando l'Opera comica volle stabilirsi, i commedianti del teatro francese, pretendendo che avevano soli il dritto di rappresentare la commedia in parole, le fecero divieto di parlare; l'Opera, dal canto suo, allegando che aveva il monopolio della musica, le fece divieto di cantare, e la nuova compagnia, ridotta all'impotenza di soddisfare il suo pubblico, il quale voleva che essa per lo meno mescolasse delle ariette cantate alla sua pantomima, non ebbe altro spediente che di collocare ostensibilmente delle arie sopra grandi cartelli che venivano calati dall'architrave del palco scenico al momento opportuno, lasciando agli spettatori la cura di cantare le parole intanto che l'orchestra suonava i motivi, e che gli attori dal canto loro facevano i gesti¹. Ho forse bisogno di far osservare che un tale spirito di accaparramento fra gli artisti drammatici, un tale ardore da parte loro ad impacciarsi, a circoscriversi, a respingersi l'un l'altro, non potevano che nuocer molto al progresso dell'arte loro? e tutti non sanno forse benissimo che il privilegio, in qualunque ordine di lavori si manifesti e pervenga a stabilirsi, ha il doppio inconveniente di ridurre coloro ch'egli spoglia all'impotenza di agire, e di dispensare coloro cui

¹ V. il Memoriale di cronologia, t. I, cap. 11 alla parola Teatro. V. ancora il Trattato della legislaz, de' teatri, pei signori Vivien ed Edmond Blanc, nell'introduzione.

favorisce, dalle qualità delle quali avrebbero di bisogno per compier bene la loro incombenza?

Può accadere, in terzo luogo, che l'autorità invece di limitarsi a reprimere i delitti di coloro che abusano delle belle arti, o le pretese esclusive di coloro che volessero accaparrarle, abbia il torto di opprimerle per conto suo proprio. Io non so, per esempio, se siavi fra noi una professione che essa sotto ponga a più soggezioni, che l'arte drammatica, ed alla quale essa abbia imposto un reggimento più arbitrario e più ristrettivo. Nessuno può fondare un teatro senza permissione espressa, senza giustificare i mezzi che ha di formare una tale intrapresa, e nei dipartimenti, senza somministrare una cauzione in beni stabili che guarentisca l'esecuzione dei suoi impegni. L'autorità fissa il circondario, la città, il quartiere dove sarà la sede dell'intrapresa, e non permette all'imprenditore né di mutar posto, né di uscire dalla sua giurisdizione. Essa determina la specie di rappresentazioni che potrà dare, ed assegna a ciascun teatro un genere, dentro al quale sarà costretto di circoscriversi. Non contenta di queste precauzioni, esige che le persone le quali essa ha autorizzate ad aprire un teatro, ricevano dalle sue mani un direttore, al quale ne dà non solamente la sorveglianza morale, ma l'amministrazione materiale, il quale stipula gl'impegni coi commedianti, ordina le spese, regola tutti i particolari interni, amministra, in una parola, per conto degl'impresarii ed a loro spese, senz'essere interessato nella intrapresa; e l'intrapresa dipende talmente da questo direttore, ch'egli può conservarne la direzione senza l'approvazione degl'interessati, anche contro la loro volontà e quando egli abbia perduto la loro fiducia, anche quando i tribunali lo abbiano dichiarato indegno di continuare le sue funzioni; ne dipende a tal segno, che ov'egli venga a morire, ove sparisca, se cada in fallimento, se dia la sua dimissione, l'impresa cessa per questo stesso, e non può ripigliare il suo corso che dopo la nomina di un nuovo delegato ministeriale. Aggiungiamo che, non contenta ancora di tenere i teatri sotto la sua mano in tanti modi, l'autorità li sottomette, a Parigi, alla giurisdizione speciale del prefetto di polizia, e nei dipartimenti, a quella dell'autorità municipale, che esercita su di loro un'azione per molti riguardi arbitraria che, per ragioni puramente locali può vietar loro di rappresentare opere delle quali in ogni altro luogo la rappresentazione è autorizzata; che, sulla richiesta dei direttori di compagnia, può, amministrativamente o per torti leggerissimi, mandare i commedianti per uno o due giorni in prigione, ecc. ecc. Infine l'autorità, come se tutto questo non le servisse a nulla, sottomette i teatri ad un'ultima servitù, la quale di per se sola potrebbe tener luogo di tutte le altre: essa proibisce che nessun lavoro drammatico sia rappre-

sentato senza che precedentemente sia stato sottoposto a rigorosa censura¹.

Occorre egli osservare che l'esercizio dell'arte si concilia naturalmente assai male con un tal reggimento? Importa sicuramente molto, nel suo interesse come in quello dell'ordine pubblico, di difenderla contro gli eccessi dei quali è naturalmente suscettiva. Ma era egli assolutamente necessario, per questo, di sottometerla ad una tale serie di misure arbitrarie? Si può anzi forse dire che fosse indispensabile di sottometerla ad un reggimento preventivo, e quando centinaia di giornali, esposti soltanto alle procedure regolari della giustizia pei delitti che essi potessero commettere, possono senza pericolo per l'ordine (l'esperienza lo ha sufficientemente provato) lanciare ogni mattina in mezzo al pubblico cento o dugentomila fogli volanti che gli discorrono delle cose più atte ad accendere la sua immaginazione, si comprende egli come la libertà dei teatri, esattamente sorvegliata dalla polizia e severamente frenata dai tribunali, potrebb'essere pericolosa? È vero che l'arte drammatica in vece di dirigersi, come i giornali, ad individui isolati, agisce sopra uomini riuniti, e per ciò stesso più impressionabili; ma nei paesi in cui regna una vera libertà di culti, i preti di una moltitudine di sette, parlando tutti in nome del Cielo, e dirigendosi al più formidabile dei fanatismi, non agiscono egliino ugualmente, senza che l'ordine ne riceva troppo gravi offese, sopra uomini assembrati e sopra uomini di una classe, in generale, meno istruita e meno rilevata che quella la quale ha i mezzi di frequentare i teatri? Non abbiamo noi veduto, durante la Ristorazione, missionarii che alcun freno non riteneva, che non avevano a temere né misure preventive, né repressione legale, assalire, con tutti i mezzi a loro disposizione, l'immaginazione del popolo nelle città e nelle campagne, senza che l'ordine ne fosse gravemente turbato? E si debb'egli seriamente impaurirsi, dopo esempi siffatti, dei pericoli che trarrebbe seco la libertà dell'arte drammatica, soprattutto se i delitti che codest'arte può servire a commettere, fossero sottoposti, come ciò dovreb'essere, ad un sistema intelligente e fermo di sorveglianza e di repressione?

Lo ripeto, non v'è nulla di più essenziale di quello che questi delitti sieno puniti. Lungi dal trovare che lo sieno con eccesso, sarei molto inclinato a credere che non lo sieno sempre stato in modo sufficiente. Non si può troppo maravigliarsi, per esempio, dell'incuria che è stata mostrata a questo proposito durante i quattro o cinque primi anni che hanno seguito la rivoluzione del 1850, ed è incredibile la condiscendenza colla quale è stata tollerata la rappre-

¹ V. Il *Trattato*, di già citato, della legislaz. de' teatri.

sentazione di tanti drammi immorali, soprattutto sui teatri di second'ordine, vale a dire sui teatri che erano frequentati dalle classi meno istruite, quelle precisamente i cui costumi erano più deboli e che avevano maggior bisogno di essere risparmiati. Non ci sarebbe sicuramente stato nulla di più necessario e di più lecito che di dirigere contro questi disordini della scena la severità delle leggi penali ed il giusto rigore dei tribunali. Perché non se n'è egli fatto nulla? Si è forse temuto che un poco di buona repressione non compromettesse l'avvenire della censura? Quello che vi è di certo si è, che qualunque ricorso alle vie ordinarie è stato trascurato o disprezzato, e che dopo parecchi anni di scandali impuniti, non si ha saputo che ritornare agli antichi errori, vale a dire alla censura ed a tutto l'arbitrario amministrativo. Ora, quanto è certo che si avrebbe dovuto ricorrere contro gli abusi alle vie legali e regolari, altrettanto è poco provato che vi fosse necessità di ricorrere al sistema che ho descritto. Tutto codesto apparecchio di misure extra-legali, comodo forse per l'amministrazione, non riesce in realtà allo scopo che si dice di volere raggiungere. Se non è cosa dubbia che si debbano proteggere contro gli eccessi del teatro l'ordine pubblico ed i costumi, è cosa molto dubbia che vi si riesca col reggimento del quale si tratta. Non è dato a cotale arbitrio d'imprimere al teatro abitudini di moralità e di ordine che esso non può contrarre che in seno alla libertà e sotto la sorveglianza della giustizia. Ugualmente funesto all'arte coi suoi rigori e colle sue debolezze, non serve meglio gl'interessi generali ai quali ha la pretesa di provvedere.

La conclusione pratica di queste osservazioni non è senza dubbio che si debba procedere *hic et nunc* all'abolizione della censura drammatica. La questione di sapere adesso quando si potrà ritornare ad un reggimento più ragionevole è una questione di fatto, molto differente da quella che ho qui trattata. Ma la verità che ho enunciata può non essere attualmente applicabile senza per questo essere meno certa, e rimane provato come principio, che la censura è un cattivissimo mezzo di formare il teatro alle abitudini morali che gioverebbe fargli contrarre.

Può darsi, infine, che gli eccessi cui accenno abbiano nella società la vera loro causa. È anzi quasi impossibile che la cosa non sia così. Non vi sarebbero stati ad un tempo spettacoli privilegiati, se i monopolisti non avessero avuto l'autorità per complice, e l'autorità non avrebbe favorito le loro intraprese, se esse non avessero avuto in favor loro l'approvazione, o almeno la tolleranza della società. Se adesso, che i privilegi sono aboliti, l'autorità continua, per conto proprio, a sottomettere l'arte drammatica a tante soggezioni, la ragione della servitù nella quale essa la tiene non è tanto nella natura

dell'arte stessa, quanto nel giudizio che ne porta la società. L'autorità la opprimerebbe meno se il pubblico ne pensasse meglio e la proteggesse di più. Nelle prevenzioni del pubblico contro l'arte e contro coloro che la esercitano ha la sua base il reggimento arbitrario che si fa loro subire.

Il pubblico è in disposizioni ingiuste verso gli artisti drammatici, sia quando li lascia, essi e le loro intraprese, all'assoluta discrezione dell'autorità, sia quando mostra loro disprezzo pel mestiere che fanno, anche più che pei disordini ai quali può accadere che si abbandonino, sia, infine, quando esercita contro di loro atti diretti di tirannia. Per esempio, è qualche volta succeduto, soprattutto in provincia, che il pubblico credendo di aver ragione di lagnarsi di certi attori e costituendosi giudice dei torti che loro s'imputavano, ne esigesse la riparazione sulla scena, ed ingiungesse loro di mettersi ginocchioni, di domandare scusa, di proferire un dato grido, di cantare una data aria. Era vero dispotismo codesto! Non solamente gli artisti sui quali la platea pretende esercitare questa specie di tirannia non sono obbligati di sottomettersi, ma, a rigore, è anzi permesso di dubitare che si possano costringere i commedianti a sopportare pazientemente le fischiate. Aprendo al pubblico la porta del loro teatro, non gli vendono mica per questo il diritto di umiliarli; se non possono esigere che si applaudiscano, non sono obbligati di soffrire che si fischiino. Dei commedianti, affiggendo il loro cartellone e ricevendo il danaro dal pubblico, prendono l'impegno di dare, secondo i loro mezzi, tale rappresentazione teatrale; sono obbligati a questo e niente di più. Il pubblico senza dubbio ha diritto che un attore rappresenti la sua parte; ma l'attore a sua volta ha diritto di domandare che se gliene lascino i mezzi, e se lo si disturbi, egli è nel suo diritto ritirandosi dalla scena ed interrompendo la rappresentazione. Egli ha promesso di recitare meglio che sappia, e non di avere del talento, e non di contentare quelli che lo ascoltano. S'egli ha la disgrazia di non riuscire, se lascia gli spettatori ghiacciati, se fa abbandonare il suo teatro, egli è punito abbastanza senza che inoltre si venga ad accrescere la sua vergogna fischiandolo. Lasciamo ai tempi in cui scriveva Boileau questo preteso diritto di fischiare che non è vero che si comperi alla porta, e prendiamo abitudini più degne di un popolo civile ed amico delle arti. Quanto non sono qualche volta bizzarri e contraddittorii i nostri voti! Noi desideriamo che i nostri artisti drammatici abbiano del talento, e vogliamo che rimangano servili. Evidentemente è un po' troppo. O contenziamoci di attori mediocri, o se vogliamo vedere persone di talento in sulla scena, rinunciamo ad avvilirle. Quale elevatezza di spirito e

qual calore di anima si vorrebbe aspettarsi da artisti che si lasciassero pazientemente umiliare?

Non basta quindi, perché le belle arti diventino libere, che coloro i quali le esercitano abbiano buone abitudini private, è d'uopo inoltre che abbiano e che si abbia in generale a loro riguardo buone abitudini civili; che essi sappiano evitare di compromettersi abusando del loro talento, facendolo servire a mal fare; che si astengano da qualunque spirito di accaparramento; infine, che la società, reprimendo le loro azioni cattive o le loro pretese esagerate, sappia evitare a sua volta di opprimerli per suo proprio conto. Si vede che non vi è nessuno dei mezzi generali, dei quali si compone il fondo delle facoltà personali, che non sia assai direttamente per loro un mezzo di potenza e di libertà d'azione.

Altrettanto deve dirsi di quell'altra classe di mezzi che costituisce il fondo degli oggetti reali o materiali.

Non è più indifferente qui che altrove, per esempio, di avere un'officina bene situata. Va senza dire che un artista, non più di qualunque altro lavoratore, potrebbe stabilirsi in qualsivoglia luogo colla medesima convenienza. Nessuno penserà di andare ad aprire un museo di pittura in mezzo a dei campi, né di stabilire una sala di concerto o un grande teatro in un villaggio. Vi sono tali siti dove non si possono avere spettacoli che nei giorni di fiera, e per attori che dei saltimbanchi. Certe città abbastanza ricche per avere una sala di spettacolo, non lo sono abbastanza per possedere una compagnia di comici fissa. Lo stabilimento di vasti teatri e di teatri permanenti non è possibile che in città opulente e popolose; e vi è questo di assai notevole, che le belle arti le quali fuggono, si dice, davanti alla civiltà, non possono avere dei templi ed un culto degni di loro, se non in seno a nazioni fiorenti e nei luoghi dove si trovino riuniti in maggior numero gli uomini ricchi e colti di tali nazioni. Gli artisti, come gl'imprenditori di tutti gli ordini, non si stabiliscono con vantaggio che nei siti dove sono assai richiesti i servigi che loro è dato di rendere, e dove si trovino riuniti in maggior abbondanza tutti i soccorsi dei quali essi hanno bisogno.

Se la situazione dell'officina non è nelle belle arti una cosa indifferente, il suo ordinamento non è nemmeno una cosa da trasandare. È possibile che in talune di loro l'influenza di questo mezzo non sia sensibilissima, ma ve ne sono altre, nelle quali si manifesta con istrepito. Non si potrebbe dubitare, per esempio, che la potenza dell'arte drammatica non dipenda in alto grado dalla disposizione materiale dei luoghi dove eseguisce le sue funzioni, e che il buon ordinamento dei teatri non possa aggiungere molto all'effetto delle rappresentazioni teatrali. Si può definire un teatro un vasto stabili-

mento dove una riunione di operai ordinariamente di diversi ordini, attori, musici, cantanti, ballerini, figuranti ed altri impiegati, in numero qualche volta di parecchie centinaia di persone, lavorano ogni giorno, durante un certo numero di ore, a modificare in una data maniera l'immaginazione e le facoltà affettive dell'assemblea che è raccolta dinanzi a loro, sulla quale agiscono insieme, e che può essere considerata come la materia prima della loro azione. Il successo di una tale intrapresa è senza dubbio subordinato a molte cause; ma non si può negare che non dipenda molto dallo stato dei luoghi dove essa è eseguita.

La storia c'insegna che nei tempi moderni le prime rappresentazioni teatrali in Italia, in Francia, in Alemagna, hanno avuto luogo sopra palchi eretti nelle pubbliche piazze, in prati e sulle rive dei fiumi. In Inghilterra, al tempo di Shakespeare, i comici ambulanti avevano l'usanza di dare le loro rappresentazioni dentro le corti di locande: il teatro ne occupava una parte, gli spettatori occupavano l'altra, e rimanevano allo scoperto del pari che gli attori, le camere terrene, che formavano il circuito della corte e le loggie al disopra, offrivano posti senza dubbio più cari. Gli stessi teatri di Londra erano stati costruiti su questo disegno; e quelli che chiamavansi teatri pubblici, per opposizione alle sale private, avevano conservato il costume di dare le loro rappresentazioni di pieno giorno e senz'altro tetto che il cielo¹. In Francia, all'epoca in cui si rappresentavano i misteri, non si avevano che mezzi ridicoli e grossolani per dare un'idea delle cose che la scena doveva rappresentare. Si figurava il Paradiso per mezzo d'un casotto alzato in fondo al teatro, la casa di Pilato era rappresentata da un casotto meno elevato; una bocca di drago, praticata sul lembo della scena e per dove entravano ed uscivano i demonii, era destinata a figurare l'inferno, ecc.²

Si capisce quale distanza ci fosse da tutto questo alle nostre sale di spettacolo attuali, e quanto simili stabilimenti fossero meno adatti agli effetti che l'arte drammatica si propone di produrre, che i grandi teatri del tempo nostro in cui, da una parte, si sono disposte le cose in modo che parecchie migliaia di spettatori, seduti comodamente ed al coperto dentro un vasto recinto riccamente ed elegantemente ornato e facendo spettacolo gli uni agli altri, potessero tutti vedere nel medesimo tempo quello che succede sulla scena, e dove, dall'altra parte, si è arrivato a produrre sugli spettatori un'illusione qualche volta così viva, così completa, così efficace ad accrescere

¹ V. la Vita di Shakespeare, p. ci, in capo della traduzione francese del suo Teatro, per Guizot.

² V. il Memoriale di cronologia, ecc., t. I, cap. ii, alla parola Teatro.

l'effetto dell'azione! Certamente, se l'influenza del buon ordinamento dell'officina si mostra chiaramente in qualche luogo, è in teatro; ed è impossibile disconoscere ciò che i talenti riuniti dell'architetto, del decoratore, del macchinista possono fare per rendere comune ad un maggior numero di spettatori e più viva per tutti insieme l'impressione della rappresentazione. Occorrono macchine alle arti che agiscono sul sentimento e sull'immaginazione, come ne occorrono a tutte le arti possibili, Solamente vi è a dire di queste, come di tutte quelle che dirigono l'attività loro sull'uomo, che non vi si può fare delle macchine un uso così esteso come in quelle che agiscono sulla materia inanimata, e segnatamente che non vi si può servire di motori ciechi; che l'uomo è obbligato di condurre esso medesimo e di propria mano la maggior parte degli strumenti che v'impiega.

Senza dubbio, la vista di una grande forza in azione, di una ruota idraulica, di una macchina a vapore di qualunque altro meccanismo potente, non ha meno la virtù di agire sull'immaginazione che di far lavorare l'intelligenza.

È anzi abbastanza ordinario che s'impadronisca dell'immaginazione prima di parlare all'intelletto. Ma io dico che per loro natura le arti che agiscono sul sentimento e sull'immaginazione non comportano l'uso delle macchine che lavorano da se medesime e senza l'intervento dell'uomo; che se non si possono impiegare simili strumenti per dimostrare, non si può maggiormente servirsene per sedurre, per commuovere, per eccitare tale o tale altro sentimento, ed esprimerne le diverse gradazioni. Le macchine che si muovono da se medesime, difatti, procedono sopra un piano uniforme e non potrebbero piegarsi ai movimenti irregolari della passione. Si possono bensì fabbricare strumenti che cantino, ma questo canto uniforme mancherà necessariamente di espressione, mentre l'artista che suona uno strumento può à sua voglia affievolire o ingrossare i suoni, modificarne all'infinito il movimento ed il carattere, e riuscire ad esprimere le gradazioni più delicate del sentimento dal quale è animato.

Tuttavolta, riconoscendo che le belle arti, come tutte le arti che agiscono sull'uomo, fanno un uso infinitamente meno esteso delle macchine che quelle che lavorano sui corpi inanimati, bisogna convenire che i loro successi dipendono eziandio in alto grado dalla perfezione degli strumenti dei quali facciano uso. Ognun sa a qual punto i poteri della musica istrumentale sono stati accresciuti ai nostri giorni dalla moltiplicazione e dal perfezionamento degli strumenti di musica. Si sa parimente quale estensione la potenza della pittura ha ricevuto dall'incisione e dalla litografia, le quali sono alla pittura ed al disegno quello che la stampa è alla scrittura, che per-

mettono di moltiplicare le copie di un buon lavoro in certo modo all'infinito, e che offrono, per formare il gusto di una nazione, mezzi paragonabili a quelli trovati nella stampa per fare l'educazione della sua intelligenza. Si sa, infine, quanto la stampa, la quale propaga lontano le emozioni del poeta non meno che le idee dello scienziato, abbia dovuto accrescere i poteri della poesia. Non si può dunque mettere in dubbio che le belle arti non debbano esse pure una parte notevole dei loro mezzi di azione alla meccanica.

Infine, se loro importa di ben collocarsi per agire, di avere officine abilmente costruite, di provvedersi di macchine e di apparecchi sapientemente appropriati all'effetto che si propongono di produrre, non è loro indifferente più che alle altre professioni d'introdurre convenienti divisioni nei loro lavori. Si comprende agevolmente quanto gli artisti presi in massa abbiano dovuto accrescere i loro poteri ripartendosi le funzioni ed operando sulla classe particolare delle facoltà che essi propongonsi di trattenere è di perfezionare, gli uni colla pittura, altri colla musica, altri ancora colla declamazione, il canto, la danza, ecc. L'azione che ciascun di loro esercita è suscettiva di spezzature variate che diventano una nuova sorgente di forze e permettono d'introdurre nell'arte nuove perfezioni. Vi sono in qualunque scuola d'arte divisioni e suddivisioni inevitabili. Ogni uomo, di cui si faccia l'educazione artistica, deve necessariamente passare per una serie di trasformazioni, e benché finalmente non si proceda alla coltura del sentimento a modo di fabbrica, non si può negare però che certe opere d'arte, e per esempio, un concerto, una rappresentazione teatrale, non esigano il concorso simultaneo di un maggiore o minor numero di persone le quali contribuiscano con mezzi separati ad un fine comune, e che in codeste opere l'effetto ottenuto non sia dovuto in gran parte alla divisione ed al concorso delle operazioni.

A vero dire, dunque, non c'è nessuno dei mezzi che riguardano le cose, dei quali non si trovi a far qui più o meno l'applicazione, e la situazione dell'officina, il suo ordinamento, gli strumenti dei quali è provveduta, la maniera colla quale il lavoro vi si divide, tutto quello che è principio di forza nel fondo di oggetti reali, come tutto quello che costituisce il fondo di facoltà personali, diventa, in certa guisa ed in certa misura, un mezzo di potenza nelle arti che agiscono sul sentimento e sulla immaginazione come in tutte le arti possibili.

Si comprende, infine, che dal concorso di questi mezzi e dal loro accrescimento progressivo è simultaneo, come dallo sviluppo di tutte le forze sociali, sarebbe ugualmente facile qui come altrove di fare uscire un ultimo e grandissimo mezzo di potenza. Io lascio questo lavoro da farsi alla sagacia del lettore. Mi sono occupato delle arti

dell'immaginazione con un'estensione che la loro attraenza appena giustifica. E tempo che io finisca, e passerò immediatamente alle arti che fanno loro funzione dell'educazione dell'intelletto. Questo è l'ordine che io mi sono segnato e che la natura stessa delle cose m'indicava. Dopo l'istinto viene la riflessione, e la coltura della ragione doveva succedere a quella dell'immaginazione e delle facoltà affettive.

CAPITOLO IV.

Della libertà delle arti che lavorano all'educazione delle nostre facoltà intellettuali.

Quale è la potenza segreta che ci rende capaci di sentire, di percepire, di paragonare, di ragionare, di rammentarci? Come queste funzioni immateriali possono esse compiersi per mezzo di organi materiali? Questi organi agiscono essi per se medesimi, o cedono all'impulso di una forza particolare e distinta da loro? L'intelligenza non è dessa, come la vita, che una maniera di essere della materia? Diremo noi con certi fisiologi, che il cervello pensa, come essi dicono che lo stomaco digerisce, perché tale è la legge della sua organizzazione, perché questo è nella sua natura? Oppure colla scuola dei psicologi, dovremo noi ammettere che, per se medesimi, gli organi encefalici sieno destituiti di qualunque forza, e che esista, sotto il nome di spirito, d'anima, un essere di natura particolare del quale essi non sono che gli strumenti? Grande ed interessante problema che non possiamo né abbandonare, né risolvere; che dopo duemila anni d'inquiete ed impotenti investigazioni, rimane sempre ugualmente impenetrabile, e sul quale noi siamo condannati a non saper mai, almeno in questa vita, se non quello che la fede c'insegna, o quello che il sentimento ci persuade.

Da una parte l'esperienza ci fa conoscere che ci è assolutamente impossibile di sentire senza il soccorso di certi organi materiali; che l'intelligenza non fa nessuna operazione se non per interposizione dell'encefalo; che essa sembra proporzionarsi in tutti gl'individui alla maggiore o minore perfezione di questo apparecchio; che essa si sviluppa con lui; che si disordina quando questo si altera; che s'indebolisce quando questo si degrada; che tutto quello che influisce sul cervello, agisce sull'intelligenza; che tutto quello che lo turba, la turba; che essa sonnecchia, quando esso dorme; che essa sragiona, quando esso è ubbriaco; che essa cessa subitamente di agire allorché comprimendolo si neutralizza la sua azione; che essa si rianima e rinasce tostoché la compressione cessi; che essa dipende da lui, finalmente, per tutte le sue manifestazioni, per tutti i suoi atti; che lo segue invariabilmente in tutte le sue variazioni; e vedendo così lo stato dell'intelligenza corrispondere costantemente allo stato dell'organo o dell'insieme degli organi pei quali essa si manifesta, si è molto disposto a conchiudere essere l'organismo stesso che è intelligente.

Da un altro lato, l'esperienza quotidiana ci avverte ugualmente, ed in modo altrettanto chiaro, che per se medesimi gli organi sono

impotenti; che non possono nulla se non per la forza nascosta che gli anima; che si indeboliscono a misura che questa s'indebolisce; che si decompongono infine e cadono in dissoluzione tostoché questa si ritiri; ... e, vedendo a qual punto la potenza degli organi sia strettamente subordinata a quella della forza ignota che vive, che sente, che pensa dentro di noi, si è prontissimo ad affermare che questa forza esiste per se medesima, indipendentemente dalle forme che ha potuto rivestire e dagli strumenti pei quali si manifesta.

Che cosa possiamo noi, scientificamente parlando, affermare in mezzo a queste induzioni contrarie? Possiamo noi dire quale sia la soluzione buona? Lo sappiamo noi? Noi sappiamo che sono tutte e due ugualmente temerarie; noi sappiamo che non sappiamo nulla. Sotto il punto di vista scientifico, noi concepiamo senza difficoltà l'uomo vivente, senziente e pensante; ma l'osservazione non ci fornisce nessun mezzo di discernere se il pensiero e lo strumento per mezzo del quale l'uomo pensa, sia una sola e medesima cosa, o se ne formino due. La coscienza persistente che noi abbiamo, finché viviamo, di noi medesimi, del nostro pensiero, della nostra attività, della nostra identità, questa coscienza non ci dice mica se essa sia inerente agli organi dei quali si serve, o se ne sia distinta. È vero che alla disparizione del principio vivente e pensante, il corpo si dissolve e cade in polvere; ma è, ahimè, ugualmente vero che alla dissoluzione del corpo il principio vivente e pensante cessa assolutamente di manifestarsi. Noi desideriamo ardentemente che esso sopravviva: noi speriamo che sopravviva; noi lo crediamo; una fede consolante ce lo insegna; ma nessuno sforzo umano arriverà ad insegnarci se sopravvive in realtà; il problema è scientificamente insolubile.

Fortunatamente per le ricerche che qui si tratta di fare, noi non abbiamo nessun bisogno di darne la soluzione. Checché ne sia, difatti, dell'ipotesi del materialismo o di quella dello spiritualismo; che gli organi del pensiero eseguiscano le loro funzioni in virtù di una forza loro propria, oppure che sieno gli strumenti passivi di un agente immateriale, dal quale ricevano l'impulsione, il fatto sta che, per se medesimo o pei suoi organi, l'uomo è un essere pensante; e, nella stessa guisa che per occuparci delle arti che agiscono sull'uomo vivente e sensibile, noi non abbiamo creduto necessario d'informarci della natura intima della vita e del sentimento, nella stessa guisa per trattare delle arti che si applicano alla coltura delle sue facoltà intellettuali, non abbiamo nessun bisogno di scrutare la natura del principio che pensa in lui. Ci basta soltanto sapere che codeste arti non possono perfezionare la sua intelligenza se non agendo direttamente o indirettamente su di lei o sugli strumenti per mezzo dei quali essa eseguisce le sue funzioni.

Tale è difatti il loro oggetto vero, ed è proprio a questo che si consacrano. Esse differiscono da quelle che lavorano sul corpo dell'uomo, e da quelle che si occupano della coltura dei suoi istinti, dei suoi sentimenti, della sua immaginazione, solamente sotto questo rapporto che agiscono sopra apparecchi differenti o sopra facoltà differenti, e che mentre le prime si esercitano sugli organi della vita e del movimento, e le seconde sugli istinti, i sentimenti, le passioni che mettono in moto tutto l'organismo, esse si esercitano sulla forza intelligente la quale è incaricata di dirigere cotale impulso. Del resto, esse agiscono sull'intelletto nella stessa maniera che le belle arti sulla passione, o la ginnastica sulle membra, vale a dire esercitandolo, facendolo agire. È una vera ginnastica intellettuale o cerebrale.

L'intelletto, difatti, è ugualmente suscettivo di educazione che i sentimenti passionati o che gli organi del corpo sul quale si estende il suo impero. Si può esercitarlo come si esercita l'organo della voce, o le dita della mano.

L'esercizio lo modifica nella maniera più profonda, esso gli rende facili degli atti che prima non eseguiva se non con estrema difficoltà. Gli fa acquistare flessibilità, destrezza, forza, agilità, proprio come agli organi corporali che esso mette in movimento.

Per verità, il lavoro dell'intelletto non colpisce la vista come quello dei muscoli; ma quantunque non sia menomamente apparente, questo lavoro non è meno reale. È così indispensabile di fare agire l'intelletto per isvilupparne le forze, che un istitutore, il quale si limitasse a perorare davanti ai suoi allievi e poi gli lasciasse ricevere passivamente le sue idee, senza mai obbligarli ad esprimerle, a riprodurle, per quanta forza e per quanto ordine altronde mettesse nelle sue deduzioni, non formerebbe che imperfettissimamente la loro intelligenza. Un tale istitutore somiglierebbe a quel maestro di ballo, il quale per istruire i suoi allievi si limitasse a decomporre sotto i loro occhi ciascuno dei suoi passi, ed a mostrar loro la catena dei movimenti elementari dei quali fossero formati, ma senza mai farne loro ripetere nessuno. Non si comprende egli che un tale maestro dovrebbe fare degli allievi molto disadatti? Ebbene! sarebbe assolutamente lo stesso dell'istitutore, il quale si limitasse a produrre davanti ai suoi discepoli la serie d'atti intellettuali ai quali volesse formare la loro intelligenza o gli organi della loro intelligenza.

Nella stessa guisa che il maestro di ballo per fare dei buoni allievi è obbligato di avvezzarne le membra ai movimenti svariati dei quali l'arte sua si compone, nella stessa guisa l'istitutore per fare degli uomini istruiti, è obbligato di avvezzare gli organi della loro intelligenza alla serie di atti intellettuali dei quali è formata ciascuna delle

scienze che loro insegna, di rendere loro familiari cotali atti e la loro concatenazione, di farli loro ripetere fino a tanto che gli eseguiscano al pari di lui, senza sforzo e senza fatica. «Giova, come si esprime Montaigne, che li faccia trottare davanti a lui per giudicare della loro andatura».

Ciò che chiamasi progresso delle idee, progresso delle scienze, non è altro, se non m'inganno, che un progresso dell'educazione dell'intelletto, che l'attitudine più o meno grande che i nostri organi intellettuali acquistano a compiere le funzioni che loro sono proprie. Una scienza, considerata nell'individuo che la possiede, non è che l'attitudine degli organi della sua intelligenza a passare per una certa filiazione d'idee, come l'aria che quell'individuo sa cantare non è che l'attitudine dell'organo della sua voce a modulare una certa serie di suoni sotto la direzione della sua intelligenza, come la danza che egli ha imparata non è che l'attitudine dei muscoli dei suoi piedi e delle sue gambe ad eseguire, sotto la direzione della sua intelligenza, una certa serie di movimenti. La scienza è tanto più perfetta, quanto più l'intelletto che la possiede, vale a dire che è in grado di esprimerla, può osservare in cotale lavoro un ordine più conforme alla sua propria natura, ed a quella delle cose che esso riflette, e che è più avvezzo, più abituato a tale esercizio.

Lo ripeto, il proprio delle arti le quali fanno loro oggetto dell'educazione e del perfezionamento dell'intelligenza è dunque di agire sull'intelligenza stessa, o sugli strumenti, per interposizione dei quali l'intelligenza eseguisce le sue funzioni, e di perfezionare codesti strumenti coi mezzi medesimi che tutte le nostre altre facoltà, vale a dire coll'azione, coll'esercizio.

Non ho bisogno di dire a qual punto il lavoro loro sia importante. Basta per comprenderlo, di considerare che i nostri organi esteriori non eseguiscano assolutamente nulla se non per l'impulsione e sotto la direzione delle nostre facoltà intellettuali. Queste facoltà sono la base e l'anima di tutte le arti. Le arti non fanno mai che eseguire ciò che il pensiero ha concepito. Il canto, la danza, il lavoro delle mani, quello delle macchine, dalle più semplici fino alle più complicate, dalle più deboli fino alle più potenti, non sono che manifestazioni diverse di movimenti diversi che hanno avuto luogo prima negli organi dell'intelletto; le nostre membra, in mezzo alle loro evoluzioni più rapide, non fanno un movimento che non risulti da un'impulsione particolare dell'encefalo, che non sia l'espressione distinta di un movimento di un'altra natura eseguito primieramente nel sistema nervoso, o nella forza celata della quale esso è l'organo.

Sicuramente non basta di avere un pensiero per essere in grado di produrlo. Se è difficile concepire, non è meno difficile esprimere.

Sappiamo quanta fatica abbiano bisogno di durare per avvezzare i nostri sensi esterni a rendere in maniera conveniente gl'interni movimenti dell'anima, e i movimenti dell'organo delicato e mobile per mezzo del quale l'anima agisce. Ma è soprattutto l'educazione di quest'organo quella che importa: il buono impiego di tutto il resto ne dipende.

Lo spirito umano è il primo motore delle arti che l'uomo pratica. È questa la forza che dà l'impulso a tutte le altre. Questa forza è suscettiva di una estensione per così dire illimitata, e quando è sviluppata in una direzione conforme alle arti che la società coltiva, essa produce risultati miracolosi. Ciò si è potuto notare in tutte le epoche in cui l'educazione dell'intelligenza è stata appropriata alla natura delle arti che erano maggiormente in onore anche prima che la coltura dello spirito avesse fatto progressi molto considerevoli. Se, nell'antichità e nel medio evo, per esempio, i dominatori di professione si mostravano così atti alla guerra, è perché tutte le loro idee si riferivano all'esercizio dell'arte militare, come tutte le loro azioni, e che c'era accordo perfetto tra l'educazione del loro spirito e quella delle loro membra.

Non succede disgraziatamente lo stesso nell'epoca di transizione in cui noi viviamo. Da un tempo per così dire immemorabile, non si è fatto subire nessun mutamento essenziale ai programmi degli studii, e non vi è per così dire maggior rapporto fra l'educazione fondamentale che ricevono sempre le nuove generazioni e le arti diverse che la società pratica. La maggior parte di questa educazione in tutta la razza europea è consacrata ad insegnare due lingue morte ed a formare artisti letterarii nel gusto dei Greci e dei Romani.

Si è, lo so, nell'uso di distinguere, quando si tratta di apprezzare questo genere d'insegnamento fra le persone che lo ricevono, e so ugualmente che trovando come corrisponda assai male ai bisogni delle classi inferiori o intermedie, si pensa che è infinitamente meglio appropriato a quello delle classi elevate. Ho paura che esso non convenga veramente né alle une né alle altre.

La difficoltà è di giudicare quale dovrebbe essere il fondo di quegli studii primordiali che la sapienza dei secoli, si è osservato con molto senno, ha così bene chiamate le umanità, perché l'incombenza loro è di allevare, nutrire, fortificare il fondo stesso della natura umana. È poi egli vero, che per la natura delle cose l'insegnamento della lingua greca e latina debba fino alla consumazione dei secoli servire di base a questi primi studii e costituire il fondo stesso delle umanità?

Non si può dissimulare che non vi sieno su questo proposito gravi dubbii, non solamente in molte menti riflessive, ma anche

negli istinti pubblici, nella saviezza spontanea del gran numero; ed è certo che si elevano su questo punto, contro la potenza dell'uso prevalso da tanti secoli, obiezioni, alle quali si troverebbe con fatica qualche cosa di solido da contrapporre.

Per qual miracolo succede egli che la letteratura delle due nazioni pagane sia in fondo la più atta ed anzi la sola atta a formare lo spirito e il cuore dei popoli cristiani? Il cristianesimo non ci ha dunque insegnato nulla, o nulla di quello che ci ha insegnato è passato nelle lingue che si sono formate sotto la sua influenza?

Come avviene egli che la letteratura di razze essenzialmente guerriere sia la sola che possa convenientemente accomodarsi al gusto ed ai costumi di popoli essenzialmente pacifici ed industriosi? Che la letteratura di due popoli, l'esistenza dei quali riposava in fondo sulla dominazione e la schiavitù, sia la sola che possa servire di modello a nazioni, l'esistenza delle quali si fonda unicamente sulla libertà ed il lavoro?

Se è vero, come lo si è detto con tanta giustezza, che la letteratura sia l'espressione della società, come può egli darsi che le letterature del nostro tempo, espressione delle società infinitamente più civili e più perfezionate, ad ogni riguardo, di quelle che potessero esserlo le società greche e romane, sieno frattanto meno degne di servirci di modello che quelle dei Greci e dei Romani?

Come può egli darsi che lo studio di codeste letterature abbia agli occhi nostri abbastanza importanza per farci trascurare quasi assolutamente quelle dei nostri vicini più culti e coi quali avremmo più bisogno di mantenere relazioni attive? Come conciliare codesto disprezzo per la lingua delle nazioni nostre vicine cogli sforzi che facciamo nel medesimo tempo per metterci in comunicazione con loro? Come accordare i metodi della nostra amministrazione dei lavori pubblici, la quale si affatica senza posa a facilitare le nostre relazioni cogli Inglesi, i Tedeschi, gl'Italiani, gli Spagnuoli, e quelli della nostra istruzione pubblica, la quale non fa se non il meno che possa perché codesti popoli e noi possiamo intenderci? Come il greco e il latino si scuseranno eglino di farci mancare a tal punto di buon senso? Come si scuseranno eglino soprattutto di averci infatuati al punto di farci disprezzare lo studio della nostra propria lingua, al punto d'impedire che essa non diventi nei collegi l'oggetto di nessun insegnamento diretto, al punto di fare che una porzione notevolissima degli allievi arrivi alla fine dei suoi studi senza diventare capace di scriverla correttamente e con una certa facilità?

Che lo studio delle lettere greche e latine non sia un complemento desiderabilissimo per certe educazioni speciali, per quella degli eruditi di professione segnatamente, per quella ancora degli

uomini che hanno una vocazione veramente letteraria, niuno può pensare a negarlo. Ma è sicuramente molto contrastabile che ciò che si chiama le Umanità debba formare in generale il fondo stesso dell'educazione e servire di base per tutti.

Si è voluto fondarsi recentemente, per sostenere un'altra opinione, sopra ragioni attinte da una specie di igiene intellettuale. L'antichità è semplice, si è detto; e siccome occorrono alimenti semplici al corpo de' fanciulli, occorrono parimente alimenti semplici alla loro anima. Quanta cura si mette ad evitare di ristuccare il loro gusto con sapori troppo vivi, altrettanta deve mettersene ad astenersi di eccitare il loro spirito colla bellezza sovente esagerata delle lettere moderne. Bisogna formarli alla scuola di Omero, di Sofocle, di Virgilio, come si formano gli artisti alla scuola di Prassitele e di Fidia. Si farebbe inevitabilmente degenerare il loro intelletto, allontanandoli dalla sorgente del bello antico, del bello semplice. Lasciateli nell'antichità come in un asilo calmo, pacifico e sano, ecc.¹

Si è sempre sicuro di sedurre le buone menti con inviti alla semplicità, soprattutto quando si tratta di determinare il reggimento al quale si sottometterà l'infanzia. Ma quello che qui si indica per la formazione del suo intelletto, è poi esso così semplice, così salubre come si fa le viste di crederlo? Produce esso i buoni effetti che sembra tanto naturale di sperarne? Poiché l'antichità è così semplice, perché dunque gli spiriti che la frequentano attingono essi, in generale, dal loro commercio con lei qualche cosa di così stentato, e che cosa significano le qualificazioni che il mondo loro dirige? Perché gli uomini allevati alla scuola del bello semplice durano essi tanta fatica a dire le cose semplicemente; che cosa importa che l'antichità sia semplice, se questa semplicità non è sentita, o se la si comunica tanto di rado agli spiriti allevati alla sua scuola. Tutto poi è egli semplice, altronde, nell'antichità? e se l'arte antica è stata semplice, almeno nelle buone epoche, si può egli dire altrettanto della dialettica, della scienza, della filosofia antiche? Da un'altra parte, tutto, nelle lettere moderne, è forse impresso di esagerazione? Non sono esse abbastanza ricche perché vi si possa fare un'ampia scelta di quelle bellezze semplici e naturali che debbono soprattutto essere proposte all'imitazione dei giovani intelletti? Badate infine che non si può mica trattare di abbandonare lo studio delle lettere antiche. È cosa semplicissima ch'esso occupi, nell'educazione degli uomini destinati alla professione delle lettere, lo stesso posto che quello della statuaria antica nell'educazione degli uomini chiamati all'esercizio

¹ Rapporto del sig. Thiers sul progetto di legge relativo all'istruzione secondaria. Cap. dei deputati, sessione del 1844.

delle belle arti. Ma come non si obbligano mica tutti gli uomini a studiare le opere di Fidia e di Prassitele, non si deve nemmeno obbligarli a mettersi in misura d'intendere i classici greci e latini. L'errore qui è di aver voluto rendere codesto studio obbligatorio generalmente. Non c'è dubbio che il grande spirito, il quale ha fatto rivivere fra noi questo antico obbligo, non abbia saputo, come è stato detto, quello che egli facesse. Poteva benissimo assai convenire alle sue vedute di relegare nello studio dei fatti e delle gesta antiche l'attività intellettuale delle nuove generazioni; ma queste vedute meschine e personali di una tirannide da lungo tempo decaduta, sono lontane dal convenire nello stesso grado alla politica liberale ed elevata dell'epoca attuale; e gli uomini illuminati del nostro tempo, anche apprezzando come debb'esserlo la bellezza delle antiche letterature, anche comprendendo l'interesse ch'essa può avere ancora per certe classi della società e segnatamente per certe professioni speciali, comprendono benissimo in pari tempo che lo studio non ne conviene all'universalità degli spiriti, e che mantenendo, continuando ad aprire a tutti gli uomini gli stabilimenti pubblici destinati ad insegnarle, bisogna lasciare alle generazioni nuove la libertà di formarsi alla scuola dei fatti, dei sentimenti, degl'interessi contemporanei, nelle lingue che esse parlano ed in quelle che parlano le nazioni loro vicine e le più colte.

Lo studio delle lingue greca e latina, considerato come mezzo diretto d'istruzione, è per loro senza contrasto di un interesse molto inferiore a quello delle lingue che parla oggi l'Europa. Vi sono parecchie di queste ultime nelle quali si trova infinitamente più a leggere che nel latino e nel greco. Tutte le ricchezze letterarie dell'una o dell'altra di queste due lingue possono essere racchiuse in una cinquantina di volumi, mentre vi sono migliaia di buone opere da leggere in francese, in inglese, in italiano, in tedesco. Noi possiamo attingere da codeste opere cognizioni in generale assai più sicure, più svariate, più estese, e soprattutto meglio appropriate alle nostre arti, ai nostri gusti, ai nostri costumi, di quello che nei libri greci e latini. Le lingue nelle quali queste stesse opere sono scritte possono essere lette e parlate, mentre il latino ed il greco non possono essere che letti. Le prime di queste lingue sono quelle di nazioni vivaci, numerose, florenti, che ci accerchiano e ci stringono da tutti i lati, colle quali noi siamo perpetuamente in relazione di affari o di piaceri, mentre le seconde sono quelle di due popoli che sono per sempre scomparsi dalla scena del mondo. Noi non possiamo mica fare all'amore in greco, né potremmo parlare di negozii in latino. In qualunque paese noi andiamo, queste lingue non sono in realtà per noi di nessun aiuto; e quando arriviamo fra popoli fra i quali non

intendiamo l'idioma, e presso i quali noi siamo in certa guisa colpiti immediatamente di mutismo e di sordità, dove non sapremmo barattare due parole benevole, dove potremmo essere, senza avvedercene, un oggetto universale di beffa, è, come si è detto, un singolare modo di consolarci di questa posizione ridicola ed umiliante il pensare che noi potremmo penosamente tradurre un'egloga di Virgilio, o scandere bene o male un'ode di Orazio¹.

In fondo, nulla sembra più stupido e più matto, almeno da parte del grandissimo numero, che di consacrare lunghi anni, presi sulla porzione più preziosa della vita umana, unicamente ad imparare due lingue che il grandissimo numero non ha il minimo interesse di sapere, che gli eruditi di professione hanno quasi soli interesse di conoscere; due lingue che non si parlano più, nelle quali vi è molto meno da leggere che in parecchie di quelle che si parlano; due lingue le cui buone opere sono state tradotte nelle lingue che noi parliamo; due lingue che la maggior parte di coloro che le studiano imparano altronde assai male; che quasi tutti si affrettano di dimenticare subito dopo di averle imparate, e lo studio delle quali, la cui mancanza di oggetto, la lunga durata e probabilmente eziandio il vizio dei metodi impiegati tendono a rendere così ripugnante, non ha sovente altro risultato che quello di far prendere in avversione ogni specie di lavoro intellettuale. Quale stravaganza non è di dare allo studio di codeste lingue un'importanza così mattamente esagerata! Di farne, se non l'oggetto unico, almeno l'oggetto più fondamentale o di molto più considerabile di tutta l'educazione! Di volere non solamente che s'intenda il latino, ma che siasi in grado di parlarlo, di scriverlo, di scriverlo in versi non meno che in prosa! Che c'è di più bizzarro, inoltre, come il preparare gli uomini alle professioni più diverse con un solo genere di lavoro, e con un lavoro che non ha nessuna relazione veramente diretta con nessuna di tali professioni! Noi abbiamo nell'India, osserva uno scrittore inglese, centomila dei nostri compatrioti i quali si erano preparati a questo viaggio facendo barbari versi sopra Apollo, Marte, Mercurio, e che del resto non avevano imparato nessuna delle lingue che parlano i cento milioni d'individui sui quali si esercita la loro dominazione². A nostra volta noi potremmo dire: Noi abbiamo nei nostri campi, nelle nostre officine, nei nostri banchi, nei nostri studii, nei nostri laboratori migliaia d'individui che si sono preparati alla pratica dell'agricoltura, della fabbricazione, del commercio e di una moltitudine di

¹ V. la Riv. Britann., t. IV, p. 19 e seg. della prima serie, un articolo eccellente sull'istruzione pubblica tradotto dalla Riv. di Westminster.

² V. nella Riv. Britann., l'articolo citato più indietro.

professioni, impiegando la loro gioventù a fare delle versioni e dei temi, o ad infilzare in un certo ordine dei dattili e degli spondei.

Esercizii letterarii in greco ed in latino non sono una preparazione conveniente a nessuna sorta di arti, forse nemmeno alle arti letterarie, alle quali frattanto questi esercizi sembrano servire più naturalmente di preparazione. Io non esamino punto se la cognizione delle letterature dell'antichità sia stata favorevole o contraria alle letterature moderne. È una questione sulla quale potrebbe esserci infinitamente da dire e da contestare. Ma ciò che sembra meno contestabile è, che noi non impariamo a scrivere la nostra lingua facendo delle versioni latine o dei temi greci.

È parimente meno contrastabile che i lunghi anni che noi passiamo ad occuparci di grammatica, di sintassi, di discorsi, di versi, di forme, di stile e di figure rettoriche, sono anni perduti per lo studio pratico di quasi tutte le arti, come per l'acquisizione delle cognizioni d'ogni specie che l'esercizio loro richiede, e che uscendo a diciotto o vent'anni di collegio, non siamo ancora preparati se non a fare della letteratura pura, vale a dire della letteratura senza idee.

Succede così che non vi ha quasi nessuna relazione tra quello che noi impariamo essendo fanciulli, e quello che ci bisognerà di fare essendo uomini, fra gli studii dell'adolescenza e le professioni dell'età virile. Noi siamo destinati alle professioni le più diverse, e l'educazione comune non tende a fare primieramente di noi che dei letterati, ed anche dei letterati in letterature morte da quindici o venti secoli, e che hanno assolutamente cessato d'essere l'espressione della società; per guisa che questa educazione tutta letteraria non sembra nemmeno adatta a formare dei letterati, almeno pigliando la parola nel suo significato vero, e qualora noi vogliamo intendere per essa uomini veramente abili ad esprimere colla parola scritta le idee e le impressioni del loro tempo.

Notiamo altronde, che al difetto di essere troppo esclusivamente letterario, di non esserlo così felicemente forse come sarebbe lecito di augurarselo, il sistema d'educazione in vigore unisce quello di essere infinitamente troppo speculativo e di fomentare il gusto delle teorie almeno altrettanto di quanto esso ecciti la passione, e fa contrarre la deplorabile abitudine delle frasi.

Chi non sa, difatti, che in questo sistema lo studio non si lega mai a nessun lavoro pratico, che tutto consiste in ispeculazioni, che le generazioni nuove le quali ricevono l'insegnamento seguitano lungamente nelle facoltà, e più tardi nelle scuole molto impropriamente dette di applicazione, gli esercizi intellettuali cominciati nei collegi, e passano così lontane da ogni azione, lontane da ogni partecipazione diretta o anche indiretta a qualunque ordine d'affari, a

qualunque sorta di lavori, tranne il loro lavoro letterario o scientifico, tutto il tempo che corre prima che arrivi per loro il momento di cominciare l'esercizio di un mestiere, di entrare realmente nella vita comune e d'iniziarsi infine ai suoi metodi?

Chi non comprende, da un'altra parte, a qual punto tutta l'esistenza loro debba risentirsi di quei lunghi anni, appunto i più giovani ed i più attivi, spesi nella speculazione, passati lontano dalla vita reale, e quanto la loro potenza pratica debba rimanerne menomata. Io sarei, in quanto a me, molto inclinato a credere che questa direzione data presso di noi all'educazione intellettuale delle nuove generazioni è una delle principali cause dello svantaggio che noi possiamo avere nella lotta continua coi nostri rivali d'industria più potenti. È difficile di non riconoscere com'eglino sieno più di noi uomini d'affari e d'azione. Si fanno volentieri beffa della nostra aria di spirito speculativo. I Francesi, osservano essi, sono abili argomentatori, logici sagaci, ragionatori a perdita di vista; ma aspettatevi all'opera, correrete rischio di aspettarli un pezzo: quando bisogna venire all'esecuzione non c'è più nessuno, e quegli uomini di uno spirito così vivo e così ingegnoso sono sovente gli ultimi a saper fare l'applicazione delle loro proprie scoperte. Non è raro, difatti, bisogna pur confessarlo, che per mancanza d'abitudine del lavoro, d'esperienza pratica e di fiducia nei poteri dell'industria, noi perdiamo il frutto delle nostre invenzioni più felici. Non è solo da ieri che si è detto che le nostre scoperte facevano ordinariamente il giro dell'Europa prima che noi consentissimo a tentare di cavarne partito. Il numero degl'inventori che noi abbiamo respinti e scoraggiati è considerabile. Se ne potrebbero indicare di molto eminenti, i quali, disgustati da noi, sono stati costretti di andare ad offrire a nazioni straniere le primizie di potenti invenzioni che noi abbiamo stolatamente disprezzate. È questo il tristo effetto delle abitudini speculative della nostra nazione, la quale cominciando sempre dai libri, dalla teoria, e non arrivando che tardi, tardissimo, e sovente mai, alla pratica, è assai cattivo giudice di quello che potrebbe secondare felicemente la sua attività, e non mettervi che un pregio assai mediocre.

L'esperienza, del resto, mostra assai chiaramente, presso noi, come l'insegnamento, anche il migliore, separato da qualunque lavoro di applicazione sia poco adatto a formare uomini pratici. Se la buona maniera di prepararsi all'esercizio delle arti fosse di esordire collo studio speculativo delle scienze, non c'è paese, mi sembra, che dovesse essere più eminentemente atto all'azione; poiché non ce n'è dove l'istruzione scientifica sia stata così largamente e così abbondantemente diffusa come lo è stata in Francia da cinquant'anni,

prima dalle scuole centrali, dove l'insegnamento n'era pubblico e gratuito, e poscia dai collegi, dalle facoltà, dalle scuole speciali, e da una moltitudine di stabilimenti pubblici aperti a tutti, dove poteva essere ottenuta quasi senza spesa. E quale è stato nondimeno l'effetto di tale insegnamento scientifico tanto liberamente distribuito? La Francia, qualunque sieno i progressi da lei fatti, è forse un paese dove l'industria sia più esercitata, più forte, più ardita, più intraprendente che in qualsivoglia altro luogo? Lungi di poter dirlo, si è costretto di riconoscere che essa vi è più inesperimentata, più debole, più timida che in altri paesi dove l'istruzione teorica è stata meno diffusa, ma dove la tendenza all'azione è più antica, più decisa, e dove la pratica ha acquistato un'energia e preso uno sviluppo infinitamente più risoluto che in Francia.

Vi è dunque visibilmente nel carattere speculativo della nostra educazione qualche cosa che zoppica, che non va allo scopo proposto, e che ci prepara male a quella vita di azione che è la fine di tutti gli studii; e la prova si è che tutta la nostra scienza non ci serve sovente a nulla, e che dopo avere lungamente esordito colla speculazione, noi finiamo quasi sempre per non attenerci che alla pratica ed all'abitudine. Puri teorici nei nostri studii, noi siamo poscia ostinatamente stazionarii, se non retrogradi, nei nostri lavori; questi effetti in apparenza opposti, dipendono dalla stessa causa, vale a dire, dalla direzione soverchiamente speculativa della nostra educazione, ed è precisamente questo che fa che noi siamo al tempo stesso i teorici più temerarii, ed i pratici più nemici di ogni novità. Notiamo difatti, poiché il soggetto vi ci spinge, che non v'è paese dove, da una parte, tanti intelletti, giovani o vecchi, corrano la ventura, dove, da un mezzo secolo, siasi partorito un numero di sistemi così spaventevole, e dove, da un'altra parte, gli uomini d'affari sieno così servilmente attaccati alle pratiche di consuetudine, dove oppongano una forza d'inerzia così tenace a qualunque idea di miglioramento.

Io dico che tutto questo dipende dalla medesima causa. E difatti che c'è di più semplice come di vedere generazioni le quali hanno passato i loro venticinque primi anni in un mondo ideale, durar poi fatica ad abbandonarlo per arrivare alla vita reale, continuare a dedicarsi a speculazioni senza relazione coi fatti, creare ogni sorta di sistemi, difenderli con ostinazione, meno per loro stessi che pel piacere assai naturale di esercitare le sole forze che essi abbiano coltivate, dimostrare l'energia o lo splendore della loro intelligenza, e senza curarsi d'altronde il meno del mondo dell'applicazione delle loro idee, disgustarsi in fatto, tostoché abbiano cessato di essere combattute, di quelle che essi difendevano prima colla maggior veemenza; ridurre infine la vita ad una frivola concatenazione di

giostre di spirito, di passi d'arme oratorii, letterarii, filosofici? ... E d'altra parte che cosa mai di più semplice parimente come di vedere uomini impegnati nella seria pratica degli affari diffidare di consigli che potrebbero loro dare persone la cui educazione è stata esclusivamente teorica, e preferire le direzioni di una pratica cieca a quella di una scienza non sperimentata? Lo ripeto, queste disposizioni in apparenza opposte derivano dalla stessa causa, dal carattere troppo speculativo dei nostri studii; ed è precisamente perché gli studii classici sono troppo rivolti verso la speculazione, che avviene poi che i nostri filosofi manchino di pratica, ed i nostri pratici di filosofia.

Si vede da questo insieme di osservazioni quanto l'educazione dell'intelletto sia lontana nel suo stato attuale di corrispondere alla sua destinazione vera, e di prepararci convenientemente alla pratica delle professioni di qualunque specie che abbracci l'economia della società. Non bisognerebbe senza dubbio ch'essa fomentasse in noi le passioni sordide. È estremamente desiderabile che preparandoci ad esercitare le arti con più vigore ed intelligenza, si prepari eziandio ad esercitarle con più elevatezza. Ma siccome, alla fin fine, il cielo non ci ha destinati alla vita contemplativa; siccome noi siamo evidentemente nati per l'azione, l'essenziale si è che essa non s'isoli dalla vita attiva, e che invece di fare astrazione dai lavori della società, si elevi direttamente per questi lavori e non si limiti a fare di noi, fuori d'ogni partecipazione alla vita reale, dei retori e teorici. Essa ha infinitamente troppo questa tendenza.

Non bisogna, del resto, giudicare da quello che fanno le arti incaricate della coltura dell'intelletto, di quello che sarebbero in grado di fare; e se i sistemi di educazione in vigore sembrano, sotto parecchi rapporti essenziali, mediocrement atti a formare l'intelligenza, non cade dubbio che questi sistemi saviamente modificati non potessero meglio sviluppare le sue forze in generale, e soprattutto svilupparle in una direzione più conforme ai bisogni della società attuale.

Ciò che sembra effettivamente riprovevole in codesti sistemi, non è tanto la materia dell'insegnamento quanto la maniera colla quale è diretto. Il vizio più fondamentale di questo insegnamento è di non essere sufficientemente appropriato ai veri fini dell'educazione, di non trovarsi abbastanza mescolato alle arti che la società coltiva, di non tendere in maniera abbastanza diretta ad illuminarne ed a fortificarne l'azione.

Io dico che esso offre argomento di biasimo per la direzione che gli è data, anche più che per le materie ch'esso abbraccia. E, difatti, vi sono poche di queste materie, ove se ne eccettuino le lingue morte, che vi occupino evidentemente troppo posto; vi sono,

io dico, poche di queste materie che non ne potessero assai convenientemente far parte. Per non parlare che delle lingue, per esempio, chi non capisce come sia impossibile di non considerare come indispensabile tutto quello che ha per oggetto di render famigliare alle nuove generazioni la cognizione pratica del linguaggio, coll'arte usuale della parola, coll'abitudine di parlare, di scrivere e di esprimere collo scritto il loro pensiero? Le lingue non sono solamente il mezzo di comunicazione, ma anche il mezzo di acquistare delle idee. Esse sono strumenti indispensabili per la formazione dell'intelligenza. Non è possibile di pensare senza il soccorso delle parole, più di quello che lo sia di calcolare senza il soccorso dei numeri. Le nostre idee, infino a tanto che non sono rivestite delle forme del linguaggio, sono confuse e fuggitive. Noi abbiamo bisogno per afferrarle, per rendercene padroni, di dar loro un corpo, d'imprimer loro una forma. Quanto più noi siamo avvezzi a questo lavoro, quanto più abbiamo contratto l'abitudine di formulare le nostre idee acquisite, tanto più ci è facile acquistare idee nuove.

Non v'ha dunque alcun dubbio che uno dei bisogni più fondamentali della educazione dello spirito non sia di formarci all'uso scritto e parlato della parola. Ma per quello stesso motivo che noi abbiamo bisogno del linguaggio per pensare, è chiaro che la lingua che bisognerebbe soprattutto insegnarci è quella nella quale pensiamo, e, per complemento, quelle nelle quali pensano i popoli vicini coi quali noi abbiamo relazioni più o meno attive, e non delle lingue delle quali non avremo mai occasione di servirci. Poi per la ragione stessa che il linguaggio non ci serve ad acquistare nuove idee se non esprimendo le idee acquistate, sembra che lo studio delle lingue non dovrebbe precedere l'acquisizione delle idee ma seguirla, o anche meglio accompagnarla. Il buon andamento sarebbe d'istruirsi, ed a misura che si acquistassero idee esercitarsi ad esprimerle, a renderle più sicure, più precise, più disponibili, formulandole, ed a darci il mezzo di estendere le proprie cognizioni.

L'essenziale, se è vero che non siamo nati per una contemplazione oziosa e per ispeculazioni sterili, se l'educazione non ha solamente per oggetto di fare di noi dei sofisti e dei retori, se noi abbiamo tutti un'incombenza da compiere, e qualche cosa di serio da fare, l'essenziale, io dico, è di collocarci quanto più di buon'ora sia possibile, nella sfera dei fatti dell'arte alla quale ci sentiamo destinati, di crescere in mezzo alle sue opere, di acquistare le nozioni scientifiche ch'essa richiede, e al tempo stesso gli strumenti, i mezzi di espressione che richiedono l'acquisizione ed il progresso di queste nozioni.

Qualunque arte difatti non è che l'applicazione ad un certo lavoro di un certo insieme di cognizioni. Per essere in grado di esercitarla, la prima cosa della quale noi abbiamo bisogno, è di formarci a questo lavoro, la seconda di acquistare queste cognizioni.

Di quale potenza di azione non sarebbe egli dotato un popolo presso il quale gli uomini invece d'impiegare tutta la loro giovinezza in istudii senza relazione colle arti che pratica la società, si mettersero di buon'ora a veder fare ed a fare essi medesimi la cosa per la quale si sentissero più inclinazione; nella quale a questi esercizi pratici si unissero presto studii di teoria atti ad un tempo ad illuminarli, ad elevarli, ed a renderli più facili; nella quale s'insegnassero loro colle regole del linguaggio e colle diverse arti le quali sono, come la lingua, mezzi di espressione, gli elementi delle scienze che si rannodassero più direttamente alla pratica dell'arte loro; nella quale fossero soprattutto esercitati a fare al loro lavoro applicazioni estese e svariate delle loro cognizioni; nella quale si avesse cura di formarli nel tempo stesso alle abitudini morali che l'esercizio della loro professione richiedesse; nella quale, finalmente, e dopo averli istruiti di tutto quello che potesse renderne la pratica ad un tempo più agevole, più fruttuosa e più distinta, si mostrasse loro il posto che essa occupa nell'economia sociale, gli altri lavori ai quali si lega la maniera colla quale tutti i lavori si concatenano, e le condizioni generali della loro comune prosperità!

Disgraziatamente, si è ben lontano che le cose sieno disposte nella società per preparare così gli uomini agli affari della vita, per isviluppare la loro intelligenza nel senso delle funzioni che essi dovranno compiere o dei lavori che dovranno fare. La società non avendo ancora un carattere chiaramente determinato, e non essendo che imperfettissimamente ordinata nell'interesse delle professioni utili, è difficile che l'educazione sia bene appropriata a codeste professioni. Ma quanto più l'avvenire della società si scoprirà a lei, quanto più essa comprenderà la sua vocazione vera, quanto più vedrà che il suo destino è di prosperare con una pratica forte e sapiente di tutte le arti pacifiche, tanto più sentirà il bisogno di dare a quelle, le quali hanno per oggetto speciale la coltura dell'intelletto, una direzione meglio accomodata ai bisogni di tutte le altre, tanto più sentirà che una illuminata educazione dell'intelletto è la condizione più fondamentale del successo di tutte le arti.

Le arti che si occupano della educazione dello spirito sono indispensabili al successo delle altre, non solamente perché ne illuminano la pratica, ma ancora perché mettono in disposizioni morali più favorevoli ai loro progressi. Quanto più l'istruzione si mescola alla pratica di un'arte qualunque, tanto più la si esercita con eleva-

tezza, con disinteresse, con affezione: quanto più la si coltiva per se medesima, quanto più si è occupato dei suoi progressi, tanto meno si è sensibile ai beneficii che vi si fanno come speculatore, lo si è maggiormente ai successi ottenuti come artista, si è toccato dai suoi guadagni, meno perché sono un mezzo di benessere, quanto perché rendono testimonio del potere che si esercita, perché sono un mezzo di acquistare un potere più grande, ed invece di dissipare i suoi profitti nei godimenti del lusso, come lo fanno ordinariamente gl'industriosi il cui spirito è poco coltivato, se ne impiega la miglior parte ad estendere utilmente le sue intraprese, a perfezionare i suoi metodi, ed in generale a diventare più potente nella sua professione, ad ottenervi risultati più considerevoli.

La coltura illuminata dell'intelligenza, del resto, se pur non avesse la virtù di renderci più atti, sotto una moltitudine di rapporti, all'esercizio di tutte le arti, sarebbe tuttavia, per se medesima e pei vantaggi immediati ch'essa procura, degna d'ispirarci fa più alta considerazione. Noi troviamo ad istruirci un piacere scevro da qualunque altro interesse fuori che il piacere stesso d'istruirci. Una scoperta c'incanta prima che sappiamo ch'essa potrà servirci, e per la sola ragione che soddisfa il nostro desiderio di conoscere; perché fa agire la nostra mente, perché le dà il sentimento della sua forza, perché contribuisce più o meno ad aumentarla.

Noi amiamo tutto quello che ha per effetto di accrescere le nostre facoltà, qualunque sieno, ma soprattutto le nostre facoltà mentali. Se noi siamo felici quando accresciamo il vigore o la destrezza del nostro corpo, lo siamo assai più quando sviluppiamo il potere del nostro spirito. La coltura dell'intelligenza è sempre stata riguardata come una delle più nobili e delle più dolci occupazioni dell'uomo. Quale è il voluttuoso i cui godimenti si avvicinino a quelli dell'uomo studioso che coltivi con frutto il suo intelletto, che senta le sue forze intellettuali accrescersi, che penetri ogni giorno un poco più innanzi nella cognizione del mondo sensibile o sia quella del mondo morale? Qual è il piacere sensuale che avrebbe per lui l'incanto divino di codeste scoperte? Chi non preferirebbe essere al posto di Newton, nel momento in cui la sua potente intelligenza si eleva dalla caduta di un pomo alla cognizione della gravità universale, anziché in quello dell'epicureo il quale assapora una vivanda squisita o che scopre il mezzo di procacciarsi qualche sensazione nuova?

Nel medesimo tempo che i piaceri dello spirito sono più puri e più elevati che quelli dei sensi, sembrano parimente anche più durevoli, e sono soprattutto meno dispendiosi. L'intelligenza non si stufa così presto come i sensi sui godimenti che prova: per conseguenza

non ha così sovente bisogno di rinnovarli. I nostri sensi sono naturalmente insaziabili. Appena hanno gustato un piacere se ne stancano e domandano un piacere nuovo. Per poco che si ceda alle loro importunità, queste si accrescono, e la fortuna anche più considerabile è presto troppo piccola per bastare a tutte le loro fantasie. Sono rovinosi ad un tempo, perché distruggono una moltitudine di cose che di continuo bisogna rinnovare, e perché domandano che queste cose sieno sempre più ricercate e più varie. Senza dubbio, la curiosità dello spirito non è facile a soddisfare. Lo spirito aspira ugualmente, come i sensi, a moltiplicare, ad estendere, a variare i suoi piaceri. Ma, oltre che egli gode più a lungo delle sue impressioni, è più facile di procurargliene di nuove; ci vuol poco per metterlo in azione; i materiali e gli strumenti del suo lavoro e dei suoi godimenti sono comparativamente poco cari, ed è raro di vedere uomini rovinati per avere accordato troppo alla loro intelligenza, mentre il mondo è pieno di persone che sono cadute nella miseria per non aver saputo resistere alle domande dei loro sensi.

Aggiungo che accordando molto ai proprii sensi non si compromette meno la propria sanità che la propria fortuna; si corre rischio di abbrutirsi, di degradarsi, e non vi sono per certissimo i medesimi inconvenienti cedere alle sollecitazioni delle proprie facoltà intellettuali. Sicuramente queste facoltà vogliono pur esse essere risparmiate: non si deve abusare di nessuna. Se dobbiamo guardarsi dal dire con Rousseau che l'uomo il quale medita è un animale depravato, è certo, che l'uomo il quale non facesse altro che meditare, nuocerebbe sotto molti rapporti alla perfezione della sua natura. Un esercizio immoderato delle nostre facoltà pensanti può nuocere ad un tempo a tutte le nostre facoltà, a quelle del corpo ed a quelle dell'anima. È difficile segnatamente di esercitare molto la facoltà di conoscere, senza diminuire un poco la facoltà d'immaginare e di sentire. Se di rado avviene che i poeti si distinguano per una grande forza di ragione e di logica, non è pure ordinario che i filosofi pecchino per eccesso d'immaginazione e di sensibilità. Ma riconoscendo che i piaceri dell'intelligenza possono avere pur essi i loro inconvenienti, bisogna convenire che è meno facile e meno comune di abusarne, che dei godimenti fisici, e che altronde l'abuso non sembra di gran lunga così dannoso.

Infine, questi piaceri hanno inoltre il vantaggio che possono tener luogo fino ad un certo punto, di quelli che dà la fortuna. Ciascun uomo gode soprattutto per quelle sue facoltà ch'egli abbia particolarmente esercitate. Quanto più l'uomo abbia coltivato il suo spirito, tanto meno egli cerca di esser felice pei suoi sensi. La coltura

dell'intelletto semplifica i bisogni, diminuisce l'asprezza pel guadagno, toglie alla ricchezza materiale una parte della sua importanza.

Essa d'altronde, quando diventi un poco generale, è estremamente favorevole all'uguaglianza; distrugge nelle basse classi quello che le fa più invincibilmente respingere dalle classi elevate, cioè la rozzezza e l'asprezza; eleva gli uomini ingentilendoli: gli eleva eziandio accrescendo le loro forze, poiché se la fortuna è una potenza, chi non capisce che lo spirito ne è pure un'altra? Nulla insomma sembra così proprio come la coltura della mente a fare sparire la disuguaglianza fra gli uomini.

Nel tempo stesso ch'essa ripulisce i loro costumi li raddolcisce. Essi vivevano prima sotto l'impero dell'immaginazione e delle passioni ardenti: lo studio ha gradatamente temperato quel calore del sangue; ha dissipato le illusioni, raffreddato l'entusiasmo, spento il fanatismo, e posto fine con questo solo ad una moltitudine di disordini orribili e di delitti gli uni più atroci degli altri. Quando la natura paziente dell'intelletto non avesse fatto altro che ammortire quel calore acre dell'immaginazione e delle passioni che le resero per lungo tempo così distruttive, si potrebbe dire ch'essa abbia potentemente contribuito alla civiltà ed alla salute del genere umano.

Si vede dunque che le arti le quali si occupano dell'educazione della intelligenza, importantissime già nel senso che sviluppano un ordine di mezzi indispensabile all'esercizio di tutte le altre, lo sono anche sotto il rapporto che i mezzi che esse creano sono per se medesimi prodotti infinitamente preziosi, prodotti destinati a soddisfare uno dei bisogni più imperiosi della nostra natura, e che sono per noi una sorgente inesauribile di vantaggi e di piaceri.

Ma in qual modo queste nobili industrie diventano esse potenti, e quale applicazione vi ha egli qui a fare dei principii generali che noi non abbiamo cessato nel corso di quest'opera di rappresentare come la sorgente di qualunque forza e di qualunque libertà? Ecco ciò che mi resta a far conoscere.

Io prego che niuno si sorprenda se io considero anche qui il talento degli affari, vale a dire il talento di giudicare ciò che convenga d'intraprendere e di condurre le intraprese con abilità, come il primo elemento di potenza. Non basta mica di proporsi uno scopo lodevole, di pensare a propagare idee buone; bisogna ancora potersi promettere che queste idee troveranno degli spiriti disposti a riceverle, che vi saranno dei consumatori del prodotto intellettuale che si propone di spargere.

Prima di fondare una scuola, prima d'intraprendere un giornale, prima di pubblicare un'opera qualunque, vi è sempre da domandarsi se l'azione che si voglia eseguire sulle intelligenze corrisponda ad un

bisogno sentito, e quando si ha la prova che questo bisogno esiste, se non sia già soddisfatto o se abbiansi i mezzi di soddisfarlo meglio. Quando pure non si contasse il proprio interesse per nulla, quando non si avesse altro scopo che quello di essere utile, bisogna riuscire, bisogna fare una scuola alla quale vengano degli scolari, un giornale che abbia degli abbonati, un'opera che il pubblico voglia leggere, e per questo bisogna entrare nei gusti, nei bisogni del pubblico.

Io non dico sicuramente che bisogni prender consiglio dagli errori di questo e speculare sulle stranezze della sua intelligenza: quando non si fosse portato dall'onore a non ispargere che un'istruzione sana, si dovrebbe esserlo tuttavia nell'interesse beninteso dell'arte propria; ma io dico, che per trovare lo spaccio di una tale istruzione, bisogna attagliarla con cura al gusto del pubblico al quale se ne fa l'offerta: io dico che, per condurre questo pubblico ad idee migliori, bisogna partire dalle buone idee ch'esso ha, e che l'istitutore il quale sa acconciarsi allo stato della sua intelligenza, ed evitare ugualmente di urtarla o di oltrepassarla di soverchio, è ad un tempo quello che la serve meglio e quello che fa migliori affari.

Concepisco benissimo che un uomo il quale è molto innanzi alle idee comuni non abbia sempre la pazienza di attendere, per pubblicare le sue scoperte, che il gran numero sia in grado di profittarne; ma per la ragione stessa ch'egli non lavora pel gran numero, non può ragionevolmente sperare che il gran numero ricerchi i suoi scritti, e deve necessariamente contentarsi dei suffragi degli spiriti coltivati e delle intelligenze scelte alle quali si dirigono più particolarmente i suoi lavori. Quindi, anche riconoscendo che un istitutore, uno scrittore, un giornalista stesso, a non considerare che l'interesse della loro industria, debbano lavorare con tutte le forze a perfezionare la ragione del pubblico, ad estendere, ad ingrandire la sua intelligenza, bisogna pure penetrarsi di questa idea, che colui il quale si propone di mettere in circolazione un altro prodotto qualunque, deve, prima di tutto, aver riguardo ai bisogni sentiti, e prendere in considerazione lo stato della domanda.

Non è meno essenziale ch'egli conosca lo stato dell'offerta, vale a dire, la natura e l'estensione dei mezzi impiegati a soddisfare il bisogno d'istruzione esistente. Quale è il numero degli stabilimenti già consacrati alla propagazione delle idee che si tratta di diffondere? Quali sono i loro metodi? Quale è la loro spesa? Il servizio che fanno può egli esser fatto meglio o con meno spese? Ecco questioni che bisogna primieramente risolvere. È questo un conto preliminare da piantare. Sarebbe insensatezza intraprendere qualche cosa prima di aver riunito gli elementi di questo conto, e di averli attentamente esaminati, e di essersi assicurato che vi è difatti qualche cosa utile da

tentare, e che non si sciuperà il proprio tempo, i proprii capitali, la propria intelligenza, senza frutto pel pubblico e con grave danno per le persone alle quali si farà concorrenza, e soprattutto per se.

Infine, a questa capacità di giudicare così, per anticipazione, della bontà dell'intrapresa che si ha in animo di fare, è ugualmente indispensabile di unire il talento di bene amministrarla. Un giornale, una libreria, una scuola, sono intraprese industriali che hanno un bisogno ugualmente grande di essere condotte bene che qualunque altro stabilimento industriale.

Occorrono qui dunque, prima di tutto, i diversi talenti che costituiscono l'uomo d'affari, vale a dire, i talenti di speculare, di amministrare, di contare; e quanto più uno scrittore, un libraio, un istitutore, hanno la passione di essere utili, tanto più importa, per questo stesso, che sappiano quello che può riuscire, qual genere d'insegnamento possa essere ricevuto, quale ordine, d'idee ragionevoli si possa cercare di spargere, e per quali mezzi il successo di una data intrapresa sarà meglio assicurato. Non vi è in nessun genere qualche cosa di bene da aspettarsi da uno stabilimento mal concepito e mal condotto, e si servono sempre malamente gl'interessi del pubblico quando si rovinano le faccende proprie.

Quindi il talento degli affari ha il suo posto segnato alla testa delle industrie che agiscono sull'intelligenza, come alla testa delle altre industrie. Esso è in queste arti come in tutte, la condizione più fondamentale di successo. A loro volta, la cognizione del mestiere, le nozioni teoriche, il talento delle applicazioni e dell'esecuzione, ed in generale i diversi generi di capacità che costituiscono il genio dell'artista piuttosto che quello dello speculatore, e che si riferiscono all'esecuzione piuttosto che al concetto ed alla direzione delle intraprese, vi sono ugualmente di necessità.

Fra i mezzi di questo second'ordine, la cognizione pratica del mestiere è qui, come dappertutto, quella che bisogna mettere in prima linea; vale a dire che per formare le intelligenze a qualsivoglia genere di esercizio, l'abitudine dell'insegnamento è il genere di capacità che mi sembra più necessario o il primo necessario. È possibilissimo, difatti, che un uomo il quale abbia sopra una scienza cognizioni più estese o più profonde che un altro, sia però meno in grado di professarla.

Vi è nel fatto di trasmettere un ordine qualunque di cognizioni, un talento particolare differente da queste cognizioni stesse, e che costituisce l'arte dell'insegnamento. Quest'arte, come tutte, si è formata con una serie di tentennamenti e di esperienze. Bisogna per possederla avere da se medesimo agito sugl'intelletti e su molti intelletti, essersi abituato a distinguere le diverse tempere, avere osservato

le difficoltà che si provano comunemente a farli passare per una certa filiazione d'idee, sapere quali di queste idee sia d'uopo inculcar loro le prime, quelle che debbano venir dopo, e l'ordine nel quale debbano tutte essere loro presentate. Bisogna aver notato soprattutto i punti, davanti ai quali la maggior parte degli intelletti si arrestano, gl'intervalli ch'essi durano maggior fatica a varcare, ed i mezzi coi quali si riesce meglio a far loro superare cotali ostacoli. Ora, la pratica, una pratica lunga, è necessaria per tutto questo, e le migliori teorie sulla natura dello spirito umano, sull'ordine nel quale le sue cognizioni si concatenano, non potrebbero tener luogo dei mezzi che l'abitudine e l'esperienza dell'insegnamento procurano.

Non pertanto in una classe d'arti in cui il principale oggetto è di mettere gli spiriti in possesso delle cognizioni acquistate, non cade dubbio che la perfezione di queste cognizioni non sia un gran mezzo di potenza e di libertà, e di azione. La perfezione delle scienze difatti dipende molto da quella dei loro metodi, vale a dire, dalla bontà dei processi, secondo i quali si sono formate, e secondo i quali continuano ad accrescersi. Ora è facile di concepire che quanto più si sono formate secondo buoni metodi, tanto più debb'essere facile d'insegnarle. Le idee si trasmettono cogli stessi mezzi coi quali si acquistano, e quanto più i mezzi impiegati per acquistarle sono di natura a renderne facile l'acquisizione, tanto più gli stessi mezzi evidentemente debbono facilitarne la trasmissione. Vi sono, si dice, molte maniere differenti d'insegnare una stessa cosa: senza dubbio; perché vi sono molte cattive maniere di saperla; ma siccome non c'è che una buona maniera di saperla, sembra che non vi possa essere nemmeno che una buona maniera d'impararla, e che la buona maniera d'impararla è assolutamente la stessa che la buona maniera di saperla.

Se dunque per essere in grado d'insegnare una scienza, la prima cosa richiesta è di esservi molto esercitato, la seconda è che questa scienza sia ben fatta; e la pratica, qui come altrove, riceve i più grandi aiuti dalla perfezione delle teorie. Prima della rinnovazione della chimica, occorre, secondo Lavoisier¹, tre o quattro anni per fare un chimico, o quello che allora si chiamava un chimico: oggi un corso di chimica esige appena un anno, ed in uno spazio di tempo tre volte minore, si percorre con passo facile e fermo una catena di cognizioni forse dieci volte più estesa. Si può giudicare da questo solo fatto a qual punto l'acquisizione e la trasmissione delle idee diventino più facili a misura che i metodi sono più perfezionati, vale a dire a misura che si è arrivato a classificar meglio gli oggetti

¹ Tratt. elem. di chimica, discorso prelim., p. 12.

nelle scienze descrittive, ed a scoprire nelle scienze sperimentali il fatto che può meglio render ragione di tutti gli altri¹.

È facile vedere nella geografia, nella botanica, nella zoologia, e nelle altre scienze descrittive, quale potenza i buoni metodi di classificazione diano allo spirito per abbracciare e ritenere un gran numero d'oggetti alla volta. Questi metodi, per verità, non fanno conoscere la natura delle cose; ma introducendo un cert'ordine nella loro distribuzione, formando dei gruppi distinti di tutte quelle che non si rassomigliano, osservando nella denominazione di codesti gruppi la medesima analogia che nella loro formazione, impediscono che lo spirito non sia oppresso, e gli permettono di comprendere, con una sola veduta, quantità infinitamente più considerabili. Quanto, per esempio, la nostra potenza di concepire dei numeri non è dessa accresciuta dal sistema di numerazione decimale, e dalla maniera semplice ed ammirabile colla quale le unità in questo sistema si trovano raggruppate! Qual moltitudine di oggetti un naturalista non perviene egli a classificare nel suo spirito con metodi analoghi! ²

Da un'altra parte, non è meno agevole di vedere nella chimica, nella fisica, nell'astronomia, ed in altre scienze sperimentali, quale potenza la scoperta di certi fatti dia allo spirito per la spiegazione di tutto un insieme di fenomeni. Quanta facilità, per esempio, la scoperta della legge della gravità non ha dato per l'intelligenza e la spiegazione dei fenomeni astronomici! C'è una forza la quale fa gravitare tutti i corpi gli uni verso gli altri in ragione diretta della loro massa, ed in ragione inversa del quadrato delle loro distanze rispettive. È questa forza che fa quaggiù cadere i corpi gravi. È quella che fa andare verso la terra il frutto che si stacca dall'albero. Essa agirebbe su questo frutto quando pur fosse elevato a seimila metri, quando lo fosse a ventimila. Essa deve dunque agire dal posto dove è collocato il globo della luna. Può dunque essere la stessa che quella che fa gravitare la luna verso la terra, che quella che fa pesare i satelliti di Giove sopra Giove, che quella che fa girare le lune di Saturno intorno a Saturno, che quella che costringe tutti quei pianeti secondari che girano intorno al loro pianeta centrale, a girare nel medesimo tempo con lui intorno al sole. Questa forza agisce dappertutto nella stessa maniera e secondo le stesse leggi. Non c'è nessuna variazione nel corso della luna, nelle sue distanze dalla terra, nella figura della sua orbita, ora avvicinandosi all'elissi, ed ora al cerchio,

¹ Tratt. elem. di chimica, discorso prelim., p. 12.

² Ho sotto gli occhi, nel momento in cui io faccio questa osservazione, gli Elem. di stor. nat. del sig. Dumeril. V. il t. I, p. 185 della terza ediz.

che non sia una conseguenza della gravitazione in ragione della distanza dalla terra e della distanza dal sole. Le minime variazioni nel corso degli astri sono un effetto necessario della medesima causa...

Ecco come, coll'aiuto di un solo fatto, si perviene a conoscere il più vasto dei sistemi. Da vicino in vicino si potrà elevarsi a cognizioni che sembravano per sempre inaccessibili all'intelletto umano. Newton oserà calcolare, per esempio, quale debba essere la gravità dei corpi nelle altre sfere che la nostra; oserà dire ciò che deve pesare, in Saturno o nel Sole, ciò che noi chiamiamo qui un'oncia, una libbra, e questi calcoli straordinarii non saranno che deduzioni rigorose della osservazione generale che i corpi gravitano gli uni sugli altri in ragione diretta della massa ed in ragione inversa del quadrato delle distanze. Sarebbe facile mostrare con molti altri esempi quanta potenza dia all'insegnamento la bontà dei metodi, e quanto diventi più agevole d'imparare e di professare una scienza a misura che se ne perfezioni la teoria.

Se il perfezionamento delle teorie è di una grande importanza, il talento dell'applicazione non può essere indifferente. A che servirebbe, difatti, che una scienza fosse fatta meglio quando si continuasse ad insegnarla cogli antichi metodi? Che cosa importerebbe che Bacone avesse scoperto, due secoli or sono, un miglior metodo di filosofare, se la logica nelle nostre scuole si riducesse ancora all'arte del sillogismo, e lo studio della natura si limitasse a quello di Aristotele e delle sue Categorie? È evidente che le arti elevate, le quali si occupano della educazione dell'intelligenza, non possono trarre qualche profitto dal progresso dei metodi, e dalla riforma delle scienze, se non a misura che codesti utili perfezionamenti si facciano sentire nella pratica e che servano a migliorare le forme dell'insegnamento.

Infine, vi ha qui, come in tutte le altre arti, un talento di manodopera differente dalla cognizione del mestiere, dalle nozioni teoriche, dal genio delle applicazioni, e che non è meno necessario che questi diversi generi di capacità alla libertà dell'industrie che agiscono sull'intelligenza. Questo talento non è né quello dello scienziato il quale trova metodi nuovi, né quello dell'istitutore che imrende di applicarli: è quello dei professori che quell'istitutore aggrega alla sua intrapresa. Codesti professori sono gli operai del suo stabilimento. Sono essi che agiscono immediatamente sulle intelligenze, e che danno a queste le diverse foggie che sono destinate a ricevere.

Osservo nullameno una differenza notevole fra codesti operai e quelli degli stabilimenti industriali ordinarii: è che qui un solo operaio crea in una volta un gran numero di prodotti, mentre altrove un solo prodotto è ordinariamente l'opera di un gran numero di persone.

In una fabbrica di spilli, per esempio, diciotto o venti persone concorrono alla fabbricazione di ciascuno spillo, mentre avviene sovente in una scuola che un professore dà la stessa preparazione a parecchie centinaia d'intelligenze ad un tempo. Potrei osservare ugualmente che è assai più malagevole di operare sullo spirito che sulla materia, e che occorre infinitamente più tempo per piegare la nostra intelligenza, o i nostri organi intellettuali a certi esercizi, che per imprimere ad un corpo bruto tale forma determinata. Ma io non so se queste osservazioni ci conducessero a qualche cosa di utile e non mi ci arresto. La sola cosa sulla quale insisto, è che vi ha una manodopera nelle arti che agiscono sull'intelligenza, quantunque l'intelligenza non si foggia a mano, e che la potenza di queste arti è tanto più grande, quanto gli uomini incaricati di questa manodopera sono più abili ad eseguirla.

Tutte le facoltà che concernono l'arte, come quelle che si riferiscono agli affari, trovano dunque naturalmente qui la loro applicazione. Vediamo l'influenza che vi esercitano a loro volta le abitudini morali, e primieramente cerchiamo come vi si applichino quelle di queste abitudini le quali tendono più particolarmente alla conservazione ed al perfezionamento dell'individuo.

La prima cosa che colpisce è che gli uomini i quali fanno la loro professione della coltura delle intelligenze, sono chiamati per ciò stesso a fare delle loro facoltà intellettuali un uso più abituale, più continuato ed al tempo stesso più energico, più fino, più svelto che la maggior parte degli altri lavoratori. Sembra quindi ch'essi abbiano più bisogno che gli altri di evitare ogni errore di reggimento, il quale tendesse ad attutire cotale facoltà delicate od a turbarle nelle loro funzioni. La ghiottoneria, l'ubriachezza, l'incontinenza dovrebbero, a quanto pare, avere per loro effetti particolarmente dannosi. Quanto più sforzi domandano alla loro intelligenza, tanto meno possono domandarne a tal altro ordine delle loro facoltà. Quanto più il loro sistema nervoso è abitualmente eccitato, sollecitato, affaticato dal lavoro delle loro facoltà mentali, tanto più debbono interdarsi l'abuso di tutti i piaceri che hanno particolarmente per effetto di scuotere, di logorare, di attutire il sistema nervoso.

Non è senza esempio, per verità, che uomini d'ingegno inclinatissimi a certi vizii sieno caduti in eccessi di più d'un genere senza parere perder nulla del vigore del loro pensiero; ma oltre che in ciò si

è potuto benissimo essere ingannati dalle apparenze, non bisogna nulla concludere pel comune degli uomini da ciò che è possibile a certe organizzazioni privilegiate. Non esitiamo dunque a riconoscere che uno dei primi bisogni degli artisti che fanno professione di coltivare lo spirito proprio, e di formare quello degli altri uomini, è di non cedere agli appetiti del corpo se non con molto discernimento e molta ritenutezza. Quanto maggior reggime osserveranno, quanto più sapranno regolare l'esercizio delle loro facoltà per guisa di dare e di conservare al loro intelletto quel grado di energia, di chiarezza, di sensibilità del quale è naturalmente suscettivo, tanto più saranno forti e liberi nell'esercizio dell'arte loro.

Si sa quale parte sostengano nell'economia sociale i lavoratori di questa classe. Eglino sono come l'intelligenza della società; la correggono dei suoi errori, la ingentiliscono, l'illuminano, la dirigono; quanto più elevate sono le sue funzioni, tanto più è desiderabile che coloro che le compiono si trovino posti in una situazione la quale non contrasti troppo colla dignità del loro ministero, che li preservi da ogni viltà, da ogni bassezza, da ogni compiacevolezza contraria agl'interessi della verità. Eglino hanno dunque anche più bisogno che altre professioni di godere di una certa fortuna, e quanto più possiedono le qualità morali necessarie per acquistarla e conservarla, quanto più sono applicati, attivi, ordinati, economi senza avarizia e senza parsimonia, tanto più libertà e potenza si riserbano relativamente all'esercizio dell'arte loro. Uno dei loro primi bisogni, io dico, è di farsi un'esistenza indipendente. E tuttavolta se sarebbe a desiderare che possedessero una certa fortuna, loro converrebbe meno che altrui di cedere a gusti dispendiosi. Il lusso che ci è sembrato così contrario ai progressi di tutte le industrie, è particolarmente funesto a quelle che lavorano per l'intelligenza. Quanto più inclinazione una nazione prova pei piaceri dei sensi, della vanità, del fasto, tanto meno essa ne ha per quelli dello spirito, tanto meno ricerca i prodotti destinati a soddisfarli, tanto meno i creatori di tali prodotti sono considerati, tanto meno è loro facile trovare di fare un impiego fruttuoso e fecondo delle facoltà speciali che essi esercitano.

Parigi, la città più letterata di questo regno e forse del mondo; Parigi che fa la fortuna di molte migliaia di mercanti di vino e di comestibili, di circa millecinquecento droghieri, di mille settecento settantasette mercanti di frutta o di legumi, di settecentottantasette caffettieri, di seicentonovanta fabbricanti di gioielli e minuterie, Parigi non ha lavoro che per ottanta stamperie, e conta due o tre volte più trattori che librai. Ed anche i librai e gli stampatori di Parigi non lavorano solamente per Parigi, ma per la Francia, ed

anche un poco per lo straniero. Si vede che la città letterata è soprattutto la città ghiotta, la città fastosa¹.

Del resto, lo stesso può dirsi presso a poco di quasi tutte le città del mondo. Dapertutto gli uomini più sicuri di far fortuna sono quelli che lavorano pei sensi e per la vanità. Tra le produzioni dello spirito, le più frivole, quelle che si dirigono all'immaginazione o alle passioni, trovano dapertutto infinitamente più compratori che quelle che parlano direttamente all'intelligenza: la scena francese, nei suoi buoni tempi, faceva appena riscossioni uguali a quelle del teatro di Brunet; si leggevano diecimila volte più romanzi che libri di scienza; Giuditta Pasta guadagnava a Londra cinque o seimila ghinee in una stagione, ed il pubblicista più rinomato durava grande fatica a buscarvisi due o trecento lire sterl. l'anno. Le cose continuano ad andare così. Sono sempre, e più che mai, le arti che parlano all'immaginazione ed alla passione quelle che ottengono la voga, ed io non so se i fatti contemporanei continuino ancora a giustificare l'osservazione che faceva negli ultimi anni della Ristorazione un membro ragguardevole della Camera dei pari, cioè che il carattere delle pubblicazioni erasi sensibilmente migliorato dopo la caduta dell'Impero, e che il numero delle pubblicazioni utili a positive era quello che tendeva ad aumentarsi².

Si comprende dunque quanto importi agli uomini che lavorano per l'intelligenza, anche non riguardando che l'interesse dell'arte loro, di spargere il gusto dei godimenti intellettuali, di fare la guerra al fasto, all'ostentazione, alla sensualità, e di essere i primi a dare l'esempio di quella semplicità di costumi che non esclude né il benessere né i comodi, né una certa eleganza, ma che lascia lo spirito libero pei piaceri di un ordine più elevato.

I lavoratori di questa classe sono chiamati, dalla natura stessa dei loro lavori, a rettificare molte idee, ad introdurne un gran numero di nuove. Così essi preparano di continuo la riforma di stabilimenti o

¹ Ricerche stat. sopra Parigi, anno 1823, quadri N° 81, 85, 91. — Questi numeri hanno sicuramente variato dopo il 1823, i termini di paragone non sono più gli stessi; ma i risultati sono ben lontani dall'essere mutati, e che la città fastosa e ghiotta sia divenuta soprattutto la città intellettuale.

² E quello che chiarissimamente stabiliva un lavoro pieno d'interesse, che pubblicava nel 1827 il conte Darù, sui movimenti del commercio della libreria in Francia dopo la Ristorazione; si vedeva in quel lavoro, che dal 1814 al 1826 il numero di tutte le pubblicazioni si era accresciuto, ma che i rapporti avevano sensibilmente mutato; che i libri di puro diletto, ch'erano stati in prima linea sotto l'Impero, non erano più allora che in seconda, e che pubblicazioni più serie e più importanti, quali, da una parte, i viaggi, la storia antica, e soprattutto la storia contemporanea, e da un'altra, i libri di giurisprudenza e di legislazione erano passati dalla terza alla prima linea, e dalla quinta alla quarta.

d'istituzioni fondate sopra errori precedentemente accreditati, e per conseguenza non cessano di minacciare lo stato degli individui o delle classi, la cui esistenza è attaccata a quella di siffatti errori. Perciò non vi sono professioni che sollevino più odii e sieno esposte a più persecuzioni. Dal principio del mondo, il destino abituale degli uomini che si sono dedicati alla coltura ed all'avanzamento dell'intelligenza, è stato di essere perseguitati. Vi sono dunque poche professioni che richiedano più coraggio; non già di quella specie di coraggio che occorre per pigliare una batteria o per affrontare un mare tempestoso, ma di quella tranquilla fermezza di spirito che è necessaria per dire, quando occorra, verità che offendono, per combattere abusi accreditati, per non consentire ad indebolire l'espressione del suo pensiero se non per quanto l'interesse della verità lo esiga, per sacrificare arditamente la propria vita alla difesa della verità. Di tutte le qualità morali che richiedono le arti, delle quali si tratta in questo capitolo, questa è forse quella di cui sia meno possibile far senza; e quanto più uno scrittore è esente ad un tempo di passione e di debolezza, quanto più ha sangue freddo e coraggio, tanto più esercita l'arte sua con potenza e con frutto. Ma questo mi conduce a parlare delle abitudini civili che la stessa classe di arti richiede; poiché non si ha bisogno di coraggio per pubblicare la verità se non perché quegli che la dice è esposto ad aggressioni ingiuste, perché a questo riguardo i diritti ed i doveri reciproci non sono abbastanza conosciuti, né le buone relazioni sufficientemente stabilite.

Se per essere forti, gli uomini i quali hanno missione di formare le intelligenze hanno bisogno, come le altre classi, di sottomettersi, nella loro vita particolare, ad un buon reggimento morale; se la potenza e la libertà della loro azione è più o meno accresciuta da una pratica abituale e famigliare della sobrietà, della temperanza, dell'economia, del coraggio, della semplicità dei gusti e dei costumi, e da tutto un insieme di buone abitudini personali, non cade dubbio che la loro libertà non si leghi altrettanto strettamente, e forse anche più strettamente, all'esistenza, relativamente all'arte, di una buona morale di relazione.

Quanto più gl'individui, i partiti, le autorità costituite, la società intera sanno racchiudersi nei limiti del diritto, relativamente all'azione di parlare, d'insegnare, di scrivere, di stampare, tanto più gli uomini che scrivono, che stampano e che insegnano possono esercitare il loro ministero con facilità e con libertà.

Vi sono parecchie maniere generali di uscire a questo riguardo dalle regole di giustizia, fuori delle quali non possono esistere buone e facili relazioni. È possibile che gli uomini, dai quali sono esercitate

le arti delle quali ci occupiamo, ne facciano un uso pernicioso. È possibile che certi corpi tentino di accaparrarle. È possibile infine che la comunità o i poteri pubblici che la rappresentano ne usurpino l'uso, o lo restringano arbitrariamente.

Da una parte, io dico, può accadere che gli scrittori o gl'istitutori si rendano colpevoli, nell'esercizio dell'arte loro, di azioni nocive e punibili: può accadere che gl'istitutori traviino o corrompano i loro allievi; può accadere che gli scrittori oltraggino la morale pubblica, insultino o diffamino individui, poteri costituiti, partiti, anche corpi di nazione, oppure che si rendano complici dei delitti ai quali non partecipassero in modo diretto, che eccitino a commettere codesti delitti, che provochino al furto, all'omicidio, alla ribellione, ad altri delitti.

Da un'altra parte, è possibile che uomini organizzati in corporazioni, e dedicati insieme all'esercizio delle arti delle quali qui si tratta, accampino la pretesa di esercitarle ad esclusione di tutti, e di liberarsi a questo riguardo da qualunque specie di concorrenti. Non sarà individualmente senza dubbio e di loro autorità privata che cercheranno di arrogarsi cotali privilegi; avranno bisogno per questo della complicità dei poteri pubblici; ma quello che essi non oserebbero di per se soli, lo farebbero senza scrupolo e senza paura con tale assistenza. Ho forse bisogno di ricordare a questo proposito le pretese degli antichi corpi e degli antichi stabilimenti insegnanti, i privilegi dei quali si erano fatti investire, l'ardore inquieto col quale difendevano quei privilegi, le contese dei Gesuiti coll'Università di Parigi, quelle che avevano coi rigattieri le confraternite dei librai? E chi non sa come lo spirito di accaparramento che aveva invaso tutte le arti si era mostrato in quelle che fanno l'educazione dell'intelligenza sotto forme altrettanto aspre, avide, gelose quanto nelle industrie dell'ordine meno elevato?

Infine, se le persone private possono assai agevolmente servirsi di codeste arti per nuocere, se corporazioni hanno potuto mettere innanzi lungamente la pretesa di averne l'esercizio esclusivo, non cade dubbio che a sua volta l'autorità, la persona pubblica, non abbia potuto parimente farne abuso e manifestare a loro proposito pretese altrettanto poco legittime. Non ve ne ha alcuna di cui essa abbia voluto essere più padrona, e che abbia governata in maniera più assoluta. Ognuno sa abbastanza quale serie di atti arbitrarii i poteri pubblici hanno diretto presso noi, nel corso degli ultimi secoli e fino a questi ultimi tempi, contro la facoltà di aprire delle scuole, di pubblicare delle idee, di agire oralmente o per iscritto sulle intelligenze.

Ho forse bisogno di dire che la libertà delle arti dedicate a questo importante lavoro è naturalmente impossibile con questi diversi ordini di eccessi? La cosa è di piena evidenza, e sembra essere assai generalmente compresa. Non c'è nessuno, il quale non convenga che nell'interesse stesso di queste arti, e perché l'esercizio ne sia possibile, è essenziale che l'abuso che se ne può fare sia severamente represso. Si è egualmente dispostissimo a riconoscere che il monopolio non ne debba essere abbandonato a nessuna corporazione. Si è finalmente abbastanza d'accordo a dire, almeno in termini generali, che debbono essere governate dallo Stato con giustizia. Ma i dibattimenti animati che eccita, nel momento stesso in cui scrivo queste parole, la questione della libertà dell'insegnamento, indicano abbastanza quanto si sia lontano dall'intendersi sulla maniera colla quale conviene che lo Stato la governi, e sulla natura e la misura dell'azione che gli appartiene di esercitare sovra essa.

Vi sono per lo Stato, l'ho di già detto, parecchie maniere di fare la polizia di tutte le arti, e quindi di quelle che fanno l'oggetto di questo capitolo. — Esso può governarle impossessandosene, trasformandole in servigi pubblici, e facendole esercitare da impiegati di sua scelta che distribuisce sistematicamente sulla superficie del territorio. Esso può governarle senza impossessarsene, abbandonandone il monopolio a corpi o stabilimenti privilegiati dei quali indica i capi, ed ai quali impone regolamenti di diverse sorta. — Esso può eziandio governarle senza abbandonarne il monopolio a nessuno; e limitandosi a sottomettere quelli che le esercitano a regolamenti preventivi, alla censura di certi delegati, ad esami, ad autorizzazioni precedenti. Esso può, infine, governarle senza prendere nemmeno nessuna di queste precauzioni, abbandonando quelli che le esercitano alla loro propria responsabilità, e contentandosi di reprimere giudiziariamente i fatti nocivi e punibili che essi potessero commettere.

Abbiamo avuto, nel corso di quest'opera, abbastanza occasioni di stabilire che di queste quattro maniere di governare un'arte, non ve ne ha che una, l'ultima, la quale sia compatibile colla sua libertà. Colla prima, lo Stato se ne impossessa e la esercita per conto suo proprio come un attributo della sua sovranità. Colla seconda, non se ne impossessa, ma la dà esclusivamente in mano ad una o parecchie corporazioni, ed essa è ugualmente sottratta all'attività generale. Colla terza ne permette l'esercizio a tutti, ma subordinandola alla volontà de' suoi agenti, de' suoi impiegati di tale o tal altra classe. Coll'ultima sola la governa senza incatenarla. Esso non s'immischia più, difatti, dell'arte stessa: la lascia a tutta la sua attività, e non la

governa che ingerendosi delle deviazioni che la facciano degenerare in atto nocivo; si limita a fare la guerra alle male azioni.

È da osservare che di queste quattro maniere di fare la polizia delle arti, lo Stato non ha applicato mai le due prime (il governo diretto ed il governo per interposizione delle corporazioni) a quelle di codeste arti che agiscono sull'intelletto colla parola scritta, vale a dire coi libri o giornali, colle pubblicazioni isolate o periodiche. Non sembra che abbia mai pensato d'impossessarsi direttamente di questo modo d'insegnamento, e di farlo esercitare, ad esclusione di tutti, da impiegati nominati e retribuiti da lui. Non sembra nemmeno che abbia mai pensato ad erigere in corporazioni gli scrittori o i giornalisti dai quali è esercitata, ed a conferir loro il diritto esclusivo di fare dei giornali e dei libri. Esso ha lasciato questa maniera d'insegnare nel dominio dell'attività generale, limitandosi per lungo tempo a sottomettere coloro che la volessero esercitare alla censura diretta di certi agenti, senza l'approvazione dei quali non era permesso di far comparir nulla. Ed anche ai nostri giorni è stato costretto, dopo una lotta lunga e violenta, di rinunciare a questo mezzo di governo abusivo, ed ha perduto il potere d'interdire arbitrariamente nessuna pubblicazione. Esso può esigere ancora, è vero, che per fare una di quelle pubblicazioni quotidiane che noi indichiamo col nome di giornali, il giornalista sia maggiore, regnicolo, ed in grado di somministrare una certa cauzione; ma siffatte condizioni, le quali sono impacci, non costituiscono però un impedimento dirimente; e siccome non dipende da lui, né d'impedire che si riuniscano cotali condizioni, altronde poco difficili a compire, né di contestarle quando alcuno le posseda, si può dire che non è realmente in poter suo di opporsi ad alcuna specie d'insegnamento se non coll'ultimo mezzo che accennerò fra poco, vale a dire per via delle repressioni giudiziarie unicamente applicabili agli atti malefici.

Ma se lo Stato non ha lungamente governato l'insegnamento scritto fuori che colla censura, e se non lo governa più se non coll'intervento dei tribunali, ha successivamente usato, riguardo all'insegnamento orale, di tutti quei mezzi che fra quelli dei quali ho presentato l'analisi, si sono potuti riguardare come contrarii alla libertà, vale a dire dei tre primi nell'ordine. E, difatti, lo ha primieramente e per lunghissimo tempo abbandonato in monopolio a corpi o a stabilimenti privilegiati. Dopo l'abolizione delle corporazioni e dei privilegi, se ne è impossessato per conto proprio, e lo ha trasformato in servizio pubblico. Nel medesimo tempo, è vero, ha ammesso la concorrenza degli stabilimenti d'istruzione privati; ma subordinandone la creazione alla sua autorizzazione espressa, facendo loro pagare tributo, è ritenendoli sotto la sua ispezione diretta.

Oggidi, per effetto degl'impegni presi all'origine del nuovo governo, si tratterebbe di rendere reale la concorrenza delle istituzioni private, e, conservando lo stabilimento pubblico, emancipare, come è stato promesso, l'attività privata. Ma le modificazioni che si offre di fare al reggimento esistente non presentano che una trasformazione, la quale sarebbe molto vicina ad essere illusoria, e la libertà dell'insegnamento non si accorderebbe affatto coi poteri che si pretende riserbare allo Stato.

Le dottrine professate a questo proposito sono: che il diritto d'insegnare è essenzialmente un diritto dello Stato; che fa parte delle sue attribuzioni e del suo servizio; che non può essere esercitato che da lui o in virtù di sua delegazione; che se non lo deleghi, è d'uopo almeno che autorizzi coloro i quali pretendessero usarne di per sé, e se non gli autorizzi in termini formali, gli autorizzi per lo meno in una maniera indiretta; che in conseguenza, l'insegnamento non possa essere dato che sotto la sua ispezione, sul programma delle cose che si proponga d'insegnare, e dei libri dei quali gl'istitutori faranno uso; che non possa essere dato che da uomini allevati come i suoi professori, istruiti precisamente di quello che insegnano, rivestiti da lui di gradi proporzionati agli stabilimenti che vogliono erigere, provveduti infine di certificati rilasciati da tali o tali altri pubblici ufficiali, e comprovanti che sono degni pei loro costumi, che sono degni pei loro lumi; che si stabiliranno in luoghi materialmente sani, ecc. Aggiungo che le misure proposte e sottomesse alla discussione pubblica, nel momento che io scrivo, non sarebbero che la consacrazione di codeste dottrine.

Che la libertà dell'insegnamento sia naturalmente incompatibile con tali disposizioni e coi principii che loro servono di base, è sicuramente cosa più che superflua arrestarsi a dimostrarlo. Non si sa troppo, primieramente, se possa esistere un insegnamento privato realmente libero allato ad un insegnamento pubblico, al quale sono stati attribuiti ogni sorta di vantaggi, che gode gratuitamente di magnifici stabilimenti e di tutto il materiale necessario, che ha stipendii sicuri pei suoi impiegati e pei suoi professori, che può solo essere l'oggetto delle liberalità dello Stato e di quelle dei Comuni, che non è esposto a nessun pericolo di fallire, infine, e che non ha commercialmente da temere nessuna trista eventualità. Ma se la libertà dell'insegnamento privato, quando pur fosse realmente stabilita, sembra impossibile colla concorrenza di un insegnamento pubblico collocato in tali condizioni, a più forte ragione è impossibile colle restrizioni che le si fanno subire, colle condizioni delle quali la si sopraccarica, col grado forzatamente inferiore che si assegna agli stabilimenti fondati dai privati, colla serie delle precauzioni prese

perché non possano insegnare se non quello che lo Stato insegna, e segnatamente coll'obbligo imposto agl'istitutori di produrre dei certificati, che lo Stato, in fin dei conti, è sempre padrone di negare, poiché dipende sempre dai suoi delegati di trovar che taluno non sia sufficientemente degno, o sufficientemente capace, o che non si compia abbastanza ampiamente tale o tal'altra condizione voluta. Non ci sono cabale possibili da opporre all'editore responsabile di un giornale che giustifi chi la sua età e la sua qualità col suo atto di nascita, che depositi in danaro contante la cauzione voluta, e perciò si può dire che la libertà della stampa esiste: questa non è subordinata, difatti, al capriccio di chicchessia; ma sarà sempre facile di fare delle obbiezioni all'istitutore che dovrà giustificare la propria moralità e i propri lumi; si potrà sempre trovare che non è sufficientemente morale, o sufficientemente capace, oppure che non compie sufficientemente tal' altra condizione di un carattere naturalmente indeterminato, non dipenderà quindi realmente da lui di aprire una scuola: non si è libero di fare quello che non si può fare se non sotto il beneplacito altrui.

Perciò, nelle misure sottoposte ora alla discussione, e che sono destinate, per quanto si dice, ad assicurare alle persone private la libertà dell'insegnamento, non si tratta in realtà che di una cosa: mantener tanto integro quanto sia possibile il potere dello Stato; custodire, accrescere, moltiplicare, fortificare i suoi stabilimenti, e ritenere tutto il resto sotto la sua tutela in uno stato indistruttibile di subordinazione, di dipendenza e d'inferiorità; e le ragioni che si allegano è il diritto dello Stato prima, e poi la necessità che vi ha di dare unità all'insegnamento, di estenderne il beneficio a tutte le classi, di appropriarlo al bisogno di ciascuna, e finalmente d'impedire che ne sia fatto abuso.

Non c'è sicuramente nulla di meno solido che siffatte allegazioni. Io comprendo che ne sia tenuto conto, sotto il punto di vista dell'applicazione, se è vero che si appoggino sul sentimento pubblico, sopra idee accreditate ed influenti; ma queste idee accreditate ed influenti sono certamente idee molto erronee. Non è vero, a ben vedere le cose, né che l'insegnamento appartenga allo Stato, né che il fatto di concentrarne l'azione nelle sue mani sia un buon mezzo d'imprimere unità all'intelligenza, né che si assicuri con questo, che si diffonderà e si distribuirà convenientemente, che sarà meglio appropriato ai bisogni delle diverse classi, e che gli abusi ne saranno più esattamente impediti. Non si potrebbero aspettare tali risultati che dalla libertà, la quale è rovinata da questo sistema. Esso li rende impossibili, distruggendola; e se la prudenza comanda di mantenerli fino a tanto che dureranno le prevenzioni pubbliche le

quali lo sostengono, essa impone anche più imperiosamente di combattere gli errori che lo appuntellano.

Il più fondamentale di questi errori è quello che della facoltà d'insegnare fa una prerogativa naturale e necessaria della potenza pubblica. Non si può inferire che una tale facoltà le appartenga né dai principii, né dai fatti. Cade sotto il senso, come principio, che insegnare, fare l'ufficio del pedagogo non è atto di potere sovrano. Bisogna senza dubbio distinguere con cura, in una società, quello ch'è funzione pubblica e quello ch'è industria; ma se c'è al mondo qualche cosa di certo, è che insegnare è una professione e non una magistratura. Può avvenire, difatti, che il potere si dedichi all'insegnamento; ma non è né un dovere, né una necessità della sua carica. Se l'insegnamento fosse uno dei suoi attributi essenziali, sarebbe impossibile che lo lasciasse cadere nel dominio dell'attività privata. Non potrebbe, difatti, abbandonare agl'individui, senza distruggersi, i diritti che costituiscono la sovranità, i diritti di decretare, di giudicare, di costringere; mentre può benissimo, senza che la sua sovranità ne riceva la minima offesa, abbandonare agl'individui il diritto di dedicarsi a tutti i lavori che costituiscono professioni private, e segnatamente il diritto di insegnare.

Si fanno grandi sforzi per istabilire che questo diritto è stato anticamente ed è rimasto fino a questo giorno una delle sue prerogative più costanti; quando ciò pur fosse vero in fatto, non però si potrebbe conchiuderne nulla come principio. Ma primieramente in fatto questo è poi egli vero? Sarei tentato di credere che l'insegnamento sia sempre stato più o meno libero, o che, almeno, fino all'Impero, non sia mai stato compiutamente tenuto soggetto. Sotto l'antica monarchia, è vero, le potenze spirituale e temporale avevano l'una e l'altra fatto grandi sforzi per metterlo sotto la loro influenza; ma non erano mai arrivate fino a pretendere che il diritto d'insegnare dovesse appartenere esclusivamente alla Chiesa o allo Stato; né l'una né l'altro si erano mai accinti a sottometterlo ad un'amministrazione universale. I re non avevano potuto fare accettare costituzioni alle Università, nate dall'esercizio del diritto individuale, se non consentendo a convertire il loro diritto in privilegio, ed accordando loro, invece della libertà, poteri ingiusti, ch'essi medesimi poi erano costretti di rispettare. La Chiesa aveva istituito una moltitudine di collegi, ma ne era stato parimente fondato un numero grandissimo da privati e da città, e, in mezzo a tutte le conquiste del potere regio e dell'ecclesiastico, io non credo che cotesti stabilimenti laici abbiano mai perduto la loro indipendenza privata. Quando è sopraggiunta la rivoluzione, la tirannica mania di guidare tutto con regole generali ha fatto cadere l'esercizio dell'insegnamento, come molte altre cose,

nel dominio dell'autorità. Ma si deve ai governi che si sono succeduti fino al Consolato, la giustizia di riconoscere che ordinandolo, avevano sempre evitato d'incatenarlo, e che allato degli stabilimenti pubblici d'istruzione ciascheduno poteva liberamente mettere sù delle scuole private. Io non so come abbiasi potuto lasciarsi trascinare a dire che, nelle leggi fatte da un mezzo secolo, non era mai stato stipulato nulla in favore della libertà dell'insegnamento. Un progetto di decreto, presentato da Talleyrand all'Assemblea Costituente, portava, articolo 15: Sarà libero ad ogni privato, sottomettendosi alle leggi generali sull'insegnamento pubblico, di formare stabilimenti d'istruzione. Saranno questi tenuti di informarne i loro municipii e di pubblicare i loro regolamenti. Un decreto della Convenzione, del 29 novembre, anno II, cominciava con questo articolo: L'insegnamento è libero, ecc. Una legge del 27 brumaio, anno III, terminava con questo: La legge non può portare nessun'offesa al diritto che i cittadini hanno di aprire scuole private, sotto la sorveglianza delle autorità costituite. Un'altra, del 3 brumaio, anno IV, disponeva, articolo 300: I privati hanno il diritto di fare stabilimenti particolari d'educazione e d'istruzione. Questo diritto si era conservato sotto il Direttorio. Non subì un primo colpo che sotto il Consolato, e non perì compiutamente che sotto l'Impero. Allora soltanto si vide il diritto d'insegnare concentrarsi esclusivamente nelle mani del potere, e rivestire il carattere singolare di un'amministrazione generale. Invano diversi demagoghi, segnatamente Danton, Barège, Cambon ed altri, avevano domandato, nel loro barbaro linguaggio, che si desse una centralità all'istruzione per dare unità alla Repubblica; nessun governo, fino all'Impero, non aveva spinto tant'oltre l'amore di quella falsa unità che si ottiene per l'intermedio abusivo dei poteri sociali, fino a distruggere qualunque privata libertà d'insegnare. Lo ripeto, questo non cominciò che sotto il Consolato e l'Impero. Una legge della Repubblica consolare piantò il principio, ed i decreti imperiali s'incaricarono di trarne le conseguenze. Furono decreti che ordinarono l'Università; ordinamento talmente concentrato, che uno dei suoi capi più tardi ha potuto dire di esso, che era il governo stesso applicato alla direzione universale dell'insegnamento, ai collegi delle città come a quelli dello Stato, alle istituzioni private come ai collegi, alle scuole di campagna come alle facoltà di teologia, di diritto e di medicina; ed aggiungere che il governo faceva il monopolio dell'educazione a quel medesimo titolo che esso faceva il monopolio della giustizia e della forza armata¹.

¹ Opinione del sig. Royer-Collard sull'art. 4 del titolo 3 della legge delle finanze del 1819.

La rivoluzione del 1830, la quale ha trovato stabilita l'Università, non poteva, lo si comprende, in presenza di un fatto così considerabile, agire come se non ce ne fosse stato nulla, e distruggere dall'oggi al domani un vasto corpo, le cui membra coprivano la superficie del territorio, la cui esistenza era stata consacrata da una durata di trent'anni, e cui nulla, quando pure la sua esistenza non dovess'essere eterna, potrebbe immediatamente surrogare; che sarebbe necessario, in tutti i casi, ed ancora per tempo molto lungo, come mezzo di transizione, per molti riguardi come modello, come stimolante, come preservativo di molti errori, come temperamento a molte folli intraprese, come rifugio per le famiglie che le novità, le incertezze, le variazioni della libertà impaurissero, come depositario, infine, di un genere d'istruzione che in nessun altro luogo si troverebbe così perfezionato, è che intiere ed importanti classi di cittadini potrebbero ancora per lungo tempo ricercare. Essa ha dunque saviamente mantenuto le grandi istituzioni che ha trovate stabili; ma, mantenendole in fatto, ha consacrato come principio la libertà dell'insegnamento, e si converrà che questa consacrazione della libertà, venuta dopo i fatti antichi e le dichiarazioni più recenti, si accorda tuttavia assai malamente col preteso diritto storico dell'autorità.

Non è dunque così certo, come si è pur voluto dirlo, che il diritto d'insegnare sia stato da tempo immemorabile e sia rimasto fino a questo giorno una prerogativa del potere. Ma quando pure ciò fosse vero, che cosa potrebbe ragionevolmente indurne? Sarebbe egli molto strano che una cosa ingiusta o poco assennata avesse messe radici fra noi in un'antica data, e vi si fosse invariabilmente mantenuta fino ai nostri giorni? Non è stato così di una moltitudine di cose tenute oggimai per radicalmente inique ed irragionevoli? Forse che dominare le coscienze, violentare il pensiero, assoggettare il lavoro, permetterlo agli uni ed interdirllo agli altri, non è stato, durante dei secoli, una prerogativa della sovranità? È forse lungo tempo che noi abbiamo abolito la censura? È forse lungo tempo che non esiste più religione dello Stato? È forse lungo tempo che le corporazioni sono distrutte e che noi abbiamo cancellato dal nostro diritto pubblico l'editto stravagante che faceva del diritto di lavorare un diritto regio e demaniale? Non solamente, dunque, la prerogativa attribuita allo Stato non ha vero valore storico, ma quando pur fosse stata stabilita ed invariabilmente mantenuta da secoli, non si potrebbe tuttavia inferirne nulla. Il fatto ed il diritto sono due cose.

Altronde, se il fatto fosse l'espressione naturale e vera di un diritto essenziale del governo, questo diritto sarebbe più o meno riconosciuto dappertutto senza dubbio, e la cosa è ben lontana

dall'essere così. Supponete che venisse il capriccio al primo ministro della Gran Bretagna di dire in pieno Parlamento che il diritto d'insegnare è una prerogativa della regina, e che non può essere esercitato se non per delegazione del suo governo. Che cosa direbbero i Lordi? Che cosa direbbero i Comuni? Si può forse dubitare che una pretesa siffatta non sembrasse la più insensata cosa del mondo? Ma come dunque, ciò che sarebbe stravagante a Londra, può egli, almeno teoricamente, essere ragionevole a Parigi? Bisogna forse dire con Pascal: «Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là»? Sotto il punto di vista pratico senza dubbio lo si potrà; ma non sarà egli assurdo teoricamente? Le verità delle scienze sociali non sono, io lo so (e nulla, assolutamente nulla, le distingue, in questo, da quelle delle altre scienze), queste verità, io dico, non sono, più che le altre, suscettive di ricevere, a tale dato momento, la medesima applicazione dappertutto; ma teoricamente sono come le altre dappertutto le stesse: non c'è, scientificamente parlando, un'economia politica e una morale francese differente dalla morale, dall'economia politica inglese, come non c'è una chimica, una fisica, un'astronomia inglese differente dall'astronomia, dalla fisica e dalla chimica che s'insegnano in Francia. Se dunque, in fatto, e nello stato delle cose che il passato ci ha trasmesso, è meno urtante a Parigi che a Londra di dire che insegnare è una prerogativa dello Stato, questo è però dappertutto ugualmente non sostenibile in principio.

Aggiungiamo che se non è vero che l'insegnare sia un diritto naturale e necessario del potere, non è maggiormente vero che l'accentramento di codesto diritto nelle sue mani sia una buona maniera di ottenere i risultati dei quali si è parlato, e, per esempio, l'unità delle intelligenze.

L'unità è oggi la passione dei begl'intelletti: si vuole unità in ogni cosa. La si preconizza come il capolavoro della rivoluzione, e niuno certamente negherà che non sia un gran bene, quando essa nasca dall'accordo vero dei pensieri e dei sentimenti. Ma che cosa è mai un'unità che si decreta? In fatto d'unità, non ve ne ha realmente che una che si debba decretare e rendere obbligatoria, quella del governo. Questa debb'essere decretata, senz'alcun dubbio. Va senza dire, che se può esserci in uno stesso paese concorrenza fra i partiti politici che si contendono il governo, non può esservi concorrenza di governo, concorrenza di legislazione, di polizia, di giustizia. L'unità a questo riguardo è forzala. Ma non è forzata che a questo riguardo; e se la natura delle cose prescrive di decidere che non vi sarà nel medesimo paese che un solo governo, essa non prescrive mica di decidere che non vi sarà che una fede, che un culto, che un insegnamento, che una verità letteraria, che una verità scientifica, che

una stessa maniera di praticare l'industria e le arti, ecc. L'unità su questi diversi oggetti può essere desiderabile, ma non potrà essere imposta; non è permesso di farne una legge e di stabilirla per via di coercizione. Quindi, fuori del governo, la cui unità legale non potrebbe mai essere troppo fermamente mantenuta, si è rinunciato all'unità forzata, all'unità per legge, quasi in tutte le cose: vi si è rinunciato nelle arti, di cui la legge non si permette più di regolare i metodi: vi si è rinunciato nella fede religiosa, dove nessuna credenza è ammessa ad invocare l'appoggio del braccio secolare e non ha autorità tranne quella che ciascheduno le accorda. Come sarebb'egli possibile di mantenerla nell'insegnamento, e quando il concorso è aperto in ogni cosa, anche in materia di religione, che cosa significherebbero, in materia d'insegnamento, aspirazioni all'unità governativa? Come sarebb'egli possibile segnatamente di mantenere per legge l'unità nell'insegnamento orale, quando è stata distrutta nell'insegnamento scritto, e di perpetuare il privilegio universitario allato alla censura abolita? riconoscere che l'insegnamento, per via della stampa, debb'essere libero, e confessare che le dottrine pubbliche debbono formarsi per l'influenza diretta del potere? Non vi è, in questo, contraddizione palpabile? Si può egli ragionevolmente pensare all'unità legale delle idee con un insegnamento incatenato da una parte ed una stampa libera dall'altra? Se l'insegnamento dovesse, come lo si chiede, essere sottomesso ad un medesimo spirito, e se questo spirito dovesse essere dato dallo Stato, e se appartenesse realmente allo Stato di essere il regolatore delle dottrine nazionali, non basterebbe che rivendicasse la direzione dell'insegnamento, occorrerebbe che domandasse eziandio la dittatura della stampa, quella del pulpito, quella della ringhiera. È d'altronde, conveniamone, un tristo modo di fare qualunque unità quello di pretendere d'imporla. Si stabilisce malamente l'accordo degli spiriti colla coazione. L'unità delle idee ottenuta dall'esercizio del potere supremo deferito all'Università, ricorda troppo l'antica unità della fede in virtù del Santo Uffizio. Una unità prodotta così non potrebbe avere dell'unità che l'apparenza: è semplicemente quella che procurerebbe la tirannide, vale a dire l'unità alla superficie con ogni sorta di dissentimenti al disotto. Lungi che l'unità stabilita così conduca all'unità vera, essa previene la sola unità che sia possibile di ottenere e di approvare, vale a dire quella alla quale si arriva colla libertà, colla discussione, col concorso delle idee divergenti. E del resto, per giudicare quanto poco sia reale l'unità delle dottrine che procura l'unità legale dell'insegnamento, basterebbe al bisogno paragonare gli effetti ottenuti coi risultati cercati: non s'insegna che la letteratura classica nei nostri collegi, ed il romanticismo prevale nella società;

si tratta, si dice, di guidare tutte le menti ad un medesimo tipo, e mai si sono notate nelle intelligenze più bizzarrie e diversità; si avrebbe in animo, infine, di fare degli allievi penetrati dello spirito della costituzione, pieni di devozione ai principii ch'essa consacra, e se trattasi pei partiti di trasportarsi a qualche passo irregolare, quasi sempre essi vanno a cercare i loro strumenti nelle scuole...

Se la prerogativa invocata dallo Stato sembra così poco atta a mettere unità nelle intelligenze, provvede essa meglio alla buona distribuzione dell'insegnamento? Si osserva che, senza l'iniziativa attribuita allo Stato, l'insegnamento si diffonderebbe in modo insufficientissimo e disuguale. Vi sono molti luoghi dove mancherebbero gli uomini ed i mezzi necesarii per fondare degli stabilimenti d'istruzione; sarebbe spacciato quasi dappertutto l'insegnamento delle classi più povere; sarebbe ugualmente spacciata ogni vera coltura intellettuale per le famiglie dell'ordine medio. Tocca allo Stato cancellare codeste disuguaglianze e provvedere all'insufficienza dei mezzi. Esso deve dappertutto dare l'istruzione alle classi povere ed assicurare alle classi medie quell'insieme di cognizioni che si chiamano le umanità, e che rimarrebbero, senza l'intervento suo, il privilegio delle classi superiori.

Lo Stato fa qui, la cosa non è dubbia, ciò che si sostiene che esso debba fare. Ma è poi egli certo nel medesimo grado che sia del dover suo di fare quello che fa? È poi egli certo ch'esso debba l'istruzione primaria alle classi inferiori, e quando non si oserebbe dire che sia obbligato di nutrirle, di alloggiarle, di vestirle, si può egli con più sicurezza affermare che sia obbligato d'istruirle? È poi egli certo, da un'altra parte, che esso debba alle classi intermedie una vera coltura intellettuale, che sia nella sua missione di ravvicinarle con misure dirette alle classi elevate, e che la sua incombenza consista a colmare in modo artificiale l'intervallo che esiste naturalmente fra gli ordini sociali?

La quistione, ognuno ben lo vede, non è di sapere se sia desiderabile che le classi povere arrivino all'istruzione ed al benessere, che le classi medie arrivino a partecipare ai piaceri elevati dello spirito, della fortuna e della considerazione. Chi potrebbe non desiderare il bene comune di tutti i membri della grande famiglia, e segnatamente quello delle classi che sono ancora meno avanzate? Ma la difficoltà è precisamente di conoscere se lo Stato cooperi a questo bene comune delle classi ancora poco avanzate interponendosi direttamente nella cura della loro educazione, quando rimane straniero a quella della loro fortuna; se sia buon giudice, a questo riguardo, di ciò che loro convenga; se la distribuzione uniforme e generale ch'egli fa di certi insegnamenti si trovi sufficientemente in rapporto colla situazione

delle famiglie che li ricevono; se questi non sieno per molte di loro o prematuri, o insufficienti, o differenti da quelli che dovrebbero essere.

Tutto viene a tiro, quando si sa aspettare; è una delle migliori sentenze che abbia mai pronunziato la sapienza proverbiale delle nazioni. Che per le famiglie povere, le quali hanno saputo mettersi al disopra dei primi bisogni, vi sia vantaggio a procurarsi, tostoché lo possano, una certa istruzione usuale che sia per esse uno strumento di più di benessere ed un principio di dignità, non ne faccio sicuramente alcun dubbio. Ma vi è forse profitto per esse che lo Stato anticipi codesto momento e dia a tutte loro l'istruzione primaria avanti che ne abbiano sentito il bisogno e sieno in misura di fare il minimo sacrificio per acquistarla? È forse servirle veramente lo svegliare così prematuramente la loro sensibilità e la loro intelligenza? Non varrebbe egli meglio avere pazienza? Non sarebbe forse altrettanto savia ed altrettanto benefica cosa lasciare, come lo ho già detto, che il progresso della loro educazione si subordinasse a quello della loro fortuna? Si è forse sicuro, rendendole più intelligenti e più sensibili prima che sieno divenute più agiate, di fare altra cosa che renderle più disgraziate e più inquiete? Insegnar loro spontaneamente a leggere, è metterle, di propria autorità privata, in comunicazione con quella farragine di buoni e di cattivi pensieri, di buoni e di cattivi sentimenti che la stampa non cessa di partorire. Si è forse indagato, facendole entrare in questo commercio prima che ne manifestassero il bisogno, se vi recassero una ragione abbastanza esercitata ed alcune nozioni abbastanza sicure per non lasciarsi miserabilmente gabbare?... Ecco i dubbii che potrebbero non piacere al falso zelo, ma che mi saranno perdonati, lo spero, dalla carità sincera e da una filantropia veramente illuminata.

Quistioni più vive e più incalzanti possono essere ispirate dalla diffusione ufficiale dell'insegnamento immediatamente superiore. Mettere per diversi mezzi, e segnatamente per un esternato più o meno gratuito, l'insegnamento dei collegi a disposizione delle classi intermedie le meno avanzate, e quasi delle classi inferiori, è forse questo fare veramente il bene? È forse fare il bene, soprattutto quando si pensa alla natura di questo insegnamento, al genere di attitudini che esso dà, alle pretensioni che sveglia, all'incurabile vanità che esso ispira, ai numerosi ed inevitabili dislocamenti che tende di continuo ad operare? Io temo, lo confesso, che questa maniera di ravvicinare gli ordini non sia meno una maniera di ravvicinarli che di confonderli, e che non risultino da ciò molti sbagli e molti patimenti, molt'agitazione e molti disordini.

È vero che dopo aver fatto sapientissimamente ed arcifilantropicamente molto male, la scienza amministrativa è feconda di artifizii per rimediarvi. Ma la quistione è di sapere se i rimedii dei quali essa qui usa non sieno una nuova causa di complicazione e di patimenti. Vedete, difatti, quale singolarità! Si dà più gratuitamente a tutti l'istruzione d'ogni grado; primaria, secondaria, speciale, dalla più inferiore sino alla più elevata; si toglie così dalla propria classe una moltitudine di famiglie; si spinge abusivamente fuori della loro condizione una moltitudine di poveri giovani, ai quali si creano bisogni delicati cui non potranno soddisfare, ed il desiderio di posizioni elevate cui non potranno pervenire; e si crede poscia riparare a questo commettendo uno sbaglio più grave di un altro genere, attraversando arbitrariamente la via che conduce non solamente alle funzioni delle quali lo Stato solo dispone, ma a professioni che appartengono a tutti, suscitando fra i piedi di tutti ostacoli che essi non dovrebbero incontrare, e moltiplicando ordinariamente le condizioni e le prove. Si spera così ammortire le ambizioni che si hanno imprudentemente fomentate, mentre non si fa sovente che eccitare la mediocrità ad ostinarsi in una vana ricerca, scoraggiare alcuni talenti reali, ed aggiungere difatti molta ingiustizia a molta imprevidenza... Il vero rimedio, bisogna dirlo con severità, il vero rimedio sarebbe di non fare il male per non dover poi rimediarvi con un mate nuovo. Il vero rimedio sarebbe di non fomentare ambizioni che si è impotente a soddisfare. Il vero rimedio sarebbe lasciare le famiglie porzionare l'educazione loro alla loro fortuna ed alle sorti naturali della loro condizione; di lasciarle avanzarsi coi loro sforzi, com'è giusto, e nella misura dei loro sforzi, senz'affrettarne artificialmente il corso, e senza poi asserragliar loro arbitrariamente la strada. Chiamarle, eccitarle tutte, senza poter dopo fare altra cosa per esse che render loro sempre più difficile l'accesso delle professioni e delle funzioni verso le quali le si sono attratte, è forse giusto, è forse prudente, io domando, ed una distribuzione dell'insegnamento della quale non si arriva a palliare i cattivi effetti se non con tali rimedii, può essa passare per qualche cosa di felice e di ben consigliato? Senza l'intervento dello Stato, si aggiunge, la sarebbe finita d'ogni vera coltura intellettuale per le famiglie dell'ordine medio, e la prerogativa che gli è attribuita non ha per effetto soltanto di fare che l'insegnamento sia bene distribuito, ma inoltre che sia di buona natura. I genitori, senza lo Stato, lasciati ai loro proprii istinti, andrebbero diritto al più spedito, e si affretterebbero di procurare ai loro figliuoli quel genere d'istruzione che potesse metterli in misura più prontamente di fare un fruttuoso impiego delle loro forze... Ma quale tanto gran male vi sarebbe egli dunque in questo? Il primo

bisogno delle famiglie poco agiate nel loro movimento ascendivo non è forse quello di crearsi una fortuna? Non debbono esse ragionevolmente cominciare da questo? Quest'acquisizione non è forse la base di tutte le altre, e se così fosse, si può forse desiderare per esse qualche cosa di meglio che un'istruzione usuale la quale permetta loro di esercitare la loro professione con più intelligenza e con più frutto? Una tale istruzione, d'altronde, non ha d'essa altro effetto che di rendere più proficuo l'esercizio della professione, e non fa pure che la si eserciti con più distinzione? Non contribuisce essa forse a dare più elevatezza ai sentimenti, più dignità ai caratteri, e non si può forse attendersi questi felici effetti che da un'istruzione dalla quale non sia possibile di ritrarre materialmente alcun frutto, da quella che chiamasi un'educazione liberale? Si ragiona in fatto d'insegnamento come se le diverse classi che lo ricevono fossero tutte più o meno aristocratiche, destinate a vivere lontane da ogni professione. E difatti, nel sistema d'insegnamento che il sistema universitario fa esclusivamente prevalere, l'insegnamento è una cosa e le professioni sono un'altra; non vi è nessun rapporto necessario fra l'insegnamento e le professioni. È questo per caso quello che lo rende di buona natura? Così, al contrario, lo si rende in sostanza vizioso; e tutto ciò che vi è a dire delle sue cattive tendenze, della piega pedantesca e vanitosa che dà agl'intelletti, delle idee d'ambizione che semina e fa fermentare in tutte le classi, e più particolarmente del suo disaccordo formale collo stato attuale della società, della sua ignoranza delle arti ch'essa pratica, della sua impotenza a secondarle, del disprezzo e quasi dell'avversione ch'esse le ispirano, tutto questo deriva appunto dal motivo che essendo rimasto nelle mani dello Stato quando la maggior parte delle arti erano abbandonate all'attività universale, non ha potuto seguire il movimento, ed ha presto cessato di essere in armonia col resto.

La servitù ha qui prodotto l'effetto ch'essa produce in qualunque cosa. L'insegnamento è rimasto, sotto l'influenza del monopolio universitario, ciò ch'era rimasta l'industria sotto il giogo delle maestranze e delle corporazioni. La prerogativa proclamata per lo Stato non è dunque maggiormente atta a fare che l'insegnamento sia di buona natura, di quello che a rispondere che sarà giudiziosamente distribuito.

Essa non garantisce maggiormente che non ne sarà fatto abuso, ed è lontana dall'ispirare allo Stato disposizioni che lo eccitino a sottometterlo ad una buona polizia. Essa dà allo Stato, difatti, un interesse personale da difendere, differente da quello che presenterebbe la legittima repressione degli abusi, e che diventa l'oggetto essenziale della sua sorveglianza. Dotandolo di un gran privilegio,

essa lo interessa particolarmente a mantenerlo, e la polizia ch'esso esercita consiste soprattutto ad impedire che non venga fatta breccia al suo diritto, che la sua tutela non sia elusa o trasandata. Ma quando si ha mostrata docilità al giogo, quando si è consentito a non fondare che degli stabilimenti di un ordine inferiore ai suoi, quando si è trovato con diplomi che si è stato allevato secondo il suo spirito, che si è possessore di certificati in regola, quando si è esatto a produrre ogni anno il programma degli studii e la lista delle opere adoperate, come mai si potrebbe ispirare ancora qualche diffidenza e quale autorità sarebbe tanto ombrosa per credersi tuttavia obbligata di vegliare? Perciò l'autorità in tale sistema di polizia impiega soprattutto il suo zelo ad assicurare il compimento delle formalità volute e si dispensa altronde abitualmente da qualunque sorveglianza veramente utile. Alla qual cosa bisogna aggiungere che tale sorveglianza non è supplita da quella delle famiglie; poichè di che cosa dovrebbero queste inquietarsi? Naturalmente, sarebbero poco inclinate alla fiducia, ed è assai dubbio che consentissero a consegnare i loro figliuoli ad uomini sconosciuti; esse vorrebbero sapere personalmente con chi avessero a fare; se parecchi si confidassero senza avere verificato, sarebbe sulla fede di persone degne e ben collocate, le quali avessero esaminato per esse; la loro comune vigilanza non si addormenterebbe probabilmente; sarebbe spontaneamente secondata da quella dei figli, e, al bisogno, desterebbe l'attenzione dei magistrati, naturalmente meno spontanea e meno attiva; ma perchè hanno esse bisogno d'imporsi tante cure? Lo Stato esamina per loro gl'istitutori, i professori, la loro capacità, la loro moralità, il programma degli studi, lo stato degli stabilimenti, la scelta dei libri dei quali sarà fatto uso. Ora, quando esso ha veduto tutto, che cosa resta loro ad esaminare, e di che cosa si piglierebbero essi fastidio? Perciò non s'inquietano di nulla, ed accettano confidentemente i programmi, i libri, i metodi, e tutto un personale di professori, di maestri, d'istitutori che va rinnovandosi di continuo, personale composto di uomini dei quali non conoscono né gli antecedenti, né le mire ulteriori, che arrivano, partono, si succedono, occupatissimi soprattutto del loro avanzamento, e che non hanno in generale altro titolo alla loro confidenza che il carattere ufficiale di cui sono rivestiti. Poi questo reggimento, che le dispensa così bene dal vegliare sulle persone alle quali è confidata l'educazione dei loro figliuoli, non obbliga maggiormente queste persone a vegliare su loro medesimi. Naturalmente, e senza la raccomandazione legale di cui sono provvedute, queste dovrebbero fare la loro situazione; non godrebbero che di quella che avessero acquistata, non vi sarebbe di acquistata che quella che esse continuassero a meritare, e cure costanti sarebbero

loro necessarie per conservare la fiducia che fossero pervenute ad ottenere. Ma esse hanno fatto anticipatamente tutte le loro prove, sono munite dei certificati richiesti, e che altro si dovrebbe loro domandare per fare testimonio di una capacità e di una moralità che esse giustificano con documenti ufficiali? Non si può negare che questi titoli non tendano a dispensarli da molti sforzi. Infine, lo stesso sistema di polizia universitaria rende quasi superflua la sorveglianza della polizia e della giustizia ordinaria. E, difatti, qual motivo avrebbero l'uffiziale di polizia ed il magistrato d'inquietarsi di quello che può succedere nelle scuole? Sanno che sono sottomesse alla tutela di un'autorità separata. È cosa semplicissima che le lascino la responsabilità di quello che vi succede, e non se ne immischiano, difatti, che per far rispettare l'autorità dei regolamenti particolari ai quali sono assoggettati. Non vi sarebbe altronde nulla di così difficile come di trovare negli annali giudiziarii delle tracce di procedure dirette contro disordini succeduti dentro stabilimenti particolari d'istruzione. A vero dire, l'effetto della tutela, alla quale sono sottomessi, è di addormentare la vigilanza di chiunque fosse naturalmente interessato a sorvegliarli, ad impedire che nulla vi succeda di sconveniente, e di surrogarla con quella di un'autorità, l'interesse e le cure quasi uniche della quale sono d'impedire che essi non si sottraggano al suo giogo.

Quindi, delle ragioni allegate per mantenere l'insegnamento sotto la mano dello Stato, non ve ne ha una di veramente solida, e rimane provato che non si arriva ad assicurarsi con questo né che la polizia dell'insegnamento sarà fatta bene, né che sarà convenientemente distribuito, né che sarà meglio appropriato ai bisogni delle arti numerose che la società coltiva, né che sarà più atto ad imprimere unità agl'intelletti, e che non si potrebbero ottenere questi risultati che per mezzo della libertà, la quale da codesta prerogativa è soffocata. Soltanto colla libertà e colla concorrenza degl'insegnamenti si arriva a rendere veramente preponderanti certe idee, ed in conclusione le migliori, ed a mettere nelle intelligenze una certa unità. Non è che sotto l'influenza della libertà che l'insegnamento si distribuisce in modo giudizioso e si proporziona in tutti i luoghi allo stato più o meno avanzato delle popolazioni. Non è ugualmente che sotto l'influenza della libertà che l'insegnamento segue il progresso naturale delle cose e si tiene costantemente in relazione coi bisogni di tutte le professioni che esercita la società. Non è, infine, che in seno della libertà che l'insegnamento diventa l'oggetto di una vera sorveglianza, che esso attira gli sguardi di tutti coloro che sono interessati a sorvegliarlo, che le famiglie hanno gli occhi aperti sugli'istitutori, gl'istitutori sul loro contorno e sopra se medesimi, e che lo Stato, il

quale non ha più da fare nessuna polizia in un interesse ristretto e tutto personale, comincia a farla nell'interesse dell'ordine.

Cheché ne sia, del resto, degli effetti buoni o tristi che la prerogativa voluta dallo Stato è di natura a produrre, il fatto sta che questa prerogativa, soprattutto con l'estensione che le si è data, è naturalmente incompatibile colla libertà dell'insegnamento, e che non vi ha, scientificamente parlando, libertà ad aspettarsi per quest'arte, fintantoché le relazioni dello Stato con essa le conserveranno lo stesso carattere; fintantoché lo Stato, non contento di ordinare e di governare come lo intenderà i suoi proprii stabilimenti, pretenderà ritenere indirettamente sotto la sua autorità gli stabilimenti d'ogni specie; farli entrare tutti in un medesimo quadro generale; arrogarsi il diritto di dividerli e suddividerli tutti in un certo numero di classi; restar giudice del posto che sarà permesso all'attività generale di pigliare in questa classificazione; condannarla a non occuparvi che l'ultimo posto; regolare in una maniera più o meno esplicita ciò che essa vi dovrà insegnare; disporsi in modo che essa non vi possa dare se non l'insegnamento che esso dà, e che non vi dia se non un insegnamento d'ordine inferiore; sottometerla, infine, per acquistare il diritto d'insegnare, ad una serie di condizioni di una natura indeterminata e dell'adempimento delle quali esso solo rimarrà giudice. Uno dei più insigni abusi che fosse possibile di fare del linguaggio sarebbe sicuramente di dare il nome di libertà dell'insegnamento ad una simile combinazione, ad un assoggettamento così stretto, ad uno strangolamento così violento della libertà la quale ci occupa. Perché questa libertà diventi reale, bisogna almeno che lo Stato, conservando la direzione del pubblico insegnamento, consenta a dipartirsi dalle sue pretese sull' insegnamento privato; che entri con questo in rapporti più giusti; che cessi, per governarlo, di ritenerlo sotto la sua tutela e di sottometerlo a condizioni arbitrarie, dell'adempimento delle quali si riserbasse di essere giudice esso medesimo; che si limiti, finalmente, a governarlo come governa l'insegnamento scritto, l'insegnamento per via della stampa, vale a dire sottomettendolo a condizioni le quali non implicino contraddizione colla libertà stessa che si tratta di darle, di cui non si possa arbitrariamente contestare l'esistenza, e che esso riduca altronde la sua azione su di questo alla repressione degli errori nei quali potesse cadere. Io non dico che per arrivare a questo si debba sforzare, né accelerare più di quanto convenga il corso delle cose; ma dico che l'insegnamento non sarà libero se non quando si sarà arrivato a questo: quando lo Stato metterà nelle sue relazioni con esso questo grado di moderazione e di giustizia, e che cessando di voler restarne padrone, si contenterà, per governarlo, di reprimere quello che vi

sarà di malefico e di punibile nelle sue azioni. La regola a questo riguardo non è per codest'arte differente da quella che è per tutte le altre.

Se dunque la libertà dell'insegnamento richiede che coloro i quali si dedicano alla pratica di codest'arte perfezionino la loro morale personale, che adottino il genere di vita e contraggano le abitudini più adatte a conservare e ad accrescere la potenza della loro mente, essa richiede soprattutto che nelle loro relazioni sappiano astenersi da qualunque pretesa ingiusta, e più particolarmente, che lo Stato, la società, la persona pubblica, conosca a questo riguardo il limite del suo diritto ed abbia imparato a contenersi. A dir vero, dunque, non vi è una classe di mezzi, nell'ordine di quelli che si compongono di facoltà personali, dei quali non si trovi qui da fare l'applicazione è che non sieno essenziali alla libertà delle arti incaricate dell'educazione delle nostre facoltà intellettuali.

Bisogna dire altrettanto dei diversi ordini di mezzi che si compongono di oggetti reali, e noi vedremo difatti che le arti, le quali fanno l'oggetto di questo capitolo, non possono più che tutte le altre far senza di una officina ben situata, bene impiantata, provvoluta di tutti gli utensili necessari e dove le occupazioni si trovino convenientemente separate.

Si comprende facilmente, per esempio, che la situazione dell'officina non è qui una cosa indifferente. È chiaro che una scuola ha più probabilità di successo là dove le circostanze favorevoli al suo stabilimento si trovino riunite in maggior numero; là dove le sia più agevole procurarsi i professori, i libri, gli strumenti necessari ai suoi lavori; là dove, soprattutto, sia più generalmente richiesto il genere d'istruzione ch'essa ha per oggetto di diffondere. Quindi una scuola di mineralogia può trovarsi convenientemente situata nelle vicinanze di miniere considerevoli ed in mezzo ad una numerosa popolazione di minerarii; una scuola di meccanica e di chimica, in seno ad una città tutta manifattrice, ecc. È raro, senza dubbio, per questo genere di stabilimenti come per qualunque altro, che tutte le circostanze favorevoli si trovino riunite in un medesimo luogo, è forse anche più raro che non vi sia un luogo il quale meriti di essere preferito alla maggior parte degli altri; ed è certo che l'istitutore, il quale sa scegliere il più conveniente, accresce così i suoi mezzi di potenza e la libertà della sua azione.

Se questo istitutore aumenta le sue forze col discernimento col quale sceglie il luogo del suo stabilimento, sembra che le accresca anche più colla maniera colla quale lo ordina. Le scuole di mutuo insegnamento offrono un esempio manifesto dei vantaggiosi risultati che è possibile ottenere da ciò. La superiorità loro sulle scuole di

forma ordinaria, difatti, non dipende tanto dalla bontà dei metodi che vi si seguono, dalla perfezione dei loro quadri o dei loro libri elementari, quanto dalla disposizione materiale dei luoghi, dall'ordine secondo il quale vi si classificano, vi si dispongono, vi si fanno agire gli allievi, ed, in generale, da ciò che io chiamo il buon ordinamento dell'officina.

Ora, tale è qui l'influenza di questo mezzo, che si calcolava, quindici anni sono, che un solo maestro, in una scuola di mutuo insegnamento, potesse bastare all'educazione elementare di un migliaio di fanciulli; che l'istruzione ch'egli dava loro era ad un tempo più pronta, più completa, meno faticosa, meno nociva alla loro sanità di quella ch'essi ricevevano nelle scuole ordinarie; che non costava se non sette od otto franchi l'anno per ciascun fanciullo, mentre costava diecisette o diciotto franchi nelle altre scuole, e finalmente che coi diecisette milioni di franchi che le famiglie od i Comuni spendevano annualmente presso noi per l'educazione di un milione di fanciulli, si avrebbero potuto agevolmente istruirne due milioni, e provvedere all'insegnamento tanto trascurato delle fanciulle¹. Si resterebbe dunque al disotto della verità dicendo che nel fatto dell'ordinamento superiore dell'officina, nelle scuole di mutuo insegnamento, la potenza dell'insegnamento trovasi più che triplicata.

Forse questa potenza è anche più sensibilmente accresciuta dall'intervento delle macchine.

È vero che è anche meno facile di servirsi di motori fisici per formare l'intelligenza dell'uomo che per agire sul corpo umano, e non è probabile che il genio, il quale è venuto a far esercitare tanti mestieri diversi a ciechi meccanismi, riesca mai a trasformare la macchina a vapore in un bravo dimostratore. Nonpertanto, oltreché non vi sono macchine le quali da se medesime non agiscano, fino ad un certo punto, sul nostro spirito, e la cui vista non c'insegni qualche cosa, si può dire che non ve ne sono, le quali, nelle mani dell'uomo non servano a spiegare certi effetti, e, di più, che vi sono molti effetti i quali non si potrebbero spiegare senza macchine.

Senza l'aiuto delle macchine vi è una moltitudine di fenomeni i quali sfuggirebbero ad ogni specie d'investigazione e che rimarrebbero eternamente fuori della sfera dell'intelligenza, perché sono posti fuori della portata dei sensi. Gli uni ci sfuggono per la loro estrema piccolezza, altri per la loro eccessiva lontananza, altri per l'oscurità

¹ V. nei giornali di Parigi, nei primi giorni di febbraio 1828, i ragguagli pubblicati su di questo soggetto dalla Società per l'istruz. elementare.

che li circonda, altri per la difficoltà di sceverarli dagli oggetti che colpiscono la nostra vista, ecc.

Come mai, per esempio, ragionare sulla gravità e sulla temperatura dell'atmosfera, senza il soccorso del barometro e del termometro? Come mai trattare dell'elettricità, senza il soccorso della macchina elettrica? Quali progressi il microscopio non ha egli fatto fare alla storia naturale? Ed il telescopio all'astronomia? Quante scoperte non dobbiamo noi alla macchina pneumatica, alla pila di Volta ed a cento altre specie di strumenti che le scienze fisiche impiegano. Mercé cotali strumenti un mondo nuovo si è rivelato a noi; migliaia di verità nascose sono divenute ostensibili; e le arti incaricate dell'educazione dell'intelligenza hanno potuto darle sviluppi numerosi ed importanti, che non avrebbero mai ricevuto senza codesto soccorso.

Non solamente lo spirito umano ha bisogno di macchine per penetrare i segreti della natura, per formarsi, per acquistare delle idee; ma ne ha bisogno per trasmettere le nozioni che ha acquistate, e le arti delle quali io mi occupo sono tanto più potenti e più libere quanto più sieno munite per questo di strumenti perfezionati. I primi di questi strumenti sono le lingue. Quanto più progressi le lingue hanno fatto, è tanto più facile alle intelligenze colte di comunicare ad altri l'istruzione che hanno ricevuto.

Il linguaggio articolato è un migliore strumento che un linguaggio per via di segni: si è dunque più libero di esprimere il proprio pensiero e d'imprimerlo nella mente altrui colla parola che con gesti. La parola scritta è uno strumento più potente che la parola articolata; si è dunque più libero d'agire sullo spirito dei suoi simili, quando si sappia figurare la parola agli occhi, che quando si sappia soltanto articularla. La stampa è uno strumento due o trecento volte più potente che la penna; si è dunque due o trecento volte più libero di entrare in relazione d'idee cogli altri uomini quando si possono diffondere le proprie idee coll'impressione, di quando non si possono pubblicare che colla scrittura.

Vi sono poscia infiniti gradi nella potenza della stampa e nei suoi modi di pubblicazione. Gli scritti periodici sono uno strumento di pubblicazione più potente che i libri isolati. Le pubblicazioni quotidiane sono uno strumento più potente che gli scritti periodici. I giornali stessi sono uno strumento più o meno potente, secondo sono formali sopra un sistema più o meno ben concepito, secondo sono di natura da mettere in relazione un numero di professioni più o meno considerabile, secondo sono più o meno rapidamente stampati, secondo sono più o meno prontamente diffusi.

Non si può negare, per esempio, che questi diversi mezzi non sieno impiegati in Inghilterra in modo da trarne maggior partito che altrove. I grossi libri vi sono riserbati all'avanzamento delle dottrine. Le riviste servono alla loro diffusione. Quanto ai giornali, essi adempiono un'altra incombenza: non dissertano che pochissimo, ma informano regolarmente ciascuna professione delle offerte e delle richieste di tutte le altre; le informano di tutte le notizie particolari e generali che possono interessarle, sono immense raccolte di fatti e di annunzii, servono d'interpositori a tutte le relazioni. Dall'altra parte si stampano e si diffondono con una rapidità così grande, che tal discorso di tale oratore dei Comuni, appena pronunciato a sei ore pomeridiane, si trova stampato, distribuito e letto in tutta la città di Londra prima delle dieci della sera. Occorrevano con fatica trenta ore, venti anni sono, perché il rendiconto di una discussione che fosse stata chiusa nel Parlamento, fosse reso pubblico nella città di York ad ottanta leghe da Londra¹; e dopo lo stabilimento delle strade a rotaie di ferro e dei veicoli mossi dal vapore, la rapidità di queste comunicazioni è quasi triplicata. Quindi è vero di dire, alla lettera, che un membro del Parlamento parla a tutta la nazione. La stampa, spinta a questo grado di sviluppo, diventa per l'uomo come un nuovo e potente ordine, per mezzo del quale si fa sentire a tutte le distanze ed a tutti i lati nel medesimo tempo; per lui i popoli sono in conversazione permanente. I sentimenti, le idee, le opinioni si propagano colla rapidità del fluido elettrico, e la commozione non si arresta che al punto nel quale non si sa più leggere².

Frattanto questo mezzo di comunicazione fra le intelligenze non è ancora il più rapido di tutti. I prodotti immateriali dello spirito hanno difatti questo vantaggio, che possono essere trasmessi con semplici segni a grandi distanze, per guisa che trasmettendo il segno si trasmette il pensiero significato. La telegrafia è dunque un mezzo anche più pronto che la stampa. Coll'aiuto delle linee telegrafiche il pensiero umano traversa l'aria sulle ali della luce e varca lo spazio in un batter d'occhio. I telegrafi sono, in certa guisa, un mezzo di conversare a distanze immense. Per verità questo mezzo non può essere impiegato ad usi così estesi come la stampa. Ma, per trasmettere rapidamente dei fatti, non c'è staffetta, come non c'è vettura a vapore che l'uguagli. Parigi può avere notizie da Lilla, distante sessanta leghe, in due minuti; da Strasburgo, distante centoventi leghe, in

¹ V. le lettere che la sig. di Staël pubblicava sull'Inghilterra nel 1825, p. 198 e 200.

² È il generale Tarayre, uno degli uomini del nostro tempo che ne ha meglio compreso l'incivilimento, che ha qualificata la stampa con questa rara felicità.

cinque minuti e cinquantadue secondi; da Brest, distante centocinquanta leghe, in sei minuti e cinquanta secondi; da Baiona, distante più di dugento leghe, in meno di quattordici minuti, e la sostituzione al telegrafo ordinario del telegrafo elettro-magnetico, il quale può agire per qualsivoglia tempo ed in qualunque ora del giorno e della notte, sembra destinata a fare della telegrafia un mezzo di comunicazione più usuale, più sicuro ed anche più rapido. Ma eccone abbastanza per dare un'idea dei soccorsi che possono ricavare dalle macchine le arti che agiscono sullo spirito umano.

Si può egli dubitare che a sua volta la divisione del lavoro non comunichi loro un grande accrescimento di potenza? Chi non rimarrebbe colpito dell'esteso uso che fanno di questo mezzo? Chi potrebbe contare tutte le ramificazioni dell'albero enciclopedico? Chi potrebbe dire le divisioni e le suddivisioni che si sono fatte subire agli studii ed all'insegnamento? Vi sono delle scuole per l'istruzione primaria; ve ne sono per un insegnamento più elevato; ve ne sono per le cognizioni speciali; ve ne sono per l'applicazione di queste cognizioni; esistono scuole particolari per ciascun ramo d'insegnamento speciale, e le specialità sono quasi senza numero.

Nell'interno di ciascuno stabilimento particolare il lavoro si suddivide di nuovo. L'insegnamento si ripartisce ordinariamente in otto classi in una scuola di mutuo insegnamento, vale a dire che per insegnare a leggere ai fanciulli in una tale scuola, si danno successivamente otto sorta di coltura alla loro intelligenza. Nelle scuole secondarie, nei collegi, nelle scuole speciali, l'insegnamento subisce ugualmente numerose suddivisioni. «In una fabbrica accademica ben ordinata, osserva uno scrittore inglese, un giovane dottore non è terminato se non dopo essere passato di mano in mano come lo spillo nelle officine di questo genere di fabbricazione. Abbozzato dal professore di anatomia, bisogna ch'egli dedichi successivamente tutte le parti della sua intelligenza e della sua memoria ad una serie di operazioni che è terminata dal professore di materia medica»¹.

In una parola, il lavoro che si fa sullo spirito è soggetto alle medesime divisioni e suddivisioni di quello che si fa sulla materia, e queste divisioni producono qui gli stessi risultati che dappertutto altrove: economia di tempo, celerità e perfezione più grande del lavoro, progresso dell'arte più rapido, ecco quello che loro si deve. Mercé cotale ripartizione gli uomini dedicati alla coltura dell'intelletto umano, racchiusi ciascuno nella loro specialità, ne acquistano

¹ V. la Riv. Britann., t. VI, p. 247 a 249 della prima serie.

una cognizione più profonda, diventano molto più abili ad insegnarla, ed agiscono in massa con potenza infinitamente maggiore¹.

Quindi la buona situazione dell'officina, il suo ordinamento, gli strumenti che vi s'impiegano, la maniera colla quale il lavoro vi si divide, tutto quello che contribuisce alla perfezione del nostro fondo di oggetti reali, ugualmente che tutto quello che accresce il nostro fondo di facoltà personali, è un mezzo di forza e di libertà d'azione nelle arti che agiscono sull'intelletto come in quelle che lavorano sulla materia bruta. Non mi rimane più che a dire qualche parola dell'effetto che risulta dal progresso simultaneo di tutti codesti mezzi.

Indipendentemente dagli effetti che gli sono proprii, ciascun potere del lavoro ne ha di quelli che ottiene dal concorso degli altri poteri collaterali, e l'influenza che ciascuno esercita è tanto più grande non solamente quanto più esso è perfezionato, ma quanto più anche tutti gli altri lo sieno. Ho già mostrato parecchie volte quanto l'azione di un ordine qualunque di lavori si manifestasse per effetti più considerabili a misura che si accresceva la somma capitale di tutti i suoi mezzi. Questo risultato generale non si lascia scorgere meno qui che nella maggior parte delle arti delle quali ho trattato nei precedenti capitoli.

Non vi erano a Parigi, verso la fine del XIV secolo, che quaranta maestri e venti maestre di scuola²: vi sono oggi circa novecento stabilimenti d'istruzione³. Non si contavano in Francia, quarant'anni sono, che sette milioni d'uomini i quali sapessero leggere⁴. Se

¹ Nondimeno bisogna riconoscere che l'estrema specialità degli studii e dell'insegnamento non mancherebbe alla lunga di nuocere alla ginstezza delle menti, se non si facessero sforzi per rimediare agl'inconvenienti ch'essa presenta, collo stabilimento d'una specialità nuova, la quale consisterebbe nel mostrare le relazioni e la concatenazione di tutte le cognizioni, nel compendiare i principii proprii di ciascuna di esse in un minor numero di principii comuni, nel generalizzare da un lato, mentre si analizzerebbe dall'altro, e finalmente nell'impedire che si perdesse di vista l'insieme mentre si penetrasse sempre più innanzi sui particolari. Tal è uno dei principali oggetti che sembrava essersi proposto un antico e dotto allievo della scuola politecnica, Augusto Comte, in un corso importante ch'egli aveva aperto, nel 1830, all'Ateneo di Parigi, sotto il titolo di Corso di filosofia positiva. La natura e lo scopo di questo alto insegnamento sono stati svolti di poi dall'autore in una grande opera pubblicata sotto il medesimo titolo, e che giudici eminenti hanno sembrato collocare nel novero delle composizioni più capitali dell'epoca nostra.

² Monteil, Storia dei Francesi, dei diversi Stati, agli ultimi cinque secoli, t. I, pag. 407.

³ Documento statistico pubblicato dai giornali. V. il *Débats* del 15 ottobre 1838.

⁴ C. Dupin, Situazione progressiva delle forze della Francia dopo il 1814.

ne contano al presente oltre a quattordici milioni¹. Nel 1770 non vi erano a Londra che quattro librai che dessero a nolo libri ve ne erano oltre a cento nel 1827. Non vi si trovava nel 1770 nessuna società, né gabinetto di lettura: ve ne erano più di duemila, trentasette anni più tardi². Nel 1814, i prodotti della stampa non periodica non si elevavano annualmente, presso noi, a quarantasei milioni di fogli: nel 1815, oltrepassarono i cinquanta milioni; nel 1820 ascesero a quasi ottantuno; nel 1825, eccedettero centoventotto; nel 1826, centoquarantaquattro milioni di fogli³. Nel 1817, non era stato apposto il bollo per giornali a Parigi, che a trentottomila ducento quaranta risme di carta; nel 1820 se ne bollavano già cinquantamila settecento settanta risme⁴; se ne sono bollate ducentoventiduemila ducentoventinove risme nel 1843, in ragione di seicento nove risme per giorno, in termine medio⁵. Secondo un documento pubblicato dalla Camera dei Comuni, non vi erano in Inghilterra nel 1782 che settantanove giornali; questo numero si era elevato a centoquarantasei nel 1790, e nel 1821 era di dugento ottantaquattro: è quadruplicato nello spazio di quarant'anni⁶. Le pubblicazioni periodiche hanno seguito, negli Stati Uniti una progressione anche più rapida. Nel 1720, non vi erano che sette giornali: novant'anni più tardi, nel 1810, ve ne erano trecentocinquantanove; dal 1810 al 1823 questo numero si è elevato a cinquecentonovantotto; e dal 1825 al 1826 è asceso a seicentoquaranta⁷.

Si vede quale progressione crescente seguano i prodotti delle arti che coltivano l'intelletto umano, a misura che vi si applichi un movimento intellettuale più animato ed un capitale sociale più considerevole le idee provocano le idee, i libri partoriscono i libri; i lettori generano i lettori; i giornali moltiplicano i giornali; le scuole fanno nascere le scuole. Quanto più questo capitale aumenta e tanto più è, come tutti i capitali possibili, suscettivo di essere aumentato. Là dove la diffusione ne è più grande, sono fattibili cose che non lo sarebbero dove essa lo è meno. Tale sarà, presso gli Anglo-Americani, per esempio, l'universalità di una certa istruzione di ordine medio, il bisogno di propagare anche maggiormente tale istruzione, e le facilità che lasceranno per questo certe abitudini pubbliche e l'assenza di lasse e di pastoie risultante da cotali abitudini, che quel

¹ Introduzione tratta da divers: documenti.

² Riv. Britann., t. X, p. 373 della prima serie.

³ Notiz. stat. sulla libreria di Francia, pubblicate nel 1827 dal conte Daru.

⁴ Ivi.

⁵ Documento raccolto all'amministrazione del registro e del demanio.

⁶ Riv. Britann., t. X, p. 373 della prima serie.

⁷ Ivi, p. 172.

popolo, con diecimilioni d'ani me pubblicherà due volte altrettanti giornali di quanti ne pubblici l'Europa intiera co' suoi centosessantamilion di abitanti¹. L'Inghilterra, in parte per le slesse ragioni, conterà più giornali, più librai, più gabinetti di lettura che la Francia. Non vi sarà, in Inghilterra, senza che lo Stato abbia bisogno d'intervenire, non vi sarà villaggio che non abbia la sua scuola; e, presso noi, prima che lo Stato fosse intervenuto, ventimila Comuni, sopra trentasettemila mancavano di scuole pei maschi e venticinquemila non ne avevano per le femmine. I nostri migliori scritti periodici non contano più di duemila associati, e tre Riviste, negli Stati Uniti, erano stampate ciascuna, quindici anni sono, a quattro o cinquemila esemplari. Se debbesi credere alla Rivista di Edimburgo, non si pubblicava ogni giorno a Parigi nel 1815 che un esemplare di giornale per trecentottant'otto persone, e se ne pubblicava a Londra un esemplare per quarantatre. Non si scriveva giornalmente a Parigi, che una lettera per settantadue persone; e se ne scriveva una per nove persone a Londra. Novanta inglesi ricevevano dieci lettere al giorno, e novanta francesi non ne ricevevano che una².

In generale, vi sarà un più grande movimento di idee, le comunicazioni intellettuali saranno più attive dove l'istruzione sarà più diffusa, come si faranno atti intellettuali più elevati dove l'istruzione sarà più alta. Il popolo presso cui certe cognizioni saranno più sviluppate potrà arrivare a concetti ai quali gli altri popoli non potranno ancora giungere, e creare prodotti intellettuali che gli altri non faranno se non dopo di lui.

¹ È un fatto che indicava nel 1837 la Riv. Britann., t. X, p. 172 e 173 della prima serie. Io ignoro se questo fatto fosse allora esattissimo, ma sicuramente ha cessato di esserlo adesso.

² Questa comparazione fra l'estensione e l'attività delle comunicazioni intellettuali in Francia ed in Inghilterra è presa da un articolo della Rivista di Edimburgo del mese d'ottobre 1819, lo dubito che sia mai stata molto esalta, ma certamente non lo è oggi. Si può vedere nei documenti ufficiali della direzione delle poste di Francia, pubblicati in diverse epoche nei giornali di Parigi, quanto l'attività del commercio epistolare siasi accresciuta in Francia dopo la pace, e segnatamente dopo la rivoluzione del 1830. Il numero delle lettere messe in circolazione dal servizio della posta, che non era se non di 43 milioni nel 1821, si era già elevato a 65 milioni nel 1830, e toccava i 79 milioni nel 1856; mentre, secondo i ragguagli statistici pubblicati da Ille, uno degl'impiegati della direzione generale delle poste inglesi, il numero delle lettere trasportate nel Regno Unito nel 1837, non sarebbe stato che di 96 milioni. È vero che dippoi il numero ne è più che raddoppiato, ma si sa che questo subitaneo accrescimento nelle comunicazioni epistolari è stato provocato dal repentino ribasso a dieci centesimi della tassa di tutte le lettere, mentre questa tassa presso di noi non ha subito alcuna diminuzione.

In somma, non vi sarà un progresso che non giovi: un popolo non avrà perfezionato un solo dei mezzi del lavoro nella sua applicazione alla coltura delle intelligenze senza che si veda questa coltura agire con più potere, ed in nessun luogo essa produrrà effetti così estesi e così rapidi come dove la massa totale dei suoi mezzi, l'intiro capitale delle sue forze avrà acquistato più perfezione e più accrescimento.

CAPITOLO V.

Della libertà delle arti che lavorano alla formazione delle abitudini morali; e primieramente di quella parte dell'educazione domestica e dell'educazione dei collegi, la quale ha per oggetto la formazione dei costumi.

Tre condizioni sono necessarie perché l'uomo si determini e perché non prenda che buone determinazioni:

Gli occorre qualche cosa che lo spinga; dei bisogni, degl'istinti, dei sentimenti, una immaginazione;

Gli occorre qualche cosa che lo illumini e lo diriga dell'intelligenza, della ragione;

Infine ha bisogno di una forza interna che lo renda capace di sottomettere l'istinto all'intelligenza, le facoltà impulsive alle facoltà direttrici, le determinazioni irriflessive ai consigli della riflessione.

Senza immaginazione e senza passioni, l'uomo non agirebbe. Senza intelligenza e senza ragione, sarebbe molto esposto ad agir male. Senza il potere di sottomettere la passione alla ragione, a che cosa la ragione stessa gli servirebbe? Sarebbe meglio per lui, come i bruti, di essere stato ridotto alle semplici impulsioni dello istinto, che di avere ricevuto la ragione senza il potere di camminare alla luce di essa. La ragione senza il potere di seguirla, non sarebbe buona che ad avvelenare la sua vita, ad empirla d'inutili rimorsi.

Questi tre ordini di facoltà, il sentimento, l'intelligenza, la virtù, non si sviluppano nel medesimo tempo. L'uomo non segue dapprima che la sua immaginazione e le sue passioni, e le sue prime determinazioni sono istintive. Più tardi la sua intelligenza si forma; ma l'abitudine ed il trasporto continuano a dirigerlo con più o meno violenza nel senso delle sue prime impulsioni; esso persiste a far male, anche lungo tempo dopo di avere conosciuto che potrebbe far meglio. Infine, ma molto alla lunga, impara a mettere qualche accordo fra le sue azioni ed i suoi lumi, fra i movimenti delle passioni e le direzioni dell'intelletto.

Si potrebbe aggiungere, lo sviluppo dell'attività segue il medesimo corso in qualunque direzione lo si osservi; vale a dire che nei suoi travagli come nella sua condotta, nella sua azione sulle cose come nei suoi rapporti con se medesimo o coi suoi simili, egli comincia sempre per agire istintivamente; che poscia l'esperienza lo avverte, l'osservazione lo illumina; che infine egli impara ad agire conseguentemente a quello che egli sa, e si lascia meno ciecamente condurre da quello che egli sente, e mette meno impeto e più riflessione nei propri atti.

Intanto, quali sono di queste direzioni quelle nelle quali la sua attività può diventare morale, e quando si può egli dire di fatti che essa lo diventi?

L'aggettivo morale deriva letteralmente dal latino *MOS*, *MORIS*, *MORES*, *MORALIS*. Sembra dunque, pigliando questa parola dalla sua etimologia, che si dovesse applicarla ad ogni maniera di agire che è passata in uso, in pratica, in abitudine, e che si dovesse dire di un'azione che essa è morale, per questo solo che è consueta, per questo solo che è nelle abitudini dell'individuo o del popolo che la fanno.

Eppure non è così.

E primieramente, non si qualificano di morali, quand'anche fossero abituali e regolari nessuna delle azioni che si riferiscono al lavoro; si riserva questa qualificazione a quelle che sono relative alla condotta; si distinguono i costumi di un popolo dai suoi lavori, il suo saper vivere, dal suo saper fare... Poscia, quand'anche si dia il nome di costumi alle abitudini qualsiasi che ci dirigono nella condotta della vita, non si dice mica sempre di queste abitudini che sieno morali. Non si dà il nome per eccellenza di morali alle abitudini che ci governano se non quando sieno degne di governarci e di servirci di regola, quando meritano di costituire i nostri costumi. Si riconosce universalmente che vi sono costumi ed abitudini morali, e costumi e abitudini immorali.

Perciò, fino a tanto che la nostra attività non racchiude, per così dire, che del lavoro; infino a tanto che non si compone che d'industria, di destrezza, d'intelligenza, non potrebbe essere né morale né immorale. I nostri lavori sieno abituali o insoliti, dominati dalla pratica o abbandonati allo spirito di novazione, sono ugualmente destituiti di moralità. Si potrebbe dire di un operaio ingegnoso che egli è abile, non si dirà mica che è morale; si dirà d'un uomo non già che egli lavora moralmente, ma che si conduce in modo morale. Lo ripeto, questa qualificazione non è applicabile che a quelle nostre azioni le quali si riferiscono alla condotta della vita.

Poscia, inoltre, e per quanto riguarda la condotta, vi è a dire che essa non è morale fintantoché le nostre determinazioni sieno puramente istintive, fintantoché non facciamo che obbedire agli impulsi del bisogno, della passione, del sentimento, anche dei sentimenti naturalmente buoni. Non sappiamo noi difatti che i migliori sentimenti possono indurci a mal fare? Non succede egli assai spesso che l'amore, l'amicizia, la tenerezza paterna ci portino a cattive azioni? Per più forte ragione, i sentimenti che si prendono in mala parte, l'amor proprio, la collera, l'odio, l'orgoglio, l'avarizia, che, però ben diretti, sono suscettivi di produrre effetti felici, possono, se sono

lasciati alla loro propria impulsione spingerci ad atti colpevoli. In generale, le nostre affezioni, che sono quasi sempre buone a qualche cosa e degne di essere mantenute come stimolanti, come forze motrici, non valgono nulla come regolatori, ed una condotta la quale non è diretta dal sentimento è così lontana dal poter essere qualificata di morale, che non c'è uno dei nostri sentimenti, anche nel numero dei più puri e dei più simpatici, che non abbia indispensabilmente bisogno di essere regolato. È un punto da riconoscere bene, ma non è il solo, né forse il più essenziale.

Affrettiamoci di aggiungere di fatti che la nostra condotta non diventa morale per questo solo che il sentimento presso noi è illuminato dall'intelligenza. Bisogna senza dubbio, perché noi diventiamo capaci di fare il bene, che impariamo primieramente a conoscerlo; ma non perché noi impariamo a conoscerlo ne risulta menomamente che diventiamo capaci di praticarlo. Quando pure ci si dimostrasse coll'ultima evidenza che la virtù consiste nell'agire in un certo modo, se si limitasse a dirci quello che bisogna fare, non c'è niente di meno sicuro che noi lo facessimo; sarebbe possibilissimo che illuminati sul bene continuassimo a fare il male. Non è questa difatti la disposizione naturale della maggior parte degli uomini?

Video meliora proboque, deteriora sequor.

Chi non sa quanto ci corra da un uomo istruito ad un uomo virtuoso, da un uomo illuminato sulla morale ad un uomo morale, e quanto ci rimanga a fare ancora per diventare onesti uomini dopo che abbiamo il meglio possibile imparato in che consista l'onestà?

La nostra condotta non è dunque morale per questo solo che noi viviamo sotto l'impero del sentimento, poiché può succedere ogni momento che i nostri sentimenti ci traviino; ed essa non lo diventa perché solo noi illuminiamo la nostra mente, poiché i lumi della mente non traggono necessariamente le determinazioni del cuore, e la cognizione del bene non dà sempre quella virtù che occorre per farlo. Noi non diventiamo uomini morali se non quando cominciamo ad avvezzare le nostre affezioni a regolarsi, nella pratica, sui lumi della ragione, ed a misura che noi addestriamo la nostra volontà a questo difficile esercizio. È un lavoro a parte, e di una natura affatto speciale: lavoro differente da quello che si propone di svegliare, di mantenere, di coltivare la nostra sensibilità, e al tempo stesso da quello che ha per oggetto di sviluppare e di perfezionare la nostra intelligenza; poiché l'artista ha un bel commoverci, egli non ci dà mica la cognizione del bene, e lo scienziato ha un bell'illuminarci, egli con questo solo non ci avvezza a farlo. Il lavoro di ambidue è sicuramente molto essenziale, ed appunto perché lo abbiamo compreso, abbiamo trattato successivamente delle arti che si

occupano della coltura della nostra immaginazione e delle nostre affezioni, e di quelle che lavorano alla formazione delle nostre facoltà intellettuali; ma per l'oggetto del quale si tratta qui, questo doppio lavoro così essenziale è nel medesimo tempo insufficientissimo, ed occorre per assoluta necessità che nel tempo in cui l'arte ci commove e la scienza c'illumina, un lavoro d'un'altra specie e della più ardua difficoltà venga ad insegnarci a sottomettere l'immaginazione e la passione agli avvertimenti, all'intelligenza, alle regole di una ragione dritta ed esercitata.

Ora, tale è propriamente, o tale almeno dovrebbe essere l'oggetto dell'arte o delle arti che si propongono o che dovrebbero almeno proporsi di farci contrarre buone abitudini morali. Il moralista pratico ha sicuramente grande bisogno che l'artista mantenga la nostra sensibilità e che lo scienziato perfezioni la nostra intelligenza; poichè la virtù non si compone che di sentimento e di ragione; ma la sua incombenza, radicalmente distinta da quella dell'uno e dell'altro, consiste soprattutto ad avvezzare le nostre facoltà affettive ad agire conseguentemente a quanto insegnano le nostre facoltà intellettuali; essa consiste a farci contrarre con certi esercizi l'abitudine di determinarci al bene, come quelle dell'artista e dello scienziato consistono ad abituarci ugualmente coll'esercizio a sentire delicatamente ed a pensare in maniera giusta.

Si possono distinguere nella società parecchie classi d'arti, di ministeri, di servigi che lavorano, o ritengono lavorare, alla formazione dei costumi.

Tale è o tale dovrebbe essere uno dei principali oggetti dell'educazione domestica e di quella delle scuole.

Tale è pure il fine principale cui debbono proporsi gli uomini i quali in tutte le relazioni si dedicano all'esercizio del sacerdozio e che c'insegnano le cose dell'altra vita.

In fine il governo non ha ad adempiere altro dovere più essenziale, altra incumbenza più fondamentale; e se l'oggetto immediato del suo intervento è di decidere le liti, di calmare le contese, di arrestare o riparare materialmente i disordini, il suo scopo finale e vero è di prevenire tutti questi mali sforzandosi di correggere le abitudini viziose ed anti-sociali che le generano.

Del resto, quantunque l'istitutore, il prete, il magistrato si occupino ugualmente di farci contrarre buone abitudini morali, eglino vi lavorano con mezzi assai differenti, e ciascuno dal canto loro, in una maniera abbastanza importante, per cui il ministero che ciaschedun di loro esercita meriti di occuparci separatamente ed in maniera affatto speciale.

In conseguenza, parlerò in questo capitolo dell'Educazione.

Tratterò nel seguente del Sacerdozio.

Ed in quello che verrà dopo, del Governo.

La prima è per così dire la sola cosa che colpisca quando si considera l'educazione domestica e soprattutto quella delle scuole nei loro rapporti colla formazione dei costumi, e la loro insufficienza, bisogna quasi dire la loro nullità relativamente a questo grande oggetto. Di tutte le arti che agiscono direttamente sull'uomo, questa senza alcun dubbio è quella che è rimasta più arretrata. Non solamente non ha fatto da lungo tempo nessun progresso soprattutto dal punto di veduta tecnico, ma si potrebbe dire che dopo un mezzo secolo, sia sensibilmente decaduta. Mentre le arti che prestano le loro cure al corpo, che parlano al sentimento ed alla immaginazione, che si occupano della coltura dell'intelligenza possono passare, per molti riguardi, per avere notevolmente guadagnato, si è costretto di dire dell'arte di formare le abitudini che lungi dall'aver guadagnato essa ha perduto, che è caduta, che ha quasi cessato di esistere come arte ed è meno compresa e meno praticata di quello che lo fosse nell'antichità, e di quello che lo è stata nell'antico reggimento dell'Europa moderna, e finalmente di quello che lo era ancora fra noi prima della Rivoluzione del 1789.

Tutta la storia, tutta la letteratura dell'antichità fanno testimonio dell'importanza estrema che gli antichi annettevano a quella parte dell'educazione la quale ha direttamente per oggetto d'insegnarci a vivere. Ciò non risulta solamente dal carattere morale dei loro scritti, da tutto quello che si possa attingervi di buoni sentimenti e di sane massime, ma dalle spiegazioni formali nelle quali sono entrati così frequentemente a questo proposito, e dal fatto stesso dell'educazione che davano alla gioventù, della sua tendenza diretta a regolare la vita, a formare le abitudini.

Essi non facevano alcun caso degli studii i quali non tendessero a correggere da qualche difetto, e di una istruzione, per quanto liberale pur fosse, che non si fosse acquistata se non per isfoggio: *ex studiorum liberalium vana ostentatione et nihil sanantibus litteris*¹. Volevano sapere d'ogni insegnamento a che potesse giovare per la condotta; di chi raddrizzerebbe gli errori, di chi soffocherebbe la cupidigia; chi renderebbe più fermo, più liberale e più giusto: *cujus ista errores minuent, cujus cupiditates prement, quem fortiozem, quem justiozem, quem liberaliozem facient*².

Assegnavano per principal fine all'educazione intiera di rendere gli uomini migliori, e credevano fermamente che ne avesse la po-

¹ Seneca, Epist. 59.

² Seneca, De brev. vitæ, cap. 14.

tenza. Plutarco si sorprende che si possa dubitarne, e quando si crede alla possibilità di formare degli agricoltori, degli architetti, degli oratori, si neghi poi quella di fare degli uomini onesti; che non si voglia credere agli uomini dabbene, divenuti tali pel beneficio dell'educazione, che come si crede ai Giganti, ai Ciclopi, ed agli Ippocentauri¹. A che giova, egli dice, se la cosa è così, mettersi in ispece per pagare dei maestri e dei pedagoghi?² Ma egli non crede per parte sua a questa impotenza dell'educazione; al contrario la crede capacissima di rendere gli uomini migliori, ed indica come essa vi pervenga. Egli mostra che si formano gli uomini alla virtù agendo a vicenda sul sentimento, sull'intelligenza, sulla volontà, ed insegna che si addestra la volontà come l'intelligenza con esercizi³. Si è le molte volte accennata quella fiducia che gli antichi avevano nell'arte di piegare la volontà, di avvezzarla al bene, di farle contrarre sane abitudini. Rollin soprattutto ne era colpito. Dopo aver segnato su questo proposito un certo numero di regole: «Sembra egli mancar qualche cosa a quello che ho detto? egli domandava. Io prego nonpertanto di osservare che tutto quello che ho detto finqui l'ho attinto unicamente dal paganesimo; che sono Licurgo, Platone, Seneca, Cicerone, Quintiliano, che mi hanno prestato i loro pensieri, somministrato le regole che ho prescritto, e che quello che io ho raccattato da altri autori non si eleva al di sopra delle idee pagane»⁴. Non c'è dunque da mettere in dubbio che gli antichi non avessero creduto all'arte della quale ci siamo occupati, che non l'avessero seriamente praticata, che non ne ottenessero effetti considerabili, ed io non insisto sopra un fatto che non sembra suscettivo di essere contrastato.

Un secondo fatto non meno provato si è che, nell'antico reggimento dell'Europa moderna, e sotto l'influenza delle idee cristiane, quell'importanza che gli antichi avevano posto nel dirigere tutta l'educazione verso la formazione dei costumi, poteva bensì aver mutato carattere, ma non si era punto indebolita, ma al contrario era diventata più marcata e più forte. E di fatti, ben più ancora che nell'antichità l'oggetto fondamentale dell'educazione, sotto l'influenza del cristianesimo, era di formar gli uomini ad una vita regolata. È

¹ Opere morali: «Che la virtù si può insegnare ed apprendere».

² Ivi.

³ «Per fare un uomo perfettamente virtuoso, dice Plutarco, bisogna che vi concorrano tre cose: la natura, la ragione e l'uso: chiamo ragione la dottrina dei precetti, ed uso l'esercizio: il cominciamento ci viene dalla natura, il progresso ed accrescimento dai precetti della ragione, ed il compimento dall'uso e dall'esercizio». Opere morali, trad. d'Amyot: Come bisogna nutrire i fanciulli.

⁴ Trattato degli studii, t. IV, p. 354, Parigi 1829, in-12.

forse, domandava Rollin, precisamente per fare dei poeti, degli oratori, degli uomini di scienza che si affidano i figli a degli istitutori? Chi oserebbe dirlo? Chi nemmeno oserebbe pensarlo? Lo scopo è di fare dei veri cristiani: il resto non tien luogo dei mezzi¹. Tutto negli antichi regolamenti universitarii, aggiungeva l'autore, tendeva a santificare gli studii colla religione; ed è anzi con questa veduta, scriveva egli, che l'Università aveva ordinato che in tutte le classi, oltre gli esercizi di pietà, gli scolari recitassero ogni giorno alcune sentenze tratte dalla Santa Scrittura e soprattutto dal Nuovo Testamento, affinché gli studii fossero come conditi da quel sale divino². Il Parlamento incaricato di vegliare all'osservanza degli statuti non soffriva che si deviasse da cotal regola³. Né si era contento d'altronde di limitarsi all'insegnamento dei precetti della morale; le pratiche religiose che vi si aggiungevano potevano essere considerate quasi tutte come esercizi destinati a correggere le cattive inclinazioni, a rettificare le abitudini viziose. La preghiera, l'obbligo di raccogliersi e di mettersi frequentemente alla presenza di Dio, le buone risoluzioni del mattino, l'esame della coscienza della sera, la confessione dei propri falli ad un direttore spirituale che si consultava sui mezzi di correggere le proprie imperfezioni morali, l'uso delle espiazioni, quello delle privazioni e delle penitenze che ognuno imponevasi regolarmente in giorni designati, per prendere impero sopra di sé non trovarsi debole al momento della tentazione, tutto questo aveva avuto o potuto avere, in origine, l'oggetto da me poc'anzi indicato. Non si tratta ora qui di esaminare il valore di cotali pratiche. Io dico solamente che esse avevano o potevano avere per iscopo la correzione dei costumi, e che in generale, nell'educazione che era data per lo passato, sotto l'impero delle idee religiose, imparare a vivere era l'oggetto di un lavoro formale, di uno studio espresso e positivo.

Aggiungo che la cosa era ancora così alla fine dell'antico reggimento, e che la formazione delle abitudini era sempre la preoccupazione più fondamentale dell'educazione. Questo lavoro, senza dubbio, aveva potuto indebolirsi, modificarsi; il senso delle pratiche religiose ordinate originariamente con questa veduta aveva potuto fino ad un certo punto alterarsi e perdersi; ma queste pratiche erano tuttavia osservate, tendevano sempre più o meno al medesimo fine, e la cura dei costumi continuava ad occupare nell'educazione un posto considerabile. Si estendeva anzi fino alla coltura della garba-

¹ Trattato degli studii, pag. 356.

² Ivi, t. I, p. 50.

³ Ivi, p. 51.

tezza ed all'insegnamento delle creanze sociali. Un regolamento preparato pel collegio Louis-le-Grand, in data del 4 dicembre 1769, venti anni prima della Rivoluzione, esortava i maestri a far regnare la garbatezza fra gli allievi e per riuscirvi più agevolmente, a mantenere fra di loro i sentimenti di unione e di amicizia fraterna. Esso voleva che gli allievi, «destinati a vivere in società all'uscire dal collegio, si formassero di buon' ora ad un commercio dolce, disinvolto ed onesto, e che, nel loro esteriore, nei loro discorsi, nelle loro azioni, evitassero tutto quello che fosse di natura a urtare gli onesti uomini, le arie sufficienti e pretenziose, le alterigie, i disprezzi, la causticità, i beffeggiamenti». Bisogna aggiungere che questi insegnamenti cominciati nei collegi, si continuavano nel mondo, e, come l'osserva Montesquieu, si sentiva di continuo, arrivandovi, dire queste tre cose: bisogna mettere nella virtù una certa nobiltà, ne' costumi una certa franchezza, ne' modi una certa garbatezza. In somma, non si può negare che la formazione delle abitudini, del carattere, dei modi, non fosse ancora nell'educazione l'oggetto di un lavoro espresso e diretto.

Certamente sarebbe assai lecito mettere in dubbio che codesto lavoro, il più difficile di tutti quelli che l'educazione eseguisce sulle giovani generazioni, sia mai stato molto illuminato né molto efficace. I filosofi ed i moralisti ne avevano additato l'insufficienza in tutti i tempi. Più di tre secoli prima di Gesù Cristo, Diogene il Cinico, si faceva beffa dei grammatici i quali si pigliavano pensiero dei mali di Ulisse ed ignoravano le loro proprie miserie, dei musici, che sapevano accordare le loro tibie, e non sapevano accordare i loro costumi, degli oratori che si schernivano concionando sulla giustizia e si mostravano incapaci di praticarla¹. «Noi impariamo a disputare, non a vivere, diceva molto più tardi Seneca: *non vitæ sed scholæ discimus*»². Dopo che vi sono tanti dotti, diceva egli ancora, non vediamo più gente dabbene: *postquam docti prodierunt, boni desunt*³. Quindici secoli dopo, nel secolo XVI dell'era nostra, un altro moralista eminente, il filosofo Montaigne, rinnovava gli stessi lamenti o ne aveva a fare degli uguali. «La cura e la spesa dei nostri padri, non mira che ad arrearci la testa di scienza, e per ciò che è della virtù nessuno ce ne dà nuova...Noi c'informiamo volentieri: sa egli il greco o il latino? scrive egli in versi o in prosa? Ma se sia divenuto migliore o più saggio era la cosa principale ed è rimasta l'ultima⁴...»

¹ Montaigne, Saggi, lib. I, cap. 24.

² Seneca, Ep. 106.

³ Ivi, 95.

⁴ Saggi, lib. I, cap. 24.

Ci s'insegna a vivere quando la vita è passata¹. I suoi scritti sono pieni di osservazioni di questo genere; e quante volte, dopo Montaigne, non si sono dovute fare le stesse riflessioni? Ci sarebbe a domandarsi altronde, se la morale insegnata, in tutte le epoche anche nelle età del cristianesimo riputate le migliori, fosse una morale molto illuminata, e se i metodi pedagogici impiegati per farla passare nelle azioni, per renderla pratica ed usuale, fossero molto savi e molto avveduti; se gli esercizi religiosi dei quali ho parlato, per esempio, fossero impiegati con altrettanto senso ed abilità, quanto avrebbero potuto esserlo per influire utilmente sulla vita, per far entrare la morale nelle abitudini; se troppo sovente la vita devota non fosse a se medesima il suo proprio fine, se non succedesse di continuo che degenerasse in vane formole, e se, dimenticando il senso morale delle sue pratiche, non si facesse loro perdere la loro efficacia. Vi sarebbe molto da commentare su tutto questo, come ognuno ben pensa. È indubitabile che in tutte le epoche la parte dell'educazione che è destinata a formare le abitudini, ha lasciato infinitamente da desiderare. E nullameno, qualunque parte si voglia dare sotto questo rapporto alla critica, rimane certo che in tutte le epoche sia del l'antichità pagana, sia del cristianesimo, e sino agli ultimi tempi che hanno preceduto la Rivoluzione, la formazione dei costumi, del carattere, delle abitudini, dei modi era stato l'oggetto di un lavoro speciale, imperfetto senza dubbio, ma reale ed affatto distinto da quelli che l'educazione eseguiva altronde sull'uomo.

Ma è parimenti certo che alla Rivoluzione tutto questo ha mutato, e che questo lavoro ha perduto allora nell'educazione il posto che vi aveva occupato in tutti i secoli. Come sotto la sua ultima forma si legava soprattutto alle pratiche religiose che sono state precedentemente enumerate, ha dovuto cessare all'epoca in cui queste pratiche sono state violentemente interrotte, e non si è nemmeno parlato di continuarlo o di riprenderlo sotto forme nuove. La filosofia del secolo XVIII, la quale durante un lungo corso d'anni non aveva cessato di opporre la ragione alle credenze religiose, aveva finito per istabilire nelle intelligenze l'idea ancora molto accreditata che la ragione bastasse a tutto, e che la sola cosa di un interesse reale e positivo fosse di lavorare ad illuminare gli uomini. Sembrava credersi che un lavoro giudizioso, fatto sull'intelletto, bastasse per raddrizzare le stranezze del carattere, e che la diffusione dei lumi dovesse necessariamente trascinare la riforma dei costumi. In conseguenza, tutti gli sforzi dell'educazione sono stati allora diretti verso la coltura delle facoltà intellettuali, ed essa non ha avuto in certo

¹ Ivi, cap. 25.

modo per oggetto che di spandere l'istruzione, che di accrescere e di propagare le cognizioni.

Più tardi, quando la religione ha veduto rialzare i suoi altari, l'insegnamento religioso e l'esercizio del culto hanno più o meno ripreso nell'educazione l'antico loro posto. Ma quando si è fatta rientrare così la religione nell'educazione, si è forse tenuto buon conto dello scopo cui si mirava? Si è forse ceduto a convinzioni molto sincere? Si può egli affermare che il secolo fosse tornato a diventare veramente religioso? Non è forse lecito credere che si obbedisse meno a sentimenti di fede, che a sentimenti di semplice convenienza? Ed infine si pretenderà egli seriamente che le pratiche religiose, le quali si osservano oggidì negli stabilimenti d'istruzione privati e pubblici, abbiano per oggetto la formazione del carattere ed i costumi? Due cause si oppongono ugualmente alla possibilità di rendere con buona fede siffatta testimonianza: la prima è che nella situazione di spirito in cui trovasi ancora una parte considerevole della nostra nazione è pienamente lecito dubitare che cotali pratiche sieno veramente sincere; la seconda, che è cosa anche più dubbia, che sieno state ristabilite ed osservate in vista dell'educazione. Esse hanno così poco tale oggetto, che si è fatto sparire dalle preghiere quotidiane, almeno nei collegi di Parigi, ciò che nell'antico reggimento sembrava tendere più direttamente a codesto fine, cioè la recitazione dei comandamenti e l'esame di coscienza; ed io cerco quale è l'esercizio religioso di cui si potesse dire che è stato prescritto, e che è diretto nella veduta d'influire utilmente sulla vita, di renderla più regolare e più morale. Codesti esercizi fanno parte essenziale del regolamento; sono considerati come doveri; ognuno si applica, senza dubbio, quanto meglio possa ad adempierli in maniera grave e decente; ma in quanto a dire che sono adempiuti con uno spirito veramente pedagogico, e che se ne sa fare oggidì nelle scuole uno strumento efficace di educazione, questo non è veramente possibile, perché non è.

Vi è, almeno nei collegi, si osserva, un insegnamento speculativo della morale e dei suoi principii: essa vi è insegnata come scienza: è un ramo del corso di filosofia, senza dubbio; ma chi non capisce come non v'abbia la minima relazione, o almeno come non v'abbia se non una relazione lontanissima fra questo insegnamento, molto incompleto e molto imperfetto d'altronde, ed il lavoro del quale si tratta in questo capitolo, l'arte cioè di formare il carattere ed i costumi?

Si potrebbe dire ugualmente che negli stabilimenti d'istruzione non si adotta un insegnamento puramente speculativo della morale; che vi s'insegnano più o meno i suoi precetti, non fosse altro che

nell'epoca nella quale gli allievi vengono preparati alla loro prima comunione, e catechizzati con più o meno intelligenza e cura; che s'istruiscono fino ad un certo punto di ciò che occorra di fare, di ciò che siasi obbligato di evitare; che si carica la loro memoria dei nomi di un certo numero di virtù e di vizi; che si dice loro qualche cosa dei mali che il vizio genera, dei beni che la virtù produce; ch'è attualmente raccomandato ai professori dai regolamenti di profittare nel corso degli studi di tutte le occasioni che si presentano per ricordar loro i principali loro doveri. — Ma chi non comprende eziandio, che questi insegnamenti, quantunque più diretti, non vanno sufficientemente allo scopo che ci occupa, che sono deboli, incompleti, sconnessi, momentanei, che si riducono altronde ad un insegnamento puramente intellettuale, e che non basta agire sull'intelligenza per trascinare le determinazioni regolari ed abituali della volontà; che bisogna altresì che la volontà sia l'oggetto di una educazione diretta?

Vi sarebbe da osservare di più che l'educazione, quale essa è praticata, non può formare l'intelligenza degli allievi senza il concorso della loro volontà, per conseguenza, senza avvezzare questa facoltà a volere ciò che debbono eseguire facoltà differenti, e senza lavorare così più o meno alla sua educazione. Per questo solo, si potrebbe dire, che la nostra educazione, quale essa è fatta, ci costringe ad un certo lavoro, al compimento di certe obbligazioni; c'inculca necessariamente certe virtù. Qualunque lavoro esige che pigliamo un certo impero su noi medesimi; qualunque lavoro ci esercita più o meno alla pazienza; qualunque lavoro ci fa contrarre l'abitudine dell'attività, dell'applicazione di un certo ordine. Non è possibile altronde che l'educazione sviluppi le nostre facoltà affettive ed intellettuali senza agire indirettamente sulla nostra volontà; essa non può risvegliare in noi buoni sentimenti senza eccitarci a far bene; ci porta fino ad un certo punto a praticare il bene per questo solo che ce lo fa conoscere, e c'insegna ad apprezzarlo.

Bisogna convenire infine che l'educazione, quale essa è data, non si limita a dire ciò che si debba fare, ci stimola pure ad eseguirlo con un uso più o meno giudizioso dell'approvazione e del biasimo, delle pene e delle ricompense. Il solo fatto della vita in comune ha fino ad un certo punto, per gli allievi di una scuola, l'effetto di riformare ciò che possa esservi d'ingiusto e di violento nelle loro volontà: ciascuno degli allievi è più o meno contenuto da tutti gli altri, ed obbligato di sacrificare alla necessità della vita comune quello che c'è di eccessivo nelle proprie disposizioni.

L'educazione negli stabilimenti d'istruzione privati e pubblici ha dunque fino ad un certo punto per risultato di rendere morali le abitudini, quantunque essa non miri direttamente a cotale scopo.

Ma ciò che si deve rimproverarle è precisamente di non farsi un oggetto speciale o formale della formazione delle abitudini, di non sottomettere la volontà, come l'intelligenza, ad esercizi regolari, di non ridurre ad arte l'apprendimento della virtù, come quello della scienza, quantunque non s'ignori che se la scienza ha bisogno d'impararsi, sarebbe forse più indispensabile di fare il tirocinio della virtù. È una deplorabile lacuna, e dalla quale si rimane particolarmente colpiti quando si consideri a quale varietà di esercizi l'educazione sottopone certe nostre facoltà e, per esempio, l'intelligenza; quale continuazione, persistenza e durata essa dia a cotali esercizi; con quale ardore finalmente, e con quale predilezione se ne occupi. Questo va tant'oltre che essi assorbono, come già l'ho detto, quasi tutta la sua intenzione, che non si tratta seriamente per lei se non d'istruire, e che si crede oggidì bastare a tutto coll'istruzione, dalla quale si aveva creduto per tanto lungo tempo dover tutto temere. Istruire è moralizzare, istruire è elevare; dare educazione al proprio figlio, è, per un operaio, insegnargli a leggere e scrivere, per un industriale agiato fargli cominciare il suo latino, per tutti renderlo più o meno dotto ed abile: nessuno, da cinquant'anni in qua, ha neanche pensato che si dovesse domandare all'educazione qualche altra cosa, tranne arte e lumi; e nessuno ha dubitato che quando se ne aveva ottenuto questo, non si avesse acquistato tutto ciò che si aveva bisogno. Che cosa non si è detto e sperato dal maestro di scuola? E come dimenticare che ad una data molto recente, la sola cosa che sembrasse necessaria pel miglioramento delle classi inferiori era di procurar loro una certa istruzione? Chi non si sovviene degli sforzi che facevano per provarlo negli ultimi tempi della Ristrazione, una certa geografia, ed una certa statistica?

Questa disposizione ad aspettar tutto dall'istruzione che io indicava, or sono sedici anni, in uno scritto di cui una buona parte di questo capitolo non è che la riproduzione letterale¹, è stata molte volte riconosciuta da poi, ed in questi ultimi tempi segnatamente, da scrittori i quali hanno fatto osservare il poco posto che l'educazione propriamente della occupa comparativamente all'istruzione soprattutto negli stabilimenti pubblici e privati consacrati all'insegnamento. Non si parla nemmeno di educazione in cotali stabilimenti, si è osservato, ed il ministro incaricato di dirigerli, non si dice ministro che dell'istruzione pubblica, e non mica dell'educazione. Nelle disposizioni ufficiali emanate da codesta autorità, l'istruzione figura sempre sola. Si parla d'insegnamento dappertutto, e di educazione in nessun luogo; non si parla di educazione nemmeno nelle

¹ V. la Riv. encicl. d'agosto 1830.

misure ispirate da un interesse d'ordine e di disciplina, e queste misure non hanno per oggetto che di meglio assicurare il successo dell'educazione. Si fa lavorare da dodici a quindici ore il giorno l'intelligenza d'un allievo, e non si potrebbe dire che in qualche ora della giornata la formazione del suo carattere e delle sue abitudini sia l'oggetto di nessun lavoro speciale. Quale differenza altronde nella scelta degli uomini che si destinano all'insegnamento, ed in quella degli uomini che sono designati all'ufficio di sorveglianti e governatori! Quale differenza parimente nelle remunerazioni che loro si accordano, e nelle distinzioni delle quali sono l'oggetto! Per l'insegnamento si scelgono uomini lungamente preparati, severamente provati, ai quali si danno stipendi passabili, e nell'alto insegnamento stipendi elevati, ai quali tutte le sorti di avanzamento sono offerte, e che possono arrivare alle più alte funzioni; e quando si tratta di quei sorveglianti che debbono passare la loro vita cogli allievi, che li seguono al dormitorio, al refettorio, alla sala di studio, al passeggio, che debbono vegliare sul loro contegno, sulla loro tenuta, sulla loro decenza; che sono chiamati venti volte al giorno ad avvertirli, ad ammonirli, a correggerli, a castigarli, ai quali è specialmente affidata la cura tanto difficile di regolare i loro sentimenti e di formare le loro abitudini; quando si tratta, io dico, di questa scelta, quasi nessuna precauzione è giudicata necessaria, non si domandano né studii speciali, né prove particolari, bastano uomini provveduti dei gradi meno elevati; non si assegna loro che l'ultimo posto, non ricevono che un trattamento esiguo, e non possono sperare avanzamento di nessuna specie¹. Si trattano come se non fossero chiamati compiere che l'ufficio subalterno di guardiano. Sembra che niuno si accorga come sieno incaricati di una funzione eminente. Evidentemente non si è pensato, non si è badato, che ad essi soprattutto era affidata l'incombenza così elevata e così delicata dell'educazione, oppure non si è creduto che l'educazione fosse difatti un'incombenza difficile e considerevole, o piuttosto ancora si è pensato che questa incombenza non si distinguesse dall'insegnamento; e siccome l'insegnamento era quello dal quale tutto si aspettava, a questo lato naturalmente si sono rivolte tutte le cure, tutti gl'incoraggiamenti, tutte le ricompense.

E badiamo che non vi sono su questo proposito da dirigere rimproveri veramente giusti agli stabilimenti d'istruzione né privati, né pubblici. L'Università che è stata accusata su questi punti con tanta veemenza, non ha torti a questo riguardo che non sieno comuni

¹ V. l'eccellente lavoro del sig. Corne, intitolato: Dell'educaz. pubbl. nei suoi rapporti colla famiglia e collo Stato.

quasi a tutti. Limitandosi ad istruire effettivamente, essa non fa che obbedire a quel pregiudizio del nostro tempo e del nostro paese, il quale fa dipendere la moralità dall'istruzione, e crede che si basti ad ogni cosa coi lumi.

Questo pregiudizio è tale, ed il senso della parola educazione si è perduto a tal punto che è diventato quasi impossibile di far comprendere in che cosa precisamente l'educazione consista, e che gli uomini, i quali hanno meglio veduto che essa mancava nei nostri stabilimenti d'istruzione, impacciati a dire come si potrebbe stabilirla, e quale è propriamente il lavoro che essa dovrebbe fare, la si confonde a vicenda colla coltura del sentimento e con quella dell'intelligenza. La si fa consistere ora sull'animo a sollecitare la coscienza, a svegliare, a stimolare i sentimenti morali, ad istruire dei precetti della morale, ad insegnare a catechizzare. Non è cosa dubbia, lo so benissimo, che questo doppio lavoro non sia necessario all'istitutore, e che egli non abbia bisogno di' agire ad un tempo sul cuore e sulla ragione dei suoi allievi; ma l'errore sta nel credere che questo lavoro basti, e che non bisogni, in certa guisa, se non addottrinare gli uomini per riuscire a renderli virtuosi. L'errore sta nel non vedere come sia indispensabile di accostumarli ad agire conseguentemente alle buone direzioni che loro si danno, e che l'incombenza del moralista pratico è precisamente di fare l'educazione della volontà.

Non si potrebbe commettere inavvertenza più grave. La virtù difatti non è mica una teoria, è un esercizio: essa consiste in quella sorta di energia mentale che ci rende capaci di resistere ai trasporti della passione, e non solamente nella facoltà che noi abbiamo acquistato di apprezzare sanamente gli atti immorali ai quali la passione ci trascina. Questa facoltà, per quanto ferma ed esercitata noi siamo pervenuti a renderla, non basta per renderci capaci di resistere al male. Non si fa, in una parola, l'educazione della volontà fintantoché si voglia limitarsi ad esercitare l'intelligenza, e contentarsi, per moralizzare gli uomini, d'istruirli, è volere che diventino virtuosi solamente in teoria.

Vi ha dunque, non temiamo di ripeterlo, qualche cosa di estremamente erroneo in quella disposizione di spirito, la quale ci porta oggi ad aspettarci la correzione dei costumi dalla sola coltura dell'intelligenza, e che ci fa trascurare come inutile nell'educazione qualunque esercizio che avesse direttamente per oggetto di formarli.

Del resto, perché non vi è nulla di ben disposto nelle scuole, non inferiamone che nulla vi potrebbe essere, e perché l'arte di formare le abitudini non vi esiste, non giudichiamo che cotal arte vi è impossibile.

Si è voluto lasciarsi andare su questo proposito ad asserzioni che sembrano difficili a conciliare. Si è preteso provare, da una parte, che non vi fosse mezzo di fare dell'educazione un'arte, e si è cercato di stabilire, da un altro lato, che l'educazione fosse eccellente nei collegii, vale a dire che si è affacciata la pretesa di fare col massimo successo ciò che si cominciava dal dichiarare impossibile. Era questo, a mio intendere, andare troppo oltre nel principio e nel fatto al medesimo tempo. Non è certamente provato come principio che l'educazione sia un'arte impossibile, ed anche meno certo nel fatto che essa sia eccellente nei nostri stabilimenti d'istruzione. Ciò che sembra certo, al contrario, si è che essa lasci molto a desiderare nelle nostre scuole, ed al tempo stesso, che non sarebbe menomamente impossibile di migliorarvela.

Si farebbe già molto per questo se si volesse che codesta incombenza che non vi esiste, vi fosse creata, e se una volta fosse deciso che vi si dovesse occupare della formazione dei costumi con cura non minore di quella della coltura delle intelligenze.

Si farebbe anche di più, se nel tempo medesimo che questa grande missione fosse creata, si avesse la saviezza di riconoscere che bisogna esservi preparato; che non vi è mica adatto il primo che capita; che gli uomini meglio dotati non potrebbero, per bene adempiervi, far di meno d'un noviziato; che nessuno a questo proposito ha la scienza infusa; che non s'improvvisa mica un istitutore meglio che un professore, e che se occorrono lunghi studi e severe prove per diventare atto all'insegnamento meno elevato, non debbono occorrere meno preparazioni per diventare atto alla formazione delle abitudini e del carattere.

Si assicurerebbe inoltre maggiormente il successo della funzione da creare, se, non contento di capire che gli uomini i quali vi si destinano, debbano esservi preparati, si arrivasse fino a riconoscere che debbano essere scelti, che la missione loro richiede nature scelte, uomini chiamati da una vocazione speciale, e che distinti dall'intelligenza, lo sieno soprattutto dal carattere e dal cuore.

Infine si compirebbero le probabilità di successo attendibile dalla funzione di cui si tratta, se nel tempo medesimo che la si creasse, e che si domandassero per adempierla uomini naturalmente atti e convenientemente preparati, si mostrasse inoltre coi segni d'interesse e di considerazione della quale la si rendesse l'oggetto, che se ne comprendono sufficientemente le difficoltà e l'importanza, e se effettivamente vi si annessero vantaggi abbastanza considerevoli per cui dovesse naturalmente essere ricercata.

In una parola, non sembra cosa dubbia che la funzione cui adempiono oggidì negli stabilimenti d'istruzione secondaria gl'indi-

vidui designati col nome di maestri sorveglianti, non potesse, come è stato esposto, diventare il germe di funzioni molto più elevate e più importanti, e che non fosse possibile, perfezionandola da una parte, e dall'altra remunerandola meglio, ed onorandola maggiormente, di fare per l'educazione quello che è stato fatto per l'insegnamento, e di assicurare la formazione dei costumi, non meno che quella dell'intelligenza.

Nessun dubbio sicuramente eziandio che non si potessero accrescere le probabilità di successo di questo lavoro, non solamente preparandovi meglio coloro dei quali esso è la specialità, ma facendovi concorrere maggiormente tutte le altre autorità dei collegii: per esempio, i professori che trovano quasi tutti nel loro insegnamento occasioni così naturali e così frequenti di agire utilmente in un interesse di educazione sull'animo e sulla ragione dei loro allievi, e più particolarmente i cappellani, ai quali l'illuminato esercizio del loro ministero potrebbe anche oggidì offerire dei mezzi tanto efficaci di contribuire al successo dell'educazione.

E vanamente si direbbe, come lo si è detto contro la possibilità di ottenere questi risultati, che non si possono formare i cuori, foggiare i caratteri se non coll'aiuto d'un principio superiore, e che questo principio oggidì manca; che si aveva il patriotismo nell'antichità, si aveva la religione nell'antico reggimento dell'Europa moderna, ma che questi principii hanno perduto il loro antico potere, e che all'epoca attuale non si fanno più né cittadini, né devoti... Come conchiudere difatti perché oggidì non si fanno più uomini precisamente, né devoti, né Spartani, che non si potesse far nulla di buono, e che perché certi principii si sono indeboliti e modificati, l'educazione non ha più sovr'essi nessun vero mezzo d'influenza?

Non si tratta di fare degli uomini oggidì né dei patrioti selvatici, pronti a sterminare il genere umano per la salute del loro paese, che nessuno minaccia, né cupi credenti, decisi a soffrire le estreme torture per la conservazione della loro fede che niuno pensa a loro rapire. I tempi, la Dio mercé, non hanno più bisogno di cotali virtù, di così selvaggia energia. L'accrescimento del benessere, il raddolcimento dei costumi, il progresso della tolleranza e delle buone relazioni le hanno rese presso a poco superflue. Ciò che occorre all'età nostra, e che essa deve dimandare all'educazione è che questa lavori sempre più i costumi onesti e sensati, e le relazioni giuste e facili, e quando si avesse perduto (cosa che sicuramente non è) il poter di far servire questo fine la religione ed il patriotismo, si sarebbe tuttavia lontani dall'essere destituiti d'ogni mezzo di ottenerlo. Non si è messo in dubbio in nessun tempo, che non fosse possibile alla lunga di formar gli uomini alla giustizia ed ai buoni costumi come alle altre necessità

della vita umana. «Come dunque, dice Plutarco, gli uomini possono formarsi a tutto, e non si potrebbe piegarli all'arte del viver bene? Gli uomini imparano a cantare, a danzare, a leggere, a scrivere, a vestirsi, a lavorare la terra, a domare cavalli; non sono capaci di far bene codeste cose se non dopo averle imparate; e quella per la quale tutte le altre s'imparano, la vita buona, la saviezza pratica dipenderà unicamente dal caso, e sarà la sola che non si possa né insegnare, né imparare?»¹ » Montaigne osserva, secondo Senofonte, che i Persiani insegnavano la virtù ai loro figliuoli, come altre nazioni insegnavano loro le lettere. Rousseau è d'avviso non esserci virtù, della quale non si possa fare il tirocinio, ed osserva che la costanza, la fermezza e le altre virtù sono apprendimenti dell'infanzia. Cotale apprendimento senza dubbio non è agevole, ma è possibile. Tutti non vi recano le medesime disposizioni: si è più o meno atto alla virtù, come alla scienza; si è più o meno portato alla pratica di tale virtù, come allo studio di tale scienza; ma non c'è virtù alla quale non si possa più o meno foggare la nostra volontà, come non vi sono nozioni alle quali non si possa più o meno famigliarizzare la nostra intelligenza.

E non solamente la virtù si può imparare, ma ognuno sa quale è fondamentalmente il mezzo pel quale vi si possa riuscire. Questo mezzo, noi l'abbiamo già detto, è l'esercizio. «Vorrei mo' vedere, dice Montaigne, che il Palluelo o il Pompeo, questi leggiadri ballerini del tempo mio, c'insegnassero le capriole a vedergliene fare soltanto, e senza muoverci dai nostri posti?»² Ebbene: se noi non possiamo imparare le capriole solamente vedendole fare, non possiamo maggiormente imparare la virtù solamente sentendola predicare. La potenza di vincere i nostri desiderii, osserva Loke, si acquista e si perfeziona coll'abito, al quale tutto diventa facile e famigliare. Non bisogna, aggiunge lo stesso scrittore, istruire i fanciulli con semplici regole, la memoria delle quali loro sfugge di continuo; ma quello che si giudica essenziale ch'essi facciano, bisogna farlo loro praticare tanto spesso, quanto se ne presenta l'occasione, e se è possibile facendo nascere le occasioni. Questo produce abitudini che, una volta stabilite, agiscono di per se stesse, e senza il soccorso della memoria³.

Per verità i filosofi, i quali meglio riconoscono che non si può formare la volontà come l'intelligenza, se non esercitandola, se non facendola agire, sono molto impacciati a dire con quali esercizi si riesca meglio ad addestrarla: come, per esempio, si arrivi a fare

¹ Opere morali, cap. VI: «Che la virtù si può insegnare ed apprendere».

² Saggi, t. I, cap. 25: Dell'istruz. de' ragazzi,

³ Educacz, de' ragazzi, §. 39, 67, 68,

l'educazione del coraggio, della pazienza, della sobrietà, della giustizia, ecc., e nullameno non è cosa dubbia che non vi fossero dei metodi per formare la volontà, e per determinare le abitudini; si vede nelle Memorie di Beniamino Franklin che all'epoca della sua vita in cui formò, come egli medesimo si esprime, l'ardito e difficile progetto di pervenire alla perfezione morale, seppe accomodarsi in modo di accoppiare ai suoi lavori ed ai suoi studii un corso pratico delle virtù alle quali egli sentiva maggiore il bisogno di esercitarsi. Nulla di più semplice ed insieme di più ingegnoso che la pratica alla quale si appigliò. Egli aveva delineato sopra una tavoletta d'avorio che portava sempre indosso un certo numero di colonne trasversali in margine, alle quali era iscritto il nome delle virtù ch'egli desiderava particolarmente acquistare. Quelle colonne erano intersecate da sette colonne perpendicolari, in testa alle quali erano segnati i giorni della settimana. Su tale quadro operava il suo lavoro. Egli dava, durante una settimana intiera, un'attenzione rigorosa alla sua condotta relativamente a ciascuna delle virtù inscritte in margine, abbandonando le altre alla loro sorte ordinaria, ed avendo cura, ciascuna sera, di notare i falli del giorno. La settimana appresso estendeva la sua attenzione alla virtù segnata nella seconda colonna trasversale, poi alla virtù posta nella terza, e così via dicendo sino alla fine del quadro. Egli faceva un corso completo in tredici settimane, e quattro corsi in un anno. A misura che perseverava in questi utili esercizi, aveva la soddisfazione di vedere le sue mancanze diventare meno numerose, e la sua virtù fare dei progressi¹.

Lo cito questa particolarità della vita intima di Franklin come un esempio della possibilità di sottomettere la propria volontà ad esercizi, e di ottenere da codesti esercizi felici risultati. Io non esamino se il metodo di questo savio fosse il migliore e più consigliato che si potesse scegliere; mi limito a dire che degli esercizi sono indispensabili, e che non si arriva a regolare la propria volontà ed a formare le proprie abitudini senza pensarvi, senza lavorarvi, senza pigliarsi la pena di vigilare sopra di sé, senza imporsi nessuna soggezione, senza comandarsi nessuno sforzo, e lasciandosi andare, secondo l'uso, al caso delle proprie e cattive impressioni. Non vi era altronde nella pratica del nostro filosofo nulla di molto straordinario e di molto insolito. Quella pratica, a dir vero, si riduceva a quell'esame di coscienza giornaliero che è uno dei doveri più raccomandati del cristianesimo, e dal quale non può certo evitare di astenersi qualunque uomo ragionevole, cristiano o no, che pensi seriamente a regolare la

¹ V, la sua Vita e le sue opere postume, tradotte dall'inglese da Castera, t. II, pag. 388 e seg. Parigi, anno VI,

sua vita. Solamente il moralista pratico di Boston procedeva per ordine, ed ogni giorno portava particolarmente la sua attenzione su quelle sue tendenze che gli sembrassero più urgenti a regolare, e che diventavano l'oggetto speciale della sua vigilanza.

Quale grave ostacolo vi sarebbe egli all'introduzione in una scuola di codesto esercizio o di tali altri cui il medesimo fine fosse assegnato? Quale impossibilità si troverebbe egli a farvi dei corsi di virtù, come dei corsi di scienza, dei corsi di ginnastica morale, come dei corsi di ginnastica intellettuale o corporale? E, per esempio, che cosa impedirebbe che certe virtù diventassero, in una scuola, l'oggetto di esercizi comuni a tutti i fanciulli? che s'interessasse la loro emulazione a praticarle? che si notassero le mancanze che vi facesse ostensibilmente ciascun allievo? che si avvezzassero a fare essi medesimi ogni sera l'esame della loro coscienza, ed a rammentarsi i mancamenti della giornata? L'efficacia di queste pratiche potrebbe essere accresciuta da un uso illuminato di tutti gli stimolanti proprii a fare agire la volontà nel senso delle determinazioni che si volesse farle prendere, colla dolcezza, col buon esempio, con inviti ai buoni sentimenti degli allievi, con una giudiziosa azione esercitata sulla ragione, esponendo loro con semplicità e fedeltà le conseguenze delle buone e delle cattive abitudini, insegnando loro come le abitudini si acquistino e si perdano; come una prima azione o una prima astinenza ne rendano più facile una seconda, come infine si arrivi gradatamente ad avvezzarsi agli atti ed alle privazioni che sembrano a bella prima più penose.

Il successo di questi esercizi dipenderebbe molto dall'abilità degli uomini che fossero incaricati di dirigerli, e soprattutto dalla loro abilità speciale, da quella che occorre per governare i cuori e disciplinare le volontà, differentissima da quella che occorre per isviluppare le intelligenze. Vale a dire che i loro successi sarebbero subordinati alla qualità del loro carattere anche più che a quella della loro mente. Non è forse col proprio carattere, difatti, che si formano soprattutto i caratteri? Chi non conosce la natura contagiosa dei sentimenti? Chi non sa come le passioni si comunicano? Chi non ha osservato, per esempio, come una persona irritabile semini intorno a sé l'irritazione? Come un uomo di un carattere vizioso abbia il potere di alterare intorno a lui i caratteri migliori? Ed in altro senso, chi non ha osservato quale è l'influenza dei sentimenti benevoli? quale è l'autorità delle volontà forti? come uno stesso uomo, col solo ascendente delle sue qualità morali, poteva a vicenda contenere gli spiriti superbi, ricondurre gli smarriti, infondere coraggio ai timidi, e come tanto meglio vi riuscisse quando aggiungeva a queste qualità morali uno spirito più svegliato, quando aveva una cognizione più

profonda del cuore umano e delle sue molle, quando aveva dovuto trattare con più caratteri, ed era più esercitato a maneggiarli?

Se dunque negli stabilimenti d'istruzione privati o pubblici s'impiega poco tempo, e si spiega poca arte a formare le abitudini morali, conveniamo essere ciò meno la colpa delle cose che quella dell'istituzione, e riconosciamo che sarebbe possibile di appropriare delle scuole all'educazione delle volontà, come a quella dell'intelletto, di formarvisi all'arte del viver bene come all'arte di pensar bene, d'impararvi così la morale in azione, e non solamente la teoria della morale.

Se non sembra cosa dubbia che si possa ridurre ad arte l'apprendimento della virtù, lo è poi meno ancora, o piuttosto non lo è affatto, che quest'arte praticata con successo fosse di natura da esercitare sulla società la più grande e la più salutare influenza.

S'è abbastanza veduto nel corso di questa opera, quale sia la parte che sostengono in tutta l'economia della società le buone abitudini personali e la buona morale di relazione; non si può ignorare adesso che di tutti gli elementi dei quali si compone la potenza del lavoro, le virtù private e civili sieno una delle più essenziali e delle più considerabili. Non ho dunque bisogno di dire quale sia, per tutte le arti, l'importanza di quella o di quelle che hanno la missione elevata e diretta di produrre la virtù; quanto valore possano dare agli uomini, e quanta potenza e facilità d'azione loro procurino per tutto quello che essi hanno da fare. È una verità la quale non abbisogna di svolgimento e di prove.

Ma quello che non può tornare superfluo è dire che non si abbassa la virtù, mostrando così a qual punto sia necessaria agli uomini, e quanto si leghi in istretto modo al successo di tutti i loro lavori. Si sono manifestate a questo proposito delicatezze e suscettività per vero dire assai singolari. Si è trovato che fosse un fare scadere la morale, presentandola come un ausiliare del lavoro, ed osando contarla nel novero delle forze, delle quali l'economia politica dispone. Che cosa v'è però di più conforme alla verità? Come negare che le buone abitudini personali non conservino e non isviluppino tutte le nostre forze? Che la giustizia nelle relazioni, che le buone abitudini sociali non facilitano l'esercizio, e non accrescano l'attività e la fecondità di tutti i lavori? E se codeste sono verità patenti, perché si temerebbe egli di proclamarle? È forse abbassare la virtù il mostrare che essa diventa, diffondendosi, la sorgente delle più grandi prosperità sociali? Sarebbe egli veramente rilevarla il volerla rendere superiore a tutti gl'interessi umani? Un moralista contemporaneo ha preteso che non si fossero azioni morali se non le buone azioni delle quali non si attendesse nessun bene in questo mondo o

nell'altro. Io non so se i filosofi, i quali professano per principio una morale così disinteressata, sieno poi sempre nel fatto quelli che mostrino l'abnegazione più stoica; ma dubito un poco che la virtù, soprattutto nei tempi che corrono, abbia ad aspettarsi grandi vantaggi da una tale filosofia. Quale servizio le si può mai rendere, difatti, collocandola così sopra altezze inaccessibili? Mi sembra che sia questo un raccomandarla assai male. «Essa si difende, come ha detto eloquentemente Montaigne, non con alcuni epicicli immaginari, ma con ragioni naturali e palpabili. Essa non è piantata sulla vetta d'un monte frastagliato, dirupato, inaccessibile... Fantasma da spaventare la gente!... Coloro i quali l'hanno avvicinata la tengono per lo contrario alloggiata in una bella pianura fertile e florida, dalla quale essa vede molto sotto di sé tutte le cose, e dove può giungere chi ne sappia la direzione, per strade ombrose, erbose, fiorite, olezzanti e di facile e liscio pendio come è quello delle volte celesti»¹.

Rassicuriamoci dunque, e non temiamo di aver fatto subire una specie di decadenza alla morale, riconoscendo il posto elevato che essa occupa nell'economia della società, ed esponendo come diventi una sorgente di forza e di fecondità per tutte le arti che la società coltiva. Badiamo però che le arti, le quali hanno missione d'insegnarla, non sono mica importanti solamente in questo senso, che rendono più facili tutte le altre, e che loro forniscono, facendo nascere buone abitudini, uno degli ingredienti più necessari della loro libertà. Esse hanno un'importanza più immediata: come tutte quelle che agiscono direttamente sull'uomo hanno il vantaggio di lavorare direttamente alla sua coltura; e forse sono fra tutte le altre, all'azione delle quali egli si presta, quelle che maggiormente contribuiscono al suo perfezionamento.

È sicuramente di un grande interesse per l'uomo che vi sieno delle arti le quali si occupino del miglioramento della sua natura fisica, che altre lavorino al mantenimento della sua immaginazione e delle sue affezioni, che altre si applichino allo sviluppo delle sue facoltà intellettuali; ma se gl'importa di diventar bello, sensibile, intelligente, chi porrà in dubbio che non gl'imporli maggiormente di diventare virtuoso? e che le arti che gl'insegnano a sottomettere la sua immaginazione ed i suoi sentimenti alle direzioni di una sana intelligenza, non sieno di tutte quelle che si occupano della sua coltura quelle che più efficacemente lavorano alla sua dignità ed alla sua felicità?

¹ Saggi, t. I, cap. 25: Dell'istruz. de' fanciulli.

La virtù, quella forza interiore, la quale, senza soffocare nessuna delle nostre affezioni naturali, ci rende capaci di contenerle tutte nei limiti che loro se gna una ragione esercitata, la virtù è la più nobile e la più preziosa delle nostre facoltà. Senza essa non vi ha che disordine e debolezza nelle nostre azioni; sola essa ha il potere d'impedire che la ragione non sia un presente sterile, e le passioni un presente funesto. Essa toglie alle passioni il loro veleno, ed alla ragione la sua impotenza; fa servire il sentimento ad animarlo, a riscaldare la ragione, e la ragione ad illuminare, a dirigere il sentimento; essa corregge così questi due ordini di facoltà l'uno coll'altro, e li perfeziona ugualmente ambidue.

Le passioni contro le quali si è tanto declamato, possono contribuir tutte alla perfezione dell'esser nostro, anche quelle il cui nome si piglia in mala parte, e che ordinariamente vengono qualificate di malefiche. Quale miglior sentimento che l'odio quando è diretto contro il vizio? Che cosa c'è di più bello per un principe come dimostrarsi avaro del sangue e del danaro dei suoi sudditi? L'orgoglio può preservarci da molte bassezze. Vi sono delle vanità ben collocate. Simili a quei veleni i quali, amministrati con savi riguardi, fanno l'ufficio di medicamenti salutari, tutte le passioni possono così produrre su di noi felici effetti. Ma tutte parimenti possono servire ad avvilirci ed a renderci miserabili; tutte, per fino le più benefiche, possono avere orribili risultati. Quali disordini abominevoli non ha prodotto l'esaltazione e la cattiva direzione del sentimento religioso? Quanti vizii e quante miserie non può essa fomentare una carità male intesa, quanti furori e delitti non può generare l'amore, la più tenera frattanto, e la più benevola delle passioni? Tutte le nostre affezioni sono dunque alternativamente buone o cattive, salutari o malefiche, secondo la direzione che noi sappiamo loro dare. Ebbene: è un effetto della virtù e delle arti elevate che la fanno nascere, di toglier loro, racchiudendole dentro giusti limiti, quello che esse hanno di malefico. Il proprio di queste arti è di sostituire buone passioni alle cattive, e di modificare le nostre tendenze per guisa che ci portino sempre ad agire nella maniera la più conforme al nostro vero bene.

Se esse agiscono utilmente sulle passioni, non esercitano sulla ragione un'influenza meno salutare. Il gran difetto della ragione considerata in se medesima, e separata da ogni sentimento, è di non essere che un lume, di non essere una forza, di essere debole ed impotente come principio di azione, di non offrire contro le passioni, al momento del bisogno, se non un soccorso inefficace, se non ar-

gomenti insufficienti; di non fare, come lo ha detto una donna di spirito, se non che straziare il cuore che la chiama in suo aiuto¹. Ho già molte volte osservato come fosse possibile essere molto illuminato sulla morale senza essere per questo un uomo morale. E chi non sa, difatti, quanto è comune di vedere uomini istruiti, i quali mancano di costumi, uomini casti nei loro discorsi e sregolati nelle loro abitudini, uomini liberali in teoria e nella condotta ingiustissimi ed i più dispotici? Questo tristo fenomeno può osservarsi dappertutto; ma si fa segnatamente notare nei paesi dove si mette molto ardore alla coltura delle intelligenze, e si dà poca cura alla formazione dei costumi. È anzi, molto probabilmente, il contrasto che si osserva abitualmente in cotali paesi delle abitudini poco regolari con intelligenze assai colte, quello che ha fatto credere a tante persone che la coltura delle menti nuocesse ai progressi delle abitudini. Non è però che questo sia vero, e che la scienza faccia ostacolo alla saviezza: si è avuto il maggior torto, in tutti i tempi, di presentare i lumi come nemici delle virtù, poiché i nostri stessi sentimenti migliori hanno bisogno di essere illuminati per non indurci a mal fare. E pure è certissimo che, fintantoché si vuol limitarsi a dare dei lumi, si fa quasi sempre un lavoro insufficiente e qualche volta un lavoro pericoloso. Limitatevi ad illuminare un uomo debole, ed illuminandolo, voi non lo avrete mica sempre fortificato. Limitatevi a dare dei lumi ad un naturale vizioso, e non avrete fatto le più volte che somministrare armi ai suoi vizii, e renderli più pericolosi rendendoli più intelligenti. Che cosa occorre egli dunque perché la coltura dello spirito non sia né impotente né pericolosa? Occorre non rimanersi alla coltura dello spirito, e fare concorrere colle arti che danno l'istruzione quelle che sono incaricate di formare le abitudini. Appartiene a queste ultime di togliere di mezzo la contraddizione che si è creduto scorgere fra i costumi ed i lumi, e mettendo altrettanta cura a piegare la volontà alle direzioni dell'intelligenza, quanta le altre arti ne possono mettere ad addestrare l'intelligenza stessa; di far cessare lo scandalo di una ragione esercitatissima, la quale è senza potere sulla condotta; di dare all'anima umana, facendole acquistare la forza di volere ciò ch'essa ha la capacità di comprendere, una foggia la quale è il complemento della sua coltura, e senza la quale, ciò ch'essa ha imparato, non può servirle a nulla se non a farle viemeglio sentire la debolezza delle sue facoltà pensanti, e la dipen-

¹ Questa altiera ragione, di cui si mena tanto rumore, non è mica un sicuro rimedio contro le passioni. Un poco di vizio la confonde, un fanciullo la seduce, e straziare un cuore che la chiama in suo aiuto, è tutto il bene che essa produce. Mad. DESHOULIÈRES.

denza umiliante nella quale queste si trovano delle sue facoltà sensibili.

Non solamente le arti che lavorano a mettere le nostre inclinazioni d'accordo coi nostri lumi, ci traggono da uno stato umiliantissimo, ma ci liberano da uno stato eccessivamente penoso. Che cosa di più penoso, difatti, che il combattimento che sostengono dentro di noi la ragione e la passione? Che quello stato nel quale il nostro io, secondo l'osservazione di Buffon, trovasi come diviso in due persone, l'una delle quali, la facoltà ragionevole, biasima ciò che fa la seconda, senza essere abbastanza forte per opporvisi, e l'altra delle quali, la facoltà passionata, fa quello che biasima la prima, senza potere sottrarsi al giudizio che questa dà della sua condotta, e che avvelena tutti i suoi piaceri? Che c'è di più miserabile che un uomo illuminato, il quale manchi d'impero sopra se medesimo? che un uomo, la cui mente esercitata discerna ciò che vi è di biasimevole in una cattiva azione, e che le sue tendenze trascinino di continuo a fare ciò che la sua mente riprova? Sarebbe meglio, mi sembra, mancare del tutto di sentimenti o di ragione, che di essere così tirato in senso contrario da facoltà opposte. Ma quello che vale anche meglio di essere senza passione o senza ragione, è di possedere ad un tempo delle facoltà affettive e delle facoltà ragionevoli, quando una buona educazione morale ci abbia fatto acquistare la forza necessaria per sottomettere le prime di queste facoltà alla direzione delle seconde.

Le arti che ci danno questo potere, le arti che sviluppano in noi quella classe di facoltà così preziose che si chiamano virtù, abitudini morali, sono indubitabilmente quelle che ci procurano i piaceri i più perfetti. Manca qualche cosa a tutte le altre: i piaceri dei sensi sono grossolani e fuggitivi, quelli della passione pieni di agitazione, quelli dell'intelligenza mescolati di freddezza e di aridità: i piaceri della virtù sono i soli ai quali non manchi nulla. Questi, senza escludere gli altri, ne escludono tutto quello che li corrompe: si compongono soprattutto di quella sicurezza, di quella calma, di quella soddisfazione elevata che ci procura l'impero di noi medesimi, e l'abitudine di non cedere alle nostre affezioni che conformemente alle regole di una ragione illuminata.

Aggiungiamo, che temperando i nostri ardori pei godimenti puramente terrestri, le stesse arti ci danno il genere di virtù di cui possono meno dispensarsi, nel mezzo stesso della loro prosperità, le nazioni industriose le più floride; che ci fanno trovare nella pratica del bene, nelle pure soddisfazioni della coscienza, i soli piaceri dei quali il nostro cuore non si stufi, i soli che riempiano un poco il vuoto che esso prova anche in mezzo all'abbondanza di tutti i beni, e finalmente, che purificando le più vive affezioni dell'animo nostro,

fortificando le sue facoltà più elevate, ci preparano nel modo più conveniente a quella vita futura, migliore, più alta, e più completa, verso la quale la vita presente sembra non essere che una aspirazione continua.

Quindi, l'arte eminente che fa l'oggetto di questo capitolo non ha solamente per effetto di creare un ordine di mezzi indispensabili alla libera azione di tutte le altre: essa ci dà inoltre la più importante delle educazioni. Nel mentre che altre perfezionano i nostri organi, coltivano la nostra immaginazione e le nostre affezioni, sviluppano la nostra intelligenza, questa compie l'opera così difficile della nostra educazione, insegnandoci a sottomettere le facoltà che ci commuovono alle facoltà che c'illuminano, e movendoci a fare delle une e delle altre un uso ad un tempo ragionevole e sano, elevato e puro. In tal guisa essa le conserva tutte; in tal guisa rende più vivi i piaceri svariati che esse ci procurano; infine, ci fa trovare in quell'impero ch'essa c'insegna ad esercitare sulle une e sulle altre un piacere superiore a tutti quelli ch'esse ci danno, e che perviene meglio di qualunque altro ad empire il vuoto che ci lasciano tutti i nostri piaceri.

Ripetiamo dunque che, se pare possibile di ridurre ad arte l'apprendimento della virtù, è anche più sicuro che quest'arte sarebbe di natura da esercitare sulla società la più grande e la più felice influenza.

Mi rimane a mostrare come si presterebbe all'applicazione dei diversi mezzi generali sui quali si fonda la potenza di qualunque arte.

Ciò ch'io debbo dire su questo proposito sarà naturalmente assai ristretto, e per due cause: - La prima è che il lavoro della formazione dei costumi nelle scuole non essendo mai stato costituito allo stato d'arte, non si è potuto pensare di applicarvi i diversi mezzi generali ai quali la potenza di qualunque arte si lega, e che non vi può essere molto a dire dei mezzi di un'arte, la quale non esiste, o che esiste appena. La seconda è che questo lavoro non potendo essere separato materialmente da quello dell'istruzione, quantunque ne differisca in maniera essenziale, e dovendo essere necessariamente eseguito ne' medesimi stabilimenti, deve per questo stesso essere sottoposto per molti riguardi alle medesime regole generali, e che una gran parte di quello che ha potuto essere precedentemente detto dei collegi, considerati come stabilimenti d'istruzione¹, debba naturalmente applicarsi ai collegi considerati come incaricati della formazione dei costumi e dei caratteri. Mi limiterò dunque a dire quali obblighi risultino per codesti stabilimenti, della funzione particolare che ci occupa, e qual

¹ V. il precedente capitolo.

conto debbano essi tenere, come stabilimenti di educazione, dei principali mezzi dai quali qualunque arte attinge la sua forza, quale influenza sotto il rapporto dell'educazione codesti mezzi esercitino sulla loro libertà.

Non vi ha dubbio che, sotto molti riguardi, questa influenza non sia o non possa diventare considerabile.

Quindi, per cominciare dal genere di attitudine, che noi indichiamo col nome di talento degli affari, non cade dubbio che questo talento non sembri destinato a sostener qui una parte elevata. Convegno che per l'oggetto, del quale siamo occupati, non vi è stato, da ben lungo tempo, gran cosa da fare nei collegi. L'educazione, propriamente detta, non era una cosa richiesta. Si credeva, abbiám detto, che la formazione dei costumi e dei caratteri risultasse sufficientemente dalla coltura dello spirito. Ma sembra che a questo riguardo la società cominci a ravvedersi del suo errore e della sua indifferenza, e che d'ora innanzi si potrà maggiormente contare con essa su questo punto. Il fondatore, qualunque ei sia, di uno di quei stabilimenti che indichiamo col nome di collegio o d'istituto, non dovrà però meno prendere consiglio dai suoi bisogni per l'educazione ch'egli si proporrà di dare, che pel genere d'istruzione che imprenderà a diffondere. Codesti bisogni, lo so, sono ancora assai male compresi, assai male discernuti; ma esistono; vi è necessità di discernarli e di gareggiare a chi li discernerà meglio. Presto non vi sarà mezzo su questo riguardo né di rimanere nell'indifferenza, né di speculare impunemente di traverso. Sarà d'uopo ad ogni istitutore sapere quello che egli conti di fare de' suoi allievi, per qual fine, sotto il rapporto morale, come sotto il rapporto intellettuale, egli abbia disegno di allevarli, e di proporre a questo proposito cose ragionevoli, intendo dire cose che corrispondano ai bisogni della società. Cade solto il senso che un istitutore il quale, nello stato presente delle cose, si accingesse a fare dei suoi allievi altrettanti Spartani, altrettanti Romani, altrettanti uomini secondo lo spirito dell'antico reggimento, oppure anche secondo lo spirito dei primi governi che la Rivoluzione aveva fondato, speculerebbe in modo che non si potrebbe il peggiore. Lo stesso dicasi di colui che volesse farne dei devoti all'antico modo dei Gesuiti di Porto Reale, dei Giansenisti o dei Molinisti. Nulla sarebbe certamente meno ragionevole nello stato presente della società, ed in mezzo all'attività laboriosa dei cittadini di tutte le classi, di venire a proporre alle famiglie di far dei loro figliuoli uomini confettati in Dio, indifferenti agli affari di questo mondo, unicamente preoccupati delle cose della salute eterna, ed intieramente assorti nelle pratiche della vita devota. Possono esservi per l'educazione felici imitazioni da pigliare dallo

spirito di tutti i tempi. Io non dubito punto ch'essa non possa fare tuttavia della religione uno dei suoi strumenti più efficaci. Ma, senza alterare in se medesime le cose del passato, è mestieri saper farle servire ai bisogni del presente; e per ciò che riguarda la religione, per esempio, accorrerebbe, rispettandone i dogmi, la morale e le pratiche, sapere appropriarla con dignità ai bisogni del nostro tempo, renderla nobilmente intelligente e liberale, ispirarle una viva simpatia per tutte le buone acquisizioni dello spirito umano. In generale, l'educazione, come ogni altr'arte, non può mai troppo dedicarsi a ben comprendere i bisogni della società per la quale essa lavora. Le importa, nell'interesse della sua missione, di appropriar tutto a codesti bisogni, non solamente il lavoro ch'essa fa sui costumi, ma quello pure ch'essa compie sulle intelligenze. Un'educazione intellettuale non sufficientemente adattata ai bisogni delle classi che la ricevono, non è difettosa solamente dal punto di vista intellettuale, lo è parimenti dal punto di vista morale. E che cosa c'è di meno morale, difatti, che dare ad un giovane un'educazione intellettuale, discordante colla sua situazione, colla professione ch'è chiamato ad esercitare, collo stato in cui vive la sua famiglia? che lo espone a rinnegarla, a disprezzarla, a mancarle ogni giorno di rispetto? che gl'ispira dei gusti ed un'ambizione, cui non potrà mai soddisfare, che lo racchiude in una cerchia di delusioni, di patimenti e di pericoli? Eppure vi è forse nulla di più comune che educazioni intellettuali dirette in cotal guisa? Non è forse uno sbaglio in cui cadono quasi tutti gl'institutori, cominciando dal più elevato, vale a dire dallo Stato? Non è forse vero ch'essi hanno il torto di non tenere sufficientemente conto delle situazioni, di non adattarvi sufficientemente né i costumi, e nemmeno le intelligenze, e per questo solo che non vi accomodano sufficientemente le intelligenze, di cominciare col rendere impossibile qualunque buon lavoro per la formazione dei costumi? È forse possibile speculare, concepire le cose, in fatto di educazione, in modo più deplorabile, e che corrisponda meno alle necessità vere della società... Non c'è alcun dubbio dunque che non vi si dovesse tenere di tali necessità un conto maggiore, e far qui un grande uso di quella parte del talento degli affari, la quale consiste a speculare con abilità, a comprendere ciò che la società richiede, a mettere le sue intraprese, di qualunque natura possano essere, in rapporto coi suoi bisogni, e che l'arte elevata, la quale fa l'oggetto di questo capitolo, non riuscisse, così adoperando, a compiere infinitamente meglio l'ufficio suo, il quale consiste soprattutto a mettere le idee e le abitudini di ciascheduno in armonia colla sua situazione e coi doveri che questa situazione gl'impone. Non dico nulla delle altre parti del talento degli affari. Esse non sembrano sostenere qui

nessuna funzione speciale, né agire sui colleghi, considerati come stabilimenti d'istruzione. Ma la parte che vi adempie quella di cui abbiamo ora parlato, era abbastanza speciale ed abbastanza considerabile per meritare di arrestarvi, e si capisce difatti di quale importanza sia per l'arte elevata che ci occupa, di saper bene, prima d'ogni cosa, quale direzione dare ai suoi sforzi, quello ch'essa debba fare delle giovani generazioni delle quali è incaricata di regolare il carattere e le abitudini, come, in una parola, essa debba speculare.

Se lo stato d'imperfezione estrema in cui trovasi tuttavia quest'alta professione non impedisce di scorgere quanto sarebbe necessario ai suoi esercizi il genere di capacità che io chiamo talento degli affari, non impedisce nemmeno di discernere i servigi che potrebbero renderle le facoltà che riguardano l'arte. Si comprende benissimo, per esempio, che l'abilità pratica vi sarebbe, come in ogni altra classe di lavori, la prima e la più desiderabile delle attitudini. E chi non comprende, difatti, che la cosa essenziale per l'educazione non è tanto forse di avere una cognizione teorica approfondita della natura delle passioni, del loro corso, dei loro progressi, della maniera colla quale si acquistano e si perdono le abitudini, quanto di possedere una certa disposizione naturale a maneggiare i caratteri, di riunire in sé un certo misto di dolcezza, di ragione, di fermezza, di uguaglianza, di amore, particolarmente acconcio a ben formarli; che l'educazione dei caratteri, a differenza di quella delle intelligenze, si fa col carattere infinitamente più che col raziocinio; che s'essa richiede una gran dose di sagacia, di tatto, di giustezza, di senso, il genere di capacità intellettuale ch'essa esige è molto differente da quello che occorre per la coltura delle menti, e che uomini di un ingegno e di una istruzione altronde mediocri, vi sono qualche volta più adatti che uomini di uno spirito estesissimo ed esercitissimo. Tuttavolta, e per quanto rilevante possa essere nell'educazione l'importanza dell'abilità pratica, è facile scorgere che certe nozioni di teoria potrebbero facilitarne molto il lavoro. Per esempio, non sarebbe certamente indifferente di avere convenientemente studiata quella parte della fisiologia e della psicologia che tratta delle nostre facoltà affettive; di possedere nozioni esatte di queste facoltà e delle loro funzioni; di sapere che si può modificarle in molti modi, agendo sulla ragione, sull'immaginazione, e soprattutto sulle affezioni medesime; che in generale, per fare l'educazione della volontà, è particolarmente la volontà stessa che bisogna esercitare; che il vero mezzo di rendersi padrone di una affezione è, come dicono i fisiologi, di agire sul suo eccitante funzionale, sia famigliarizzandola talmente con quell'eccitante, talché finisca per esservi indifferente, sia sottraendole ciò che la eccita, e facendosi che si calmi per mancanza di

stimolante; che a questo riguardo la regola generale è, quando l'affezione è penosa, di famigliarizzarla co' suoi eccitanti, e, quando è troppo dolce, di allontanarne al contrario ciò che tende ad eccitarla: che così, per esempio, il mezzo di inanimare un fanciullo timido, è di collocarlo con riguardo accanto al pericolo; di guarirlo dall'orrore delle tenebre, è di condurvelo frequentemente; di accostumarlo alle detonazioni violente, e di fargli sentire a grado a grado detonazioni più forti; di fargli superare la repulsione o la nausea che la vista di certi oggetti gl'ispira, è di famigliarizzarlo progressivamente colla vista di cotali oggetti, ecc.; che al contrario, il mezzo di guarire un fanciullo da una affezione pericolosa che lo seduce, è di allontanare da lui tutto quello che la favorisce, e di eccitare revulsivamente qualche altra facoltà; che per ammortire in un uomo l'attività troppo grande degli appetiti venerei, la prima cosa da farsi è di allontanare tutto quello che conduce a risvegliare in lui le idee di voluttà, e la seconda di metterlo in presenza degli oggetti più adatti a dare alle sue inclinazioni un'altra tendenza; che il mezzo d'indebolire in un altro l'attrattiva dei guadagni fatti col giuoco, coll'intrigo, coll'aggiotaggio, è d'ispirargli il gusto dei guadagni fatti col lavoro; che in generale il mezzo di soffocare negli uomini le cattive tendenze, è di eccitare le loro buone disposizioni, e di eccitarli meno coi discorsi che cogli atti, vale a dire dando loro buoni esempi, e spingendoli ad imitarli; che, per rendere benevolo un fanciullo, bisogna non mica fargli dei sermoni sulla benevolenza, ma collocarlo naturalmente nella situazione più capace di svegliare in lui questo sentimento e lasciarlo o farlo agire conseguentemente a quello ch'egli prova; che non si deve senza dubbio trascurare di parlare alla sua ragione, ma ch'è essenzialissimo di farlo con sobrietà, e, come lo dice Rollin, secondo Seneca, con parole corte e vive, le quali entrano nel cuore e vi si fissano¹; che nulla, in generale, riesce meno come parlare di ragione alla passione, e volere agire sulla passione con argomenti che si dirigono all'intelligenza; che conviene aspettare almeno che la passione raffreddata abbia permesso alla ragione di riprendere qualche impero; che bisogna evitare d'altronde qualsiasi esagerazione, ed esporre in modo semplice, esatto, e che non sia né spinto né flacco, gli effetti del vizio di cui si vuole correggere, o della virtù alla quale si esorta; che è più necessario ancora difendersi da qualunque irritazione; che non si riesce meglio colla violenza ad eccitare il buon volere, che l'intendimento, ed a far amare la verità, che a farla comprendere; che alla fin fine,

¹ *Non multis opus est sed efficacibus. Facilius intrans et hærent... Pauca sunt quæ dicuntur* (Seneca, Ep. 38). V. il Trattato degli studii, discorso prelim.

e con qualsivoglia precauzione ed abilità si usi della parola, non c'è da aspettarsene grandi effetti per l'educazione; che bisogna sempre tornare all'azione ed ai buoni esempi; non essere troppo severo per deboli fanciulli quando si è indulgente per sé; insegnar loro a correggersi dei loro difetti, correggendosi dei suoi difetti proprii; farsene amare per renderli aperti e confidenti; non sorprendersi delle loro cattive inclinazioni; saper compatire alle loro debolezze; non rimproverar loro il difetto che indicando loro il mezzo di vincerlo, ecc. Insomma, e per quanto imperfetta sia rimasta l'arte dell'educazione, per quanto trascurata sia segnatamente fra noi, da che si crede bastare a tutto colla coltura dell'intelletto, non c'è un dubbio al mondo che codest'arte non abbia i suoi principii, che non abbondi di massime piene di senno, che non se ne trovino di numerose e di eccellenti nei grandi scrittori d'ogni tempo che se ne sono occupati. Sarà difficile forse di fare di queste massime un corpo di dottrina ben completo e ben legato. Bisogna convenire altronde che la diversità e la mobilità estrema delle passioni, dei caratteri, delle situazioni, rendono forse anche più difficile l'applicazione dei principii che l'arte ha stabiliti. Ma, infine, la difficoltà delle applicazioni non impedisce mica che i principii esistano, e si debbano soltanto inferire da queste osservazioni due cose, le quali ugualmente si attagliano al mio soggetto, cioè che in quest'arte, come in tutte, lo spirito di osservazione ha condotto ad un gran numero di regole applicabili, e che la natura delle cose vi sembra rendere più necessario che altrove il talento delle applicazioni. Infine, come si tratta sempre in queste applicazioni di certe colture da dare al morale degli individui dei quali si lavora a formare le abitudini, è parimente incontrastabile che ci vuole un certo talento di manodopera, e che questo talento è qui una delle prime cose da considerare. Per modo che tutte le facoltà che concernono l'arte, l'attitudine tecnica, le cognizioni teoriche, i talenti di applicazione e di esecuzione trovano simultaneamente ad impiegarsi.

Ho forse mestieri di osservare, in terzo luogo, che in un'arte, nella quale si tratta della formazione dei costumi, buone abitudini morali sono indispensabili? Non solamente l'istitutore, il moralista pratico ha bisogno di buone abitudini personali per la conservazione e l'accrescimento dei suoi mezzi, come tutte le altre classi di lavoratori, ma ne ha bisogno, egli in particolare, per l'esempio, non potrebbe dispensarsene per agire con frutto. È certo, e l'ho già fatto abbastanza sentire, che la cosa della quale può meno dispensarsi l'uomo il quale assume la difficile missione di formare le abitudini altrui, è quella di possedere egli medesimo abitudini buone. Nella stessa guisa che un uomo di uno spirito falso durerebbe grande fatica

a formare intelligenze rette, nella stessa guisa, ciascuno del resto lo comprende, un uomo di un carattere vizioso riuscirebbe difficilmente a fare caratteri buoni. È chiaro che non si può insegnare la dolcezza abbandonandosi all'irritazione, la sobrietà dando l'esempio della ghiottoneria, la purità mostrando rilassatezza nei costumi. Il primo dovere che debbe imporsi l'istitutore di morale è di astenersi colla massima cura da qualunque atto poco morale. A lui soprattutto si dirige il precetto di Giovenale, che bisogna rispettare l'infanzia¹. Senza dubbio, questo dovere di non far nulla davanti ad un fanciullo che sia di natura a corromperlo, non è particolare a nessuno di coloro i quali hanno missione di agire su di lui; ma si comprende ch'è particolarmente imposto a colui ch'è incaricato della formazione delle sue abitudini. Chi non comprende che quegli il quale, parlando in un modo, agisce in un altro, rovina coi suoi esempi i suoi migliori consigli, e mostra costantemente con quello che fa quanto sia da tenere in poco conto quello che dice, poiché non si crede obbligato egli stesso di tenerne conto? Tutto è perduto quando il fanciullo arriva a perdere la stima dei suoi genitori, dei suoi istitutori, di coloro ch'egli credeva la stessa virtù. È quasi impossibile che la rilassatezza dei genitori non trascini seco quella dei figli. E non solamente l'istitutore ha bisogno di vegliare sopra se stesso e di astenersi da qualsivoglia atto poco morale; ma è indispensabile che dia ai suoi discepoli l'esempio delle virtù alle quali si propone di formarli. Nella stessa guisa che il maestro di scienza è obbligato di pensare davanti ai suoi allievi per eccitare il loro intendimento a fare i medesimi esercizi che il suo, nell'istessa guisa l'istitutore di morale è obbligato di praticare la virtù davanti ai suoi discepoli per dare alla loro volontà la forza di compiere gli stessi atti che la sua. Agir bene, è una necessità imperiosa della sua professione, come pensar bene è una necessità di quella del maestro di scienza. Si tratta per lui della morale che si pratica, e non solamente di quella che si sa. Non gli basta mica dire: Fate quello che io dico, non quello ch'io faccio; occorre finalmente, poiché il suo incarico è d'insegnare ad agire, ch'egli agisca; bisogna che faccia egli medesimo ciò ch'egli vuole che gli altri imparino a fare; in questo soprattutto consiste la sua funzione; se si può esercitare utilmente l'intelligenza con discorsi, non si agisce efficacemente sulla volontà se non con degli atti.

Io dico dunque che le buone abitudini personali sono indispensabili all'istitutore di morale perché egli possa esercitare il suo ministero con successo. Aggiungiamo che non potrebbe maggiormente

¹ *Maxima debetur puero reverentia: si quid Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos, Sed peccatum obsistat tibi filius infans.* (Sat. XIV).

dispensarsi da buone abitudini civili, e che se ha bisogno di morale privata per non trovare ostacoli in lui medesimo, non ha meno bisogno, per non incontrarne fuori di lui, che esista una sana morale sociale, vale a dire che vi sia giustizia ed equità nelle relazioni. Si comprende, difatti, che volontà ingiuste non potrebbero mancare di avere qui gli stessi effetti che altrove, e, per esempio, che se certe classi, certi corpi insegnanti, o anche la società, la persona pubblica, elevassero la pretesa di dedicarsi, ad esclusione di tutti, al lavoro della formazione dei costumi, questa pretesa esclusiva di alcuni opporrebbe, fintantoché fosse tollerata, un impedimento dirimente alla libertà di tutto il resto, e renderebbe impossibile l'esercizio dell'arte della quale ci occupiamo. Nello stato presente delle cose fra noi, non vi ha che la comunità o i poteri, i quali la rappresentano, ch'elevino una siffatta pretesa; ed anzi, esattamente parlando, quello che codesti poteri rivendicano, non è mica il diritto esclusivo di occuparsi dell'educazione, poiché non esistono per questo stabilimenti separati, ma il diritto esclusivo di fondare gli stabilimenti dove l'educazione si dà nel medesimo tempo che l'istruzione. Solamente è soprattutto in nome dell'educazione, e perché gli stabilimenti d'istruzione sono incaricati di darla, che il governo invoca o cerca di ritenere il privilegio di fondare cotali stabilimenti. Esso inclina molto a pensare che la missione di allevare gli uomini non possa essere convenevolmente adempiuta che da lui. Non vuol mica dire che poi esso giustifichi con fatti una pretesa d'altronde così poco giusta nel principio. Quello che noi abbiamo dovuto esporre più addietro della situazione dell'educazione nei collegi, rende del resto ragione di questa osservazione. Si è veduto che l'educazione propriamente detta era d'assai tempo la cosa del mondo alla quale si avesse meno pensato; che i poteri pubblici avevano a questo riguardo partecipato all'indifferenza comune; che non avevano in certo modo fatto nulla per questo importante oggetto; che non avevano indagato né quale scopo l'educazione dovesse raggiungere, né con quali mezzi potesse meglio adempiere alla sua destinazione; che quasi tutto su questo punto capitale si riduceva nei collegi al materiale della disciplina ed all'osservanza, come dovere di convenienza, delle formole religiose, il senso delle quali sembrava perduto, e che nessun vero sentimento animava. In fatto, dunque, l'azione dello Stato è molto vicina ad esser nulla nei collegi, relativamente alla formazione dei costumi. Al che bisogna aggiungere che non è sola, mente negativa, e che nel fatto ancora essa produce, sotto un certo rapporto, risultati positivi assai poco morali; tale è segnatamente, come noi lo abbiamo fatto notare parecchie volte, l'effetto della direzione ch'è data all'insegnamento, e della sua discordanza col bisogno d'una gran parte

delle classi che lo ricevono, della situazione falsa e pericolosa pella quale quell'insegnamento li pone. E non solamente sono questi i fatti, ma è necessario di aggiungere inoltre che questi fatti sono la conseguenza naturale della pretesa accampata dallo Stato, e che è precisamente, come lo si è detto altrove¹, perché la direzione delle scuole è stata concentrata nelle sue mani, che vi è così poco accordo fra la direzione impressa all'istruzione ed alla educazione, e lo Stato di una parte così considerabile di coloro che la ricevono. Né così accadrebbe senza l'intervento abusivo dello Stato, e se la libertà dell'arte la quale ci occupa fosse meglio rispettata. L'effetto della libertà, come è stato pur detto², sarebbe di mettere il lavoro delle scuole più in rapporto coi bisogni della società, di fare che dessero a tutte le classi un'istruzione meglio accomodata ai loro lavori, che le ponesse in una situazione più naturale e più morale, e tutto ad un tempo un'educazione ed abitudini che fossero in armonia colla loro istruzione. Va senza dire che questa libertà sarebbe suscettiva di abusi come ogni altra; ma non si deve mica inferire da questo che lo Stato si debba impadronire della direzione esclusiva dell'educazione più che di quella degli studi, e che il mezzo d'impedire che non sia fatto abuso dell'arte di allevare, non meno che dell'arte d'istruire, sia quello di fargliene l'abbandono. Su questo punto, come su quelli che precedono, io non posso che riferirmi a quello che è detto altrove³. Aggiungo solamente che vi è, nell'arte la quale ci occupa, una ragione speciale per cui lo Stato si astenga da qualunque ingiusta pretesa: è quella necessità particolare di predicare coll'esempio, nella quale si trova qualunque istitutore di morale, necessità della quale noi parlavamo pochi momenti addietro, e che si fa sentire non meno nel l'insegnamento delle buone abitudini sociali che in quello delle buone abitudini private. Quale autorità avrebbe difatti, per predicare la moderazione e la giù stizia, un istitutore, il quale cominciasse dall'elevare pretese ingiuste; e come potrebb' egli insegnare con frutto che bisogna astenersi di nulla usurpare gli uni sugli altri se avesse egli cominciato dal mettersi in possesso del privilegio più abusivo? Il primo dovere, il più stretto dovere d'un istitutore è d'insegnare sotto tutti i rapporti la morale più esatta, ed insegnarla soprattutto praticandola. Sicuramente non dipende sempre da lui di mettere i fatti d'accordo colle sue massime, e sicuramente eziandio l'una delle sue cure più abituali debb'essere di non lasciare ignorare ai suoi discepoli le difficoltà dell'applicazione, ed i riguardi estremi

¹ Nel precedente capitolo, p. 613 e seg.

² V, il precedente cap., pag. 616 e seg.

³ Ivi, pag. 615 e seg.

coi quali in essa gli occorre procedere; ma siccome non vi è per la società interesse superiore a quello di una buona morale personale, e di una giustizia esatta nelle relazioni; siccome l'oggetto stesso del suo ministero è d'inculcare nello spirito dei suoi discepoli l'idea di una tale morale privata e sociale, egli non può, rimanendo riservata ogni quistione d'applicazione, professare a questo riguardo, lo ripeto, dottrine troppo esalte e troppo illuminate.

Perciò, per quanto imperfetta sia rimasta, e possa ancora rimanere lungo tempo l'arte eminente della quale ci occupiamo, si vede che tutta quella classe di mezzi generali che si compongono di facoltà personali, la buona morale di relazione, le buone abitudini individuali, i talenti che concernono l'arte, quelli che si riferiscono più specialmente allo spirito degli affari sono suscettivi di ricevervi una certa applicazione, e si capisce in maniera molto distinta quale sia la natura e la misura dell'applicazione che vi possono ricevere.

Ma forse non si scorge altrettanto chiaramente quale è l'ufficio che vi possono sostenere i mezzi che concernono le cose, e dei quali si compone il fondo che noi chiamiamo fondo di oggetti reali o materiali. La necessità di tener conto di questi mezzi non vi si fa sentire così chiaramente come nella più parte delle arti che abbiamo passato a rassegna. Non si discerne abbastanza bene come questi vi sieno applicabili; quale influenza, per esempio, eserciti qui la scelta dei posti, e come una scuola ben situata pel lavoro ch'essa deve fare sulle intelligenze, può non trovarsi ugualmente bene situata pel lavoro ch'essa deve compiere sui costumi; qual genere particolare di organizzazione essa possa esigere pel lavoro di quest'ultima specie; di qual sorta di istrumenti essa possa domandare l'impiego; di quali divisioni e suddivisioni sia suscettivo il lavoro ch'essa opera. E nul-lameno sarebbe certamente difficile affermare che per questo lavoro speciale dell'educazione, propriamente detto, una scuola non abbia a tener conto di nessuno dei mezzi dei quali noi parliamo; che poco le importi di essere situata in tal luogo piuttosto che in tal altro; che qualunque disposizione interiore le riesca indifferente; che non abbia bisogno di nessuna sorta di utensili; che non debba far subire né divisioni né spezzatura all'opera così difficile della formazione del carattere e dei costumi. Io sono, al contrario, dispostissimo a pensare che i progressi dell'educazione, come quelli di qualunque lavoro, sieno subordinati a delle condizioni materiali di parecchie sorta, e che debbano esservi anche per questo lavoro convenienze di località, convenienze di ordinamenti, strumenti indispensabili, distribuzioni da fare, e gradazioni da osservare. Bisogna confessare solamente che tutto questo è ancora assai vago; non si deve perdere di vista che l'arte è quasi intieramente da creare. Se vi è ancora molto da fare per

l'insegnamento teorico della morale, vi è quasi tutto da fare pel suo insegnamento pratico: se non si è sempre d'accordo in ciò che costituisce la moralità di un'azione, se la spartizione fra le azioni morali ed immorali è lontana dall'essere stata molto esattamente e molto compiutamente fatta, siamo anche più lontani dal sapere per quali mezzi si possa accostumare la volontà ad eseguire le buone azioni ed astenersi dalle cattive; non solamente non vi sono scuole speciali per questo, ma non vi è nulla di apparecchiato per questo nelle scuole: appena si può dire che si abbia sentito il bisogno di fare della morale l'oggetto di un insegnamento particolare. Io non so quale uomo di Stato dei nostri giorni ha riguardato un corso di morale in una scuola d'arte e mestieri come un vero oggetto di lusso. Mentre da un lato si tiene per sicuro che i caratteri sono la sola cosa che l'educazione non riformi, si ha l'apparenza di credere da un'altra parte che i costumi si formino per così dire di per se medesimi, pel solo effetto delle influenze d'ogni specie alle quali siamo inevitabilmente sottomessi, e senza che altronde nessuno si pigli il fastidio di fare della virtù l'oggetto speciale di nessun insegnamento¹.

Sarebbe adunque assai malagevole per me insistere molto sui mezzi di un'arte la quale, per così dire, non esiste. Mi basta di aver mostrato ch'essa è possibile, che l'oggetto ne è chiaramente determinato, che si distingue nitidamente da tutte le altre, che se ne possiedono gli elementi più essenziali, che l'influenza ne sarebbe grande, immensa, e di avere indicato che i principali mezzi dei lavori, gli elementi più fondamentali della sua potenza vi trovano ugualmente la loro applicazione.

¹ Non si potrebbe disconoscere, senza dubbio, che cause generali assai numerose ed affatto indipendenti dall'educazione non possano influire sensibilmente sui costumi di un popolo, poichè la moralità pratica del nostro paese si è notoriamente migliorata, da un mezzo secolo, abbenchè l'educazione propriamente detta sia stata del resto assai trasandata. Tal è l'effetto che hanno prodotto le relazioni più giuste che la Rivoluzione ha stabilito fra tutte le classi, l'accrescimento generale del benessere e la facilità più grande di vivere che n'è risultata, il progresso del buon senso universale, un apprezzamento più illuminato degli effetti della cattiva condotta, ecc. Ma bisogna saper riconoscere altresì che la felice influenza di queste cause avrebbe potuto esser infinitamente più sensibile, se fosse stata assecondata dall'educazione; ed infatti, che l'educazione è mancata, che si è molto a torto aspettato tutto dal progresso dell'agiatezza e dei lumi.

CAPITOLO VI.

Continuazione delle Arti che lavorano alla formazione delle abitudini morali. — Del Sacerdozio.

L'arte della quale ho testé parlato non è la sola cui sia stata imposta la grande e difficile missione d'insegnare all'uomo a regolare le sue azioni, di perfezionare le sue abitudini morali. Ho avuto occasione di osservare, nel corso del precedente capitolo, che il governo ed il sacerdozio avevano essenzialmente lo stesso oggetto. Parliamo qui del sacerdozio.

Io chiamo sacerdozio, conformemente all'etimologia della parola, il ministero esercitato da quella classe d'uomini, la quale cerca di metterci in relazione colla potenza sconosciuta che anima e dirige tutte le cose, quella classe d'uomini la quale ci mantiene di persuasioni e di speranze relative ad un'altra vita, c'istruisce delle cose sante, c'insegna le cose sacre, *qui sacra docet*.

L'oggetto di questo insegnamento non è tanto, propriamente parlando, d'illuminare l'intelligenza, quanto di produrre, arrivando coll'immaginazione a certe affezioni dell'animo, un salutare effetto sulle azioni. Il sacerdote è un istitutore di morale: egli concorre o può concorrere in molti modi alla formazione dei costumi. Non solamente egli può sottomettere gli uomini che hanno accettato i suoi servigi ad un reggimento più o meno atto a rettificare, a forzare le loro abitudini; ma non cade dubbio che il suo ministero non gli presenti dei mezzi particolari efficacissimi di adoperarsi al loro emendamento morale; non cade dubbio ch'egli non possa attingere da ciò che costituisce l'arte sua, vale a dire dall'insegnamento delle cose sante, dalle predicazioni di dogmi elevati, dal talento sublime di far comunicare gli uomini collo spirito divino, un mezzo sere e la facilità più grande di vivere che n'è risultata, il progresso del buon senso universale, un apprezzamento più illuminato degli effetti della cattiva condotta, ecc. Ma bisogna saper riconoscere altresì che la felice influenza di queste cause avrebbe potuto esser infinitamente più sensibile, se fosse stata assecondata dall'educazione; ed infatti, che l'educazione è mancata, che si è molto a torto aspettato tutto dal progresso dell'agiatezza e dei lumi, singolarmente atto a portarli al bene. Gli è nello stabilire questo commercio misterioso della nostra intelligenza con quella che la terra ed i cieli manifestano, gli è nell'elevare l'anima nostra con tale comunicazione, nel ritemperarla, nel comunicarle la forza necessaria per osservare le leggi che ci sono imposte dalla nostra natura e da quella delle cose, che consiste es-

senzialmente il ministero sacerdotale. Il sacerdote, come il padre di famiglia, come l'istitutore, come il magistrato, lavora alla formazione dei costumi; ma concorre a questo scopo con mezzi che gli sono particolari; egli ci esercita soprattutto all'osservazione dei doveri morali, avvezzando l'anima nostra a mettersi in relazione coll'Autore di qualunque virtù e di qualunque morale.

Considerato in questa porzione del suo ministero, che è quella che lo qualifica più particolarmente e che determina la sua vera natura, il sacerdozio non può essere posto nel numero delle arti che fanno l'educazione del nostro intelletto. Difatti esso qui non s'indirizza a quelle nostre facoltà le quali hanno il dono di conoscere; non parla loro delle cose che noi possiamo sapere; va senza dire che l'insegnamento dei dogmi religiosi non può essere confuso con quello delle scienze; che le verità scientifiche si distinguono essenzialmente per loro natura dalle impressioni particolari che sono prodotte in noi dall'esposizione di proposizioni relative alla fede.

Se un sacerdote annunzii agli uomini ch'esiste un essere differente dal mondo e dalle leggi che il mondo osserva nel suo andamento, ch'è presente dappertutto, che vede tutto, che ha creato tutte le cose, che le governa e le conserva tutte... sarà possibile che parlando così egli s'impossessi vivissimamente dell'immaginazione e dell'animo dei suoi uditori; ma si sente a maraviglia come egli non produrrà sull'intelligenza loro effetti simili a quelli che lo scienziato opera sulla nostra mente, allorché ci discorre delle verità accessibili all'intelligenza e suscettive di essere dimostrate, di verità chimiche, fisiche, astronomiche, per esempio. Non c'è buon cattolico il quale non convenga che allorquando annunzio una verità religiosa, naturalmente piena di mistero, e quando affermo un fatto provato da buone osservazioni; quando dico, per esempio: *Dio è un puro spirito, infinitamente perfetto; Dio è un essere in tre persone, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo*; e quando io dico: *La terra gira sopra se medesima ed intorno al sole; essa fa la prima di queste rivoluzioni in 24 ore, e la seconda in 565 giorni*, enuncio verità di una natura assolutamente differente, e che tenete per vere le une e le altre, non lo sono però nel medesimo modo. È una cosa universalmente riconosciuta, che non bisogna confondere le verità della fede colle verità scientifiche, è che se queste sono naturalmente accessibili alla nostra ragione, quelle oltrepassano assolutamente la nostra intelligenza, la quale non ha alcun mezzo di penetrarle e di comprenderle.

Le impressioni che produce sul nostro spirito il ministero ecclesiastico, insegnandoci le verità dogmatiche della religione, rassomiglierebbero piuttosto a quelle che ci fa provare la poesia, a quelle che ci fanno provare le belle arti considerate nel loro modo d'azione

più puro e più elevato, che à quelle che ci procura la scienza. Esse agiscono infinitamente meno sulla nostra facoltà di conoscere, che sulla nostra facoltà di sentire; consistono, non si potrebbe negarlo, in emozioni più che in evidenze. È una cosa che hanno discernuta tutti gli uomini i quali abbiano studiato con qualche penetrazione di mente e scrutato con qualche profondità la vera natura delle idee religiose. «Io non parlo già qui, osserva Pascal, trattando dell'arte di persuadere, io non parlo già qui delle verità divine, che ben mi guarderei di far cadere sotto l'arte di persuadere, avvegnaché sieno esse infinitamente al disopra della natura. Dio solo può metterle nello spirito ed in quel modo che gli piaccia. Io so ch'Egli ha voluto che esse entrino dal cuore nello spirito, e non dallo spirito nel cuore... e da ciò viene che, invece che parlando delle cose umane si dice che bisogna conoscerle prima d'amarle; i santi al contrario dicono, parlando delle cose divine, che bisogna amarle per conoscerle, e che non si entra nella verità se non colla carità, di che essi hanno fatto una delle loro sentenze più utili»¹.

Lo stesso scrittore ritorna, in molti passi, sopra questo pensiero fondamentale, che le idee religiose non sono di quelle che noi acquistiamo col raziocinio. Lo spirito ha il suo ordine, egli osserva, il quale è per principii e per dimostrazioni, il cuore ne ha un altro; non si prova mica che si deve essere amato, esponendo per ordine le cause dell'amore; sarebbe cosa ridicola; Gesù Cristo e San Paolo hanno assai più seguito l'ordine del cuore, il quale è quello della carità, che quello dello spirito; poiché il loro scopo non era d'istruire, ma di riscaldare. Sant'Agostino parimente²: «Il cuore ha le sue ragioni, egli dice, che la ragione non conosce: lo si sente in mille modi»³. Ed altrove: «Vi sono tre maniere di credere: la ragione, la consuetudine, l'ispirazione. La religione cristiana non ammette per suoi veri figli coloro che credono senza ispirazione»⁴.

La fede, la religione, le credenze religiose più positive consistono dunque, lo ripeto, in ispirazioni, in sentimenti, in emozioni, più che in idee ed in cognizioni vere; non sono prodotte dalle stesse facoltà che le scienze considerate come fenomeno psicologico; scaturiscono dalle medesime sorgenti che la poesia. Tolga Iddio che io le accusi di cozzare colla ragione; ma esse parlano soprattutto all'immaginazione ed alle facoltà affettive; l'arte che lavora a produrle ed a mantenerle in noi, il sacerdozio, dovrebbe essere classificato nel numero delle

¹ Pensieri, t. I, art. 3, p. 77, ediz. di Renouard. Parigi 1803.

² Ivi, art. 10, p. 198.

³ Ivi, t. II, art. 17, p. 171.

⁴ Ivi, p. 204.

arti che toccano ed elevano il cuore, piuttosto che nell'ordine delle arti che hanno per missione d'illuminare l'intelligenza.

Quello che io qui dico è così vero, che presso gli antichi la stessa parola *vates* serviva ugualmente ad indicare il sacerdote e l'uomo ispirato, il poeta, l'artista, e che la religione presso loro si trovava mescolata a tutte le produzioni delle belle arti, e che le belle arti esprimevano quasi sempre concetti religiosi. L'epopea dei Greci non era in gran parte che il racconto delle azioni dei loro iddii. I loro pittori, i loro scultori rappresentavano soprattutto quegli dei. Il loro teatro, e specialmente la loro scena tragica, non era altro che la loro religione messa in azione, che drammi in cui figuravano personaggi religiosi e dove i riti della religione erano osservati. Ognun sa che la nostra scena e quella della maggior parte dei popoli cristiani si è cominciata dalla rappresentazione dei misteri; che presso questi popoli gli scultori ed i pittori si consacrarono prima principalmente e quasi esclusivamente alla rappresentazione dei personaggi religiosi. Vi sono solamente fra le belle arti ed il sacerdozio, fra il poeta ed il sacerdote queste due gravi differenze, che, mentre il poeta fa della poesia sopra ogni sorte di oggetti, il sacerdote non s'ispira che alle sorgenti stesse della religione, non ci tien discorso che delle cause prime e finali di Dio, delle intelligenze intermedie dell'anima, dei rapporti dell'anima con Dio, dei futuri destini della specie umana; e, da un altro lato, che, mentre l'artista si propone solamente di dilettarci, di commoverci, di coltivare il nostro gusto e le nostre facoltà affettive, il sacerdote, adoperando a sua guisa sulla nostra immaginazione e sulle nostre affezioni, ha essenzialmente per oggetto di perfezionare la nostra natura morale.

Del resto, se si potesse dubitare di questa verità, che la missione del sacerdozio si avvicina maggiormente a quella della poesia e delle belle arti che a quella delle scienze, basterebbe, per convincersene, considerare il sacerdozio in azione. Osservate, difatti, il sacerdote nella maggior parte degli atti del suo ministero; nella celebrazione degli uffizii divini, nell'osservanza dei riti religiosi; nelle sue genuflessioni, le sue abluzioni, i suoi canti, le sue preci, le sue effusioni di fede, di speranza, di amore; nell'impiego che fa del silenzio, dell'oscurità dei suoi tempii, qualche volta dell'abbagliante splendore delle sue cappelle ardenti, illuminate da mille ceri, della soave vaghezza dei fiori, delle inebrianti fumee dei profumi, della melodiosa armonia di una musica celeste, del suono melanconico e religioso delle campane; e, se volete trasportarvi fra le sette, dove le forme del culto sono più esenti di pompa e di solennità, nei semplici inni ch'egli canta, nelle sue pure elevazioni di spirito a Dio, nelle sue prediche su dogmi sublimi, e riconoscerete senza fatica che se in tutto

questo nulla vi ha che offenda la ragione, nulla nemmeno vi ha che abbia precisamente per effetto d'illuminarla; che vi si tratta, non d'istruire, mia di commovere, toccare, purificare, elevare il cuore e l'immaginazione degli uomini, farli comunicare con Dio, far loro attingere da questo commercio la forza di compiere tutti i loro doveri, tale è la sua missione, tale è il vero oggetto del sacerdozio.

Infine, per terminare queste riflessioni sulla natura del ministero sacerdotale, egli è inoltre tanto vero, direi, che cotal ministero non ha per oggetto d'illuminare lo spirito, di esercitare, di formare la ragione, che lo si snatura tostoché vi si applichino le forme del ragionamento, e che voler far servire la filosofia alla dimostrazione delle verità religiose gli è correre il rischio di compromettere al tempo stesso la religione e la filosofia. Vi fu un tempo in cui la filosofia si occupava quasi esclusivamente dell'analisi delle facoltà e delle funzioni dell'intelletto umano, dell'origine e della filiazione delle idee, delle regole generali del linguaggio, delle leggi naturali che hanno presieduto alla sua formazione. Questo legittimo dominio dell'osservazione filosofica è ai nostri giorni quasi abbandonato. Quelle osservazioni, le sole evidentemente che possano avere un carattere scientifico, non erano, si assevera, che filosofia troppo piccola, appena degna degli sguardi della filosofia vera, ed esse già da gran tempo non hanno più nulla da insegnarci. Oggi la filosofia mette più in alto il campo delle sue ricerche, e per giudicare del valore filosofico di una mente qualunque, essa vi domanderà quali sieno le opinioni di questa intorno a Dio, intorno all'anima, intorno al principio ed alla fine delle cose. Questa direzione data agli studii filosofici mi sembra da compiangere, e per due ragioni: la prima è che questa è teologia e non filosofia; è che la filosofia la quale diventi teologica, e s'incarichi di mostrare le verità fondamentali della fede, prende per questo sol fatto l'impegno di essere ortodossa, e che a forza di voler essere ortodossa corre il rischio di presto finire di essere filosofica. La seconda è ch'essa può cessare di essere filosofica senza per questo diventare religiosa, e che rischia inoltre di nuocere gravemente alla religione, pretendendo pur sempre di servirla. Nulla infatti mi sembra più pericoloso per la fede come di volere stabilire col ragionamento le verità ch'essa insegna. Ciò non può essere un oggetto di controversia ed una materia di argomentazione. Codeste verità sono dell'ordine di quelle che si raccontano¹, o che si sentono, e non già di quelle che si provano. Affaticandosi a dilucidarle, non si fa quasi mai altro che offuscarle. «Voi non avete più nessuna fede, diceva Sant'Antonio agli uomini del vecchio

¹ *Cæli enarrant gloriam Dei...*

mondo romano, voi non avete più nessuna fede, poiché avete bisogno di ricorrere agli argomenti. Non è così che adopera il cristianesimo, Noi non ci serviamo delle parole persuasive, della sapienza dei Greci. Noi non siamo che poveri ignoranti, i quali crediamo in Dio. Ebbene la nostra fede rozza è efficace e potente, poiché il nostro culto si sparge, mentre, malgrado i vostri ragionamenti sofisticati, i vostri idoli cadono per ogni dove¹. Gli è dunque abusare del ragionamento, l'applicarlo alla dimostrazione delle verità religiose. Non ce ne sono, anche nel numero delle più semplici, che si arrivi a stabilire solidamente con tal mezzo. La filosofia, malgrado tutti i suoi sforzi, non è più avanzata oggi di quello che lo fosse venti secoli addietro, e non è se non con insigne abuso di linguaggio che si è potuto ai di nostri arrischiarsi a dire: «Io non credo che Dio esista: io lo so.» Voi non sapete nulla, se non vi disgrada. Voi lo credete senza dubbio; ma non potreste dire *lo so*, almeno prendendo queste parole nel loro significato naturale, ed è temerità estrema asseverare così che voi sapete quello che il genere umano spera e crede senza dubbio, ma che nessun uomo vivente ha mai saputo, né saprà mai. Credete voi dunque accrescere la certezza di questa credenza, esagerandone così l'espressione? Faremo noi degli articoli di fede le verità scientifiche, ed una faccenda di scienza i misteri della fede? È il rovesciamento d'ogni ordine. Nessuno dei grandi scrittori del cristianesimo ha fatto mai una tale confusione. Tutti hanno accuratamente distinto le cose di fede dalle cose di scienza, le cose che cadono sotto il raziocinio da quelle che sono al disopra della ragione. Pascal soprattutto, Bossuet, Malebranche. Pascal avverte che baderà bene di far cadere le verità divine sotto l'arte di persuadere. «La fede, diceva Malebranche, non viene che dalla rivelazione e non dalla speculazione. Non voler credere i dogmi della fede se non quando se ne veda chiaramente la verità, è una disposizione mortale. Noi non abbiamo nessuna idea dell'anima, egli aggiungeva; noi non ne conosciamo nulla, poiché il sentimento interiore non è propriamente una cognizione; e ciò non di meno dubiteremo noi dell'anima?² » La scrittura, diceva Bossuet, la tradizione! ed egli credeva aver detto tutto senza più oltre argomentare³. Perché questi

¹ «*Certe vos jam fidem nullam habetis dum argumenta perquisitis. Nos quidem non in persuasibilibus graecae sapientiae verbis argumenta proferimus; sed fide sua demus... Litterarum ignari, credimus in Deum... Quod autem efficax sit fides nostra hinc ostenditur quod nobis fide in Christum innixis, vobis vero sophisticis disceplationibus, vestra quidem idolorum portenta abolentur, nostra vero fides ubique propagatur...*» (Sancti Athan. opera omnia, t. I, parte seconda. Vita sancti Antonii, SS. 78 e 80).

² Lettera a Mairan intorno a Spinoza.

³ Pensieri del sig. Joubert.

savii esempi non sono eglino maggiormente imitati? E come non si comprende egli che le grandi verità della religione subiscono un'altezzazione grave tostoché si faccia loro l'insigne affronto di argomentare per istabilirle? Certo predicatore che mi faceva impressione, ha cessato di toccarmi l'animo dacché pretende convincermi. Io non so bene se l'indebolimento, delle idee religiose debbasi attribuire alla filosofia; ma, per fermissimo, non si ritornerà alla religione per mezzo della filosofia; vi si ritornerà molto più presto per mezzo della poesia. Il pievano del mio villaggio ne sa intorno a questo più di quanto ne sappia il più gran filosofo del mondo. Che bisogno avremmo avuto noi della rivelazione, se le verità religiose avessero potuto essere stabilite dal raziocinio? La rivelazione non era necessaria se non appunto a motivo dell'impotenza della ragione. Lasciate dunque la rivelazione insegnare quello ch'essa sola poteva insegnarci. Se al mondo vi ha una cosa certa, è che l'Autore delle cose non ha voluto lasciarsi penetrare: «Chi potrà, grande Iddio, penetrare il tuo santuario impenetrabile?...» Dio non ha voluto che il segreto dei nostri destini futuri ci fosse compiutamente rivelato. Egli ha lasciato le cose, a questo riguardo, in una luce incerta, dentro una specie di chiaroscuro, da cui invano tenterebbe di farle uscire la curiosità umana più ardente e più sagace. La vista si turba non appena si cerca spingerla in cotali profondità, e si oscura tanto più, quanto maggiormente si abbia la temerità di addentrarvi. Se altronde potessero essere penetrate, qual merito avremmo noi di fare ciò che la religione ordina, e quale libertà di spirito ci rimarrebbe? Iddio, il quale, per la dignità della sua creatura, voleva lasciarle il suo libero arbitrio, non ci ha dato che dei presentimenti, e nella sua saggezza non ha permesso che noi conoscessimo le verità religiose se non con quella specie di seconda vista che noi chiamiamo la fede. Sappiamo dunque comprenderne la vera natura, è di ciò che non è se non un oggetto di sentimento e di fede, non andiamo a farne indiscretamente un affare di scienza.

La conservazione delle affezioni e delle credenze religiose è stata riguardata in ogni tempo come così necessaria alla perfezione dei sentimenti e della condotta, che una delle cose che più si sono dette e ripetute, dacché esistono uomini, è che non potrebb'esservi morale senza religione.

Nonpertanto questo non è mica vero, e questa proposizione, quantunque comunemente ammessa, non per questo è meno erronea.

Io sono dispostissimo a convenire dei beni che la religione può fare. Se non c'è, come noi lo abbiamo veduto altrove, nessuna difficoltà a conciliare la poesia colle scienze¹, non è niente più impossibile, e lo vedremo fra poco, di conciliare il sacerdozio colla filosofia. È molto facile stabilire che il ministero sacerdotale meriti di trovar posto nell'economia sociale, e possa rendere eminenti servigi alla società. Ma, per istabilire questo, non è affatto mestieri cominciare dal riconoscere per vera una cosa naturalmente inesatta, cioè che non possa esistere nessuna morale senza religione. Io convengo che la morale possa trovar nelle credenze religiose un appoggio solidissimo ed elevatissimo: non saprei però convenire che i sentimenti religiosi sieno la sorgente della morale. Le nostre azioni non sono buone o cattive perché Iddio le ha comandate o proibite; ma Iddio le ha comandate o proibite perché sono buone o cattive, perché sono utili o funeste all'umanità. La moralità e l'immoralità dei nostri atti dipendono dalla natura stessa delle cose. Un'azione è degna o indegna di diventare la regola della nostra vita, un'azione è morale o immorale per se medesima, per gli effetti che è nella natura sua di produrre, e non già perché essa è stata l'oggetto delle prescrizioni o dei divieti della religione. Quando pure qualunque religione scomparisse da questo mondo, la natura dei nostri atti non ne sarebbe punto alterata. Vi sarebbero sempre delle azioni buone e delle azioni cattive, ed i motivi per fare le une ed astenerci dalle altre, non ci mancherebbero ancora sicuramente.

Non solamente non è vero il dire che non potrebb'essere morale senza religione, ma sarebbe facile stabilire che le religioni anche migliori possono qualche volta essere comprese e praticate in modo poco conforme alla morale.

Sarebb' egli, per esempio, rendere molto favorevole alla morale una religione, corrompendo la morale nell'interesse della fede? mostrandosi indulgente su ciò che deprava gli uomini, purché le credenze rimanessero intatte e la fede non fosse alterata? mettendo più importanza nell'esatta osservanza di certe pratiche senza rapporto diretto colla morale, che nell'adempimento stesso dei doveri veramente morali?

D'altra parte, si renderebbe egli molto favorevole alla morale una religione, se, invece di farla servire a regolare le passioni, si volesse impiegarla a soffocarle? se gli si facesse porre la virtù meno nell'uso moderato che nella privazione assoluta di certi godimenti naturalmente onesti e permessi? se le si facesse proibire azioni inno-

¹ V. più addietro, p. 561 e seg.

centi, o condannare, sotto pena di dannazione, atti più o meno indifferenti?

Nelle osservanze religiose di certi popoli del resto coltissimi e giudiziosissimi vi ha un certo numero di atti, di penitenze, di digiuni, di astinenze, di mortificazioni, in apparenza poco ragionevoli, che sono lontani, lo so, dall'essere mancanti, anche umanamente parlando, di ogni motivo naturale ed assennato. L'essenziale senza dubbio è di esercitarsi alla pazienza, di avvezzarsi a soffrire, d'imparare a dominarsi, di acquistare sopra se medesimo un legittimo impero, e bisogna convenire che la vita offre tante occasioni di fare questo difficile apprendimento, che può sembrare strano che siasi giudicato necessario d'infliggersi anche per questo dei mali artificiali: Si sapesse soffrire pazientemente i mali inevitabili, si sapesse godere con moderazione dei piaceri permessi, e la vita non sarebbe ancora sprovveduta né di dignità, né di decenza. Ci sarebbe forse più merito a saper rassegnarsi a mali che non si ha potuto prevenire, di quello che ad imporsi volontariamente e per surerogazioni patimenti artificiali; ve ne sarebbe più a saper usare delle cose in ogni tempo con misura, che ad astenersene affatto in certe ore, salvo poi a farne più o meno abuso nel resto del tempo. La temperanza abituale è certamente una virtù meno facile, più utile, più meritoria che il digiuno assoluto nei giorni prescritti. Nullameno non può essere superfluo di schermirsi contro la nostra debolezza. Se per imparare a dominarci noi aspettassimo il momento in cui la passione scoppia, forse sarebbe un po' tardi e si correrebbe il rischio di trovarci inabili a difenderci. Può esservi prudenza nel prendere anticipatamente le nostre precauzioni, ed a metterci, coll'abitudine di certe privazioni volontarie e regolari, in misura di resistere al male nell'ora della tentazione. Io non dico già che le pratiche delle quali si tratta non sieno ragionevolmente spiegabili; ma se lo sono, gli è in vista dello scopo morale del quale ho qui parlato, ed a condizione di non subordinare il principale all'accessorio. Osservarle per se medesime, e considerarle come l'oggetto essenziale nel modo che lo fanno abitualmente le persone dedite alle pratiche della vita devota, è, moralmente parlando, senz'alcun dubbio ciò che si può immaginare di meno assennato.

Potrebbe dirsi altrettanto dell'intero sistema delle espiazioni, riguardato in un dato modo. Non si può certamente negare che questo sistema riposi sopra un'idea di giustizia: è giusto di spiare i proprii torti; è giusto di soffrire abbastanza per sentire il male che si è fatto agli altri, per provarne un sufficiente rimorso ed essere condotto alla ferma risoluzione di non accagionare più a chicchessia un simile male. Ma ciò che forma soprattutto la moralità dell'espia-

zione, è ch' essa giovi a colui che la fa, che agisca utilmente sul suo cuore, che lo intenerisca, che lo emendi, che lo purifichi, poichè se non avesse altro oggetto che d'infliggergli un patimento sterile, che di fargli subire senza frutto per nessuno una specie di taglione, essa implicherebbe un'idea di vendetta, alla quale sarebbe certamente difficile di trovare un carattere morale.

Non è dunque intendere in modo morale il sistema delle espiazioni, facendolo riposare, come lo si ha troppo sovente fatto, sull'idea che non basti che il peccatore si emendi, ma che bisogna inoltre farlo soffrire, o che qualcuno soffra in vece sua; è stato d'uopo che un Dio soffrisse perchè i nostri torti fossero riparati; che la sua morte, una morte ignominiosa e crudele, era necessaria per placare la giustizia di Dio; che se noi non soffriamo in questo mondo, bisognerà che soffriamo in un altro; che non possiamo essere salvi se non dopo aver patito pene equivalenti al male che abbiamo fatto. Inteso così, il sistema è fondato sulla supposizione, certamente poco morale, che le pene inflitte, in questo mondo o nell' altro, agli uomini che hanno avuto la sventura di far male, sono vendette esercitate dalla società o dalla divinità che li puniscono, mentre né Iddio, né gli uomini dovrebbero avere, moralmente almeno, il pensiero di vendicarsi. Ciò che deve volere, nel punire, la giustizia divina ed umana, è soprattutto che il cuore dei malvagi sia cambiato; è, tutt'al più, che i malvagi incorreggibili sieno distrutti. È desiderabile e necessario di cercare di riformare i perversi castigandoli, e se è impossibile di riformarli, di ridurli almeno all'impotenza di nuocere; ma l'idea di farli soffrire per vendicarsi, per render loro ad usura il male che hanno fatto, sembra un' idea bassa e crudele che la vera morale non potrebbe approvare. Un inferno, un purgatorio, un Dio crocifisso, dei cilicii, dei digiuni, delle astinenze, delle macerazioni immaginate unicamente in questa veduta sarebbero cose di cui a buon diritto si offenderebbe la morale. Essa offenderebbesi soprattutto delle idee di dannazione e di supplizii eterni. È già cosa molto odiosa attribuire alla Divinità idee di vendetta; ma ciò che lo sarebbe anche maggiormente, sarebbe il supporre che vi saranno degli esseri sui quali la sua vendetta non sarà mai sazia, ch'essa castigherà sempre senza poter placarsi, ai quali' essa farà soffrire eternamente torture atroci ed inutili. Secondo l'idea che noi ci facciamo oggimai dell'oggetto delle pene, si può ammettere che vi sarà, dopo questa vita, un luogo di prova, in cui gli uomini morti nel vizio e nel delitto saranno sottomessi ad una cura purificante più o meno severa, più o meno lunga; ma l'idea di un inferno, l'idea di un luogo dove un Dio clemente e buono farà soffrire senza utilità torture eterne agli uomini morti nel peccato, è un' idea oggidì inammissibile, e che si conce-

pisce appena che abbiasi potuto ammettere nelle età feroci nelle quali è stata immaginata. A misura, che la terra si umanizza, diventa indispensabile di cancellare dal codice penale dell'altro mondo come da quelli di questo nostro mondo alcuni errori che la barbarie dei nostri padri vi aveva ammassati. Non è niente più necessario adesso di minacciare gli uomini del fuoco eterno dell'altra vita, che della morte accompagnata da torture nella vita presente.

Si vede che la morale, lungi di avere precisamente la sua sorgente nella religione, potrebbe ricevere dalla religione malamente interpretata assai gravi pregiudizii.

Riconosciamo nullameno ch'essa può parimenti riceverne i più utili soccorsi, e che gli uomini elevati alla dignità di sacerdoti trovano nell'esercizio del loro ministero dei mezzi di una efficacia reale per concorrere alla perfezione dei costumi. Io mi contenterò di notare quelli che lo costituiscono più essenzialmente e che sembrano di natura da esercitare sui costumi più influenza, come la predicazione, gli esami di coscienza, la preghiera, la confessione.

Sembra che la predicazione non essendo un mezzo di azione particolare al ministero ecclesiastico, non vi fosse luogo a comprenderlo nel novero di quelli che il sacerdozio ha di lavorare al miglioramento dei costumi. Ogni uomo difatti può parlare di morale come il sacerdote: il padre di famiglia accanto al suo focolare, il professore di filosofia dalla sua cattedra, Fattore drammatico sul palco scenico, l'oratore dalla ringhiera, ecc. E nullameno la morale predicata nei tempi riceve un'autorità così speciale dalla santità del luogo dov'essa è così insegnata, dal raccoglimento religioso che vi regna, e soprattutto dalla specie particolare di sanzione che vi riceve dai motivi così elevati, così puri, così potenti, in nome dei quali il sacerdote vi raccomanda l'osservanza dei suoi precetti, indipendentemente dai motivi naturali che sono a sua disposizione come a quella di qualunque altro, predicatore, che se la predicazione è un potente mezzo di lavorare alla perfezione dei costumi, si può dire che pel sacerdote questo mezzo è potente, anche più che per qualunque altro istitutore di morale.

La pratica degli esami giornalieri di coscienza è inoltre un mezzo molto raccomandato dai ministri del culto per riformare le nostre malvagie tendenze. So che a misura che le idee religiose si sono indebolite, questa pratica è stata gradatamente abbandonata del pari, che molte altre; ma per chiunque annetta pregio alla correzione dei costumi è certamente una cosa che merita di essere rimpianta. Come abbiamo già avuto occasione di osservarlo nel prece, dente capitolo, un uomo che ha il sincero desiderio di correggersi da un'inclinazione poco morale, può trarre il più gran partito dall'uso di arrestare

ogni sera il suo pensiero sui falli in cui lo ha fatto cadere la viziosa tendenza cui cerca combattere, sulle circostanze in mezzo alle quali egli ha mancato, sulle precauzioni che ha bisogno di prendere per non mancare di nuovo, io non so anzi se gli sia possibile di fare qualche progresso senza ricorrere a cotal mezzo. L'eccellenza ne è tale, come l'ho detto altra volta, che uno dei moralisti più ingegnosi, più profondi, più veri, più pratici che mai abbiano esistito, Beniamino Franklin non ne immaginava altro più favorevole al miglioramento dei costumi, e che avendo voluto, come egli l'osserva, ad una certa epoca della sua vita lavorare seriamente alla rettificazione delle sue abitudini, non vide nulla di meglio che di pigliare i suoi difetti ad uno ad uno, e di notare accuratamente sulle sue tavolette, nel suo esame di ogni sera, le mancanze cui lo avesse trascinato nel corso della giornata il difetto da cui si studiava di liberarsi. Egli medesimo ci fa conoscere a qual punto l'esperienza giustificò quello ch'egli si era ripromesso da tale pratica ed i felici effetti che ne ottenne.

Un terzo mezzo, almeno nella nostra religione, del quale il sacerdozio fa uso per arrivare a correggere i costumi, è la confessione. Io so che anche questa è una pratica caduta in grande discredito, e nondimeno non esito a prenderne la difesa, e la credo filosoficamente molto suscettiva di essere difesa. Notate primieramente in qual felice situazione di spirito la confessione mette l'uomo che vi ha ricorso, e tutto quello che racchiude di favorevole alla sua emendazione morale il coraggioso disegno ch'egli ha preso di fare l'umile dichiarazione dei suoi falli. Che cosa c'è infine di tanto irragionevole di avere dei medici per le infermità dell'anima, come se ne hanno per le malattie dello spirito e del corpo? Che cosa si vedebb'egli di poco assennato nel fare la confidenza dei proprii torti e delle proprie debolezze, nel segreto della confessione, ad un vecchio rispettabile rivestito di un sacro carattere, ad un giudice indulgente e buono, i cui costumi sotto ogni riguardo fossero esemplari? ad un moralista sperimentato che ben conoscesse il cuore umano, che sapesse la storia di tutte le passioni, e non ignorasse alcuno dei mezzi dei quali si può usare per regolarne, per moderarne l'impero? Come mai sarebbe mancare di dignità o di prudenza il consultare codesta guida spirituale sul reggime da Osservarsi per guarirsi da tale infermità di cuore, dalla quale ci sentissimo trascinati al male con maggiore o minore violenza? In verità, sembra difficile di vedere in questa pratica qualche cosa di meno naturale e di meno savio che nell'uso universalmente osservato di mandare pel medico quando si abbia lo spirito o il corpo malato, e di fargli conoscere il male dal quale si sente il bisogno di essere guarito.

Io so bene che non è affatto così che il sacerdozio ha sempre riguardato la confessione, né solamente questo lo scopo per cui sempre ne ha fatto uso. Ma non è egli vero che il suo vero fine è codesto? Si può egli negare che non sia possibile di applicarla a questo fine con grande profitto, e che per questo non basti di darle effettivamente una tale destinazione e di fare dei confessori ciò che disgraziatamente non sono sempre, cioè dei buoni moralisti, sotto il doppio punto di vista della pratica e della teoria? Io so bene altresì quello che è stato detto dell'uso di far confessare un sesso da un altro, le donne da uomini, fanciulle da preti giovani; ma questo è un male, se pure è tale, cui non sarebbe probabilmente impossibile di trovare dei rimedii, e che non dipende necessariamente dalla pratica della confessione in se medesima, pratica che non resta meno nelle mani del ministero ecclesiastico un potente mezzo di lavorare alla correzione dei costumi.

Infine l'adorazione, la preghiera, l'invocazione ed in generale tutti gli atti coi quali il sacerdozio cerca di elevare i cuori a Dio, e di eccitare emozioni religiose, sono un altro mezzo che egli ha di eccitarci al bene, e questo mezzo, quello che più d'ogni altro appartiene più particolarmente al suo ministero, anzi il solo che gli appartenga essenzialmente e che in realtà ne costituisce la natura, è pur anche quello dal quale egli può ottenere i più grandi effetti.

Io non ignoro che in intelletti poco colti, questo genere di eccitazione può condurre ad eccessi deplorabili. Chi non sa qualche cosa dei delitti che è capace di consigliare il fanatismo religioso? Nulla sarebbe così facile come di svolgere qui una lunga tela degli errori che il sentimento religioso ha prodotti. Ma se il sentimento religioso, come tutti i nostri sentimenti, e forse più di qualunque altro, ha grande bisogno di essere illuminato e regolato, non v'ha sicuramente dubbio che in intelletti illuminati e regolati, quest'ordine di affezioni non produca gli effetti più salutari. E qual profitto difatti non v'ha egli per la morale di elevar l'anima dell'uomo a Dio e di fare risalire lo spirito umano alla sua sorgente, di mettere l'intelligenza umana in comunicazione con quella intelligenza universale che è impressa in fronte ai cieli e che si manifesta con tanto splendore in tutti i fenomeni della natura? Qual bene non si fa egli agli uomini mostrando loro che le buone azioni sono nei voti di quella intelligenza, e che la miglior morale è quella che è più secondo lo spirito di Dio, poiché è visibilmente la più favorevole alla conservazione, alla dignità, alla perfezione dell'opera sua? Quale servizio non si rende loro mostrando quella intelligenza amica del bene e presente in tutta la natura, come un testimonio inevitabile che vede le loro azioni più segrete, che assiste, per così dire, a tutte le loro determinazioni, e che

non può vedere se non con dispiacere, non solamente il male che essi fanno in palese, ma quello che commettono in segreto e perfino i cattivi pensieri che formano? Con questo commercio che il sacerdote cerca di mantenere, mediante l'adorazione e la preghiera, fra l'intendimento dell'uomo e quello spirito divino che tutta la creazione manifesta, egli illumina e purifica la di lui anima, la eleva e la fortifica, la mantiene e l'incoraggia.

Io non ignoro che filosofi rispettabili, animati da un vero amore del pubblico bene, hanno molto disapprovato che si adoperasse tale mezzo per eccitare gli uomini a condursi bene, ed hanno riguardato come nocivo qualunque esercizio religioso.

Ma io prego di considerare primieramente che non è mica così facile, come quei filosofi potevano crederlo, di sottrarsi alle idee di religione. Gli animi che sembrano meno accessibili ai pensieri o alle affezioni di questo ordine, non riescono sempre a guarentirsene, con quanta attenzione sorvegliano sopra se medesimi, e per quanta cura essi pongano a non uscire mai dall'ordine dei fatti naturali suscettivi di essere osservati. Ne ho conosciuti che riguardavano qualunque idea di religione come proveniente da un uso sregolato delle nostre facoltà intellettuali, che negavano la possibilità di credere ciò che è impossibile di dimostrare, e che credevano nullameno a cose che essi dichiaravano indimostrabili; che rigettavano le idee religiose come incomprensibili, e credevano, per esempio, alle nascite spontanee, che essi non comprendevano punto, e confessavano che non si potrebbero comprendere; che trovavano poco assennato di credere senza prova, e che erano intimamente convinti, senza poter dire su che si appoggiasse la loro convinzione, che la vita e il sentimento sono sparsi in tutti i corpi della natura, anche in quelli dove sono meno apparenti, e che la creazione intiera è vivente e sensibile.

Gli è perché l'uomo, animale essenzialmente ragionatore, se non ragionevole, rimane sempre, checché possa fare, un essere più o meno religioso, è perché le sue persuasioni hanno due sorgenti, l'ispirazione e l'osservazione, e che queste due facoltà non sono della stessa natura, e non si conducono colle medesime leggi. Vi ha una moltitudine di cose, inammissibili come oggetto di osservazione e di raziocinio, le quali sono, come oggetto di sentimento e di fede, tanto più ammissibili, quanto più esse soddisfano felicemente al bisogno che abbiamo di credere e che sarebbe impossibile di dimostrarne la falsità. La maggior parte delle nostre idee religiose sono di questo numero. Non vi è certo da ragionare sull'immacolata concezione, e questa idea che la ragione non può ammettere, non ha nulla di cui si sgomentino le immaginazioni cristiane; anzi queste immaginazioni accolgono colla più viva simpatia la commovente idea di

una giovinetta eminentemente graziosa pura, il cui seno è stato fecondato dallo spirito divino. L'idea di fanciulli alati che, rappresentano degli angeli, contraria alle leggi ordinarie della ragione, nulla offre di urtante agli animi religiosi e poetici. Codesti animi non hanno nessuna obbiezione da fare contro l'idea d'un buon genio, d'un angelo custode, di un'intelligenza benevola e protettrice che veglia al nostro fianco e ci avverte del nostro male, cui le nostre malvagie inclinazioni ci trascinano. Potrei dire altrettanto di cento altri concetti religiosi che l'osservazione ed il raziocinio non potrebbero ammettere, ed ai quali, senza sforzo nessuno, il sentimento e la fede si acconciano.

Anzi dobbiamo dire, che per qualunque progresso far possano le scienze di osservazione, le sorgenti della fede non per questo sono inaridite, e la ragione ne è semplice: è che al di là dei fatti sui quali possono estendersi le ricerche delle osservazioni, vi ha uno spazio incommensurabile, necessariamente chiuso alle investigazioni scientifiche, e che rimane sempre aperto alle ispirazioni ed alle speranze della fede; è perché al di là delle cose spiegate c'è tutto un universo di cose inesplicabili, e delle quali per natura sua lo spirito umano sarà eternamente preoccupato.

Le scienze si limitano puramente e semplicemente a riguardare le cose, ad esaminarne le scambievoli relazioni, a vedere in quale ordine si succedano e si concatenino; ma, dopo avere esaminato in quale stato sieno e quali leggi seguano, esse non domandano loro il perché sieno come sono; perché agiscano come agiscono; esse non hanno la pretesa di andare tant'oltre; non cercano di penetrare nella loro patura intima; non s'inquietano né della loro origine né della loro destinazione; lungi da ciò, esse fanno saviamente professione di trascurare lo studio delle cause prime e finali, e piantano per principio che non vi sono per loro scoperte possibili che al di qua di codeste cause e nell'ordine dei fatti accessibili all'osservazione ed al raziocinio.

Ma le scienze hanno un bell'aver ragione di dire che non si occupano dell'origine e della fine dell'uomo e del mondo, non ne segue mica per questo che cotali questioni sieno per noi prive, d'importanza e di attrattiva, e che noi vi possiamo rimanere insensibili. Le scienze hanno ragione di dire, io lo concedo, che noi non possiamo saper nulla della vita, del sentimento, dell'intelligenza separate dall'uomo vivente, senziente e pensante; esse hanno ragione di dire che noi non possiamo assolutamente conoscere nulla della sapienza, della bontà, della potenza infinita che la terra e i cieli ci rivelano, fuori dei fenomeni sensibili dove noi li vediamo risplendere. Ma perché noi non possiamo osservare l'anima dell'uomo se non

nell'uomo animato, né l'intelligenza che dirige il mondo se non nel modo che la manifesta agli occhi nostri, non ne segue mica che ci sia indifferente di sapere se l'anima dell'uomo e del mondo nulla sieno all'infuori degli oggetti materiali dove si mostrano.

È egli possibile ad un uomo, io domando, di veder morire sua madre, suo figlio, la sua giovane sposa, senza domandarsi se di cotali esseri che gli erano cari non rimanga più altro che l'inviluppo, se tutto il resto è distrutto; se, mentre nessuna molecola di quei corpi inanimati deve perdersi, ciò che ne formava pochi istanti prima la parte più sensibile, quella da cui era più vivamente colpito, l'agente ignoto che animava i loro sguardi, che faceva vibrare la loro voce, che faceva muovere le loro membra, che dava loro su di lui un potere così forte e così dolce, è la sola cosa che sia del tutto svanita? È egli possibile d'altra parte all'uomo giusto perseguitato, all'innocente che odiosi sospetti opprimono, è loro possibile di vedersi perseguitati da prevenzioni cieche, astiose, implacabili senza alzare involontariamente gli occhi al cielo, è senza domandare se non esista in qualche luogo un'intelligenza più calma, più illuminata, più benevola, che sia testimone della crudele ingiustizia che loro vien fatta e che compatisca alla loro sciagura? L'esperienza attesta che in tali casi ed in mille altri somiglianti, è quasi impossibile allo spirito umano di far di meno di idee religiose.

E qual vuoto difatti codeste idee non colmano esse? Qual ponte fortunato gettato sopra l'abisso? Quale spiegazione soddisfacente dei misteri del nostro destino? Che si avrebbe potuto immaginare di più naturale, e ad un tempo di più plausibile e di più consolante che un sistema il quale colloca nell'Autore dei mondi il nostro principio ed il nostro fine, che fa delle anime nostre altrettante emanazioni dello spirito divino, destinate a risalire verso la loro sorgente; che ci associa in certo modo al pensiero ed al lavoro della creazione; che ci rappresenta l'uomo come posto in questo mondo in istato di nudità, di indigenza e di rozzezza colla missione di trarsi da tale stato, di onorare la sua vita col lavoro, collo sviluppo delle sue facoltà, coll'acquisto di tutto ciò che può renderla più dolce, più ingentilita, più nobile, più degna dell'elevata sorgente d'onde tutte le esistenze sono uscite; che ci avverte nello stesso tempo di non concentrare tutte le nostre affezioni su questa vita destinata a rimanere, malgrado tutto ciò che possiam fare per abbe Hirla e prolungarla, così corta, così passeggera, così incompleta, così insufficiente, così piena di delusioni, così mescolata di noie e di dispiaceri; che ci permette di non considerarla se non come una transizione verso un avvenire più fortunato; che, infine, imprimendo alla nostra attività la direzione più adatta ad onorare ed allietare la vita presente, ha inoltre

il vantaggio di prepararci a quella vita futura che deve esserne la ricompensa ed il complemento!

Quale è l'uomo, lo stato, la condizione cui codeste spiegazioni non convengano? Quanto non sono esse necessarie al povero per consolarlo, sostenerlo, incoraggiarlo? al ricco, non per ispegnere la sua felice attività, ma per moderare i suoi desiderii, per colmare il vuoto che i suoi beni gli lasciano, per disporlo ad abbandonarli senza soverchio rammarico?

E poi, a che possono nuocere codeste idee, e qual motivo i popoli del nostro tempo, popoli amici del lavoro dello studio, avrebbero essi di spaventarsene? Possono essi credere che la fede nuoca ai movimenti dell'industria ed ai progressi della scienza? Come l'Artefice sublime dalla cui mano sono usciti i mondi e che loro ha impresso un'attività così inesauribile e così feconda, potrebbe egli essere nemico del lavoro? Come l'Autore d'ogni intelligenza, potrebbe egli vedere con pena gli uomini diventare intelligenti? Come è possibile, al contrario, di non vedere, paragonando lo stato in cui egli ci ha dato il mondo, allo stato cui ha permesso che noi lo riducissimo, lo stato in cui noi eravamo nell'origine delle cose e lo stato al quale siamo arrivati, che egli ha voluto associarci all'opera sua, e lungi dall'interdirci l'esercizio delle nostre facoltà, ha voluto farci una legge della loro coltura e di quella del mondo che ci ha dato?

Si teme che la fede nuoca alla ragione, che lo spirito religioso non alteri lo spirito scientifico, che lo svegliarsi delle credenze non arresti il progresso delle cognizioni dovute alle osservazioni. Io so che potrebbe in questo esservi un pericolo grave; ma basta, per prevenire tale pericolo, di mantenere esattamente, ciascuno nel loro dominio, lo spirito religioso e lo spirito scientifico, le scienze e la religione. Naturalmente, considerando bene le cose, le idee religiose non potrebbero nuocere alle scienze, avvegnaché non sieno il prodotto delle medesime facoltà e non si sviluppino nella medesima sfera; avvegnaché sieno l'opera della fede, mentre le scienze sono l'opera dell'osservazione e del raziocinio; avvegnaché si aggirino sopra questioni che escono dagli ordini dei fatti osservabili, mentre le scienze fanno professione di limitarsi con iscrupolo dentro lo studio delle cose che sono del dominio dell'osservazione.

Potrebbe succedere, è vero, che, mentre certi filosofi pretendono applicare il raziocinio alle cose religiose, alcuni teologi, per un abuso inverso, volessero decidere delle questioni scientifiche coi lumi della fede, contestare in nome della religione verità stabilite dall'esperienza, cose di osservazione e di raziocinio, punti di storia, per esempio, questioni di cronologia, di politica, di astronomia, di morale, di filosofia, di economia politica. Vi sono stati mille esempi di

questo, dai tempi in cui Galileo, ginocchioni davanti all'Inquisizione di Roma, era obbligato di negare contrariamente alla verità materiale ed alle sue più ferme convinzioni, il moto della terra che Copernico aveva stabilito, fino all'epoca più vicina a noi, in cui le dottrine le meno contrastabili della geologia erano tacciate di atee e scomunicate dall'ortodossia anglicana, e fino a quella recentissima in cui si vedeva in Inghilterra il sentimento religioso spingere, su certe questioni economiche, a soluzioni veramente insensate¹. Ora è questo, senza contrasto, un abuso di natura la più grave. Quanto sarebbe poco savia cosa che la scienza volesse decidere delle cose appartenenti all'ordine soprannaturale, altrettanto lo è poco che l'ortodossia religiosa pretenda far intervenire la lede nelle questioni di puro raziocinio, in cose naturalmente lasciate alle dispute degli uomini, e la soluzione delle quali deve variare a misura che l'esperienza permette di concepirle in maniera più assennata. È assolutamente impossibile di subordinare l'andamento delle scienze agl'insegnamenti della religione, o, se vuolsi, agl'insegnamenti dei suoi interpreti, naturalmente suscettivi, di errore. È noto abbastanza, senza che io lo dica, il male che è stato fatto quando si ha voluto sottomettere le cose di scienza alle decisioni della fede; gli ostacoli infiniti che sono stati posti in tal modo ai progressi delle scienze; le formidabili inimicizie che sono state suscitate alla religione. Se il protestantismo ha meritato di trovare settatori, gli è meno a motivo della superiorità delle sue credenze religiose che a motivo della superiorità delle sue dottrine sociali; gli è perche esso sosteneva come principio la libertà d'esame, e che fuori della religione diveniva in tal modo favorevole ai progressi ed ai miglioramenti d'ogni specie. Si avrebbe probabilmente rispettato l'unità e la fissità dei dogmi cattolici, se il cattolicismo avesse avuto la prudenza di contentersi nelle cose della fede. Ciò che sollevava contro di lui era la sua intrusione nella maggior parte delle scienze umane e la sua pretensione di costringerle, in molte cose, a regolare il loro insegnamento sopra interpretazioni più o meno esatte delle sacre Scritture. Ed è sempre in questo che sarà per lui il pericolo più grave. Se non c'è menomamente a sentire inquietudine delle sue credenze vere, le quali pel fatto stesso che sono divine, non potrebbero contrariare in

¹ Si tratta, qui soprattutto della mozione che lord Ashley faceva ultimamente alla Camera dei Comuni per far regolare legislativamente le ore di lavoro nelle fabbriche. Si sa la parte che il sentimento religioso sostiene in Inghilterra in cotesta questione come in altri problemi economici, e quanto nella maggior parte dei dibattimenti di questo genere, dov'esso interviene frequentemente, gli accada di falsar le idee e di spinger a risoluzioni poco illuminate o poco prudenti.

nessuna scienza la verità dei falli naturali, ci sarebbe molto da temere di qualunque pretesione la quale tendesse ad opporre su checcchia i suoi insegnamenti a quelli della esperienza, e non è meno pericoloso in generale di vedere la religione usurpare il dominio delle scienze, che di vedere la filosofia, ingerirsi delle questioni di fede.

Ma se ciascuna di queste cose si limiti esattamente dentro la propria sfera, se la religione si contenti di parlare delle cose soprannaturali e la scienza delle cose di osservazione, la scienza non avrà più da soffrire per le decisioni della religione, di quello che la religione abbia a soffrire per le ricerche scientifiche. Nulla impedirà che, mentre la religione ci conforta colle sue persuasioni e colle sue speranze relativamente alle cose dell'altra vita, la scienza sulle faccende di questo mondo non si dedichi a tutta l'attività delle sue ricerche, Non vi sarà più opposizione fra la religione e le scienze, di quanto ne esista fra le scienze e la poesia. Lo stesso secolo potrà essere simultaneamente religioso e filosofico, lo stesso uomo scienziato e pio. Non sarà più il caso di domandare puerilmente se Pascal fosse pazzo quando scriveva i suoi Pensieri, e se tutto quello che egli ha scritto sulla religione sia di una data posteriore alla caduta dal ponte di Neuilly; non ci sarà più da maravigliarsi di vedere Newton commentare l'Apocalisse, e grandissimi scienziati, nel significato più filosofico della parola, essere accessibili alle emozioni più vive della religione, e mostrarsi, così eminenti per la fede come per la dottrina. Basterà per trovare conciliabilissime queste cose, di non perdere di vista che l'uomo deve le sue credenze ai suoi sentimenti di fede, mentre l'osservazione ed il raziocinio sono la sorgente di tutte le sue cognizioni positive.

Non solamente la religione quando è fedele alla natura sua e si contiene nelle cose dell'ordine soprannaturale, non mette ostacolo nessuno al progresso delle scienze, ma sembra che dovesse concorrere al loro avanzamento. Difatti essa sviluppa in noi delle facoltà le quali non possono che essere favorevoli alla potenza delle loro investigazioni ed al successo delle loro esperienze; essa eccita tanto più vivamente il nostro spirito per quanto che dirige la di lui attività verso un ordine di ricerche, dove la verità che egli crede discernere è più difficile a raggiungere, ed essa gli fa acquistare in questa ricerca una sagacità ed una forza le quali, applicate poi a soggetti di una natura meno impenetrabile, gli permettono di penetrarli profondamente. Ecco forse ciò che spiega come certi uomini hanno mostrato per le scienze un genio tanto più straordinario, quanto da un altro lato il loro, spirito era più eminentemente religioso; e chi sa se non bisognava che Newton fosse capace di commentare l'Apocalisse,

perché lo fosse di scoprire la legge della gravità universale e di spiegare il sistema del mondo.

Bisogna aggiungere che la religione, cui si può attribuire il felice effetto di dare penetrazione e vigore allo spirito scientifico, è particolarmente alta da un'altra parte ad animare, a far vivere il genio delle belle arti. È difatti nella natura sua di mantenere il gusto del meraviglioso. Essa fa sparire in certa guisa il mondo visibile per rendere presente e visibile il mondo soprannaturale. È nei tempi in cui essa esercita maggiore impero che tutto quello che è morale riveste forme sensibili, che si riesce meglio a personificare i sentimenti e le passioni, a rappresentarli sotto forme elevate e pure, a concepire ed a rendere il bello ideale. E una osservazione che tutta la storia giustifica; e difatti fu sempre nelle epoche in cui un ordine qualunque d'idee religiose dominò gli spiriti con una certa potenza, che le belle arti furono più feconde e più si distinsero colla perfezione delle opere loro. Ma questa è una verità così conosciuta, che appena merita di essere accennata.

Aggiungiamo inoltre, ritornando a riflessioni che si legano in maniera più diretta all'oggetto di questo capitolo, che la religione la quale, bene intesa, non mette ostacolo a nessun progresso, è particolarmente favorevole a quelli della morale. Io non dico che essa la perfezioni come scienza; questo sarebbe piuttosto faccenda dell'osservazione e del raziocinio; ma essa aggiunge, senza contrasto, un'alta sanzione ai suoi precetti, e può contribuire potentemente a farli osservare.

Ci sono visibilmente nel mondo due forze, due principii, i quali, sotto nomi diversi, si combattono dall'origine dei tempi, il principio del bene e del male, dell'ordine e del disordine, del vizio e della virtù, Arimano ed Oromaze, Dio e Satana. L'azione di questi due principii contrarii è manifesta in tutta la creazione; vi sono in una lotta eterna, fortunatamente disuguale, è vero, ma persistente, e si contendono apertamente il mondo che appartiene sempre più al genio del bene; si contendono soprattutto il cuore e lo spirito, dell'uomo, quelle forze viventi del nostro pianeta che vi esercita l'azione la più potente, la più elevata, la più estesa. Or bene, il ministero della religione è essenzialmente di ragionare di questa lotta sempre aperta, di sforzarsi di conquistarci sempre più al principio buono, allo spirito vivificante e conservatore, allo spirito di luce, d'ordine, di giustizia, di bontà, di purità. Essa c'insegna che quella forza la quale vive dentro di noi deve necessariamente appartenere allo spirito buono o cattivo, a Dio o al diavolo, e domanda come colui il cui spirito si è corrotto, e che morendo non ha più che ad esalare un'anima impura, possa ragionevolmente sperare che

l'anima sua vada ad unirsi a Dio? Essa proclama che quest'anima appartiene naturalmente al principio che l'ha conquistata, che è di diritto di Satana, ed è difficile che questa induzione così plausibile non inquieti al suo letto di morte l'uomo che si sente colpevole e che, durante la vita, per ciò stesso non agisca su di noi come freno.

La religione, altronde, ha questo vantaggio che ci spinge al bene per motivi superiori alle, considerazioni ordinarie, e che ci onorano maggiormente ai nostri proprii occhi. Essa dà disinteresse, dignità, elevatezza ai caratteri; combatte il vizio nella sua sorgente, e si sforza soprattutto di purificare i cuori. I timore del pubblico biasimo, quello dei castighi che la legge pronunzia possono correggere la parte esteriore ed ostensibile della nostra vita, ma non già le nostre cattive inclinazioni segrete: la religione sola discende in fondo ai cuori e domanda che le affezioni loro sieno pure. Non c'è mica da fingere davanti a Dio; il mondo, la legge sono obbligati di contentarsi di apparenze; non hanno nulla a dire di un uomo quando tutte le sue apparenze sieno onorevoli; ma questo non basta alla religione: essa esige da lui che sia veramente buono e non si limiti alle apparenze; la religione sola può rispondere che un uomo onesto in apparenza non è un ipocrita in realtà; la sincerità dei sentimenti religiosi risponde della sincerità di tutti gli altri.

Che se essa purifica così il fondo dei cuori ed influisce così felicemente sulle abitudini personali, quanto poi da un altro lato non è dessa favorevole alla morale di relazione? Io non potrei finire senza far notare a qual punto è conciliatrice ed incivilitrice l'idea di un Dio, padre comune di tutti gli uomini, in seno del quale tutti i cuori possono incontrarsi, che tutti gli uomini invocano insieme, al quale domandano di perdonar loro come essi scambievolmente si perdonano, quanto questo centro di unione elevato ed onnipotente sia particolarmente necessario in tempi come i nostri, in tempi di agitazione e di turbolenze civili, in mezzo al caos delle idee ed all'urto di tutti i sistemi.

Quindi la coltura dei principii religiosi che si è rappresentata talora come inutile, tal altra come pericolosa e funesta, può avere, purché si abbia la prudenza di lasciare la religione nel suo dominio e non si pretenda subordinare la ragione all'ispirazione ed opporre la fede alla scienza, può avere, io dico, ogni sorta di felici effetti.

Dopo tutto questo esaminerò io se questa coltura sia assolutamente indispensabile, e se, come lo si è arditamente asserito, non potessimo noi far di meno di religione del pari che certi popoli delle isole del grande Oceano? È possibile, a rigore, di far di meno di molte cose: un sordo, un cieco, un paralitico fanno di meno dei sensi dell'udito, della vista, del tatto; vi sono persone cui manca affatto il

senso della musica; altre che non hanno il senso della poesia; perché non si potrebbe egli fare di meno ugualmente del senso delle credenze e delle affezioni religiose? Nulla, bisogna confessarlo, sarebbe meno difficile, nel nostro paese soprattutto, che di trovare uomini ai quali manchi il senso della religione, e che non credono per questo che l'esistenza loro sia incompleta, né sembrano menomamente sentire la privazione di siffatto senso.

Non si può dunque dire che esso sia materialmente indispensabile, e nullameno chi potrebbe negare che non vi fosse un immenso svantaggio ad essere inaccessibile a qualunque idea come a qualunque emozione religiosa, e che soffocare o lasciar perire questi ordini di sentimenti nell'uomo, non fosse fargli subire una gravissima mutilazione? La natura non ci ha mica dato facoltà inutili. Tutte hanno bisogno di essere regolate; ma tutte sono buone a qualche cosa, e le affezioni religiose più che le altre, purché sieno saviamente contenute e dirette.

Sappiam dunque rendere omaggio al ministero degli uomini che le coltivano, e conveniamo, malgrado vecchi pregiudizii filosofiei, fortunatamente indeboliti e surrogati da disposizioni di spirito più illuminate e più benevole, che il sacerdozio merita di trovar posto nell'economia sociale e di occuparvi un grado eminente. È soltanto essenziale indicarne esattamente il posto, e, determinando con cura il suo vero oggetto, impedire che diventi nocivo. Il discredito in cui era caduto, era derivato meno dal ministero stesso che dalla circostanza che in diverse epoche si era disconosciuta la sua vera natura, e che ingannandosi nel suo vero oggetto, si aveva potuto renderlo ostile alle scienze e nemico dei progressi della società.

Evitiamo parimente di cadere in un altro eccesso in proposito del sacerdozio, e mentre gli uni lo proscrivono perché il suo oggetto è vano e che ogni religione è cosa fattizia, non andiamo a proscriverlo, da un altro lato, perché la religione è cosa naturale e che secondo Tertulliano nasciamo tutti sacerdoti. Noi nasciamo tutti sacerdoti senza dubbio, ma nasciamo pur tutti ugualmente artisti, bisogna egli inferirne per ciò che gli artisti sono inutili? Non concludiamo dunque dal fatto che l'uomo è naturalmente religioso, che la società possa fare di meno di sacerdoti. La società ha bisogno di sacerdoti per coltivare la tendenza degli uomini alla religione, come ha bisogno di scienziati per isvilupparne la disposizione allo studio delle scienze, come ha bisogno di artisti per perfezionarne il gusto per le arti. Le affezioni religiose sieno pur naturali quanto si voglia, non ne segue mica che si possa lasciarle formarsi alla ventura, e che si svilupperanno e si perfezioneranno da sé senza che nessuno faccia della loro coltura l'oggetto di un lavoro particolare. Queste affezioni, così

naturali, sono forse, fra tutte, quelle la cui educazione è più difficile, ed il sacerdozio, abilmente e degnamente esercitato, era, nel novero delle arti che l'economia sociale abbraccia, una di quelle, di cui la società poteva meno far senza.

Io non estenderò maggiormente queste riflessioni. Esse basteranno, io spero, per far comprendere la vera natura del sacerdozio e l'influenza salutare che esso è suscettivo di esercitare sulla società. Si vede che è possibile di farlo entrare nell'economia sociale in maniera naturalissima e la più filosofica, e non solamente senza che le scienze ne soffrano nessuna lesione, ma con grande profitto per esse come per tutti i lavori che abbraccia l'economia della società. Resta ad esaminare quali sono le condizioni della sua potenza e quale applicazione possano ricevere nel ministero ecclesiastico i diversi ordini di mezzi sui quali si fonda la libera azione di tutte le arti.

Io spero non fare scandalo dicendo che, in questa professione santa, in questo ministero quasi divino, il genio dei negozi umani è tuttavia uno dei mezzi di potenza di cui si possa meno far senza.

Va senza dire che non si tratta mica di applicare idee di speculazione a questioni di dogma. Indietro gl'inventori e fautori di religioni nuove! Vi sono le più forti ragioni perché all'epoca cui siamo arrivati non si possa trattare di intraprendere lo stabilimento di religioni nuove. Stabilimenti di questo genere non sono di quelli ai quali si divenga più atto a misura che le cognizioni umane fanno dei progressi. Perché si è penetrato un poco più innanzi nella spiegazione dei fenomeni naturali, non ne risulta mica che possiamo crederci più capaci di scrutare le verità soprannaturali. Deve succedere precisamente il contrario; e più, difatti, lo spirito scientifico si perfeziona, più deve essere disposto a convenire della sua radicale impotenza ad occuparsi dei dogmi religiosi.

L'incivilimento crescente reprimerebbe dunque invece di favorire la disposizione a stabilire credenze nuove, e tale è a questo riguardo lo stato degli spiriti che sarebbe quasi impossibile introdurre fra noi una religione veramente nuova, vale a dire che non derivasse da quelle precedentemente stabilite e di proporre un nome intieramente nuovo all'adorazione dell'uomo. Si è potuto giudicare dal tentativo che fu fatto nei giorni agitati che seguirono la Rivoluzione del 1830. Alcuni spiriti ardenti si accinsero allora a sostituire all'adorazione del Cristo, questa figura divina, davanti la quale s'inchinavano dopo tanti secoli le nazioni del mondo più colte, quella di un uomo, di un filosofo, morto soltanto pochi anni prima, che parecchi di noi avevamo conosciuto e la cui natura fisica e morale non offriva sicuramente nulla di divino. Ognun sa che cosa avvenne, malgrado la prodigiosa sfrontatezza di spirito che allora regnava, di cotale singo-

lare impresa, e quanto corto ne fosse il successo. Lo stesso avvenne di un altro saggio, benché meno eccentrico, poiché non si trattava che di una modificazione del culto della maggioranza: la Chiesa francese, che si tentava di stabilire verso il medesimo tempo, non ebbe maggior successo che la Chiesa sansimoniana, e lo smacco dell'abate Châtel fu una nuova prova della difficoltà che vi ha di fare accettare novità reali in fatto di religione. Quanto più le menti sono illuminate e tanto più si è disposto a dare severo giudizio di siffatte novità, e l'incivilimento, che spinge al mutamento quasi tutte le cose, è certamente, in fatto di dogmi ed anche di culto, favorevole all'anzianità ed alla fissità. Non può dunque, sotto questo rapporto, esservi nulla di nuovo ad intraprendere; e se, a questo proposito, il genere di attitudine che ci occupa è necessario, gli è soprattutto per riconoscere che in fatto di culto e di credenze non vi sono da proporre vere novità.

Ma badiamo che se non vi sono da proporre religioni nuove, vi è la più grande necessità di comprendere e di praticare le religioni anticamente stabilite in modo che non impaccino it, progresso dei miglioramenti che le scienze e l'esperienza tendono ad introdurre di continuo nelle arti, nei costumi, nelle relazioni, in tutti i rami delle attività sociali; egli è appunto per questo che i ministri di codeste religioni hanno grande bisogno di quell'abilità di concetto e di quella saggezza di condotta che io chiamo genio dei negozii.

Io credo i diversi culti cristiani perfettamente compatibili coi progressi che l'incivilimento può avere a fare. Ho segnatamente questa convinzione del cattolicesimo, benché sia stato da parecchi secoli l'oggetto delle aggressioni particolari dello spirito di riforma e di novazione. Io credo, dico, il cattolicesimo non meno conciliabile che gli altri culti cristiani col progresso di cui si tratta. Ma colla storia alla mano è benissimo permesso di dubitare che la direzione data dai capi di questi culti alle credenze ed alla pratica della fede cristiana sia sempre stata tale quale l'incivilimento avrebbe potuto desiderarla. Questo dubbio è permesso soprattutto riguardo al clero cattolico, malgrado l'immensa riputazione che si è acquistata di prudenza e di abilità, ed a lui in particolare bisogna desiderare nella condotta delle cose della religione, quell'intelligenza delle cose del mondo, quella cognizione dei bisogni della società della quale nessun'arte, nessun ministero può dispensarsi. Se la fede è immutabile, le direzioni del clero non lo sono. Il clero nella sua condotta ha saputo molte e molte volte piegarsi alla necessità dei tempi, accomodarsi ai bisogni dell'incivilimento, mettere più o meno d'accordo il suo insegnamento con quelli dell'osservazione e dell'esperienza. Così dopo avere dichiarato il sistema di Copernico erroneo nella

fede e contrario al testo della Scrittura, ha saputo con più savia interpretazione conciliare la doppia rotazione della terra coll'asserzione dei libri santi la quale pareva contraddirla. Gli è eziandio così che i ministri anglicani, dopo aver lottato durante un mezzo secolo contro il sistema delle montagne primitive ed ignee, e contro quello di quelle creazioni successive che hanno dovuto essere separate da intervalli di parecchie migliaia d'anni, hanno finito per trovare in una migliore intelligenza dei testi religiosi, il mezzo di conciliare colla fede questi insegnamenti della geologia, e lasciano oggimai il loro gregge pascolare in libertà nei verdeggianti prati della teoria utoniana¹. È su quanti punti ancora, in altri ordini di fatti, e per esempio, nelle cose che si riferiscono all'ordine morale e sociale, i ministri della fede non hanno eglino modificato le loro direzioni e la loro condotta? Che cosa sono divenuti i tempi nei quali il clero proclamava e difendeva la servitù della gleba, il giudizio di Dio, l'uso delle concubine? i tempi in cui tutti i vizii avevano nel cielo un patrono? i tempi in cui Luigi XI nominava contessa la Beata Vergine, e credeva riscattare i suoi delitti pensionando i santi che egli credeva più in favore presso Iddio? i tempi in cui si attribuiva alle reliquie la virtù di guarire? i tempi in cui si usciva dalle chiese armato colla croce e collo stendardo per far rientrare nel loro letto i fiumi straripati? i tempi in cui Luigi XIV faceva uscire il santissimo Sacramento da Saint-Germain-l'Auxerrois per arrestare un incendio che divorava il Louvre? i tempi della santa Inquisizione? i tempi in cui si spogliavano gli Ebrei, si bruciavano gli eretici, e i protestanti non avevano stato civile? i tempi in cui Bossuet difendeva, come principio e come conforme alla legge, l'impiego della persecuzione e delle violenze legali per costringere gli eretici ad osservare le pratiche della fede?² Ci si mostri oggidì fra tutti quei prelati che predicano con tanto fervore per l'estensione delle libertà pubbliche ed in particolare per la libertà dell'insegnamento, un sol uomo che volesse ammettere, sul punto da me ora ricordato, la dottrina del più illustre dei nostri vescovi?

Può dunque succedere, la cosa non è dubbia, che rimanendo la fede sempre immutabile, il clero modifichi il suo spirito, muti le sue direzioni, e le metta gradatamente più in rapporto coi progressi della ragione, cogli insegnamenti della esperienza. Non solamente egli ha fatto ciò molte volte, ma non poteva dispensarsi di farlo; egli è a questo patto che la Chiesa cattolica si perpetua, ed è appunto perché

¹ V. Riv. Britann., t. II, della quarta serie, p. 7 a 15.

² V. la sua lettera al sig. di Basville su codesta quistione: Se si può costringere i protestanti ad assistere alla messa.

non si perpetua se non a questo patto, che il clero non può far di meno di quel savio spirito di speculazione, di quel genio dei negozii umani, che è in questo mondo il primo bisogno di qualunque professione. Al clero soprattutto possono essere utilmente dirette le parole del Salmista: *Intelligite et erudimini*. Tocca a lui considerare col grado di attenzione necessario l'ascendente sempre più decisivo che le cognizioni positive pigliano, sotto ogni riguardo, nella direzione degli affari umani, e di tenere sufficientemente conto di questo gran patto. Esso non deve adombrarsi, e noi ne abbiamo abbastanza detto il perché, del progresso di niun'ordine di cognizioni; ma non potrebbe senza patire il più grave danno, mettersi in qualsivoglia direzione in opposizione con quel progresso: la superiorità dei suoi dogmi, delle sue tradizioni, della sua disciplina non basterebbero per difenderlo contro il pericolo di una condotta poco intelligente relativamente ai negozii della società ed agli interessi dell'incivilimento. Esso non deve temere defezione se entri onorevolmente nello spirito delle generazioni contemporanee, se si mostri favorevole colla savia misura che gli è propria, ben inteso, a quel bisogno di miglioramenti d'ogni maniera, morali non meno che materiali, che è in realtà la passione più seria e la più sincera del nostro tempo. Ma forse non succederebbe così se esso lasciasse a questo riguardo pigliare il vantaggio ad altri cleri rivali; se, invece di simpatizzare colla porzione illuminata e virile della società, cercasse il mezzo di rifare il suo potere nella ignoranza delle classi più deboli e meno istruite; se si dirigesse alle loro tendenze superstiziose; se si ricorresse per agire su di loro più potentemente all'impiego dei prestigii fraudolenti o di miracoli apocrifi; se spingesse alle pratiche della devozione comoda più che a quelle della pietà seria e sincera; se prendendo il nostro secolo artistico pel suo gusto per le emozioni, cercasse di procurargliene di sensuali più che di religiose e di elevate; se tollerasse che si materializzassero con grossolane immagini i più commoventi misteri del cristianesimo; se gli avvenisse di dare a giovani confessori per la direzione delle coscienze, regole attinte dalla morale più rilassata; se procedesse finalmente alla ristorazione della fede negli animi per una riunione di pratiche e di regole tolte da una scuola che io non voglio indicare col suo nome, ma che con qualsivoglia nome la si battezzì, non è però meno una scuola corrotta, se essa cerchi di entrare nello spirito del secolo insegnandogli un cristianesimo imbastardito. Sicuramente la speculazione più deplorabile che il clero potesse fare oggidì nell'interesse della religione, sarebbe di lavorare con siffatti mezzi alla nostra rigenerazione religiosa. Esso deve senza dubbio tener conto dello stato degli spiriti, ma non mica speculando sulle nostre disposizioni meno onorevoli: va senza dire, anche non

prendendo consiglio che dalla sua dignità e dall'interesse del suo ministero, che egli deve cercare la sorgente delle affezioni religiose, che aspira di restituirci, nei buoni sentimenti che noi possiamo avere conservati o acquistati; va senza dire, che esso può sperare di ricondurre i nostri cuori alla fede coi suoi progressi verso una pratica intelligente ed elevata del cristianesimo, e non già con una trista ripetizione di ciò che, bene o male, è stato chiamato l'idolatria gesuitica. Del resto, qualunque sia la maniera colla quale i bisogni della società debbono essere compresi, il fatto sta che il clero non può dispensarsi, per quanto poca prudenza abbia, di considerare come la società li comprende; che non può più differire di prendere in considerazione lo spirito ed i mezzi dei cleri rivali che insieme a lui si adoperano a soddisfarli; che insomma, e qualunque sia l'idea che egli abbia di se medesimo e dell'altezza della sua missione, conoscere lo stato dell'offerta e della richiesta, tenerne un conto sufficiente, è una necessità non meno imperiosa per lui che pei lavoratori di tutte le classi, e che questa prima parte del genio dei negozii, qui come dappertutto, è la prima condizione di successo.

Non ho bisogno di dire che talenti amministrativi vi sono ugualmente essenziali di quello di cui vengo d'indicare l'importanza. La cosa è naturalmente evidente, e questa osservazione non insegnerebbe probabilmente nulla di nuovo a chicchessia. Non c'è alcuno che non senta, che se gli stabilimenti religiosi debbono essere ben concepiti, richiedono altresì di essere bene amministrati. La necessità di una buona amministrazione è stata compresa in questi stabilimenti lungo tempo prima di esserlo in quelli di ogni altro ordine, ed a questo riguardo, come per molti altri, la società civile ha ricevuto i suoi primi insegnamenti dalla società religiosa. Chi non ha sentito parlare dell'ordine mirabile che ha regnato dai tempi più remoti negli stabilimenti religiosi dei quali il cristianesimo aveva coperto l'Europa? Chi non sa, d'altra parte, che l'amministrazione delle parrocchie e delle diocesi e dei culti in generale, forma ai giorni nostri una porzione notevole dell'amministrazione dello Stato? che la prosperità di qualunque comunione, di qualunque chiesa, di qualunque stabilimento religioso, particolare o pubblico, dipende molto dalla maniera colla quale ne vengano amministrate le rendite? Chi non sa di più, che dovunque sieno da farsi delle spese e da amministrare delle rendite è indispensabile una computisteria? Tutto questo, lo ripeto, non mi sembra dar luogo a nessuna riflessione che meriti di fermarvi. Io mi limito alle osservazioni fondamentali che precedono, le sole sulle quali sia importante d'insistere, e mi limito ad osservare, altronde, in modo generale, che le diverse attitudini formanti il genio dei negozii, sono qui tutte di necessità.

Io non dubito che non si dovesse dire altrettanto dei mezzi di un altro ordine, i quali si riferiscono all'arte, se il rispetto dovuto al sacerdozio ed il timore di profanarlo scrutando troppo curiosamente le sue funzioni, non imponessero di parlare di quest'ordine di mezzi con un'estrema riserva.

Quindi, non è certamente cosa dubbia che sotto il rapporto dell'arte, l'attitudine istintiva e la capacità puramente tecnica non sieno qui come altrove i primi mezzi di successo. Se vi ha difatti un ministero in cui l'arte abbia preceduto le regole ed in cui si abbia primieramente agito per sentimento, per istinto, per ispirazione, gli è sicuramente il sacerdozio, la più ispirata di tutte le arti, quella in cui l'artista osserva meno se medesimo, e cede maggiormente all'emozione. Quello che occorre dunque in questa professione, prima d'ogni altra cosa, come nelle altre professioni, è un'attitudine naturale perfezionata dall'uso, dalla pratica; è poichè l'effetto da produrre è di eccitare la pietà, di mantenere negli uomini quell'ordine di affezioni che noi chiamiamo religiose, è un'attitudine naturale e pratica ad eccitare e fortificare in noi quest'ordine di affezioni.

E nullameno si comprenderà facilmente, per poco che vi si rifletta, che la cognizione teorica di codeste affezioni, vale a dire l'intelligenza delle leggi secondo le quali essi agiscono e si sviluppano, non potrebbe essere una cosa indifferente al ministero sacerdotale. Si comprende difatti, che quanto meglio il sacerdote conosca la natura delle affezioni religiose, delle deviazioni in cui possano cadere, delle trasformazioni successive cui subiscono, e quanto meglio possa proporzionarsi in ogni tempo a ciò che la coltura di queste facoltà esige, tanto più egli può agire su di loro con intelligenza e saviezza; non basta dunque al sacerdote, per esercitare il suo ministero con successo, di possedere un'attitudine naturale e più o meno perfezionata dall'uso ad agire sui sentimenti religiosi; gli importa altresì avere scrutato scientificamente le affezioni di quest'ordine, e non cade dubbio che, in questo come in tutte le altre cose, la pratica possa ricevere un efficace aiuto dalla teoria.

Altrettanto può dirsi del talento delle applicazioni. A questo talento difatti, quando l'osservazione scientifica indica delle alterazioni più o meno considerevoli sopravvenute nello stato delle idee e delle affezioni religiose, a questo talento, io dico, appartiene determinare i mutamenti più o meno sensibili che può essere conveniente d'introdurre nella maniera di parlare a queste affezioni, nelle forme esteriori del culto, e nulla è più importante pel sacerdozio che l'andamento da seguire in siffatti mutamenti. Se non fossero eseguiti con grandi riguardi, sarebbe possibile che la religione si discreditasse per difetto di fissità e di consistenza; e d'altra parte, se fossero troppo

aspettati, sarebbe possibile che la religione s'indebolisse pur sempre, non trovandosi sufficientemente in rapporto coi mutamenti sopravvenuti nei sentimenti e nelle idee.

Infine, vi ha qui, non si può negarlo, un certo talento di esecuzione, il quale non è né quello che si può mettere a scrutare la natura, o ad osservare l'andamento delle affezioni religiose, né quello che si può applicare a mettere le manifestazioni esteriori del culto in rapporto collo stato di cotali affezioni, ma quello del sacerdote che agisce direttamente su queste affezioni medesime, che le mantiene, le eccita, le coltiva coi mezzi stabili e consacrati. Vi ha in qualunque culto, chi non lo sa, un certo numero di riti, di forme, di cerimonie, che ne sono la manodopera, e che bisogna saper compiere. Il sacerdote, per produrre un certo effetto religioso, ha bisogno di esercitare una certa azione esteriore; ha bisogno di effettuare coll'espressione l'impressione che egli prova e che vuole trasmettere, ed egli esercita il suo ministero con potenza tanto maggiore, quanto più riesca coi mezzi che esso gli offre, a far passare i suoi sentimenti nelle anime religiose sulle quali egli agisce.

Né dirò di più dei mezzi del sacerdozio sotto il rapporto dell'arte e dell'ufficio che qui debbono sostenere le diverse attitudini delle quali questa classe di mezzi si compone. Ognun vede quanta circospezione imponga un tale soggetto. Io mi limito, terminando su questo punto, a prevenire un'obiezione che mi si potrebbe fare. Si potrebbe domandarmi quale servizio io concepisca che si possa attendere dalle nozioni teoriche di un'arte che ci discorre, come ho già riconosciuto, di cose che noi non possiamo conoscere, e che per conseguenza è impossibile di elevare allo stato di teoria; ecco la mia risposta. Se noi non possiamo sapere le cose di cui la religione ci parla, sappiamo benissimo almeno che lo spirito umano, a qualunque grado di coltura pervenga, rimane accessibile alle idee di religione, e che si può facilmente osservare il corso che esso segue nella formazione delle sue idee religiose. Noi sappiamo che a misura che esso s'istruisca e s'incivilisca, le sue credenze si semplificano e si purificano del pari che le sue pratiche. Esso aveva cominciato dal vedere degli dei in tutti gli oggetti della natura; ha finito per collocare Dio fuori di tutti gli oggetti della natura. Esso aveva cominciato dall'onorare i suoi dei inzavardandoli di sangue e di mota; ha finito per non adorare Dio se non ispirito ed in verità. Esso si eleva a gradi dal feticismo più grossolano fino allo spiritualismo più puro. Lo ripeto, se noi non possiamo sapere le cose delle quali la religione si occupa, possiamo sapere benissimo il corso che lo spirito umano segue nella formazione delle idee religiose, e non cade dubbio che la cognizione delle leggi che lo spirito umano osserva a questo ri-

guardo, non sia di natura da influire molto felicemente sulle direzioni del ministero ecclesiastico. Questa cognizione può avere il vantaggio al tempo stesso d'impedire che le menti non si smarriscono nella ricerca di religioni nuove, e di assodare, rendendone la pratica più illuminata e più pura, l'imperio delle religioni anticamente stabilite.

Ho io forse bisogno di dire che buone abitudini morali sono a loro volta pel sacerdozio un mezzo di forza non meno potente dei mezzi che appartengono all'arte? Chi non capisce che il sacerdote, istitutore di morale, è obbligato di predicare coll'esempio come ogni moralista pratico? che il suo insegnamento debb'essere soprattutto in azione? che non gli basterebbe di parlare all'intelligenza degli uomini e di esporre loro i buoni effetti delle virtù che loro raccomanda? che ha bisogno eziandio di eccitarli a praticarle, e che il migliore, il più attivo, il più efficace degli stimolanti è l'esempio?

Si è tanto più in diritto di attendere dal sacerdozio l'esempio delle virtù che predica, perché esso ne raccomanda l'osservanza in nome di una autorità più elevata; perché il sacerdote parla in nome di Dio; perché insegna la morale in nome dell'autore di ogni morale, e perché la santità del suo ministero ed il carattere religioso impresso a tutta la sua persona, implicano l'idea d'una più alta perfezione.

Tale è l'idea che naturalmente ci facciamo della perfezione del ministero ecclesiastico che la sregolatezza dei costumi, la quale offende e contrista in tutti gli uomini, e segnatamente in quelli che per condizione loro sono incaricati di insegnare agli altri a ben condursi, sembra particolarmente nel sacerdote una specie di mostruosità, e ci attendiamo naturalissimamente a trovare in lui le virtù più atte per onorare ed elevare l'uomo: la semplicità, la dignità, la purità. Altronde il sacerdote non ha bisogno di buone abitudini personali solamente. per l'esempio, egli ne ha bisogno come ogni altro per la conservazione delle sue facoltà, ed in particolare pel mantenimento di quelle che richiede più specialmente l'esercizio del suo ministero.

Coloro i quali hanno creduto che la Chiesa cattolica, prescrivendo il celibato ai sacerdoti, abbia voluto solamente fare del clero una famiglia a parte separata dal rimanente delle famiglie, non hanno compreso tutto il valore della istituzione. La Chiesa non si è contentata di prescrivere ai sacerdoti il celibato: essa ha fatto loro un dovere della continenza, ha voluto che vivessero nella castità, e l'oggetto fondamentale delle sue prescrizioni a questo proposito, è stato di conservare in essi quella purità d'immaginazione, quella tenerezza di cuore, quel vivo calore d'anima che erano tanto adatti a

mantenere ed esaltare il loro ardore per la religione. Essa non ha fatto in questo che imitare ciò che era stato fatto prima di lei. Si sa che gli antichi i quali avevano fatto della verginità un attributo delle muse, ne avevano ugualmente fatto un attributo della religione. Non ho bisogno di ricordare quali terribili castighi fossero riservati alle vestali che diventassero madri. Si è capito o creduto capire in ogni tempo che i piaceri sensuali nuocessero al sentimento ed alla immaginazione, e quindi alla religione; e non si è veduto niente di meglio per eccitare il fervore religioso, che interdire i piaceri dei sensi, che prescrivere segnatamente il celibato ai sacerdoti, ed imponendo loro il voto di castità, fare dell'osservanza di questo voto il primo, il più imperioso dovere della loro condizione.

Solamente era da badare se non si esigesse da loro una virtù troppo forte. Si ha egli sufficientemente considerato che, prescrivendo loro una continenza perpetua, assoluta, interdicendo loro di legarsi legittimamente a nessuna donna, ed incaricandosi nel tempo stesso di regolare la vita intima di tutte, di istruirle nella loro giovinezza, di catechizzarle, di ricevere nel segreto della confessione la confidenza dei loro falli, delle loro passioni, delle loro debolezze, si ponevano in una situazione violenta, la quale poteva diventare mortale per la virtù di molti fra loro, e che per codesti almeno andava direttamente contro lo scopo al quale si aveva avuto il proposito di giungere? È una questione delicata codesta che io non esamino punto. Mi limito a dire che la prescrizione della continenza e del celibato ha avuto l'oggetto che testé accennavo, e che in generale il clero, nella sola veduta di conservare integre le facoltà che richiede più specialmente l'esercizio del santo ministero, ha bisogno d'imporsi una grande regolarità ed una purità estrema di vita e di costumi.

Se la potenza del sacerdozio è strettamente legata alla perfezione dei costumi personali e privati, a più forte ragione dipende dalla bontà delle abitudini civili. Non c'è forse professione in cui si faccia sentire più vivamente il bisogno di una buona morale di relazione. Non ve ne ha difatti, in cui siensi manifestate gelosie di mestiere così terribili, in cui i concorrenti siensi tanto odiati l'un l'altro, in cui siensi fatto reciprocamente tanto male, in cui si abbia durato tanta fatica a farli vivere insieme d'accordo. È succeduto che la cosa in cui è meno possibile al mondo, umanamente parlando, di sapere la verità, è stata precisamente quella in cui le affermazioni sono state le più ricise, le più altiere, le più trasmodate, in cui si è meno tollerata la contraddizione, in cui le opinioni contrarie si sono fatte la guerra la più accanita e la più furiosa.

Io non tenterò di delineare qui il quadro degli eccessi ai quali le religioni diverse e soprattutto le sette differenti in una medesima religione si sono portate le une contro le altre. Quand'anche m'imponessi la più grande riservatezza di linguaggio, sarei tuttavia accusato di abbandonarmi alla declamazione. Direi cose orribili, e non farei che un quadro pallido a petto della realtà.

Preferisco limitarmi ad esaminare quale sia al presente fra noi relativamente alla religione lo stato delle relazioni sociali, ciò che possa esservi ancora d'ingiusto o d'imperfetto in tali relazioni, e quali ostacoli le imperfezioni, cui dovrò accennare, possono opporre alla libertà dei diversi culti, e per conseguenza al riavvicinamento, alla purificazione, al perfezionamento di tutti.

Sebbene possano restare, relativamente alla religione, delle imperfezioni nelle relazioni sociali, vi ha almeno questo di acquistato oggimai, che nessuna comunione invoca più, per assicurare l'imperio delle sue credenze, l'appoggio materiale del braccio secolare; che nessuna pretende più dominare colla violenza. Ignoro se mentalmente la Chiesa romana sia ancora d'avviso come ai tempi di Bossuet, che sia permesso di costringere con leggi penali gli eretici a conformarsi alle pratiche ed alle professioni di fede della comunione cattolica¹; ma almeno è sicuro che nessun ecclesiastico fra noi oserrebbe oggidi di domandare leggi siffatte, ed è anche più certo che una tale domanda, seppur si trovasse qualcuno tanto ardito per farla, non sarebbe più ascoltata un istante. La dissidenza, lo scisma, l'eresia, sono di diritto comune in fatto di religione come in qualunque altra materia; è permesso a ciascuno, evitando d'insultare le persuasioni altrui, di professare tutte le credenze, perfino tutte le incredulità; e questo diritto non è solamente scritto nelle leggi, ma è passato nei fatti, ed è disceso nella pratica universale.

Ma se tale è la libertà acquistata in fatto di incredulità o di credenze puramente speculative, bisogna riconoscere che in fatto di

¹ «Sono sempre stato del sentimento, scriveva Bossuet, primieramente che i principi possano costringere con leggi penali tutti gli eretici a conformarsi alla professione ed alle pratiche della Chiesa cattolica; secondariamente che questa dottrina deve passare per provata nella Chiesa, la quale non solamente ha seguito, ma anche ha domandato simili ordinanze dei principi... Ecco, aggiungeva egli, quello che io credo essere la regola certa della Chiesa; primieramente, che si può usare di leggi penali più o meno rigorose, secondo la prudenza, contro gli eretici; secondariamente, che queste pene essendo decretate dall'autorità dei principi, la Chiesa riceve alla sua comunione tutti quelli che vi vengano da fuori, quando può presumere che vi vengano di buona fede, e che la vessazione, la quale gli ha resi più attenti, gli ha pure illuminati» (V. la sua lettera al signor De Basville sopra la seguente questione: Se si possano costringere i protestanti ad assistere alla messa).

religione pratica siamo infortunatamente meno avanzati. Si ha più che si vuole il diritto di non credere a nessuna religione e di non professare alcun culto. Si ha altresì senza contrasto il diritto di professare speculativamente, fuori dei culti legalmente stabiliti, quella religione che si vuole, e di praticarne il culto nel fondo dell'anima, una tosto che in tale materia si vuole uscire dall'indifferenza o dall'incredulità permesse a tutti, e che adottando di cuore e di spirito una credenza non ancora riconosciuta, si vuol passare dalla speculazione all'azione, s'incontra davanti a sé, non il reggimento, almeno apparente, della Carta, che in maniera generale e senza restringersi dentro ai culti ufficiali costituiti dallo Stato, dichiara categoricamente che ciascuno professi la propria religione con uguale libertà, ed ottiene la medesima protezione per l'esercizio del proprio culto, ma un reggimento dedotto bene o male dall'articolo 291 del Codice penale, e che, fuori dei culti stabiliti dalla legge, non permette che i culti autorizzati dall'autorità amministrativa. Dimodoché in fatto di culto, la sola libertà reale che esista è quella di praticare nei luoghi dove sono regolarmente stabiliti, uno dei quattro culti costituiti e pagati dallo Stato, il cattolico, due protestanti, l'israelitico, e fuori di codesti ordinamenti, di fare ciò che l'amministrazione voglia permettere.

A rigore i culti ufficiali non potrebbero lamentarsi di una tale combinazione. Sembra cosa semplice che essi subiscano le conseguenze di una situazione che hanno accettata seppure non cercata, e, quando ne raccolgono tutti i vantaggi, ne sopportino pure tutti gl'inconvenienti. Sembra semplice che dei culti ordinati e stipendiati dallo Stato non possano stabilirsi che nei luoghi dove lo Stato creda poterlo permettere e consenta a fare la spesa del loro stabilimento. Cade sotto i sensi che essi non potrebbero godere al tempo stesso dei beneficii di tutti i reggimenti, e quando essi hanno già i beneficii del privilegio, possedere anche quelli della libertà.

Ma se quest'ordine non sembra dover eccitare le lagnanze dei culti riconosciuti e dotati, non dà esso, a quelli che non sono né dotati né riconosciuti, nessun giusto motivo di dolersi? Gli è evidentemente per questo che erano necessarie guarentigie di libertà e che bisognava fosse scritta la disposizione della Carta. I culti adottati e costituiti dallo Stato avevano poco da temere che lo Stato ricusasse loro la libertà d'agire. Tale timore non poteva entrare che nello spirito di quelli ai quali non erano accordati i medesimi vantaggi, ed è soprattutto pei loro aderenti che la Carta pare abbia dovuto parlare quando ha detto che ciascuno professi la propria religione con un'eguale libertà, ed ottiene la medesima protezione per l'esercizio

del proprio culto. Non è dunque loro stato accordato con questo se non la libertà di fare ciò che loro fosse permesso dall'autorità?

Libertà di fare la cosa permessa dall'autorità, dalla potenza che prevale, dal potere che ha la forza!! Ma che bisogno si aveva della Carta per istabilire una tale libertà? Essa esisteva anche prima. Se ne era goduto in ogni tempo. Se ne era goduto sotto l'Inquisizione di Madrid e di Roma; si era libero anche sotto l'Inquisizione di esercitare i culti permessi. Questo non andava molto oltre, senza dubbio, ed il principio non era liberalmente applicato come ai giorni nostri. Ma se l'applicazione era meno liberale, il principio non era meno liberale. Si aveva la libertà senza limite di esercitare i culti permessi dall'autorità. Sarebbe stato libero all'ebreo di giudaizzare, al protestante di protestare colla permissione del santo Uffizio. A questo modo anzi si può dire che non c'è libertà della quale non abbiamo sempre goduto, e se la libertà non debb'essere che il diritto di fare le cose permesse dall'autorità, non si sa veramente perché noi ci siamo dati la pena di fare tante rivoluzioni. Non c'era cosa al mondo, almeno cosa onesta, la quale non fosse permessa sotto l'antico governo, con autorizzazione e privilegio del re... Ma la libertà consiste appunto nel poter fare le cose senza autorizzazione; e quantunque non siasi contento per alcune di prevedere e punire i delitti che esse potranno servire a commettere, quantunque si abbia grande cura, nel renderle libere, d'impastoiarle quanto più si possa, si sa benissimo però che non ci sono di reali se non quelle di cui ciascheduno può usare d'autorità propria, e che il fatto di stabilirle, anche quando non si stabiliscono che impastoiandole, consiste appunto a far sì che ciascuno ne possa godere senza preventiva autorizzazione. Non si potrebbe dunque ammettere, che il diritto accordato a ciascuno di esercitare il proprio culto con libertà uguale, debba non essere per alcuno che il diritto di esercitare i culti dei quali piaccia all'amministrazione autorizzare l'esercizio.

Non solo, non è ragionevolmente possibile d'intenderla così, ma non so se la s'intendesse così neanche sotto l'impero della religione di Stato che la Carta del 1814 aveva stabilita. Almeno è cosa dubbia che la s'intendesse così negli ultimi anni della Ristorazione. Sembra che prima del 1850 fosse quasi passato in forza di cosa giudicata, che le riunioni per l'esercizio di un culto non formassero associazioni e non fossero sottoposte alla formalità dell'autorizzazione preventiva¹.

¹ V. nel Moniteur, ciò che ricorda a questo soggetto il sig. di Broglio nella discussione che ebbe luogo alla Camera dei pari, l'11 maggio 1843, a proposito delle petizioni dei diversi concistorii che avevano chiamato l'attenzione della Camera sugli impedimenti recati all'esercizio del culto.

A più forte ragione doveva essere così dopo la rivoluzione di luglio, la quale aveva soppresso qualunque religione dominante, e su questo punto capitale aveva stabilita più nitidamente la libertà. A più forte ragione ancora doveva essere così dopo diverse manifestazioni che hanno avuto luogo dippoi, tanto dalla parte del governo che da quella delle Camere, e che tendevano a stabilire che ai termini della carta nessun culto aveva bisogno di essere riconosciuto; che qualunque culto positivo era anticipatamente riconosciuto; che per effetto dell'art. 5, il reggimento dell'autorizzazione preventiva era necessariamente scomparso; che la legge la quale aveva prescritto tale autorizzazione non era applicabile alle riunioni che avevano per oggetto l'esercizio d'un culto¹. Non si è cominciato ad avere dei dubbi sulla giustezza di questa interpretazione se non quando si sono trovate persone le quali hanno avvisato di volere usare del diritto che essa consacrava e che in diversi luoghi si sono formate riunioni per cantare, lodare Dio, esercitare un culto. Il fatto è sembrato inquietante. I culti ufficiali ne hanno preso ombra. Prima il clero cattolico, e poi tosto il clero protestante hanno ciascuno dal canto loro invocato l'appoggio dell'autorità contro le comunioni nuove che tendevano a formarsi senza la sua permissione. Si sono citati davanti ai tribunali gli autori non approvati di queste novità e di queste dissidenze. Si sono invocate contro di loro le leggi che proibiscono le associazioni non autorizzate. La giurisprudenza, dapprima vacillante, si è a poco a poco fissata al principio che le leggi contro le associazioni non potevano essere applicate alle riunioni aventi per oggetto l'esercizio d'un culto, e ciò che prevale infatti oggidì, è che non vi sono altri culti permessi che i culti riconosciuti ed autorizzati. È la legge vivente della materia. Si reprime tutto ciò che tentasse di allontanarsene; e reiterate procedure hanno arrestato da un certo numero d'anni, tutti i tentativi che si sono potuti fare per erigere nuove chiese senza autorizzazione².

Io non ho da obiettar nulla, almeno sotto il punto di vista pratico, contro l'esistenza ufficiale dei culti che questa giurisprudenza sembra avere per oggetto di mettere al sicuro da qualunque rivalità. La rivoluzione del 1830 ha trovato quest'ordinamento stabilito, lo ha rispettato, anzi lo ha consacrato con disposizioni espresse, ed io

¹ Queste diverse proposizioni si trovano irrecusabilmente stabilite nella discussione che ha avuto luogo il 20 aprile 1844 alla Camera dei deputati su delle petizioni relative alla libertà dei culti, particolarmente in un eccellente discorso del sig. de Gasparin, ed esse sono state confermate, in questa occasione, da un nuovo voto della Camera.

² Ved. i fatti citati dal sig. de Gasparin nella discussione della Camera dei deputati che sono stati testé ricordati.

non esito a riconoscere che essa ha adoperato saviamente. Va senza dire che essa non poteva toccare un ordinamento dell'importanza di questo, fosse anche stato per sostituirvi l'emancipazione di tutti i culti, operazione di natura gravissima, per la quale nulla era preparato, e tanto più difficile ad effettuare per quanto che non avrebbe offerto ai culti legali che un compenso molto insufficiente della perdita della loro esistenza ufficiale. Non solamente la rivoluzione ha espressamente mantenuto questo ordinamento, ma mantenendolo, lo ha fortificato rendendo più uguale la condizione dei culti legalmente stabiliti, ritirando al più potente di loro una qualificazione che lo comprometteva senza accrescere la sua preminenza reale, surrogando il suo antico nome di religione dello Stato col nome più esatto e meno esclusivo di religione della maggioranza, rilevando un poco con questo stesso l'esistenza dei culti della minoranza, facendo sussidiare dallo Stato il solo che ancora non lo fosse, ed interessandoli tutti in questo modo alla osservazione dell'ordine creato. Tuttavolta se, per un giusto e giudizioso rispetto per la potenza dei fatti stabiliti essa ha riconosciuto e confermato codest'ordine esistente da lungo tempo, non sembra che essa abbia avuto l'intenzione di renderlo immutabile, poichè vi aveva introdotto la libertà; e non so se introducendovi la libertà, volendo che i culti antichi dovessero sopportare la concorrenza dei culti nuovi ed indipendenti che potessero stabilirsi, essa non fosse più savia di quello che sembri esserlo la giurisprudenza che si è cercato di fondare, e la quale offre al governo il mezzo di opporsi allo stabilimento di qualunque nuovo culto.

Non bisogna difatti, riconoscendo quanto sia stato prudente e lodevole la conservazione in fatto del reggimento esistente, non bisogna dissimulare i gravi inconvenienti che sono inerenti a cotal reggimento, e la necessità che vi era di introdurvi un principio che potesse al tempo stesso indebolirne i tristi effetti e permettere di preparare l'avvenire ad un ordine di cose più ragionevole.

Può parer comodo allo Stato di tenere tutta l'attività religiosa del paese come' imprigionata in un piccolo numero di stabilimenti pubblici, di cui esso nomina e lega a sé con stipendii, con dignità, con giuramenti, tutte le autorità superiori e secondarie, e di trovarsi dispensato così dalla sorveglianza che dovrebbe esercitare fuori dei culti costituiti sopra un numero più o meno grande di religioni indipendenti. Può ugualmente parer comodo ai membri dei cleri costituiti di appartenere a titoli diversi, e con gradi più o meno elevati, a corporazioni considerabili, potenti, onorate, e di sentirsi in seno di queste corporazioni al sicuro di qualunque concorrenza esteriore.

Ma tale combinazione così vantaggiosa in apparenza, non è punto favorevole in realtà né al clero, né allo Stato. Essa suscita fra

lo Stato ed il clero, fra il clero e le popolazioni, difficoltà e divisioni senza numero, e mentre essa mette, per ciò che concerne i culti, molta confusione nelle relazioni, ha inoltre il grave inconveniente di mettere ostacolo sotto parecchi rapporti essenziali, ai progressi tanto desiderabili del ministero ecclesiastico.

Se questo ordinamento dispensa lo Stato dalla polizia più o meno difficile che esso dovrebbe esercitare sopra cleri liberi e rivali, lo espone alle pretese senza misura di un clero il quale non ha da temere rivali. Difatti è nella sua costituzione ufficiale che il clero cattolico ha attinta in ogni tempo quella fiducia che gli ha ispirato tanti disegni ambiziosi. Il clero accetta volontieri, dall'ordine legalmente stabilito, tutto quello che tenda a renderlo più potente; esso trova eccellente che lo Stato faccia di lui un corpo costituito considerabile; che lo metta, arrogandosi il diritto di non autorizzare l'esercizio di nessun nuovo culto, al sicuro di ogni diserzione, che faccia contribuire alle sue spese tutti i cittadini indistintamente cattolici o non cattolici, credenti, increduli, indifferenti; che loro faccia un obbligo di scioprare nei suoi giorni di festa; che gli obblighi altresì, in certi luoghi ed in certe solennità, a ceder la via pubblica alle cerimonie del suo culto; che accordi un effetto civile a degli impegni puramente religiosi; che inter dica per esempio il matrimonio ed anche l'adozione ai preti ecc. Ma accettando senza scrupolo da questo ordinamento tutto quello che contribuisce ad accrescere arbitrariamente il suo potere, ne rifiuta poi tutto quello che vi ponga dei limiti, e volontieri pretenderebbe rimanere in una assoluta indipendenza dallo Stato e dai cittadini. Esso vorrebbe per esempio poter corrispondere in piena libertà col capo della Chiesa, essere ammesso a certificare lo stato civile delle famiglie, e tenerle così nella sua dipendenza per gli atti della vita più importanti; potere non prestarsi alla celebrazione dei matrimoni misti; rifiutare senza difficoltà gli onori della sepoltura ecclesiastica ogniquale volta gli paresse opportuno di farlo; dedicarsi senza ostacolo alla educazione delle nuove generazioni; andare, predicare, insegnare nelle pubbliche piazze; mandare missioni nelle città e nelle campagne; formare congregazioni e comunità; erigere nuove chiese; agire in somma, rimanendo pur sempre un gran corpo pubblico, costituito e dotato dallo Stato, colla stessa libertà di azione, come se non fosse che uno stabilimento privato o una riunione più o meno grande di stabilimenti privati, abbandonati alle loro sole forze individuali.

Se il clero cattolico vuol essere al tempo stesso indipendente e privilegiato, e godere di una intiera libertà in seno della sua costituzione ufficiale, non mancano da un altro lato persone le quali vedono nella sua costituzione ufficiale eccellenti ragioni per limitare

la sua libertà. Il sentimento dominante di un certo pubblico è che questa libertà non potrebbe mai essere ristretta di troppo. Non c'è professione che si ami più di vedere frenata ed impastoiata. Non si disapproverebbe che lo Stato le imponesse, se esso potesse, una costituzione puramente civile; che le proibisse di essere oltramontano; che gl'ingiungesse di essere gallicano. Si trova semplicissimo che gli sia interdetto di corrispondere senza permissione col capo spirituale della Chiesa; che gli sia ordinato ad ogni mutamento di governo di legarsi con giuramenti al governo stabilito; di solennizzare certe feste puramente civili; di pregare pel capo qualsiasi dello Stato; e mentre s'intende di incatenarlo così all'ordine politico esistente, si vuole da un altro lato che esso non ne possa far parte a nessun titolo; che non possa essere né elettore, né deputato, né pari, né incaricato di una funzione pubblica qualunque, che sia considerato in certo modo come straniero alla società, come posto fuori da tutte le professioni che il corpo sociale abbraccia, e che assolutamente relegato nelle sue funzioni vi sia anche assoggettato ad un reggimento preventivo ristrettissimo; che non possa senza autorizzazione riunirsi, formare delle congregazioni, formare dei conventi, aprire nuove chiese, creare scuole indipendenti. Si esiterebbe in certo modo ad accettare una libertà di cui bisognasse lasciarlo godere, e quella dell'insegnamento, per esempio, non eccita così poca simpatia se non perché non si sa se una volta che fosse stabilita, fosse possibile di interdirlgliene l'uso, se la sua qualità di corpo costituito, incaricato di un servizio speciale, permettesse di arrivare fino a questo: si annette su questo punto infinitamente meno pregio a diventar libero con lui di quello che a mantener lui nella servitù comune.

Così succede che questo reggimento, in apparenza tanto soddisfacente, non dà in realtà soddisfazione a nessuno, e provoca i richiami più opposti. Non si cessa di accusare il clero, di rimproverargli il suo spirito di dominazione; ed il clero si lagna anche più vivamente di quello che lo si accusi, dicendo che si attenta ai suoi diritti più naturali e che lo si impaccia nelle sue azioni più innocenti. Lo Stato domanda perché non potrebbe determinare e limitare le attribuzioni di un corpo che esso ha creato, che mantiene con grande spesa, al quale procura tanti vantaggi, ed il clero domanda come mai vantaggi che non equivalgono a quanto farebbe spontaneamente per lui la pietà dei fedeli, possano dare allo Stato il diritto di incepparlo nell'adempimento della sua missione. Si fanno le meraviglie, pel clero, delle lagnanze che hanno eccitate presso noi i suoi rifiuti di inumazioni, altrove i suoi rifiuti di procedere alla celebrazione dei matrimoni misti; si domanda se non sarà libero neanche nel suo foro interiore, se sarà costretto di compiere atti che la sua coscienza

rifiuta di approvare; ed a loro volta le persone che i suoi rifiuti hanno offese rispondono: bisogna senza dubbio che il libero arbitrio del sacerdote sia rispettato; ma se volete che la sua libertà sia rispettata, cominciate dunque dal rispettare la nostra, non fate del culto un servizio pubblico, non costringeteci di contribuire per una chiesa di cui c'è stata chiusa la porta, per un prete che ha mancato, verso di noi e del nostro sentimento intimo, di lumi o di carità. Ed invero, ciascuno ha ragione almeno dal punto di vista in cui si colloca; ed anzi non potrebbe essere altrimenti, poichè il sistema essendo di natura sua arbitrario, ed offendendo tutti da qualche lato, somministra inevitabilmente a tutti giusti motivi di lagnarsi. Aggiungete che se non soddisfa coloro cui favorisce, deve poi anche meno contentare coloro che sacrifica, e, per esempio, le chiese indipendenti, le quali non solamente non godono di nessuno dei vantaggi accordati ai cleri ufficiali, ma che non possono neanche riunirsi per pregare senza domandarne il permesso e che non ottengono sempre, anzi tutt'altro, tale permesso indispensabile. Aggiungete inoltre che le lagnanze moltiplicate che questo reggimento fa nascere, sono assai meno vive nello stato di tiepidezza in cui gli animi si trovano relativamente alla religione, di quello che se il fervore religioso venisse seriamente a rianimarsi. Vi sono sempre fra noi più battezzati che cattolici. Malgrado la nostra apparente conversione alle idee religiose, molti e molti ancora non domandano altro che la libertà di non credere e di non professare alcuna religione. Ma quanto più intiera è questa libertà di nulla praticare e nulla credere, tanto più forse è prossimo il nostro ritorno sincero ad affezioni così naturali come quelle della religione; e se gli animi venissero ad uscire a questo riguardo dalla loro freddezza, se la massa degli uomini istruiti venisse a mettere nelle cose della religione altrettanto pregio quanta è stata l'indifferenza che per lungo tempo hanno loro ispirata, chi non comprende a qual punto potrebbero animarsi le lagnanze che suscitano i privilegi, le restrizioni, l'arbitrio cui esse rimangono sottoposte.

Io dico dunque che questo reggimento è la sorgente di molte difficoltà e discordie; e tuttavia esso fa forse meno male colle triste divisioni che provoca, e colla confusione che mantiene nelle relazioni, che per la sicurezza troppo grande ch'esso dà, sotto un altro aspetto, ai cleri cui favorisce, al clero cattolico soprattutto, e cogli ostacoli che oppone così al perfezionamento del ministero ecclesiastico.

Se il clero vede una porzione della società, la porzione istruita ed illuminata, quella appunto il cui concorso gli sarebbe più necessario, tenersi in generale lontana da lui, non ne è già per nessuna ragione che sia inerente alla natura stessa del suo ministero, e perchè si

occupi di cose che noi non possiamo sapere: è piuttosto perché esso non sa abbastanza le cose delle quali la società si occupa; perché non la conosce sufficientemente; perché, dal canto suo, esso tiensi troppo lontano da lei, dai suoi lavori, dalle sue arti, dalla sua civiltà, dalle cose che le ispirano l'interesse più vivo e più legittimo. Senza dubbio, il clero non può mica saper tutto. Esso ha la sua specialità come tutte le professioni sociali. Ma, occupandosi soprattutto dei lavori di sua professione, potrebbe acquistare giuste nozioni di quelle di tutte le altre, ed animarsi per le occupazioni di tutte di una viva e giusta simpatia. Si hanno prevenzioni contro il suo spirito. Si addita come deplorabilmente arretrato l'insegnamento dei suoi seminarii. Gli si dà biasimo di essere rimasto straniero al progresso di tutte le scienze di osservazione, anche delle scienze morali e sociali che tengono così da vicino all'esercizio delle sue funzioni, e tristi sintomi ci vengono a rivelare di tempo in tempo, anche sotto questo ultimo rapporto, lo stato poco avanzato delle sue cognizioni.

Da che dipende questa situazione del suo spirito così pregiudicevole all'influenza, ch'esso dovrebbe naturalmente avere? Fra le altre cause dipende dal reggimento che ci occupa e dalla situazione immutabile che gli ha creata. Mettendolo al sicuro d'ogni concorrenza, lo si ha liberato da ogni pensiero e disinteressato da ogni sforzo. Lo ripeto, non si poteva trattare di toccare la sua esistenza ufficiale; ma mantenendolo nella situazione privilegiata che gli avevano fatta le leggi organiche dei diversi culti, bisognava almeno non difenderlo contro qualunque pericolo esteriore di rivalità. Era giovargli, anziché nuocergli, lasciandolo esposto a contraddizioni serie, a concorrenze attive, per conseguenza, al pericolo delle diserzioni, ed era con questo pensiero, senza dubbio, che la Carta, ponendosi fuori dei culti legalmente ordinati, e parlando in modo generale, aveva voluto che ogni uomo potesse professare la propria religione con una uguale libertà.

La libertà dei culti indipendenti seriamente stabilita allato all'ordinamento dei culti ufficiali sarebbe certamente il miglior mezzo di ovviare agl'inconvenienti inseparabili da tale ordinamento, e di preparare, per ciò che riguarda l'esercizio dei culti, l'avvenire della società alla sola combinazione che sia veramente legittima e ragionevole. Questa libertà della quale si ha paura, sarebbe, senza contrasto, soprattutto coll'aiuto di una polizia giudiziaria, intelligente e ferma, che reprimesse le intraprese stravaganti o immorali, e non lasciasse stabilire il concorso se non fra culti onesti e seri; questa libertà, io dico, sarebbe la maniera più legittima, più praticabile e più efficace di fare la polizia del clero più potentemente costituito, di moderare le sue pretese, di avvezzarlo all'indulgenza, di obbligarlo a

perfezionare il suo insegnamento, ad accrescere le sue cognizioni, a ravvicinarsi alla società, a mettersi sotto ogni rapporto più in comunanza d'idee e di sentimenti con essa; e non solamente questo libero concorso, esattamente sorvegliato, avrebbe per effetto di perfezionare tutti i culti, ma avvezzandoli a tollerarsi scambievolmente, a vivere in pace sotto la stessa legge comune, farebbe gradatamente cadere l'ostilità che gli ha tanto lungamente divisi, e renderebbe la loro fusione nell'avvenire possibile fino ad un certo punto.

Che questa libertà fosse legittima, gli è sicuramente più che superfluo fermarsi a dimostrarlo. Lo Stato non deve ai diversi culti se non ciò ch'esso deve a tutte le professioni onorevoli. Il dover suo è di proteggerli tutti, almeno tutti quelli che non offendano né l'ordine pubblico, né la morale; ma non entra mica nei suoi obblighi, e nemmeno nel suo diritto di farne dominare qualcuno, e se qualcuno potesse qui muovere lamenti, non sarebbe certo, si deve abbastanza comprenderlo, quello al quale esso ha anticipatamente assicurato, invece della semplice libertà, un'esistenza ufficiale considerabile e grandi vantaggi pubblici.

Che questa libertà fosse praticabile, non è niente più necessario il provarlo, checché ne abbiano potuto dire certi pubblicisti, e, fra questi, uomini di gran valore. «Io suppongo, ha scritto Sismondi, un governo il quale, come quello di America, rispetti tutte le opinioni religiose, le protegga tutte, ma non ne faccia dominare, e non ne paghi nessuna, ed io non credo che la sua missione sia compiuta, se lasci i predicatori di tutte le sette assalire gli uni dopo gli altri a vicenda la moltitudine con tutti i mezzi che possono agire sulle immaginazioni esaltate, contendersi le coscienze, moltiplicare i terrori e precipitare gli spiriti in quella specie di follia, la più contagiosa di tutte, quella che risulta dall'entusiasmo religioso. Non è forse un diritto ed un dovere per la società di proteggere la ragione pubblica, e di respingere l'invasione di quelle malattie dello spirito, come respinge quella della febbre gialla e della peste?.... Quando i governi istituirono in ciascuna setta un clero regolare che dotarono riccamente, essi resero, senza volerlo, un gran servizio alla ragione umana; poichè i sacerdoti per questo solo diventarono molto meno attivi e molto più ragionevoli»¹.

Vi sono alcune risposte semplici, e credo perentorie, da fare a queste osservazioni. La prima si è che colla volontà più liberale del

¹ V. nel Censore europeo del 1° gennaio 1820, una lettera eloquentissima sulla libertà dei culti che l'autore di queste parole dirigeva da Pescia, in Toscana, agli di quel giornale.

mondo, non sarebbe possibile di fare stipendiare dal tesoro i cleri di tutti i culti che potessero avere legittimamente il pensiero di costituirsi. La seconda è che non basta mica sempre dotare riccamente un clero per renderlo ragionevole, e Sismondi ne somministra egli medesimo una prova irrecusabile in quello ch'egli dice della Chiesa cattolica, «la quale alla ricchezza ed al credito di un clero costituito, e che non soffriva rivali, aveva saputo unire lo zelo ingegnoso, ardente, perseverante dei suoi ordini mendicanti che avevano bisogno di convertire per vivere», ed in ciò ch'egli aggiunge di quei missionarii cattolici della Ristorazione, i quali appartenevano pure ugualmente ad un clero costituito e dotato dallo Stato, e che non ne facevano meno, secondo le sue proprie parole, una professione del lavoro di esaltare gli spiriti più deboli, di svegliare i terrori delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, di fuorviare la loro ragione con dei prodigi, di tormentare la loro coscienza con dei rimorsi che la memoria di nessun delitto giustificava, ecc.¹. Infine, un'ultima risposta, è che difatti lo Stato non ha compiuto la sua missione riguardo alle diverse religioni, per questo solo che le protegge tutte senza pagarne e senza farne dominare alcuna; ed è veramente strano che un pubblicista della forza di Sismondi domandi se si lascerà che i predicatori di tutte le sette si abbandonino alla serie di eccessi ch'egli accenna, e nel novero dei quali ve ne sono molti di condannevoli, ed alcuni apertamente criminosi: quasi che il reggimento della libertà implicasse naturalmente la tolleranza di tali atti; quasi che altronde parecchi di quelli ch'egli riferisce ed alcuni dei più gravi, non avessero avuto luogo precisamente in paesi di culti legalmente costituiti e dotati! No, sicuramente, lo Stato non deve soffrire cotali licenze, almeno dove sappia e voglia fare il dover suo, e non si può approvare a questo riguardo né l'inesperienza o l'incuria dei governi che lasciano far tutto, né la pigrizia di quelli che per non avere nulla a fare pigliano il partito di tutto impedire. Lo Stato, rispettando la libertà religiosa di tutte le sette, deve reprimere indubitabilmente gli eccessi di tutte; ed il solo punto da discutere qui è di sapere se esso abbia bisogno d'incaricarsi, per riuscirvi, di costituire e di dotare i loro cleri; se anzi con questo mezzo vi riesca; e forse esaminando questo punto con qualche attenzione, noi riconosceremmo che la cosa alla quale arriva più sicuramente con questo ordinamento di certi cleri, e colla consacrazione pubblica ch'esso loro dà, gli è di rendere molto più difficile la repressione dei loro eccessi. Se ne potrebbero citare moltissime prove; ma per non uscire dai fatti che ricorda Sismondi, io mi limito a dire che al tempo della Ristorazione

¹ Ivi.

i fatti più riprensibili dei missionarii della religione dello Stato passavano assolutamente impuniti, mentre si perseguitavano senza misericordia, pel solo fatto di essersi riuniti senza permesso, i ministri di qualunque culto dissidente. Del resto, la questione non è mica precisamente di sapere se lo Stato abbia avuto torto o ragione di costituire ufficialmente certe sette religiose. Io mi limito libertà dei culti, che l'autore di queste parole dirigeva da Pescia, in Toscana, agli editori di quel giornale.

A ripetere ch'esso deve reprimere gli eccessi di tutte, e che se credasi capace di contenere quelle di cui col suo concorso esso ha smisuratamente accresciuta la potenza, a più forte ragione potrà reprimere quelle che non avessero ricevuto da lui nessuna consacrazione, ed i cui membri fossero lasciati alle loro sole forze individuali.

Infine, che la libertà sorvegliata e contenuta delle sette indipendenti, allato ai cleri ufficiali diventati potentissimi, fosse un mezzo efficace di fare la polizia di questi, di moderare la loro ambizione, d'indebolire i loro pregiudizii, d'ispirare loro sentimenti d'indulgenza, di eccitarli soprattutto a perfezionare l'istruzione loro, e mantenendo una viva emulazione fra tutte le sette, di ravvicinarle nondimeno, di raccogliarle sempre più intorno ai medesimi principii, ed in mezzo di molte divergenze apparenti, di far nascere una più reale unità, è anche questo un punto sul quale è poco necessario d'insistere. Si comprende abbastanza, senza che io lo dica, come il timore degli abbandoni resi possibili dalla reale libertà della concorrenza, potrebbe ispirare buoni pensieri e fare operare utili conversioni su loro medesimi, anche a dei cleri costituiti e godenti una grande esistenza ufficiale. Si capisce altresì che questo concorso, una volta stabilito, una volta entrato nel diritto comune, e passato nelle abitudini universali, sarebbe di natura da far cadere infine non poche ostilità, da operare dei riavvicinamenti, da rendere comuni delle idee a tutte le sette. La religione che è la cosa del mondo nella quale si è più voluto arrivare all'unità per mezzo dell'autorità, è quella al contrario dove era stato meno permesso l'impiego della costrizione, e dove la giustizia ed il buon senso maggiormente comandassero di non adoperare altro che la libertà per arrivare all'unità. Sicuramente l'unità alla quale la libertà potrebbe condurre, non sarebbe mica quell'unità menzognera che poco si cura dell'accordo dei sentimenti, purché v'abbia uniformità nelle parole e negli atti; ma meno intiera in apparenza, sarebbe più perfetta in realtà; sarebbe quell'unità che nasce dal libero concorso delle volontà delle intelligenze, quella che è secondo lo spirito di Dio, quella che si fa manifesta in tutte le sue opere, l'unità nella varietà, una grande identità di pensiero in una grande diversità di forme; e non dubito punto che nel seno di una

vera libertà di religione, le conversioni cristiane, esteriormente più numerose e più divise, non fossero in fondo più unite, e non diventassero più sicuramente omogenee.

Sicuramente, non perché questa libertà dei culti indipendenti alato all'esistenza privilegiata dei culti legali sembra speculativamente la cosa del mondo più legittima, più praticabile, più atta a produrre felici effetti, risulta mica che si debba farne immediatamente l'applicazione; non perché essa sembra letteralmente scritta nella Carta, bisogna inferirne che la si debba violentemente introdurre nei fatti, e farne ad ogni costo il principio regolatore della materia: bisogna inoltre, per agire con una savia intelligenza, che la società lo comprenda e lo voglia così. Gli è ben inteso che a questo riguardo, come in qualunque altro, non c'è da fare se non quello che la situazione comporta, quello che comandano le idee veramente dominanti, e che nulla debb'essere precipitato né forzato. Ma, qualunque sia la cosa praticabile in fatto, non rimane meno provato in principio, che, fuori della libertà, non sono possibili né progressi, né riavvicinamenti, né fusione, né relazioni pacifiche e facili; come è costante che, fuori delle buone relazioni e dei sentimenti di giustizia che le fanno nascere, non c'è ad aspettarsi nessuna libertà: essa non è possibile nella religione, come in tutte le cose, se non col progresso di codesti sentimenti, ed a misura che s'estendano e si assodino i principii della vera sociabilità.

Ci rimane a questo riguardo molto da fare. Noi dovremmo tutti rinunciare a qualche ingiustizia, desistere da qualche matta pretesa, e la libertà dei culti non è realmente compatibile né colle pretese dello Stato, né con quelle del clero, né con quelle del pubblico. Perché essa fosse possibile, bisognerebbe che lo Stato rinunciasse a non permettere che i culti ch'esso avesse autorizzati, ed a farci accettare per la libertà dei culti la proibizione fatta ad ogni culto di stabilirsi senza permesso. Bisognerebbe che il clero privilegiato, soddisfatto de' suoi privilegi, si avvezzasse almeno a sopportare la concorrenza dei cleri non privilegiati, e se temesse che la concorrenza lo esponesse a degli abbandoni, pigliasse il buon mezzo per renderli impossibili, cercasse di comprendere meglio d'ogni altro i bisogni della società; che vi soddisfacesse meglio d'ogni altro; che diventasse fra tutti il più illuminato, il più zelante, il più liberale, il più moderato, il più indulgente verso i suoi avversarii. Bisognerebbe che il pubblico liberale, augurandosi che i cleri ufficiali abbandonassero gradatamente ogni ingiusto privilegio che possono avere, imparasse altronde a rispettare un poco la loro libertà; che, relativamente al clero cattolico in particolare, continuando a reprimere la sua tendenza alla dominazione, rinunciasse finalmente alla pretesa, pochissimo

liberale, di dominarlo, d'impastoiarlo, di farlo servo allo Stato, di farne uno strumento della sua politica, e, ritenendolo sotto la mano dello Stato, di metterlo ciò nondimeno fuori dello Stato, di escluderlo, in certa guisa, da tutta l'economia sociale. Non c'è in tale pretesa né giustizia né buon senso. Il sacerdote coltiva affezioni eccellenti; compie nella società una parte importantissima: è cosa incredibile che non si voglia vederlo figurare nei poteri sociali come le altre professioni sociali. Le generazioni che hanno preceduta la nostra erano a questo riguardo più equamente ispirate. Vi erano dei vescovi, dei curati, dei pastori nelle nostre prime assemblee generali. Si sentiva probabilmente che bisognava chiamare in quelle assemblee gli uomini più notevoli di tutte le professioni le quali concorrono alla vita sociale, e che i membri eminenti del sacerdozio non erano poi i meno degni d'entrarvi.

Tutto questo non è mica facile ad ottenersi, senza dubbio. Ognun sa con qual fatica noi arriviamo a spogliarci di tutto quello che può esserci d'ingiusto nelle nostre pretese. Ma, facile o no, questo abbandono dei nostri sentimenti d'ingiustizia è necessario, è indispensabile; e se il ministero sacerdotale, per essere esercitato con potenza, attende da coloro che lo praticano, come da qualunque altra professione, ch'essi aggiungano alle attitudini che ottengono dall'arte quelle che richiedono il concetto e la condotta dei negozii, e che possedano inoltre buone abitudini private, non esige poi meno imperiosamente che si possiedano in generale buone abitudini sociali, e che si sappia contenersi relativamente ai culti nelle regole di giustizia che debbono presiedere a tutte le relazioni. Terminiamo con alcune brevi osservazioni sugl'istrumenti materiali e sulla forza di azione ch'esso vi attinge.

Non c'è arte che sembri aver meglio compreso l'importanza di questa classe di mezzi, e che l'ispirazione o la riflessione abbiano meglio avvertita la necessità di avere stabilimenti bene situati, ben concepiti, bene adatti alla loro destinazione, provvoluti degli utensili necessari, ecc.

E, difatti, basta vedere quale posto occupano in generale i monumenti religiosi, i templi, le chiese, e quanta cura si è posta, quasi dappertutto, di edificarli nel punto più centrale delle circoscrizioni parrocchiali, e nel mezzo stesso delle popolazioni sulle quali erano destinate ad agire, per giudicare quanta importanza si è annessa a scegliere posizioni convenienti.

Non occorre ugualmente altro che esaminare un momento il carattere di codesti edifici per vedere con quale giustezza e sagacia l'arte religiosa gli abbia appropriati alla loro destinazione, e come tutto vi concorra all'effetto che debbono produrre. Considerate,

all'ingresso dei templi cristiani, quelle due svelte torri che spingono nel cielo la loro fronte piramidale, quella navata la quale, proporzionandosi alle torri collocate ai due lati della sua entrata principale, si eleva, si estende per preparare un magnifico riparo al popolo dei fedeli, e ricorda, incrociandosi, il segno del culto cristiano; ai due lati della navata, quei fasci alineati di colonne, la cui estrema divisione ne dissimula il volume, e che ramificandosi alla loro estremità, si spargono lunghesso le volte, concorrono a distribuirvi la solidità senza pesantezza, e portano leggermente sulle loro teste tutte quelle volte simmetricamente raggruppate, quelle alture immense dove la luce si oscura, dove il canto si estende e si perde come in un vago orizzonte: quelle navate laterali più oscure, tutti quei recessi misteriosi; quelle mezze tenebre del santuario; al di fuori, sempre quelle torri che si suddividono in altre più piccole che vanno a finire in guglie acute; quella guglia principale che parte dalla sommità dell'edificio al punto dove s'incrociano le due navate, e la cui altezza superiore a quella delle stesse torri sembra perdersi nel firmamento; quegli innumerevoli contraforti che terminano tutti in punte triangolari, tutte quelle sommità che si slanciano e pigliano un aspetto fuggente e piramidale... e dite se era possibile di concepire costruzioni più maravigliosamente adattate ai fini che la religione si propone, più proprii esteriormente ad elevare i pensieri verso il cielo, ed interiormente a fare entrare il raccoglimento e l'emozione negli animi?¹

Vogliamo noi considerare un momento, a lor volta, gli strumenti innumerevoli dei quali l'arte religiosa dispone, in seno a quei monumenti? le campane che essa ha sospese, ed il cui suono va così direttamente all'anima, eccita emozioni così svariate? Quegli organi immensi che versano nel santo luogo torrenti d'un'armonia a vicenda così forte, così dolce, così nervosa, così penetrante, e sempre così gravemente religiosa; quegli organi di minor volume destinati all'accompagnamento abituale del canto, e che sembrano anche più espressivi? Quelle statue e quei quadri moltiplicati, quei vasi, quelle urne, quei candelabri, quelle lampade, quei ceri, quei turiboli, quelle croci, quei baldacchini, quegli stendardi, e tutto quell'apparecchio di strumenti destinati all'uso del culto, e che concorrono tutti all'effetto

¹ V. il bel lavoro del sig. Sulp. Boissérée, intitolato: Storia e descrizione della cattedrale di Colonia, accompagnate da ricerche sull'architettura delle antiche cattedrali. V. ancora nelle Tavole universali, raccolta periodica che è comparsa qualche tempo sotto la Ristorazione, il conto che un anonimo ha reso in poche pagine piene di gusto di sagacità e di giustizia della magnifica opera del Boissérée.

ch'esso vuole produrre? Riconosceremo che vi sono ben poche arti, soprattutto nel novero di quelle che agiscono direttamente sull'uomo, le quali impieghino utensili più numerosi, e che non ce n'è forse che ottenga dall'insieme dei propri apparecchi effetti più considerevoli.

Infine, vogliam noi considerare il culto in azione? Noi scopriremo senza fatica che le sue cerimonie, nel culto cattolico soprattutto, e particolarmente nei luoghi dove è celebrato con certo grado di solennità e di magnificenza, esigono il concorso di un numero di persone più o meno grande, fra le quali sono diverse le parti, e che figurano nelle cerimonie a diversi titoli, per operazioni separate e distinte, e riconosceremo facilmente che il fine del culto è tanto meglio conseguito, e l'effetto da produrre tanto più sicuramente ottenuto, quanto meglio sia fatta la ripartizione fra l'officiante, i suoi accoliti e tutti i suoi assistenti, e quanto più essi concorrano all'oggetto della cerimonia con maggiore accordo, unità e convenienza.

Non c'è dunque da mettere in dubbio che non occorran qui, come in tutte le arti, stabilimenti bene situati, bene appropriati al loro oggetto, provveduti degli apparecchi necessari, dove il lavoro da fare sia convenientemente distribuito, ed il poco che ho qui detto mostra abbastanza che l'arte religiosa ha compreso tale bisogno al pari di qualunque altra. Lo si capisce del resto al semplice aspetto dei monumenti della religione, e la cosa diventa particolarmente sensibile quando si considerino questi stabilimenti in attività nelle ore della celebrazione degli uffici, e nei momenti in cui si compiono gli atti della religione più appariscenti, quando il suono delle campane a distesa, l'armonia penetrante dell'organo, lo splendore dei ceri accesi, il fumo inebriante degli incensi, quando tutti i mezzi dei quali il culto dispone sono messi in opera per destare nell'anima certe emozioni.

Sicuramente gli strumenti materiali del culto non sono disposti dappertutto in una maniera ugualmente felice. Vi possono essere delle chiese malamente situate, ve ne ha di mal costruite; ve n'ha anche più di mal decorate; il culto non è celebrato dappertutto colla stessa pompa, e questa pompa soprattutto non è dovunque ugualmente appropriata al suo fine, ugualmente buona a far nascere la pietà nell'anima dei fedeli. Vi sono molte chiese, la cui architettura non dà alcun testimonio della fede dei loro costruttori, sia laici, sia anche ecclesiastici; e se tutto non indicasse l'indebolimento delle idee religiose, se non si sapesse già a qual punto il senso del cristianesimo si è perduto, non bisognerebbe certamente per accorgersene che guardare un poco quali sono le chiese che da lungo tempo si erigono, e domandarsi sotto l'influenza di quale sentimento questi edifici

possono essere stati concepiti. Quanti, difatti, di questi monumenti, innalzati al Dio dei cristiani, che si potrebbero prendere esteriormente per templi dedicati a qualche divinità pagana, ed interiormente per costruzioni destinate a qualche uso puramente civile, per sale di spettacolo o di concerto, per bazarri, per mercati! Sarebbe assai superfluo domandare dove sia il Dio nascosto, *Deus absconditus*, in alcuni di questi pretesi templi dove tutto è lasciato all'insolenza degli sguardi profani, dove non c'è nulla di misterioso e di profondo, dove penetra d'ogni parte una luce indiscreta, dove i santuarii sono aperti, dove l'occhio può in certa guisa penetrare fino al fondo dei tabernacoli.

E questo obbligo del sentimento cristiano nelle opere dell'arte religiosa, del quale non si arriverebbe forse a scoprire la prima traccia se non risalendo ad un'epoca molto remota, all'epoca del risorgimento, a quella in cui il sentimento dell'arte antica si è rianimato, ed è venuto a mescolare la sua poesia ad una poesia così differente, questo obbligo, io dico, non si manifesta solamente nella forma interiore ed esteriore degli edifici consacrati alla religione: non è meno sensibile nella loro decorazione, ed anche, per certi riguardi, nelle forme che vi si danno al culto, e, per esempio, nell'abitudine che si ha lungamente avuto di mescolare dei canti scenici alla musica religiosa. e di adattare delle arie profane ai cantici devoti. Per comprendere fino a qual punto, per questo riguardo, si abbia potuto spingere le cose, basta aprire qualche raccolta di cantici ad uso delle missioni, e vedere su quali arie si abbiano messe le parole più religiose. Non si è badato evidentemente che la musica entrava pure per qualche cosa nell'effetto che la religione mirava a produrre, e che parole devote, sopra arie voluttuose, o guerresche, o anche bacchanali, non erano di natura da risvegliare sentimenti molto cristiani. Si giudichi da questi strani sbagli, da questi odiosi controsensi, a qual punto le idee cristiane siensi indebolite fino nelle anime che dovrebbero meglio averne ritenuta la divina impronta.

Fortunatamente lo spirito del secolo ci riconduce per questo riguardo sulla buona via. Il sentimento dell'arte cristiana comincia a rinascere. Si tende ad abbandonare nelle costruzioni dell'ordine religioso le forme dell'architettura greca, e pochi architetti oggi commetterebbero lo sbaglio di dare, anche esteriormente, ad una chiesa le forme d'un tempio pagano. Non si mutilano più, sotto pretesto di ringiovanirle, le chiese dette gotiche. Si restaurano o si terminano cotali monumenti nello spirito, secondo il quale sono stati concepiti. Lo stesso spirito presiede alla loro restaurazione interna. Infine, un giusto sentimento delle convenienze ecclesiastiche ha già fatto bandire, fino ad un certo punto, dai canti di chiesa, la musica

drammatica, le ariette, le arie d'opera, e bisogna sperare che non si resterà a mezza strada in questa felice rinnovazione. È col canto soprattutto che la religione agisce sul cuore, e nulla è tanto desiderabile quanto di vedere la musica religiosa prendere un carattere veramente religioso. Il carattere di questa musica è tale, che non potrebbe essere confusa con nessun'altra, e che nessun'altra potrebbe utilmente surrogarla; nessuna avrebbe quell'armonia divina, quell'indefinibile dolcezza, quell'ineffabile soavità; nessuna sarebbe atta, nello stesso grado, ad elevare, a commovere, a purificare gli animi.

Qualunque sieno del resto su questi diversi punti le tendenze contemporanee alle cose che succedono in fatto, una cosa rimane costante in principio, ed è che il sacerdote non può più che nol possano le altre arti far di meno di strumenti materiali, né trascurare di adattare sempre più cotali strumenti ai fini speciali che si propone; e che questa classe di mezzi si unisce maravigliosamente per assicurare il successo della sua missione a quelle delle quali noi abbiamo da principio presentata l'analisi, e che la sua potenza, come quella di tutti i lavori, si compone al tempo stesso di facoltà personali, e di mezzi esteriori e reali.

Io non insisto maggiormente, ne ho detto abbastanza, mi pare, per dare una giusta idea della sua natura, della sua influenza, dei suoi mezzi di azione.

Passo, senz'altro aggiungere, al capitolo che deve terminare questo nono libro e completare ciò che dovevo dire delle arti che lavorano alla formazione dei costumi. Noi vedremo solamente che a differenza dell'educazione e del sacerdozio, i quali lavorano alla formazione dei costumi in generale, il governo non deve occuparsi che della formazione della morale sociale, vale a dire di quella che presiede alle relazioni.

CAPITOLO VII.

Continuazione delle arti che lavorano alla formazione delle abitudini morali. — Del Governo.

Dopo tutto quello ch'è già stato detto nel corso di quest'opera della missione che il governo è chiamato a compiere nella società in generale, ed in ciascuna delle arti ch'essa abbraccia in particolare, non avrei bisogno, mi sembra, di molti sforzi per far comprendere quale sia il suo oggetto e la pratica sua.

Qualunque sia l'estensione che abbiano preso in realtà le sue attribuzioni, e soprattutto quella che teorie esorbitanti hanno tentato, in questi ultimi tempi, di dar loro, non c'è da farsi illusione sulla sua vera incombenza.

Indubitatamente questa incombenza è speciale, essa è circoscritta, e si distingue chiaramente da quella di tutte le altre arti ch'entrano nell'economia della società.

A considerare le cose, se non in fatto almeno in principio, il governo non ha sostanzialmente da rappresentare la parte né di scavatore di miniere, né di agente del vettureggiamento, né di manifattore, né di agricoltore, né di medico, né di artista, né di maestro di scuola o di percettore, né di ministro del culto, né di nessuna delle arti che entrano con lui nell'economia sociale, e delle quali noi abbiamo poc'anzi descritto la natura, l'influenza ed i mezzi di azione. Esso ha, come tutte le altre, la sua incombenza particolare: esso è essenzialmente il custode della pace, il protettore dell'ordine, il creatore ed il conservatore delle buone relazioni, il formatore delle abitudini di giustizia, di equità, di sociabilità che le fanno nascere; e per far nascere queste buone abitudini, esso dice, sopra tutte le cose, le malvagie azioni che occorrerà interdirti, e veglia alla repressione delle azioni vietate; vale a dire ch'esso compie a tale scopo le funzioni di legislatore e di esecutore della legge, e che, per assicurare l'esecuzione della legge, fa l'ufficio al tempo stesso di sorvegliante, di ufficiale di polizia, di agente del ministero pubblico, di magistrato istruttore, di giudice, di giudice civile e di giudice criminale, di agente della forza pubblica, ecc.

A questi titoli esso regge, se vuoi, tutte le arti; ma non le regge che in modo indiretto. Non appartiene a lui di governarle né impossessandosene e mettendosene alla testa, né dandone in mano il monopolio a classi o corporazioni privilegiate, né mettendole sotto tutela, e sottoponendole alla censura preventiva ed alla direzione arbitraria dei suoi proprii agenti: non appartiene a lui di governarle se non reprimendo il male che possono fare coloro che le praticano,

e tutto quello che è di natura a spingere a questo male, vale a dire la disattenzione, l'imprevidenza, le incurie, le temerità che possono condurvi.

A dir vero, il governo, almeno nei paesi in cui gli uomini si appartengono, non ha azione diretta da esercitare se non contro le pretese ingiuste, e le azioni malefiche, ed anche le sole malvagie azioni che sia incaricato di raddrizzare, sono quelle che offendono altrui; poiché non è nella sua missione d'impedire quelle colle quali non si fa male che a se medesimo, e non appartiene a lui regolare i costumi più di quello che gli appartenga di governare le arti esso non è chiamato a reprimere le tendenze viziose se non nelle azioni nocive altrui, colle quali si manifestano.

Esso distinguesi in questo molto sensibilmente dalle altre arti che lavorano alla formazione delle abitudini morali; poiché queste ci esercitano all'adempimento, senza distinzione, di tutti i nostri doveri morali, mentre il governo non ha missione di formarci che all'adempimento dei nostri doveri sociali, e fra questi non è incaricato d'insegnarci se non quelli che sono legalmente obbligatorii: esso non interviene per costringerci all'adempimento di quelli che non sono obbligatorii, se non moralmente, come i semplici doveri di carità, di benevolenza, di pulitezza: esso lascia questa cura all'educazione propriamente detta ed alla religione.

Esso distinguesi inoltre dalle altre arti che concorrono alla formazione delle abitudini morali per la sua maniera particolare di agire; poiché se l'azione ch'esso esercita ha una sfera meno estesa, questa è da un altro lato molto più forte e più reprimente; e mentre l'educazione non ha che un diritto limitatissimo di punire, mentre la religione si limita a minacciare delle pene da subire in un altro mondo, mentre l'una e l'altra non agiscono in certa guisa che per le vie del consiglio e della persuasione, esso agisce per via del coercimento, ed è armato dalla società di tutta la forza necessaria perché i suoi ordini e le sue proibizioni abbiano un risultato sicuro. Esso arresta materialmente i disordini, castiga le male azioni, termina le differenze, procura l'esecuzione dei contratti; questa è la sua azione immediata, ed è pel modo col quale esercita quest'azione, per l'uso che fa dei mezzi di costrizione dei quali è armato, per l'intelligenza, la giustizia e la fermezza moderata colle quali reprime le azioni malefiche e le pretese ingiuste ch'esso mantiene o fa nascere la pace nelle relazioni, ed addestra a lungo andare i cittadini alle buone abitudini della vita civile.

È tanto vero che il governo non può governare se non in una maniera indiretta, e solamente reprimendo le malvagie azioni e le ingiuste pretese, che dal momento ch'esso voglia fare altra cosa, e

governare direttamente le arti ed i costumi della società, esso va contro l'oggetto stesso che la sua missione gli assegna, e diventa inevitabilmente una causa di perturbazione.

Chi non sente per esempio, quanto sarebbe esposto ad incontrare resistenze ed a fomentare disordini, se andasse a mettersi in capo di diventare il regolatore diretto dei costumi? Chi non sa tutta la confusione ch'esso ha cagionato dovunque lo abbia tentato, e chi sopporterebbe oggidì fra noi che, mettendosi al posto del direttore spirituale ó del padre di famiglia, volesse ancora ingerirsi, come lo ha fatto per così lungo tempo, nel governo delle cose, le quali non interessano che la morale personale, prescrivere, per esempio, l'adempimento di certi doveri puramente religiosi, la celebrazione dei giorni festivi, l'osservanza dei digiuni, la frequenza dei sacramenti? che pretendesse, come lo ha fatto altra volta, ordinare la continenza nel matrimonio in tempo di quaresima, regolare la spesa che fosse permessa di fare in fabbricati, in mobili, in conviti, in vestiario?¹ Non è egli evidente che tutto questo è fuori delle sue vere attribuzioni, e che lungi di rendere con siffatte regole la società più pacifica e meglio ordinata, non farebbe, stabilendole e volendone forzare l'osservanza, che provocare gravi ed inevitabili disordini?

Chi non si accorge ugualmente come esso divenga una causa di perturbazione ingerendosi abusivamente nel regolamento delle arti, pretendendo di governarle in maniera diretta, impossessandosi delle une, e dandone altre in mano al monopolio di classi indebitamente favorite, e sottomettendone un più gran numero alla tutela più o meno impacciata di una moltitudine di amministratori? Chi supporrà ch'esso possa mettere sotto amministrazione molte arti, come esso fa delle poste, dei tabacchi, dell'insegnamento, senza sollevare gravi e molto legittime resistenze? Che potesse ristabilire le antiche corporazioni, come ne ha stabilite alcune, senza far rivivere tutte le divisioni e le querele che suscitavano? Che la censura preventiva e la formalità dell'autorizzazione alla quale restano ancora sottoposte tante industrie, non sieno di natura a provocare i più assennati e i più giusti richiami? Che i regolamenti ristrettivi ai quali sono assoggettati in particolare nei rapporti di popolo a popolo i movimenti dell'arte dei trasporti, non abbiano fatto nascere numerose e gravissime complicazioni?

È vero che dopo avere create queste complicazioni, sarebbe un disordine nuovo il non tenerne conto, ed agire come se non esis-

¹ V. nel Dizionario politico di Della Marre, e nella Raccolta generale delle antiche leggi francesi, tutto ciò che è relativo all'antica legislazione suntuaria, e al regolamento dei costumi.

tessero. Ma è sicuramente un male grandissimo averle fatto nascere; ed è tanto vero che così i governi hanno diviso, hanno imbrogliato, hanno messo nella società dei fermenti di turbolenza e di discordia, che il migliore ed il maggior mezzo che avranno per lungo tempo di arrivare all'ordine e di pervenire a pacificare, a semplificare, a facilitare le relazioni, sarà di correggere la loro propria opera, di ritirarsi dalla falsa via in cui sono caduti, e di collocarsi, rispetto a tutte le arti, in una situazione più giusta e più naturale, di governarle meno, vale a dire in maniera meno diretta, di rinunciare all'insopportabile pretesa di ordinarle, di combinarle, di regolare i loro movimenti, e lasciandole maggiormente alla loro propria impulsione, limitarsi sempre più a governarle reprimendo i fatti dannosi e punibili che possono commettere coloro che le praticano. Lo ripeto, la loro incombenza essenziale si riduce a questo.

Vi ha del resto un mezzo infallibile di discernere ciò che loro appartenga di fare, e ciò che sia fuori delle loro vere attribuzioni; poichè le funzioni che loro sono proprie, hanno questo carattere speciale che non potrebbero mai cadere nel dominio dell'attività privata, mentre l'attività privata prende sempre più o meno parte ai lavori ch'essi le hanno usurpati.

Non cadrebbe qui in mente a nessuno di domandare la libertà di fare la legge, di applicarla, di rendere la giustizia, di stabilire e di riscuotere imposte, ecc.; mentre nessuno crede far cosa esorbitante, almeno in paese di libertà, rivendicando, per esempio, il diritto di praticare questo o quel culto di sua scelta, oppure il diritto di dedicarsi all'esercizio dell'insegnamento; e di fatto, tutti partecipano più o meno all'esercizio di codeste arti o ministeri, come si voglia chiamarli, arti che non potrebbero mai rivestire il carattere di una magistratura, e che sono rimaste e diventeranno sempre più lavori particolari, quantunque per abuso siensi fatte entrare più o meno nel dominio della potenza pubblica.

La separazione è quindi facile a fare fra ciò ch'è realmente e ciò che non è realmente del dominio dell'autorità. Ciò ch'è di suo dominio, è tutto quello che fa parte degli attributi della sovranità, e che nessuno in particolare potrebbe affacciare la pretesa di fare; e ciò che al contrario non fa naturalmente parte delle sue attribuzioni, è quello che tutti possono invocare, e difatti invocano la libertà di fare. Vi ha fra i poteri che appartengono a lei e quelli che appartengono ai particolari tutta la differenza che esiste fra professioni private e magistrature pubbliche. Essa sola ha il diritto di esercitare le magistrature, e non ha il diritto d'impossessarsi di nessuna professione; non ha nemmeno il diritto di governarne nessuna, e non le appartiene di

governarle se non reprimendo i fatti nocivi e le pretese ingiuste dei loro agenti.

Che se, del resto, dopo queste spiegazioni rimanessero ancora dei dubbi sul vero oggetto del governo, e sui limiti naturali della sua potenza, basterebbe, io credo, per compire di dissiparli, aprire il Codice politico delle nazioni meno arretrate, e di esaminarne con qualche attenzione le disposizioni fondamentali. Per quanto imperfetta sia stata la compilazione di queste leggi, le più capitali di tutte, vi si è nonostante determinato con più o meno intelligenza e cura quello che la potenza pubblica non potesse fare, e si può vedere che vi è stato segnatamente stipulato ch'essa fosse obbligata di rispettare la persona e la proprietà di ciascuno, e fra le proprietà, la più incontestabile di tutte quella delle facoltà, e la libertà di applicarle ad ogni specie d'arti e di lavori pacifici. Le si è senza dubbio lasciato il diritto, o piuttosto imposto il dovere d'impedire l'uso abusivo che ognuno potesse fare delle proprie forze è appunto per questo ch'essa è istituita è la ragione stessa della sua esistenza; ma se la si è incaricata di reprimere l'abuso, era unicamente nell'interesse dell'uso, vale a dire che non fosse permesso a nessuno di turbarlo, e cade sotto i sensi che non si è voluto autorizzarla a fare essa medesima quel male ch'era espressamente incaricata d'interdire a tutti.

Si è detto che restringere a questo punto l'incumbenza dell'autorità suprema sarebbe limitare infinitamente troppo le sue attribuzioni; che questa autorità non avrebbe a far nulla se non fosse incaricata che del mantenimento dell'ordine e della pace, dell'amministrazione della giustizia, del mantenimento delle buone relazioni, e della formazione dei cittadini alle abitudini della vita sociale; che queste cose, si erano potuto sostenere al tempo della Ristorazione e sotto un governo che si era lasciato soggiogare da tendenze antinazionali, ma che una tale pretesa era insostenibile sotto un governo nazionale; che un governo nazionale non poteva essere incaricato di troppe cose; che la sua missione vera era di guidare tutti i negozii della società, d'immischiarsi direttamente a tutti i suoi lavori, di mostrarsi il promotore abile ed attivo di tutte le grandi intraprese, ecc.

Io non tenterò di dire il male che hanno fatto queste teorie, riprodotte a sazietà dopo la Rivoluzione del 1830; quanta corruzione hanno fomentata, quante difficoltà hanno preparato all'avvenire, quanti germi di turbolenza hanno seminato, quanta confusione hanno segnatamente posto nelle idee, ed a qual punto hanno alterato quel poco d'intelligenza, che si era acquistato durante la Ristorazione, delle vere attribuzioni dello Stato, attribuzioni delle quali tutti i buoni intelletti allora sforzavansi di formarsi idee giuste, e delle

quali il sentimento sembra poi essersi intieramente perduto. Io mi limito a fare osservare, quanto sia privo di senso il motivo sul quale si fondano coteste teorie, e quanto sia assurdo il dire che le attribuzioni dello Stato, limitate nel modo che sopra abbiám detto, sarebbero infinitamente troppo ristrette.

Non si bada che il lavoro di questa limitazione, che non potrebbe operarsi senza il suo concorso, sarà già per lui una incombenza immensa, che esso non arriverà a compiere se non con tempo, cure e sforzi infiniti¹.

Non si capisce sufficientemente altronde, come la sua incombenza, quand'anche fosse già stata così trasformata, sarebbe tuttavia considerabile, e quale lavoro sarà in ogni tempo il mantenimento, in seno di una libertà crescente, di un ordine sempre più esatto; la cura di far nascere, e di mantenere fra gli uomini relazioni sempre più perfezionate, un'abile ed attiva amministrazione, insomma, della giustizia civile e penale, e, prima di tutto, una giusta ed intelligente determinazione di quello che debb'essere permesso, e di quello che debb'essere proibito.

Questa incombenza che si trova così semplice, esigerebbe molti miglioramenti nella maggior parte dei nostri codici, e non si bada quanto, per molti riguardi, essi l'abbiano ancora imperfettamente compiuta; quante prove segnatamente essi contengono, che il legislatore non ha sufficientemente conosciuto le leggi economiche della società e le condizioni naturali di sviluppo; quanti errori a questo riguardo sono corsi nelle nostre leggi civili²; quante indebite restrizioni le nostre leggi amministrative rechino alla libertà del lavoro, quante desiderabili guarentigie manchino ancora all'ordine in mezzo a tanti impedimenti inutili; quante imperfezioni finalmente rimangano nella separazione che è stata fatta del suo e del mio, del bene e del male, delle cose da autorizzare o da interdire, nella scelta delle forme destinate a regolare l'applicazione della legge al fatto, in quella delle pene impiegate a reprimere i fatti punibili ed a correggere le tendenze antisociali. È certamente permesso il dire che in molte di queste cose, non c'è ancora per molti riguardi che dei circum circa, e che l'arte di governare gli uomini che sembra avanzata quando si pensi alla rozzezza e grossolanità dei suoi esordii, è an-

¹ V. ciò che è stato detto a questo proposito, pag. 182 e seg.

² V. a questo proposito nelle Memorie dell'accad. delle scienze morali e politiche, t. II, p. 261, un eccellente lavoro del sig. Rossi. Se il Codice civile ha potuto fornire materia a tali osservazioni, si comprende quanto gli altri rami della nostra legislazione, ed in particolare la nostra legislazione amministrativa, sarebbero più propri ancora a provocare simili riflessioni.

cora in uno stato d'infanzia comparato a quello che è suscettiva di diventare ed a quello che diventerà sempre più senza dubbio, a misura che il governo, la cui attività si è traviata in tante false direzioni, concentrerà maggiormente questa attività, sollecitata oggidì da tanti oggetti stranieri alle sue attribuzioni vere, sull'oggetto essenziale che dovrebbe occuparlo, vale a dire sulla cura così grave, così complicata, così estesa di reprimere i fatti nocivi, di correggere le tendenze antisociali, di formare, in una parola, le abitudini che debbono presiedere alle relazioni.

Non si potrebbe abbastanza dire quali sieno l'interesse e l'importanza di questa incombenza. Quanto più il mondo avanza difatti, quanto più s'impegna nelle vie del lavoro, tanto più ha bisogno che la potenza pubblica, impacciando sempre meno i suoi lavori, gli procuri una sicurezza sempre più perfetta, e reprima sempre più nelle sue abitudini tutto quello che è di natura da turbare la pace.

Questa sicurezza è pei popoli laboriosi e colti la cosa più desiderabile al mondo. Se quelli che fanno della guerra il loro elemento, che passano la loro vita in seno della turbolenza e delle inquietudini, possono a rigore farne di meno, non è mica così di quelli che lavorano e si inciviliscono. Questi cominciano tosto a provare un bisogno crescente di sicurezza; e se questo bisogno, non è soddisfatto, succede infallibilmente che essi decadano. Tostoché la sicurezza diminuisce, il lavoro si rallenta; i disordini aggravandosi e prolungandosi, il lavoro si scoraggia e si arresta; i valori esistenti sono consumati, la miseria fa irruzione, la popolazione decresce e diventa sempre più rara: rallentamento del lavoro, impoverimento, spopolamento, tale è la concatenazione di effetti disastrosi che si manifesta inevitabilmente dovunque la sicurezza venga a mancare; e questi effetti sono tanto più sensibili, quanto più la confusione e lo scoraggiamento abbiano intensità e durata.

Vi sono state delle prove di questo in tutti i paesi del mondo, e ve ne ha ancora dovunque sieno da temersi violenze e depredamenti; dovunque si possa essere trattato come paese di conquista, sia poi che i conquistatori sieno venuti da fuori o sieno sorti dal seno della popolazione stessa. È cosa degna di osservazione che i paesi privi di sicurezza presentano tutti uno spirito uniformemente miserabile. Si pensi che cosa sieno divenute le ricche contrade cadute sotto la dominazione dei Turchi; si ricordi lo stato in cui il regno del terrore aveva, in pochi anni, fatto cadere la Francia; si veda quello che offre da più di 30 anni, malgrado il suo affrancamento, l'America meridionale, nell'assenza di ogni governo durevole e regolare; si pensi ancora alla situazione che cominciava a presentare la Francia, nei primi anni che seguirono la Rivoluzione di luglio sotto l'influenza

delle somme, e prima che il nuovo reggimento fosse: abbastanza riuscito a scoraggiarle, alla diminuzione che i consumi subirono, e quante furono per qualche tempo le intraprese procrastinate, i lavori interrotti, le fabbricazioni ristrette, gli stabilimenti disoccupati, i capitali che si eclissarono, ecc. Io potrei facilmente moltiplicare gli esempi: non ci sarebbe nulla di meno difficile che di trovarne numerosi e parlanti¹.

Nell'assenza di protezione e di sicurezza sufficienti, tutti i beni perdono qualche cosa del loro valore, e tutte le facoltà produttive sentono decrescere la loro energia; con la sicurezza, al contrario, il valore di tutti i beni si accresce, e tutte le facoltà diventano attive e feconde. A ciascun progresso della sicurezza e della fiducia che essa ispira si sviluppa un'eccedenza di prosperità, e ciascun accrescimento di prosperità rende il mantenimento della sicurezza più desiderabile e più necessario.

È impossibile di non rimanere colpito dei progressi che fanno i bisogni di ordine, a misura che si estende e si perfeziona l'incivilimento. Questi bisogni vogliono essere sempre più soddisfatti come tutti gli altri, e si arriva a raffinare su di essi come su tutti: si prova il desiderio di una giustizia più pronta, più esatta, più completa: si domanda che sia sempre meglio diretta, che rispetti maggiormente la libertà mantenendo più esattamente l'ordine, che mantenga l'ordine nell'interesse stesso della libertà, che lo faccia consistere ad impedire che niuno sia turbato nell'uso innocente delle sue facoltà e dei suoi mezzi; infine questa sicurezza nella libertà non si vuole solamente che sia intiera, ma benanche che sia durevole, e non solamente che essa acquisti della stabilità, ma che assodandosi si renda generale, che il sentimento se ne estenda gradatamente sopra spazii più grandi e sopra un avvenire più lungo, che permetta sempre più d'impegnarsi in imprese a lungo termine e di estendere dappertutto le sue relazioni.

Queste disposizioni di spirito sono la cosa più naturale del mondo! Sono la conseguenza necessaria e forzata dei progressi dell'incivilimento e della natura delle arti che essa sviluppa: è difatti nella natura di codeste arti di non poter crescere e fiorire se non che in seno della pace, e d'invocarla sempre più piena e meglio assodata.

¹ V. per l'apprezzamento degli effetti che producono i disordini di cui fu accompagnata, per molti anni, la rivoluzione del 1830, l'eccellente articolo che il sig. Saulnier, direttore della Riv. Britann., pubblicava sotto il titolo di Bilancio della guerra, e degli ammutinamenti, nel t. VII, p. 5 e seg. della seconda serie di questa raccolta.

È un effetto dell'incivilimento, a misura che nuove industrie s'installano, che i lavori si diversificano, che le intraprese si attivano e si moltiplicano e che vi s'impegnano più grandi masse di capitali, di aumentare continuamente il numero delle esistenze vulnerabili.

È anche un effetto dell'incivilimento, a misura che esso accresce il numero di queste esistenze, di renderle, legando in maniera sempre più stretta il successo dei loro lavori e l'accrescimento del loro benessere al mantenimento della pace, sempre più sensibili a quello che possa turbarla e d'inspirar loro una crescente avversione pel disordine. Noi abbiamo sotto gli occhi una moltitudine di esempi generali e particolari di questa sensibilità, di questa suscettibilità delle popolazioni impegnate nelle vie del lavoro, e della facilità colla quale si allarmano, soprattutto dopo lunghe agitazioni e quando sono state sovente prive di quella sicurezza che loro è necessaria. Se ne giudichi dalle fluttuazioni quotidiane del credito pubblico, dalla sua estrema mobilità, dall'effetto che producono per poco che sieno serie le minacce di guerra o di sedizione, e per non citare che un fatto particolare, se ne giudichi dall'emozione che cagionava in Inghilterra alcuni anni or sono, durante il processo di Mac-Leod, il timore di una rottura cogli Stati Uniti e l'ansietà colla quale vi si aspettavano notizie. «L'impazienza era così grande a Liverpool, scriveva un giornale nel più forte della crisi, che appena il South-America, che è arrivato pel primo, è stato segnalato, tutti i negozii sono stati sospesi, la borsa e le case dei principali negozianti sono divenute intieramente deserte, e tutti sono accorsi al molo».

E non solamente l'incivilimento, accrescendo indefinitamente il numero degli uomini che non possono far di meno di sicurezza, ispira loro il bisogno di una sicurezza sempre più profonda, ma vuole ancora, lo ho già detto, che questa sicurezza acquisti più stabilità e durata; poichè le intraprese alle quali si dedicano, esigendo sovente molto tempo ed essendo altronde destinate a riunovarsi di continuo, richiedono naturalmente un riposo senza intermittenza, e, per così dire, senza fine; ed esso domanda inoltre che questa sicurezza diventi sempre più generale, poichè è anche essenziale che non sieno disturbati tanto nei loro cambii, quanto nei loro lavori; e quindi, che le popolazioni colle quali sono in relazione di negozii, non abbiano veduto nemmeno esse le loro speculazioni interrotte; che la sicurezza universale, incoraggiando tutte le industrie, abbia reso facili tutte le transazioni, e, moltiplicando dappertutto i prodotti, abbia aperto dappertutto la via alle compre ed alle vendite.

Infine gli è anche un effetto dell'incivilimento, assodando ed estendendo la sicurezza, di volere che sia di una natura sempre migliore, vale a dire che costi sempre meno alla libertà; poichè se

essa è tanto desiderabile, lo è nell'interesse del lavoro, il quale non può far senza libertà, come non può fare senza ordine, ed è mestieri che vi abbia sicurezza anche nel possesso e nel libero uso delle proprie facoltà.

Lo ripeto, non si può troppo dire a qual punto tutti i lavori per isvilupparsi abbiano bisogno di godere, in seno di una libertà sempre meno limitata, di una sicurezza sempre più profonda, più generale, più durevole; questa sicurezza, in una grande libertà d'azione, è il principio stesso della loro fecondità: speculazioni, progetti, intelligenza, attività, tutto si arresta tostoché la sicurezza venga a mancare.

Quanto dunque non è importante, soprattutto quando è bene adempiuta, la missione d'ordine che la società confida al governo, e la classe particolare di abitudini che è specialmente incaricato di formare, la classe delle abitudini civili, quella dei costumi che presiedono alle relazioni! L'incombenza del governo la più immediata è di arrestare materialmente ogni confusione, ogni disordine, di decidere le dissensioni, di giudicare le differenze, di assicurare l'esecuzione delle sue sentenze; ma la sua missione più lontana è di far nascere, adempiendo bene ai suoi doveri, abitudini che rendano più tardi quelle stesse perturbazioni, se non impossibili, almeno più difficili e gradatamente più rare.

Non ci sono termini per apprezzare il bene che la potenza pubblica fa, solamente arrestando di fatto il corso delle violenze e delle contestazioni private, punendo i malfattori, sforzando i litiganti ad accettare dei giudici. Il solo fatto di questo intervento, quand'anche non fosse della migliore natura, ed a più forte ragione, quando riunisca tutti i caratteri d'un servizio pubblico intelligente e giusto, nel tempo stesso che fermo e moderato, è già un beneficio inestimabile e che non è stimato in tutto il suo valore se non nei momenti terribili in cui il corso delle leggi è interrotto, in cui l'autorità non ha saputo conservare l'ascendente necessario per farle rispettare, ed in cui ciascuno è esposto allo scatenamento delle passioni particolari o collettive. Questo beneficio è tale che, senza un simile intervento dei poteri pubblici, non solamente non sarebbe possibile né lavoro, né accumulazione, né popolazione crescente, ma che la società non esiste che a condizione di essere così soccorsa, e che è questo il primo ed il più grande dei servizi da renderle.

Quando dunque col suo intervento il governo altro non facesse che reprimere materialmente i disordini ed assicurare di fatto l'osservanza di certe regole, fuori delle quali non vi ha esistenza possibile per la società, esso sosterebbe già nella società la parte più importante e vi eserciterebbe la più salutare delle influenze, ma al di là di

questo effetto immediato esso ne produce, per via di conseguenza, un secondo, che è quello di avvezzare gli uomini all'osservanza delle regole che sono la condizione fondamentale dell'esistenza e dei progressi della società, di formarli alle abitudini della vita civile; e la sua influenza sotto questo secondo aspetto è tanto più degna di essere apprezzata per quanto che esso non riesce veramente a mantenere l'ordine ed il buon accordo nella popolazione se non a misura che esso è meglio assecondato dalle abitudini pubbliche, e che le regole di giustizia che esso prescrive attingono nell'assentimento morale, ed all'uopo nell'assistenza materiale delle popolazioni, la forza di cui hanno bisogno per farsi rispettare. Ondeché si può dire che rendendo gli uomini sociali, che formandoli a buone abitudini civili, esso è, senza confronto, fra tutte le arti che agiscono su di loro, quello che dà loro il più alto valore, e che contribuisce con più efficacia e potenza a tutti gli sviluppi che rendono possibile il mantenimento dell'ordine e della pace nelle relazioni.

Bisogna aggiungere che in uno Stato costituzionale esso non ottiene questo secondo effetto di rendere socievoli gli uomini e di formarne buoni cittadini solamente agendo su di loro, ma ben'anche associandoli alla sua azione e facendoli partecipare all'esercizio dei diversi poteri che esso esercita, alla potenza legislativa coll'istituzione dell'elettorato politico e dei corpi rappresentativi, all'amministrazione della giustizia coll'intervento del giuri, alla conservazione dell'ordine pubblico e delle leggi collo stabilimento delle milizie o delle guardie nazionali. Si comprende difatti, che se esso gl'istruisce dei loro doveri agendo su di loro colle leggi che statuisce, colla pubblicità che dà ad esse e coll'applicazione particolare che ne fa, deve contribuire anche più direttamente a questo effetto associandoli ai suoi atti, iniziandoli alle difficoltà pratiche del governo e dell'amministrazione, della legislazione e della giustizia. Si può dire che esso compisca così la loro educazione e dia loro quella più elevata che sieno capaci di ricevere. Esso non deve, è vero, autorizzare questa partecipazione dei cittadini all'esercizio dei poteri pubblici se non con infinita riserva, e basta il dire che questa è destinata a compire la loro educazione, per far capire che non può essere ragionevolmente permessa se non quando molte altre acquisizioni abbiano già avuto luogo; ma senza qui pigliarci pensiero delle precauzioni colle quali debb'essere autorizzata, ripetiamo che quando lo sia coll'intelligenza e la prudenza richieste, essa è loro vantaggiosa al più alto grado, e che se essi formansi alla vita sociale subendo passivamente l'azione dei poteri pubblici, a più forte ragione debbono fare dei progressi, quando sieno ammessi a partecipare a questa azione in maniera attiva e diretta.

Insomma io non credo che sia possibile di esagerare l'importanza della parte che il governo sostiene, né il valore dell'influenza che esso esercita, mantenendo l'ordine nella società e soprattutto facendovi nascere le abitudini le più atte ad assicurarlo: il rispetto per le persone, per le proprietà, per la piena e generale libertà del lavoro, per l'inviolabile possesso dei suoi frutti, per la facilità delle transazioni, per la fedele esecuzione dei contratti, per la libertà delle trasmissioni gratuite dei beni, nel tempo stesso che delle alienazioni a titolo oneroso. Esso apre, facendo nascere così le vere buone relazioni e le abitudini acconcie a mantenerle, tutte le sorgenti della prosperità sociale, ed è con giusta ragione, che lo si colloca al primo e più alto grado delle arti che l'economia della società abbraccia... Ma ci siamo occupati abbastanza e della sua natura e della sua influenza. Parliamo adesso dei suoi mezzi, e dopo di aver detto in poche parole di quale insieme di poteri esso compongasi, vediamo quali applicazioni vi si possano fare dei principali mezzi di potenza ai quali si lega la libertà di tutte le arti.

Nulla di più semplice e di più conosciuto, almeno nel suo insieme, che gli elementi dei quali è formata, e dei mezzi di azione dei quali è provveduta l'arte elevata alla quale è specialmente devoluta la cura di mantenere l'ordine, di distribuire la giustizia, di mantenere le buone relazioni e di formare i cittadini alle abitudini che le fanno nascere. Quest'arte riunisce per questo nelle sue mani quattro sorta di poteri: il potere legislativo, un certo potere amministrativo, il potere giudiziario, il potere esecutivo; vale a dire il potere che fa la legge, quello che ne prepara materialmente l'esecuzione, quello che l'applica, quello che la fa eseguire. Ciascuno di questi poteri, a sua volta, ne racchiude parecchi altri che concorrono in diverse guise al fine particolare che gli è assegnato. Si vedono quindi figurare nel potere legislativo, almeno dove il governo ha rivestito forme costituzionali, dei corpi elettorali, delle assemblee rappresentative, e finalmente il potere regio che agisce coll'interposizione di ministri responsabili. Si osservano nel potere giudiziario parecchie sorta di ufficiali ministeriali, degli avvocati, il pubblico ministero, dei giurati, dei giudici. Il potere amministrativo, mescolandosi agli altri per preparare materialmente la loro azione, riveste dal canto suo diverse forme, ed impiega un personale più o meno numeroso. Infine il potere esecutivo, agisca esso supra sudditi nazionali o tratti con nazioni straniere, proceda esso direttamente all'applicazione della legge o eseguisca solamente le decisioni dei tribunali, ha bisogno tuttavia di un grandissimo numero di agenti, la cui azione si produce sotto una moltitudine di forme; il solo fatto di eseguire le sentenze dei tribunali criminali, a misura che si mirerà maggiormente,

nella punizione dei delitti, alla riforma dei condannati, diventerà per lui un compito immenso e che gli domanderà il concorso di interpositori diversi e numerosi, l'arte dei quali ancora appena esiste. Ma qualunque sia del resto il numero di agenti che tutti questi poteri impiegano e la diversità delle forme che l'attività di tali agenti assume, gli è facile vedere che tendono tutti, per mezzi diversi, ad un fine comune, il quale è la determinazione, sopra ciascuna cosa, dei doveri e dei diritti di ciascuno, l'applicazione giornaliera delle leggi che determinano questi doveri e questi diritti, e, quando la legge è bene applicata, un avvertimento continuo dato ai cittadini dei fatti dai quali debbano astenersi, dei limiti dentro ai quali debbano racchiudere la loro attività perché la vita comune sia possibile, perché il corso dei lavori e delle prosperità sociali non sia interrotto, e, come conseguenza, la graduata formazione delle abitudini sociali e lo stabilimento ed il mantenimento delle buone relazioni.

Si ravvisa facilmente che, in quest'analisi sommaria dei poteri dei quali si compone l'apparecchio governativo, io non faccio figurare che quella porzione del potere amministrativo la quale è necessaria per l'attuazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, e che io non parlo altronde degli altri rami dell'amministrazione e segnatamente di quelli che si applicano agl'innumerevoli oggetti che lo Stato tiene sotto la sua tutela e che governa più o meno direttamente. Non bisogna ingannarsi sulle ragioni di questa lacuna. Non si deve inferirne, né che io non abbia scorto ciò che v'ha di più considerevole e di più saliente nel nostro stabilimento pubblico, né che io conti per nulla ciò che altri forse sarebbe disposto a contare per tutto. Io so quale sia il posto che occupa nell'insieme dei poteri pubblici l'amministrazione propriamente detta. So particolarmente quale sia l'importanza e l'estensione della tutela che l'amministrazione esercita sopra una moltitudine di oggetti. Ho abbastanza detto che questa tutela non poteva essere leggermente abbandonata e nemmeno modificata. Avrò più di un'occasione di ricordarlo nel corso di questo capitolo. Io sono ben risolutamente d'avviso che non si debba rinunciarvi se non quando la cosa sia divenuta necessaria e che le popolazioni vi sieno state sufficientemente preparate.

Ma qualunque sieno a questo riguardo l'estensione e la sincerità delle riserve, basta che la tutela amministrativa non tenda menomamente al fine del quale mi occupo in questo capitolo, perché io non debba comprenderla nella nomenclatura dei poteri dei quali il governo ha bisogno per arrivare a codesto fine. Ora è certo che essa non concorre alla formazione di buone abitudini sociali. Lungi da questo il suo effetto più manifesto è di prevenirne e di protrarne la

formazione. Chi non sente difatti, che nelle cose che essa sottrae all'attività particolare e nella quale si riserva il diritto di agire sola o di non permettere ad alcuno di agire se non coll'autorizzazione sua, dove non vi ha volontà spontanea che la sua, la volontà di alcuno non può formarsi? È possibile, senza dubbio, che vi sieno ragioni per togliere così, almeno temporaneamente, certe cose dal dominio dell'attività universale. È soprattutto possibile che sembri comodo all'amministrazione di adoperare in tal modo, e d'impedire di usarne per evitare che non se ne usi malamente. Ma togliere la possibilità di far male, gli è forse avvezzar gli uomini ad agir bene? Sostituire la sua volontà a quella delle popolazioni è questo il mezzo di ottenere che la volontà delle popolazioni si formi? Non bisogna, per giudicare quanto la tutela amministrativa sia poco propria a produrre un tale effetto, che esaminare come proceda e quale sia la natura delle sue prescrizioni. Io prego di considerare che consistono quasi esclusivamente in permissioni da sollecitare, in formalità da compiere, e che tutto è bene tosto che quegli che vuole agire s'è posto in regola verso la tutela; che non c'è altronde, nell'insieme del reggimento al quale egli è sottomesso, nulla o quasi nulla che lo avverta delle azioni nocive e biasimevoli dalle quali egli debba astenersi, e nulla per conseguenza che tenda a dargli buone abitudini civili; mentre l'intero sistema dei poteri di repressione, che enumeravo poc'anzi, ha per oggetto, abbandonandolo al suo libero arbitrio, e lasciandogli tutta la responsabilità dei suoi atti, d'istruirlo di quello che è bene, di quello che è male, di avvezzarlo a contendere la sua attività nei limiti dell'ordine e della giustizia, e di fargli contrarre così le abitudini che raccomanda la buona morale di relazione.

Sento il bisogno di rendere questa cosa più evidente con degli esempi, e, mostrando la differenza dei metodi che osservano ciascuna dal canto loro, la tutela amministrativa e la giustizia dei tribunali, di far comprendere meglio quella dell'influenza che l'una e l'altra debbono esercitare sulle abitudini sociali degli uomini sottoposti alla loro azione.

Si sa, per esempio, come proceda la tutela amministrativa per impedire che non si faccia abuso della stampa là dove essa è incaricata di questa cura. Essa riserbasi ordinariamente di determinare ciò che sarà permesso di stampare, a chi sarà permessa la stampa, per l'interposizione di chi potranno aver luogo la vendita e la distribuzione: non tipografi, non librai senza patente; nessuna stampa senza dichiarazione; nessuna pubblicazione senza deposito, soprattutto nessuna pubblicazione senza preventivo esame della censura e senza

autorizzazione. Tali sono in compendio i suoi divieti¹. Ora che cosa c'è in questo, che sia di natura da istruire uno scrittore dei suoi doveri, da formarlo alle regole di una buona morale sociale? Evidentemente nulla. Lo si assoggetta a delle formalità che nulla hanno da insegnargli; gli si toglie ogni libertà ed ogni responsabilità; lo si sottomette alle decisioni arbitrarie di un tribunale segreto, difensore d'interessi mobili, sconosciuti, probabilmente poco ammessibili, poiché non osano dichiararsi ed esporsi alla prova della discussione: lungi che siffatti metodi tendano ad illuminare la sua coscienza, non si crederebbero essi combinati per impedire ch'egli non acquisti nessuna nozione dei suoi veri doveri?

Tali non sono i metodi della giustizia. Essa lascia, da una parte, colui che voglia usare della pubblicità, alle sue proprie determinazioni; e da un'altra parte, lo avverte colla maggior cura degli eccessi ch'egli dovrà interdirti: gli vieta l'ingiuria, la calunnia, la diffamazione, la provocazione al delitto, alla sedizione, alla guerra civile; lo sorveglia attentamente per vedere s'esso commetta qualcuno di questi delitti; lo perseguita s'egli se ne renda colpevole; to castiga se la sua colpevolezza è riconosciuta; veglia infine perché il castigo gli sia profittevole. Sicuramente, può esservi maggiore o minore giustizia ed intelligenza nella creazione e nell'uso di questo insieme di mezzi; nella determinazione o nella qualificazione degli alti vietati; nel modo di sorveglianza stabilito, nel sistema di procedura istituito, nella scelta delle pene da infliggere, e nell'applicazione ed amministrazione di queste pene; ma non è egli evidente che per natura sua tutto questo reggimento tende pure direttamente a formare le abitudini sociali di coloro che lo subiscono, come il precedente vi tende poco? Passiamo ad un altro esempio.

Si sa per quali vie la tutela amministrativa cerchi impedire che non sia formato nessuno stabilimento della natura di quelli che essa qualifica d'incomodi, d'insalubri o di pericolosi, dentro perimetri nei quali possano nuocere. Essa non ammette che i privati possano avere, a questo riguardo, nessuna volontà, né che bisogni avvezzarli a formarsene di giuste e di ragionevoli: essa non parla loro, a questo proposito, né di diritti, e nemmeno di doveri; concentra esclusivamente l'attenzione loro sopra delle formalità da compiere, formalità che variano secondo la classe dello stabilimento da creare e la mag-

¹ V. il reggimento che aveva stabilito a questo riguardo il decreto del 5 febbraio 1810, che aveva fatto della direzione della stamperia, della libreria e dell'esercizio della censura, una grande amministrazione che s'estendeva a tutto l'impero. V. ancora ciò che la legge del 21 ottobre 1814 aveva conservato di questa legislazione.

giore o minore gravità degl'inconvenienti ch'esso presenti. Si tratta, per esempio, di stabilimenti della prima categoria; essa esigerà che sia fatta una domanda al prefetto, che questo magistrato la trasmetta a tutti i municipii che si trovano in un raggio di cinque chilometri intorno allo stabilimento da fondarsi, che sia affissa in tutti questi comuni, che divenga la materia di un'inchiesta, nella quale ciascuno, privato o sindaco, sarà ammesso ad opporsi; si consulteranno gl'ingegneri, i consigli di salubrità, gli architetti della edilità; vi sarà il parere del consiglio di prefettura, parere del prefetto, parere del ministro, parere della commissione dei lavori pubblici, e tutto si terminerà finalmente con un'ordinanza arbitraria, pronunciata dal Consiglio di Stato. Tale è la serie di formalità, per le quali dovrà passare quegli che voglia fondare uno stabilimento incomodo, insalubre o pericoloso, della prima classe. Ora, che c'è in tutto questo, che tenda ad istruirlo dei suoi veri obblighi, delle distanze in cui debba collocarsi, delle precauzioni che ragionevolmente debba prendere? Nulla. La tutela amministrativa s'incarica di tutto decidere per lui. Essa non ammette, a questo riguardo, ch'egli possa mai imparare a condursi, né ch'essa debba fare nulla per avvezzarlo a prendere da se medesimo determinazioni buone.

Sarebbe per avventura lo stesso nell'ordine delle procedure giudiziarie? Sicuramente no. In queste, lasciando i cittadini al loro libero arbitrio, tutto tenderebbe ad avvertirli dei limiti, dentro ai quali debbono racchiudersi. Saprebbero che il diritto che loro appartiene di esercitare la loro industria e di usare della loro proprietà, non può implicare quello di nuocere. Essi troverebbero nella legge l'espressa proibizione di fare qualunque cosa sulla loro proprietà, che potesse alterare sensibilmente il valore delle proprietà vicine, o diventare pei vicini una causa apprezzabile d'insalubrità, d'incomodità o di pericolo. Sarebbero altronde l'oggetto di una esatta sorveglianza, e se non tenessero conto dei divieti della legge, se, per incuria o per temerità, facessero sul loro fondo cose le quali fossero pei vicini una causa imminente di danno, non si aspetterebbe mica che il danno fosse succeduto per reprimere questa infrazione alle regole della prudenza, ed obbligarli a distruggere, a traslocare, a rettificare i lavori eseguiti. Sarebbero così molto direttamente interessati a prendere le loro precauzioni anticipate, ad illuminarsi col parere degli uomini dell'arte, a mettersi al bisogno d'accordo coi loro vicini, e finalmente non esporsi al pericolo di essere obbligati di distruggere o mutare i loro lavori anche prima di essersene serviti. Tutto, nella legge e nell'applicazione che ne fosse fatta, tenderebbe ugualmente ad istruirli della misura dei loro obblighi, ed a far loro

contrarre a questo proposito abitudini in armonia colla cognizione delle vere regole.

Non ci sarebbe nulla di più facile come di confrontare su molti altri punti i metodi della tutela amministrativa con quelli della giustizia, e di confermare con nuovi esempi la prova, che questi sono infinitamente più adatti di quelli, o piuttosto sono esclusivamente adatti a formarsi alle buone abitudini della vita civile. Ma la proposizione sembra sufficientemente stabilita. Io ripeto che possono esservi, nelle convenienze amministrative, nello stato degli spiriti, nella piega che loro si fa pigliare, delle ragioni sufficienti per rispettare le regole stabilite; ma non è permesso dissimulare che sui punti che restano sottomessi alla tutela dell'amministrazione, la formazione delle abitudini sociali è più o meno inceppata e falsata, e che quindi non potrebb'esservi luogo di far figurare questa tutela nella nomenclatura dei poteri pubblici che sono veramente preposti alla formazione delle abitudini delle quali si tratta.

Vi ha d'altronde una ragione particolare di non occuparsene qui, sulla considerazione che essa tende naturalmente a diminuire ed a circoscriversi. È l'effetto degli sviluppi successivi della società; a poco a poco l'attività individuale tende a sostituirsi all'attività amministrativa. Questo progresso, comeché lento e contrastato pur sia, e debba esserlo, è nondimeno costante. Esso fa sentirsi in tutti i rami dell'attività sociale, dall'esercizio dei diritti politici fino a quello delle ultime professioni assoggettate a regolamenti, ed a misura ch'esso si compie, quello che fino allora era regolato preventivamente dall'amministrazione, cade sotto la sorveglianza e la repressione dell'autorità giudiziaria, la quale lasciando i cittadini a loro libero arbitrio, si limita a ritenerli nella buona via quando se ne scostino, ed a ricondurveli quando ne sieno usciti.

A vero dire, i progressi del governo consistono soprattutto in questa sostituzione graduata dell'attività della società a quella dell'amministrazione, e della polizia giudiziaria alla polizia amministrativa. A poco a poco certe cose che il governo teneva direttamente sotto la sua mano, gli sfuggono per cadere in quelle della comunità; e tostoché una cosa infino allora dipendente da lui venga a cadere così nel dominio dell'attività generale, vi ha per lui necessità di esaminare a quali azioni nocevoli e punibili essa possa dar luogo, davanti quali giudici e secondo quali forme cotali azioni saranno perseguite, a quali riparazioni saranno tenuti coloro che le avranno commesse, quale punizione sarà loro inflitta, come questa punizione sarà subita. Non è se non quando sia stata l'oggetto di queste diverse disposizioni, che questa cosa, lasciata fino allora all'arbitrio amministrativo, comincia ad essere governata come debb'esserlo, ed i perfe-

zionamenti del governo consistono soprattutto in queste sottrazioni successive al dominio dell'arbitrio, e nella sostituzione, saviamente ed abilmente preparata, a questo arbitrio, dell'autorità della legge e di quella dei tribunali applicati unicamente alla repressione degli atti nocivi.

Senza dubbio è molto da desiderare che la tutela dell'amministrazione su tutti i punti nei quali essa non può ancora essere surrogata dalla libera attività del pubblico, operante sotto gli occhi e secondo gli avvertimenti della giustizia, sia bene costituita e ben esercitata; ma, nell'interesse che ci occupa, quello che soprattutto importa si è che ciò avvenga dei poteri i quali hanno veramente la missione di formare la morale sociale; e che la base di questi poteri sia bene collocata, vale a dire nelle mani di quella parte della popolazione in cui lo stato della società vuole ch'essa si trovi, e inoltre che sieno provveduti di attribuzioni convenienti; gli è infine e soprattutto che sieno capaci di fare di queste attribuzioni un buon impiego, vale a dire che il potere legislativo sappia determinare in una maniera intelligente e giusta le azioni che bisognerà interdire, le riparazioni alle quali saranno tenuti ed i trattamenti che dovranno subire coloro i quali commetteranno queste azioni; che il potere giudiziario sappia fare un'applicazione imparziale ed illuminata di queste disposizioni alle specie che gli saranno sottoposte; che il potere esecutivo, finalmente, sappia preparare l'attuazione della legislatura e dei tribunali, ed operare al tempo stesso l'esecuzione delle leggi e quella delle decisioni giudiziarie. Occupiamoci dunque essenzialmente di questa parte fondamentale del governo, e vediamo quali applicazioni vi si possono fare dei mezzi generali d'azione sui quali la potenza di tutte le arti riposa.

Dopo aver riconosciuto la necessità di questi mezzi fino nelle arti nelle quali sembrano comportarne meno l'impiego, e, per esempio, nel sacerdozio, sembrerà naturale senza dubbio che la stessa necessità si manifesti nel governo, ed essa vi è difatti evidente. Vedremo ora che, ad esempio di tutte le altre arti, quella che provvede alla polizia sociale e che s'incarica della formazione e del mantenimento delle buone relazioni, ha bisogno ad un tempo dei mezzi d'azione che dipendono dalle persone, e di quelli che si effettuano nelle cose; ch'essa domanda, sotto il rapporto dei negozi e sotto quello dell'arte, le diverse attitudini generali, la cui necessità ci si è rivelata in tutte le industrie; che esige costumi privati tanto più onorevoli, e soprattutto una morale di relazione tanto più giusta ed illuminata, per quanto che essa ha più di qualunque altra la missione d'insegnare a vivere a tutte le altre; che d'altra parte, infine, occorrono a lei, come a tutte, officine, centri d'azione ben situati, bene

ordinati, provvisti di diversi ordini di strumenti o di meccanismi, e dove le occupazioni sieno convenientemente separate e distribuite.

E primieramente ci sarà facile riconoscere che non c'è arte in cui siano più altamente richiesti i diversi ordini di talenti che costituiscono il genio dei negozii, ed in primo luogo il talento dello speculatore.

Se difatti c'è un'arte in cui siasi stato invaso dal demone della speculazione, soprattutto da un mezzo secolo ed in mezzo alle passioni ambiziose o cupide che le nostre rivoluzioni hanno sollevato, quest'arte è certamente la politica. Non solamente non ve n'ha altra in cui siasi speculato maggiormente, ma non ve ne ha nemmeno in cui le speculazioni sieno state abitualmente più irriflessive ed abbiano condotto più frequentemente a risultati deplorabili. Chi potrebbe contare nei paesi liberi dell'Europa gli smacchi che hanno subito i partiti solamente da cinquant'anni? Chi potrebbe dire tutti i tentativi di riforme regolarmente e irregolarmente fatti, e quanti se ne noterrebbero che sieno stati condotti abilmente e felicemente a fine? Quali serie di sbagli, di mortificazioni, d'intraprese abortite, di mistificazioni crudeli? Qual era l'oggetto proposto, e quali le più volte sono stati i risultati ottenuti? Quante violenze non sono uscite da intraprese destinate ad assicurar meglio i diritti di tutti? Quali disordini non sono nati da speculazioni che miravano a rendere le relazioni più giuste, più regolari, più pacifiche? Quanti progetti che dovevano accelerare il corso della prosperità generale, e che non hanno condotto se non depredazioni e distruzioni? E quali non sono state le conversioni delle rivoluzioni anche più fortunate? Quanta fatica non hanno durato le più trionfanti, per trovare una sfera dove potersi fissare? Quando si arresteranno e dove si arresteranno quella dell'America spagnuola e quella della Spagna? Quanti sono stati anche fra noi stessi, dove fino da principio si aveva forse più vantaggio sugli altri, quanti sono stati i cambiamenti di governo da cinquant'anni in qua? e adesso che sembriamo essere pervenuti ad un reggimento più stabile, quale instabilità tuttavia nei ministeri e nelle maggioranze che gli appoggiano, e come non riconoscere ciò che rimane d'incertezza nei nostri principii quando si pensa che dopo la rivoluzione del 1830 noi abbiamo avuto tredici ministeri in dieci anni, mentre in ottant'anni l'Inghilterra non ne ha avuto che ventiquattro?¹ Infine, nelle riforme particolari che si sono intraprese, quanti errori ancora, quante lacune e scorrezioni? Quante cose mal principiate e che ha bisognato ripigliar a fare da capo? Quante cose

¹ In 87 anni, vale a dire, dal 1754 al 1844. V. nei *Débats* del 3 settembre 1841, la lista cronologica di questi ventiquattro ministeri.

che si credeva di aver terminate, quante cose decretate e tornate a decretare, e che rimangono pur sempre da fare o da rifare?

Volete voi sapere d'onde sono venute tutte queste decezioni? Dal fatto che gli speculatori politici speculavano male; che le riforme che si tentavano di fare non erano mai convenientemente e sufficientemente preparate. Questi speculatori non sapevano abbastanza quante cose avessero da considerare, quante precauzioni dovessero prendere, e quale distanza vi abbia troppo sovente nell'arte loro dalle verità consacrate dalla teoria alle verità diventate suscettive di applicazione. Gli speculatori politici hanno ordinariamente il torto di credere, che: tutto quello che è vero in diritto potrebb' essere immediatamente tradotto in fatto, o, più brevemente, che tutto quello che è vero, sia praticabile. Eglino fanno professione di pensare, che le idee le più giuste sono necessariamente le più comuni, che le più avanzate sono per ciò stesso le più generalmente ricevute; che il pubblico, in fatto di leggi, ha la scienza infusa; che una moltitudine d'uomini mediocrementemente istruiti in particolare, debbano naturalmente formare un popolo intelligente, preso in massa; che la volontà generale non può sbagliare; che non si potrebbe, in conseguenza, riconoscere mai troppo diritto alla generalità degli abitanti di un paese; che basta di attribuir loro grandi poteri per essere sicuro che ne faranno buon uso; che si perfeziona sempre l'autorità rendendone generale l'esercizio, e che il vero mezzo di farla progredire sta nel farla discendere; che d'altronde, quand'anche una nazione sia poco avanzata, si può agevolmente supplire, coll'emozione, ai lumi che le manchino, renderla morale esaltandola, darle delle virtù per ordinanze, supplire ai costumi con leggi, svigorire i difetti della sostanza colla sottilità delle forme, e quando pure essa fosse dominata dal più aspro egoismo, costituirli in così buona guisa, che agisca come se non fosse determinata che dalla considerazione del bene generale¹.

Così ragionano gli speculatori, e quali esempi non hanno eglino dato ai nostri di queste diverse aberrazioni? Quali speranze, da un mezzo secolo, non si sono fondate sull'estensione dei diritti politici, fatta astrazione dell'attitudine naturale e dell'esperienza acquistata dalle popolazioni? Che cosa non si è aspettato dalle dichiarazioni di diritti? Qual fede non si è posta nell'artificio delle forme costitu-

¹ Bisogna, diceva l'abate Sieyès, che nella decadenza stessa dei costumi politici, allorché l'egoismo sembra governare tutti gli animi, bisogna io dico, che anche in codesti lunghi intervalli, l'assemblea d'una nazione sia talmente costituita, che gl'interessi particolari vi restino isolati, e che il voto della pluralità vi sia sempre conforme al bene generale. Questo effetto è assicurato se la costituzione è sopportabile (Che cosa è il Terzo Stato? p. 205. Parigi 1822).

zionali? Non è egli vero che si fa dipendere, prima di tutto, il miglioramento dei poteri pubblici dall'ammissione di un maggior numero di cittadini all'elettorato, all'eligibilità, ed in generale da una partecipazione più estesa delle popolazioni all'esercizio dei diversi poteri che il governo abbraccia? Non è egli vero che, accusando i governi di rimanersi indietro, si mira sempre maggiormente a far partire il movimento delle riforme dalle classi meno avanzate? Non è egli vero che si crede alla possibilità di supplire con artifici di ordinamento ai lumi ed all'esperienza che loro possano mancare? Non è forse così che si procede quasi dappertutto da 50 anni? I popoli dell'America spagnuola non avevano essi creduto fermamente che loro bastasse di decretare presso di loro le costituzioni degli Stati Uniti per instabilirvi i governi simili a quelli dell'America settentrionale, ed avevano essi pensato menomamente alla differenza morale delle situazioni? Infine, non si cade forse più o meno dappertutto in errori dello stesso genere, e quando si tiene in generale così poco conto del vero stato delle popolazioni, si deve poi maravigliarsi dei gravi rovesci che sono il termine di tante pazze intraprese?

Il vizio fondamentale della maggior parte di queste speculazioni è di non distinguere sufficientemente ciò che può esser desiderabile in diritto da ciò che è praticabile in fatto, o ciò che è praticabile oggi da ciò che non lo sarà che in un avvenire più o meno lontano.

I riformatori che domandano l'estensione dei diritti politici si fondano su luoghi comuni quasi sempre eccellenti nei principii, teoricamente verissimi, ma che nella maggior parte dei casi sono senz'applicazione possibile o almeno possibile attualmente. Come mai credere, per esempio, alla necessità attuale fra noi di una estensione dei diritti politici, quando nelle elezioni politiche, le più importanti di tutte, manca abitualmente un numero così considerabile di elettori? quando il numero degli assenti è anche più grande nelle elezioni inferiori? E come credere che abbassando il censo si troverebbe più zelo, quando è ufficialmente stabilito che a misura che il censo si abbassa, l'indifferenza si accresce?

Da un altro lato i riformatori che desiderano vedere i poteri pubblici liberalmente ed abilmente ordinati, esprimono a loro volta un voto che è teoricamente ragionevolissimo, ma ciò che è infinitamente meno assennato gli è di credere che un certo ordinamento dei poteri pubblici bastasse per isvigorire i vizii degli elementi, dei quali fossero formati. Riunite molti uomini, diceva Franklin, e riunirete inevitabilmente con essi l'ignoranza, le passioni, i vizii, le strambezze di mente d'ogni maniera, ch'essi possono avere. Nessun'abilità politica potrà mai fare istantaneamente d'un popolo quello ch'esso non è. Quanto più istituzioni liberali gli si dessero, tanto più al con-

trario esso vi si mostrerebbe tale qual è. Non c'è artificio, non c'è ordinamento, l'esperienza lo ha provato abbastanza, che avesse il potere di risparmiargli una sciocchezza o una violenza che i suoi istinti o il calcolo male illuminato dei suoi interessi lo spingessero a commettere. Che cosa c'è di più giusto, teoricamente parlando, della domanda dell'abolizione della schiavitù, e che c'è di più liberale, da un altro lato, delle costituzioni degli Stati-Uniti? Pur nondimeno è forse stato nel potere di queste costituzioni di assicurare agli abolizionisti l'esercizio del loro incontestabile diritto, o anzi di preservare la loro sicurezza, e non sono eglino stati impunemente perseguitati, inseguiti, lapidati da un capo all'altro dell'Unione? Io non cito che questo esempio, e ne potrei citare migliaia. Un liberale ordinamento dei poteri pubblici, in principio desiderabilissimo, non garantisce da se solo nulla, e le speculazioni sulla forma di cotesti poteri, fatta astrazione dalla natura degli elementi dei quali sono formati, sono l'esca più grossolana che sia possibile di presentare ad uomini ragionevoli.

Infine, gli speculatori politici che vogliono far servire i poteri costituiti alla riforma di tale abuso o allo stabilimento di tale principio, possono in questo senza dubbio imprendere una cosa eccellente teoricamente. Ma se l'abuso combattuto non è sufficientemente scalzato nelle intelligenze, o se il principio che deve prendere il suo posto non vi è sufficientemente stabilito, non vi saranno per gli autori di questo tentativo di riforma prematura probabilità di successo possibile, e l'impresa, eccellente in teoria, abortirà probabilissimamente nell'applicazione.

Se trattisi dunque di allargare la base dei poteri pubblici, di ordinarli meglio, o di farne le applicazioni più illuminate e più liberali, non basta mica di ricercare, come i novatori politici, quello che è desiderabile in principio, bisogna tenere il più gran conto di quello che è praticabile in fatto.

Sembra in verità che non si abbia mai osservato a qual punto differiscano questi due ordini di ricerca. Bisogna non pertanto badare che i metodi dello spirito non vi sono menomamente uguali. Difatti, mentre il teorico il quale cerca quello che è vero, fa astrazione da tutte le circostanze, il pratico, per arrivare alla verità, vale a dire per discernere quello che è realmente praticabile, è obbligato di tener conto di tutte le circostanze, e di esaminare quali sono, fra le verità che la teoria insegna, quelle che non incontrerebbero troppa resistenza nei fatti.

Sicuramente le due specie di ricerche sono essenzialissime, e se uno speculatore assennato deve tener conto colla maggior cura della situazione attuale della società, e non tentar nulla al di là di quello

che la sua situazione comporti, esso non deve preoccuparsi con minore attenzione e sollecitudine del di lei fine, delle sue tendenze generali e delle leggi naturali del suo sviluppo. Nulla, lo confesso, mi sembra meno degno d'un pratico illuminato e previdente, come il parlare leggermente delle verità di teoria, il rilegarle fra quelle verità che non sono buone che pei libri, che nulla valgono per la condotta degli affari, e non consentire a render loro omaggio in principio se non a condizione di non tenerne mai conto in fatto; quasi come quegli onesti debitori i quali non mettono una certa premura a riconoscere il loro debito se non a condizione che si vorrà tenersi così per soddisfatto, e non si spingerà mai l'esigenza fino a volere che il debito sia pagato.

No: un uomo di Stato accorto non rende soltanto omaggio alle savie teorie, egli tende eziandio, almeno per quanto lo possa con sicurezza, ad avvicinarsi alle direzioni che esse indicano; non ha terminato intieramente il suo compito se non quando abbia lavorato con uguale sincerità a svolgere le verità applicabili, ed a prepararne da lontano l'applicazione.

Ma notiamo bene e proclamiamo con fermezza che egli non deve procedere all'applicazione delle verità anche le più savie, quando soprattutto non sieno state provate, se non con un'estrema riserva, e preparando le transizioni coll'arte più grande.

Non vi sono uomini di Stato pienamente degni di questo nome se non quelli i quali uniscano a molte cognizioni anche più esperienza, e che, teorici emeriti, sono inoltre uomini di esecuzione abilissimi ed esercitatissimi.

Un riformatore politico ha due missioni essenziali da compiere: preparare la società a tutti i beni desiderabili, fare tutto il bene possibile attualmente. Ma se egli deve sempre tendere al meglio desiderabile, non deve mai tentare attualmente che il bene realmente preparato.

Sarebbe il colino della demenza proporre ad un governo savio di collocarsi alla testa degli spiriti novatori. Un governo non può governare se non colle idee che governano, con idee che abbiano acquistata una grande ed incontestabile maggioranza: non vuol ciò dire abbastanza, che esso nulla potrebbe con idee nuove e che deve allontanarsene con cura? Un governo deve tenersi lontano dalle novità anche quando sono giuste, ed unicamente perché sono novità. Non perché idee universalmente ricevute oggidì sono state una volta paradossi, non dobbiamo avere la follia d'inferirne che esso potrebbe governare con dei paradossi. Il suo dovere al contrario è di allontanare le idee paradossali anche le più felici, fintantoché abbiano avuto la gloria di diventare luoghi comuni, e di attendere che i prin-

cipii giusti ma nuovi, professati da alcuni spiriti scelti, isolati, sieno passati allo stato di persuasione generale.

In altri termini, il vero posto di qualunque dominazione sta nella sfera delle idee che dominano. Quivi le raccomanda di tenersi non solamente la prudenza ma ancora, notiamolo bene, la giustizia. La giustizia difatti non vuole che la minoranza governi: invano alleghebbe essa la buona fede e la fermezza delle sue convinzioni: la maggioranza, impressionata altrimenti che lei, potrebbe dirsi ed essere infatto del pari fermamente convinta, ed avrebbe inoltre il vantaggio così decisivo di essere la maggioranza.

Invano ancora la minoranza noterebbe che la ragione ha sempre cominciato dall'essere in minoranza: le si darebbe questa risposta perentoria, che non perché la ragione comincia sempre dall'essere in minoranza, ne segue che la minoranza abbia sempre ragione; le si direbbe, che se la minoranza ha ragione, tocca a lei di farlo vedere, cercando a forza di buon senso, di buoni argomenti, di zelo, di pazienza, di disinteresse, di coraggio, di perseveranza, di far passare il gran numero dalla sua parte; le si direbbe infine che, quando essa pur fosse la ragione stessa, la minoranza non merita d'aver ragione che dopo essersi resa famigliare alle intelligenze, dopo avere convinto le meno illuminate e le più diffidenti della giustezza e della purezza delle sue vedute, dopo avere lentamente, penosamente, laboriosamente conquistato la maggioranza.

Gli è per colpa di non volere piegarsi a queste regole elementari di buon senso e di giustizia, e perché si ostinano a seguirne di affatto opposte; perché rifiutano di distinguere quello che è vero da quello che è praticabile; perché convien loro di tenere per praticabile tutto quello che loro torna il conto di far passare per vero: perché non vogliono darsi il tempo di verificare, di maturare le loro idee, di accreditarle, di prepararne saviamente l'applicazione; perché non pensano che a forzare il corso delle cose, a sorprendere l'opinione pubblica, ad esaltare invece d'istruire, a surrogare le vie lente dell'esame e della discussione colle imprese eroiche ed i metodi speditivi; gli è insomma perché speculano male, deplorabilmente male, che tanti speculatori politici falliscono. Io riconosco volentieri che non c'è arte nella quale si veggano tanti disinganni, tanti scontri, tanti disastri, tante forze perdute, tante imprese abortite; ma si confesserà che non ce n'è nemmeno alcun'altra, in cui si corra più dietro a speculazioni pazzе, e che se i rovesci vi sono innumerevoli, vi sono anche quasi sempre meritati.

Riconosciamo dunque, che se vi ha un talento di cui si faccia sentire il bisogno, gli è quello che in tutte le arti abbiamo posto in prima linea, il talento della speculazione, vale a dire il talento di

discernere le cose che si possono ragionevolmente imprendere, le idee giuste che si può cercare di accreditare, e fra le idee giuste più o meno accreditate, quelle che sono divenute abbastanza famigliari, che hanno ottenuto un assentimento abbastanza fermo, abbastanza illuminato, abbastanza generale, perché si possa senza ingiustizia e senza imprudenza tentare di convertirle in leggi.

Deve dirsi altrettanto di quell'altra parte del genio degli affari che noi indi. chiamo col nome di talenti amministrativi. Non c'è alcuno il quale non sappia a qual punto questi talenti sieno necessari al successo di qualunque riforma, al trionfo di qualunque nuova legge. È poco non decretare che cose giuste, sensate e ritenute a buon diritto per praticabili, bisogna inoltre saper prepararne abilmente l'attuazione. La riforma meglio concepita cade se non sia ordinata con una certa intelligenza e convenientemente praticata. Quante eccellenti innovazioni sono state rese vane in ogni tempo dall'inettezza o dalla negligenza dell'attuazione! Che importerebbe proclamare la libertà più legittima se si sdegnasse di prevedere i delitti che essa potrà servire a commettere, e di decidere come sarà provveduto alla repressione di tali delitti, oppure se, essendo state prese queste precauzioni, si trascurasse di servirsene, ed anzi di fare materialmente le disposizioni necessarie per questo? E che cosa poteva diventare la libertà, che si è qualche tempo tollerata, delle rappresentazioni teatrali in assenza d'ogni disposizione fatta per reprimerne gli eccessi? Che cosa sarebbe divenuta la libertà della stampa senza le leggi che sono state promulgate per costringere gli scrittori a moderarne gli usi, e senza l'insieme delle misure che sono state prese per effettuare l'esecuzione di cotali leggi? Io non insisto sopra una verità naturalmente evidente. Il primo bisogno d'ogni riformatore è senza dubbio di non precipitar nulla, di specular sempre con saviezza; ma un'altra condizione non meno indispensabile delle sue riforme è che sieno bene amministrate.

Mi si permetterà egli di aggiungere che al talento dell'amministratore è essenziale che esso riunisca, come qualunque altro imprenditore, quello del ragioniere, preso in un significato elevatissimo, e che deve sapere apprezzare con alto discernimento il prodotto e la spesa? La proposizione singolare in apparenza è in fondo essenzialmente vera. Non v'è da dubitarne, lo speculatore politico, come qualunque altro speculatore, non deve solamente essere in grado di giudicare se la cosa che egli vuole imprendere corrisponda ad un bisogno reale della società, ed avere inoltre il talento dell'attuazione, bisogna pure che sia capace di giudicare se il prodotto valerà le spese. La riforma alla quale esso pensa avrebbe, egli lo crede, dei buoni effetti; la maggioranza degli uomini istruiti ne giudicano pur

bene e la desiderano al pari di lui. È questo abbastanza per imprenderla? Può darsi che no. Se per operare questo mutamento, in apparenza tanto desiderabile, vi fossero ancora dei forti ostacoli da superare, se occorresse impegnarsi in lotte lunghe e forse micidiali, rischiare la vita di un buon numero di cittadini, turbare la pace di molti altri, interrompere il corso pacifico delle idee, svegliare nei cuori le passioni astiose, dividervi forse per lungo tempo diverse classi della società, potrebbe darsi che la riforma sembrasse cara; bisogna che egli sia in grado di valutarla; e ciò bisogna anche quando gli spiriti vi sembrassero i più preparati, e che egli non credesse di avere a temere così tristi risultati; giova in ogni caso ch'egli sappia aprire all'impresa un conto intelligente e regolare che faccia conoscere quello che essa costa e quello che frutta, non solamente in franchi e in centesimi, quantunque questa parte del conto non sia menomamente da disprezzare, ma in ogni sorta di beni e di mali; che sappia accreditarla di tutti i vantaggi che essa procura, addebitarla di tutti gl'inconvenienti che si trae seco; e mettersi, con questa sorta di conteggio morale in partita doppia, in istato d'apprezzarla sotto tutti i rapporti, di giudicare da qual lato riesca, e da quale difetti, in che cosa meriti di essere conservata, ed in quali punti avrebbe bisogno di essere rettificata.

Tutti i talenti che costituiscono il genio degli affari, quello dello speculatore, quello del ragioniere, quello dell'amministratore, trovano così l'applicazione più diretta nell'arte elevata, la quale ha per missione speciale di regolare le relazioni, di formare le abitudini sociali, e sono il primo ordine di mezzi dei quali il governo abbia bisogno per agire con sicurezza e con potenza, segnatamente per procedere alla riforma dei diversi poteri che lo costituiscono.

Noi non proveremo nessuna difficoltà a conoscere in secondo luogo la forza che esso attinge dai mezzi che dipendono dall'arte, e prima di tutto dalle nozioni tecniche, in ciò che noi chiamiamo la conoscenza pratica del mestiere. Non disgradi a certe preoccupazioni che si potrebbero a buon diritto qualificare di pedantesche; questo mezzo è, di tutti quelli che concernono l'arte, quello che è il più necessario, e non cade dubbio che per partecipare in modo intelligente ad un ramo qualunque del governo (per esempio alla creazione delle leggi ed all'amministrazione della giustizia), la cognizione sperimentale del soggetto sul quale la legge deve pesare, quella della legislazione esistente e quella dell'applicazione che ne fanno giornalmente i tribunali, non sieno infinitamente preferibili a tutte quelle che potesse possedere il più gran dottore *in utroque jure*. Che cosa valgono per gli affari una buona parte degli studii giuridici imposti all'insegnamento pubblico? Ho sentito deplorare mille volte

la decadenza cui si era lasciata andare nelle scuole la scienza dei Bartolo, dei Dumoulin, dei Cujaccio, dei Domat, e le discussioni ardue alle quali vi si addestrava prima che non si fosse usciti dal caos dal quale è stata districata con tanti sforzi la legislazione esistente. Ma sono queste difatti cose da rimpiangere molto, e nel novero di quelle che vi s'insegnano tuttavia non ve ne ha egli ancora buon numero le quali non offrono che un interesse di pura erudizione? Anzi, si potrebbe egli affermare che lo studio che vi si fa, dal punto di vista della teoria e prima d'ogni esperienza acquisita, della legislazione in vigore, sia d'una vera utilità pratica, e possa essere considerata come una preparazione convenientissima ai lavori dell'applicazione? Si troverebbero eglino fra i graduati che ne escono, molti uomini che potessero impegnarsi senza impaccio nella condotta dei minimi affari? I veri uomini d'affari non sono eglino sempre coloro che gli hanno praticati, abbiano essi figurato o no fra i laureati della scuola? e per la proposta della menoma legge, per la condotta della giurisdizione meno importante, non si dovrebbero eglino preferire al dottore più erudito e più eloquente uomini avvezzi all'applicazione delle leggi stabilite e veramente istruiti delle difficoltà della pratica? Sicuramente sì, e così difatti si adopera. L'esperienza in vero ha sovrabbondantemente provato che la scienza, lo studio, lo spirito e le sue più nobili facoltà non possono far le veci di una certa pratica, e che, prima di tutto, la condotta dei negozii richiedeva uomini avvezzi a maneggiarli.

Intendiamoci nondimeno su queste parole di pratica e di negozii, e sempre convenendo che il talento che i negozii richiedono più imperiosamente sotto il rapporto dell'arte, gli è di sapere come i negozii si trattino, e di essere in istato di farli come si fanno, non facciamoci a credere che un empirismo senza lumi, per quanto del resto esercitato e sciolto possa essere, basti a dirigerli bene. Chi non sa quanto una politica di espedienti sia poco atta a terminare le difficoltà che essi presentano? Chi non ha avuto le molte volte occasione di riconoscerlo nel corso dei dibattimenti ai quali assistiamo da cinquant'anni, e quale è l'uomo di Stato un poco sperimentato al quale la sua pratica non abbia insegnato che i negozi non trovano finalmente la loro soluzione che nella cognizione e nell'applicazione dei veri principii? Ne abbiamo avuto la prova nella questione della stampa e nei lunghi sforzi ch'è stato mestiere di fare per appianarne le difficoltà. Quanto tempo non s'è girato intorno alla censura? Che cosa non si è tentato per isfuggire alla necessità di abolirla? e come si è posto fine ciò non ostante alle discussioni violente che tale questione faceva nascere, se non acconsentendo di applicare alla stampa i principii del diritto comune? A che cosa non si è pensato

durante questi ultimi anni, per iscoprire il mezzo di favorire ingiustamente gli zuccheri indigeni, senza nuocere agli zuccheri coloniali, e quale è stato l'effetto di tutti questi espedienti, in apparenza così abili, se non di complicare ed aggravare oltre misura le difficoltà della quistione? Chi non è stato costretto di vedere finalmente, che non c'era altro mezzo di uscirne che di venire all'applicazione dei principii di giustizia ordinaria, e lasciando vivere le due industrie di sottometterle a dazii uguali? Mille cose potrebbero dar luogo ad osservazioni dello stesso genere. Tutto conduce a riconoscere che le questioni risolte da espedienti, non sono che quistioni procrastinate con aggravamento delle difficoltà che esse presentano. Non c'è al mondo niente di peggio che di considerare le scienze sociali come scienze senza principio in cui non abbiasi da preoccuparsi che degli interessi del momento. La conseguenza si è che si cade in balia di una moltitudine d'interessi contrarii, che si mantengono questi interessi in uno stato di lotta continua, e che, per cercare di contentarli tutti, si va a gettarsi in complicazioni miserabili, dalle quali non si sa poi come sfangarsi. Per giudicare del resto della giustezza di queste osservazioni, basta considerare un poco quello che succede là dove gli uomini di pratica hanno la pretensione di conciliar tutto senza preoccuparsi delle questioni di principio, e di vedere in quale inesprimibile confusione getti i negozii la pratica intesa così. Proclamando che le cognizioni pratiche sono nel governo il primo mezzo d'arti necessarie, riconosciamo dunque che quivi come altrove, e forse più che altrove, non vi ha pratica degna di questo nome, se non quella la quale sa dove va, quella la quale ha l'intelligenza dei principii ed il sentimento della forza che è possibile di attingere nella loro applicazione. Certamente, se vi ha un'arte di cui le sane teorie possano assodare l'andamento, illuminandola, quest'arte è la politica.

E chi potrebbe negare difatti che dopo un mezzo secolo il progresso delle teorie sociali non abbia potentemente contribuito fra noi ai progressi del governo? Si deve a queste teorie di aver meglio collocato il potere, di avergli dato un aspetto più forte, di aver fatto partire il movimento delle riforme che opera da una base più salda e più sicura. Si deve loro parimenti di aver circoscritto le sue attribuzioni dentro limiti meglio determinati e più legittimi. Si deve loro infine di averlo condotto a fare di queste attribuzioni un uso più giusto e più illuminato. Quanti torti riparati presso di noi da cinquant'anni mercé il progresso delle teorie sociali? Quante cause di divisioni soppresse? quante sorgenti di liti inaridite? quante lotte e quante contese pacificate? Chi non vede i miglioramenti che queste teorie hanno introdotti, non solamente nell'ordinamento dei poteri

pubblici, ma ancora in tutti i rami della legislazione ai quali l'azione riformatrice di questi poteri è stata applicata, nella legislazione civile, penale, amministrativa, economica, e quanti perfezionamenti ne sono risultati in tutte le relazioni? Non c'è dunque da mettere in dubbio che le sane nozioni di teoria non accrescano di molto qui i poteri della pratica; e se la prima cosa da desiderarsi in un uomo pubblico si è che sia un pratico intelligente ed esercitato, chi non sente quanto più valore e quanta più vera attitudine egli avrà agli affari se al vantaggio di essere un uomo di esecuzione abile, egli unisca quello di essere, sotto il punto di vista teorico, un pubblicista, un giureconsulto, un economista veramente illuminato?

Tuttavolta, indicando così che le sane teorie sociali possono potentemente contribuire al perfezionamento del potere, non trascuriamo di dire a quali condizioni, e facciamo accuratamente osservare con quale arte e prudenza le teorie anche le migliori abbiano bisogno di essere applicate. Ho fatto abbastanza vedere in tutto il corso di quest'opera quale importanza bisognasse annettere a questo talento delle applicazioni. Quella che esso possiede nell'arte elevata che qui ci occupa è forse superiore a quella che ci è sembrato avere in tutte le altre. Quanto le buone riforme saggiamente preparate e praticate accrescono la forza del governo, altrettanto l'indeboliscono e gli divengono quasi sempre fatali le teorie anche le più sane, applicate senza riguardo. Questa è una verità che i novatori non hanno mai sentita. Se il potere ha sovente il torto di contestare verità teoricamente incontestabili, i novatori hanno più frequentemente ancora quello di voler precipitare o esagerare l'applicazione. Dovrei citare esempi senza numero di queste due specie di sbagli, e dell'ultimo soprattutto, poichè gli è soprattutto nelle applicazioni che si travia; io l'ho fatto abbastanza sentire più addietro parlando del talento della speculazione e delle folli intraprese dei partiti. Il governo stesso, la cui disposizione più naturale è quella di mantenere le idee ricevute, e di resistere allo spirito d'innovazione, non è sempre a questo riguardo esente da rimprovero. Vi sono talvolta delle questioni nelle quali si mostra più impaziente che gli stessi novatori; e si porta a certi miglioramenti, a certe riforme con una precipitazione, di cui gli spiriti meno savii avrebbero il diritto di adombrarsi. Io non ne voglio per prova che l'attuazione di quelle teorie nelle quali sostituendo la sua azione spontanea e sistematica all'azione lenta, disuguale, ed in apparenza irregolare della società, imprende qualche volta di sviluppare simultaneamente tutte le porzioni del più vasto territorio, di eseguire certi lavori uniformemente dappertutto, di rendere letterata in un dato tempo una nazione presa in massa, di far passare con un solo atto popolazioni numerose dai lavori forzati della vita servile al

lavoro volontario della libertà, e tutte le cose più o meno capitali che egli tenta di compiere così in maniera troppo generale o troppo spontanea. Ma i suoi più grandi errori in questo genere non sono nulla in confronto di quelli ai quali non cessa di spingerlo lo spirito di riforma mal preparato. Da questo lato difatti vengono i tentativi di applicazione meno savii, e non c'è nulla di paragonabile alla follia delle domande che i novatori gli hanno dirette in ogni tempo, ed ai di nostri forse più che mai. Io non cercherò di dire i mali che sono da imputarsi nel corso delle ultime rivoluzioni alla loro inesperienza ed alla loro foga. Non c'è dubbio che le più grandi difficoltà del nostro tempo non derivino ancora dall'estensione e dalla precipitazione delle intraprese che ha fatte presso noi da cinquant'anni lo spirito di riforma, e delle forze smisurate che ha bisognato dare per compierle e proteggerle all'autorità centrale. Non c'è dubbio nemmeno che il discredito nel quale è caduto per lungo tempo lo spirito di riforma, non sia venuto dall'uso immoderato che ne è stato fatto allora e dopo. Da questo abuso soprattutto è nata la diffidenza che ispirano oggi le teorie anche le più savie e meglio stabilite, diffidenza tale che non c'è un uomo pubblico un poco geloso della sua riputazione di pratico, il quale osi confessare una verità tutta intiera, che le dottrine più sicure non sono ricevute se non con ogni sorta di riserve e di restrizioni, che la migliore teoria, la quale non si giudichi sufficientemente applicabile, è combattuta come non vera, e che non si consente a tenerla per vera se non nei punti nei quali l'applicazione ne sia divenuta inevitabile. Mentre la ragione vorrebbe che nelle scienze sociali, come nelle scienze naturali, la verità scientifica fosse ricevuta in tutta la sua integrità ed astrazione fatta dalle questioni di applicazione, come sarebbe succeduto senza dubbio se i riformatori meglio istruiti delle regole dell'arte loro, avessero proceduto alle applicazioni che hanno operate, con maggior abilità e saviezza. Certamente se fosse stata sempre fatta una separazione esatta delle quistioni di teoria e di quelle d'applicazione, e se si avesse inteso bene che l'applicazione delle teorie le più vere doveva decidersi meno per ragioni dedotte dalla teoria, che per ragioni attinte dalla pratica; che prima di pensare a mettere in pratica gli stessi principii più sicuri, era indispensabile di esaminare se i fatti non opponessero troppa resistenza, e se gli uomini e le cose vi fossero stati sufficientemente preparati; se si fosse, io dico, proceduto così, noi non saremmo dove siamo, non si vedrebbero tanti pratici mediocri negare o non riconoscere che sfigurandole verità scientifiche le più stabilite. Si accetterebbe la teoria sotto l'inviolabile riserva delle quistioni di pratica, e siccome la pratica nelle sue applicazioni si terrebbe più vicino ai fatti, non comprometterebbe così spesso la

verità teorica. Quanto più dunque le sane teorie sono indispensabili ai progressi del governo, tanto più importa che non sieno compromesse da applicazioni inabili o premature, e la cosa è tanto più essenziale ad osservare, che non vi ha nessun'arte, lo ripeto, in cui l'applicazione sia caduta in isbagli più gravi.

Sento appena il bisogno di far notare di quale necessità vi sono i talenti di esecuzione. La cosa è naturalmente evidente. Questa necessità si fa sentire in tutti i rami del servizio pubblico dai più elevati fino ai più inferiori. Nessuna intrapresa sociale implica la necessità di un numero di operai così considerabile come il governo. Bisogna materialmente una certa manodopera per la formazione delle leggi; ne bisogna una più grande per la loro applicazione, una più grande ancora per la loro esecuzione. Ne abbisogna per la sorveglianza e la repressione di malfattori, per la loro cattura, pel loro giudizio, per l'esecuzione delle sentenze delle quali diventano l'oggetto, per l'applicazione dei trattamenti ai quali li sottomette la giustizia, e l'importanza di tutte queste operazioni pel buono esercizio del governo, l'importanza, per esempio, della terribile manodopera che eseguono sopra un campo di battaglia gli operai indicati col nome di soldati, ovvero quelli che compiono nelle profondità della società, e fra la porzione più corrotta e più pericolosa della popolazione, gli agenti di una polizia vigilante e coraggiosa, ovvero ancora di quella che è confidata ai direttori ed ai guardiani di quei luoghi d'espiazione e di penitenza che la legislazione penale dai tempi moderni consacra ai castighi ed alla riforma dei condannati, questa importanza, io dico, è tale che basta di menzionare un tale ordine di mezzi, per far comprendere all'istante stesso a qual punto vi sia legata la potenza dell'arte che presiede alle relazioni, che forma le abitudini sociali. Il soggetto del resto non mi sembra dover dar luogo a nessuna osservazione generale importante, ed io compendio queste osservazioni, sulla potenza che il governo attinge dai mezzi che concernono l'arte, dicendo che tutti i mezzi di questa classe, le cognizioni tecniche, le nozioni di teoria, i talenti di applicazione e di mano d'opera trovano, come tutti quelli dei quali si compone il genio dei negozii, un'applicazione evidente e molto estesa nell'arte, la quale ha per missione speciale di formare la morale di relazione. Esaminiamo adesso la parte che vi sostengono le facoltà personali di un altro ordine, intendo dire le buone abitudini morali, ed in primo luogo, la buona morale individuale e privata.

Se non c'è nessun'arte la cui potenza non sia molto accresciuta dalle buone abitudini personali di coloro che le praticano, come mai codest'ordine di mezzi potrebb'egli essere indifferente al governo, quella precisamente di tutte le arti alla quale più importano le buone

abitudini d'ogni specie, ancorché essa non abbia per missione diretta di formare le abitudini private? Ed appunto per questo egli è ben lontano dal pensare che il possesso di quest'ordine di mezzi gli sia indifferente. Per sua natura, al contrario, esso richiede negli uomini i quali partecipano alla sua azione virtù personali molte e di un ordine assai elevato. Basta in certo modo esporre il suo oggetto, ricordare che esso presiede alle relazioni sociali, e dire che ha per missione espressa di far regnare fra gli uomini la giustizia e la pace, per fare immediatamente comprendere quali distinte qualità esiga il compimento di una tale incombenza, quale ordine, quale vigilanza, attività, moderazione, coraggio occorranno abitualmente ad un custode; quanto impero sopra se medesimo esiga l'esercizio del comando, ed in generale quante virtù calme, intelligenti e forti si abbia bisogno di possedere per essere veramente atto al governo. Pensiamo per esempio a quelle che richiede la guerra, quando non rimane più che questo tristo mezzo per ispirare moderazione ai nemici e reprimere pretese apertamente ingiuste; oppure a quelle che richiede in certi tempi all'interno, l'esercizio di certe magistrature, o solamente a quella di cui hanno bisogno i guardiani più inferiori della pace pubblica, quelli che si trovano ogni giorno alle prese coi malfattori più pericolosi. Pensiamo insomma, che pel dovere della sua carica, il governo si trova collocato in faccia a tutte le malvagie passioni, a tutte le passioni ingiuste o violente, che la sua missione è di contenerle, di moderarle, di regolarle; e domandiamo se v'abbia nella società qualche lavoro pel quale occorra più virtù, una virtù più alta, più ferma, ed al tempo stesso più dolce e più temperata che quella che esige, per essere veramente degno di approvazione, l'esercizio di una tale carica.

Bisogna aggiungere che questa carica, difficile sotto tutte le forme di governo, acquista un più alto grado di difficoltà ed esige qualità più distinte ed anche più rare dove è lasciata una latitudine più grande all'attività delle popolazioni, dove tutti i lavori sono al concorso, compresovi anche lo stesso governo, e nello stato di inevitabile fermento che questo reggimento partorisce in mezzo alle lotte dei partiti ed alle tempeste della vita pubblica. Cade sotto i sensi che il governo esiga quivi uomini più forti, non già solamente uomini più abili, più illuminati, meglio provveduti. Sotto il doppio rapporto dell'arte e dei negozii, delle facoltà intellettuali che non abbiamo enumerate, ma altresì uomini più felicemente dotati sotto il rapporto del carattere meglio provveduti delle qualità morali delle quali ci occupiamo in questo momento. Chi non sa quanta fermezza, quanto sangue freddo, quanta presenza di spirito occorran sovente nelle assemblee pubbliche ai depositarii del potere; quanta energia ab-

biano frequentemente a spiegare per fare la polizia delle fazioni, e per costringerle a contenersi nelle vie legali; quanti abili riguardi quanta benevolenza considerata debbano mettere in tutti i loro rapporti, a misura soprattutto che la società si eleva e che debbono trattare con un numero infinitamente più grande d'interessi, di vanità, di passioni d'ogni specie. Montesquieu parlando delle qualità morali necessarie nella monarchia, voleva che vi si mettesse «nelle virtù una certa nobiltà, nei costumi una certa franchezza, nelle maniere una certa garbatezza». Occorrono oggidì, in quelle soprattutto nelle quali la libertà è entrata largamente, queste qualità e molte altre; vi è d'uopo segnatamente in mezzo alle più grandi agitazioni una imperturbabile agilità di spirito che permetta di apprezzare sanamente i movimenti dell'opinione pubblica; una certa mescolanza di forza e di mansuetudine, la quale portando a fare con decisione ciò che esige il mantenimento dell'ordine, non permetta mai di fare che il male indispensabile per questo; un grande disprezzo per l'ingiuria; una costante disposizione a perdonare le offese ed una propensione più decisa ed anche più abituale a trattare gli altri con riguardo e considerazione. Forse anzi quest'ultima disposizione è la più indispensabile di tutte, ed è questo il caso soprattutto in cui diventa verità il dire coll'autore dello *Spirito delle leggi*, che «quegli che non osservasse le convenienze, offendendo tutti coloro coi quali vivesse, si discrediterebbe a tal segno che diventerebbe incapace di fare nessun bene».

Sicuramente sono qualità assai rare codeste, qualità difficili ad acquistare e soprattutto a riunire; ma bisogna por mente alla natura dell'arte che le richiede, alla sua elevatezza, alla sua importanza. Essa è senza contrasto la più eminente di tutte, ed è quindi assai naturale che, per bastare al suo compito, le occorran virtù più che ordinarie. Io ripeto che per natura sua essa è quella che richiede le più elevate. Questo è tanto vero, che d'ordinario è nel governo che si sviluppano i grandi caratteri, e che la vocazione dei grandi caratteri è quasi sempre di partecipare all'esercizio del governo. Vedete, difatti, a quale arte abbiano appartenuto i più grandi nomi della storia se non alla politica, e quali sono gli uomini ch'essa ha particolarmente additati all'ammirazione ed agli omaggi della posterità se non di grandi re, di grandi ministri, di grandi negoziatori, di grandi magistrati, di grandi uomini di guerra, ed in generale degli uomini considerabili di governo. Non è né fortuitamente, né per capriccio che la società ha sempre posto il suo governo alla sua testa, ed accordato i suoi più alti segni di considerazione e di stima agli uomini veramente degni di governarla: è perché essa ha sempre sentito quali eminenti qualità esigesse l'esercizio del potere.

Aggiungiamo che se vi sono delle virtù specialmente necessarie agli uomini pubblici, non ve ne sono che loro sieno indifferenti, anche nel novero di quelle che si riferiscono più particolarmente alla morale individuale, e che non interessano in certo modo se non ciò che noi indichiamo col nome di costumi. Importa loro certissimamente di non mancare, sotto questo rapporto, ad alcuna convenienza. Sarebbe impossibile che abitudini irregolari, soprattutto se prendessero un carattere assolutamente licenzioso, e finissero a fare scandalo, non portassero grave ferita alla loro considerazione, e non alterassero molto sensibilmente il credito, del quale è tanto essenziale ch'essi godano. Non c'è alcuno il quale non sappia a qual segno l'autorità morale d'un governo possa essere indebolita o fortificata dai costumi dei suoi capi di tutti gli ordini, secondo la natura dei sentimenti che tali costumi sono fatti per ispirare. Chi negherà che i costumi dissoluti di alcuni degli ultimi regni dell'antica monarchia non abbiano dovuto aiutarne potentemente la rovina? Chi non sa quanto le abitudini interiori di un'augusta famiglia accrescano il rispetto ch'essa è tanto degna d'ispirare per altri titoli, e quanto queste abitudini, così nobilmente esemplari, contribuiscano a procurare onore, dignità e forza al nuovo governo che la Francia si è dato?

Diciamo inoltre che le buone abitudini personali non sono mica necessarie agli uomini pubblici solamente nell'interesse della loro considerazione, e pel credito ch'esse loro assicurano, ma ben anche pel buon esempio ch'esse danno, per la salutare influenza che esercitano, e per le facilità di governo che loro ne risultano. Non ho bisogno di mettere a contribuzione i libri di morale ed i sermonarii, per far comprendere quale influenza debbano esercitare da vicino a vicino i costumi degli uomini elevati in dignità. È quasi inevitabile che i costumi degli uomini pubblici finiscano per formare i costumi pubblici, e d'altra parte è impossibile che i costumi generali si alterino o si purifichino, si degradino o si perfezionino, senza che il governo per questo stesso diventi più difficile o più facile. Bisogna badare che se la morale privata si distingue dalle relazioni sociali, essa legasi a queste relazioni in maniera estremamente stretta, e ch'è impossibile che le abitudini personali non influiscano sui rapporti sociali. Che cosa è difatti che determina la natura dei nostri rapporti cogli altri, se non la natura stessa delle nostre abitudini private; ed a che bisogna attribuire le nostre azioni buone o cattive, se non alle nostre virtù ed ai nostri vizii; chi non conosce i rapporti della mala condotta colla criminalità; chi non sa che alla corruzione ed al disordine dei costumi si collegano naturalissimamente la violenza e il disordine delle relazioni sociali; e da un altro lato, chi non sa pure quanto la moderazione dei desiderii sia favorevole alla giustizia, e

quanto una popolazione regolata nelle sue abitudini sia più agevolmente più disciplinabile nelle sue azioni? Importa dunque molto agli uomini pubblici negl'interessi della missione sociale cui hanno a compiere, che i costumi privati dei cittadini sieno onesti e regolari; e se non sono incaricati di regolarli con leggi, debbono evitare almeno di corromperli colla loro condotta. Quanto più si è inclinato ad autorizzarsi dei loro esempi, e tanto più è desiderabile ch'essi ne diano di buoni: la decenza dei costumi, tanto essenziale al loro credito, è loro anche più necessaria come mezzo di rendere, moralizzandole, più governabili le popolazioni.

Aggiungeremo noi adesso che per la missione speciale di cui sono incaricati, eglino hanno anche più bisogno di buona morale di relazione, che di buone abitudini personali? La proposizione è talmente evidente, che sembra appena aver bisogno di essere enunciata. Si tratta di avvezzare gli uomini a viver fra di loro in buoni rapporti, a rispettare, nelle loro relazioni, le regole della giustizia; non cade egli sotto il senso che per questo bisogna, prima di tutto, esser in istato di segnar loro delle prescrizioni giuste? Predicar loro coll'esempio è, senza contrasto, il primo oggetto essenziale. Per formarli alla sociabilità, bisogna cominciare dal mostrare socievole se medesimo. Il governo non potrebbe dunque mettere mai troppa giustizia sia nei rapporti ch'esso ha seco loro, sia in quelli che stabilisce fra di loro. Qualunque legge ingiusta è, socialmente parlando, una legge corruttrice, una legge che turba e deprava le relazioni invece di perfezionarle.

Si capisce che non può esservi qui luogo di muovere al governo il rimprovero che gli è stato così sovente diretto nel corso di quest'opera, d'inframmettersi abusivamente, d'impossessarsi di lavori che dovrebbero essere lasciati alle professioni particolari. Tocca bene a lui, difatti, appartiene esclusivamente a lui di mantenere colla costrizione la giustizia, l'ordine, la pace, le buone relazioni; di formare i cittadini alle vere abitudini della vita civile, e tutto quello che va direttamente a questo oggetto nell'azione ch'esso esercita sulla società, entra nel modo più naturale e più legittimo nell'ordine delle sue attribuzioni.

Non può nemmeno essere il caso di rinnovare il rimprovero che noi gli abbiamo molte volte diretto, di procedere in maniera troppo generale; poiché le virtù ch'esso insegna, e di cui è incaricato di assicurare l'osservanza colla costrizione, il rispetto delle persone, delle proprietà, dei diritti e della libertà altrui sono di stretto obbligo per tutti, e l'apprendimento di queste virtù, le più fondamentali tra quelle sulle quali la società riposa, non potrà mai essere per nessuno un apprendimento prematuro.

Infine, non si potrà nemmeno farsi un ragionevole soggetto di lamentanza perché esso faccia sopportare a tutti la spesa d'un tale servizio; poiché la sicurezza e la libertà di tutti è ugualmente minacciata da tutte le abitudini malefiche ed antisociali che possono trovarsi nella società, e tutti hanno ugualmente bisogno che queste abitudini sieno represses. Bisogna osservare d'altronde che la giustizia procaccia colle tasse di bollo e di registro, colle spese giudiziarie e le multe più di quanto costi la sua amministrazione, e che col dispositivo dei suoi giudizi essa fa, per quanto dipende da lei, sopportare cotali spese a coloro che le hanno rese necessarie.

Non vi ha dunque luogo a lamentarsi qui né dell'intervento del governo, né della generalità dell'azione ch'esso esercita, né di quella della spesa che quest'azione cagiona; ma vi sarebbe argomento di lagnarsi di tutte le leggi ingiuste ch'esso potesse fare; poiché l'inevitabile effetto della ingiustizia, è, lo ripeto, di alterare e di viziare le relazioni sociali, che è nella missione del governo di perfezionare. Io ne ho già offerto abbastanza prove nel corso di quest'opera, percorrendo la serie delle trasformazioni che ha subite la società e quella dei diversi ordini di lavori che abbraccia l'economia sociale. Si ha potuto abbastanza vedere, segnatamente nei numerosi capitoli nei quali mi sono occupato dei diversi ordini di lavori, quale confusione il governo rechi nelle relazioni, regolando in maniera arbitraria ed ingiusta l'esercizio delle professioni private, appropriandosi le une, dandone altre in mano a compagnie privilegiate, sottomettendone un maggior numero alla tutela preventiva o alla censura preventiva dei suoi proprii agenti.

Si passino a rassegna i diversi rami della legislazione politica, civile, penale, economica, e si riconoscerà agevolmente che dovunque il potere abbia mancato di giustizia o di lumi nelle sue prescrizioni, dovunque abbia obbedito all'impulsione di abitudini sociali non sufficientemente perfezionate, le sue leggi hanno sempre avuto più o meno il tristo effetto di viziare le abitudini sociali, e di mettere del disordine nelle relazioni. Si ricordino, per esempio, retrocedendo sessant'anni verso il passato, i privilegi che nell'antico reggimento la legge politica aveva accordato a certi ordini, la legge economica a certe corporazioni, la legge civile a certi membri della famiglia, e si voglia considerar bene tutte le ingiuste abitudini che quella legislazione aveva gradatamente inspira alle classi ed alle persone indebitamente favorite, quanti sentimenti d'irritazione e di gelosia a quelle che erano più o meno sacrificate, quale spirito di discordia a tutte, e quali terribili lotte essa finì per suscitare fra loro.

I vizii della legislazione producono più o meno cotali effetti in tutti i luoghi ed in tutte le epoche. In qualunque punto il legislatore

abbia volontà sregolate, la sregolatezza delle sue volontà passa nelle relazioni sociali, e vi produce deplorabili perturbazioni. L'ingiustizia e la parzialità delle leggi corrompono coloro cui favoriscono, irritano coloro cui offendono, alterano così i sentimenti di tutti, e finiscono per provocare conflitti più o meno gravi.

Può succedere al legislatore di contribuire a pervertire perfino le volontà già sregolate, e di terminare di corromperle coi mezzi stessi ch'esso prende per correggerle; intendo dire colle leggi penali. Che cosa non si è egli detto, e con ragione, dell'effetto di certe pene, e coll'esempio, dell'esposizione, della gogna, del bollo, della confisca, dell'incarceramento stesso, quale è ancora generalmente praticato, e finalmente della pena di morte, delle torture che l'hanno lungamente accompagnata, e per certi riguardi, della maniera colla quale noi l'eseguiamo ancora? Tale è l'opinione che si è poi concepita successivamente dell'effetto morale di un gran numero di pene, che parecchie sono state soppresse, altre modificate in maniera sensibile, e che l'intero sistema della penalità ha subito rivoluzioni profonde, le quali sono ancora lontane dall'essere terminate. La confisca è scomparsa dalle nostre leggi, e non vi resta più che la multa, specie di confisca in miniatura, alla quale si potrebbero fare con fondamento gli stessi rimproveri che alla confisca propriamente detta, e che avrà forse un giorno la medesima sorte. Noi abbiamo recentemente soppressa la gogna ed il bollo. Si è limitato il numero dei casi che darebbero luogo all'esposizione, e spesso anzi non la si applica ai casi riservati se non con molta esitazione e molto dubbio. La pena capitale, spogliata da qualunque tortura, è ridotta alla semplice esecuzione di morte, non è applicata che in casi molto rari; ed inoltre si è così poco sicuro dei suoi buoni effetti, almeno come spettacolo, che quasi si cerca nascondersi per giustiziare i colpevoli, si scelgono i luoghi più remoti, le ore meno comode, e si finirà forse, come a Berna, per togliere alla pena ogni pubblicità, e per eseguire le condanne nell'interno delle prigioni, mettendovi la conveniente solennità¹. È certo che, senza avere, almeno nel medesimo grado che in altre epoche, il deplorabile effetto d'indurire gli animi e di depra-

¹ È una disposizione del nuovo codice penale di Berna, che i condannati invece di esser suppliziati nella pubblica piazza, non potranno più esserlo che nell'interno delle prigioni dove saranno detenuti. Il codice determina con quali formalità. La stessa cosa ha luogo in Pensilvania. Vedi ciò che ne scrivono Tocqueville e G. de Beaumont nella loro opera sul Sistema penitenziario negli Stati-Uniti, p. 66 dell'introduzione. Se fra noi le cose non vanno così, è certo però che non vi si dà al supplizio dei condannati, per lo meno a Parigi, se non la pubblicità più indispensabile per non contravvenire alle disposizioni della legge.

varli, lo spettacolo dei supplizii è ancora lontano dall'essere salutare, e sarebbe possibile, togliendo alla moltitudine la vista del supplizio stesso, e circondando altronde il luogo del supplizio dell'apparecchio religioso e funebre più adatto ad agire sulle immaginazioni, di produrre sugli spettatori degli effetti ad un tempo meno corruttori e più terribili. In fine la prigione ha ricevuto in diversi luoghi, e subirà probabilmente dappertutto, modificazioni considerabilissime: sembra anzi che sia destinata a surrogare la maggior parte degli altri modi di punizione; e quantunque sotto la sua nuova forma essa presenti infinitamente meno inconvenienti di quelli che ne avesse avuto fin qui; è ancora lontana probabilmente dal bastare ai diversi oggetti delle pene, ed a tutte le necessità della sua destinazione. Essa non offre più ai condannati (e questo è, bisogna confessarlo, un bene immenso) il mezzo di conoscersi, di legarsi, di corrompersi scambievolmente, d'incatenarsi infine gli uni agli altri per modo che nessuno possa più, per così dire, ritornare al bene. Può avere altronde, in alto grado, il carattere di una pena reprimente, esemplare, riformatrice; questa pena mette i condannati nell'impotenza di nuocere; l'isolamento più o meno assoluto o più o meno prolungato, nel quale gl'immerge, sembra essere pei perversi, che fossero tentati d'imitarli, un grande oggetto di terrore. Non si potrebbe negare infine che i due elementi dei quali si compone, la solitudine ed il lavoro, non abbiano una grande virtù correttiva, e non esercitino un'influenza molto salutare sul morale dei condannati.

Nullameno è difficile che sotto quest'ultimo rapporto essa non lasci ancora molto a desiderare, e non si può mica ammettere che una cura uniforme applicata alle infermità più svariate possa convenire ugualmente a tutte. Sembra che la cura dovesse potere modificarsi secondo la natura del vizio da curare, secondo la condizione, il carattere, lo stato morale del paziente al quale la si applica; ed è la medesima per tutti i condannati. Sembra pure che dovesse potere abbreviarsi o prolungarsi, secondo l'effetto che la cura fa; e la durata ne è stata rigorosamente determinata in precedenza, fatta astrazione dagli effetti che produrrebbe, o se è permesso di abbreviarne la durata, non lo è di renderla più lunga. A differenza degli altri rami dell'arte di guarire, nei quali è rigorosamente tenuto conto della diversità dei casi, e nei quali la cura applicata a parecchi individui per uno stesso male, varia secondo una moltitudine di circostanze; quella specie di azione medica che i tribunali e gli esecutori delle loro sentenze esercitano sui colpevoli è sottoposta a principii inflessibili che si debbono applicare uniformemente a tutti: uguaglianza

davanti alla legge, pene uguali per delitti uguali. Questa è la regola¹, e si capisce a quali errori, a quali disuguaglianze esose possa condurre questa pretesa uguaglianza. Qualunque sia dunque, come mezzo di ripressione e di riforma, la perfezione relativa di quei nuovi e terribili ospizii che si sono indicati col nome di penitenziarii, e che sono destinati al tempo stesso al castigo ed alla correzione degli uomini che il vizio ha condotto al delitto, non basterebbe mica di surrogare il sistema attuale delle pene con questo sistema di carcerazione perfezionata per essere sicuro di applicar sempre ai colpevoli una cura intelligente e giusta; la cura delle infermità conosciute sotto il nome di vizii per essere un poco meno selvaggia di quanto lo sia stata fin qui, non sarebbe per questo molto avanzata. Vi si potrebbero commettere ancora grossi sbagli, soprattutto se il legislatore continuasse ad imprigionare il giudice e l'amministratore dentro formole di cure o erronee o troppo strette, e si è quindi indotto a riconoscere a qual punto sia d'uopo che il governo abbia abitudini sociali illuminate e perfezionate per lavorare con frutto a perfezionare le abitudini sociali.

Aggiungiamo anzi che per ottenere questo risultato non basta che le abitudini migliori da introdurre esistano nel governo, e che è essenziale che abbiano loro radice nella società dalla quale esso deriva, e dove trova il suo punto d'appoggio che per arrivare a perfezionare le relazioni, a far prevalere abitudini migliori, esso ha bisogno di essere secondato, stimolato, spinto da idee già accreditate, e da abitudini più o meno stabilite. Non gli appartiene a questo riguardo di prendere l'iniziativa. Esso può senza dubbio, quando l'idea di un certo miglioramento nei rapporti sia divenuta molto generale, contribuire più o meno a spargerla e ad assodarla dandole il carattere di legge, ma ha bisogno che la società ve lo impegni: esso non può in certa guisa che renderle, fortificandole, le impulsioni che ne riceve. Non riuscirebbe, se volesse cambiare, contro di lei voglia, relazioni bene stabilite, fossero pur esse ingiuste, ed imporle abitudini migliori alle quali non fosse stata sufficientemente preparata. Ve ne sono prove senza numero. Luigi IX, nel 1260, volle abolire il selvaggio costume dei duelli giudiziarii: i signori ecclesiastici e laici lo trattarono d'imbecille, di bigotto, di graffiasanti, di tiranno, di spergiuro, ecc. ecc.; le sue ordinanze non ebbero esecuzione, e tre secoli dopo, quel mostruoso uso non era ancora intieramente abbandonato². Lo stesso principe, nel 1265, volle proscrivere un costume

¹ Questa regola, stabilita dalla costituzione del 1791, è stata riprodotta in tutte quelle che sono venute dopo, fino a quella del 1830 inclusivamente.

² Dulaure, Storia fis., civ. e mor. di Parigi, t. II, p. 241 della prima ediz.

anche più selvaggio, il diritto di presa, vale a dire il diritto che si arrogavano i cortigiani, nei viaggi del re, di prendere presso ai privati tutto quello che trovassero di loro convenienza: non fu obbedito. Filippo di Valois lo rinnovò nel 1545: non fu obbedito. Il re Giovanni, nel 1551, tornò a sua volta alla carica, e fu senza dubbio malamente obbedito, poiché nel corso dell'anno fu obbligato di reiterare gli stessi divieti. Carlo V, nel 1367, volle almeno modificare quell'odioso uso; lasciò sussistere il diritto di prendere, imponendo solamente l'obbligo di pagare; si usò del diritto, e si lasciò da banda l'obbligo. Carlo VI, nel 1407, decretò che il diritto di presa fosse sospeso per quattro anni in tutto il regno; proscritto dieci volte da tutti i re che si erano succeduti da un secolo e mezzo, esisteva dunque sempre. Si mantenne ancora durante parecchi regni, dice Du-laure¹. Che cosa hanno esse fatto, per prendere esempi più vicini a noi, che cosa hanno fatto, io dico, per lungo tempo, contro la tirannia della censura, tutte le leggi che l'hanno implicitamente o esplicitamente abolita da cinquant'anni? Si è forse veduta quella tirannia sparire coi poteri, all'esistenza dei quali la si credeva legata? Niente affatto; e perché? Perché la sua forza non era nel potere, ma nei pregiudizii pubblici; perché non si erano abbastanza logorate nelle intelligenze le cattive ragioni che la sostenevano; perché la censura non ripugnava ancora abbastanza al senso comune; perché, così essendo, si poteva conservarla o ristabilirla senza far violenza al senso comune; perché la nazione non sentiva ancora che debolmente, l'importanza della libertà della stampa; perché si aveva la semplicità di credere che la discussione degli affari pubblici non riguardasse il pubblico; perché non si era ancora abbastanza avvezzi alla pubblicità di tali discussioni; perché se ne temevano oltremisura gli effetti; perché insomma la libertà della stampa scritta nelle nostre leggi non era ancora passata nelle abitudini della popolazione. Si è cominciato nel 1776 a decretare l'abolizione della tratta dei negri; sono ormai settant'anni, e la tratta dei negri esiste ancora. Sono occorsi in Inghilterra sedici anni di dibattimenti parlamentari prima di risolversi a rinunciare a questo traffico inumano. È stata proscritta in Francia nel 1791, e nel 1830 vi era ancora apertamente tollerata. Nulla sarebbe così facile come di moltiplicare gli esempi. La storia intiera della legislazione sarebbe sempre pronta all'uopo per istabilire che il legislatore non lavora con frutto a mettere più morale e più giustizia nelle relazioni, a perfezionare le abitudini sociali, se non che a misura ch'esso siavi meglio preparato e più stimolato, più costretto dalle idee e dalle abitudini che prevalgono o tendono a prevalere

¹ Ivi, p. 373, 374 e 586 a 591.

nella società, e dalla società sul governo venuto da lei, e che è sempre, checché si faccia, l'espressione sensibilissimamente esatta delle idee e dei sentimenti che predominano nel suo seno.

Non solamente, perché il potere possa far nascere fra i cittadini relazioni sempre migliori, bisogna che esso sia aiutato dalle tendenze della società; ma è d'uopo ancora che la società lo rispetti, e che viva con lui in buoni rapporti. Come tutte le arti che l'economia sociale abbraccia, il governo per bene adempiere alla sua missione ha il più gran bisogno di essere esente da turbolenze. Quanto più forze esso abbia a spendere per la propria sicurezza, tanto meno gliene rimangono per vegliare a quella dei cittadini, ed in generale per disimpegnare convenientemente i doveri della sua carica. Se le popolazioni debbono desiderare, che a misura che il tempo avanza, si proporzioni ai loro nuovi bisogni, e metta le leggi in rapporto colle idee più perfezionate di giustizia e di sociabilità che corrono fra loro, debbono altresì, a questo riguardo, evitare con grande cura di forzargli la mano, di precipitare l'andamento delle cose, e lavorando a modificarlo, evitare con grande cura d'indebolirlo, d'inquietarlo sulla propria sicurezza e durata, e di nulla fare che tenda a distruggerlo. Una delle peggiori necessità alle quali una nazione possa trovarsi ridotta, è quella di mutare governo. Non ve ne ha soprattutto che rechi più disordine in tutte le sue relazioni, in particolare in quelle che esistono fra il suo governo e lei, e che tenda a far pesare su di lei un giogo più pesante e più saldo. È quasi impossibile di vedere un popolo in via di rivoluzione, e che si adoperi a rovesciare il suo governo per edificarne uno migliore, senza pensare involontariamente a quel somarello, il quale avendo un basto vecchio sulla schiena, annasava con aria di compiacenza un basto nuovissimo, munito d'una solida groppiera e di forti cinghie che il caso gli aveva posto ai piedi. Qualunque sia difatti l'esito di una rivoluzione, riesca o fallisca, il suo inevitabile risultato, pel popolo che la tenta, sarà di surrogare il suo basto vecchio con un basto nuovo, di cui per lungo tempo non otterrà che le cinghie si allentino. In seguito a qualunque rivoluzione, il governo antico o nuovo, ch' esce dalla lotta, confrontato con quello che esisteva prima che la lotta fosse cominciata, è quasi sempre un governo al tempo stesso più forte, più diffidente, più ombroso, più opposto allo spirito di riforma; e non ritorna possibile ordinariamente di riprendere il corso dei miglioramenti pacifici, se non quando fra il governo ed i partiti che gli sono opposti siensi finalmente stabiliti sentimenti di fiducia reciproca, se non quando non si tratti realmente più, dal lato dei partiti, che di ottenere miglioramenti, dal lato del governo che di aspettare il momento in cui

questi saranno diventati effettuali, e che fra gli uni e gli altri esistano relazioni reali e sicure.

Riconosciamo dunque che le buone abitudini sociali, necessarie al libero esercizio di tutte le arti, non lo sono meno a quella la quale ha specialmente per oggetto di formare queste abitudini stesse, e che il governo ha bisogno per ogni riguardo non solamente di avere idee giuste dei rapporti che debbono esistere fra gl'individui e lui, fra lui e la società, ma inoltre di trovare giuste nozioni degli stessi rapporti, e delle abitudini conformi alle nozioni che se ne sono acquistate; che quanto più in generale v'abbiano buone abitudini sociali stabilite, tanto più è facile di reprimere quelle volontà ingiuste che ancora possano rimanere, e di ricondurre tutto all'osservanza del diritto comune.

Non v'ha quindi un ordine di mezzi della classe di quelli che si riferiscono alle persone, e si compongono delle facoltà naturali o acquisite delle popolazioni, del loro genio per gli affari, delle loro attitudini sotto il rapporto dell'arte, delle loro abitudini personali, della loro morale di relazione, dei quali non si trovi a fare un'applicazione diretta ed estesa nell'arte elevata che ci occupa, e che non contribuisca in modo visibile ad accrescere la potenza e la libertà della sua azione.

Lo stesso deve dirsi dei mezzi che si riferiscono alle cose, e, per esempio, della scelta dei luoghi nei quali il governo si colloca per esercitare la sua azione, dell'abile ordinamento degli stabilimenti nei quali la esercita, o dei corpi ai quali ne è confidato l'esercizio, della maniera colla quale vi si distribuisce il lavoro, della natura e della potenza degli strumenti che vi s'impiegano, ed in generale di tutto ciò che concerne la disposizione materiale delle cose, e che costituisce il fondo degli oggetti reali.

Come disconoscere, per esempio, l'influenza che esercita sulla potenza della sua azione la scelta dei luoghi nei quali esso si stabilisce per agire? Non è mica, come lo ha creduto Montesquieu, per un fortuito caso, per una ventura mirabile¹, che la capitale del regno si è sviluppata nel punto topografico dove noi la vediamo stabilita. Non c'è nulla di fortuito nella scelta di questo sito, non meno che in quella dei luoghi dove sono erette la maggior parte delle città considerabili del nostro paese e di molte altre. La costituzione naturale del suolo, e gl'istinti conservatori della specie, hanno avuto quasi sempre su questa scelta un'influenza decisiva. I dotti autori della carta geologica della Francia hanno chiarissimamente spiegato come la struttura geologica del territorio nazionale, simmetricamente

¹ Spir. delle leggi, lib. IX, cap. 6.

diviso in due parti quasi circolari, intorno alle quali tutto il resto si coordina come intorno a due perni: la vetta coperta di neve dell'Alvergn, polo elevato e ripulsivo, dal quale si allontanano, divergendo le acque, le strade, le popolazioni stesse, le quali, durante una parte dell'anno, emigrano verso regioni meno rigide, ed il bacino di Parigi, polo incavato ed attrattivo, formato di strati concentrici, verso i quali convergono una moltitudine di bacini e di fiumi, centro di popolazione, di ricchezza e d'incivilimento; — questi autori, io dico, hanno benissimo spiegato come questa struttura del suolo abbia dovuto naturalmente determinare la costruzione di Parigi nel luogo stesso dove si trova, e che forma il vasto bacino al quale esso ha dato il suo nome. Ragioni analoghe, più o meno distintamente sentite, hanno ugualmente deciso della scelta dei posti, dove sono state edificate una moltitudine di città di secondo ordine, e non c'è stato, lo ripeto, niente di arbitrario e di fortuito in cotale scelta.

La onde non ha potuto nemmeno essere arbitrariamente che il governo abbia scelto i luoghi dove si collocherebbe per compiere l'ufficio suo. Incaricato di mantenere l'ordine e la pace nelle relazioni interne ed esterne del paese, ha do all'adempimento di questa doppia missione, vale a dire dove popolazioni più numerose e relazioni più attive e più moltiplicate esigessero più costantemente il suo intervento, e dove pure fosse ad un tempo più necessario e più facile di vegliare alla sicurezza del territorio. Non vi è stata più casualità in queste scelte di quello che ve ne sia stata nei motivi che avevano determinato la formazione delle città. È appunto perché Parigi era destinata da tutte le circostanze della sua posizione a diventare il nostro centro di civiltà più popoloso, più ricco, più attivo, più animato, più raggiante, più potente, che era naturale che diventasse la capitale del regno; gli è anche perché era il luogo meglio scelto per la difesa generale del suolo, perché all'est del bacino, al centro del quale è collocato, una successione regolare di cinque o sei creste formanti altrettante mura di circonvallazione lo difendono contro le incursioni dell'Europa; perché, nel tempo stesso, era ad una buona distanza per agire con vigore sulle frontiere aperte del norte e propagare lontano per quella larga apertura la sua influenza da quel lato. Le facilita che in tutte le epoche la scelta felice di tale posizione ha dato al governo per l'adempimento della sua missione politica non sono, per così dire, suscettive di essere apprezzate. Lo stesso dovrà dirsi, serbata ogni proporzione, della scelta dei suoi centri d'azione secondari, ed in generale di quella di tutte le posizioni dove ha dovuto fissarsi per agire; dei luoghi che ha scelti per la sede delle sue diverse giurisdizioni, per lo stabilimento dei suoi tribunali, delle sue prigioni, delle sue caserme, dei suoi arsenali, dei suoi porti militari,

delle sue fortezze. Si comprende senza difficoltà quale importanza v'abbia di vedere cotali stabilimenti situati in maniera favorevole all'azione che debbono esercitare; a vedere, per esempio, i tribunali, per quanto è possibile, di facile accesso al maggior numero dei giustiziabili che debbono andar a cercare presso di loro la cognizione del diritto, la soluzione delle difficoltà che li dividono, ed in generale quella specie di lavorazione morale che sono destinati a riceverne; a trovare i più grandi mezzi di polizia e di repressione morale nei centri di popolazione, dove si commettono più delitti; ad incontrare particolarmente sui punti vulnerabili del territorio gli stabilimenti militari e gli strumenti di guerra più acconci a difenderlo ed a castigare l'umore litigioso delle popolazioni che fossero tentate di attaccarlo. E così di tutto il resto. Non c'è un ordine di stabilimenti della classe di quelli che il governo fa servire al mantenimento della sicurezza interna ed esterna del paese, all'amministrazione della giustizia, alla repressione delle cattive abitudini sociali, alla formazione ed alla conservazione delle buone relazioni che non sia del più alto interesse di veder situati in maniera conveniente.

Non è di minore importanza che sieno abilmente ordinati, e, per esempio, che i diversi poteri possiedano luoghi convenevolmente adattati alla diversità dei loro servigii. Nulla è meno indifferente al governo, pei diversi effetti cui si propone d'ottenere in un'assemblea rappresentativa, in un tribunale, in una prigione, come di possedere tale sala o tale altra, tale pretorio o tale altro, tale prigione, nominativamente indicata, o tale altra in difetto di quella. Quanto non e egli favorevole al risultato cercato da un'assemblea legislativa il possesso di un luogo veramente appropriato alla natura delle sue funzioni? e, per esempio, di un luogo disposto in modo che v'abbia pei membri facilità di udire, pel presidente facilità di vedere, per tutti comodità personale; ben concepito ad un tempo per la classificazione dei partiti che non potranno mancare di formarvisi, per l'intelligenza dei dibattimenti che vi si apriranno, pel mantenimento dell'ordine che deve regnarvi; tale, per esempio, che si può figurarsi un recinto quasi ovale, a ferro di cavallo allungato, guarnito di gradini ad anfiteatro, che presenti il seggio del presidente alla cima; al disotto del suo banco quello dei segretarii; a destra ed a sinistra degli scanni pei diversi partiti, con facilità pei loro capi di mettersi alla loro testa; in faccia e verso il centro la ringhiera degli oratori collocata in guisa che gli oratori, parlando all'assemblea, possano dirigersi al capo di sua scelta che la presiede, ed intorno al quale essa è raccolta; che presenti altronde per gli spettatori loggie o gallerie circolari; un posto comodo per gli stenografi e gli editori dei giornali, un quadro delle principali disposizioni del regolamento leggibile da ogni parte della

sala, e destinato a mettere ciascun membro dell'assemblea in presenza della legge che presiede alla discussione; che non offra del resto se non poca o nessuna architettura, scultura, o altri oggetti d'arte che distraggano; ma nelle sue parti e nel suo tutto pienamente appropriato alla sua destinazione speciale?... Chi non sente il vantaggio che avrebbe pel lavoro di un'assemblea rappresentativa una sala così disposta, sopra una che lo fosse men bene, dove una parte degli assistenti non potesse che difficilmente udire, dove l'oratore fosse costretto di voltar le spalle al presidente e non potesse parlare ai membri sparsi di un'assemblea separata dal suo capo; dove non si vedesse scritta nessuna delle sue regole destinate governare l'assemblea; dove le convenienze più essenziali fossero sacrificate al gusto della decorazione, ecc.?

I luoghi dove si amministra la giustizia potrebbero provocare riflessioni dello stesso genere, ed a più forte ragione i luoghi dove si eseguono certi giudizi, e dove sono subite certe pene, le prigioni. Chi non sa, per non parlare che degli stabilimenti di quest'ultima specie, quanto l'effetto atteso dalla pena della carcerazione dipenda dalla natura dei luoghi impiegati alla detenzione dei condannati? Quanto mai è più o meno agevole, secondo il sistema col quale una prigione è stata costruita, di assicurarsi della persona dei prigionieri, di metterli nell'impotenza di nuocere, di ritenere col terrore dell'esempio quelli che fossero tentati d'imitarli, di condurli colla riflessione alla penitenza, e, se c'è poca speranza di renderli migliori, evitare almeno di renderli peggiori? Quale vantaggio offrono per questi diversi oggetti le costruzioni nuove sulle costruzioni antiche, e, fra le più recenti, quelle in cui i condannati sono isolati in maniera permanente, su quelle in cui non sono separati che la notte, ed in cui lavorano il giorno in comune? Quali distinzioni anzi bisogna fare fra le prigioni destinate alla prigionia solitaria, e quante giuste obiezioni si sono potute elevare contro i penitenziarii riputati come i più abilmente costruiti; contro quello di Milbank, per esempio, nel quale i condannati si trovano ad ora ad ora riuniti nelle corti, dove passeggiano, nella cappella, nella scuola, nella macchina da trombare l'acqua, nei corridoi di passaggio, nei lavatoi; contro quello di Glasgow, dove non hanno nelle loro celle che una parte delle cose necessarie, dove sono obbligati di uscirne pel soddisfacimento di parecchi bisogni, e dove hanno così parecchie occasioni d'incontrarsi e di vedersi; contro quello di Cherry-Hill stesso, e contro tutti quelli la cui forma non è circolare, le cui celle non convergono verso un punto centrale, dove non si può parlare che in corridoi, e dove l'insegnamento non è dato che in modo isolato e particolare? Chi non sa, infine, che questi stabilimenti s'avvicinano tanto più alla loro

destinazione, quanto più pienamente isolino ciascun detenuto dalla società dei suoi pari, e quanto più lo mettano in modo più esclusivo, più comodo e più continuo sotto gli sguardi ed alla disposizione del picciol numero d'uomini onesti, ai quali è confidata la cura del loro castigo, della loro guardia e della loro moralizzazione? Tale è la differenza degli effetti da attendersi dalle diverse prigioni, secondo il sistema nel quale sono state concepite, che pel solo effetto della loro struttura le une soddisfano in gran parte al triplice oggetto delle pene, che è quello d'intimidire i malvaggi, di reprimere quelli che non si è riuscito a frenare, e, per quanto è possibile, di correggerli, mentre le altre contrariano quasi del tutto questi diversi oggetti; e se vi ha un ordine di costruzioni nel quale si faccia chiaramente sentire l'influenza dei locali sul servizio cui sono destinati, gli è sicuramente cotesto, ed anzi, quantunque forse in minor grado, la maggior parte degli altri stabilimenti nei quali il governo compie qualcuna delle sue principali funzioni. Nel lavoro speciale ch'esso eseguisce sugli uomini, come in tutte le altre arti della società, ciò che possono per la libertà dell'azione che si esercita, la forma dei luoghi nei quali si agisce, e quello che io chiamo in generale il buon ordinamento dell'officina, è di un'evidenza tale, che non c'è modo di pensare a contrastarla.

Altrettanto deve dirsi della distribuzione del lavoro, né si può maggiormente mettere in dubbio l'applicazione che qui riceve quest'altro mezzo di potenza, e la forza che vi attinge il governo. Non solamente per arrivare ad un dato scopo, per produrre un certo effetto sulle abitudini e le relazioni degli uomini, il governo ha bisogno di agire a mano a mano come potere legislativo, come potere amministrativo, come potere giudiziario, come potere esecutivo; non solamente la sua azione, solto queste diverse forme, subisce ancora delle suddivisioni svariate; ma l'effetto sicuro di tali divisioni e suddivisioni numerose è d'imprimere alla sua azione un corso ad un tempo più attivo e più regolare, più rapido e più sicuro.

Supponiamo, per esempio, che si tratti d'imprimere, sopra un soggetto qualunque, alle abitudini sociali, una direzione nuova alla quale la società sarà stata più o meno preparata. L'iniziativa è presa dal governo, il quale fa a questo scopo una proposizione alle Camere. Bisogna, prima di tutto, che il suo disegno diventi quello della maggioranza di quelle assemblee. La loro intelligenza è primieramente colpita dalla comunicazione del progetto e del rapporto che lo precede. Essa subisce una seconda preparazione nella discussione degli ufficii, e le impressioni che hanno predominato in questo primo dibattimento vengono a condensarsi in seno di una commissione centrale, formata di membri che banno meglio espressa in

ciascun ufficio l'impressione più generalmente provata. Il progetto, lungamente dibattuto, vi è adottato, suppongo, con o senza modificazione, e le idee che hanno prevaluto vengono di nuovo a presentarsi alla Camera sotto la forma di un rapporto stampato, distribuito a tutti i suoi membri: è questa la terza elaborazione cui la sua intelligenza subisce. Arriva poi la discussione pubblica, nella quale essa è sottoposta alternativamente sotto la direzione del presidente, regolatore del dibattimento, all'azione oratoria degli organi di tutti i partiti, prima sulla proposizione del suo insieme, poi sui particolari delle sue disposizioni e degli emendamenti che si propone di farvi, infine sull'insieme ed i particolari allo stesso tempo; e l'impressione che la domina con più forza, dopo ch'essa sia passata così sui particolari e sull'insieme per la trafila di tutte le opinioni, quella che si manifesta con più autorità ne' suoi voti diventa la regola generale alla quale tutti gli spiriti dovranno piegarsi, regola alla quale noi supponiamo che si fosse stato anticipatamente preparato, colla quale si è inoltre stato famigliarizzato dal dibattimento pubblico che ha avuto luogo, e di cui non si tratta omai più che di assicurare la pratica. Essa riceve in conseguenza la maggior pubblicità. Delle istruzioni la spiegano e ne facilitano sempre più l'osservanza. Degli agenti di sorveglianza simmetricamente distribuiti su tutta la superficie del territorio si assicurano che le disposizioni ne sieno accettate ed osservate. Se alcuni spiriti infingardi o indocili si rifiutino di sottomettersi, subiscono un'azione particolare, destinata a piegare la loro volontà o a renderla più attiva. Tradotti davanti al tribunale più vicino, vi sono sottoposti ad una serie di prove destinate ad illuminare il tribunale sulla realtà dell'infrazione della quale vengono accusati, sui motivi che l'hanno determinata, sulla maggiore o minore perversità ch'essa suppone, e condannati ad un tempo per l'esempio e per la loro propria correzione, ai risarcimenti ed alle pene che la legge ha determinato, passano nelle mani di un'ultima classe di agenti incaricati di amministrare loro il castigo al quale gli ha condannati il giudice, e di condurli coll'espiazione e la penitenza all'osservanza della regola che si tratta di far passare nelle abitudini della nazione. Ognun vede di quali divisioni e suddivisioni sia suscettivo questo grande lavoro, quale moltitudine di agenti vi concorrano e quanto la perfezione debba dipenderne al tempo stesso dalla separazione e dal concerto di tutti coloro che vi partecipano; quanto sia essenziale che il potere il quale fa la legge, quello che ne prepara materialmente l'attuazione, quello che l'applica, e finalmente quello che la eseguisce, ne mantengano con fermezza la distinzione così necessaria e così chiaramente ricisa delle loro diverse incombenze, agiscano nondimeno con un medesimo spirito e tendano al medesimo scopo nell'insieme;

quanto, nel tempo stesso, la separazione ed il concorso delle funzioni sieno una cosa necessaria nell'esercizio di ciascuno dei grandi poteri da me ora nominati e contribuiscano alla perfezione della loro incombenza speciale; a qual punto, in un'assemblea legislativa, sia essenziale, per ottenere una buona discussione ed arrivare a soluzioni soddisfacenti, di tenere chiaramente separate le funzioni del presidente, dei relatori, dei segretari, degli organi di tutte le opinioni, e, mantenendoli tutti dal canto loro nel pieno possesso della loro parte, farli concorrere coll'insieme al fine cui mirano di concerto! Quale interesse non v'ha egli ad osservare le stesse precauzioni in una Corte di giustizia, e per arrivare, sull'affare in discussione, al sentimento più esatto e più giusto, a far agire distintamente i cancellieri, il pubblico ministero, i testimonii, gli avvocati, i giudici, i giudici del fatto e i giudici del diritto, i quali lavorano in comune all'adempimento della medesima incombenza! Quanto, infine, per ottenere dalla potenza esecutiva un concorso veramente utile, importa di tenere separate, quantunque concorrenti al medesimo fine, l'azione della polizia che vigila, quella dei corpi armati che prestano mano forte, quella del ministero pubblico che procede giudizialmente, quella dei direttori e degli agenti delle prigioni che amministrano la pena pronunciata dal giudice; a qual punto è accresciuta in particolare, per le combinazioni, le ripartizioni e tutto l'ordinamento che le si è fatto subire, la potenza della forza armata; e quanta unità, quanto insieme ed attività, finalmente, queste divisioni e suddivisioni moltiplicate, tutte concepite nella mira di un fine comune, hanno permesso d'imprimere alla vasta azione della potenza pubblica!

È d'uopo qui riprodurre, relativamente alle macchine, una riflessione che non abbiamo cessato di fare nel corso di questo nono libro, cioè che la parte loro è infinitamente minore nelle arti che agiscono sugli uomini, che in quelle le quali lavorano sulle cose, e segnatamente, nelle arti manifattrici, in quelle alle quali si è dato per eccellenza il nome di arti meccaniche. Noi abbiamo potuto verificare la giustezza di questa osservazione a proposito delle arti che si occupano delle cure da dare alla nostra natura fisica, alla nostra immaginazione, alle nostre affezioni, alla nostra intelligenza, ai nostri costumi; essa non s'applica con minore verità a quella che presiede le relazioni, e che è incaricata di farci contrarre buone abitudini sociali, vale a dire al governo. Non si capisce anzi, a prima giunta, ciò che possa aver a fare nel governo l'intervento della meccanica, ne di quale applicazione sia suscettivo questo mezzo di potenza in un'arte la quale ha per missione speciale di avvezzare gli uomini a rispettare la giustizia nelle loro relazioni. E nondimeno, quale non è egli, in quest'arte medesima, l'influenza di cotesto mezzo, e di qual numero,

e di quale varietà di macchine e di arnesi non ha essa bisogno per ben adempiere all'ufficio suo? Incaricato di terminare i dibattimenti, di frenare le passioni violente, di reprimere, da qualsiasi luogo pur vengano, le aggressioni ingiuste delle quali la società potess'essere l'oggetto, chi non sa di quali mezzi d'intimidazione e perfino di distruzione bisogna che sia armato, ed a qual punto il successo della sua missione dipenda dalla potenza e dalla perfezione delle sue armi? A qual punto è troppo spesso essenziale che la forza venga a fare le veci del buon senso e della moralità che difettano, e quanto le migliori ragioni abbiano avuto quasi sempre bisogno dell'appoggio di quella suprema ed ultima ragione dei re, che è per lungo tempo la sola davanti alla quale l'orgoglio umano consenta piegarsi? Quanto, per conseguenza, gli strumenti di difesa, dei quali è armata la potenza pubblica, hanno avuto influenza in realtà sulle relazioni degli uomini, e quanto potentemente hanno contribuito a raddolcirli, a regolarli, ad ingentilirli? Tale è questa influenza degli strumenti di repressione dei quali i governi dispongono, che la pace del mondo vi è strettamente legata, che si rassoda a misura che quelli si perfezionano, e che uno dei migliori mezzi d'assicurarne la durata, a misura soprattutto che gli spiriti s'illuminano e i costumi si raddolciscono, gli è di rendere la guerra, a forza di accrescere la potenza dei suoi ordegni, talmente micidiale, talmente distruttiva, talmente rovinosa, che non v'abbia, per così dire, più mezzo di pensarvi, e che, coll'aiuto della civiltà, siasi sempre più trascinati a surrogarla colla via così altamente preferibile dei negoziati, degli arbitramenti e delle transazioni.

Quindi noi troviamo di dover qui fare, in modo speciale senza dubbio e che non può mancare di risentirsi della natura dell'arte di cui ci occupiamo, ma nel tempo stesso in modo naturalissimo, realissimo ed estesissimo, l'applicazione di tutti i mezzi generali ai quali si lega la libertà del lavoro; e la potenza della più elevata delle arti è subordinata alle stesse cause fondamentali che quella delle arti le più inferiori. Essa dipende ugualmente dai progressi che hanno fatto, relativamente all'incombenza che le è propria, le facoltà personali di tutti coloro che sono chiamati a partecipare alla sua azione, e l'insieme dei mezzi materiali che vi si applicano; essa dipende, da una parte, da tutto il genio per gli affari che si sia in grado di portarvi, dalle attitudini sotto il rapporto dell'arte, dalle buone abitudini personali, dalla buona morale di relazione, e d'altra parte dall'intelligenza che si sia spiegata nella scelta dei luoghi dove si è stabilito per agire, nella costruzione e disposizione dei siti dove

quest'azione si esercita, nella maniera colla quale il lavoro è distribuito ed ordinato, e finalmente, nella potenza e perfezione degli strumenti particolari dei quali dispone.

Aggiungiamo terminando, che, come tutte le altre, essa deve la sua potenza non solamente all'azione di ciascuno dei suoi mezzi in particolare, ma quella di tutti i suoi mezzi presi in massa ed in generale, a tutti i progressi che ha potuto fare la società. Vi ha in quest'arte, come nelle altre, una forza indipendente dall'azione di ciascuna delle sue forze particolari e che risulta dal concorso dei suoi diversi mezzi. L'azione di una polizia vigilantissima pallia fino ad un certo punto i difetti di una legislazione penale imperfetta. La certezza delle pene compensa ciò che possa loro mancare di severità. I lati forti compensano i lati deboli, e la potenza dell'insieme si accresce per l'influenza di tutto quello che vi ha di buono nelle parti, Quanto più considerevole è, relativamente alla massa, la parte della popolazione la quale possa partecipare direttamente all'azione governativa; quanto più essa abbia un'idea giusta dell'oggetto di quest'azione; quanto più sia istruita di ciò che il governo deve permettere e di ciò che deve interdire; quanto meglio sappia ciò che la legislazione esistente lasci su questo proposito da desiderare; quanto meglio sappia soprattutto' come si debbano operare le riforme legislative; quanto più e in misura di applicare a questo difficile lavoro, genio per gli affari, sane nozioni di teoria, abilità per le applicazioni e l'attuazione; quanto più abbia altronde le abitudini individuali che richiede l'esercizio di un'arte così elevata come è il governo; quanto più essa conosca in particolare la vera legge delle relazioni sociali, e quanto più sia disposta a farne l'applicazione a tutti i rapporti della società; quanto più abbia saputo scegliere da un'altra parte per l'esercizio della sua azione delle residenze convenienti, preparare con intelligenza i luoghi in cui quest'azione dovrà esercitarsi, distribuire ed ordinare con arte tutti i suoi lavori e perfezionare nel tempo stesso tutti gl'istrumenti che l'esecuzione loro richiede; quanto più infine essa abbia saputo mettere accordo ed unione nell'impiego di tutti i suoi mezzi, — e tanto più in seno di una tale popolazione l'azione del governo debb'essere libera e potente e tanto più il governo deve lavorare con frutto a perfezionare le relazioni ed a mantenerle regolari e pacifiche. Alle quali cose noi aggiungeremo che essa riesce anche tanto meglio quanto più la società abbia fatto progressi nel resto, quanto più siasi collocata in condizioni più naturali, che viva con mezzi in generale più inoffensivi, che le altre arti le quali si occupano dell'educazione degli uomini, lavorino con più successo nello stesso tempo di lei à perfezionare la loro morale di relazione, e che per tutti questi motivi le rimane a questo riguardo

meno da fare, quanto più agevolmente possa compiere l'alta missione della quale è incaricato.

LIBRO X ED ULTIMO.

DELLA LIBERTÀ DI CERTE FUNZIONI NATURALMENTE
DISTINTE DA TUTTE LE ARTI CHE L'ECONOMIA SOCIALE
ABBRACCIA, MA CHE SONO CONDIZIONI ESSENZIALI DELLO
SVILUPPO DI TUTTE LE CLASSI DI LAVORI E DI LAVORATORI.

CAPITOLO PRIMO.

Osservazioni generali.

*Italiam, Italiam!*¹... Mi accosto al termine di questo lungo lavoro e non ho più a domandare ai lettori che hanno pur voluto seguirmi nella ricerca nella quale mi sono impegnato, che qualche ora di attenzione e di pazienza.

Nei due Libri che precedono e nei numerosi capitoli dei quali sono formati, ho percorso successivamente tutti i grandi ordini di lavori che entrano nell'economia sociale, quelli che consumano la loro attività sulle cose, le industrie estrattive, il vettureggiamento, la fabbricazione, l'agricoltura, e quelli che la dirigono sugli uomini, cioè quelli che agiscono sulla loro natura fisica, quelli che coltivano la loro immaginazione e le loro affezioni, quelli che fanno l'educazione della loro intelligenza, quelli infine che lavorano alla formazione dei loro costumi. He detto in che cosa consistano, quale posto occupino nell'economia della società, quale parte vi sostengano, quale influenza vi esercitino, a quali condizioni la loro potenza si leghi, come vi si applichino infine, ed in quale misura, i diversi ordini di mezzi generali sui quali si fonda la potenza di qualunque lavoro.

Questa successiva rassegna di tutte le grandi classi di lavori della società, la quale non sembrerà, io spero, né un'amalgama di oggetti disparati, né una confusione violenta di tutte le scienze in una medesima composizione, né una serie di trattati speciali sopra arti della natura la più diversa, che non considera evidentemente i soggetti che tratta se non in maniera generale e solamente dal lato che li rannoda all'oggetto sicuramente specialissimo e semplicissimo di questo lavoro; questa rassegna, io dico, dei lavori che l'economia sociale abbraccia, non presenta, per quanto completa possa essere, una idea completa dell'economia della società. Ho già detto, che oltre a questo insieme di lavori, l'economia sociale implicava la necessità di certe funzioni o di certi atti che non era possibile di confondere con

¹ Virg. Eneid., lib. III, vs. 521 e seg.

nessun lavoro, e senza dei quali ciò nondimeno nessun lavoro, nessuno sviluppo sarebbero possibili.

Tali sono, per esempio, le associazioni molteplici e tanto svariate nelle loro forme che presenta la società; ordine di fatti il quale, per se medesimo, non costituisce nessun lavoro, e senza del quale, pur evidentemente, quasi nessun lavoro sarebbe possibile. Si comprende subito difatti che, fuori della vita in comune e delle innumerevoli unioni di persone e di forze che non cessano di formarsi in seno della vita comune, gli uomini non sarebbero in certo modo capaci di nulla. Tutte le specie di associazioni, senza dubbio non sono ugualmente importanti; tutte non influiscono al medesimo grado sullo sviluppo e l'attività dei nostri lavori; ma tutte, cominciando dalle più semplici e più strettamente unite, la famiglia, e terminando colla più generale e la meno fortemente stretta, la società politica, senza trascurare l'infinita varietà di quelle che esistono fra questi due punti estremi, tutte, io dico, influiscono più o meno sullo sviluppo delle forze individuali e sociali, e per avere un'idea giusta dell'economia della società, bisognerà sapere, almeno in modo generale, in che cosa consistano codeste associazioni, quale ne sia l'oggetto e l'effetto, ciò che ne faciliti la creazione e lo sviluppo, e come vi si applichino i principii della libertà.

Tali sono ugualmente, sotto l'estrema diversità delle loro forme, i continui ed innumerevoli cambii che si operano nella società, specie di fatti ancora che non assumono menomamente il carattere d'un'arte, e senza dei quali, ugualmente, quasi nessun lavoro sarebbe possibile. Chi non sa difatti che senza la facoltà dei cambii, ciascuno essendo ridotto a soddisfare tutti i suoi bisogni, e per conseguenza ad esercitare tutti i mestieri, nessun mestiere, per ciò stesso, sarebbe suscettivo della minima estensione. Gli è mercé dei cambii che è possibile la divisione dei lavori e sono possibili tutti i progressi che una tale divisione trae con sé. Se le associazioni sono favorevoli allo sviluppo delle forze individuali e sociali colle unioni degli sforzi che esse provocano, i cambii lo sono anche maggiormente, se è possibile, colle separazioni di mestieri che essi permettono. La facoltà di cambiare è perciò nella specie umana una delle condizioni più fondamentali di qualunque progresso, ed è indispensabile inoltre, per farsi una giusta idea della società, di comprendere bene la parte immensa che i cambii vi sostengono, l'influenza che vi esercitano, le condizioni infine alle quali la libertà loro si lega.

Tali sono, in terzo luogo, le trasmissioni di beni fatte dalle generazioni che si estinguono alle generazioni che sopravvivono, ultima classe di fatti, la quale non ha pure nulla di comune con nessuna delle arti che la società pratica, e senza dei quali fatti parimente

sembra che nessuno sviluppo fosse possibile. Chi non capisce, di fatti, che se le fortune fossero puramente vitalizie; se a ciascuna generazione tutto fosse da ricominciare, l'attività sarebbe assai meno grande, e le accumulazioni sarebbero assai meno rapide? Chi non capisce che uno degli stimolanti più energici della nostra attività, è il pensiero, che tutto non finirà mica con noi, che i nostri figli raccoglieranno l'eredità di onore, di considerazione, di fortuna che noi avremo laboriosamente ammassata; chi non capisce infine quale vantaggio sia pei figli di potere così profittare degli sforzi dei loro genitori, e, per la generazione che segue, di pigliare le cose al punto in cui le hanno lasciate le generazioni precedenti. Bisogna dunque inoltre, per terminare di comprendere l'economia della società e le condizioni del suo crescere, avere una giusta idea di queste trasmissioni, della loro influenza e dell'applicazione che vi ricevono i principii della libertà.

Dovrei quindi, onde questo lavoro non rimanesse incompleto, parlare successivamente delle associazioni, dei cambii e delle trasmissioni ereditarie di beni; ma non avendo più davanti a me che uno spazio assai limitato e dovendo forzatamente restringermi, non tratterò che i due ultimi soggetti, i cambii e le trasmissioni ereditarie, e non mi occuperò del soggetto delle associazioni, troppo considerevole per trovar posto in questo volume al punto al quale è pervenuto. È una lacuna che mi duole di lasciare nella mia opera. Questa lacuna, nondimeno, non è poi così grave come alcuni forse saranno disposti a crederlo. Il soggetto importantissimo delle associazioni non ha menomamente agli occhi miei quel genere d'importanza che credono scorgervi gli economisti della scuola socialista. Io non credo affatto, e ne ho detto sufficientemente il perché¹, che vi abbiano forme di associazione, colle quali sia possibile di ovviare a tutti i mali della società, a quelli segnatamente che soffrono le classi della società meno fortunate, e va senza dire che trattando questo soggetto io non dovrei parlare delle forme di associazione affatto eccentriche che avevano immaginate certi intelletti, e delle quali il pubblico si è per qualche tempo occupato. Non è mica per fantasia, o per capriccio che gli uomini nella società si sono rannodati e riuniti nel modo che hanno fatto. Essi hanno obbedito a degli istinti più forti e più sicuri della scienza degli utopisti, e non c'è apparenza che sieno disposti a lasciare la famiglia per la falange, ed il comune pel falans-tero. Queste trasformazioni altronde, non hanno solamente il torto di essere impraticabili, ma hanno anche quello di non risolvere nulla e di non rimediare a nulla. Si scruti finché si voglia il soggetto delle

¹ Nel cap. X del lib. iv.

associazioni, non vi si troverà mai quello che si cerca, cioè il mezzo di assicurare una ripartizione intelligente ed equa dei frutti del lavoro. La soluzione del problema non istà dove la si cerca, ma è dove non la si cerca: essa non è mica nella teoria delle associazioni, è in quella dei cambii: in qualunque luogo siavi libertà e lealtà nei cambii, ogui uomo ritrae naturalmente dalle sue forze quello che debbono dargli, e se l'esposizione degli effetti di questa libertà non fa conoscere come i prodotti si distribuiscano, essa mostra almeno dove è il principio di una buona distribuzione. È questa una verità che il capitolo seguente renderà, io spero, sensibile.

Se dunque io termino quest'opera senza comprendervi quello che io doveva dire delle associazioni, della diversità delle loro forme, dell'estensione e dell'attività della loro influenza, delle condizioni del loro sviluppo, va senza dire che le associazioni delle quali mi duole non potere descrivere la natura, l'influenza ed i mezzi, sono quelle associazioni volgari, familiari, innumerevoli, che la società genera istintivamente, che si moltiplicano nel suo seno sotto tutte le forme, che si riproducono quasi le stesse dappertutto, e non i sistemi di associazione eccentrici che hanno sognato i nostri fabbricatori di utopie, sistemi dei quali non avrei potuto dire qualche parola ancora se non per ricordare tutto quello che racchiudono d'impraticabile e di falso, e mostrare quanto sono vani per l'oggetto cui si propongono, vale a dire per arrivare ad una buona distribuzione dei frutti del lavoro. Io lo ripeto, quando ci avverrà di trattare dei cambii, noi avremo occasione di dire su questo proposito ciò che v'abbia di più sicuro e di più necessario.

CAPITOLO II.

Della libertà del commercio o dei cambii.

Come ho già detto altra volta¹, non vi è mezzo di fare subire alla parola commercio una trasformazione abbastanza assoluta perché sia possibile di applicarla ragionevolmente ad un'arte qualunque. Questa parola, sotto la quale si scopre senza alcuno sforzo l'idea del cambio, non presenta per se stessa nessuna idea di travaglio. Non vi è nel mondo un'altra cosa come l'industria commerciale, e l'enumerazione la più estesa dei travagli della società non ne presenta alcuno che sia ragionevolmente possibile d'indicare con questo nome. Essa non si applica né alle arti che lavorano sulle cose, né a quelle che agiscono sugli uomini; né alle arti diverse del minerario, del vetturale, del fabbricante, del bifolco; né alle arti non meno varie del medico, dell'artista, dell'institutore, del moralista. Fare l'ufficio di minerario non è cambiare; trasportare, fabbricare, arare non è cambiare; occuparsi in qualsiasi maniera dell'educazione degli uomini, della cultura delle loro facoltà fisiche, affettive, intellettuali, morali, non è niente più cambiare. Cade sotto i sensi che l'arte di nessuna di queste professioni non consiste nei cambii che esse possono fare.

Ma se commerciare, cambiare non è l'industria di alcuna classe di lavoratori, è un atto comune a tutte, e il commercio è un fatto tanto universale quanto il lavoro. Solamente non è un fatto della stessa natura, lavorare è produrre; commerciare, cambiare, non implica alcuna idea di produzione: e quando si dice l'industria ed il commercio, bisogna intendere con queste parole, non già due industrie particolari, differenti soltanto nei loro oggetti, ma due ordini di fatti generali assolutamente distinti per loro natura: i fatti del lavoro da una parte, i fatti del cambio dall'altra. L'industria è l'insieme di tutti i lavori senza distinzione che l'economia della società abbraccia. Il commercio è l'insieme delle transazioni e dei cambii ai quali si dedicano senza distinzione i lavoratori di tutte le classi.

Quanto dunque saremmo stati poco ragionevoli di servirci della parola commercio, come lo si è fatto fin qui, per indicare una certa classe di arti, quella dei trasporti², altrettanto è naturale e giusto al contrario di applicare questa parola all'ordine dei fatti che dobbiamo adesso trattare, ai fatti di commercio o di cambio, e siccome questi sono ugualmente bene indicati dall'una o dall'altra di queste appel-

¹ Lib. VIII, cap. 1, verso il fine.

² V. stesso capo come sopra.

lazioni che esprimono molto approssimativamente la medesima idea, io mi servirò indistintamente dell'una e dell'altra.

A dir vero, comperare, vendere, cambiare, commerciare sotto una forma qualunque, non è un ufficio particolare a qualche classe di lavoratori, né maggiormente a quelle che trasportano le cose che a quelle che le trasformano o a qualunque altra; ma lo ripeto, è un ufficio comune a tutte, e, nella realtà, tutte comperano e vendono, tutte cambiano, tutte commerciano; è il principio e la fine, l'alfa e l'omega del lavoro qualsiasi che tutti fanno. Le une comperano delle cose in un tempo per venderle in un altro tempo, oppure delle cose in un luogo per venderle in un altro luogo; altre comperano sotto una forma per venderle sotto un'infinita varietà di altre forme; altre in numero più grande acquistano con più o meno spesa, delle attitudini, dei talenti, delle facoltà, per trovarne il collocamento e l'impiego sotto forma di servizi; ma tutte, io dico, comperano e vendono, tutte comperano per rivendere; e commerciare, che si è presentato come il fatto di una classe o di un piccolissimo numero di classi, è effettivamente un fatto comune a tutte, non forse a termini della legge commerciale, la quale non ha potuto molto esattamente descrivere dei fatti che non erano compresi che in maniera ancora imperfetta, ma agli occhi della scienza, la quale sarebbe in misura, al bisogno, di rendere palpabile questa verità.

Perciò, che cosa avvien' egli? Avviene che tutte le classi che concorrono all'attività sociale, tutte senza distinzione, dalle più infime sino alle più elevate, dall'operaio dei campi sino all'uomo di Stato, affluiscono, si accalcano sul mercato sociale, vi fanno offerta a chi di diritto dei prodotti che essi creano o dei servizi che sono in grado di rendere, si procurano tutti i generi di prodotti e di servizi dei quali essi non possono far di meno: è questa una necessità ugualmente imperiosa per tutte.

Questa necessità dei cambii, comune agli uomini di ogni paese e di qualunque professione, è uno dei legami più fondamentali e più forti della società umana, e quando gli uomini non fossero portati a vivere insieme, per gusto, per attrattiva, per istinto; quando non fossero forzati di agglomerarsi, di associarsi per l'esecuzione della maggior parte dei loro lavori, sarebbero tuttavia costretti di ricercarsi, di ravvicinarsi, di riunirsi dalla necessità in cui sono di operare fra loro dei cambii. È questa necessità che del mondo ha fatto un immenso mercato dove tante attività convergono le une verso le altre, dove tanti uomini cercano il collocamento dei loro servizi e dei loro prodotti. È questa che del territorio di ciascuna nazione ha fatto un mercato più limitato, ma di un'attività più grande, e dei centri di popolazione propriamente detti, del recinto dei municipii e delle

città, mercati ancora più limitati, ma dove le transazioni sono anche più moltiplicate e più attive.

E non solamente la necessità dei cambii è uno dei più forti legami della società; ma la facoltà di cambiare è una delle cause più efficaci dello sviluppo ed anche dell'esistenza della maggior parte delle arti che la società pratica.

L'ardore che noi mettiamo ai nostri lavori, qualunque possano essere, dipende in grandissima parte dalla facoltà di cambiare. Noi calcoliamo mettendoci in misura di creare certi prodotti o di rendere certi servigi, ciò che per mezzo di questi servigi o di questi prodotti potremo ottenere di servigi o di prodotti di ogni specie, e la prospettiva di potere così con dei cambii mettere a nostra disposizione tanti utili talenti, tanti prodotti desiderabili che gli altri uomini sono in misura di offerirci, è uno stimolante senza contrasto molto energico degli sforzi che noi possiamo fare per avere ad offerire dal canto nostro dei prodotti e dei servigi degni parimente di essere ricercati.

Ma andiamo maggiormente al fondo delle cose, e, per esporre immediatamente l'effetto più considerevole della facoltà di cambiare, diciamo che è precisamente mercè codesta facoltà che noi tutti possiamo concentrare la nostra attività sopra certi lavori, e, non facendo che una sola cosa, quella che ha più attrattive per noi, di disporre in qualche modo dei prodotti e dei servigi del resto degli uomini. Si comprende, difatti, che, senza la facoltà di cambiare, questa scelta e questa separazione di lavori sarebbe stata impossibile. Ognuno obbligato di bastare a se medesimo, e di provvedere esso solo alla soddisfazione di tutti i suoi bisogni, non avrebbe potuto fare che pochissime cose, e non le avrebbe fatte che molto difficilmente e malissimo; mentre con questa facoltà la separazione dei lavori è divenuta possibile; ognuno ha potuto concentrare la sua attività sull'oggetto il più appropriato ai suoi gusti ed ai suoi mezzi, qualche volta sull'oggetto più semplice, più elementare, su delle frazioni di prodotto, sopra una semplice fattura, e col lavoro più speciale soddisfare ai bisogni più estesi, più variati, e, non esercitando con distinzione che una sola facoltà, disporre di quelle dell'intera specie. Tutti i progressi che si debbono alla divisione dei lavori, si debbono alla facoltà dei cambii; poichè non è che in favore di questa facoltà, che i lavori si sono potuti dividere all'infinito e prendere tutti gli sviluppi dei quali questa divisione li rendeva suscettivi.

Né questo è tutto, ed a questo vantaggio fondamentale di rendere speciali i lavori, di permettere a ciascuno di scegliere il suo e di circoscriverlo, la facoltà dei cambi aggiunge quello, anche molto considerevole, di fare arrivare le cose nelle mani le più capaci a tirarne partito. Senza questo una moltitudine di mezzi, di forze, di

strumenti, di talenti, potrebbero trovarsi distribuiti in modo di non rendere alcun servizio e trovarsi, per così dire, perduti. Potrebbe darsi che lo scrittore avesse lo scalpello dello scultore, che la tavolozza del pittore fosse in mano allo scultore, che il pittore a sua volta possedesse lo strumento del suonatore di flauto, che la terra fosse in potere del marinaio, la fabbrica di panno a disposizione dell'agricoltore. Potrebbe darsi che tale scienziato, tale professore avesse delle nozioni delle quali non sapesse che fare, e mancasse di cognizioni delle quali la sua posizione gliene facesse sentire imperiosamente il bisogno e che fossero possedute da altro. La facoltà dei cambii fa prontamente cessare queste triste combinazioni; non permette che le cose rimangano lungamente fuori del loro vero posto; fa andare naturalmente la terra al bifolco, la nave al pilota, lo scalpello allo scultore, il flauto al suonatore che ne sa fare uso; essa fa pure che si acquisti o che si abbia al suo servizio precisamente quel genere di nozioni, di talenti e di attitudini di cui si prova il bisogno. Essa fa, in una parola, che le cose, che le forze si classifichino, si dividano, si distribuiscano precisamente come occorre perché rendano tutto quello che possono rendere. Il cambio senza dubbio non accresce il valore delle cose facendole cambiare di mano: non vi è bisogno di dire che il loro valore non può essere accresciuto che dall'arte la quale agisca su di esse, che le modifichi, le traslochi utilmente; e se l'industria vettureggiante, per esempio, conducendo al mercato e mettendo in presenza l'una all'altra delle mercanzie destinate ad essere cambiate, cresce più o meno il loro valore permutabile, è ben inteso che l'atto stesso del cambio, l'unico effetto del quale è di dar loro nuovi padroni, non aggiunge niente al loro prezzo venale. Ma la giustezza di questo principio non invalida per nulla quella delle riflessioni che precedono, e se il valore venale delle cose non è aumentato perché solo cambiano di mani, non resta meno vero che i cambii rendono alla società un immenso servizio facendo in generale andare le cose in mani capaci di trarne partito.

La felice influenza dei cambii sulla società si manifesta dunque sotto questo triplice o quadruplice aspetto, che essi sono uno dei legami i quali tendono più fortemente a riavvicinare gli uomini ed a far cadere le barriere che li tengono separati; che rendendo possibile la specializzazione dei lavori e permettendo di spingerla agli estremi suoi limiti, diventano la vera causa di tutti i progressi di cui l'umanità va debitrice a questo potente artificio; che permettendoci di ottenere per mezzo di quello che noi facciamo tutto quello che creano gli altri uomini, sono lo stimolante più energico delle nostre proprie creazioni; che permettendo abitualmente ad una porzione considerevole delle forze e dei mezzi della società di passare dalle

persone che gli offrono a quelle che li sollecitano, essi fanno che il tutto sia costantemente distribuito nel modo più favorevole allo sviluppo generale. Occorre egli dire qualche cosa di più per fare sentire a qual punto importi che possano eseguirsi con facilità, con potenza, e per ispirare il desiderio di riconoscere a quali cause la loro libertà si rannodi?

La prima condizione della libertà de' cambii, è che tutte le arti da noi già descritte, tutte le arti che creano dei prodotti o rendono dei servigi fra i quali si possano operare dei cambii, abbiano preso un grande sviluppo e debbano formare molte offerte e richieste. Quanto più avanzati sono i lavoratori di tutte le classi che partecipano alla loro azione, quanto più sono in misura di rendere dei servigi, quanto più cose fanno e quanto più le fanno bene, vale a dire quanto più le fanno buone ed a prezzi moderati, tanto più sono facili i cambii d'ogni maniera. È la produzione quella che apre degli sbocchi ai prodotti.

Questa verità che Smith aveva scorta, ma il cui svolgimento appartiene a Giovanni Battista Say, è capitalissima, e, bene intesa, potrebbe spandere la più viva luce sul soggetto interessante del quale io qui parlo. Ma essa vuole essere compresa bene.

Quando si dice che la produzione apre degli sbocchi ai prodotti, non s'intende mica di dire con questo che si venda maggiormente di una cosa soltanto perché se ne faccia di più, e che basti di farne di più perché se ne venda maggiormente. Non s'intende nemmeno di dire che un servizio sia più richiesto solo perché è più offerto, e che basti che l'offerta ne diventi più attiva perché l'impiego ne sia più facile e più sicuro. Se i nostri coltivatori facessero già più cereali di quanto loro fosse possibile di venderne nello stato presente dei loro sbocchi, non basterebbe loro certamente, per assicurarne lo spaccio, di produrne una quantità anche più grande. Se i cappellai di Parigi durassero già fatica a vendere annualmente trecentomila cappelli, non arriverebbero di sicuro a venderne il doppio, solo perché ne facessero il doppio. Da un altro lato se vi fossero già sulla piazza di Parigi più operai o artigiani di una certa classe di quanto la città ne potesse impiegare nello stato attuale della sua attività, cade ugualmente sotto i sensi che non basterebbe mica di attirarvene o di formarne una quantità doppia per assicurare il collocamento di quelli che vi erano già e di quelli che vi si avessero attirato o formato dopo. Gli è evidente, insomma, che non basta mica accrescere la massa d'un prodotto o il numero d'una certa specie di lavoratori per assicurare lo spaccio dell'uno o il collocamento degli altri.

Ma quello che fa che un prodotto trovi più facilmente da cambiarsi gli è primieramente che l'industria la quale lo crea faccia sì,

migliorandone la qualità o ribassandone il prezzo, che si presenti sul mercato con più vantaggio, e, secondariamente, che si sviluppino intorno alla classe che lo produce altre classi di produttori ai quali sia necessario, e che tutte abbiano qualche cosa da offrire. E quello che fa sì che un ordine qualunque di lavoratori trovi più facilmente impiego gli è, da una parte, che si metta sempre più in misura di rendere buoni servizi, e, da un'altra, che si sviluppino intorno all'industria che lo fa vivere altre industrie ricche ed attive, le quali, facendo domande considerevoli dei suoi prodotti, provochino una maggiore estensione del suo lavoro.

Quindi lo spaccio dei cappelli della fabbrica di Parigi, il quale non sarebbe accresciuto dalla sola ragione che se ne aumentasse il numero, lo sarà infallibilmente da qualunque progresso di fabbricazione che diminuendone il prezzo senza alterarne la qualità, li renderà accessibili ad un maggior numero di borse; ed esso lo sarà in maniera ugualmente sicura per la formazione di nuove classi di produttori, i cui prodotti saranno molto richiesti, e che a loro volta dovranno fare molte domande, e segnatamente domande di cappelli.

Perciò inoltre l'impiego di tale classe di operai, di artisti, di scienziati, che non sarebbe accresciuto per la sola ragione che se ne aumentasse il numero, lo sarà infallibilmente se, mentre si metteranno in misura di rendere migliori servizi, servizi meglio appropriati ai bisogni delle industrie che richiedono il loro concorso, sorgano in faccia a queste industrie, industrie nuove, attive, feconde, che abbiano grandi bisogni e grandi mezzi, e che colle loro domande tendano a dare un sovrappiù di attività alle classi di lavori e di lavoratori che già esistono.

Ecco come bisogna comprendere che la produzione apre degli sbocchi ai prodotti, e tale è la questione degli sbocchi che sarebbe cosa tanto essenziale d'intendere bene, e che s'intende ancora tanto confusamente. Si osserva che non sono mica gli uomini quelli che mancano, ma sono gl'impieghi, non sono mica i prodotti, ma i compratori. Non si bada che quello che assicura l'impiego degli uomini, sono altri uomini utilmente occupati, e l'industria dei quali ne suscita, ne attira intorno a sé molti altri. Non si bada che quello che crea compratori o sbocchi ad un prodotto, sono numerose classi di produttori che lo richiedano, e che tutte abbiano ad offerire qualche cosa di cui molte altre abbiano bisogno.

«L'industria e l'agricoltura» diceva rispondendo al discorso del trono la Camera dei deputati venti anni sono (e quante volte di poi sono state rinnovate le stesse doglianze!) «l'industria e l'agricoltura, sopraccariche dei loro prodotti, aspettano degli sbocchi più numerosi». E da chi li aspettano esse? Chi saprà aprirle loro se esse

medesime nol sanno? Sembra credersi che un paese non abbia altro modo di estendere lo spaccio delle sue derrate e delle sue mercanzie che di fare colle nazioni straniere dei trattati che gli permettano di cercare lontano dei compratori. Non cade dubbio che libere comunicazioni con altre contrade non possano facilitarne la vendita. Quanto più esteso è lo spazio sul quale l'industria vettureggiatrice può spargere i prodotti di tutte le altre industrie, tanto più le è facile di arrivare a mettere una cosa in presenza di un'altra colla quale possa essere cambiata. Se tutti i prodotti che non trovano intorno ad essi un numero sufficiente di compratori potessero correre gli uni dopo gli altri da un capo all'altro del globo, non c'è dubbio che il collocamento di tutti non potesse operarsi con facilità ed attività infinitamente maggiore. Non crediamo, ciò non ostante, che i migliori sbocchi sieno quelli che occorre andare a cercare in capo al mondo. Quanto più un prodotto ha bisogno di essere portato lontano, quanto più è gravato di spese di produzione quando arriva sul mercato, tanto meno per conseguenza ha probabilità di vendersi. I buoni sbocchi sono gli sbocchi vicini. Il migliore sbocco di Parigi è la campagna circostante, o piuttosto la città stessa, sono le classi di produttori moltiplicati che vi si sviluppano, ed i cui prodotti si servono reciprocamente di sbocco: una gran parte di ciò che fabbrica ciascuna di queste classi di produttori è comperata da tutte le altre, e la città è più sicura di estendere il suo spaccio collo stabilimento di nuove industrie, o col perfezionamento delle industrie già esistenti, di quello che andando in contrade lontane a cercare compratori incerti.

Infine, qualunque progresso dell'industria, vale a dire qualunque creazione d'industrie nuove, o qualunque perfezionamento delle industrie già create, tutto quello che tenda a fare affluire sul mercato classi di produttori più diverse, più moltiplicate e meglio provvedute, le quali tutte abbiano molti bisogni da soddisfare, e dei prodotti o dei servizi molto richiesti da offerire, tutto quello che tende insomma ad accrescere il concorso delle offerte e delle richieste, il concorso delle richieste che offrono e delle offerte che richiedono, tutto questo tende inevitabilmente ad animare il mercato ed a dare dell'attività ai cambi: è questa la prima condizione della loro libertà.

Nondimeno non basta mica, affinché i cambi sieno facili, che l'industria crei e metta in presenza tra gli uni e gli altri innumerevoli classi di lavoratori che abbiano reciprocamente ad offrirsi ogni sorta di prodotti e di servizi suscettivi di essere cambiati: la libertà dei cambi dipende inoltre da circostanze proprie dell'azione stessa che li costituisce. Quest'azione, come tutte le altre, non può operarsi con facilità se non a certe condizioni; essa suppone diverse cognizioni;

esige l'aiuto di molte sorta di strumenti, è subordinata alle perfezioni delle abitudini morali e sociali, ed è più o meno libera, secondo che riunisca più o meno condizioni alle quali è possibile di eseguirla.

Così, per esempio, la cognizione del valore venale delle cose è una condizione essenziale della facoltà di cambiarle. Non basta che l'arte dei trasporti le avvicini; bisogna inoltre che il loro valore rispettivo sia conosciuto: i cambii, difatti, non si fanno tanto fra cose, prodotti, servigi, quanto fra valori: la pretesa di qualunque cambiatore è di ricevere un valore uguale a quello ch'esso dà. Egli ha dunque bisogno di sapere, per determinarsi, quello che ciascuna cosa vale, cioè quanto essa possa comperare di qualsivoglia altro oggetto, ed egli si determina tanto più facilmente, quanto più sia versato in tale cognizione. Quanto meglio ciascuno è istruito di tutto quello che influisce sul valore dei servigi e dei prodotti, vale a dire dei loro usi, del bisogno che se ne ha, delle spese di produzione che esigono, della quantità che n'è offerta, di quella che ne è richiesta, quanto meglio, insomma, ciascuno sappia quello che valgono, tanto più i cambii sono facili. Non c'è paragone possibile fra il grado di rapidità et di libertà di azione, col quale si compiono i cambii, dove si è inabile ad apprezzarli. Si passano i giorni interi a battagliare sui minimi affari, mentre i più considerevoli si conchiudono altrove in pochi istanti. Non occorre che vedere nella Borsa di Parigi, o meglio ancora in quella di Londra, il tempo che due negozianti mettono a conchiudere il contratto più colossale, il tempo che occorre a due villani in seno di una campagna incolta per effettuare il cambio del minimo oggetto, e si giudicherà a qual punto l'abitudine degli affari e la cognizione dei valori possano mettere attività e libertà nei cambii. Non c'è paese, osserva C. G. Simon, mercé l'ardore riflessivo che gl'Inglesi applicano ad ogni cosa, mercé la concisione del loro linguaggio, il laconismo dei loro discorsi, ed anche i modi abbreviativi ch'eglino hanno introdotto nelle loro negoziazioni finanziarie, non c'è paese dove si facciano in meno tempo più affari che a Londra. I banchi dei commercianti all'ingrosso, aperti alle 10 o 11 ore, sono chiusi alle 4 o alle 5, ed in questo corto spazio di tempo gli affari della metà del globo sono terminati¹. È vero che i negozianti, le cui abitazioni sono lontane dal centro, hanno i loro studii riuniti nel quartiere ristretto della città, per guisa che un negoziante forestiero può, come quelli di Londra, vedere tutti i suoi corrispondenti in una mattina; ma questa agglomerazione è un'abilità di più, e che contribuisce, come il rimanente, alla facilità degli affari, e di tutte le transazioni.

¹ Osservaz. raccolte in Inghilterra nel 1835, t. I, p. 126.

Un'altra condizione della libertà dei cambii, non meno indispensabile che quella della quale abbiamo ora parlato, è il possesso di un certo insieme di mezzi per così dire tecnici, al quale è subordinata la possibilità stessa dell'atto. poco conoscere i valori, bisogna potere intendersi, spiegarsi, accordarsi, apprezzare le quantità, misurarle, pagarle. Occorre una lingua comune; bisogna avere in comune un buon sistema di pesi e misure, dei buoni strumenti di misuramento, un buon sistema di monete e di altri mezzi di pagamento.

Quale cambio sarebbe possibile, per esempio, in mancanza del possesso in comune di quel primo strumento, senza del quale non si potrebbero nemmeno scambiare due idee in mancanza di una lingua comune? È lungo tempo che S. Agostino lo ha detto, la diversità delle lingue riduce gli uomini all'isolamento: *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine*, e perché sia possibile un cambio, bisogna almeno che i contrattanti possano accostarsi e parlarsi.

È poco una lingua comune; bisogna loro inoltre un buon sistema di misure in comune. Istruiti del valore delle cose che offrono, bisogna che possano mettersi facilmente d'accordo sulle quantità. Quanto più i metodi in uso per questo saranno semplici, comodi, uniformi, tanto più i cambii saranno facili. Saranno più facili con misure poco numerose, di quello che con misure troppo moltiplicate, con misure ben divise, di quello che con misure lo fossero malamente, con misure dappertutto le stesse, di quello che con misure dappertutto differenti. Nel sistema metrico tutte le lunghezze si valutano in metri, tutti i pesi in grammi, tutte le capacità in litri, ecc.; non è chiaro che questa semplicità, una volta ammesso il sistema metrico, sarà più favorevole ai cambii che l'inutile complicazione degli antichi sistemi, in cui per ciascuna specie di quantità si aveva una moltitudine di misure diverse. Nel sistema metrico tutte le misure non sono che divisioni in parti decimali di un medesimo campione preso nella natura, e non soggetto a variare: non è egli evidente che questa divisione per dieci di misure che tutte presentano la medesima base, divisione uguale a quella dei numeri interi, sarà più comoda pei cambii, una volta divenuto famigliare questo sistema, di quello che lo fossero le divisioni capricciose di una moltitudine di campioni arbitrariamente scelti? Nel sistema metrico infine, le misure sono dappertutto le stesse; questo sistema è uno ed universale; si può egli mettere in dubbio che questa uniformità, quando non sarà soltanto nominale, e che il sistema sarà passato nei fatti, non sia più comodo pei cambii che la diversità senza limiti alla quale si è pensato di sostituirlo? Non c'è nessuno che non abbia avuto più volte occasione di provare quale insopportabile imbarazzo rechino nei cambii, misure moltiplicate senza necessità e senza base sicura e

certa, quasi sempre mal divise, e che a questi diversi difetti aggiungono quello anche più grave di differire dappertutto da se medesime, e di avere moltiplicato per questo le loro inutili e faticose complicazioni. È soprattutto per questo ultimo vizio che le maniere di contare in uso in società, mettono imbarazzo nelle transazioni. Questi sistemi, per quanto imperfetti sieno in se medesimi, cagionano meno impaccio colle imperfezioni che loro sono proprie, che colla incredibile diversità che regna fra loro. Per le distanze, le superficie, le solidità, i pesi, le capacità, ciascuno calcola a modo suo; uno dice una jarda quando io dico un'auna; io parlo di un piede, altri mi parlerà d'un cubito; io conto a libbre di 16 oncie, altri conta a libbre di 12; qui il piede si compone di tanti pollici, là di meno o di più; è un vero caos ed un caos universale; non si sarebbe potuto fare di meglio quando si fosse stillato il cervello a disporre le cose per modo che divenisse impossibile intendersi. Quindi l'Assemblea Costituente cedeva, come noi l'abbiamo osservato, alle ispirazioni di una nobile ed utile propaganda quando proponeva all'Inghilterra, poco più d'un mezzo secolo addietro, di concertarsi colla Francia per adoperarsi insieme a far godere in Europa un sistema uniforme di pesi e misure. Ma il tempo in cui i governi europei potrebbero pensare ad unirsi in questi pensieri d'incivili mento comune, erano ancora lontani dall'essere arrivati, e sono anzi lontani dall'esserlo anche oggidì. La pace non è uno stato abbastanza naturale ed abbastanza assodato; le relazioni fra le diverse nazioni non sono abbastanza moltiplicate ed attive perché si provi il bisogno d'un linguaggio comune, di un comune sistema di pesi e misure, e quando sarà venuto il tempo in cui le nazioni europee potranno pensare ad introdurre queste facilità nelle loro relazioni, quanti anni ancora passeranno prima che l'osservanza delle misure prescritte abbia acquistato un certo grado di generalità. L'essenziale frattanto è di preoccuparsi, in ciò che si potrà fare isolatamente, di questi pensieri di unità generale, e di evitare di preparare nuove difficoltà per l'avvenire. Rimane difatti stabilito anticipatamente che tutto quello che potrà farsi, che si possa intendersi meglio in fatto di pesi e misure, e contribuire all'adozione d'un buon sistema a questo riguardo, sarà eminentemente favorevole ai cambii. Quanto più l'impiego d'un tale sistema diventi usuale, quanto più si assodi e si propaghi, tanto più facilità e libertà entreranno nelle transazioni.

Aggiungiamo che la libertà delle transazioni commerciali che reclama così imperiosamente l'adozione d'un buon sistema di misure, esige pure dei buoni strumenti di misurazione. E difatti, quanto più si abbiano utensili esatti e potenti per provare, saggiare, pesare, misurare, quanto più insomma siasi ben provveduto di tutti i mezzi

necessarii per ben determinare la quantità, ed in certi casi la qualità delle cose che si tratta di vendere, di comperare, di cambiare, tanto più i cambii sono facili.

Nondimeno, quand'anche l'industria creasse e mettesse in presenza gli uni degli altri prodotti i più variati ed i più permutabili; quand'anche il loro valore rispettivo fosse perfettamente e generalmente continuo, si parlasse una lingua comune, si avesse in comune una maniera eccellente di contare, di pesare e di misurare; quand'anche in fine si possedessero gli strumenti più perfetti pel misuramento, sarebbe pur sempre difficilissimo di cambiare se non si potessero operare i cambii che in natura. I prodotti in natura, difatti, avrebbero il doppio inconveniente di non convenir sempre al possessore della cosa che si volesse avere, e di non potere proporzionarsi facilmente al valore di quella cosa. Un tale fabbricante di cappelli vuole col prodotto che egli fa procurarsi tutto quello che consuma; si presenta dal fornaio, ma il fornaio ha bisogno d'abiti, non di cappello. Va a trovare il macellaio; ma il macellaio provvisto di cappello domanda delle scarpe. Il calzolaio, il sarto, l'orologiaio, di cui egli desidera i prodotti, non possono nemmeno per il momento accettare il suo. Queste difficoltà non sono le sole ch'egli prova; trova un fornaio il quale ha bisogno di cappello; ma come cambiare un cappello di 16 franchi contro un pane di 16 soldi? Come offrire un ventesimo di cappello? Questo prodotto non ha valore che restando intiero; dividerlo, sarebbe distruggerlo. Si vede quale sarebbe la difficoltà di cambiare i prodotti, se si volesse cambiarli direttamente ed in natura. Questi cambii, in una moltitudine di casi, non potrebbero aver luogo, sia perché la cosa offerta non converrebbe al possessore della cosa richiesta, sia perché sarebbe quasi sempre impossibile di uguagliare il valore della cosa richiesta al valore della cosa offerta. Aggiungete che non sarebbe niente più facile di operare in natura il cambio dei servigi che quello dei prodotti. Vi sarebbe sempre la stessa difficoltà di far gradire la cosa offerta, e di proporzionarne il valore a quello della cosa desiderata. Bisogna dunque indispensabilmente, perché i cambii sieno possibili, che esista una mercanzia la quale sia alla convenienza di tutti, e che si possa in tutti i casi agevolmente proporzionare alla cosa che si vuole ottenere. Questa mercanzia è la moneta.

Tostoché la moneta esiste, non v'è più nessun cambio che non riesca facile. L'operazione, è vero, non si fa più in maniera diretta; bisogna vendere e poi comperare. Ma tosto che ho venduto, tosto che ho convertito in moneta la cosa che io aveva prima in natura, non c'è più nessun'altra cosa colla quale non sia facile cambiarla. Io sono sicuro, in primo luogo, che sotto questa nuova forma il mio

prodotto converrà a tutti, perché tutti avendo, come ho io, dei servigi da retribuire, o delle compre da fare, tutti hanno, come ho io, bisogno di moneta. Io so poscia che sotto la forma di moneta io potrò proporizzionarla senza la minima perdita a tutto quello che vorrò procurarmi sia di servigi o di prodotti, dall'oggetto o servizio più considerabile fino all'oggetto o al servizio meno importante. L'esistenza della moneta, la possibilità di convertire tutto quello che posso avere da alienare, sieno prodotti o servigi, in una mercanzia la quale sia all'uso di tutti, e che si proporzioni agevolmente al valore di tutti i servigi o prodotti che mi possano occorrere di procurarmi, è dunque, lo ripeto, una circostanza eminentemente favorevole alla libertà dei cambii.

Ora se tale è sulla libertà dei cambii l'influenza dello strumento che noi indichiamo col nome di moneta, va senza dire che i cambii debbono essere tanto più liberi, quanto più alto è il grado di perfezione che questo strumento abbia acquistato, vale a dire che la moneta sia formata di una materia meglio scelta, che il sistema ne sia meglio concepito, che finalmente essa sia meglio fabbricata, perciò i cambii sono più liberi quando la moneta abbia un valore intrinseco e riconosciuto dappertutto, che quando essa non abbia se non un valore fittizio e locale più liberi quando il valore di questa materia è costante, che quando è molto soggetto a variare, più quando il valore ed il volume ne sono in buona proporzione, che quando è troppo preziosa o troppo vile, e che bisogna fare la moneta né troppo voluminosa né troppo esigua; più quando è divisibilissima che quando non lo è; più quando è divisa bene che quando lo è malamente; più quando è molto maneggevole che quando è incomodata maneggiarsi; più quando porta un'impronta che dichiarì il suo valore, che quando occorresse farla stimare ad ogni cambio; più infine quando l'impronta dichiara il peso ed il titolo, e rende per così dire impossibile le alterazioni e le frodi, che quando non porti se non denominazioni arbitrarie, e favorisca così le frodi e le alterazioni.

Queste nozioni sono affatto elementari, e nulla io dirò per stabilirne la verità, quantunque a vedere le cose che scrivono ancora ogni giorno sulla moneta stessa alcuni economisti, o sedicenti tali, le viziose locuzioni che si adoperano, e i granciporri che si spacciano con tanta fiducia e candore, sarebbe forse essenziale, ogniquale volta si tocchi la questione delle monete, di spiegare le proposizioni anche più semplici. Ma non è possibile di esporre le cose su questa materia, altronde poco astratta, più chiaramente e più saviamente di quello che lo abbia fatto G. B. Say, ed io rimando a quello ch'egli ne ha detto. È una delle migliori porzioni delle sue due grandi opere, dove ce ne sono tante eccellenti. Io mi limito a dire, dopo di lui, che la

moneta non è né un segno (essa ha un valore molto reale), né una misura (il suo valore non misura quello delle altre cose più di quanto quello delle altre cose misuri il suo, ed il rapporto esistente fra i valori d'ogni specie è in un perpetuo movimento); né la rappresentazione di tutte le ricchezze (essa non rappresenta che il suo proprio valore); né una ricchezza nominale (essa forma una ricchezza ugualmente reale che qualunque altra mercanzia). — Solamente, sotto la forma in cui esiste, la mercanzia moneta forma uno strumento indispensabile pei cambii, ed io dico che questo strumento è tanto più adatto al suo oggetto, quanto meglio esso riunisca le condizioni che ho enumerate nel paragrafo che precede. Al che si può aggiungere ch'esso sarebbe anche più perfetto se a tutte queste condizioni riunisse il vantaggio di essere il medesimo dappertutto. Non si può dissimulare, di fatto, che la diversità della moneta non introduca nei cambii lo stesso genere di complicazioni e d'impacci che la diversità esistente nelle lingue, o quella che ho accennata nella maniera di contare, di pesare, di misurare, e che un sistema uniforme di monete non fosse, come una lingua comune o un sistema comune di pesi e di misure, un mezzo eccellente di facilitare le relazioni commerciali.

Dopo questo, si arrivi a surrogare la moneta con istrumenti di cambio anche più comodi, ed i cambii diventeranno anche più facili. Così le lettere cambiali tratte ed accettate da case solide; così i biglietti di banco, quando riposino sopra una buona guarentigia, e che si abbia certezza di poterli convertire in contanti volontà, offrono il mezzo di accrescere ancora la facilità e la libertà dei cambii. Le cambiali permettono di effettuare dei pagamenti a grandi distanze, senza traslocamento di moneta. I biglietti di fiducia racchiudono un gran valore sotto un leggerissimo volume, e possono risparmiar così molte spese di trasporto. Alle quali cose si può aggiungere che questi segni rappresentativi della moneta facendo l'ufficio di strumento dei cambii, e lasciando libero per altri usi una porzione più o meno grande dei metalli preziosi che esisterebbero al loro posto sotto forma di moneta, accrescono realmente d'altrettanto la massa delle ricchezze generali, e danno luogo per conseguenza ad un numero più considerabile di transazioni.

Infine si riuscirà a rendere anche più facili i cambii se, con un ultimo artificio, si arrivi a fare ugualmente senza della moneta e dei segni che la rappresentano, ad effettuare un gran numero di pagamenti senza l'aiuto di nessuno agente della circolazione, di nessuno strumento di cambio, e con semplici girate di partite. È quello che sembra succedere in Inghilterra. «In nessun luogo, osserva G. B. Say, si è spinto più innanzi l'economia che si può fare nell'impiego della moneta oro o carta, vale a dire che è impossibile di fare la

stessa quantità di cambii con minore interposizione della circolazione. Le case più ricche non hanno quasi danaro in cassa. I banchieri stessi di Londra che fanno tutte le riscossioni e tutti i pagamenti delle case di commercio, e presso i quali per conseguenza circola giornalmente un'immensa quantità di valori, non impiegano forse la ventesima parte della moneta che sarebbe necessaria altrove per tante riscossioni e pagamenti. Hanno convenuto di riunirsi tutti ogni giorno, e di comunicarsi i mandati di cui sono latori gli uni sugli altri. Essi bilanciano questi mandati con debito e credito, e non debbono pagarsi che leggeri resti di saldo.»¹

Tale è l'insieme delle condizioni tecniche della libertà dei cambii. Affinché si operino con attività e facilità, non basta, lo ripeto, che tutti i lavori abbiano preso un alto grado di sviluppo, né che i prodotti ed i servizi abbiano dinanzi a loro sbocchi estesi, né che si conosca il valore venale degli uni e degli altri nel momento nel luogo in cui si tratti cambiarli: bisogna parlare la stessa lingua, un buon sistema di misure, buoni strumenti per misurare, un buon sistema monetario; bisogna soprattutto che la lingua, le misure, i pesi, gli strumenti, le monete sieno per quanto è possibile le medesime; che si abbia una maniera comune di parlare, di misurare, di conteggiare. Quanto più si riuniscano di queste condizioni, tanto più grande è la libertà dei cambii. Questa libertà si proporziona alla perfezione di quest'ordine di mezzi come quelli che io aveva precedentemente analizzati.

Nondimeno, non bisogna mica credere ch'essa dipenda unicamente da condizioni materiali, e nemmeno intellettuali. Come quella di tutte le nostre azioni, anch'essa legasi assai strettamente ad abitudini morali. Per verità non sembra dipendere, almeno direttamente, dalla morale privata. Se, per esempio, noi abbiamo bisogno di attività pel lavoro, non sembra che ne abbiamo bisogno pei cambii. Il più indolente degli uomini è sempre abbastanza attivo per barattare la roba sua con danaro, o il suo danaro colle cose che

¹ Ecco in quali termini C. G. Simon, nelle sue Osservazioni raccolte in Inghilterra nel 1835, rende conto di questa operazione: «Per mezzo dei Warrants, o semplici certificati dei Docks negoziabili e trasmissibili a volontà, si opera il trasferimento delle mercanzie da un negoziante ad un altro. Nessun negoziante ha cassa presso di sé; tutti i suoi fondi, come quelli dei ricchi particolari, sono depositati presso un banchiere se un negoziante deve fare un pagamento, lo opera con un bono sul suo banchiere, il quale fa parimente le riscossioni. Dei commessi di tutti i banchieri si riuniscono dopo il mezzodì in uno stabilimento particolare chiamato Clearing-House, e quivi cambiano gli effetti di cui i loro principali sono latori gli uni sugli altri, in modo di non aver più che da saldare un tenue resto di bilancio» (t. I, p. 126, 127 dell'opera citata).

la sua passione appetisce. Il prodigo non è meno eccitato dalla sua prodigalità a comperare le cose che gli possono dare godimenti, di quello che possa esserlo l'uomo laborioso dalla sua industria a procurarsi le cose necessarie all'arte sua. Se le abitudini d'ordine, di attività, di economia, di frugalità sono favorevoli alla libertà dei cambii, gli è in maniera indiretta, avvegnaché esse diano maggiore energia a tutti i lavori, e sieno favorevoli alla conservazione, all'accrescimento, all'accumulazione delle forze, delle facoltà, dei mezzi, dei prodotti d'ogni maniera, fra i quali possano operarsi dei cambii. Esse non la favoriscono in maniera diretta.

Ma se la libertà dei cambii non dipende direttamente dalla morale personale, essa è, per quanto più si possa, direttamente legata alla morale di relazione. Quanto più gli uomini si disavvezzano dalla violenza e dalla frode, quanto più si abituano a mettere equità e lealtà nelle loro transazioni, quanto più si abbia probabilità di non essere ingannato nel comperare o nel vendere, quanto più in generale si possa trattare con sicurezza, tanto più i cambii diventano facili, tanto più la libertà se ne accresce.

Quando l'uomo comincia a trattare d'accordo reciproco, ed a sostituire i cambi alla violenza, passa ancora molto tempo prima ch'egli riguardi quest'atto sotto il suo vero punto di vista, e che vi ponga quella rettitudine illuminata e quella giudiziosa probità che sarebbero tanto atte a rendergliene facile la pratica. Egli vede la sorgente della ricchezza meno nel lavoro produttivo che ha preceduto la transazione, che nella transazione medesima. Non considera il cambio come un atto in cui i contraenti si diano reciprocamente valore uguale per valore uguale, ma come un'industria nella quale il più abile ed il più sperimentato fa i negozii migliori, e nella quale per conseguenza bisogna cercare di ottenere più, e di dare meno che si possa. Da ciò deriva l'abitudine di sopraffare; da ciò l'alterazione delle mercanzie; da ciò l'impiego delle misure e dei pesi inesatti; da ciò la ciarlataneria degli annunzii, delle insegne, delle mostre, ecc.

Nulla di più contrario evidentemente che la maggior parte di queste pratiche alla libertà delle transazioni. Ognuno sa quali difficoltà vi sia di concludere il minimo contratto dove c'è l'abitudine di sopraffare. Si perde un tempo infinito a mercanteggiare. Chi non ha avuto occasione in campagna, soprattutto nei paesi pochissimo avanzati, di osservare i contadini che vogliono fare qual, che negozio insieme? Si accostano con precauzione. Quegli che vuole acquistare girando con distrazione intorno all'oggetto desiderato, impegna il discorso sul prezzo coll'aria della più perfetta indifferenza. Il venditore ha cura di domandare più di quello che voglia avere; il compratore di offerire meno di quello ch'egli voglia dare. Ciascuno,

dal canto suo, tien fermo ed evita più che possa di accostarsi alle pretese del suo contraddittore. La discussione dura e si prolunga; non si terminerà che all'osteria col bicchiere in mano. Quivi i contrattanti si eccitano alla confidenza mescendosi reciprocamente da bere, e d'ordinario non arrivano ad accordarsi e non concludono il negozio se non quando sono mezzo cotti. Nulla mostra meglio che tali abitudini come un popolo non abbia ancora formata la sua industria. La proprietà d'un popolo industriosa è di concludere rapidamente i suoi cambii. Questo popolo sa dove sia la sorgente della ricchezza, e va ad attingervi dove la si trova veramente. Egli mira a guadagnare perfezionando i suoi prodotti, diminuendo le sue spese di produzione, e non esagerando il prezzo delle sue mercanzie, e non battagliando coi compratori; egli sa che una tale abitudine non è buona che a fargli perdere il suo tempo e la fiducia ch'egli ha bisogno d'ispirare per far bene i suoi negozii. Paragonate al metodo dei nostri due villani quello che succede nelle città dove le transazioni commerciali sono attivissime. Gli affari a Londra, scrive C. G. Simon, si fanno in poche parole con formole abbreviate e concise. Si entra da un negoziante sempre col cappello in testa (si perderebbe un tempo prezioso a salutare, a scambiare il buon giorno di cortesia), si va difilato allo scopo, senza ambagi, né perifrasi, né circonlocuzioni. Si entra, per esempio, da un mercante di seterie, e si vogliono dei fazzoletti di seta? Ecco il colloquio che si stabilisce: «Dieci pezze di fazzoletti assortiti. — Inglese o delle Indie? — Delle Indie. — Eccoli. — Quanto? — Tanto. È troppo; tanto. — Non posso». E se difatti il prezzo richiesto è più forte che quello che si vuol dare, si voltano le spalle e si parte come si è venuto, senza salutare e senza aggiungere una sillaba. Se al contrario si rimane d'accordo, faccenda che non è mai lunga, il compratore riceve immediatamente una fattura e paga, o rilascia un bono sul suo banchiere, e corre in fretta a fare altrove un nuovo negozio, ugualmente con poche cerimonie intavolato e del pari lestamente conchiuso»¹.

Ingannare sulla misura, sul peso, sulla qualità, sono atti anche più nemici della libertà delle transazioni, che l'uso di esagerare i prezzi. Tutti i negozii diventano difficili, e per così dire impossibili, dove non si possa trattare con sicurezza; ognuno sta in guardia, non si osa decidersi, e le più volte si rista senza nulla concludere. Un mercante tanto idiota per ingannare realmente i suoi avventori, ben di rado gl'inganna due volte. Per voler guadagnar troppo, si rischia di perder tutto. «Il Velay, dice Chaptal, faceva due milioni d'affari in merletti colla Spagna; alcuni fabbricanti avendo introdotto delle

¹ Osservaz. raccolte in Inghilterra nel 1835, t. I, p. 129 e 130.

qualità inferiori nelle loro spedizioni, le relazioni cessarono sul momento. Gli Stati Uniti, egli aggiunge, ci fecero, durante la guerra dell'indipendenza, delle domande per og getti che l'Inghilterra aveva loro infino allora somministrati: il commercio avendo loro spedito cattive qualità, quello sbocco si chiuse, e fece poscia inutili sforzi per riaprirlo: l'America ritornò ai prodotti delle fabbriche inglesi. Nel principio della Rivoluzione, dice lo stesso Chaptal, furono spediti in Levante panni che non avevano né le dimensioni, né la qualità di quelli che avevano stabilito la riputazione del nostro lanificio: i Levantini ci ritirarono la loro confidenza, è le belle fabbriche del mezzodì sono state vittime della stupida malafede di alcuni fabbricanti¹.» «La quantità di forbici fuse, uscite dalle officine di Sheffield è incalcolabile, dice. C. G. Simon nell'opera da me poc'anzi citata, ed ha procurato beneficii molto elevati, ma anche molto illegittimi ai fabbricanti di quella città. Oggi quei fabbricanti pagano la pena della loro malafede: essi hanno screditato i loro prodotti, e i loro prodotti non trovano più sbocco. Lezione eloquente, e la quale prova che la probità, la lealtà, la buona fede nel commercio sono quasi sempre la più sicura guarentigia d'un successo prolungato e costante².» Si potrebbero moltiplicare all'infinito gli esempi di commerci che l'uso delle pratiche fraudolente ha finito col rovinare.

È uso quasi universale del commercio al minuto, in certe grandi città, di cercare di procurarsi avventori, guadagnandosi le persone di servizio incaricate delle compre, facendo loro, a spese dei padroni, degli abbuoni sui prezzi. C'è un prezzo pel padrone ed un altro pel servidore. Si dice al servidore che si vuole impegnare a ritornare: sarà tanto pel vostro padrone, ma per voi non è che tanto; saranno, per esempio, dodici franchi pel vostro padrone, ma non saranno per voi che dieci franchi; sui dodici franchi che domando, io rinuncio a due franchi in vostro favore: è un dono che io faccio a voi. Questo preteso dono è un vero furto. Se il mercante può fare un ribasso sui suoi prezzi, questo ribasso appartiene al padrone e non al servidore il cui servizio è già pagato, e che non deve fare nessuna anticipazione di fondi. Il mercante che fa un abbuono al servidore su quello ch'egli fa pagare al padrone, piglia dalla tasca del padrone il danaro di cui si serve per corrompere il servidore. È un'azione doppiamente immorale. Alcuni mercanti cercano, si dice, di scusarla dicendo che senza questo perderebbero il loro credito e la loro clientela, che i servitori delle buone case andrebbero a provvedersi altrove. Io credo tutto al rovescio, che l'abbandono di un mezzo così poco lecito

¹ Chaptal, Dell'industria francese.

² C. G. Simon, Osservaz. raccolte in Inghilterra nel 1835, t. II, p. 110 e 111.

sarebbe la cosa più efficace a procacciare avventori ad una casa di commercio. Io sono persuaso che dei mercanti che fossero ben conosciuti per non avere due prezzi, e non fare abbuoni di sorta alle persone che non debbono riceverne, per corrompere i servitori a spese dei padroni, avrebbero presto più accorrenti che gli altri, e non tarderebbero a riconoscere che la fortuna ama darsi alla buona fede.

In generale, una riputazione di probità meritata e bene stabilita è la condizione più indispensabile per formare il credito di una casa, ed imprimere un'attività durevole ai suoi negozii. Importa infinitamente, senza dubbio, di essere abile, come uomo d'arte: non si potrebbero spiegare nell'atto della produzione troppi-mezzi d'ogni specie, troppa industria, troppo sapere, troppa destrezza; ma nei cambii, nel traffico, ciò che soprattutto occorre è la buona fede; il saper fare qui consiste essenzialmente a non ingannare, e doppiamente abile è colui, il quale, dopo avere spiegata una grande capacità nei suoi lavori, si distingue nelle sue transazioni con una perfetta rettitudine. Non esagerare i prezzi, non indurre mai in errore sulla qualità, né sulle misure, mettere un'esattezza puntuale nell'adempiere i proprii impegni: ecco il mezzo di rendere facile i negozii, ed introdurre nelle relazioni commerciali una grande libertà.

Bisogna aggiungere che quanto più la libertà del commercio suppone l'esistenza di tali abitudini, tanto più domanda che lo Stato ponga ogni sua cura a propagarle, e tanto più esige segnatamente che lo Stato si sforzi di bandire la frode dalle transazioni. Se si dovessero pigliare alla lettera certe narrazioni, cotal cura non gli sarebbe mai stata più imperiosamente comandata che ai nostri giorni. S'indicano oggidì nelle transazioni commerciali frodi d'ogni genere; si muove lamento d'inganni gravi e quasi abituali nei pesi, nelle misure, nelle qualità. Si parla di alterazioni nella composizione di una moltitudine di mercanzie, nei metalli di cui sono formati diversi utensili, nella materia di un gran numero di tessuti, nella sostanza di molti alimenti e bevande, segnatamente in quella dei vini e delle farine; una Commissione avrebbe verificato che si vendevano annualmente in Parigi fino a 500,000 ettoltri di vini più o meno adulterati. Si è parlato di pietre bianche macinate o pestate che sarebbero state spacciate per farina. Accadrebbe di continuo che si vendessero per tessuti di pura seta e di pura lana, tessuti di seta e di lana mescolati di cotone, ecc.

Quantunque il male non sia probabilmente né così grave, né così esteso, come piace di rappresentarlo a certe preoccupazioni interessate o sistematiche, non c'è da mettere in dubbio che non esista almeno in un certo grado, e che la repressione non ne fosse molto desiderabile. La moda oggidì è di attribuirlo alla libertà, e di presen-

tare come un effetto inevitabile della concorrenza tutte le bricconate che si possano commettere nei contratti. Ciò che lo spirito di sistema si compiace di spacciare su questo proposito è pura sciocchezza. Non è vero affatto, e tutti lo sanno benissimo, che la libertà del lavoro implichi la necessità della frode nei cambii; e molto meno poi è vero che lo stabilimento della libertà implichi l'impegno di tollerare la frode; uno dei più imperiosi doveri della società, al contrario, è d'impedirla; e quanto nell'interesse di tutte le professioni, essa deve porre ogni cura a reprimere gli eccessi di coloro che li esercitano, altrettanto nell'interesse dei cambii e perché il commercio possa eseguire liberamente la sua funzione, essa deve vegliare perché la compia con realtà.

Essa non deve per questo, senza dubbio, ricorrere a nessuno di quei sistemi che hanno la pretesa di rendere impossibile il male, sistemi pieni d'ingiustizia e di vanità, e che fanno quasi sempre più male di quanto ne impediscano. Essa non può né decidere arbitrariamente che non sarà permesso di mettere in vendita se non prodotti d'una certa natura, né costringere il venditore a dichiarare di quale natura sieno i prodotti ch'esso presenta sui mercati. Essa ha ragione di obbligare il compratore a tenersi in guardia, a mostrarsi intelligente ed accorto. Non cade dubbio, difatti, che questi colla sua sola prudenza non possa schivare molti inganni, rendere inutili molti artifici. Nulla lo impedisce di prendere le sue cautele. Nulla lo obbliga di comperare se non trova che il venditore gli dia sufficienti guarentigie. Ma interessandolo a difendersi, la società non può mettere soverchia premura di assisterlo, di prestargli mano forte, di unirsi a lui contro gl'ingannatori, ed evitando d'imporre al commercio regole ad un tempo impacciose ed odiose, non potrebbe mai fare sforzi soverchi per reprimere la slealtà che può mescolarsi nelle operazioni, non potrebbe mai spiegare troppa attività, troppo vigore e persistenza nel perseguire la frode, nel sorprenderla, nello sconcertarla, nel punirla, nello scoraggiarla. Il suo zelo che devia abitualmente in tante strade senza uscita, che cerca il bene in vie così oscure e così imbarazzate, sarebbe sicuro di essere qui impegnato in una via chiara e netta, e di arrivare a risultati eccellenti. Il bene ch'essa potrebbe fare compiendo sufficientemente questo dovere così semplice di sorvegliare e di perseguire le frodi, comeché volgare in apparenza, sarebbe inestimabile in realtà. E chi non sa difatti il male che la frode cagiona, non solamente al compratore cui inganna, ma al commercio leale ch'essa soppianta e scoraggia; e quale soprappiù d'attività potrebbe imprimere alle buone relazioni commerciali una repressione sufficiente del commercio fraudolento!

Questo bene, per quanto grande pur fosse, nullameno non basterebbe; e la società impiegando la sua vigilanza e l'attività delle sue repressioni ad impedire che il corso abituale dei cambii fosse turbato e rallentato dalle frodi degl'individui non farebbe abbastanza per assicurarne la libertà, se d'altra parte lo impacciasse colle sue proprie usurpazioni; se intervenendo abusivamente fra le diverse classi di contraenti, essa alterasse la situazione di tutte, esponesse queste ad essere lese nelle loro situazioni, permettesse a quella di fare beneficii illegittimi, e disponesse talmente le cose che gli uni non potessero ricavare dai loro servigii quello che realmente valgono, mentre altri potessero ricavarne più di quanto valgono.

Si è molto preoccupato oggidì, e si ha grandemente ragione, della questione della distribuzione dei prodotti. Io vorrei potere aggiungere che la scuola, la quale agita codesta questione importante con più ardore, se ne occupa nel tempo stesso in maniera ragionevolissima. Senza entrare su questo proposito in nessuna spiegazione, dirò a dirittura che la soluzione del problema sta tutta quanta nella maniera colla quale la società presiede alle transazioni, nelle precauzioni che prende perché vi sia libertà nei cambii, vale a dire perché tutte le classi di lavoratori possano egualmente ricavare dai loro prodotti e dai loro servigii quello che realmente valgono, e perché nessuna ne possa ricavare se non quello che valgono. L'oggetto non è di fare che tale classe, della quale si difende la causa con un calore più meno disinteressato, ottenga nella distribuzione dei frutti del lavoro la parte più considerabile che sia possibile; l'oggetto è di fare che ciascheduno abbia la parte che rappresenta naturalmente il prezzo dei suoi servigii o dei suoi prodotti.

Non si potrebbe assegnare sul mercato lo stesso prezzo a tutti i prodotti, a tutti i servigii. Mille cause possono influire giustissimamente sul valore degli uni e degli altri, e così sulla natura, come sull'elevatezza del prezzo al quale trovino da cambiarsi. Per non parlare che dei servigii, ve ne ha di quelli che si pagano in considerazione; ve ne ha che si pagano in danaro; ve ne ha che si pagano in considerazione ed in danaro insieme. Questi coprono d'onore coloro che ne sono incaricati; quelli, a torto o a ragione, non ottengono che una mediocre stima; alcuni sono comunissimi e meno offerti; altri difficilissimi e rarissimi: volere che fossero pagati tutti allo stesso modo ed allo stesso prezzo, non sarebbe né più giusto né più assennato di volere che tutti i prodotti si pagassero con prezzo uniforme; la società non può voler nulla di simile. Quello che ragionevolmente essa deve volere, al contrario, gli è che tutte le cose, prodotti o servigii, sieno, per quanto è possibile, al loro vero valore; e per questo, tutto quello ch'essa ha da fare, gli è che sieno al prezzo al quale può

portarli un mercato libero, che il prezzo ne possa essere liberamente lealmente discusso, che nulla nelle leggi si opponga a lasciarlo quale naturalmente dev'essere.

La questione di sapere se i frutti del lavoro si distribuiscano equamente nella società non consiste dunque nel sapere se la società abbia fatto disposizioni perché una tale classe avesse di più, una tale altra di meno, a beneplacito di non so quale giustizia artificiale, ma semplicemente di sapere se essa abbia sufficientemente vigilato perché nelle transazioni che facessero insieme, la libertà di tutte fosse rispettata; se essa non abbia fatto nulla che impacciasse questa libertà indispensabile, se nelle disposizioni che ha prese non v'abbia nulla che si opponga a lasciare che ciascuno ricavi dai propri prodotti e dai propri servigi quello che naturalmente egli deve ricavarne. Quanto, rispettando la libertà del lavoro, essa attiva e feconda tutti i lavori, altrettanto rispettando la libertà dei cambii, essa assicura l'equa distribuzione dei prodotti. Essa non è incaricata di determinare le parti e di fare che ciascuno abbia poco o molto; ma di fare che ciascuno ottenga dai suoi servigi e dai suoi prodotti quello che valgono, e per questo le basta di mantenere fermamente la libertà e la lealtà delle transazioni.

Che se, per esempio, talune classi di operai qualunque trovandosi collocate, per fatto proprio o per fatto dei loro autori, in una situazione in cui non possano ricavare dal loro lavoro che un salario debole, non ne ottenessero che un prezzo effettivamente assai debole, non ci sarebbe per questo riguardo nessuna ragione di dirigere alla società nemmeno l'ombra d'un rimprovero. Ma se queste classi non ricavassero dal loro lavoro un prezzo minimo se non per l'effetto della legislazione stabilita; se, come è frequentemente succeduto in altre epoche, certe leggi di massimo fissavano arbitrariamente il prezzo della loro giornata; se nelle transazioni che avrebbero dovuto fare coi padroni per determinarne il prezzo, questi si trovavano favoriti da disposizioni di legge evidentemente parziali; se, per considerazioni più sentimentali che illuminate, certe leggi di massimo di un nuovo genere venivano a limitare la durata della loro giornata, come in altre epoche se ne limitava il prezzo; se invece di limitarsi a difendere con leggi penali la debolezza, della quale la cupidità volesse fare abuso, si andava incontro a privarla con regolamenti inconsiderati di una porzione de' suoi mezzi; se mentre diverse cause impedissero così che le classi delle quali si tratta non ricavassero dal loro lavoro tutto quello che questo potrebbe dare, certe leggi delle finanze rincarissero particolarmente per esse alcuni oggetti essenziali di consumo; se succedesse in modo qualunque insomma che pel fatto della società non potessero contrattare liberamente il

loro lavoro o i frutti del loro lavoro, e che nei contratti che facessero a questo proposito fossero abitualmente lese, non cade dubbio che non si potesse accusare la società di turbare, riguardo ad esse, la libertà dei cambii, e di opporsi più o meno alla giusta ripartizione dei frutti del lavoro. Prive di qualunque giusto soggetto di lagnanza, se il mercato fosse perfettamente libero, e se potessero ricavare dai loro servigii e dai loro prodotti ciò che questi valgono, non lo sarebbero se non ne potessero liberamente disporre, e se misure qualsiasi ne avessero più o meno alterato il valore.

Nel reggimento delle corporazioni e delle maestranze le cose erano talmente ordinate, che operai ugualmente capaci non potevano contrattare il loro lavoro che a prezzi disugualmente vantaggiosi; che il maestro poteva solo disporre del suo, che l'operaio e l'apprendista non lo potevano o lo potevano molto meno, e che questi ultimi, per quanto esercitati pur fossero nell'arte loro, non ricavano dai loro servigii quasi nessun partito, mentre il maestro poteva locare o vendere i suoi ad un prezzo di monopolio. Non è egli visibile che un tale reggimento si opponeva all'equa distribuzione dei frutti del lavoro, e che vi si opponeva precisamente coll'impedire che l'operaio e l'apprendista potessero disporre del loro, svilendone il prezzo, e turbando a questo riguardo la libertà dei cambii?

Nell'antica divisione in tre ordini della nostra società, mentre gli uomini degli ordini superiori erano ammessibili a tutti gl'impieghi, quelli del terzo stato, al contrario, erano sistematicamente esclusi da una moltitudine di cariche, e succedeva così che questi ultimi non potessero disporre dei loro talenti se non a condizioni di gran lunga assai meno vantaggiose e meno elevate che le alte classi. Non è egli sensibile, inoltre, che una tale combinazione si opponeva alla giusta ripartizione dei frutti del lavoro, e che vi si opponesse appunto menomando negli uomini dell'ordine mezzano il valore che il lavoro poteva aver dato alle loro facoltà, e non permettendo loro, come a quelli degli ordini superiori, di trattare collo Stato dei loro servigii, limitando, a loro riguardo, la libertà delle transazioni?

Sarebbe facile moltiplicare gli esempj. Tutto quello che restringe indebitamente per uomini o classi qualunque la facoltà che avessero naturalmente di contrattare i loro servigi, ne diminuisce per questo stesso il valore, esagera nel medesimo tempo servigi resi da altri uomini o da altre classi, e si oppone così alla buona e giusta ripartizione dei frutti del lavoro.

E notiamo bene che se la società arriva a questo tristo risultato impacciando il cambio dei servigi, essa non vi è meno direttamente condotta attraversando il cambio dei prodotti. Considerate, per esempio, qual è stato l'effetto ch'essa ha recato, con proibizioni e

tariffe doganali, in tutti i paesi d'Europa, a far sì che si potessero ritirare da fuori gli oggetti della sua consumazione. Questo risultato è notissimo e salta agli occhi di tutti: è stato dappertutto di permettere ad un piccolo numero d'industrie di rincarire di 20, di 25, di 30%, più o meno, il prezzo dei loro prodotti, e di far subire una diminuzione proporzionata al reddito di tutte quelle classi alle quali la natura delle loro occupazioni non permettesse di partecipare a costoso privilegio¹. È forse mestieri di far notare la grave alterazione che ne è risultata dappertutto nella distribuzione dei prodotti?²

Qualunque ostacolo messo alla libertà delle transazioni commerciali porta dunque per conseguenza inevitabile un disordinamento qualunque nella distribuzione dei frutti del lavoro, come qualunque ostacolo recato a questa distribuzione, qualunque misura presa per assicurare a certe classi beneficii parti colari, superiori a quelli che loro darebbe naturalmente la libertà dei cambii, ha per effetto di recare delle restrizioni a questa libertà.

Vi sono per la società mille maniere d'inceppear la libertà delle transazioni e di falsare la distribuzione dei valori di ogni specie che il lavoro sviluppa nel di lei seno. Essa lo può circondando d'ostacoli certe alienazioni, e specialmente quella delle proprietà fondiarie; impedendo che i possessori di tali beni possano agevolmente venderli, impegnarli, ipotecarli; circondando colali atti di difficoltà d'ogni specie; rendendo quasi impossibili le espropriazioni forzate; vincolando qualche volta certe proprietà in certe famiglie per tutta una serie di generazioni; decidendo altra volta che non ne potranno uscire mai, e difendendo con tanta cura i possessori contro loro stessi e contro le conseguenze della mala condotta in cui possono cadere, che essi cessino in certo modo di essere proprietari o non lo sono che per metà, né possano più disporre della roba loro, o non ne possano disporre che in maniera affatto incompleta.

La società può inceppare la libertà dei cambii moltiplicando le contribuzioni dirette, indirette, ed accrescendo notevolmente le

¹ Vedi la nostra tariffa doganale. Il ministro di commercio, nella relazione che ha fatto alla Camera dei Pari, nel 1841, dei motivi della legge delle dogane, stimava che il dazio di cui erano colpiti i prodotti stranieri, s'elevasse per media, in Francia, a 15 per cento, nel Belgio a 10 o 11, nell' Unione doganale alemanna a 12. Io non dubito punto che questo calcolo non fosse fatto, ma la media che il ministro presentava ottenuta dall'addizione dei dazii poco elevati, stabiliti sopra un grande numero d'oggetti poco importanti, non dava alcun'idea dei dazii stabiliti sopra altri prodotti a profitto d'alcune industrie principali, e che in alcune circostanze hanno permesso a queste industrie d'ottenere benefizii enormi.

² V. ciò che è stato detto, p. 389 e seg. nel capitolo sull'Industria vettureggiatrice, degli effetti del reggimento protettore.

spese di produzione, facendo che le mercanzie arrivino sul mercato gravate della somma di queste tasse successive; che il loro prezzo ne sia sensibilmente più elevato, e finalmente, che trovino da vendersi con più fatica,

La società può mettere inoltre ostacolo alla libertà delle transazioni e delle mutazioni colle tasse che stabilisce sulle transazioni e sulle mutazioni medesime. Essa può fare che una proprietà non possa cambiare di mano senza che ne rimanga nelle sue una buona parte, i 3 centesimi, per esempio, i 6, i 7, gli 8, i 9, i 10 centesimi, o poco meno, e fare così che dopo un numero di mutazioni assai limitato, l'intero valore della proprietà sia passato nelle sue mani. Occorre egli osservare che, per se medesime, e fatta astrazione dalle considerazioni che ne hanno persuaso lo stabilimento, cotali tasse, imposte al fatto stesso delle mutazioni, non sono di natura a renderle facili?

La società potrebbe infine inceppare più o meno gravemente la libertà dei cambii limitando arbitrariamente i luoghi dove dovessero esser vendute certe derrate; fissando arbitrariamente il prezzo di molte altre; costringendo arbitrariamente i cambiatori a servirsi, per misurare e pesare le cose cambiate, o anche per pagarne il prezzo, di uffiziali di sua scelta, ai quali fosse accordato il monopolio di questa sorta di servigi; dando finalmente un corso forzato a delle monete senza valore, o alterando il valore delle monete reali. E non solamente potrebbe avvenire alla società, alla persona pubblica, di cadere in questa sorta di eccessi, ma quante volte non le è avvenuto di rendersene colpevole? Quante alterazioni, per esempio, non ha essa fatto subire alle monete, e quante volte non ne ha essa falsato il peso o la bontà? È d'uopo forse, da un altro lato, di ricordare gli assegnati? È d'uopo forse parlare delle leggi di massimo e del valore arbitrario ch'esse hanno così spesso fissato a derrate, a comestibili, ad oggetti di prima necessità? Si sono forse dimenticati gli antichi officii di pesatori e misuratori, e l'obbligo che era imposto di ricorrere a cotesti interpositori? Non vi ha forse più nessuna traccia di tutto questo nella legislazione? Non esiste egli tuttavia una certa cassa di Poissy, mediante la quale i macellai di Parigi sono obbligati di effettuare il pagamento di tutti i bestiami ch'essi comperano? Certe leggi di finanza non avrebbero esse avuto la pretesa di determinare il valore di certe rendite e di decidere a qual prezzo se ne dovesse operare il riscatto? Si è forse abolito il delitto d'usura, non si pretende pur sempre regolare con leggi il prezzo al quale sarà permesso di prestare il proprio danaro? È forse gran tempo che la maggioranza d'una Camera inglese decideva che la giornata di lavoro non potesse durare se non tante ore? Non è egli accaduto alla nostra

filantropia d'immaginare qualche cosa di simile, ed invece di limitarci a prevedere ed a punire i fatti particolari nei quali si fosse abusato della potestà paterna, non abbiám noi voluto determinare con una formola generale un massimo di durata al lavoro dei fanciulli? È forse d'uopo dire, infine, che il fatto materiale dei cambii è più o meno perturbato ed inceppato da qualunque eccesso della natura di quelli cui questo paragrafo accenna?

Lo ripeto dunque, non basterà, per assicurare la libertà dei cambii, di reprimere severamente le frodi degl'individui e di fare sparire gli ostacoli ch'essa incontra da questo lato; è d'uopo inoltre che la comunità non la impacci colle sue usurpazioni, e noi abbiám veduto quanti inceppamenti possa essa medesima suscitarle, quanti ne possa mettere alla disposizione dei servigi, quanti a quella dei prodotti, quanti anche possa apporne al fatto materiale dei cambii, sia mettendo certi beni del tutto fuori della circolazione, sia rendendo, con formalità, complicate di proposito, impossibili od almeno difficilissime altre alienazioni, sia sottomettendo le mutazioni a tasse pesanti e moltiplicate, sia facendo alzare con imposte innumerevoli il prezzo delle cose permutabili, sia infine pretendendo determinare arbitrariamente ora il luogo dove i cambii dovranno farsi, ora il valore delle cose da cambiare, ora gl'interpositori dei quali occorrerà servirsi, ora le monete delle quali si dovrà fare uso, ed il prezzo al quale queste monete saranno forzatamente ricevute.

Si può osservare senza dubbio che la società intiera non prende mica una parte effettiva a questi eccessi; ma si avrebbe diritto di rispondere, in proposito di questi come di tutti gli altri, che quando essa li tollera vuol dire che sono nella misura della sua capacità e della sua formalità, che hanno la loro vera ragione nello stato dei sentimenti, delle idee, delle abitudini che la governano, e che, onde cessino, è d'uopo che idee migliori arrivino, su questo punto, a governarla. Questa condizione, che è la più difficile, è pure la più indispensabile, ed i cambii non sono pienamente liberi se non quando la società, la persona pubblica cessi d'incepparli o di soffrire che i poteri pubblici gl'inceppino.

Ondeché, sebbene i cambii non sieno propriamente un'arte, la libertà dei cambii, come quella di tutte le arti, dipende da tutto un insieme di condizioni economiche, morali e politiche. Non sarebbe dare un'idea completa di quest'ordine di funzioni, non sarebbe mostrare sufficientemente quello che esigono per essere eseguiti con facilità, il limitarsi, come hanno fatto la maggior parte delle opere di economia politica, a trattare, a proposito dei cambii, la questione delle monete. È vero che le monete sostengono nei cambii una parte considerevole: si può dire cogli economisti che esse ne sono lo stru-

mento, ma questo strumento non è il solo che i cambii richiedano; la libertà delle transazioni commerciali non dipende solamente dall'esistenza di un buon sistema di moneta, ma si lega strettamente a molte altre cause: essa dipende dall'estensione degli sbocchi, vale a dire dal grado di potenza, di sviluppo e di varietà che hanno acquistato le arti le quali creano e mettono in presenza gli uni degli altri tutti i prodotti ed i servizi fra i quali debbonsi operare i cambii; dipende dalla maggiore o minore cognizione che si abbia dei valori; dipende dall'esistenza di un buon sistema metrico, da quella di un buon insieme di strumenti per pesare e per misurare, da quella di un buon sistema monetario; essa è subordinata al grado d'estensione che ha acquistato l'uso famigliare di questi mezzi; essa profitta di tutte le virtù private che possono contribuire alla moltiplicazione dei servizi e dei prodotti fra i quali si operano i cambii; domanda agl'individui di trattare fra di loro con buona fede; domanda alla società di adoperarsi senza posa a bandire la frode dai contratti; le domanda soprattutto di non intromettersi abusivamente nei cambii, di non incepparli col suo intervento, o piuttosto di non soffrire che i poteri pubblici gl'inceppino. La libertà della quale si tratta non dipende da una sola di queste condizioni, ma da tutte. Essa è tanto più grande, quanto più pienamente sono tutte effettuate.

CAPITOLO III.

Della libertà delle trasmissioni ereditarie.

La vita dell'uomo industrioso si compone essenzialmente di due sorta di azioni di lavori e di cambii. Coi suoi lavori egli accresce la massa delle sue ricchezze, e coi suoi cambii appropria le sue ricchezze alla natura dei suoi lavori; toglie via dal suo avere quello di cui non saprebbe che fare, e lo surroga con cose, con forze ch'egli sia in grado di far valere. Nel tempo stesso che accresce tutti i suoi mezzi d'azione, procura di renderli omogenei ed appropria meglio che può la sua fortuna ai suoi gusti, al suo genio, alla sua capacità, alla professione che esercita.

Alla sua morte, questa massa di capitali accumulati si divide, si decompone, e, sotto una forma o sotto un'altra, le diverse parti di questa fortuna, il cui artefice è scomparso, diventano nelle mani dei suoi successori i nuclei di altrettante fortune nuove, le quali si svilupperanno a loro volta per poi decomporsi nella stessa maniera e fornire materia a nuove accumulazioni. È così che vanno crescendo di generazione in generazione la ricchezza e la prosperità universale.

Questo progresso dipende ugualmente dalle due cause da me ora indicate, vale a dire dal movimento di composizione operata col lavoro e coi cambii, e dal movimento di decomposizione effettuato colle divisioni. Se esso dipende in alto grado dalla fecondità dell'industria e dall'attività abilmente diretta delle transazioni, si lega in maniera non meno stretta ad una uguale e giudiziosa ripartizione delle eredità. È soprattutto in seguito alla divisione che si opera, dopo la morte del capo-famiglia, della fortuna ch'egli ha lasciata fra i suoi eredi, che succedono grandi sforzi per creare fortune nuove. Se noi aspiriamo fortemente ad ascendere, resistiamo anche con maggior forza all'idea di discendere. Quando la successione di un padre viene a dividersi fra i suoi figli, la più energica disposizione di ciascun di loro è di non rimanere in una condizione inferiore a quella nella quale è nato, nella quale è stato allevato ed ha fino allora vissuto, e di rimettersi coi proprii sforzi in uno stato di fortuna almeno uguale a quello di suo padre. Ora, la base di questi felici sforzi è nel diritto riconosciuto al padre di trasmettere i proprii beni, come ai figli di raccogliarli, e l'eredità, com'è stato detto nel primo capitolo di questo Libro, è una delle condizioni più fondamentali di qualunque progresso sociale.

Che cosa significavano le aggressioni di cui è stato per qualche tempo l'oggetto questo principio così fecondo e così giusto? Come non si capiva egli che noi lavoriamo per la nostra posterità anche

con più energia che per noi medesimi; che l'amore della famiglia, il desiderio violento che noi proviamo di fondarla, di mantenerla, di perpetuarla, d'ingrandirla, è la molla principale, non solamente dell'attività che noi spieghiamo, ma delle privazioni che consentiamo d'imporci, dei risparmi che facciamo, dell'ordine che manteniamo nei nostri negozi, e che combattere il diritto naturalmente acquisito da ciascuno di trasmettere ai suoi il frutto della propria fatica e dei propri risparmi gli era attaccare nella sua stessa sorgente il principio di tutte le accumulazioni? Ma lasciamo stare un errore che respingono i più forti istinti della nostra natura, e che altri scrittori hanno già sufficientemente confutato¹, e tornando all'idea fondamentale di questo capitolo, ripetiamo che una delle cause più attive e più efficaci dello sviluppo sociale è nello sforzo che ciascun figlio fa, alla morte del padre di famiglia, per non decadere dalla situazione dei suoi autori, e per trovare nella parte di eredità che ha raccolta il cominciamento di una fortuna nuova, uguale almeno, e, se sia possibile, superiore a quella della quale la famiglia aveva goduto infino a lui.

Ora, a parità di mezzi, i figli vi riescono tutti tanto meglio, quanto più l'eredità paterna sia stata divisa fra loro con maggiore discernimento ed equità; quanto più abbiasi saputo dare a ciascuno la cosa ch'egli fosse in misura di far valere, e che abbiasi reso la condizione di tutti più uguale. Quest'uguaglianza è uno dei mezzi più atti a fomentare l'industria, a conservare i costumi, a moltiplicare le fortune, ad accrescere il numero degli uomini capaci di prendere una parte intelligente nei negozi della società, ed a prevenire d'altronde uno sviluppo di popolazione troppo rapido. E questo principio soprattutto che della trasmissione dei beni alla famiglia fa una causa di progresso. Noi cercheremo ora di farlo comprendere, rispondendo anche alle obiezioni che gli sono state mosse, e dopo aver mostrato quale sia in verità la sua influenza, cercheremo quale sia il miglior mezzo di farlo prevalere.

Il principio dell'uguaglianza delle divisioni, che forma appena soggetto di questione fra noi, sembra essere in Inghilterra, anche per intelletti chiarissimi, l'oggetto dei dubbii più seri. Una delle principali obiezioni che provoca, è che tenderebbe a distruggere nelle famiglie qualunque motivo d'emulazione e d'attività. Nulla, ha scritto la Rivista di Edimburgo, nulla è più atto a spegnere l'industria come la certezza di essere al sicuro dal bisogno. Dal momento che fortune un poco considerevoli si dividessero con ugua-

¹ Fra gli altri, E. Vincens, in uno scritto pieno di buon senso e di vigore, inserito nel No 271 del *Monitore industriale*, anno 6.

gianza fra i figli d'una stessa famiglia, tutti questi figli sentendosi ugualmente agiati, la loro industria si rallenterebbe per difetto di stimolante. Volete voi che dei cadetti spieghino tutti i mezzi del loro spirito, tutta l'energia delle loro facoltà naturali? Privateli di questo soccorso eventuale, fate che non possano contare se non sopra se medesimi, obbligateli a diventare gli artefici della loro fortuna e della loro elevazione... Ma se la cosa è così, rispondeva con molto buon senso un'altra Rivista inglese (la Rivista di Westminster), se la spogliazione dei cadetti è tanto opportuna a stimolarne l'industria, non c'è che a spogliare i primogeniti: non sarebbe giusto privare questi di un genere d'incoraggiamento che si giudica dover riuscire tanto proficuo ai loro fratelli più giovani. Se l'indigenza è il nerbo del lavoro, e se trattasi non di godere, ma di lavorare, non rimane che a ridurre tutti alla mendicizia affinché tutti lavorino.

Il ragionatore della Rivista d'Edimburgo, benché economista abilissimo, non badava ch'egli qui commetteva due sbagli: il primo, di considerare l'industria, non come un mezzo, ma come uno scopo; ed il secondo, di dimenticare che l'industria, non potendo nulla senza capitali, non basterebbe mica, per mettere in giuoco le facoltà industriali dei cadetti, di far loro sentire il pungolo del bisogno, ma bisognerebbe anche dar loro i mezzi di fare un proficuo impiego delle loro forze. Questa semplice riflessione, se l'avesse fatta, l'avrebbe avvertito che non la disuguaglianza, ma anzi l'uguaglianza delle divisioni era veramente atta a mantenere nelle famiglie una favorevole attività. Le divisioni uguali hanno difatti il doppio vantaggio, che collocando al tempo stesso tutti i figli in una condizione più o meno inferiore a quella dei loro genitori, stimolano in tutti l'industria che deve ricollocarli nella situazione di fortuna dalla quale sono momentaneamente discesi, e che nel tempo stesso somministrano all'industria tutti i mezzi d'esercitarsi in modo profittevole; mentre divisioni disuguali, dando molto all'uno e nulla o quasi nulla agli altri, possono togliere al primo ogni interesse di lavorare, ai secondi ogni mezzo di farlo, e, per cause differenti, ritenerli ugualmente nell'inazione. Nulla sembra dunque meno ragionevole che presentare le divisioni disuguali come più atte che l'uguaglianza delle divisioni a mantenere l'attività nelle famiglie.

Si è andato nondimeno più oltre dall'altra parte dello Stretto, e non contenti di presentare l'uguaglianza delle divisioni come poco favorevoli allo sviluppo dell'industria, si è creduto che dovesse pur nuocere ai costumi, e collocando tutti i figli delle buone case in una uguale condizione di agiatezza, portarli tutti ugualmente alla dissipazione. Sarebbe difficile trovare questa seconda obiezione più solida della precedente. Se non è vero che l'uguaglianza delle divi-

sioni sia un ostacolo al lavoro, l'induzione che si pretenderebbe trarre, relativamente ai costumi, da questa proposizione che non è vera, non potrà essere più vera; e se è certo, al contrario, che le divisioni uguali fomentano e sostengono l'attività dell'industria, gli è evidente che debbano essere favorevoli alla morale. In Francia è la disuguaglianza, e non l'uguaglianza delle divisioni, che colpisce come qualche cosa di poco morale; e se ci si domandasse quale sia il miglior mezzo di rovinare la moralità d'un popolo, noi risponderemmo senza esitare, che uno dei più energici è d'instituire nelle famiglie un ordine di cose che facendo andare la maggior parte della fortuna ad uno dei figli è non lasciando quasi nulla agli altri, mette il primo nell'opulenza, gli ultimi nell'inopia, e fa sì che questi debbano essere trascinati al male dalla difficoltà di vivere, e quello dalla troppo grande facilità di soddisfare a tutti i suoi desiderii; diremmo che gli è creare in mezzo ad una moltitudine d'uomini miserabili senza averlo meritato, una classe d'uomini ricchi senza aver fatto nulla per divenirlo, ricchi per la sola virtù della primogenitura, ricchi per l'effetto delle sostituzioni; un lignaggio di ricchi perpetui, di ricchi ad ogni costo, di ricchi che nessun disordine potrà impoverire. E se, al contrario, ci si domandasse quale sia il miglior mezzo di conservare in un paese abitudini di attività, d'ordine, di regolarità, io non so se noi vedessimo qualche cosa di meglio da mettere innanzi che l'uguaglianza delle divisioni, vale a dire un ordine di cose il quale alla morte del padre di famiglia, mettendo i figli in una situazione un poco inferiore a quella del loro autore, imponesse a ciascuna generazione l'obbligo di far pur qualche cosa per non decadere, e somministrasse nel tempo stesso a tutti i membri della generazione nuova i mezzi di lavorare utilmente a sostenersi e ad elevarsi. Quest'ordine di cose, che ci sembra così favorevole al progresso dell'industria non lo è meno a quello della morale.

Ma almeno, si continua a dire, non si può negare che le divisioni uguali non abbiano l'inconveniente di non permettere alcuna accumulazione durevole, e di demolire le fortune a misura che sono edificate. Tale non è l'effetto delle sostituzioni e del diritto di primogenitura. Mercé questo reggimento le fortune una volta create si mantengono, si perpetuano, mentre nel sistema opposto, una fortuna creata non ha ordinariamente altra durata che quella del suo autore, e, fino dalla prima generazione, si smembra e si decompone.

Si decompone, è vero, per poco almeno che v'abbiano due o parecchi figli; ma gli è per somministrare materia alla creazione di nuove fortune più considerabili e fare che a ciascuna generazione, ciascun erede, disponendo al suo esordire di più mezzi, possa arrivare ad operare accumulazioni più grandi. Per guisa che nel reggi-

mento delle divisioni uguali le fortune, anche dividendosi, si accrescono e diventano più grandi, nel tempo stesso che sono più moltiplicate. È questa una proposizione già enunciata e che diventerà fra poco più sensibile. Ma vediamo prima che cosa debbasi pensare di quella che è opposta.

Basta egli, difatti, come sembrano indicare le apparenze, di sostituire una fortuna per assicurarne la durata? e se gli è vero che le sostituzioni ed il diritto di primogenitura non sieno favorevoli né all'industria, né ai costumi, che non sieno atte a dare alle nuove generazioni né attività, né buona condotta, si può egli ammettere che sieno molto favorevoli alla conservazione dei beni sostituiti? Sicuramente no, e tale non è nemmeno l'effetto che producono. Essi avrebbero piuttosto l'effetto opposto. Questa verità è stata resa evidente da Sismondi in una delle belle e buone porzioni dei suoi *Nuovi principii di Economia politica*, opera che per altri riguardi è tanto erronea e che ha esercitato una così trista influenza¹. Sismondi non nega che le sostituzioni ed il diritto di primogenitura non abbiano per effetto di conservare nelle stesse mani per un maggiore o minore numero di generazioni un certo numero di arpenti di terra, ma nega che questo reggimento tenda a conservare ciò che costituisce il valore reale di cotali beni, cioè i lavori che vi sono stati fatti, i capitali che vi sono stati accumulati. Egli mostra, al contrario, chiarissimamente che conservando la terra tende a distruggere gradatamente tutto il valore che la mano dell'uomo le ha dato. Bisogna vedere la dimostrazione di questa verità nell'opera stessa. Io non credo che sia mai stata esposta altrove con tanta forza e splendore. «Tale è, dice l'autore terminando, la lenta decadenza per la quale un suolo simile al ridente territorio di Lucca, che porta in quattro anni sei raccolti, che è coperto ad un tempo, di ulivi, di viti, di fichi, di gelsi, possa infine arrivare ad assomigliarsi alle vaste campagne che si estendono intorno a Roma o a quella della Capitanata. I cardì e le sterili ginestre finiscono per pigliare il posto delle erbe destinate ad un magro pascolo, nel modo stesso che queste avevano precedentemente surrogato tutto il lusso della più ricca vegetazione. In verità la terra rimane, ma non la ricchezza; la stessa famiglia possiede sempre lo stesso numero d'arpenti, ma il loro valore è scomparso»². Ecco come le sostituzioni conservano le fortune. È vero che gli effetti rovinosi di questo reggimento possono essere contrappesati dall'influenza di cause più potenti. Vi sono in Inghilterra delle terre in buono

¹ V. nel t. I, pag. 278 e seg. della seconda edizione, il capitolo intitolato: Della leggi destinate a perpetuare l'eredità della terra nelle famiglie.

² Ivi, pag. 289.

stato quantunque sostituite. Ma non è mica a cagione delle sostituzioni, è malgrado a queste, è perché allato ai nobili possessori di quei beni, si sono sviluppate popolazioni industriose, attive e ricche le quali consentono a pagar caro il diritto di farle fruttare. Senza questa circostanza le terre sostituite non sarebbero probabilmente in Inghilterra in miglior condizione che in Ispagna ed in Italia.

Non basta dunque per conservare in una famiglia una proprietà anche territoriale di sostituirla di maschio in maschio, al primogenito del ramo principale. Disporne così, non è impedire che si dissipino, sarà anzi piuttosto provocarne la dissipazione, ed in realtà le divisioni disuguali sono molto più alte che l'uguaglianza delle divisioni a condurre la distruzione delle fortune una volta ammassate. «Tutti i corpi di nobiltà, dice lo stesso Sismondi, che abbiamo veduto ridotti ad una degradante povertà nelle monarchie o nei principati di Spagna, d'Italia, di Alemagna o dell'antica Francia, hanno vissuto sotto il reggimento dei maggioraschi e delle sostituzioni. Le aristocrazie, al contrario, che si sono meglio mantenute nel mondo, in Grecia, nella Repubblica romana, a Firenze, a Venezia, in tutte le repubbliche italiane del medio evo, in quelle della Svizzera e dell'Alemagna, sono state governate dalla legge della divisione uguale dei beni, e questa legge non ha impedito che fortune colossali vi si sieno mantenute durante parecchi secoli, anche quando cotali fortune vi erano impegnate nel commercio»¹.

Per verità il reggimento delle divisioni uguali non basterebbe forse per risvegliare l'attività in paesi in cui ancora non fosse nata l'industria ed in famiglie che in ogni tempo fossero state oziose. Ma se non aveva da se solo il potere di fomentare l'industria, anche meno poi lo avrebbe il reggimento opposto. E d'altra parte, se in un paese dove felici circostanze avessero gradatamente sviluppato una grande attività, la disuguaglianza delle divisioni non impedisse che si formasse un gran numero di fortune nuove, tanto meno poi in un tale paese, o in qualunque altra contrada ugualmente attiva il reggimento delle divisioni uguali lo impedirebbe. Cade difatti sotto il senso che non potrebbe essere quivi per gli eredi più o meno numerosi di una laboriosa famiglia, una circostanza disgraziata di trovare tutti ugualmente nell'eredità paterna dei mezzi di alimentare la loro attività, e che varrebbe meglio pel rapido accrescimento delle fortune, che l'eredità vi si dividesse equamente fra tutti, di quello se vi fosse tutta intiera data in mano ad un solo, e se vi si imponesse agli altri l'obbligo di ricavare tutto da se medesimi e di cominciare la loro fortuna da principio.

¹ Ivi, pag. 297.

È soprattutto nei paesi dove l'attività ha preso un grande slancio che la legge delle divisioni uguali può far sentire tutta la sua influenza e diventare una causa molto energica di sviluppo. Vi sono per questo ragioni eccellenti. La prima è, che quivi soprattutto difficilmente si sarebbe rassegnato a decadere perché vi si hanno contratte abitudini d'agiatezza alle quali non si saprebbe come rinunciare, e che in conseguenza vi si debb'essere particolarmente disposto a fecondare la parte dell'eredità paterna che vi si abbia raccolta, a sollecitarne in ogni modo le forze produttive, a non trascurar nulla infine per farsi una situazione almeno uguale a quella dei suoi autori e proseguire il movimento di ascensione, al quale è dedita la famiglia.

La seconda è, che ad ogni generazione l'eredità accresciuta offre a ciascun erede un poco più mezzi di risalire alla situazione della generazione precedente e continuare onorevolmente ad elevarsi.

Una terza ragione infine è, che ad ogni generazione gli eredi trovano nell'eredità parti migliori, non solamente perché vi ha dalla parte dei genitori più sforzi fatti e sforzi più intelligenti e più fruttuosi, ma perché nel tempo stesso che le fortune si accrescono i progressi della popolazione si regolano meglio. Nel reggimento delle divisioni uguali vi sono delle ragioni di tenersi in guardia contro un accrescimento di popolazione troppo rapido, che non esistono nel reggimento contrario. Non si hanno qui le stesse ragioni di contenersi. Il padre che lascia al maggiore dei suoi figli la parte più grande della sua fortuna non ha da temere di vedere accrescersi troppo il numero dei figli nati dopo. Questi possono moltiplicarsi senza divenire molto più da compiangere. Lo possono anche senza che l'orgoglio del padre abbia troppo a soffrirne: la sorte fatta al primogenito gli risponde della durata del suo nome e della sua razza. Ma là dove il padre voglia trattare tutti i suoi figli in una maniera uguale, e dove attenda la durata della sua famiglia dalla comune prosperità di tutti i suoi rampolli, si comprende quale interesse egli abbia di non aumentarne soverchiamente il numero.

Vi sono dunque nella legge delle divisioni uguali, là dove soprattutto è già entrata la passione del benessere e dove l'attività generale ha preso un certo sviluppo, vi sono dunque fortissime ragioni, da una parte, perché le fortune si accrescano, e da un'altra parte, perché il progresso della popolazione sia saviamente ristretto e limitato.

È inoltre vero dire, nonostante l'uguaglianza delle divisioni o piuttosto mercé questa uguaglianza, che vi sono pochi paesi dove i mezzi di esistenza crescano più sensibilmente che nel nostro in tutti i gradi della scala sociale, e dove il progresso della popolazione si regoli meglio. Non si potrebbe negare senza dubbio che la nostra

popolazione, da un mezzo secolo, non siasi notevolmente accresciuta; ma questo accrescimento è stato infinitamente meno sensibile che quello delle fortune d'ogni grado, vale a dire, delle fortune nascenti, delle fortune. agiate, delle fortune considerabili, e nulla sarebbe meno ragionevole che dire, come lo si è detto sovente, che presso noi tutte le fortune spariscono; che sono in preda ad un movimento universale e permanente di decomposizione; che, relativamente alla popolazione presa in massa, il numero dei miserabili va sempre crescendo, e che bisogna attribuire all'uguaglianza delle divisioni questo decrescimento delle fortune e questo accrescimento della popolazione disagiata. Non è vero, in fatto, né che le fortune diminuiscano, né che relativamente alla massa della popolazione il numero dei miserabili si accresca. Quello che è costante, al contrario, è che il numero delle persone che soffrono, accresciuto forse assolutamente parlando, è minore relativamente all'intera popolazione e che il numero delle fortune d'ogni grado, piccole, mezzane e grandi, si è notevolmente aumentato. Questo fatto felice, è sufficientemente stabilito dalla moltiplicazione del numero dei contribuenti; e quello del numero crescente delle fortune mezzane o grandi, segnatamente, è abbastanza provato dal numero dei contribuenti che pagano il censo dell'elettorato e dell'eleggibilità. Non si può dubitare finalmente, che l'uguaglianza delle divisioni non entri per molto in questi risultati, vale a dire in questo progresso lento e misurato della popolazione, ed in questo accrescimento molto più rapido e più deciso delle fortune, nella diminuzione relativa del numero dei disgraziati, e nel progresso costante del numero delle famiglie che possiedono qualche cosa; infine nella comune disposizione dei genitori a lasciare ciascun figlio in una situazione migliore di quella nella quale si erano trovati essi medesimi al loro esordire. Senza dubbio, questo reggimento non ha mica fatto tutto, ma ha fatto molto; egli ha agito insieme come stimolante e come freno: come stimolante del lavoro, e come freno applicato al principio della popolazione. Anzi forse la sua influenza si è maggiormente manifestata sotto quest'ultimo rapporto. Io non so se la sua tendenza più decisa non sia quella d'impedire che le nascite si moltiplichino troppo. Si sono sempre veduti, dice Sismondi, famiglie più numerose nei paesi sottomessi al reggimento dei maggioraschi e delle sostituzioni che in quelli in cui tutti i figli sono chiamati alla divisione uguale dell'eredità. Io potei, osservava il signor di Broglio nella discussione del progetto di legge relativo al ristabilimento del diritto di primogenitura, citare diverse porzioni della Svizzera sottomesse da secoli al reggimento delle divisioni uguali, e dove da sessant'anni, la popolazione è rimasta sensibilmente stazionaria, mentre, nel corso dello stesso periodo, la

ricchezza agricola ha più che triplicato. La popolazione in Francia nel 1789 era di venticinque milioni d'anime; essa è appena oggi di trentacinque milioni: non si è accresciuta di un numero uguale alla metà di quella che esisteva un mezzo secolo addietro, ed è permesso supporre che la ricchezza nello stesso spazio di tempo, sia divenuta, per lo meno, tre volte altrettanto considerevole, poiché noi paghiamo oggi un bilancio di 1 miliardo 400 milioni più facilmente di quello che ne pagavamo uno di quattro a cinquecento milioni mezzo secolo addietro. Mentre la popolazione non si è accresciuta come $1/2$, la ricchezza si è dunque accresciuta come 3, vale a dire che l'accrescimento della ricchezza è stato in una proporzione più che sestupla di quello della popolazione; e quando pure non si volesse vedere quanto il reggimento delle divisioni uguali abbia dovuto influire su questo progresso così felicemente disuguale della popolazione e della ricchezza, almeno bisognerà riconoscere che essa non lo ha impedito.

Si vuole attribuire a questo reggimento lo smembramento delle proprietà territoriali e le forme che assume fra noi la coltura del suolo. Non c'è nulla di meno ragionevole. Se lo smembramento dei beni rurali e della coltura fosse la conseguenza dell'uguaglianza delle divisioni, questo smembramento si farebbe osservare in tutte le altre nature di beni ed in tutti gli altri generi d'intraprese; il reggimento delle divisioni uguali sostituirebbe in tutto la piccola proprietà alla grande e l'industria a braccia all'industria di fabbrica. Si può egli dire che succeda così? Si è mai per avventura rimproverato all'uguaglianza delle divisioni di avere cagionato lo smembramento delle case, di avere provocata la mutilazione degli opificii? Non si è forse continuato, malgrado l'uguaglianza delle divisioni, di lasciare intiere le fabbriche e di farle andare in grande? Sarebbe egli stato più difficile, se vi si avesse avuto lo stesso interesse, di adoperare allo stesso modo riguardo alle proprietà rurali? Si era forse costretto di mutilarle più che le altre nature di beni? Non si era egli padrone di venderli e di dividerne il prezzo? di affittarli e di dividerne la rendita? Non era egli possibile che uno degli eredi comperasse la terra e pagasse agli altri la parte loro? che uno dei due la pigliasse in affitto e pagasse agli altri una rendita? Non era egli possibile infine che la facessero valere insieme e ne godessero in partecipazione?

Se dunque le cose non sono andate relativamente alle proprietà territoriali, nello stesso modo che riguardo alle altre proprietà, se è succeduto che certe terre siensi dismembrate in occasione delle divisioni, bisogna cercare la ragione di questo fatto economico altrove che nel reggimento delle divisioni uguali. Non è più necessario che una terra sia divisa in tante pezze, pel solo motivo che essa

appartiene a parecchi, di quello che non è necessario che sia venduta a parecchi pel solo motivo che appartiene ad un proprietario unico. Se gli eredi d'un podere lo appezzano, vuol dire che credono di far bene, e non perché lo hanno ereditato in parti uguali. Quand' anche un solo lo avesse ereditato, avrebbe potuto mutilarlo nella stessa guisa. Chi lo avrebbe impedito, per poco che egli vi trovasse il conto a ridurlo a brani? È una quistione sapere se non vi sieno stati tanti appezzamenti di terre operati dalle vendite quanti dalle divisioni. Io sarei tentato di credere che ve ne sieno stati di più, ed in ogni caso, l'innunerevole quantità degli appezzamenti che sono stati spontaneamente effettuati colle vendite, basta del resto per stabilire che lo smembramento dei beni rurali non devesi attribuire all'uguaglianza delle divisioni.

La vera ragione di tale smembramento, come lo ho esposto trattando della libertà dell'agricoltura¹, è nell'interesse che si crede di avere ad operarlo, interesse che varia secondo una moltitudine di circostanze e che fa sì che le proprietà rurali possano prendere ogni sorta di dimensioni, senza che l'arte agricola ne soffra; poiché gli è appunto a motivo dei bisogni e delle domande dell'arte, e perché essa ne cava meglio partito sotto una forma che sotto un'altra, esse agglomeransi o si dividono come vediamo e prendono in generale dimensioni tanto diverse.

Non c'è altronde nessun rapporto necessario fra l'estensione delle possessioni territoriali e la forma delle intraprese agricole. La maniera colla quale la terra si divide per la coltura è perfettamente distinta da quella colla quale è divisa in quanto alla proprietà, e la legge delle divisioni potrebbe essere concepita in maniera da rendere impossibile lo smembramento dei grandi tenimenti senza che per questo la coltura fosse meno smembrata. Se avviene di vedere grandi intraprese agricole negli stessi paesi dove si trovano grandi possessioni territoriali, la coesistenza di questi due fatti non prova che sieno la conseguenza uno dell'altro. La coltura non è necessariamente piccola dove le proprietà sono divise, né necessariamente grande dove le possessioni sono molto estese. Si possono a rigore, e ne ho veduto degli esempi, stabilire grandi intraprese rurali sopra un suolo i cui proprietari sieno assai moltiplicati; e non c'è nulla di meno raro come di vedere piccoli coltivatori sopra territorii estesi, posseduti da un picciol numero di grandi proprietari. Se vedonsi simultaneamente in Inghilterra grandi proprietà e grandi intraprese agricole, non succede mica lo stesso in tutte le parti del Regno-Unito, e, per

¹ V. pag. 102 e seg. — Io aveva stampato fin dal 1830 le osservazioni alle quali io rinviò.

esempio, in Irlanda. Mentre la proprietà del suolo si trasmette in grandi masse in Russia, in Boemia, in Ungheria, la terra, osserva un'economista, vi si trova divisa per la coltura in una moltitudine di piccole mezzadrie che i proprietari confidano a dei poveri contadini ugualmente privi d'istruzione e di mezzi. È dunque certissimo che la maniera colla quale la terra si divide per la coltura è indipendente dalla maniera colla quale è divisa in quanto alla proprietà. La maniera colla quale si distribuisce per la coltura dipende da circostanze diversissime; dipende dalla natura e dalla situazione dei terreni; dipende dall'uso che se ne vuol fare e dalla specie di coltura alla quale s'intenda dedicarsi; dipende dallo stato più o meno avanzato delle cognizioni agricole, e dall'abbondanza più o meno grande dei capitali che si possono consacrare alla coltura del suolo; dipende pure dalla maniera colla quale sono distribuiti questi capitali e queste cognizioni: vale a dire, che dove si trovano abili e ricchi intraprenditori di coltura, la terra, soprattutto se le braccia son rare, tende a formarsi in vaste intraprese; e dove, al contrario, manchino cotali imprenditori, dove difettino i capitali e la scienza agricola, la terra, soprattutto se la popolazione è numerosa e se l'industria manifattrice è poco avanzata, tenderà a dividersi per la coltura in particelle moltiplicate. Ho esaminato altrove¹ quale sia, fatta astrazione delle circostanze, per quanto una tale astrazione è possibile a farsi, il modo, di ripartizione più vantaggioso; ma adesso non si tratta di tutto questo; tutto quello che io cerco di stabilire in questo momento, è che l'uguaglianza delle divisioni non entra per nulla in questa ripartizione. Che è determinata da altre cause e che dove i bisogni della coltura esigono che sia formato di grandi agglomerazioni di terreno, i diritti uguali degli eredi non vi mettono maggiore ostacolo che quelli di un erede unico si oppongano a lasciare che la terra si divida per la coltura in particelle moltiplicate, là dove un tale smembramento sia imposto dalle circostanze².

¹ V. pag. 103 e seg.

² Queste vedute che qui riproduco letteralmente quali io le esponeva or sono quasi vent'anni in un corso pubblico fatto all'Ateneo reale, e notevoli porzioni del quale sono già state stampate nel 1825 e 1830, ho la soddisfazione di trovarle integralmente, quantunque sotto una forma particolare e con felici svolgimenti che le fortificano, nell'eccellente Memoria sulle forme e sulle dimensioni delle colture che Passy leggeva ultimamente all'Istituto, e che fu inserita nella raccolta intitolata *Tornate e lavori dell'Accademia delle scienze morali e politiche* (V. segnatamente il t. VI, p. 395 e seg.). Questo accordo di vedute di Passy colle mie è di natura da darmi una fiducia che certamente non m'ispirerebbero se mi fossero esclusivamente proprie.

Persistiamo dunque a difendere un reggimento il quale non ha nessuno dei tristi effetti che gli si attribuiscono, e che d'altronde è di natura da esercitare sugli sviluppi sociali la più felice influenza. Si vuole che le divisioni uguali abbiano per effetto di snervare l'industria, e sono invece uno dei suoi eccitanti più energici; si teme che indeboliscano i costumi, ed anzi impediscono che questi non si rilassino; si rimprovera loro di dissipare le fortune; imprimendo anzi a ciascuna generazione un raddoppiamento di attività ad eredi collocati in una situazione migliore, accrescono le fortune nel tempo stesso che le moltiplicano; si crede che diminuiscano il numero degli uomini ragguardevoli, e noi vediamo sotto la loro influenza crescere annualmente il numero degli eleggibili e degli elettori; si accusano di provocare lo sviluppo di una popolazione eccedente, e sono una delle cause più acconcie a prevenire un accrescimento troppo rapido della popolazione; non si cessa di ripetere che provocano lo smembramento delle proprietà e delle colture, e il diritto uguale attribuito ai figli non è quello che decida della divisione della proprietà più di quello che la divisione delle proprietà non decida dell'estensione delle intraprese agricole; l'estensione più o meno grande di tali intraprese e delle proprietà è manifestamente determinata da altre cause.

Non v'è dunque, in generale, un buon motivo perché i figli d'uno stesso padre piglino porzioni disuguali nella sua successione; ma vi sono ragioni eccellenti perché ciascuno ottenga, per quanto è possibile, la cosa dalla quale egli potrà trarre miglior partito; perché si eviti di dividere ciò che non potrebbe esserlo senza danno; perché il padre tratti con qualche favore nelle sue ultime disposizioni quello, pel quale durante la sua vita egli avesse fatto meno, o che avesse subito rovesci di fortuna non meritati, perché insomma egli renda la condizione di tutti tanto uguale quanto è possibile.

Ora, come ottenere che l'eredità paterna si divida con questa giudiziosa equità? Se ne presentano tre mezzi; il primo è, che la società sola regoli la divisione delle successioni; il secondo, che sieno ripartite dalla società e dai genitori; il terzo, che i genitori soli ne dispongano. Confesso che l'ultimo mi sembra essere, dal punto di vista teorico, al tempo stesso il più giusto ed il più espediente, quello inoltre al quale i progressi della società ci conducono, e che, a mio avviso, i due altri non potrebbero avere se non un valore di transizione. Tuttavolta, dicendo che i principii vorrebbero che la disposizione dei beni fosse lasciata tutta quanta ai genitori, aggiungo che vorrebbero pure che i genitori non potessero disporre che per se medesimi senza mai usurpar nulla della libertà dei loro successori, e che domandano inoltre, conformemente alle regole stabilite, che in

caso di morte senza testamento, sia sempre presunto che i genitori abbiano voluto trattare i loro figli in uguale maniera.

Non è teoricamente molto difficile di dedurre i motivi della libertà qui invocata pei genitori.

Il primo di questi motivi è che un padre, debba egli la sua fortuna alle liberalità della sua famiglia, a quelle dei suoi amici, o solamente al proprio lavoro, ne è pur sempre e debitamente il proprietario; che è proprietario non del quarto, del terzo, della metà, ma del tutto; che lo è ad esclusione della società, la quale, supponendo i di lui beni legittimamente acquistati, non ha nulla a vedere su quello ch'egli possiede, e può esigere solamente il prezzo della di lei protezione; che lo è ad esclusione dei suoi figli verso i quali egli ha degli obblighi senza dubbio, ma che non per questo sono proprietari dei suoi beni, e talmente padroni della sua successione anticipatamente che non gli sia permesso di farne ciò che voglia; che lo è infine sino ai suoi ultimi momenti e ad esclusione di tutti.

La mia seconda ragione è che, se ne è proprietario, egli debba poterne disporre anche al suo letto di morte, e pel tempo in cui non sarà più; che non v'ha nulla in questo che di conforme al suo diritto di legittimo proprietario; che non vi ha nulla nemmeno che di conforme alla sana ragione; che non è menomamente strano di vederlo disposto pel tempo in cui avrà cessato di vivere; che gli succede continuamente di fare degli atti, il cui effetto si prosegue dopo la sua morte; che basta che, disponendo dei suoi beni, egli non ne incateni l'uso, e permetta che a sua volta il suo successore ne disponga liberamente come esso; che non si deve infine preoccuparsi del timore ch'egli non abusi nelle sue ultime disposizioni dei suoi diritti di proprietario; che non è logico di trovare conveniente ch'egli usi sovranamente della sua fortuna durante la sua vita; che ne abusi in tutte le maniere, che la dissipi, la distrugga, e di non approvare nemmeno che ne disponga al momento della sua morte; che se non si teme ch'egli rovini i suoi figli, o li privi dei suoi beni quando è giovane ed abbandonato alla foga delle passioni, non si può ragionevolmente temere ch'egli ne faccia una disposizione abusiva in presenza della morte, e nel momento di comparire davanti a Dio; che si è sufficientemente guarentito contro la possibilità di un tale abuso dalla potenza dei sentimenti naturali, e dall'interesse istintivo che lo attacca al suo sangue, al suo nome, alla sua famiglia.

Aggiungo, in terzo luogo, che non è solamente legittimo e sensato che un padre possa, morendo, disporre del suo avere, ma che questo è inoltre utile e desiderabile e per molte ragioni. È desiderabile come un omaggio da rendere al suo diritto sovrano di proprietà; è desiderabile come un incoraggiamento da darsi all'attività della

sua industria; ma è desiderabile soprattutto come un appoggio necessario da procurare alla sua giusta autorità. Se vi ha un mezzo di rendere qualche forza all'autorità del padre di famiglia così essenziale ed ai di nostri, ahimè così indebolita, gli è di restituire a questo padre la pienezza del suo diritto di testare. Il Codice civile è proprio curioso colla sua riserva. Voi volete riserbare una parte de' miei beni ai miei figli? Io riservo loro ogni cosa; ma voglio che ricevano la mia fortuna da me, non da voi che non ci avete nulla a che fare. Attribuendo loro la parte più forte anticipatamente, ed associandoli in certa maniera alla mia proprietà sulla quale non hanno alcun diritto, voi correte il rischio di alterare i loro sentimenti ed i miei; voi indebolite il mio potere e la loro giusta deferenza, e ci cagionate, io lo temo, un grande danno a tutti. Certamente io non vorrei esigere nessun ingiusto diritto pei padri; ma che cosa vi ha al mondo di più giusto e di più naturale che di lasciar loro la libera disposizione dei proprii beni?

Bisogna comprendere altronde che questa facoltà invocata per loro non è meno desiderabile nell'interesse dei figli, che nell'interesse loro proprio. Questa sola può guarentire che i beni si divideranno tra i figli con una intelligente equità. Passi pure che il legislatore parli per quei casi in cui i genitori non abbiano provato il bisogno di dir nulla, e faccia esso per cotali casi un testamento generale che ordini l'uguale ripartizione dei retaggi fra tutti i figli. Ma bisogna badare che questa uguaglianza generale potrebbe condurre a molte disuguaglianze particolari, e ch'essa non può far regola se non eccezionalmente, e nel caso in cui il padre di famiglia non abbia parlato. Può darsi che il padre abbia fatto per l'educazione di uno dei suoi figli molto più sacrifici che per quella degli altri; che gli uni abbiano una posizione, e gli altri non l'abbiano; che questi, dopo molti sforzi, si trovi per qualche rovescio non meritato in una dolorosissima situazione; che quegli sia ricco e felice senza avere dovuto quasi far nulla per divenirlo.

In questi casi ed in molti altri, la legge che chiamasse i figli a raccogliere l'eredità per porzioni uguali, li tratterebbe in realtà in maniera disuguagliantissima. E poi se l'uguaglianza decretata dalla legge non rispondesse sempre che la divisione fosse fatta con equità, non guarentirebbe maggiormente che fosse fatta con intelligenza. Potrebbe darsi che si mutilasse ciò che non dovesse essere diviso, che si facessero delle porzioni in maniera poco appropriata alla situazione di ciascuno dei figli chiamati alla divisione, che la sorte desse all'uno quello che converrebbe all'altro, che nessuno ottenesse in risultato la parte dell'eredità, della quale fosse più atto a far buon uso. Tutti questi inconvenienti inseparabili dalle disposizioni generali fatte dal

legislatore, non lo sarebbero dal diritto di testare lasciato al padre di famiglia, e dalla facoltà accordatagli di disporre di tutti i suoi beni secondo le convenienze ed il più grande interesse di tutti i suoi figli. Egli sa quello che fa per ciascuno di loro; conosce i bisogni, i diritti, i meriti, i gusti, la capacità di tutti; egli è nella posizione più conveniente per fare fra di loro una ripartizione uguale e giudiziosa della sua fortuna.

I fatti attestano abbastanza chiaramente del resto che i genitori userebbero con giustizia e discernimento della libertà di testare, almeno nelle classi laboriose. Se queste classi in altre epoche hanno potuto lasciarsi trascinare ad imitazioni delle classi aristocratiche, a disporre disugualmente dei loro beni, non cade dubbio ch'esse non tendano molto generalmente a correggersi di tale errore. Dapertutto, a misura che diventano più ricche, più illuminate, più preponderanti, si mostrano più disposte ad adottare la regola delle divisioni uguali. Negli Stati Uniti, dove tutti i poteri pubblici sono nelle loro mani, esse hanno abolito le sostituzioni e la primogenitura, e quantunque la libertà di testare rimanga intiera, non si vedono i genitori usarne per favorire ingiustamente uno dei loro figli; al contrario essi se ne servono per renderne la condizione più uguale, e sembra che dopo essersi dati dattorno per procurare uno stato ai loro figli, accordino, per forma di compensazione, una parte un poco più considerabile alle loro figlie. È questa, mi si assicura, una maniera equa di testare molto in uso nell'Unione. La libertà dei testamenti, ugualmente intiera in Inghilterra che negli Stati Uniti, non vi è maggiormente una sorgente di abusi nelle classi industriali. Una Rivista inglese che ho già citata (*La Rivista di Westminster*), afferma, al contrario, che queste classi, alle quali la vanità non travia il giudizio, hanno trovato in quella libertà, della quale si servono per favorire l'uguale distribuzione delle ricchezze, un mezzo energico di attivarne l'accrescimento. «Presso loro, osserva l'autore, la libera disposizione dei beni non nuoce né all'industria, né all'economia, e l'uso di ripartire ugualmente i proprii beni fra i suoi figli accresce rapidamente l'agiatezza generale». Lo stesso scrittore aggiunge che sarebbe cozzare coi sentimenti e le opinioni dei fabbricanti, dei negozianti e dei capitalisti il volerli portare a trattare i figli con disuguaglianza. Finalmente, all'epoca in cui la Rivista di Westminster faceva queste osservazioni, un'altra Raccolta periodica (*la Rivista di Edimburgo*), la quale in materia di successioni ha sempre difeso con molto zelo e talento i principii dell'aristocrazia, sembrava credere parimente che sarebbe urtare i sentimenti delle classi industrie lo spingerle a fare fra i loro figli una divisione disuguale dei loro beni, e non raccomandava l'uso del diritto di primogenitura e delle sostituzioni che

riguardo ai possessori di terre. Aggiungiamo che in Francia la disposizione delle classi medie a trattare i loro figli con uguaglianza si manifesta anche con maggior forza. Ognuno sa i singolari rimproveri che hanno incorso a questo proposito le abitudini nazionali: noi cediamo a dei sentimenti che crediamo naturali: siamo soggiogati da non so quali idee di giustizia; ci ripugna ad impoverire tutti i nostri figli per arricchirne un solo; noi saremmo così lontani dall'abusare della libertà di testare, che non vogliamo nemmeno usare della parte di questa libertà che il Codice ci ha lasciata; noi non disponiamo della quota disponibile, per quanto pure ristretta sia codesta quota. Bisogna convenire altronde che i fatti sembrano confermare pienamente questi onorevoli rimproveri. Ho sotto gli occhi il numero delle successioni che si sono aperte a Parigi nel corso dell'anno 1825, in un'epoca in cui la Ristorazione era molto preoccupata di ristabilire il diritto di primogenitura. Il numero di queste successioni è di ottomila settecentotrenta. Or bene, su queste ottomila settecentotrenta successioni, non ve ne erano che mille ottantuna nelle quali si avesse testato, e nel numero di quelle in cui si aveva testato, cinquantanove persone solamente avevano disposto dell'antiparte legale in favore di tale o tal altro dei loro figli; per guisa che non vi erano che cinquantanove persone su quasi novemila, le quali avessero dato ai figli loro parti differenti. Ed anche non sappiamo se, disponendo così quelle persone, non avessero voluto ristabilire l'uguaglianza, invece di mirare a distruggerla, e forse nel numero non ve ne erano dieci che avessero ceduto alle pure ispirazioni della vanità. Altre passioni che l'orgoglio, è vero, possono spingere ad abusare della libertà delle trasmissioni ereditarie; ma se questa passione stessa dà qui luogo a così pochi abusi, quanto meno è da temere l'effetto delle altre! Si sono veduti molti padri immolare la loro famiglia all'ambizione, alla vanità aristocratica, al desiderio di sostenere la loro casa o d'ingrandirla. Se ne sono eglino veduti molti immolarla, nelle loro ultime disposizioni, a dei vizii d'un altro ordine, all'animosità, all'odio, ad amori strani ed illegittimi? «Ci si dica, scriveva la Rivista inglese che ho già citata, quanti esempi si potessero ricordare di testamenti ingiusti, ispirati da passioni estranee allo spirito di famiglia, e di figli spogliati a profitto di stranieri? Non è forse la rarità di tali esempi che gli ha additati alla riprovazione pubblica? Il timore d'incorrere nell'indignazione generale non basta forse per distogliere il testatore da una così esosa iniquità?» Eppure se vi sono paesi dove le passioni particolari dovessero eccitare i genitori a disporre malamente del loro retaggio, non dovrebbero essere quelli dove vizii d'un'altra specie, vizii politici li spingessero continuamente ad abusare della facoltà di testare; dove le leggi, ingannando le famiglie sui mezzi più

acconci ad impedirle di decadere, loro consigliassero di essere inique per rimanere potenti, le eccitassero a spogliare tutti i loro figli per arricchirne un solo, e decorassero del nome di sentimento virile l'orgoglio inumano che spingesse un padre all'oblio delle affezioni più naturali e più necessarie? Deve quindi succedere altrove anche meno frequentemente che in tali paesi che sia fatto abuso della facoltà di testare per sentimenti estranei allo spirito di famiglia. Non si osserva in Francia che i genitori usino della quota disponibile per soddisfare vizii privati. Nella discussione che ebbe luogo sulla fissazione di tale quota in seno all'antico Consiglio di Stato, un consigliere, il signor Galli, osservava che nel corso di quarantatre anni, durante i quali aveva costantemente coperto funzioni giudiziarie, egli aveva appena veduto alcuni testamenti nei quali un padre avesse dimenticato il suo carattere ed i suoi doveri, preferendo degli stranieri alla propria famiglia.

Non era, a vero dire, che lo spirito di famiglia male inteso, lo spirito di famiglia corrotto dalla vanità, che portava una volta fra noi certe classi ad abusare della facoltà di testare, e quello che soprattutto manteneva fra loro codesto abuso, era la loro situazione privilegiata, il monopolio che avevano degli impieghi pubblici, gli aiuti che loro presentavano la chiesa, l'esercito, la marineria e le facilità che questa situazione offeriva ai genitori di assicurare un'esistenza ai loro figli cadetti, disponendo in favore dei primogeniti della maggior parte della propria fortuna. Il rimedio è stato nella grande riforma che ha reso i servizi pubblici accessibili a tutti, e che ha ridotto le classi anticamente privilegiate alla condizione comune. Si comprende quanto loro sarebbe meno facile in questa nuova situazione di abusare della libertà di testare, quanto l'abuso di questa libertà renderebbe svantaggiosa la loro situazione, e quanto soprattutto questo avrebbe per esse meno attrattiva se i testatori non potessero disporre che per se medesimi e non avessero il diritto di sostituire. Era particolarmente la facoltà di sostituire che spingeva altre volte di abusare della facoltà di testare. I partigiani delle divisioni disuguali non avrebbero ceduto così facilmente al desiderio di accumulare la loro fortuna sulla testa d'un primogenito, se avessero potuto pensare che la loro volontà non farebbe legge per le generazioni seguenti, e che il loro successore immediato, erede favorito ingiustamente, potrebbe il giorno stesso della loro morte dividere quello ch'essi avessero riunito, e disporre dell'eredità paterna secondo le convenienze della loro situazione ed i bisogni della loro fortuna. Occorre agli uomini vani, partigiani della disuguaglianza delle divisioni, la facoltà di sostituire; quella di testare non potrebbe loro bastare. Ed in ogni caso, seppure certe famiglie continuassero ad abusare della facoltà di

testare, sarei tuttavia lontano di considerarla come funesta; io persisterei a crederla utile, perché essa lo è al progresso delle masse, perché offre alle famiglie laboriose il mezzo di fare che la loro fortuna si divida fra i figli loro nel modo al tempo stesso più equo e meglio inteso, e perché essa è una delle condizioni più vitali del loro sviluppo.

Non saprei nullameno dissimulare che queste idee, già esposte nel corso che ho ricordato più addietro¹, sollevavano intorno a me obiezioni assai vive. La libertà di testare, mi dicevano rispettabili contraddittori, è poco fondata in teoria e pericolosissima in pratica. In principio, non appartiene a nessun uomo di dare degli ordini pel tempo in cui egli non sarà più; di decidere prima di morire quello che dovrà avvenire dopo di lui delle cose che avrà lasciate. Questa pretesa delle generazioni che passano, d'imporre la loro volontà a quelle che restano, è piena d'orgoglio, d'ingiustizia, ed in fatto può avere i più gravi inconvenienti. Lasciare ai genitori la facoltà di testare, gli è fare di ciascun capo di famiglia un piccolo despota e de' suoi figli altrettanti cortigiani. La casa diventa un focolare d'intrighi. I genitori saranno esposti ad ogni specie di vessazioni. La matrigna cercherà di spogliare i figli del primo letto. Il confessore non accorderà l'assoluzione se non dopo aver ottenuto un lascito per la chiesa. Il figlio convivente col padre profitterà di questa circostanza per farsi vantaggiare a pregiudizio de' suoi fratelli assenti. Tutte le persone capaci d'impadronirsi dello spirito del testatore abuseranno del loro ascendente per farsi accordare dei favori ingiusti; esse vi riusciranno più o meno in tutte le epoche, ma soprattutto negli ultimi tempi della sua vita, e quando il suo spirito già affacchito dall'età lo sarà maggiormente dalle infermità e dalla malattia.

Confesso che queste obiezioni non mi hanno mai colpito che in maniera assai debole.

La pretesa di disporre primia di morire dei beni che si sono acquistati col proprio lavoro, o in qualunque altra legittima maniera, non ha nulla di cui la ragione mi sembri offesa. Io non vedo che cosa abbia in sé d'orgoglioso o di tirannico una tale pretesa. Facendo il mio testamento, io dispongo della mia fortuna, e non della volontà dei miei successori. Io non pretendo affatto, dando loro la roba mia, decidere come dovranno goderne; è questa una cura che io lascio loro, ed essi saranno al pari di me perfettamente liberi di usarne e di trasmetterli a volta loro. Bisogna pure altronde che qualcuno gl'investa, e da chi possono essi essere investiti della mia fortuna più convenientemente e più giustamente che da me? Sarebbe forse più

¹ V. La nota 2 della pag. 436.

naturale che lo fossero dalla società? A quale titolo ne disporrebbe essa, e come ne ha essa ereditato? Se essa è quella che ha il diritto d'investire i miei figli o i miei parenti, avrebbe dunque ugualmente il diritto di spogliarli; che vi ha mai di più pericoloso e di più falso che un tale principio. A vero dire la società non interviene nelle trasmissioni ereditarie se non come interviene nei contratti? E siccome non è dessa che dispone nelle transazioni, non deve nemmeno essere dessa che disponga nelle trasmissioni ereditarie; essa deve cercare, prima di tutto, quello che il proprietario defunto ha ordinato, e non parlare se non quando egli abbia serbato il silenzio, vale a dire ch'essa non deve testare per lui se non quando egli medesimo non abbia testato, e facendo le cose come essa deve supporre ch'egli le avrebbe fatte con buon senso ed equità. Il titolo delle successioni ab intestato non avrebbe dovuto venire sul Codice civile se non dopo quello delle successioni testamentarie, e questo per la ragione semplicissima che la società non ha in ciò altro da fare che eseguire la volontà dei moribondi, ove nulla offra di contrario all'ordine ed ai costumi, e non deve occuparsi della loro volontà presunta, quale sta scritta nel testamento della legge, se non quando essi non l'abbiano espressa in maniera più esplicita in un testamento particolare. Testare, come contrattare, disporre a titolo gratuito, come disporre a titolo oneroso, è un diritto che emana naturalmente da quello di proprietà, e del quale si deve poter usare liberamente fintantoché non si ledano con esso i diritti e la proprietà di nessuno. Non vi ha quindi né orgoglio, né ingiustizia nel pretendere di disporre dei proprii beni per atto di ultima volontà.

Non dico nulla del carattere dispotico che una tale facoltà darebbe, secondo alcuni, all'autorità dei padri di famiglia. Non c'è ombra di dispotismo nel poter disporre dei proprii beni, e non è cosa più dispotica poterne disporre per testamento che per atto fra vivi, né a titolo gratuito che a titolo oneroso. Del resto, si è ben lontano che, estendendo la facoltà di testare, si aggravasse troppo l'autorità dei padri, e la legislazione sicuramente non piega da questo lato. A forza di avere snervato colle leggi e coi costumi l'autorità dei genitori, si è reso per molti riguardi la loro affezione impotente; e tutto quello che si potrebbe fare senza ingiustizia per rialzare questa autorità, scalzata, sarebbe senza nessun dubbio tanto favorevole ai figli, quanto ai genitori. Io conto nel novero dei mezzi più leciti che si potessero impiegare, la restituzione ai genitori di un potere più esteso nella disposizione per testamento per la loro fortuna.

In quanto alle seduzioni, alle lusinghe, alle ossessioni, alle astuzie, alle captazioni alle quali gli esporrebbe un tal potere, io dubito che sieno eccessivamente pericolose, ed i fatti non provano che la

saviezza dei genitori fosse tanto disposta a lasciarsi sorprendere quanto si teme. Il pericolo delle captazioni altronde non basterebbe, quando pur fosse reale, per rifiutar loro il diritto di testare, più che non basti per togliere loro il diritto di contrattare e di fare dei cambii. Vi sarebbe da rivolgere ai testatori forse i consigli di prudenza che si danno ai compratori. Io non dubito anzi che non fosse saviissima cosa di fare a questi come a quelli una necessità di tenersi in guardia. Non ho bisogno di dire infine, che se la società deve assistenza ai compratori contro la frode, dovrebbe ai testatori ed ai loro eredi naturali, contro le ossessioni e le insidie che avessero determinato tale o tal altro atto di ultima volontà, una protezione tanto più ferma per quanto che questi alti sono pure liberalità che portano perdite senza compenso pei patrimonii. Ma non vi ha, del resto, nelle seduzioni d'ogni maniera, alle quali possono essere esposti i testatori, nessuna ragione per privarli della libertà di testare. Bisogna vituperare coi costumi i testamenti poco morali, e fare che un uomo non possa godere senza vergogna una fortuna acquistata da ingiuste liberalità. Bisogna reprimere colle leggi le liberalità ottenute con pratiche colpevoli. Bisogna che la società ricusi i doni che le si volessero fare a detrimento delle famiglie, per ostentazione o per vanità. Ma non c'è, del resto, nessun male di lasciare il testatore alle prese colle passioni da cui possa per avventura essere circondato, e di far sì ch'egli sia obbligato di decidere, di giudicare, di difendersi *caveat testator*, è un giustissimo corollario del *caveat emptor* che si dirige a coloro che debbono conchiudere qualsiasi contratto. I casi di errori o di sorpresa sono altronde molto minori in un testamento che si ha tutta la vita per fare, che si può cambiare fino agli ultimi momenti, che si fa ordinariamente solo ed in silenzio, nella previsione, e per così dire in presenza della morte, di quello che lo sieno in un contratto qualunque, fatto in mezzo agl'interessi ed alle passioni della vita, in faccia ad interessi ed a passioni contrarie, nel quale non si è ammesso a ritornare sulle proprie determinazioni, nel quale una volta che si abbia sottoscritto, non c'è più da disdarsi; e se la possibilità delle sorprese nei contratti non fa limitare la libertà dei cambii, cade sotto i sensi che non poteva servire di pretesto al rifiuto della libertà di testare.

La legge civile, del resto, ha riconosciuto questa libertà in una certa misura, essa permette al padre di famiglia di dividere i suoi beni fra i proprii figli, sia per atto fra vivi, sia per disposizioni a cagion di morte. Essa gli lascia anzi una certa latitudine in questa ripartizione, sia per la composizione delle porzioni e la scelta degli oggetti da attribuire a ciascun figlio, sia per la grandezza delle parti da fare. Si riconosce dunque in generale che una certa libertà è ne-

cessaria. Non si è in dubbio se non sul quantum; è una questione del più o del meno; vale a dire che si è creduto dovere sottomettere anche la facoltà di testare a quel reggimento regolativo che si è esercitato sopra tutte le parti dell'esistenza umana, e che prima di arrivare alla libertà assoluta, si è creduto di essere in misura di determinare la quantità di libertà che si potesse lasciare ragionevolmente ai genitori. Ma quale mezzo si aveva egli di regolare questa cosa in maniera ragionevole? Perché si è fissata la quota disponibile al quarto, al terzo, alla metà? perché non ad una parte più grande, e perché non ad una più piccola? Basta leggere la discussione ch'ebbe luogo a questo soggetto in seno all'antico Consiglio di Stato per vedere che non si aveva nessuna ragione determinante per arrestarsi a questa fissazione piuttosto che a qualunque altra. Ciascun oratore proponeva la propria. L'uno invocava il diritto romano, l'altro la consuetudine, l'altro la legge di germinale anno VIII; e dopo che si ebbe battagliato a lungo senza intendersi, si adottò, stanchi di discutere e visibilmente per farla finita, la fissazione stabilita dal Codice.

Si mancava dunque evidentemente di base per limitare ragionevolmente la facoltà di testare. E poi come non vedere che la libertà limitata dà luogo precisamente alle stesse obiezioni che la libertà intiera? I testatore, il quale dispone della quota disponibile, dà pure degli ordini pel tempo in cui non sarà più; decide pure di ciò che dovrà succedere della sua fortuna dopo di lui; è esposto ugualmente alle seduzioni ed alle captazioni; le passioni possono ugualmente agitarsi per farlo disporre contrariamente ai suoi veri doveri; la quota disponibile offre loro tuttavia un campo abbastanza vasto, una molla abbastanza potente, e forse otterranno da lui più di quanto avrebbero ottenuto se lo si avesse lasciato veramente libero. Non lo si ha forse difatti, determinando la quota disponibile, dispensato dall'esaminare egli medesimo quello di cui potesse ragionevolmente disporre?

Non vi ha dunque, almeno teoricamente, nessuna solida ragione da opporre alla libertà delle trasmissioni ereditarie. Ve ne sono di eccellenti in ogni tempo per reprimere i fatti riprovevoli ai quali l'uso di questa libertà potesse dar luogo. Va senza dire che non potesse essere permesso in nessun caso di fare un testamento che offendesse l'ordine o i costumi, o che recasse lesione a diritti qualunque. È, per esempio, ben inteso che la libertà di testare non potrebbe mai arrivare fino ad autorizzare un padre, il quale contrae, pel solo fatto del matrimonio, l'obbligo di nutrire, allevare e mantenere i suoi figli, fino a privarli della provvisione alimentare che loro è dovuta in tutti i casi, ma se, sua vita durante, l'obbligo suo, in rigoroso diritto, non consiste se non a fornire loro cotale provvisione, quest'obbligo non

potrebbe andare più oltre dopo la sua morte, né può impedire che altronde la sua libertà di testare non rimanga intiera. È moralmente desiderabile, senza dubbio, ch'egli non usi di questa libertà se non per fare in generale, segnatamente fra i suoi parenti, ma soprattutto fra i suoi figli, una divisione perfettamente equa e sensata della propria fortuna, ed io non ne prendo, ben inteso, la difesa che con questo pensiero; ma quand'anche il testatore non ne usasse con questo grado di saggezza e di buon senso, si sarebbe lontano, in stretto diritto, di essere autorizzato a restringerla, ed essa non ha teoricamente limiti se non in ciò che offenda l'ordine, i costumi o i diritti certi di qualcheduno. Vediamo adesso a quali condizioni sia essa possibile.

Avrò poco da estendermi su questo soggetto. Primieramente le condizioni puramente tecniche della libertà di testare sono a un dipresso nulle. Se i cambii non sono un'arte, tanto meno si può dare questo nome alle trasmissioni ereditarie. Si è veduto che per potere operare dei cambii, certe nozioni ed un certo insieme di mezzi materiali erano indispensabili; che bisognava conoscere il valore venale delle cose da cambiarsi, avere un buon sistema di misure, buoni strumenti per misurare, un buon sistema monetario, ecc. Nulla di tutto questo sembra necessario per trasmettere ereditariamente i propri averi. Non occorrono, per una tale azione, né pesi, né misure, né bilancie, né monete. Il solo strumento necessario è l'atto stesso col quale si dispone, il testamento; e la sola ricerca che si dovesse qui fare sarebbe quella delle forme che fossero più convenienti a codest'atto, vale a dire delle forme che potessero offrire al testatore i mezzi più sicuri e più facili di manifestare la propria volontà.

Se l'azione di testare domanda poca industria, non sembra che esiga molte di quelle abitudini private che hanno per oggetto la conservazione, l'accrescimento o il semplice esercizio delle nostre forze. Necessarissime per la pratica delle arti, molto adatte a rendere potenti le industrie che si occupano dello sviluppo delle nostre facoltà, dei nostri mezzi, delle nostre ricchezze, queste virtù non lo sono, o non lo sono almeno che in maniera molto indiretta, all'ordine di funzioni che qui ci occupa. Si dirà bensì di qualunque industriale, ch'egli non può far di meno di attività, per esempio, ma non si comprende come fosse possibile il dirlo dell'uomo il quale non avesse ad operare che dei cambii, ed anche meno poi di quello che volesse solamente scrivere o dettare le sue ultime volontà.

Ma se, per la libertà di quest'ultimo atto, la morale individuale sembra poco necessaria, quella di relazione è di piena necessità. Gli è evidente che, per essere libero, il testatore ha bisogno che si rispetti

la sua volontà. Qui, come nei cambii, la sua libertà sarebbe distrutta da qualunque maneggio fraudolento violento che avesse per effetto di forzare o di sorprendere il suo consenso. Si può anzi osservare che il testatore sembra avere maggior bisogno che il cambiatore di essere difeso contro tali attentati per questa ragione, ch'egli fa sovente le ultime sue disposizioni ad un'epoca della vita ed in circostanze in cui il suo spirito può essere più facilmente soggiogato. Perciò, quantunque il Codice abbia preso un certo numero di precauzioni per impedire l'abuso che potessero fare dell'influenza loro gli stranieri che lo circondano qualche volta ne' suoi ultimi momenti, forse estendendo il suo potere non sarebbe superfluo di aumentare le sue salvaguardie, e l'intera libertà di testare diventerebbe un sistema di precauzioni più esteso e più compatto di quello che trovasi sviluppato nelle nostre leggi civili e penali.

Infine, se per poter liberamente disporre il testatore ha bisogno d'essere al sicuro dei tentativi poco delicati dei suoi parenti o degli estranei che si fossero stabiliti nella sua fiducia, non ha meno bisogno di essere al sicuro dagli attentati della società.

La società può attentare alla libertà dei testamenti in parecchi modi. Lo può, primieramente, costringendo a testare; in secondo luogo, impedendo di farlo; in terzo luogo, estendendo il potere di farlo oltre ai suoi giusti limiti, vale a dire permettendo di sostituire.

La società costringe i genitori a testare allorché, disponendo pei casi in cui non abbiano espressamente dichiarata la loro volontà, essa la interpreta altrimenti di quello che dovesse farlo, ed attribuisce loro intenzioni che quelli non potrebbero avere o che generalmente non hanno. Ogniquale volta dei genitori muoiono lasciando dopo di sé dei figliuoli senz'aver detto in qual modo intendevano che la loro fortuna si dividesse fra loro, la supposizione più naturale, più giusta, ed in generale più vera che si possa fare, si è che abbiano voluto che fosse loro ripartita ugualmente. Se dunque la società e i poteri pubblici che hanno la missione di parlare per essa, mettendosi contro ogni ragione a supporre il contrario, andassero a piantare come principio la disuguaglianza, e concludere dal silenzio dei genitori che la loro intenzione sia stata di lasciare la più grossa parte della loro eredità al primogenito dei loro figli; se perché i figli fossero ugualmente trattati si costringessero i genitori a dichiarare che effettivamente non hanno avuto l'intenzione di essere ingiusti, è evidente che attenterebbe alla loro libertà; ed ecco, per dirlo di passaggio, ciò che faceva quel progetto di ristabilimento del diritto di primogenitura che l'opinione pubblica ed il voto di una Camera respinsero così giustamente negli ultimi tempi della Ristorazione. Quel progetto, io dico, attentava alla libertà delle trasmissioni ereditarie; poichè,

dando al silenzio dei parenti un significato falso ed ingiurioso, li costringeva a dichiarare per iscritto ciò che intino allora il silenzio loro aveva sufficientemente espresso, rapiva loro una maniera di testare comoda e sicura, e rendeva più dispendiosa e più difficile la manifestazione della loro volontà; la libertà delle trasmissioni domanda dunque, in primo luogo, che la società, allorché dispone per i genitori, morti senz'aver fatto disposizioni scritte, non presti loro intenzioni che in generale essi non possano avere, che sa benissimo ch'essi non hanno, e non li metta così, malgrado loro, nella necessità di fare delle disposizioni testamentarie.

In secondo luogo, essa domanda che la società non impedisca di testare. La società può fare un testamento che convenga ai casi più generali; ma non conosce le situazioni particolari; e se deve interpretar bene la volontà dei genitori che non hanno parlato, non deve impedirli di spiegarsi essi medesimi. Ora, questo è quello ch'essa ha quasi sempre fatto. Non si saprebbero dire tutte le restrizioni ch'essa ha posto alla libertà di testare, secondo i paesi e le epoche. Queste restrizioni hanno colpito ora la quotità dei beni, ora la loro natura, ora le persone che potessero disporre, ora quelle in favore delle quali le disposizioni fossero permesse.

Sotto il rapporto della quotità, le restrizioni hanno colpito porzioni della fortuna eccessivamente variate. Per non parlare se non di quello ch'è succeduto fra noi da un mezzo secolo, io ricorderò che in data del 7 marzo 1795 un decreto venne a proibire ai cittadini di disporre per testamento di qualsivoglia cosa. Un poco più tardi si permise di disporre di un sesto, a condizione che non se ne usasse in favore di estranei e che non si facesse vantaggio nessuno parziale a nessun figlio. Poi con la legge di germinale, anno VIII, fu permesso, secondo il numero dei figliuoli che si avessero, di disporre in favore di chi si volesse, del sesto, del quinto, ed anche del quarto; poi il Codice civile aumentò ancora la quotità disponibile e la estese dal quarto al terzo, alla metà ed anche al totale della fortuna, secondo le circostanze. Dal divieto di disporre di nulla sino al permesso, in certi casi, di disporre di tutto, non c'è grado che, nelle sue capricciose determinazioni, non abbia percorso presso di noi, solamente in alcuni anni, il reggimento regolativo.

La società non si è sempre contentata di sottrarre una certa parte alla facoltà di testare, le è anche piaciuto di proibire di disporre di certi beni, ed è così, per esempio, che è stato permesso o vietato di disporre de' suoi beni, secondo che questi fossero liberi o sostituiti, acquistati o proprii. Ognun sa che la maggior parte delle nostre antiche costumanze non permettevano di disporre che del quinto dei proprii, vale a dire della quinta parte dei beni che si avessero raccolti

per donazione o eredità, e non lasciava libera che la disposizione degli acquisti, vale a dire dei beni che si avessero acquistati col proprio lavoro o con atti a titolo oneroso.

Infine, le restrizioni non hanno solamente colpito la natura o la quantità dei beni, ma eziandio le persone, ondeché, per esempio, nell'antico diritto era vietato agli stranieri di trasmettere a chiunque fosse le ricchezze che potessero aver create o acquistate nei paesi, e che il loro patrimonio fosse confiscato a profitto del re; disposizione che si era fondata su questa ragione così concludente, che quegli stranieri erano *alibi nati*, nati altrove; oppure su quell'altra ragione, altrettanto decisiva, che degli stranieri potevano bensì invocare il diritto delle genti, ma non potevano invocare il diritto civile; che se secondo il diritto delle genti non si aveva potuto impedir loro d'acquistare una fortuna, si poteva pel diritto civile proibir loro di trasmetterla agli eredi, e che se il diritto delle genti permetteva allo Stato di agire da onest'uomo, il diritto civile gli comandava di condursi da birbante.

Si potrebbero moltiplicare indefinitamente gli esempi di proibizioni a vicenda bizzarre, ingiuste, irragionevoli, che la società ha pronunziato o lasciato pronunziare, in diverse epoche, contro la facoltà di testare. Queste proibizioni, i qualsivoglia modo fossero dirette, sia che colpissero il testatore nella sua persona, nella scelta dell'erede ch'egli avesse voluto darsi, nella natura o nella quantità dei beni dei quali avesse voluto disporre, attentavano ugualmente alla sua libertà di disporre ereditariamente della sua propria fortuna. Questa libertà non esiste se non dove la società, cominciando dal non attribuire ai genitori che intenzioni eque ed assennate, ed interpretando in maniera conforme alla ragione ed alla giustizia la volontà di coloro che nulla avessero detto, lascia del resto a qualunque uomo di un'età matura e di sano intelletto la facoltà d'istituire esso medesimo i proprii eredi e di far loro la distribuzione del suo patrimonio. D'onde segue che, affinché le trasmissioni liberamente si operino, occorre al tempo stesso che la società non isforzi i genitori a testare, e non impedisca loro di farlo.

Occorre pure, finalmente, ch'essa non estenda cotesto potere troppo oltre, vale a dire che, lasciando loro la libertà di testare, non deve accordar loro quella di fare delle sostituzioni. I genitori non hanno menomamente bisogno di poter sostituire i loro beni per essere in misura di farne una distribuzione conveniente. La facoltà di testare non implica quella di sostituire. Essa la esclude, al contrario, poiché un uomo non può sostituire i suoi beni senza togliere ai suoi successori il potere di disporne; la libertà dei successori è diminuita di tutto il potere che si è indebitamente arrogato l'autore della sosti-

tuzione. Perciò la legge del 17 maggio 1826, la quale ha esteso fino al terzo grado le disposizioni autorizzate in favore dei nipoti, e permesso al padre di sostituire la propria fortuna fino ai suoi pronipoti, questa legge che i suoi autori raccomandavano come una conseguenza naturale del diritto di disporre dei proprii beni, ne è, almeno per un tempo, la distruzione evidente. Quello che è un effetto di questo diritto è la facoltà di testare per sè; ma il permesso di testare per altrui vi è certamente contrario. Permettendo ad un uomo d'imporre la propria volontà a tre generazioni successive, è visibile che si è attentato alla libertà di coteste tre generazioni. Vi è nel sistema autorizzato, com'è stato benissimo detto, un dominatore che comanda e tre schiavi che hanno perduto la facoltà di volere. Ogniqualvolta sarà fatta una sostituzione, tre padri di famiglia saranno condannati a passare successivamente sulla terra sostituita senza essere onorati del potere di disporre inerente a quello di proprietà; tre padri di famiglia saranno successivamente decaduti dalla prerogativa paterna di disporre della terra sostituita nell'ordine naturale delle loro affezioni e secondo il più grande interesse della famiglia; tre padri di famiglia sono anticipatamente dichiarati incapaci di conservare e di trasmettere convenevolmente il retaggio che avranno raccolto. Si comprende la disposizione colla quale un padre, volendo preservare il suo patrimonio, a profitto de' suoi nipoti, dallo sciupio di un figlio dissipatore, non lo dia a cotal figlio, come il Codice lo ha permesso, se non coll'obbligo di conservarlo e di restituirlo ai suoi figli; ma la legge del 17 maggio nulla ha di comune con queste intenzioni preservatrici; essa è stata concepita unicamente nello spirito che aveva ispirato l'idea delle antiche sostituzioni e col pensiero di dare ai genitori la facoltà di rendere indisponibile la loro fortuna pel corso di parecchie generazioni. Essa è apertamente contraria, per conseguenza, a quella libertà di testare, sulla quale si pretendeva fondata.

Lo ripeto dunque, la libertà delle trasmissioni esige dalla società tre cose: Primieramente che non presuma l'iniquità, che non conchiuda dal silenzio del padre di famiglia ch'egli abbia voluto essere ingiusto, e non lo sforzi a dichiarare la sua volontà quando essa potrebbe parlare per lui, in una parola, che la presunzione, ogniqualvolta egli non abbia detto nulla, sia che abbia voluto trattare i suoi figli in maniera uguale; — secondariamente, che non supponendogli che intenzioni giuste e ragionevoli ogniqualvolta non abbia disposto del suo, gli permetta altronde di fare tutte le disposizioni che gli sembreranno necessarie nelle circostanze particolari nelle quali potrà trovarsi collocato; — in terzo luogo, infine, che permettendogli di disporre per sé, non lo autorizzi a disporre pei suoi eredi

ed ammettere la sua volontà nel posto di quella delle generazioni seguenti.

Sotto questi rapporti, gli atti della società, fra noi, e soprattutto le sue disposizioni morali, sembrano molto più favorevoli che contrarie alla libertà. Primieramente, il testamento generale che il Codice civile ha fatto, nel titolo delle successioni ab intestato, per tutte le persone che uscissero di vita senza lasciare disposizioni scritte, è stato dettato da un tale spirito di ragione e di equità, che dispensa un grandissimo numero di persone di fare delle disposizioni particolari. È vero che dopo avere onorato i cittadini colla maniera con la quale dispone per loro, il Codice civile mostra loro un poco meno di stima nelle disposizioni che li autorizza a fare da se medesimi, e mette alla libertà lasciata a ciascheduno di fare in particolare il suo testamento taluni limiti, che sembrerebbe teoricamente difficile giustificare. Nondimeno non si può negare che non lasci loro, a questo riguardo, una certa latitudine, e l'istituzione, in fatto, di una libertà più completa non sembra essere che una questione di tempo. Infine, mentre il Codice civile restringe indebitamente, almeno sotto il punto di vista teorico, la libertà di fare dei testamenti, una legge che io citava poco anzi permette anche più indebitamente di fare delle sostituzioni e di rendere indisponibili fino al terzo grado i beni dei quali si disponga. Ma questa legge fortunatamente è una misura che la società tollera più di quello che essa l'approvi, ed i fatti attestano che i genitori, più savii della legge, non abuseranno mai del potere ingiusto e pernicioso ch'essa loro dà. Il reggimento delle sostituzioni, assolutamente rovinato negl'intelletti, e morto da ben lungo tempo da sé, non poteva essere risuscitato da un reggimento talmente logoro e caduco, esso medesimo, che è soccombuto come di vecchiezza ed è scomparso, per così dire, senza combattimento.

Dopo avere trattato successivamente di tutti gli ordini di lavori che entrano nell'economia della società e che sono necessari alla sua vita, alla sua durata, allo sviluppo delle sue forze, io dovevo parlare in un ultimo libro dei diversi ordini di fatti economici che sono comuni a tutte le classi dei lavoratori. Trasmettere ereditariamente i loro beni è l'ultimo dei loro atti, non rimane più a far nulla alla generazione moribonda, la quale ha distribuito a quella che la segue il frutto delle sue lunghe e laboriose accumulazioni. Questo capitolo si trova dunque molto naturalmente l'ultimo di questo libro e della mia opera.

INDICE

DELLA LIBERTÀ DEL LAVORO. VOLUME SECONDO

LIBRO VIII. APPLICAZIONI DI QUESTI MEZZI ALLE ARTI CHE AGISCONO SULLE COSE.

CAPITOLO IV. Della libertà dell'industria manifattrice. 5

CAPITOLO V. Della libertà dell'industria agricola. 62

LIBRO IX. APPLICAZIONE DEGLI STESSI MEZZI DI LIBERTÀ ALLE ARTI CHE AGISCONO SUGLI UOMINI. 113

CAPITOLO I. Osservazioni generali. 113

CAPITOLO II. Della libertà delle arti le quali hanno per oggetto la conservazione ed il perfezionamento dell'uomo fisico. 117

CAPITOLO III. Della libertà delle arti che lavorano alla coltura dell'immaginazione e delle facoltà affettive. 154

CAPITOLO IV. Della libertà delle arti che lavorano all'educazione delle nostre facoltà intellettuali. 208

CAPITOLO V. Della libertà delle arti che lavorano alla formazione delle abitudini morali; e primieramente di quella parte dell'educazione domestica e dell'educazione dei collegi, la quale ha per oggetto la formazione dei costumi. 261

CAPITOLO VI. Continuazione delle Arti che lavorano alla formazione delle abitudini morali. — Del Sacerdozio. 296

CAPITOLO VII. Continuazione delle arti che lavorano alla formazione delle abitudini morali. — Del Governo. 345

LIBRO X. DELLA LIBERTÀ DI CERTE FUNZIONI NATURALMENTE DISTINTE DA TUTTE LE ARTI CHE L'ECONOMIA

SOCIALE ABBRACCIA, MA CHE SONO CONDIZIONI ESSENZIALI DELLO SVILUPPO DI TUTTE LE CLASSI DI LAVORI E DI LAVORATORI.	396
CAPITOLO I. Osservazioni generali.	396
CAPITOLO II. Della libertà del commercio o dei cambii.	400
CAPITOLO III. Della libertà delle trasmissioni ereditarie.	426

